LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
GIUSTA LA LEZIONE
DEL
CODICE BARTOLINIANO

VOL. III PARTE I.

UDINE
PEI FRATELLI MATTIUZZI
M.DCCC.XXVII
NELLA TIPOGRAFIA PECILE

QUESTA PRIMA PARTE

DEL TERZO VOLUME

DEL

DANTE BARTOLINIANO

CONTIENE

UNA PREFAZIONE DIRETTA AL MARCHESE GIAN-GIACOMO TRIVULZIO, DA QUIRICO VIVIANI; UN RAGIONAMENTO SOPRA DANTE, DI FRANCESCO TORTI, TRATTO DAL PROSPETTO DEL PARNASSO ITALIANO; E IL COMENTO STORICO DELLA DIVINA COMMEDIA, STESO DA FERDINANDO ARRIVABENE MANTOVANO.

AL SIG. MARCHESE

GIANGIACOMO TRIVULZIO

Prima di pubblicare il codice Bartoliniano della Divina Commedia, io venni con voi discorrendo, prestantissimo sig. marchese, i motivi che mi determinarono all' edizione del medesimo. Ora egualmente, poichè si tratta di aggiungere all' opera un volume di rischiarazioni, mirando a quell' amore sì puro e sì vivo che vi accende per la gloria di tutte le arti del bello, e approfittando di quella benevolenza, di cui vi piace onorarmi, mi è d' uopo ragionare con voi sui motivi di questo nuovo lavoro. Se il testo da me esposto al giudizio degli studiosi di Dante fosse stato accolto con indifferenza, e abbandonato all' obblìo, io non avrei certamente dato ascolto al pensiero d' intraprendere nuove fatiche; ma giacchè si parlò, e si seguita a parlare del codice Bartoliniano, credo conveniente di entrare un' altra volta nel campo dantesco. Spiegherovvi adunque brevemente il mio disegno, e l'andamento e il concetto delle singo-

le parti di questa aggiunta, che servirà a dar complemento alla edizione udinese, e a guidare i meno esperti alla cognizione dell' alta sapienza del signore de' poeti italiani.

Ma prima che io entri nelle particolarità di questo lavoro, permettetemi che io richiami per un momento le massime che mi proposi antecedentemente alla pubblicazione del codice, massime che non parvero valutate a dovere da tutti quelli che pronunziarono il cattedratico loro giudizio su quel manoscritto. Alcuni eletti e sinceri amici delle italiane lettere (e voi siete in cima di questi) fecero, nol niego, illustre testimonianza alla mia lunga e dura fatica; ma siccome (voi lo sapete) io rifuggo per natura da ogni ombra di millanteria, così non vanterò mai in faccia al pubblico i giudizii che mi giunsero favorevoli o in private lettere, o nei giornali nazionali e stranieri, o nelle opere di parecchi recentissimi autori, perchè agli amici e fautori dell' opera mia non aggiungerei un grado di maggior persuasione; e i contrarii anzichè convincersi, troverebbero nell' altrui approvazione un nuovo motivo di esercitare le loro censure. A me solo importa, come vi dissi, che sieno ripetute e valutate le massime cardinali, che io adottai prima della pubblicazione del testo da me scoperto.

Il codice Bartoliniano fu impresso seguendo la sua lettera originale: I. per mostrare, che fu

scritto nel secolo quartodecimo, essendo appunto la sua lezione in tutto conforme alle scritture di quella età. II. per far vedere, dal confronto della sua scrittura con quelle de' tempi posteriori, a quante alterazioni sia andata soggetta la lingua italiana, e come vadano errati gli adoratori del trecento, cui sembra col progresso de' tempi, e coll' incremento dell' arti, non avere la favella acquistato molta amplitudine, e dovizia di modi e di termini. III. perchè lasciando le parole nella ignuda loro forma originale, se ne potesse meglio conoscere la genealogia, e quindi intenderne più facilmente il vero significato.

Per questi principii m' è sembrato, che si potesse non poco vantaggiare nell' intelligenza del poeta, e sviluppare molte lezioni dallo stravolgimento a cui l' aveano ridotte le mani imperite degli scribi, stravolgimento in gran parte sancito di poi dall' uso volgare della favella, e dall' esempio di barbarici autori. Da tale motivo, e non da spirito di pedantesca devozione alle anticaglie della lingua, io fui sovente indotto a difendere a' piedi del testo una parola scritta piuttosto con una che con un' altra lettera dell' alfabeto; ma invece di dedurre, che così si debba scrivere pur oggi, perchè tale era il suono originario di questa o di quella voce, è da dedursi all' opposto, che appunto essendo in certi vocaboli duro e sgraziato il suono della loro antica rozzezza, è questo modo caratteristico

de' primi autori che ne usarono; come modo caratteristico de' nostri scrittori dev'essere l'adoperare quelle medesime voci con le forme e suoni che ad esse furono impressi dal genio e dal gusto dell'età più polite.

Io ho considerato (tutto a rovescio della purissima scuola degli aurei trecentisti) che la cura di un editore nel darci gli antichi testi tali quali sono scritti ne' codici più corretti, debba essere piuttosto scopo di uno studio di osservazione, di quello che d'imitazione. Perciò colla scorta del codice Bartol. ho inteso di aver esposto Dante nella schietta sua dicitura originale, affinchè lo studioso di cotanto autore ravvisi il mirabile di sua natura eziandio fra le aspre e dure locuzioni, che appartengono ai tempi ne' quali egli nacque; ed osservi in quell' ancor crudo e rigoglioso linguaggio la pittura autentica del primitivo stato sociale de' moderni Italiani, come pure si convinca, che nelle opere degl' ingegni eccellenti le differenze speciali dei secoli sono segnate dai diversi colori dell' espressione (1).

Ho poi preso per norma il codice Bartoliniano

(1) Per le ragioni qui sopra addotte, male, a mio credere, si potrebbe istituire un paragone fra le bellezze di Virgilio e quelle di Dante. Ciò sarebbe quasi mettere insieme le sculture di Fidia con quelle di Michelangelo. Questa considerazione avrebbe dovuto frenare il P. Cesari dal mettere a fronte in fatto di stile il poeta di Firenze a quello di Roma.

a preferenza degli altri, primieramente perchè io e-ra a ciò autorizzato dalla storia di quel manoscritto, da me già narrata a voi, rispettabilissimo sig. marchese, e abbastanza corredata di non equivoci documenti: in secondo luogo perchè tale era il numero delle varianti che miglioravano l'antica lezione, che per onore di quel manoscritto doveansi ritenere anche le pochissime di minor pregio. So che per questa mia indulgenza, o per dir meglio rispetto al codice Bartoliniano, mi vennero sopra i demonj de' nostri giorni, e *volser contro me tutti i roncigli Con quel furore e con quella tempesta Ch' escono i cani addosso al poverello* (1); ma io stetti saldo al gran consiglio dato da Virgilio a Dante: *Vien dietro a me, e lascia dir le genti* (2), con quel che segue (3). Dio mi

(1) Dante. Inf. XXI. 67.
(2) Purg. V. 13.
(3) Io applico i surriferiti versi ad uomini equivoci, che con bassi raggiri cercarono di nuocere all'opera mia. Nè scrivo queste parole senza fondamento; e le seguenti notizie autentiche ne sono una prova. Il ch. sig. Acerbi già direttore della Biblioteca italiana dopo di avere nel marzo 1823. pag. 328 di quel giornale annunziato, che *il Dante Bartol. avea superato l'aspettazione di tutti*, m'inviò eziandio una spontanea pienissima lettera a conferma della pubblicata sentenza in data 20 marzo 1824. Ma dopo, il sig. Acerbi medesimo con altro foglio del 28 aprile mi comunicò quanto segue. „ Ho ricevuto „ molte lettere di letterati che si dichiarano malcontenti del „ mio cenno troppo favorevole al Dante Bartoliniano, e che „ vorrebbero vedere un articolo più critico che lodatore. L'e- „ sclusione dell' *I* per *Io* fa gridare ec. " Altri più sensitivo di me direbbe, che il modo tenuto da codesti letterati è quello dei vermicciuoli che rodono le calcagna stando nascosti sotto la polvere.

guardi, che io intenda di confondere con costoro quegli scrittori, che per una contraria opinione aguzzarono le loro penne contro il Dante Bartoliniano: che anzi mi chiamerò sempre onorato delle critiche del ch. sig. Urbano Lampredi (1) uom che la Crusca *allattò più ch' altri mai*, delle arguzie e lepidezze del co. Trussardo Calepio (2), e del severo giudizio del pazientissimo autore della Revista dantesca inserita nell' Antologia di Firenze (3). Nè tampoco accuserò di vile malignità un avversario che gode di un nome celebre, voglio dire il sig. Ugo Foscolo, che mi prese di mira nel noto suo discorso sul testo di Dante, del quale debbo pur dire qualche parola (4).

Quantunque io abbia letto quel libro in Milano in un accesso di febbre (stato perfettamente in accordo coll' idee che vi brulican dentro) pure io sono convinto, che le censure sciorinate contro di me dall' illustre filologo, particolarmente per la prima lettera a voi diretta, premessa al primo volume della mia edizione, sono altrettante testimonianze a mio favore contro l' insufficienza de' suoi argomenti. Perchè, a che finalmen-

(1) Antologia di Firenze. Vol. 17, pag. 142.
(2) Ved. Appendice della Gazzetta di Milano del 1824 fino al N. 53.
(3) Vol. 23, pag. 69.
(4) *La Commedia di Dante Alighieri tom. 1 Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante.* Londra, Pickering 1825.

te si riducono le sue censure? a sofisticare sulla poca fede degli storici Friulani, che parlano della venuta di Dante in Friuli, da me citati, secondo l'insigne scrittore, a *diritto e a traverso*, e sulla improbabilità, che un ms. autorevolissimo fosse stato scritto quasi sotto gli occhi del poeta in questo paese, e in casa di un patriarca Torriano, per la sola ragione che quel patriarca combatteva sotto il guelfo vessillo. Ma cada pure tutta l' autorità degli storici Friulani, resterà però sempre quella di Dante. Da molti passi del Convivio, della Volgare Eloquenza, e dalla stessa Divina Commedia. emerge chiaramente (parlo ora ad un personaggio che più d' ogn' altro può farsi mallevadore di quanto affermo senza bisogno di citazioni) emerge, io dico, che Dante vide tutti i popoli dell' Italia, che ne conobbe i particolari dialetti, e che ricoverossi spesso povero e umiliato sullo stesso focolare de' suoi nemici. Chi nega questi fatti, dirò colle stesse parole dell' avversario, intende Dante *a diritto e a traverso*, oppure per maggiore indulgenza conchiuderò, che quel fantastico scrittore diede con tale discorrere segni non equivoci di sonniloquio; di modo che il nostro codice detto da lui per irrisione *codice patriarcale*, perchè da me supposto scritto in casa del patriarca Torriano, per le sue medesime argomentazioni acquista invece seriamente un tal nome. Ciò sia per tutta risposta alla lunga diatriba di

quel critico iracondo contro il testo Bartoliniano.

Ma io ho avuto pur de' giudici discreti, moderatissimi, e son quelli che avrebbero voluto che espungessi parecchie varianti dalla mia stampa, e che con metodo *eclettico* avessi tolto il fiore dai più corretti manoscritti da me consultati (e non dissimulo che siffatta opinione era anche vostra e del cav. Monti) ai quali critici darò solo per mia giustificazione una breve risposta (1). Chi ha let-

(1) Una giustificazione di specie diversa mi tengo obbligato di fare col chiarissimo professore Parenti, quanto d' ingegno penetrantissimo altrettanto d' animo bennato e cortese. La pubblicazione della presente sua lettera servirà di correzione ad alcune mie note nella stessa indicate. „ Debbo renderle grazie per la menzione, di cui mi ha onorato nella „ stampa del suo Dante, in cui fra le altre cose rilevantissime godo di vedere confermata la lezione del verso 135. „ Inf. 24. presupposta dal Ginguené. Io l'avea scoperta nel ms. „ Estense, e pubblicata un anno fa nelle Memorie di religione, di morale e di letteratura (tom. 3, pag. 134.) notando „ che a togliere ogni sospetto di equivoco invece di *Re giovane* si legge *Re giovine*. Per altro il ms. suddetto conserva il verso dislombato, cioè *che diede al re giovine mal „ conforti*. E nel leggere il verso del suo testo, ho quasi dapprima supposta pietoso uffizio dell'editore quell'opportuna „ trasposizione che lo riconcilia coll'armonia. Trovo pure qua „ e là sostenute altre mie congetture ed osservazioncelle, e „ segnatamente alcune di cui ho fatto cenno nel 6.° fascicolo „ delle Annotazioni al dizionario; come *caosso* per *caos; Ch' erano meco* invece *ch' eran con meco; di consorte e divieto*, non *consorto o divieto* ec. La verità è una sola. Alla „ pag. 227 del 2. vol. ella suppone che io congetturi avere „ il poeta inteso di raddolcire la voce cambiando la lettera *C* „ colla *Z*. La prego di osservare che nella nota padovana si „ dice, che il ms. Est. Benvenuto, ec. leggono *Cenit*; alla „ quale proposizione si riferiscono le mie parole: *Dante può „ benissimo aver così raddolcita la voce Zenit*; cioè raddolci-

to la Poetica d'Orazio sa come si contenevano i grandi ingegni dell'antichità nella revisione dei loro componimenti. Tutti sanno quel che Virgilio moribondo avea disposto della sua Eneide. Uno scrittore riscaldato dal proprio soggetto non usa forse alcune espressioni, cui la tranquillità della mente succeduta al bollore dell'immaginazione gli fa poi cangiare e ricangiare? Onde io dirò: se nel codice da me seguito una lezione non prevale in bellezza alla sua corrispondente da prima accettata, perchè mai (quando non sia ella assurda) non potrò io considerarla come primissimo parto dello stesso autore? Perchè mai non crederemo, che quel che giustamente pensarono Orazio, Virgilio, e l'Ariosto e il Tasso e lo stesso Monti, non l'abbia circa la correzione delle proprie opere pensato pur

„ ta la voce *Żenit* scrivendo *Cenit*: il che dà un senso tutto
„ opposto a quello che V. S. ha' inteso. Ma so bene, che
„ quando un dotto lettore non intende, la colpa è quasi sem-
„ pre dello scrittore; nè le ho fatto motto di questo se non
„ perchè si compiaccia di riformare la sua nota all'evento
„ probabile di una seconda edizione. Perdoni la mia impor-
„ tunità, e mi creda"

Mirandola 18 *marzo* 1824.

Non sarà fuor di proposito l'aggiungere altro documento della lezione *Re giovane* comunicatomi l'anno scorso da un illustre Dantofilo che viaggiava l'Italia.

Comento di Jacopo di Dante. Laurent. Pl. XL. Cod. 10.

„ *Che diede a Re giovine i ma' conforti.* anchor dalchuno
„ altro di questa qualità nominato beltram dalbornio castel-

Dante? Sappiamo pure per certo, che Dante andava accattando consigli ed ajuti per la limatura dell' opera sua. Noto è ormai, che il poeta entrato per sorte nel monastero del Corvo consegnò a certo frate Ilario, da lui riconosciuto uomo savio e dotto nelle cose teologali e poetiche, una parte della Divina Commedia, perchè il detto frate la rivedesse e la correggesse nelle parole, e poi la mandasse a messer Uguccione della Faggiuola (1). Da questo esempio è manifesto, che Dante lasciava disperso qua e là per l' Italia il suo manoscritto nelle mani de' dotti di quella età, affinchè lo riformassero essi coll' introduzione di que' vocaboli de' diversi dialetti che fossero più atti alla significazione volgare delle idee da lui concepite: onde, a mio credere, questa è la cagione per cui tante varianti lezioni, tutte in qualche modo accettabili, sono state intromesse nei testi. Ad ogni modo è sempre difficile l' asserire quali sieno le lezioni genuine del poeta, e quali quelle sostituite da' suoi amici. Comunque siasi però, stando io

„ lano dun castello dinghilterra nominato Altaforte. Qui così si
„ ragiona che dimorando alcun tempo nella chorte del buon
„ Re giovane dinghilterra con sue frodolenti e maliziose pa-
„ role in rubellion del padre il produsse, per la quale il det-
„ to Re giovane finalmente dallo sforzo del suo padre guer-
„ riando fu morto ".

A Q. Viviani
Il suo Carlo Witte.

(1) L' epistola di fra Ilario fu pubblicata da parecchi scrittori. Fu chi la credette apocrifa; ma non è ancora comparso alcun documento che la dimostri per tale.

nella prima persuasione (per le ragioni addotte più addietro) che il codice Bartol. sia uno de' più antichi esemplari della Divina Commedia, e ritenendo che anche i primi segni imperfetti de' pensieri de' grandi ingegni siano reliquie preziose per la storia dell' arte da loro trattata, io doveva religiosamente serbare l'integrità del mio codice. Con sì fatto mezzo io mi argomentava di aver preparato materiali per una edizione della Divina Commedia, la quale fosse sopra tutte le altre conforme ai genuini concetti di quella sovrana e maravigliosissima fantasia. E certamente se l'amore del mio lavoro non mi accieca, potrà ricavarvi un qualche sussidio chi con maggiori forze che non sono le mie vorrà accingersi alla grand' opera divisata dal ch. sig. dottor Filippo Scolari (1).

(1) *Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia. Ragionamento di Filippo Scolari. Padova* 1823.

Il sig. Carlo Witte professore di leggi a Breslavia, tenta ora un lavoro nei codici di Dante, del quale ha pubblicato un saggio fino dal decembre ultimo decorso 1826. Egli mi scrisse anco particolarmente il suo scopo in data di Breslavia 5 aprile anno corrente: „ Il lavoro dei codici della Divina Commedia si ristringe, finora, ad un canto solo, le varianti del quale serviranno di norma per fissarne il carattere universalmente. S'intende che le varianti che per questo fine si notano non sono di niun interesse materiale per l'emendazione di quel Canto, ma bensì devono servire per comporre come una genealogia de' codici. È per questo che io la prego a volermisi prestare per i codici, che le sono vicini. Quando finalmente troverò il tempo di stampare le osservazioni che feci intorno ai comenti, il numero degli anonimi si scemerà di non pochi ".

Io non so se il lavoro tal quale è delineato nel saggio esibito col terzo canto dell'Inferno sia una grande scala per

Una censura però mi è stata fatta con qualche ragione, ed è la troppa prolissità e pedanteria di certe mie note. E in vero fu forse in me bizzarria; ma io ho pensato che quando taluno è costretto a disputar coi pedanti gli è d'uopo vestirne qualche volta le tonache, coprire la testa col loro cappuccio, e atteggiarsi alla loro foggia. Ma se recentemente per un solo verso di Dante si mossero a scrivere tante parole, e a far cigolare tanti torchj parecchie eruditissime penne della Toscana (1), fidando in null'altro che nella paziente bontà de' lettori; io pure mi appellerò a quella stessa bontà, chiedendo indulgenza per qualche mezza pagina di note che io poteva ommettere, con risparmio di fatica, nella serie innumerevole delle varianti del mio manoscritto.

Fatti questi cenni per semplice riepilogazione di quanto vi ho detto altra volta, verrò ades-

la critica; in ogni modo per salirvi in cima non ci vuole che il coraggio e la pazienza del suo autore.

(1) Nel vol. 21 dell'Antologia di Firenze si trova contezza di tutti i libri stampati in Toscana sopra il famoso verso *Poscia più che il dolor potè il digiuno*, ed anco vi è espressa una seconda opinione del cav. Monti sulla variante Bartoliniana. Un passo di Ovidio osservato dal valoroso sig. ab. Gio. Battista del Negro educatore privato presso il ch. sig. Giuseppe Cernazai di Udine, mi mantiene fedele al mio testo. Eccolo.

Septem tamen ille (Orpheus) *diebus*
Squalidus in ripa, Cereris sine munere sedit,
Cura dolorque animi, lacrimaeque alimenta fuere.

(Ovid. Metam. lib. X. v. 73-75.)

so a specificare le ragioni dell' ampliazione data al Dante Bartoliniano colla giunta di questo terzo volume.

Perchè l'edizione udinese divenisse veracemente proficua agli studiosi di Dante, ho cominciato dal pensare ad un prospetto filosofico-critico che rappresentasse in brevi cenni il carattere poetico dell'autore della Divina Commedia, e dispiegasse il vero spirito di quello straordinario poema. Ma dove uno abbia fatto bene una cosa, è vano che altri tenti rifarla, diceami il mio maestro e padre Melchior Cesarotti; perciò avendo io letto un discorso dell'autore del Prospetto del Parnaso Italiano (1), in cui a mio parere il carattere dell'Alighieri trovasi quasi in una miniatura mirabilmente delineato, deliberai di far con quel discorso preludio al presente volume. L'amor delle lettere esige che si badi alle cose più ancora che agli uomini; e che la prepotenza di un' autorità gigantesca non ispenga in noi la luce che parte da un intelletto di più umile fama. La verità è un fiore sempre d' eguale bellezza, nasca esso in un remoto orticello, oppure fra la pompa di reali giardini. Dico questo perchè si sappia, che fui indotto alla scelta del predetto discorso paramente dal valore dell'intrinseca sua sostanza: e quantunque io sia certissimo, che la propaganda del

(1) Stampato in Milano nel 1806. L'autore è il sig. Francesco Torti.

purismo ne condanni irremissibilmente lo stile, tuttavia affermo, che chi leggerà senza passione di parte sì fatto scritto, sentirà l'animo vivamente acceso della fiamma del divino poeta, e andrà di buona voglia incontro a quegl'inciampi, che si trovano ad ogni passo nel viaggio dei tre regni danteschi.

Premesso questo prospetto, esaminai se fosse stata utile cosa tentare da per me una spiegazione della parte mistica del poema; oppure lo scegliere fra le tante spiegazioni (o immaginazioni) quella che più sembrasse consentanea alla mente del poeta. Mi si parò dinanzi tutta la schiera degl'interpreti; ma costoro non mi presentarono che una boscaglia ancora più tenebrosa e intricata di quella che fu veduta dallo stesso Dante. Fra tanti che mi si offersero per condottieri io voleva quasi appigliarmi al canonico Dionisj; ma oltre al dubbio che pur sussiste intorno alle sue spiegazioni, io vidi ancora, che ciò facendo, sarei incorso nell'indegnazione degl'interpreti che vennero dopo di lui. Se io mi fossi lasciato imporre dall'opinione di una delle più vaste fantasie del nostro secolo, voglio dire di lord Byron, innamorato di Dante alla foggia inglese, mi sarei rivolto per suo giudizio al ch. sig. Marchetti di Bologna, come al solo che avesse potuto risolvere tutti gli enigmi della Commedia (1). Ma una vo-

(1) V. le note al poemetto di lord Byron intitolato: *The Profecy of Dante* 1821. in 16.°

ce intanto circolò, che l'italiano sig. Gabriele Rossetti avea trovato il filo di Dedalo per uscire dai misteriosamente cantati labirinti dell'altro mondo (1). Io ricercai adunque ed assaggiai l'opera del Rossetti; ma debbo dire, che quantunque nella sua spiegazione traspiri qualche raggio di luce, nondimeno rimanendovi quanto alle allegorie quasi dappertutto l'antica incertezza, non potei determinarmi a farne dovizia pel Dante Bartoliniano. Chi è preoccupato dalle idee filosofiche e politiche dominanti nel nostro secolo, immagina facilmente nei misterii di Dante quello spirito che non s'accorda nè coll'indole di quei tempi, nè con quella del poeta manifestata a tratti semplicissimi sì ne'suoi scritti, come nel corso pratico della sua vita. Per isvolgere la tela delle dantesche allegorie, ci converrebbe affatto dimenticare noi stessi e la società a cui apparteniamo, immedesimarsi col secolo dell'autore, farsi per passione di parte ora guelfo ed or ghibellino; accendersi d'amore o di odio a seconda delle varie vicissitudini del poeta; investire la fantasia di tutte le sue immaginazioni anco le più esagerate; informar la mente di tutte le sue dottrine incrostate del barbarismo di quell'età; esser addestrati nella palestra filosofica di Platone e d'Aristotele; teologare col maestro del-

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri con comento analitico di Gabriele Rossetti. Vol. 1. London Iohn Murray Albemarle Street. 1826.

le sentenze s. Tommaso, con s. Bernardo; ardere della fiamma religiosa di s. Domenico, di s. Bonaventura, di s. Francesco; aver a memoria tutte le liturgie e le gerarchie della Chiesa terrena e celeste, e nello stesso tempo intendere gli arcani delle favole degli antichi, e delle storie dei contemporanei. Finchè non giunga un uomo di questa tempera io non nutro speranza che si squarci *il velame delli versi strani*: in conseguenza noi dobbiamo confessare in questa parte la nostra ignoranza, e contentarcene. Per queste considerazioni io ho voluto lasciare con tutte le altre l'opera del sig. Rossetti, tanto più che non è impossibile che da qui a poco tempo sorga un qualche nuovo profeta, che intenda diversamente il senso dell'oracolo, e accusi di fallacia la stessa opera del Rossetti. A cagion d'esempio, a lato dell'ingegnosa spiegazione di questo interprete, sbucò dal cervello del Foscolo (1) un sogno tartareo, che fa della dantesca Commedia un codice d'impostura, e del suo autore un capo-setta fanatico: idea mostruosa alquanto, che vince in bizzarria quella nata pochi anni sono, cioè che Dante fosse l'antesignano dei Protestanti (2); ma che quantunque conquisa nella insigne prefazione

(1) Ved. il cit. discorso sul testo di Dante.

(2) Ved. l'opera intitolata: *Musée des Protestans célèbres, ou Portraits et notices biografiques et litteraires des personnages les plus eminens dans l'histoire de la reformation et du Protestantisme, redigé par une societé de gens*

del Convito (1), troverà negli ammiratori delle umane stravaganze un qualche aderente.

Nemico come io fui e sarò sempre de' sogni mistici e trascendentali, mi rivolsi adunque invece all' intelligenza della parte storica e filologica del poema, come quelle dalle quali grande utilità può trarre chiunque ami di conoscere le vicissitudini della nostra patria e i fondamenti di quella lingua maravigliosa, in grazia della quale cotanto miscuglio di popoli e naturali e stranieri e barbari, divenne una sola nazione, la nazione italiana.

Per ciò che spetta ai personaggi storici ch'entrano come agenti nella parte drammatica della Commedia, io fui avvisato, che un dotto napolitano aveva dato saggio di una grande opera istorica con un episodio della medesima intitolato *Il veltro allegorico di Dante*. Ma quando ho veduto che, secondo l' opinione dell' autore signor Troya, questo *veltro* non era più il Cane della Scala, frenai la voglia di ricorrere al benemerentissimo interprete, parendomi che anch' esso spingesse troppo innanzi l' amore alle allegorie. Io ho osservato, che Dante nell' immensità della sua fan-

des lettres. Paris 1822. In quest' ópera compariscono alla testa de' primi riformatori Dante e il Petrarca. Chi vorrebbe perdersi a confutare di proposito sì fatte asserzioni?

(1) Convito di Dante Alighieri ridotto a migliore lezione. Milano Pogliani 1826. splendida edizione in 8vo. gr. di pochissimi esemplari.

tasia, avea talvolta il magro gusto dei giuochi delle parole, traendo dai nomi proprii delle persone i significati analoghi alle qualità degli animi, come, fra tanti esempii ch'egli ci somministra, mi viene ora in mente pel primo quello di papa Nicolò III, cui per essere di casa Orsini, chiama figliuolo dell'Orsa (1): *E veramente fui figliuol dell'Orsa Cupido sì per avanzar gli Orsatti Che sull'aver.* E così, con poca diversità, ei disse *veltro* al signor della Scala, per la sola ragione che chiamavasi *Cane*, e perchè il *cane* era di quella razza che poteva recar doglia alla *lupa*.

Ma intanto ch'io teneva dietro al *veltro* del sig. Troya, la mia buona fortuna mi diede contezza di un lavoro di questa specie, a cui attendeva un grande amatore di Dante, il signor Ferdinando Arrivabene mantovano. Un carteggio fra noi ci mise perfettamante d'accordo sulle nostre intenzioni. Questa è l'opera che ci dà la storia del secolo di Dante tal quale si esige per una giusta cognizione dei fatti inserti nella Commedia. L'ordine con cui questa storia è tessuta ci presenta in un solo quadro quel tratto di età, su cui si stese e impregnossi lo spirito del poeta. Le storie e le cronache di que'tempi servono a provare, che la Divina Commedia è la pittura poetica dei costumi nazionali, come lo fu de'popoli della

(1) Inf. XIX. 70.

Grecia l' Iliade. Se poi vogliamo considerare lo studio che pose l' Arrivabene in ridurre tutti quei documenti dispersi ed informi in un corpo regolare e connesso strettamente nel tempo stesso al poema, e l' arte che usò di esporre le storiche azioni nel loro vero aspetto politico con istile ornato e adattatissimo alla narrazione, noi dobbiamo ringraziarlo come apportatore di un monumento di più nel museo della nostra letteratura. Quest' opera chiamata a formare la parte principale del terzo volume del Dante Bartoliniano può leggersi o da capo a fondo senza interruzione, e così istradare chi non ne fosse esperto all' intelligenza istorica della Divina Commedia, o visitarsi con ugual frutto nel corso della lettura delle tre cantiche: poichè ogni persona, ogni avvenimento, ed ogni epoca menzionata dal poeta immediatamente col mezzo di appositi indici si presenta con tutte le più minute circostanze agli occhi del leggitore. Dirò ancora, che un tal libro potrebbe servire d' itinerario a chi volesse girare per la madre Italia, e considerare le grandi memorie delle virtù e dei peccati del nostro antico sangue italiano. Ma io non mi estenderò più oltre sui particolari di questo comento; stantechè è detto tutto ciò che fa all' uopo nella prefazione dell' autore medesimo. Passerò dunque a parlarvi, veneratissimo sig. marchese, dell' altro soggetto cui io diedi mano per facilitare vieppiù le cognizioni delle origini della

lingua usata da Dante, e compiere in tale maniera la illustrazione del codice Bartoliniano.

Il Volpi avea già compilato un indice filologico delle parole usate da Dante nella Divina Commedia. Ma il Volpi si limitò ad aprirne l' intrinseco senso, allo stesso modo, poco più poco meno, che fecero gli Accademici della Crusca. Ma siccome Dante è da considerarsi quasi autore della lingua nazionale, sembra prezzo dell' opera l' indagare le fonti ov' egli attinse gli elementi primitivi di questa lingua. Io pensai, che qualora si potessero riconoscere siffatte origini, andrebbero a dileguarsi tutte quelle ostinate logomachie, che da tanti anni agitano ed inquietano le menti degl' Italiani, cioè se italiana o toscana debba dirsi la lingua nostra, se dal latino essa tutta derivi o sia impastata di latino e di barbaro, o, nata tutta dai parlari antichi dell' ignorantissima plebe, abbia preso consistenza e colore nel corso dei secoli. E con questo pensiero mi misi a scorrere parola per parola l' indice filologico del Volpi, e ad esaminare attentamente quelle voci, le quali o non hanno una palese origine dal latino, o provengono evidentemente da una fonte del tutto straniera. Dietro la scorta di sagaci etimologisti, e soprattutto dell' immortale Muratori, ho scrutinato tutte le originarie radici dei vocaboli men conosciuti d' estranea natura ch' entrano nell' *idioma gentil sonante e puro*. Per documento poi di acquistata nazio-

nalità, posi a ciascheduno dei detti vocaboli il nome corrispondente dei dialetti provinciali, particolarmente dell'Italia settentrionale, cioè del veneto, del padovano, del trivigiano, del friulese: dialetti trascurati affatto dai nostri recenti filologi, mentre avrebbero dovuto prima di molti altri essere presi ad esame come nati ne' luoghi, dove per la grande concorrenza e più lunga stazione de' Barbari cominciò la grande metamorfosi della lingua.

Voi sapete, sig. marchese (e lo dicono tutte le storie), che tra noi i Galli tennero il primo dominio; che con questi si confusero altri popoli littorali e montani; che poi furono tutti assoggettati dai Romani ed innestati nelle loro colonie; che finalmente qui precipitarono i Goti ed i Longobardi, a lato dei quali rifuggitisi fra le acque adriatiche i miseri abitatori dei nostri devastati lidi, trasportando seco la memoria delle arti e del vivere civile, diedero origine alla maravigliosa nazione de' Veneziani. Che questi ultimi poi abbiano contribuito più che ogni altro popolo a mettere in movimento ed a diffondere gli elementi del nuovo idioma per la maggior parte d'Italia, lo prova la loro stessa natura di popoli commercianti e coltivatori delle arti (1).

(1) Questa proposizione è dimostrata chiaramente da un'operetta assai erudita ed istruttiva di Girolamo Zanetti intitolata: *Dell' origine di alcune arti principali presso i Veneziani. Venezia Orlandini* 1758. Ivi si esamina l'origine di molte parole appartenenti alle arti, di conio italiano. Ripor-

E se eglino divulgarono i nomi esprimenti le idee meno rudi della società restaurata nel medio evo, dobbiamo in loro e nella gente a loro contigua ricercarne più che altrove le origini. Onde parlando della lingua usata da Dante, se noi troviamo che le radici di un gran numero di termini si trovano naturalizzate sì nel veneto che nei suoi dipendenti dialetti, potremo noi dunque sostenere di fatto e di diritto il nostro intervento nella formazione della italica lingua; e quindi per parte nostra sventiamo la vana pretensione di coloro i quali vogliono, che la favella del *sì* debba chiamarsi toscana e non piuttosto italiana. La differenza delle desinenze nei vocaboli usati dai popoli dell' Italia settentrionale a paragone della meridionale, come pure le modificazioni o riforme introdottevi dagli scrittori, non pregiudicano punto alla legittimità della nascita. Le nostre terre per le quali suonano ancora nella primaria loro

tasi eziandio nella stessa operetta una iscrizione la quale fa prova, che all' epoca di Dante si conosceva e si usava in Venezia la lingua italiana; checchè sia espresso in contrario in quella vera o falsa lettera contro i Veneziani, scritta col nome dello stesso Dante a Guido da Polenta. Questa iscrizione è indicata dal Zanetti nel duomo di Murano sotto l' immagine di s. Donato scolpita in legno, ed è così:

CORRANDO L' ANNO MCCCX INDICTION VIII IN TEMPO DE LO NOBELE HOMO MISSER DONATO MEMO HONORANDO PODESTA' DE MURAN FACTA FO QUESTA ANCONA DE MISSIER SAN DONADO.

Siccome l' autore di quella scoltura è riconosciuto per Veneziano, così non è da credersi, che sia stato chiamato un Toscano in Venezia a dettarne la iscrizione.

rozzezza le voci raccolte e ingentilite dalla sapienza del gran poeta, sono tuttora altrettanti monumenti storici, che attestano contro gl'increduli più ostinati l'autenticità e le verità contenute nel libro della *Volgare Eloquenza*. Dico altrettanti monumenti storici, perchè ad ogni passo nei nostri territorii il piede inciampa nelle ruine di antichi castelli pertinenti a signori che parlavano la lingua aulica, e la diffondevano per le bocche degli agresti abitatori, che la tramandarono ne' volgari dialetti sino all'età presente.

Non è questo il luogo di moltiplicare le istoriche citazioni per prova che Dante ha raccolto messe per la sua Commedia ne' dialetti delle nostre provincie. Tali dimostrazioni diventano inutili, poichè nel vocabolario da me compilato si trovano le nostre voci provinciali, corrispondenti a quelle delle quali fece uso il poeta. Questa verità è troppo nota ai Fiorentini per dire ch'eglino la impugnino di buona fede. Poichè per quanto da loro si adori la memoria di Dante, come uomo che col proprio ingegno ha nobilitato la patria, nondimeno lor dolse e dorrà sempre ch'egli abbia voluto dividere la gloria de'Toscani coll'altre genti d'Italia nella creazione della lingua; siccome vivamente e lungamente punse Fiorenza, che questo suo fiero ed iroso figliuolo, nella dispersione della parte da lui seguita, mal resistendo alle angustie ed ai patimenti dell'esilio, abbia chiama-

to disperatamente dal di là delle alpi Giulie un liberatore della nazione; il che certamente non avrebbe fatto un Aristide. Questa, e null'altra, cred'io, fu cagione che fece Francesco Petrarca sì poco curante del grande Alighieri, e questo è pure il motivo per cui il più vasto degli umani ingegni nelle cose della politica, Niccolò Machiavelli esclamò: *che costui in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, e che volle ancora nella lingua torle quella riputazione la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti* (1). Il Machiavelli parlava da politico, ed un politico appunto dee sostenere, che qualunque siasi azione di un cittadino operata a svantaggio della propria patria, sia politicamente detestabile e iniqua. Onde Dante rivelando le scelleratezze de' suoi concittadini, e abbominandole, ha dato sì grande testimonio della rettitudine di sua coscienza; ma non coadiuvò certamente con tante tremende imprecazioni alla gloria della sua nativa città. Parimente se professò di aver tratto da tutta Italia, e non solo da Toscana i germi della sua eloquenza, nè pure da questo lato fece egli il più grande onore alla gente d'Arno: nè sarebbero, a dir vero,

(1) *Discorso in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina* (Si trova nelle edizioni complete delle opere del Machiavelli). So che alcuni negano l'autenticità di questo discorso; ma altro è il negare, altro è il provare.

politicamente da condannarsi coloro, che avessero distrutto gli scritti originali di un tal cittadino. Imperciocchè in tal guisa perdendosi ogni argomento di paragone, sarebbe restata dubbia l'autenticità di quel famoso libro della *Volgare Eloquenza*, contro del quale combattono ancora i campioni del toscanesimo. Non enunziava io adunque imprudentemente nella prima lettera a voi scritta, nobilissimo sig. marchese, la proposizione che qualche Fiorentino avesse potuto ardere i dettati dell'Alighieri; bensì inavvedutamente adoperava il poeta dei sepolcri ascrivendola ad ingiuriosa calunnia contro de' Fiorentini. Ed anzi fa meraviglia, che questo poeta celebre fino dalla gioventù nelle giostre della politica (1), e delle più severe e difficili virtù cittadinesche sempre ardentissimo encomiatore, non abbia conosciuto, che un Fiorentino il quale pel sopraindicato fine avesse distrutti manoscritti che partorivano infamia al proprio paese, sarebbe bensì giustamente esecrato dalla nazione italiana, ma nella sua patria città dovrebbe reputarsi poco da meno del censore Catone. Io protesto con fronte alta e sicura di non aver mai avuto nelle mie fatiche dantesche altro fine che la gloria di Dante e quella dell' intera

(1) Vedasi l'orazione del Foscolo fatta a Bonaparte pei Comizii di Lione. Il Cesarotti mi diceva, che benchè sia questa un'imitazione del famoso panegirico dell' Alfieri a Trajano, tuttavia in quella del Foscolo trionfava di più la forza e l'ardimento dell' eloquenza.

Italia, senza intendere di diminuire i meriti reali di quella classica terra che gli fu madre; anzi dichiaro solennemente, che il lavoro del vocabolario etimologico non fu diretto allo scopo di arrogare alle nostre provincie la partecipazione alla gloria del cantore della Divina Commedia nè a quella degli altri antichi scrittori de' quali abbondano altre città, e sopra tutte Firenze. Poichè altro è possedere gran numero di termini radicali di una lingua, altro pulirli dalla scoria del volgo parlante, e intarsiarli opportunamente nelle opere dell'ingegno. E quantunque io creda, che dai veneti dialetti più che d'altronde i primarii elementi della lingua scritta siensi diffusi per le altre italiane provincie, tuttavia son tanto lungi dal blandir la mia patria, che oso di pubblicamente riprovare un complimento scritto dal toscano Carlo Dati al cardinale Delfino patriarca d'Aquileja, che serbasi autografo nella insigne libreria vescovile di Udine, e del quale voi, zelantissimo raccoglitore delle memorie degl' illustri scrittori, già possedete la copia; ed è questo: *Chiaramente si vede, che se da Venezia vennero i primi precetti alla nostra favella, dalla medesima adesso le son dati i primi lumi dell'antica filosofia* (1). Io tengo per certo, che in queste parole circoli una vena di adu-

(1) Direi piuttosto che da Venezia, affinchè mai non cessino le sue maraviglie, vengono per le penne d'una Albrizzi e d'una Michiel i più perfetti modelli di disinvoltura e di grazia alla lingua italiana. L'una descrisse i costumi nazio-

lazione, e senza dare importanza alcuna a sì fatte asserzioni mi limito al puro convincimento, che il mio vocabolario etimologico null' altro sia, che la pura conferma delle sentenze del Castiglione, del Trissino, del Muzio, e più di tutto delle seguenti proposizioni del Cesarotti, cioè: „ che le „ provincie d' Italia hanno comuni tutte le parti „ costitutive della lingua, ed hanno perciò tutte „ un diritto originario ed inalterabile sopra di es„ sa............ che non v' ha alcun dialetto popola„ re che purgato dagl' idiotismi plebei, emendato „ colle regole d' una giudiziosa grammatica, e ma„ neggiato da scrittori illustri, non possa contri„ buire alla ricchezza ed all' ornamento della lin„ gua scelta d' Italia, che sola deve dominare nel„ le scritture più nobili.............. che il genio di „ Dante non era schiavo del proprio idioma: che „ il suo zelo era più nazionale che patriotico: che „ creator d' un linguaggio filosofico egli sacrifica „ l' eleganza convenzionale all' espressione e alla „ forza, e lungi dall' adular un dialetto particola„ re, padroneggia la lingua stessa, e sembra ta„ lora strascinarla despoticamente alla libertà (1)".

Eccovi ora detto, prestantissimo signor marchese, quanto ho inteso di fare con questo terzo

nali con tale verità di colorito quale non avrebbe fatto un Tiziano: l' altra giunse a vestire la nostra letteratura di quelle bellezze che pareano riservate soltanto ai marmi del divino Canova.

(1) Nel saggio sulla filosofia delle lingue.

ed ultimo vol. del Dante Bartoliniano (1). Io vi ho dato mano (come vi dissi) perchè lo credetti necessario all'edizione intrapresa con tanto dispendio dai benemeriti fratelli Mattiuzzi (2). Nel rimanente io desisterò da questo punto da ogn' altra ricerca intorno al divino poema: e fuggendo da ogni qualunque siasi disputa su tale argomento, mi metterò nella schiera di coloro, che intendono unicamente a trarre un qualche frutto di sapienza da sì profondo intelletto, per poi, a suo esempio, rivolger l'animo a quelle cose alle quali imperiosamente lo chiamano i costumi e il genio delle lettere del nostro secolo.

(1) Quantunque non facciano parte integrante del presente volume le descrizioni di alcuni nuovi codici danteschi, tuttavia, come a supplimento della storia de' medesimi, vi unisco le notizie di due manoscritti di Brera, da me esaminati dietro cortesissimo invito e prestazione del ch. consiglier aulico ab. Gironi R. Bibliotecario, nonchè d'altri quattro collazionati dall'instancabile prof. Witte in Breslavia.

(2) Fra le altre luminose testimonianze che serbano gli editori del Dante Bartoliniano, evvi una medaglia d'oro ricevuta in dono dalla stessa sacra mano di S. S. Leone XII dal sig. Luigi Mattiuzzi, che ebbe l'alto onore di offrirgliene un esemplare in persona nel decembre 1826.

RAGIONAMENTO
SOPRA
DANTE
DI
FRANCESCO TORTI
TRATTO
DAL PROSPETTO
DEL PARNASO ITALIANO

La dea Maestà, dicono i poeti, fu grande nel giorno medesimo, in cui ella nacque. Non potrebbe dirsi altrettanto della poesia italiana? Dante Alighieri nato in Firenze l'anno 1265 fu il padre ed il creatore di questa poesia. Si è osservato, che la natura prepara a gradi l'esplosione de' grandi talenti. Esiodo ed Ennio annunciarono da lontano Omero e Virgilio. Nel secolo decimoterzo la natura prese un contegno diverso, e il genio di Dante si mostrò tutto intiero senza alcun ingegno intermedio che lo precedesse. La lingua italiana, risultato ammirabile della corruzione e della mescolanza di cento dialetti colla lingua del Lazio trascinavasi ancora nel fango gotico, e tutt'altro prometteva, che di emulare un giorno le bellezze della sua augusta madre. I saggi poetici, che esistevano prima di lui, potevano appena riguardarsi come i primi passi dello spirito verso la coltura, o piuttosto essi erano abbastanza miserabili per ributtare dall'im-

presa qualunque altro ingegno, a cui la natura avesse donato un grado meno d'elevazione e d'entusiasmo.

La vita di Dante non è che una serie continuata di disgrazie e di cattivi trattamenti per parte degli uomini e della fortuna. La sua virtù e il suo coraggio repubblicano furono le funeste qualità che lo perdettero. Firenze era allora lacerata dalle discordie civili, come tutto il resto dell'Italia; ed oltre la grande scissione de' Guelfi e Ghibellini, che animava tutti i partiti, mille altre piccole fazioni fermentavano e s'agitavano in seno della più grande. Quella de' Bianchi e de' Negri era diventata la più funesta ai tempi del nostro poeta. Bonifacio VIII guidato da una politica solamente propria di quei tempi, s'immaginò d'abbassare la fierezza de'Fiorentini chiamando in Italia un dominatore formidabile e pericoloso, quale poteva essere Carlo de Valois della casa reale di Francia. Dante che in quella circostanza occupava un posto distinto nella repubblica, si oppose violentemente ai progetti degli stranieri. Egli pensava, come tutti i veri repubblicani, che la patria non avrebbe trovato giammai una stabile felicità, che sotto l'impero delle leggi, e nell'energica fierezza de' suoi cittadini.

Frattanto il partito di Carlo e di Bonifacio prevaleva ogni giorno. Dante era corso fino a Roma ad arringare il pontefice colla vana lusinga di sviarlo dal suo progetto, e d' inspirargli sentimenti più moderati. Nel mentre però che egli agitavasi senza profitto ai piedi di Bonifacio, la fazione dei Negri, favorita apertamente da Carlo di Valois, aveva trionfato del partito contrario, ed usava della vittoria con tutta la ferocia degli odj civili. Si bandirono le famiglie dei Bianchi, si compilò un processo contro di Dante assente e impossibilitato a difendersi, e si ebbe persino la barbara demenza di condannarlo alla pena del fuoco. Così alcuni vili e perversi concittadini osarono condannare ad esser bruciato vivo un uomo, che dovea essere il primo ornamento del suo secolo, come la gloria della sua nazione, e di cui dopo la morte l'ingrata sua patria cercò con tanto impegno di riavere le ceneri per onorarle, facendogli innalzare delle statue ed imprimere delle medaglie.

Dante andò errando per l'Italia e per la Francia cercan-

do un asilo contro la rabbia de' suoi persecutori ed un ricovero contro le ingiustizie della sòrte. Il suo coraggio lo sosteneva, ma la sua bile s'infiammò. Fu allora ch'egli scrisse il celebre poema della Divina Commedia, in cui egli prende occasione d'esalare tutta l'amarezza di un cuore esulcerato da tante ferite. Il suo risentimento vi comparisce senza alcun velo, i suoi nemici non vi sono in alcun modo risparmiati, e si direbbe ch'egli ha cercato di render loro in infamia quanto essi gli avevano cagionato di male coll'ingiustizia. Frattanto non si è mai provato che la passione gli abbia fatto sacrificare la verità della storia. È impossibile di gustare completamente il poema di Dante, se prima non si è a portata di conoscere le notizie istoriche del suo tempo e la serie degli avvenimenti che lo determinarono a scrivere.

La Divina Commedia non è, per così dire, che lo sviluppo ed il cimento delle sue avventure pubbliche e private; ed invano vorremmo noi riempirci delle qualità del poeta, se prima non abbiamo analizzato l'uomo politico ed il cittadino. Ma perchè mai i contemporanei di Dante non ci hanno trasmesso le memorie che lo concernono con quella accuratezza che desideriamo vanamente, e senza la quale riesce quasi impossibile d'approfondare il genio di quest'uomo straordinario? Il suo poema consiste meno nella visione teologica dei tre regni dell'altra vita, che nel quadro morale e politico del suo tempo. Nell'agitazione e nel tumulto della sua vita come ha potuto quest'uomo rendersi noti e palesi i maneggi delle corti, gl'intrighi dei partiti, i colpi segreti dell'ambizione e della politica, e soprattutto quella moltitudine di aneddoti tutti singolari e piccanti, di cui ha riempito le sue cantiche? La nostra maraviglia andrà ancora più innanzi quando si riflette all'estrema difficoltà cui andavasi incontro ai tempi del poeta nel procurarsi le notizie di sì varj, reconditi e gelosi avvenimenti. Le comunicazioni ed i rapporti sociali erano allora rari, difficili, e quali potevano aversi in un secolo di barbarie. La gelosia, il mistero, il punto d'onore presiedevano al secreto delle famiglie, e il timore dell'infamia serviva di velo all'infamia medesima. Malgrado tutto ciò si direbbe, che Dante era presente in tutti i luoghi e in tutte le circostanze; ch'egli era l'anima di tutti i par-

titi, il depositario di tutti i segreti e fino della coscienza dei suoi contemporanei, e quello ch' è più degno di sorprendere si è, che svelando egli al pubblico le turpitudini di tanta gente non è stato smentito, nè contraddetto da alcuno.

La Divina Commedia, quest' opera così famosa da cinque secoli, ha incontrata la sorte di tutte le straordinarie produzioni del genio, vale a dire ch' essa è stata alternativamente lodata con entusiasmo e criticata con eccesso. Il Gesuita Bettinelli nelle sue Lettere di Virgilio agli Arcadi ha parlato di Dante col genio di Zoilo e collo spirito d'un pedante. Non avendo avuto coraggio di descriverlo per un poeta piccolo, egli si sforza di renderlo odioso coll' affettata esagerazione del cattivo che vi si trova. Dopo aver detto, *che de' buoni ternarj ve n' ha sino ad un centenajo, se ben gli ho contati tra cinque mille, che formano tutto il poema,* egli decide aspramente, che *se pur egli è vero, come verissimo è pure, non consistere il pregio d' un libro e d' un poema in alcuni bei tratti qua e là scelti e cercati, ma sì nel numero delle cose belle paragonate a quelle delle malvage, e nella soprabbondanza di quelle a queste, io concludo che Dante non deve esser letto più d' Ennio e di Pacuvio.* Quindi se malgrado i calcoli della pedanteria gl' Italiani leggono e leggeranno sempre i versi di Dante con un trasporto d' ammirazione, che non otterranno giammai quelli del critico Bettinelli, io domando quale di questi due autori sarà l' Ennio o il Pacuvio dell' Italia? I paragoni sono assurdi, e la critica diventa ridicola allorchè mediante alcune piccole e triviali osservazioni si pretende urtare di fronte la massa del gusto nazionale. Presso i Latini Orazio e Virgilio fecero obbliare completamente Ennio e Pacuvio. Presso di noi Ariosto e Minzoni non fanno che renderci sempreppiù rispettabile l'autore della Divina Commedia.

Il sig. Sherlok critico Inglese non si mostra niente più riservato nel suo giudizio sopra questo poeta. Egli rassomiglia la Divina Commedia alla facciata d' una chiesa gotica, e non vi ravvisa di pregievole che i due celebri pezzi dell' Ugolino, e della Francesca d' Arimino. Dalla maniera però colla quale parla di tutto il poema si vede, ch' egli l' ha osservato colla fretta d' un viaggiatore. Questi due critici si sono

messi in testa la falsa idea che la lettura di Dante potrebbe esser funesta al gusto d'un giovane non ancora formato. Ma questo timore è veramente di buona fede? Possono essi sinceramente dubitare, che i grossolani difetti di questo poeta siano capaci d' abbagliare e di sedurre? Certi versi che i critici amano di citare con tanta compiacenza, come

Pape Satan, pape Satan aleppe.

ovvero

. . . . che se Tabernich
Vi fosse su caduto, o Pietrapana
Non avria pur dall' orlo fatto crich.

Sarebbe mai possibile che questi o consimili versi facessero nascere in alcuno la tentazione d'imitarli? No, non è della scuola di Dante ch'è derivato il cattivo gusto in Italia. I Marini, gli Achillini, il brillante mostro del seicento s' impadronirono del nostro Parnasso, quando Dante non era più letto, ed all'epoca stessa in cui questo padre della nostra poesia veniva riguardato come il poeta della barbarie e del goticismo.

In quanto a me, dimenticando i censori e le critiche, e spogliando questo grand' uomo delle macchie esteriori che lo deturpano, ma che appartengono meno al poeta, che alla rozzezza del secolo in cui scriveva, mi sia permesso per un momento di considerarlo nella sua semplice ed originale sublimità. Io veggo in Dante un genio robusto, profondo e creatore, ma d' una specie tutta nuova e propria di lui.

Quando si volesse paragonarlo agli altri poeti che l' hanno preceduto e seguito, io non saprei rassomigliarlo ad alcuno. Egli è originale in tutta la forza e l' estensione di questa parola. Le immense cognizioni ch' egli aveva acquistate non alterarono giammai il fondo creatore e caratteristico della sua anima. Dante ha inventata una nuova specie di poema, come un nuovo genere di poesia; egli è originale nella macchina come ne' dettagli dell'esecuzione; egli è il creatore delle sue idee come del linguaggio con cui l' esprime.

La prima differenza, che separa Dante da tutti gli epici antichi e moderni è la singolar novità del suo soggetto. Sen-

za andare a cercare nella favola o nella storia degli eroi chimerici o soltanto famosi per il male che hanno essi operato, senza cantare le battaglie e gli assedj, egli si propose un oggetto assai più utile, e dirò ancora più grandioso; egli ha voluto dipingere i vizj del suo secolo, i falli e la miseria delle nazioni, e de' loro capi. Non è già ch' io riguardi come una sublimità originale la descrizione dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. La favola di Orfeo e la discesa di Ulisse e di Enea nell' Inferno, descritta dagli antichi mitologi potevano avergli somministrata un' idea somigliante. Ma la profonda moralità del suo poema, la pittura del costume, la censura aspra e animata della depravazione del suo tempo, le sortite vive e piccanti contro gli abusi d' ogni specie d' autorità, l'invettive patriotiche sulle discordie civili, in una parola l' ardita e felice idea di tutto riferir alla storia del suo secolo, e di far servire la pittura dell' altro mondo a rilevare gli eccessi, e la malvagità di questo, tali sono i tratti decisi che imprimono alla Divina Commedia una fisonomia originale, un carattere così marcato di novità, che lo distinguono senza contrasto fra tutti i poeti antichi e moderni.

I coltivatori dell' Epopea non hanno avuto in vista che di sorprendere col mirabile delle azioni e col prodigioso degli avvenimenti. Che la serie e la qualità di queste azioni avessero o no qualche rapporto col popolo, a cui la presentavano, che i costumi e i caratteri che descrivevano fossero disparati o analoghi con quelli del loro tempo, che il fondo del soggetto fosse più o meno capace di colpire il genio e l' interesse nazionale; questo è ciò che i poeti epici prima di Dante si son dati pochissima cura d' osservare. Purchè il loro epos, ossia narrazione, fosse pieno d' avventure e di fatti maravigliosi, tutto il resto è indifferente per essi. Omero trattò la guerra di Troja trecento e più anni dopo l' esito, ed abbellì il valore eroico de' re della Grecia in un tempo in cui la più parte de' suoi popoli aveva preso una forma repubblicana. Virgilio cantò gli Dei d' Enea dieci secoli dopo l' arrivo di quest' eroe nel Lazio, e rimise sotto gli occhi de' Romani le risse e le gare puerili de' Numi Omerici in un secolo, in cui Lucrezio e Cicerone avevano bastantemente analizzate e definite le divinità del loro paese. L' Ariosto non si

propose che di divertire la brigata, e mise sulla scena i paladini di Carlomagno, gl' incantesimi e le fate. Il Tasso ha cantata l'inutile e funesta spedizione delle crociate, e l'Inglese Milton ha cavato un poema dai tre primi capitoli della Genesi.

Dante senza seguire alcun modello, senza consultar le regole ordinarie dell'uso, senza il soccorso obbligante delle macchine epiche, si aprì arditamente una carriera tutta nuova, eccitando al più alto grado l'interesse e l'attenzione de' suoi contemporanei. Non potendo innalzare al tuono dell'Epopea le virtù e le azioni del suo secolo, egli intraprese di farne la censura e di ritrattarne la deformità. E per verità gli annali del mondo non avrebbero potuto somministrare al di lui pennello materiali così abbondanti quanto egli ne trovò nelle triste vicende nazionali e straniere all'epoca in cui viveva. Tutto ciò che l'ignoranza e la barbarie, gli odj civili, l'ambizione, la ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entrava naturalmente nel piano che il poeta si era proposto. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il suo pennello non comparisce mai tanto sublime quanto allorchè tratteggia fieramente gli orrori accumulati in quel funesto periodo sulla metà dell' occidente cristiano.

Uno de' principali oggetti di Dante era di umiliare Firenze e di spargere l'orrore e la vergogna degli attentati sanguinarj sopra tutte quelle città Italiane che si erano più fanaticamente distinte nella persecuzione ghibellina. Quindi le frequenti apostrofi, con cui egli invettiva or l'una or l'altra di esse; le impetuose sortite con cui si scaglia contro i primi personaggi che v' ebbero parte, e quella cupezza di colorito con cui egli ricopre tutto ciò che ha relazione con la sua disgrazia.

„ Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
„ Che per mare e per terra batti l'ali,
„ E per lo Inferno il tuo nome si spande.

„ Ma quell' ingrato popolo maligno

„ Che discese da Fiesole ab antico,
„ E tien ancor del monte e del macigno.

„ Ahi Pisa, vituperio delle genti
„ Del bel paese là dove il Sì suona:
„ Poichè i vicini a te punir son lenti,
„ Muovasi la Capraja e la Gorgona.

„ Ahi! Pistoja, Pistoja, che non stanzi
„ D'incenerarti; sì che più non duri
„ Poichè il mal far lo seme tuo avanzi ec.

Ma uno de' principali meriti che rende Dante superiore a se stesso è la nobile arditezza colla quale egli sviluppa agli occhi del suo secolo i vizj della politica e i falli di quegli uomini rivestiti del supremo potere che influirono sì potentemente sul generale sconvolgimento, in cui trovavasi allora una gran parte del mondo cristiano. Il celebre personaggio che rinunciò al primo seggio del mondo per l'umile oscurità del ritiro viene tratteggiato dal poeta con una di quelle pennellate del genio, che colpiscono tanto più vivamente quanto il tratto è più rapido;

„ Guardai e vidi l'ombra di colui,
„ Che fece per viltade il gran rifiuto.

Bonifazio VIII uno de' primarj agenti della rovina del partito di Dante occupa anch'esso un luogo ben distinto in questo quadro degli orrori morali e politici del suo tempo. Allorchè il poeta scriveva, allorchè la sua penna si compiaceva di gettare il fiele del risentimento sulla tomba di Bonifacio, le ceneri di questo pontefice non avevano ancora avuto il tempo di raffreddarsi e la corte romana era piena d'un gran numero di sue creature capaci di vendicarne la memoria.

Ma tutto questo non lo trattenne, e ciò che più singolare si è, che il suo pennello volendo colorire il ritratto di Bonifacio scorre di passaggio ad adombrare il profilo di altri due papi, uno de' quali lo precedette e l'altro lo seguì immediatamente; il che termina di rendere il gruppo più

piccante, quanto meno aspettato. L'ombra di Nicola III capovolta nel foro simoniaco è quella, che dialogizzando con il poeta dà introduzione alla scena;

„ O qual che se', che il dì su tien di sotto,
„ Anima trista, come pal connessa,
„ Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

„ Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
„ Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
„ Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
„ Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
„ Per lo qual non temesti torre a inganno
„ La bella donna, e di poi farne strazio?

„ Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
„ Che tu abbi però la ripa scorsa,
„ Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
„ E veramente fui figliuol dell'orsa,
„ Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
„ Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
„ Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
„ Che precedetter me simoneggiando
„ Per la fessura della pietra, piatti.

„ E dopo lui verrà di più laid'opra
„ Di ver ponente un pastor senza legge,
„ Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
„ Nuovo Jason sarà ec.

Nel canto XVII il carattere di Bonifacio viene ancora meglio dettagliato nell' esposizione del piccantissimo aneddoto della presa di Palestrina a cui il poeta dà principio con questi versi:

„ Lo principe de' nuovi Farisei
„ Avendo guerra presso Laterano
„ E non co' Saracin, nè con Giudei ec.

La casa reale di Francia, ch'ebbe tanta parte sulle rivoluzioni di quel tempo, somministrava de' tratti singolari di storia che il poeta non ha mancato di fare entrare nel suo nuovo piano d'Epopea. Bisogna ricordarsi della lega che formò Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, col pontefice Bonifacio ad oggetto di opprimere i partiti e la libertà della Toscana. Bisogna ricordarsi, che prima di questo tempo un altro Carlo di Valois avea portato in Italia la desolazione e la guerra, occupando Napoli, e la Sicilia; poi l'infelice esito di questa occupazione; poi le accanite dissensioni del re Filippo con il papa, l'oltraggio sanguinoso fatto al pontefice in Anagrù, l'estinzione dell'ordine de' Templarj ec., tutti oggetti vivamente interessanti, sopra i quali il rapido pennello di Dante si compiace di spacciare colla sua ordinaria energìa. Il poeta dipinge i tristi luoghi del Purgatorio ove sono racchiusi ad espiare le loro colpe gli ambiziosi ed i conquistatori. Egli vi ravvisa Ugo Capeto primo stipite della casa di Francia, e quest'ombra penante del padre di tanti re vi esala il suo dolore in tal modo, che sembra più vivamente lacerata dalle ree prevaricazioni della sua discendenza, che dai tormenti di un fuoco divoratore.

„ Io fui radice della mala pianta,
„ Che la terra cristiana tutta aduggia,
„ Sì che buon frutto rado se ne schianta.

„ Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
„ Di me son nati i Filippi e i Luigi,
„ Per cui novellamente è Francia retta.
„ Figliuol fui d'un beccajo di Parigi;
„ Quando li regi antichi venner meno
„ Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.

„ Sì cominciò con forza e con menzogna
„ La sua rapina; e poscia per ammenda
„ Ponti, e Normandi prese, e la Guascona.
„ Carlo venne in Italia, e per ammenda
„ Vittima fe di Curradino, e poi
„ Respinse al ciel Tommaso per ammenda.

„ Tempo vegg'io non molto dopo ancoi,
„ Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
„ Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
„ Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
„ Con la qual giostrò Giuda, e quella pinta
„ Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Niente sfugge al pennello di Dante. Voi vedrete nella macchina del suo poema tutti i personaggi celebri del suo tempo delineati e descritti secondo le loro qualità respettive.

Rodolfo imperatore, Ottachero re di Boemia, Filippo l'Ardito, Federico di Sicilia, Giacomo d'Aragona ec. tutti questi principi hanno un luogo distinto nella prospettiva ch'egli fa dello spirito del suo secolo. Alcuni di essi vengono delineati in maniera che sono riconoscibili ai semplici tratti della loro fisonomia. Tale è per esempio il colpo di pennello, con cui il poeta tratteggia Filippo l'Ardito senza nominarlo.

„ E quel nasetto, che stretto a consiglio
„ Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,
„ Morì fuggendo e disfiorando il giglio.

Ma che dirò della prodigiosa quantità d'aneddoti e di particolarità istoriche riguardanti tante persone meno illustri, e ch'egli ha inserito nella tela del suo poema senza alterarne la macchina e la gravità? Il lettore potrà giudicarne da se medesimo senza ch'io m'impegni ad entrare in un dettaglio quanto lungo altrettanto superfluo. Egli ve n'ha profusi d'ogni qualità, d'ogni genere, d'ogni maniera: alcuni teneri e passionati, come l'avventura di Francesca d'Arimino; altri cupamente tragici e terribili, come il conte Ugolino e Pietro delle Vigne; altri d'una fierezza grandiosa, come la storia di Farinata e del partito de' Bianchi; altri d'un patetico dolce e tranquillo, come la morte di Manfredi e di Buoncuore; altri curiosi e piccanti, come i dialoghi e le confessioni di Jacopo Rusticucci, di Vanni Fucci, del Mosca, di Guido di Montefeltro, di Pietro da Medicina, di frate Alberigo ec. Si direbbe che il poema di Dante non è che la storia domestica de' suoi cittadini e de' suoi nazionali, e come ciascun po-

polo avrebbe potuto riconoscervi il suo carattere e le sue vicende, così ciascuna famiglia avrebbe potuto leggervi le disgrazie e gli errori o dell'avo o del padre, o di se medesima: ciò ch' è unito felicemente alla energica e grandiosa tela di quanto offriva di più importante la politica e la storia, viene a formare della Divina Commedia un monumento il più interessante ed originale fra quanti ne ha prodotti in poesia lo spirito umano.

Tale è il punto di vista, sotto cui bisogna osservare l'insieme dell'opera di Dante. Quando egli venga giudicato con questa regola di giudizio, spariranno le piccole censure che si sono scagliate contro di lui da alcuni spiriti superficiali, i quali disgustati dalla rugginosità che ricopre il poema, non si sono curati di penetrare nel fondo delle grandi bellezze che vi sono racchiuse. Essi, per esempio, non sanno perdonare a Dante di aver preso Virgilio per compagno, e per guida del suo fantastico viaggio dell'altro mondo; di aver trasformato l'autore dell'Eneide in un teologo barbaro e pedante; di aver posto Catone in Purgatorio, Rifeo e Trojano in Paradiso; di aver associato assurdamente Enea con san Paolo; i misterj della fede colle favole del paganesimo; i sistemi della filosofia greca colle arabe sottigliezze della scolastica.

Come rispondere a tutte queste formidabili accuse? Con due sole parole. I critici hanno ragione, ma la loro critica non è di alcuna conseguenza. Guai a noi, dice Virgilio scrivendo agli Arcadi, guai a me, guai ad Omero e a tutti i poeti del mondo se Dante non avesse i difetti che gli vengono rimproverati! Ma questi difetti, ripettiamolo, siccome appartengono meno al poeta, che al tempo in cui egli scrisse, così non distruggono in nessuna maniera la superiorità del suo merito reale. La lingua ed il secolo di Dante erano barbari. Il gusto arido e bizzarro del genio gotico avea infettato i principj di tutte le arti, e deformava tutti i prodotti dell'ingegno, e della mano dell'uomo. La scoltura, la pittura, l'architettura di quel tempo, non presentavano che un'aria grottesca e manierata. Dante cresciuto in mezzo a questi monumenti di stravaganza come poteva non risentirne anch'esso la trista ed inevitabile influenza? Ecco perciò il suo

genio in preda al grottesco ed al bizzarro, eccolo cupo, ineguale, slegato; ma in mezzo a queste irregolarità egli è sempre il genio di Dante, vale a dire, il genio d' un' anima ardita, sublime, robusta, e pensatrice.

Questo carattere d' originalità, che spicca in ogni parte della macchina epica Dantesca diviene anche più luminoso osservandolo dalla parte dello stile e dell' elocuzione. Gli stessi suoi più accaniti detrattori non sanno negargli questa marca di superiorità, e per consenso di tutti Dante è il poeta dell' energia e dell' evidenza. Gettiamo un' occhiata anche su questa parte della sua preminenza poetica, che lo contraddistingue in paragone di tutti gli altri.

È ben difficile, che nella storia letteraria di tutte le nazioni si trovi l' esempio d' un uomo solo che sia stato il creatore ed il perfezionatore insieme della sua lingua. Prima di Omero l' idioma greco era elegante e poetico; la Tebaide e il Vello d' oro erano due poemi, che avevano preceduto la comparsa dell' Illiade ed avevano riscossi gli applausi della nazione. Pacuvio ed Ennio avevano perfettamente sbozzato l' idioma latino che Virgilio ed Orazio resero sì elegante un secolo dopo. Il sublime Corneille in Francia era stato preceduto da venti poeti, ed il genio di Shakespeare trovò tutto preparato in Inghilterra per far brillare con tanta energia i pugnali della tragedia inglese. All' incontro in quale stato di barbarie non era la lingua italiana allorchè Dante prese la penna? Un linguaggio, o piuttosto un suono aspro, snervato, disarmonico, che nella bocca dei Guittoni, e dei Bonagiunta giungeva appena ad ottenere una forma di metro ed una languida impressione dei movimenti dell' anima. Conveniva sollevarsi al di sopra di questo caos di rozzezza e di torpore; conveniva svolgerne i germi dell' eleganza e del gusto, ricondurvi l' ordine e l' armonia, fissarne il movimento e l' espressione, e per un tratto del solo genio avvivare questa massa disanimata di parole col sacro fuoco dell' eloquenza e dell' entusiasmo poetico. Tali erano i prodigi riservati a Dante. Invano si vorrà crudamente apporgli, ch' egli stesso è pieno talvolta de' difetti che avrebbe dovuto evitare. Ah! quest' abuso della critica è atroce! Dante è il padre della nostra lingua e della nostra poesia; ecco una verità incontrastabile.

I suoi pezzi migliori non sono mai stati superati da alcuno. Se la lingua italiana ha uno stato di fissazione e di carattere, essa l'ha ricevuto da lui. L'idioma italiano, grazie alla sua meravigliosa pieghevolezza, ha saputo prendere nelle mani d'abili artisti tutte le forme, che si è voluto addattargli, esso ha l'aria greca in Guidi e Chiabrera; è abbigliato alla latina in Savioli e Parini; è divenuto celtico e settentrionale nell'immortale versione d'Ossian; ma quando vorremo spogliarlo di questi colori stranieri, quando noi vorremo osservarlo nella sua venustà originale, esso ci comparirà sempre sotto le forme eleganti e precise, che gli ha impresso da principio il fondatore del nostro Parnasso. Chi è oggi nel secolo decimonono che osi vantarsi di superare, non dirò l'energia e l'evidenza (pregi decisamente suoi proprj che lo costituiscono senza imitatori, come senza modello), ma la grazia, il morbido e la freschezza di alcuni tratti di Dante? Chi resterà insensibile alla bellezza di questi versi?

„ Dolce color d'oriental zaffiro
„ Che l'accoglieva nel sereno aspetto
„ Dell'aer puro infino al primo giro,
„ Agli occhi miei ricominciò diletto,
„ Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
„ Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
„ Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,
„ Faceva tutto rider l'oriente,
„ Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
„ Io mi volsi a man destra, e posi mente
„ All'altro polo, e vidi quattro stelle
„ Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
„ Goder pareva il Ciel di lor fiammelle.
„ O settentrional vedovo sito,
„ Poichè privato se' di mirar quelle ec.

„ Io vidi già nel cominciar del giorno
„ La parte oriental tutta rosata,
„ E l'altro Ciel di bel sereno adorno:
„ E la faccia del sol nascere ombrata,

„ Sì che per temperanza di vapori,
„ L'occhio lo sostenea lunga fiata:
„ Così dentro una nuvola di fiori,
„ Che dalle mani angeliche saliva,
„ E ricadea in giù dentro e di fuori,
„ Sovra candido vel, cinta d'oliva,
„ Donna m'apparve sotto verde manto,
„ Vestita di color di fiamma viva. ec.
„ A noi venìa la creatura bella,
„ Bianco vestita, e nella faccia quale
„ Par tremolando mattutina stella.
„ Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
„ Disse, venite; son qui presso i gradi,
„ Ed agevolmente omai si sale. ec.

Il Petrarca tanto celebrato per il poeta della dolcezza può egli vantare una facilità e morbidezza di colorito superiore a questa? Ed osservate che il Petrarca scriveva un mezzo secolo dopo.

Coloro che insultano con tanta facilità alla riputazione di Dante, vorrei che mi additassero le sorgenti, da cui egli ha ricavato quel terribile e quel fiero ch'è per così dire il tuono naturale della sua Musa? Vorrei, che mi citassero il poeta greco e latino, che abbia potuto somministrargli l'idea di quella profondità e di quella forza di stile, che si ammira da un capo all'altro del suo poema?

„ Per me si va nella città dolente:
„ Per me si va nell'eterno dolore:
„ Per me si va tra la perduta gente.
„ Giustizia mosse il mio alto fattore:
„ Fecemi la divina potestate,
„ La somma sapienza e 'l primo amore.
„ Dinanzi a me non fur cose create
„ Se non eterne, ed io eterno duro:
„ Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate. ec.

„ E già venìa su per le torbid'onde
„ Un fracasso d'un suon pien di spavento
„ Per cui tremavan ambedue le sponde;

„ Non altrimenti fatto, che d' un vento
„ Impetuoso per gli avversi ardori,
„ Che fier la selva, e senza alcun rattento
„ Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
„ Dinanzi polveroso va superbo,
„ E fa fuggir le fiere e li pastori.

„ Ora incominciau le dolenti note
„ A farmisi sentire: or son venuto
„ Là dove molto pianto mi percuote:
„ Io venni in luogo d' ogni luce muto,
„ Che mugghia come fa mar per tempesta,
„ Se da contrarj venti è combattuto. ec.

Se i talenti superiori, i quali si aprono una nuova strada nella carriera delle belle arti, meritano giustamente gli omaggi degli uomini, Omero e Dante hanno un diritto speciale alla nostra ammirazione e al nostro rispetto. Io non pretendo di mettere nella stessa linea il merito dell' uno e dell' altro; dico soltanto, che se Omero è il padre di tutti i poeti, bisogna eccettuare da questa lista Dante Alighieri. Dall' epoca del primo fino al secondo vi è corso un intervallo di circa ventidue secoli. Questo lunghissimo tratto di tempo è stato riempito da un piccol numero di poeti greci e latini, ognuno de' quali si è fatta una legge d' imitazione, studiando tutti al medesimo fonte, e avendo sempre innanzi agli occhi lo scrittore dell' Iliade e dell' Odissea. Questa sì lunga e costante abitudine in riconoscere una sola regola di gusto ha prodotto un certo numero di belle copie, e nessun quadro originale. Il colorito d' Omero è scorso a piccoli ruscelli sulla tela de' suoi scrupolosi imitatori. Essi non veggono gli oggetti che sotto il medesimo profilo. Tutti i fenomeni della natura sono dipinti all' omerica. Il mattino per essi è costantemente l' Aurora, che lascia il letto di Titone ed apre al sole le porte del giorno; la sera è Febo che si attuffa nell' oceano col suo carro di luce; i venti sono esseri personificati, di cui ciascuno ha il suo carattere ed il suo nome; le tempeste e la calma sono sempre all' ordine del tridente di Nettuno; le fonti, i fiumi, le stagioni, la pioggia, l' arco baleno sono altrettante minori Deità, di cui si conoscono anticipata-

mente le forme, gli officj, il carattere, e fino le diverse parti del loro abbigliamento. In tal guisa l'idee mitologiche d'Omero inceppavano ad ogni passo i fenomeni della natura e ristringevano l'immaginazione de' poeti imitatori. È inutile aspettar da essi un'idea nuova e originale, un'immagine ardita, che colpisca per la sua novità e grandezza: molto meno voi incontrerete nel gusto greco quelle mezze tinte, quei dolci colori del sentimento, quei tocchi fievoli e mancanti, che sono l'espressione dell'anima, e dipingono così bene il quadro delle malinconiche passioni.

Dopo la rivoluzione di tanti secoli, dopo il cangiamento essenziale in ogni genere di sistema politico-morale, religioso e letterario il nostro Dante prese a considerare la natura in un aspetto tutto nuovo, e vi scoprì delle bellezze sconosciute o sfuggite alla scuola omerica. I fenomeni dell'universo lo colpivano con forza; il morale agiva sopra il suo spirito con un'influenza profonda. Egli ha espresso le immagini della sua fantasia, come i sentimenti del suo cuore con un'energia del colorito, di cui prima non si aveva l'idea. Dolce e terribile a vicenda egli ha secondato fedelmente gl'impulsi della natura, la quale non è sublime che per la sua indeffinibile fecondità. Vuol egli dipingere la sera? Addio Febo, addio Cavalli, addio carro del Sole, addio tutte le idee triviali e ripetute dall'antico Parnaso. La sera non è agli occhi di Dante che il momento delle triste e tenere rimembranze; l'ora in cui il sentimento del cuor umano distratto dai romori del giorno, ripiglia i suoi diritti e si abbandona alle patetiche impressioni della tristezza.

„ Era già l'ora, che volge il disio
„ A' naviganti e intenerisce il cuore
„ Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio.
„ E che lo nuovo peregrin d'amore
„ Punge, se ode squilla da lontano,
„ Che paja 'l giorno pianger che si muore;

Il fiume Po non è più quel mostro Virgiliano,

. . . . *gemina auratus taurino*
cornua vultu Eridanus.

Ma Francesca da Rimini ve n' offre un' idea più toccante e più vera;

„ Siede la terra, dove nata fui,
„ Sulla marina dove il Po discende
„ Per aver pace co' seguaci sui.

Vuol egli dipingere in un altro luogo la serenità d'un bel mattino di primavera; d'un mattino limpido, puro e degno, per così dire, della prima innocenza del mondo? Ascoltiamolo:

„ Temp' era del principio del mattino;
„ E il sol montava in su con quelle stelle
„ Ch' eran con lui quando l' amor divino
„ Mosse da prima quelle cose belle. ".

Che immagine piena di semplicità insieme e di grandezza! *Il sole*, dice il poeta, *montava accompagnato* non già dalle stelle più grandi e dalle più belle del cielo, ma *da quelle stelle ch' eran con lui* ne' primi momenti della creazione. Non si scorge qui riunita la grazia e la delicatezza di Gessner alla sublimità di Milton?

Scorrete la Divina Commedia; voi incontrerete ad ogni pagina de' passi somiglianti superbamente scritti, che vi contrassegnano un' anima viva, energica, profonda, originale e creatrice. Dante non deve ad alcuno nè le sue bellezze, nè i suoi difetti, e questo è ciò che gli assegna un posto speciale non solo nel nostro Parnasso, ma fra tutti i poeti dopo Omero. Le sue immortali bellezze non periranno giammai; esse brillano tutt' ora d' una luce divina, malgrado la ruggine gotica da cui sono coperte. Invano una falsa delicatezza di gusto calcola freddamente il maggior numero de' versi cattivi sopra i buoni. Dante è grande malgrado i suoi cattivi versi, e le sue negligenze; s' egli non ne avesse in gran numero bisognerebbe preferirlo a tutti i poeti. Nessuno ha preteso incensare i difetti e le macchie di questo scrittore; ma così ruvido e irregolare, come è, egli è il creatore della poesia italiana; egli è il padre de' poeti; egli è il poeta de' grand' uomini; egli ha formato l' Ariosto, Minzoni, Monti, e in gran

parte il sublime Alfieri. Ma che dico il padre de' poeti? Michelangelo, il gran Michelangelo, il genio più originale che abbia illustrato le belle arti del disegno, egli stesso è un allievo della sua scuola. La lettura di Dante era per esso ciò ch'era per Apelle e Fidia la lettura di Omero.

IL
SECOLO DI DANTE

COMENTO STORICO

DI

FERDINANDO ARRIVABENE

PREFAZIONE

Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Inf. C. II. 10.

L' Italia avrebbe potuto per avventura sorgere al grado di nazione in Europa a' tempi d' Innocenzo III. e di Federico II, se nel primo toccato le fosse un pio Timoleonte, o nel secondo un Monarca, anzichè geloso propugnatore delle quattro corone sempre vacillanti su la sua fronte, soltanto cupido e lieto della sempre onorata e formidabile Corona di Ferro. Ma Innocenzo volse l' animo ad elevare la possanza temporale della romana Curia a sempre maggiore grandezza; e ne conseguì grave scapito all' autorità reale, e più grave alla buona antica alleanza de' popoli in Italia. Figliuolo di Trasmondo, de' Conti di Segna, famiglia ragguardevole e potente, dottissimo in giurisprudenza per gli studj fatti in Roma, in Bologna ed in Parigi, trovavasi Innocenzo III nel vigore de' suoi trentasette anni; avea nepoti e un valente cugino nella persona di Jacopo Conte d' Andria, detto il maresciallo, e popoli universalmente devoti alla tiara: parvero quindi dalla sua cura dipendenti, non meno di Federico, tutti gli altri Principi dell' Europa. La Romagna, l' Umbria, la Marca d' Ancona, Orbitello, Viterbo il riconobbero Sovrano, ed ei dominava in effetto dall' uno all' altro mare; il

perchè non fu a lui nè a' successori malagevole ostare con religiose armi al magnanimo intento di Federico volto a restituire all' Italia il seggio de' Cesari. Federico II, nato in Italia, ne amava il clima, nè tollerar sapeva i costumi e gli paesi dell' Alemagna, dalla quale si tenne assente per ben tre lustri. Sembra evidente che suo disegno fosse di stabilire in Italia un trono alla sua dinastia; lo che mutate avrebbe le condizioni all' Europa. Costretto a recarsi in Oriente, non sapeva tollerare lo starsi così assente dalla sua Puglia, quindi al vedere la Terra promessa giunse a dire, forse per celia, ma assai inconsiderata, che se il Dio de' Giudei veduta avesse nel suo reame la Terra di Lavoro avrebbe fatto minor conto di quella sua Terra di promissione. Nicolò di Iamsilla scrisse di Federico II tanta lode, da far dire al Denina che non gli ricordava d' aver letto mai elogio altrettanto magnifico di verun altro Imperatore. Tutti i moderni illuminati Scrittori d' Istorie consentono che a lui givano lietamente Trovatori, Sonatori, bei Parlatori, uomini d' arti, di scherma, di giostra, genti d' ogni culta e bella maniera, perchè in lui risplendevano il valor militare, l' accortezza, l' attività, in lui gareggiavano la dottrina, la giustizia, la magnificenza. Ma Federico desideroso d' insignorirsi di Toscana, nel riconoscere gli amici e i nemici in quella provincia, seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le Parti guelfe e ghibelline moltiplicarono. Le dolcezze della vita domestica furono amareggiate da' civili e religiosi disordini, da un orribile e quasi continuo spargimento di sangue umano. Di padri e di figli, di buoni e di pessimi, ond' ebbero vita e fama

quegli eroici tempi della nostra nazione, volle Dante popolare i suoi tre regni de' trapassati. Tutta nel gran Poema sta registrata la storia luttuosa della valentissima imperial casa di Svevia. Che se i lamenti delle devastate città perseguono ancora l' ombra del' Enobarbo; Pier dalle Vigne narra a Dante le lodi di quel Federigo che ingannato dalla meretrice delle Corti lo acciecava già dilettissimo, e lo stringeva a darsi morte, benchè incolpabile. Manfredi dal Purgatorio mostra al Poeta la piaga a sommo il petto, e il prega che tolga la sua Costanza al dolore di reputarlo dannato per lo imprecare delle scomunicazioni. De' Reali di Francia succeduti agli Svevi nella Puglia e nella Sicilia si palesano le più segrete notizie, cominciando dalle battaglie di Ceperano e di Tagliacozzo fino agli ultimi giorni del Re Roberto: si svelano tali colpe di Carlo I. d' Angiò, da far meravigliare che Dante locasse in Purgatorio questo primo sostegno de' Guelfi, mentre avea pur sepolto in Inferno il gran fautore de' Ghibellini Federico II, se non si scorgesse mosso da certi rispetti per le diverse loro religiose opinioni. Il buon Romeo, e il vecchio Alardo sostengono nell' eterno dramma parti di molta importanza, benchè in brevissimi accenti. Perchè frattanto la Sicilia passava in governo degli Aragonesi, mediante il Vespro Siciliano, nulla rimarrebbe a desiderare intorno alle gesta di Pietro III, il quale — *D' ogni valor portò cinta la corda.* — (1); di Giacomo II, e di Federico III, se i Chiosatori non avessero fatto cadere il Poeta in contraddizione con sè stesso. Un intero corso di pubblico diritto leg-

(1) Purg. C. VII. 114.

ge in Dante chi ben l' intende: la politica dell' Impero in lotta con quella del Sacerdozio, le virtù pubbliche e private de' Regnanti e de' Pontefici in conflitto coi vizj dell' uomo e del secolo, le guerre esterne ed interne, gli sconvolgimenti degli Stati, ogni mondana vicenda nell' arbitrio della fortuna. Narra glorie ed ignominie, loda o riprende secondo il merito i Re di Germania, d'Italia, di Boemia, d'Ungheria, di Francia, d' Inghilterra, di Scozia, di Portogallo, di Norvegia, di Rascia e di Cipro; ed amico qual era del governo dei Re conchiude sclamando: — *Ahi gente che dovresti esser devota — E lasciar seder Cesar nella sella — Se bene intendi ciò che Dio ti nota* — (1). Nessuno seppe scrivere delle Rivoluzioni d' Italia senz' aver sott' occhio la Cronaca del Divino; ma pochi intesero quel vero, pochissimi il vollero intendere e divulgare. Collegati Lombardi, Conti, Marchesi, Vicarj imperiali o pontificj, Rettori e Capitani di popoli, vengono a rassegna; e il Cantore della rettitudine vede quale de' tre regni è da loro. Gli Estensi, gli Scaligeri, i Pagani, i Doria, i Fieschi, i Malespini, i Bonacolsi ed i Visconti da un lato; que' da Romano, da Camino, da Palazzo, da Polenta, da Castello, da Verrucchio e da Montefeltro dall' altro, hanno più fama o infamia da un verso di Dante, che da intere Biblioteche. Le Repubbliche italiane che per le imprese, le virtù e la politica avevano diritto d' occupare storie e poemi, hanno nella Commedia più che tutt' altrove eterno il monumento della loro gloria. Ma quando Dante ivi registrava le italiche gesta, era stato forzato a lan-

(1) Purg. C. VI. 91.

ciarsi nella ghibellina fazione; quindi, mentre amava ardentemente la sua nativa città, e la dicea bellissima e famosissima figlia di Roma; non sapea lodarne la più distinta cittadinanza, atteso che quaranta delle più illustri e potenti fra le case nobili eransi poste alla testa del guelfo partito. Dappertutto gli scritti de' grandi autori prendono qualità dall' amore o dall' odio in ch' essi tengono il governo sotto cui vivono. Poterono quindi i nimici di Dante trarre a mal senso molte sue espressioni a lui dettate dalle politiche circostanze. Ben previde egli che i posteri coperta avrebbero la sua virtù con nomi odiosi che la somigliassero al vizio; e perciò fece dirsi da Cacciaguida che il suo parlare sarebbe disgustoso nel primo ascoltarsi, ma considerato, gioverebbe qual nudrimento vitale. Tutte avea Dante personalmente visitate le più potenti città d' Italia e de' costumi di ciascuna lasciava egli scritto o in versi o in prose un ritratto. „ Conciossiacosachè io mi sia quasi a „ tutti gl' Italici appresentato, fatto mi sono più vile „ forse che 'l vero non vuole " diceva egli mentre gl' Italici non l' onoravano forse quanto ragione volea. Per carico d' ambasciate recato erasi a Roma ed a Napoli, dopo aver vissuto assai tempo ad oggetto di studio in Bologna. Esiliato lo trovi in Siena, in Arezzo, in Pisa, nel Casentino fra monti presso Urbino, nella Lunigiana, a Genova, nelle due Marche: Verona l' ebbe qual cittadino: ei conduceva il proprio figliuolo Pietro all' università di Padova: poi vivea giorni riposati in Agobbio, nel monastero di s. Croce di Fonte Avellana, e a Ravenna. Finalmente lo accoglieva in Udine e nel Castello di Tolmino il Patriarca d'Aquileja, d'onde il richiamava il buon

Guido V. da Polenta; e perchè l' intera Italia era allora quale nave senza nocchiero in gran tempesta, e offriva dovunque a spettacolo grandi virtù, gran delitti e grandi calamità, givasi egli richiamando alla memoria de' gagliardi Spiriti la nobiltà del sangue italiano, e ragionando l' andata fortezza co' Letterati, co' Principi, coi Capitani più celebrati e grandi di quell' età. Fissata avendo l' epoca della sua discesa all' Inferno quarant' anni dopo la rotta d' Arbia, s' abbatte nella generazione de' suoi Maggiori magnifici ed onorandi, che sempre attenuti s' erano al guelfo partito, e come guelfi erano stati due volte banditi dalla patria, la prima nel 1248, la seconda nel 1260. Quella generazione gli offre gran teatro di costumi semplici e schietti, sformati e guasti da oppressure di novelli potenti dalla sollevazione dei deboli, e dall' urto feroce delle Parti. Siccome quegli che incappato nelle conseguenti politiche turbazioni ne divenne pur esso la vittima, Dante non potea quindi non pingere dal vero ed al vivo le opinioni, le passioni, gli evenimenti. Brunetto Latini n' era il maestro, Guido Cavalcanti l' amicissimo: i Donati gli erano parenti, i Cerchi amici, gli Adimari persecutori. Egli ambasciatore per la Repubblica, Consigliere tra' Fuorusciti, Consigliere d' Arrigo VII., egli suasore eloquentissimo di guerra e di pace all' intera Italia. Se dire dobbiamo della battaglia di Campaldino, ecco Dante Cavaliere correre grave pericolo tra le prime file de' combattenti: se noveriamo le arti dominatrici di Firenze, ascritto il troviamo alla testa, sebbene tra nobili nobilissimo: a lui primo de' Priori guelfi è dovuta lode dello avere nel tumulto delle intestine discordie, senza distinguere gli amici dai ne-

mici, mandati a' confini i principali d' ambe le Sette: Dante è sempre il difensore della vera libertà; il persecutore della licenza. Cade la Patria in balìa dello straniero: succedono ai buoni i perversi: ogni bella virtù è abbominata: gli amici diventano nemici, i fratelli abbandonano i fratelli: il più grande cittadino è trafitto dalle saette dell' esilio e della povertà! non basta: falsamente accagionato di rivenderìe, di baratterìe, e dannato ad essere arso vivo. Egli osa obbliar le sue pene, in veggendo la patria diletta vivere senza voglia di fama nel vituperio della civile discordia, mette accenti di dolore e grida, parole acerbissime a farla accorta de' suoi mali, a ricondurla all' antica sua dignità. „ Così adoprò l' officio „ de' Poeti antichi, dice il Perticari, primi e veri mae„ stri della sapienza civile; i quali cantavano per or„ dinare le leggi e le religioni, e per governare gli er„ ranti animi al severo freno delle morali dottrine; non „ già per lusingare gli orecchi de' signori o de' servi, „ e dare alla bugia la falsa faccia del vero; siccome „ sovente incontra, quando i costumi si fanno così cor„ tesi, che trapassano a falsificare le cose; per cui ne' „ savj non è più sete di lode, e gli altri la cercano „ per quella strada ov' altra volta avrebbero trovata „ l' infamia". Già questo filosofo degli eruditi, la cui mancanza fu di tanto lutto alle nostre Lettere, volle chiarito il secolo, che quel Dante il quale mostrava di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascondesse i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Noi pure teniamo ch' ei sempre s' avesse in desiderio la cara patria anche per sacri vincoli d' amicizia e di sangue. Vedi anticata parentevole discrezione! Nè Francesco gli fu meno amoroso fratello,

quando ei fu meno favorito dalla fortuna; nè gli era avverso l' agnato Gerardo, benchè Notajo della Signoria a' tempi stessi di sua proscrizione; nè la consorte Gemma mise nuove querele a sfogo d' antiche; nè a lui furono meno reverenti i figliuoli: prostrato d' ogni pubblica dignità e d' ogni onor patrio, ei fu meno ch' altri infelice, se anco tribolato visse gl' interi suoi giorni nell' amore della sua riconoscente famiglia. Noi teniamo eziandio che suo intendimento fosse di cantare la rettitudine, la quale ordina noi ad amare e operare diritture in tutte le cose; ma pensiamo che non gli fosse poi dato di cantar sempre di conformità. Non cessava dal far proponimenti di prudenza, dicendo (1): Corre il tempo verso di me a spron battuto, per avventarmi un colpo di tal natura, che chi più si sbigottisce, più ne rimane ferito: il perchè è bene ch' io mi tenga provvisto, onde se mi venga tolta la patria d' ogni altro luogo più cara, non perda colla offensiva maniera di scrivere ogni altro ricetto. Ma in quanto al saper vivere, sebbene scrivesse: — *nella Chiesa* — *Co' Santi, e in taverna co' ghiottoni* — (2), era ben lungi dal sapersi stare in ogni lato e navigare a ogni vento. Il suo molto sapere lo rendeva intollerante della loquacità degli sciocchi, come la sua molta virtù lo facea dichiarato nemico di quanti vedeva immersi nelle scelleratezze e nell' infamia. Non già di tutti i suoi concittadini scrivea che tenessero del macigno, ma intanto di tutti i Fiesolani ch' ei dicea nati dagli scherani di Silla, di tutti gli uomini nuovi venuti dal contado a cangiare,

(1) Inf. C. XVII. 109.
(2) Inf. C. XXII. 14.

secondo suo dire, le usate cortesie in fatti o laidi o feroci; e giunse a dichiarare d' aversi nella sua stessa fazione compagnia stolta e malvagia: nessuna tacque di quelle cose che fruttar potevano infamia ai traditori, e parve assalire fin dentro alle rocche loro i tirannelli tutti di quell' età. Aveva poi in somma avversione gl' ipocriti, e gli smascherava dispettoso dovunque; e veramente la divozione molto palese debb' essere molto sincera, per non demeritare agli occhi del Savio. ,, Di quante belle opere non „ andiamo noi debitori alla bile, dicea colloroso anzi „ che no Vincenzo Monti, ella è stata la Musa di „ Giovenale e di Dante. La Natura non aveane posto „ ne' loro petti che le scintille: l'acciajo che le fece „ scoppiare furono le atroci pazzie di Domiziano, e „ l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini". Nè fu Dante per questo maldicente, sì dicente il male altrui per onta di chi gli dava briga, e per correzione de' codardi, de' bacchettoni, de' barattieri, e d' ogni mala risma di malfattori. Noi pertanto staremo paghi di mostrare che la testimonianza di Dante, per ciò che scrive de' tempi suoi, e di chi massime non gli diede briga, vale il vero. Scriveva egli nel Convito ,, Se „ due sono gli amici, e una è la verità, alla ve„ rità è da consentire". Così pure nella Commedia: — *E s' io al vero son timido amico — Temo di perder viver tra coloro — Che questo tempo chiameranno antico* — (1), e si può dir con regione essere questa terzina la Divisa di Dante, che nè parenti nè amici mai prepose alla verità. Ma la passione per la verità ha le sue imprudenze, come tut-

(1) Par. C. XVII. 118.

te le passioni; nè gli eccessi restano mai impuniti; fossero pur quelli della filosofia, e della filantropia. Fu già detto che dovunque entra Dante a parlare della natura delle cose, della situazione de' paesi, dell'indole de' personaggi e degli evenimenti, è filosofo, storico, geografo, senza cessar mai d'esser poeta. Ma assai di quelle azioni o comendevoli o riprovevoli vengono sovente nel poema, siccome allora a tutti note, appenna accennate, le quali ora, siccome ignote a non pochi, abbisognano di relazione parziale. Negli scritti de' Comentatori i soggetti storici ne appajono sol quanto fanno parte della Divina Commedia: que' Comentatori non mai si fecero diligenti di darne a conoscere quegli uomini illustri, de' quali andavano ricopiando i nomi: li vedi spettri dolenti per le bolge, smorte ombre sul monte, raggianti spiriti negli astri; ma finita la poetica azione, la storia loro, che già mancò d'un principio, manca d'un fine. Gli episodj di Pietro dalla Broccia, d'Arturo e Mordredo, di Guido da Monforte, di Provenzano Salvani, dei fratelli Fontana Alighieri sarebbero più assai celebrati che non sono, se gli amici di Dante avessero trovato modo a far meglio nota la Storia di que' tragici casi. Sopraffatti gli Anfanatori dall'immensa cura di tutto coprir di parole il poema, quando bene essi medesimi raccolta s'abbiano con sana critica intera contezza degli eventi, non sanno dare d'ogni fatto notizie sufficienti da erudirne acconciamente: più parlano di che meno monta, t'insegnano che sanno i tonsori, t'insegnano ciò ch'essi non sanno. Ma se in erudizione, come osservava il nostro Borsa, s'avesse a sapere quel che bisogna insegnare, l'erudizione sarebbe la più me-

schina e servile delle manifatture. La consuetudine poi di appiccicare tal chiosa quà e tal altra là a questo e a quel verso che accenni ad uno stesso soggetto, li fa urtare ben anche in manifeste contraddizioni, quasi bevuta abbiano in Purgatorio tanta onda di Lete, da non si ricordare in Paradiso delle parole da essi medesimi bestemmiate nell' Inferno. E che diremo della noja de' tronfj giudicj? Odi il Venturi: „ Dante fa in tutto questo passo come quel„ lo Spagnuolo, che per parere d'avere i guanti, a„ vendone un sol dito, se ne andava inferrajolato, te„ nendo fuori dell' orlo affacciato solo quel dito. Per „ parere astronomo, dialettico, geometra, teologo, ne „ mette fuori il suo pezzettino, che talora di più è un „ po' sdruscito " (1). E altrove: „ Concetto di tre quat„ trini (2) ". Onde il Biagioli. „ E tu Venturi, tu dici „ questo di Dante, concetto di tre quattrini, eh? Va, „ dormi, e sfumato che sarà quel barilozzo che hai „ tracannato, torna e discorreremo ". Allegorie, parafrasi, storie, favole, tantaferate di teologastri, l'una cosa sopra l'altra, e tutte ad un fascio: un numero dinota la pagina, uno il canto, uno il verso: guai se prendi scambio! Annibale e Roberto Guiscardo, Maometto e Frate Dolcino, Bertram del Bornio e Pier da Medicina, ti s'affacciano su la medesima scena, e t'infilzano filastroccole tutti ad un tratto; e addio Bellezze di Dante. Chi saprebbe poi noverar le lacune? Ai versi: — *E quel di Portogallo e di Norvegia* — *Li si conosceranno e quel di Rascia* — *Che male ha visto il conio di Vinegia* — (3),

(1) Par. C. XIII. 97.
(2) Par. C. XI. 53.
(3) Purg. C. XIX. 139.

così crede assennarne il Biagioli. ,, Il primo è Dio-
,, nisio cognominato l'Agricola; il secondo non si no-
,, mina da nessuno: cerca tu chi era a que' tempi;
,, il terzo nè anche, e costui falsificò i ducati di Ve-
,, nezia, e così si fece reo di più peccati che alcun
,, altro demonio". Così si sanno le cose di buon luo-
go. Nell' Inf. C. III. 59. il Padre Cesari si sbriga
dicendo: ,, Per noi non si fa di cercar chi fosse
,, costui: essendo tanto fra sè divisi i Saggi di senti-
,, mento "; e probabilmente s' infinge, ch'ei di tal
modo si schermia dal più palesare il raffigurato pa-
puccio. Così alcuni saltano il fosso, altri vi cascan
dentro; e il Biagioli dicea: borbottano, borbottano,
ed io non gl'intendo. Ma già il Biagioli volto ad in-
vestigare l'estetica, uomo in vero da ciò, non dava
a tali ricerche molti pensieri; ch' ei dicea francamen-
te: ,, Nelle cose storiche io mi sono prevaluto delle
,, fatiche d' ognuno, siccome hanno pur fatto gli al-
,, tri; il secondo pigliando dal primo, il terzo dal se-
,, condo, e così sino all'ultimo. E confesso che, sen-
,, za questo ajuto, io non so se fossi mai venuto a
,, capo della mia lunga fatica". Con tutte queste im-
perfezioni dobbiamo tuttavia saper grado a' Comen-
tatori, perchè a bene intendere il Poema fu, ed è,
e sarà sempre necessario un Comento: a noi porgea-
ne primo esempio lo stesso Dante col dettare la Vi-
ta Nuova, e il Convito a schiarimento di due Can-
zoni. Stimando seguitare il maestoso incesso del gran
maestro per ampla e luminosa via, i discepoli si
smarrirono per vicoli oscuri tra schegge e rocchi sì
che — *Lo piè senza la man non si spedìa* — (1).

(1) Inf. C. XXVI. 18.

Avvisati da lo stesso Alighiero a dover mirare la dottrina che s'asconde, si diedero di tanto al ricercare un senso recondito, che agio non rimase loro di ben comprendere l'aperto senso e la dottrina che meglio facile si palesa: indarno poi si opposero loro con raffi e roncigli Graffiacane e Draghignasso, mentre dir fecero a Dante ciò che non gli avrebbero fatto confessare con cento tratti di corda. Un Astronomo giurava d'aver veduto un elefante nella luna: il bidello fecelo avvertito, che un topolino erasi introdotto nel telescopio. Ingiusti saremmo tacendo che diversi Chiosatori giunsero assai sovente a squarciare il velame de' versi strani, e disascosero molta dottrina: ma come è certo non avervi interprete della Commedia che poco o molto non abbia meritato per gl'intromessi raggi nella spessa tenebrìa, così è vero, non avervi (eccezion fatta del Biagioli e della nostra Parafrasi) chi venuto non sia in fastidio per lo ingolfarsi e lo ingolfare, a guisa de' barattieri, in uno stagno di pece.

È necessario un Comento, e il Gozzi nella Difesa suggeriva il miglior modo a comporlo ragionato. „ Gl' Interpreti di Dante, dic' egli, hanno talvolta „ fallito il cammino, forse per averlo comentato dormendo. Oh quante felicissime verità n' uscirebbero, „ chi avesse cominciato dall' esaminare gli anni in cui „ finse Dante il principio del suo viaggio, il Giubbileo di quell' anno, che fu nel 1300, il suo desiderio „ di fare vita attiva nella Repubblica, le cagioni della „ sua uscita di Firenze, e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua Vita nuova, il Convito, e le altre opere di lui, nelle quali l' animo suo si vede ad „ ogni passo al vivo dipinto, e come pensava, e qual

„ cuore fosse il suo, e in qual guisa intorno ad ogni
„ scienza riflettesse “. Ancora un Comento? Sì, sì:
e ne accolga le invocazioni di tutti i Dantisti il Professore
Marc' Antonio Parenti. La discordia continua
tra gli Spositori è prova che il vero non s' è trovato
ancora, poichè il vero ha propria virtù di cessare
ogni discordia: e la sentenza è dello Strocchi. Gli
stessi urbanissimi Annotatori padovani dicevano all'
erede dei tesori del Perticari: „ Guai a lui, se
„ queste cose giungono all' orecchio di un Critico mal-
„ grazioso “! Forse la maggiore difficoltà consiste nel
saper ben distinguere le sentenze del filosofo da quelle
del poeta Frattanto, per ciò almeno che s' appartiene
alla Storia, osiamo noi: non si farebbe tutto
che puossi, senza la speranza di far più che è in
nostro potere; diremo da Matilde di Canossa sino al
Duca d' Atene; intitolando, non sappiamo bene noi
medesimi se con modestia o con orgoglio, la Storia di
tre secoli il Secolo di Dante. Un Comento perpetuo
steso a modo di Cronica, che mostrando di far memoria
degli evenimenti di quel secolo, seguisse le sole
narrazioni dell' Alighieri, ordinandole cronologicamente,
si schiuderebbe via a un disteso dire, nel
quale campeggiar potrebbe una serie di ragguagli appena
toccati nella vastità delle Storie, e varrebbe a
tal prodromo da disgradarne le disparate, le smozzicate
annotazioni. Se per tal modo s' avrebbe a trarre
dalla Storia di che raffermar credenza a' detti del
Vate; varrebbero non meno i suoi detti a rettificare
erroneità, lusinghe e bugie dalla Storia indivisibili;
che ben dee dirsi Dante all' Italia, quale Omero alla
Grecia, primo pittor delle memorie antiche. Ne il
pellegrinante nell' altro mondo avria più mestieri di

sostare ad ogni piè sospinto a chiedere lungo il cammino questa e quella anima dell' età, della patria, del nome, delle colpe, delle gesta; che già raffigurar le saprebbe alle note sembianze, e dar quindi potrebbe, così previamente istrutto, intera alle loro parole la sua attenzione. Ugolino, che alla pronuncia s' addiede dover essere Fiorentino quel vivente che lo interrogava, proruppe dicendo: non è mestieri ch' io ti narri come per l' effetto de' malvagi sospetti dell' Arcivescovo Ruggieri, io fidandomi di lui fossi imprigionato e fatto morire, essendo ciò a notizia di tutti. Però quello che non puoi avere udito, cioè come la mia morte fu crudele udirai, e verrai a risapere quanta ragione io m' abbia di chiamarmi offeso da costui. Ma può avvenire che quanto era noto a tutti nel 1300, nol sia oggi ad ogni lettore del Dante. Chi a quelle parole d' Ugolino dee sospendere la lettura dei versi per impararne allora le ommesse circostanze; nel rifarsi poi alla intermessa lettura, non può aver più sott' occhi quel peccatore che pascevasi efferatamente d' un teschio, ed avendo la bocca tutta insanguinata, la forbiva alle ciocche de' rimasti capegli. Chi poi trascura quella istruzione, legge e grida: bellezze divine! e confonde quel peccatore col medico Ugolino del quartodecimo secolo, che scrivea le virtù dell' acque termali di Montecatini in Val di Nievole, e l' Arcivescovo Ruggero degli Ubaldini col Paladino di Bradamante. Mostrerà la serie delle occorse vicende, qui per noi compilate, come andasse errato il prof. Cesare Arici, il quale, per prima delle intitolate Vite degl' illustri Italiani, la vita pigliandosi a stendere di Dante, uscì stranamente in queste parole: „ Varia fu la fortuna „

„ finchè, sconfitti i Ghibellini in una battaglia presso Siena dai Guelfi ajutati da Manfredi, Re di Sicilia, questi ultimi tornarono in patria". Gli sconfitti non furono i Ghibellini, gli assistiti da Manfredi non furono i Guelfi, nè furono i Guelfi que' che tornarono in patria, che anzi allora ne furono sbanditi. Mentre il Perticari rammenta come Dante rientrò armato in Firenze, il ch. Nicolini fa le meraviglie e ripete interrogando, Dante co' Guelfi? ed oppone con Machiavelli, che Dante fu confinato nel 1302 co' Cerchi. I Cerchi erano Guelfi Bianchi, e se vogliasi Ghibellini; nè ciò fa meno vero che Dante avesse combattuto dal lato de' Guelfi, non ancora divisi in Bianchi e Neri nel 1289. Nè l' osservazione tende a menar trionfo del cólto anacronismo, o a torre ossequio a quella soda sapienza che non cura d' inezie, ma solo a fare alcuna apologia a queste nostre storiche indagini presso coloro che si danno vanto di saper tutto in Dante senza uopo d' avere pur una volta interrogata la storia del suo secolo, o richiesto lui delle vicende di sua vita, tenendosi poi per Edipi nel dare le più strane significazioni al Pape Satan. Tutti che trarre si attentarono del miserevole caso di Francesca una tragedia, ommesso non avranno d' interrogarne le Croniche; e tuttavia posero la scena in Rimino, e dissero di quella città Signore Lancilotto. Lo stesso sapientissimo Giulio Savignanese nell' aureo suo trattato dell' amor patrio di Dante, scrivea: „ Al fiero Giovanni Malatesta, „ consorte ed uccisore di lei, non perdona, non bada „ all' autorità di sovrano, nè al diritto di marito: e „ benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina „ Rimino, gli grida da Ravenna, che la Caina l' aspet-

„ ta". Nè il duro caso avvenne in Rimino, nè Giovanni fu mai signore di quella città; ma sì Malatestino cieco d' un occhio; e l' avea Dante notato col verso; — *Quel traditor che vede pur con l' uno*, — *E tien la terra* — (1). E sì che la Riminese infelice Principessa è la meglio nota di quante Belle hanno parte nel Dramma di Dante. Una Eleonora nobilissima, del cui felice pennello teniamo noi generoso incoraggiamento, un ritratto di Dante, comparve in eletta adunanza, sì leggiadra la bella persona per capellatura veli e monili, da parer dessa dessa la Francesca da Rimini; e forse a taluno parve allora meno funesta la fine di Paolo. S' ella produceasi nelle vestimenta di Giovanna Visconti da Cammino, d' Alagia Fieschi Malespini, di Nella Forese o di Piccarda; se aggentilivasi in garbo di donna Bella, di donna Gemma, di Pia, di Sapìa, della medesima Beatrice di Dante; Eleonora saria stata del pari ammirata, ma il men noto abbigliamento non l' avrebbe aggraziata agli occhi altrui col prestigio della poetica allusione. Trassero gli artisti dallo studio della divina Commedia il vantaggio non lieve di aggrandire la immaginazione pel lato de' concetti fantastici e ideali, sì che si suol dire che Dante sia il poeta de' pittori. Ond' è che altro mai non veggiamo di dantesco in tele che l' Ugolino, dacchè cessarono i pittori dall' offerirne a delizioso spettacolo l' Inferno spalancato ne' templi e ne' campi santi? Tutte le belle edizioni della divina Commedia recano ad ogni canto una incisione: varrà questa per avventura a ritrarre le cose ivi cantate? non mai: altro non vedi, che Dante e Virgilio, Dante e Beatrice, due frati ed una pinzochera. Onde ciò? Dal non avere gli spo-

(1) Inf. C. XXVIII. 85.

sitori abbastanza tolti al bujo storico i molti pittoreschi argomenti ivi poeticamente delineati. Il gran Michel Angelo Buonarroti, perchè non avea mestieri d' interpreti, seppe ornare di bellissime colorite figure dal principio al fine un esemplare della magnifica edizione del 1481 di Firenze, per Nicolò di Lorenzo della Magna; ma quel tesoro dell' arti sgraziatamente fu sommerso per naufragio mentre che trasportavasi a Roma. Noi con quest' opera quasi quasi ci poniamo in consolazione di far beneficio a' pittori, i quali amino vedere pel nostro sussidio in Dante ciò che il Gozzi così dicea di vedere: „ Quella sua anima „ pittoresca non solo gli faceva comprendere le cose „ quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che „ si converrebbero in una tela o in un quadro, ma „ gliele faceva anche vestire con espressioni che non „ agli orecchi suonano solamente, ma cogli occhi le „ vedi e le senti col tatto; onde quasi ogni suo pen- „ siero più astratto sottile o nuovo o comunque si „ voglia, lo veste per così dire, con un corpo visi- „ bile e palpabile “. Quanto ne goderebbe l' animo, se per questo comento si porgesse alcun nuovo e degno tema ai pennelli d' un Diotti, d' un Basiletti? Ad età in che i romanzi storici tolgono fama ai romanzi, e fede alle Storie, un comento storico su la Divina Commedia dovrebbe allettare la curiosità, in quanto che per esso apparir puote, come la Divina Commedia siasi appunto il più storico di tutti i poetici romanzi. Sia che può. Nel raggranellare questo nostro comento, ci andiamo ergendo nel concetto di fare della poesia di Dante norma e criterio a meglio conoscere la Storia del suo secolo; senza che amore di novità possa indurne ad alterare con parados-

so o divinazione le verità storiche, a sostituire le immagini della dantesca visione, ed a creare un romanzo storico di quell' età; chè non è bella lode di nessuna scrittura, come di nessuna femmina, l' esser detta la bella infedele. Bensì amore di casta prosa ne farà indulgenti, e forse soverchiamente, al talento d' intessere al moderno parlare il prisco sermone. È facile lo addarsi che pel nostro mettere insieme le narrazioni de' Cronichisti, in quanto s' abbiano rispondenza coi racconti del poetico viaggio, può venire tediosa la ripetizione al lettore, vago di notizie avverate, e intollerante di risapere il processo posto nella ricerca del vero. Gli eroi smantellatori delle città nel mettere a ruba e far presure, non fanno lista de' mobili per restituirli: sono gl' incauti fra' rigattieri che vendendo rivoltati gli abiti de' morti, di che addobbarono le loro botteghe, lasciano scoprire la marca del primo possessore. Ma sperti noi della dotta infingardaggine, con che appena si sguardano i documenti uniti a pruova in fine dell' opere, e reverenti al classico dire, che del profano altrui ridire si offende; postane dopo le spalle la moderna arroganza di creare la storia, imbucando ed occultando, come su le scene, agli occhi del pubblico il Rammentatore, ci siamo tenuti costanti al divisato metodo d' interspergere alle perifrasi del testo dantesco le parole originali de' contemporanei Cronisti, schietti così di fede come di favella; paghi d' aver noi, se non dedotta dalle Storie una Storia, razzolato almeno dalle Storie e dai comenti un comento. Per tal via ci si para dinanzi buon destro a recare in mezzo alcuna antica dizione, che vaglia colla venustà de' vocaboli e de' modi ad amenizzare le transizioni,

ed a comporre tal prosa che il meno possibile appaja disdicevole accanto lo bello stile de' sacri carmi. Se oggidì apprendemmo a compatire a chi tutto tutto voleva aureo ne' trecentisti, affinammo insieme il gusto che sa letiziarsi delle eleganze sparse per gli scritti di quell' età. Cui verrà oggi meno grato lo scerre i più bei fiori tra le prose di Dante, dell' Anonimo fiorentino, del Boccaccio, del Villani e del Compagni? ,, Oh beati que' pochi, sclamava Dante, che ,, seggono a quella mensa, ove il pane degli An- ,, gioli si mangia, e miseri quelli, che colle pecore ,, hanno comune cibo! E io adunque, che non seggo ,, alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del vul- ,, go, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello ,, che da loro cade, e conosco la misera vita di ,, quelli, che dietro m' ho lasciati; per la dolcezza ,, che io sento in quello che appoco appoco ricol- ,, go, misericordevolmente mosso, non me dimenti- ,, cando, per li miseri alcuna cosa hoe riservata, la ,, quale agli occhi loro, già è più tempo, ho dimo- ,, strata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi". Ora noi introducendo nel nostro magazzinuccio i più bei tratti della Vita Nuova, del Convito, e della Volgare Eloquenza, nell' atto che porgiamo il molto profitto del chiamar Dante a commentare il Dante, intendiamo convitare i lettori a quella mensa ove si mangia il pane degli Angeli. Dell' Anonimo ne accasca dire, che se per secoli inedito non potea farsi a molti fruttuoso, poco più tornar puote, dato nella magnificata fiorentina edizione, atteso il caro, onde fassi a pochi ostensibile, a niuno leggibile nelle Biblioteche. Per la intemperanza poi delle note allegorico-teologanti l' Anonimo corre sovente gran risico

d' essere buttato col buon Jacopo della Lana, col Daniello, col Landino, col Velutello. Coll' assicurar noi a quando a quando la veracità della visione, mediante lo addurne a testimonio quell' Anonimo, che dettava le sue attestazioni nel 1334, tredici soli anni dopo tolto l' Alighiero a' viventi; ci confidiamo noi ad un tempo di renderne famigliari i tratti più splendidi ed utili e dilettevoli. Per questo metodo ci si è pur fatta agevole la rettificazione delle infedeltà storiche, macchie de' Chiosatori antichi non lavate o peggio insucidate da' moderni. Nulla meglio s' addice all' umana ragione, che il giudicare con peritosa prudenza e con previdente riserva; perciò spiacque il troppo risoluto sentenziar del Biagioli; ma ben pochi si posero al cimento di rintuzzarne la boria, perch' ei baldo baldo suol dar del piccin piccino anche ai grandi. Della economia studiata dal prof. Perotti in traslatare la Storia letteraria del Ginguenè, dell' arbitrio in sopprimere le note dell' Autore e sostituir quelle d' un mal pratico auriga del Petrarca, tutti si dissero mal paghi; ma nullo ancora pensava al supplimento. Noi qui, per la parte che può spettarne, portato abbiamo all' uopo e modificazioni e supplimenti così, che se altri prenda a togliere nei differenti aspetti le altre mende, il Comento del Biagioli e la Versione del Perotti, che oggi corrono soli per le mani de' giovani dantisti, fatte scevre d' erroneità, saliranno più sempre a quel maggior pregio a cui bene hanno tutto diritto. L' Opera del Ginguenè si può dire, per forse più che la metà, una traduzione dall' italiano: il Perotti col recare il testo italiano, altro non fece che offrire a noi ciò di che avevamo piene le mani. Sapevamo già a mente i versi di Dan-

te ch' ei va ristampando: non rimaneva a lui che di fare intendere a chi non si conosce di lingua francesca chè detto s' abbia a tale o tal altro passo il Ginguené: col sopprimerne le parole, tolse modo a giudicare e far migliore l' opera del Ginguené.

Non per questo sdegneremo noi di lasciarne conoscere levati, per così dire, su gli omeri or dell' uno or dell' altro fra comentatori; che anzi facciamo dichiarazione solenne di voler profittare del sapere, degli argomenti e de' ragionamenti d'ogni filologo innamorato del Divino, confessando che, privi degli antichi e de' moderni schiarimenti, andati saremmo tentone senza speranza di vedere le stelle. Diceva Stazio a Virgilio: — *Facesti come quei che va di notte* — *Che porta il lume dietro e sè non giova*, — *Ma dopo sè fa le persone dotte* — (1). Queste parole volgemmo noi a più d' un Chiosatore: queste parole altri forse dirà di noi: senza offesa; se per ciò Virgilio non fece a Stazio il viso dell' arme. Se ciò potesse avverarsi in alcun tempo, certamente che dopo noi qui dove non par che la nostra lucernetta mandi chiarore; qui dove fra tanti giovani ingegnosi solo è per noi commendevole lo studiosissimo e savio giovane, Francesco Faccioli, alla cui costante assistenza quindi più sempre grado e grazia e senza fine sappiamo. Di vero che noi medesimi non ci teniamo da tanto che pur pensiamo a dare in questo scritto gli avvertimenti indispensabili in una Storia per misurare l' influsso delle consuetudini su la politica, e ponderare le cagioni inducenti nuove forme nello Stato, o nuove epoche alla nazione; per cono-

(1) Purg. C. XXII. 67.

scere le cause delle fazioni, o i motivi de' pubblici ordinamenti. Offre bensì il grand' uomo, sia ne' versi sia nelle prose, argomenti ad investigare l' antico stato d' Italia, e quello della sua risorgente civiltà, a studiare e seguire nel graduale sviluppo l' indole e le istituzioni della nazione, ad accompagnare ne' loro progressi i diversi ordini de' cittadini, a raggiugnere nel rapido loro corso le leggi, le opinioni, i diritti e la pubblica fortuna; ma le prolisse digressioni condussero il tanto e troppo lodato Mazzoni a compilare due ben grossi volumi a difesa della Commedia, ne' quali non trovi venti pagine che vengano al buon proposito. Diremo dunque per digressioni quello appena che giovi a giustificare il titolo dato a quest' opera di Secolo di Dante, e quanto basti a far distinguere il popolo italiano dagli altri popoli, e ad accennare nelle vicissitudini del passato vivere alcuna creduta norma pel presente. A quiete altresì di quelle timorate coscienze, che sogliono dar rimprovero a Galileo dello avere in chiesa guardato alle lampade in vece di dire le sue orazioni, professiamo di non volerne immischiare in alcuna delle quistioni teologiche, di che va colmo il poema: potremmo facilmente venir comparati a quell' artiere, che domandato dal Confessore se fosse giansenista, rispose: „padre, sono ebanista". Ligj sempre ai giudicj del nostro Duce, non consentiremo arbitrio veruno ai nostri affetti od alle nostre opinioni: per Dante non già per noi, sarà definito il bene ed il male, e secondo sua sentenza abbomineremo il delitto e onoreremo la virtù: senza predilezione e senza odio nè pei sistemi nè per gli uomini, ridiremo la poesia della Storia, e se l' uopo il voglia, ripeteremo sen-

za rispetti le bestemmie del Ghibellino: chè già s'ei doleasi nell' esilio dei disagi della persona, e dello starsi a gran forza e così a lungo diviso d' ogni cosa più caramente diletta; più rammaricavasi della misera patria dilaniata dagli odj ed intrisa nel sangue de' figli: e in deponendo in quelle altissime Cantiche, intente ad utilità politica morale e religiosa, la serie delle sue afflizioni, deponeva eziandio le ammonizioni di che pensava far migliore la sua età. Meglio diremo che ad altrui o a nostra voglia, perchè diremo a voglia di Dante. Ed ei vorrà che della sua vita non poco si favelli, chè del gran dramma è protagonista egli stesso. Nello interrogarsi per noi or questo or quel contemporaneo e lo stesso Poeta, nello spiarne le vestigie onde additarle agli avviati nel cammino della poetica gloria, ci troveremo forniti, quasi fuori d' espettazione, di belle biografiche notizie. Nè dicasi che chi prende oggi a scrivere la vita di Dante, dee trovarsi costretto a delineare il grand' uomo, secondo che altri il delinearono, a far delle vite una vita. Tutti i ritratti di Dante simigliandosi, fannosi credere a lui simiglianti: i lineamenti molto espressi, la tinta biliosa, l' espressione degli occhi e della bocca indicano passioni forti e profonde. Il vero vivere di Dante componeasi di caldissimi affetti e di pensieri divini; chè seggendo in piuma, non si viene in fama, come non si viene sotto baldacchino. La storia de' regnanti consiste nell' enumerazione de' beneficj sparsi sui popoli; la storia de' filosofi e de' letterati nell' analisi delle loro opere. Dal gran modello per lui medesimo delineato attingere si denno que' pensieri e quegli affetti, onde averne intera l' immagine del suo cuore e del suo in-

telletto; dagli scritti di lui, che le tante mutazioni comprendono onde trambasciata visse la vita, e che abbastanza non furono da' suoi biografi meditati ed intesi. Il gravissimo soggetto del Poema, come prende forza dall' indole altera e generosa dell' Autore; dagl' infortunj di lui prende tal qualità passionata, che muove con patetica tenerezza, e desta una mestizia soave ad ogni verso in ogni cuore ben fatto. Ma se le vite degl' illustri aspreggiate dall' invidia, dall' ingiustizia e da ogni mala ventura, sconfortar possono i pusillanimi dal seguitare sapienza, onore e virtù; vagliono taluna fiata con solenni esempli di costanza ad aprire agli amici del giusto e dell' onesto la conoscenza della propria dignità, onde farli superiori alle insidie di tutti i ribaldi contemporanei. Dante esiliato da Firenze seppe farsi cittadino a tre mondi. Bello è udir l' altero fino da' primi Canti, forte sopra sè stesso, dirsi già preparato ai colpi della sorte, la quale, ogniqualvolta la coscienza non gli faccia alcun rimprovero, può bene quanto più a grado le venga girar la sua ruota (1). All' orlo poi del sepolcro il buon vecchio posto erasi in alcuna speranza di piegare gli animi de' suoi cittadini a richiamarlo dall' esilio, e scrivea: „ se avvenga mai che „ questo sacro poema, cui somministrarono materia la „ terra ed il cielo, e su cui dimagrar dovetti per sì „ lunghi anni, possa vincere la crudeltà della fortu„ na che mi persegue, e meritarmi il richiamo alla „ patria; allora la mia voce si farà udire più alta„ mente, allora ringiovanito e raggiante di nuova glo„ ria, andrò a ricevere la corona d' alloro sul fonte

(1) Inf. C. XV. 95.

„ ove ricevetti il battesimo " (1). Tuttavia non restavasi dal gridare con severo animo che innocente aveva abitato Firenze, agnello tra lupi, e che tenessi contrario pur sempre ai prepotenti e amico sempre alla giustizia. Sarà forse più malagevole il serbar l'animo indipendente dalla prospera che dall' avversa fortuna: ma se il saggio venturato è quasi nume tra gli uomini, il saggio in lotta colle sciagure è, al dire degli antichi, il più caro spettacolo degli Dei. Offre scene sì commoventi, che se non perviene a conseguire la compassione del suo secolo, guadagna almeno l' ammirazione e l' amore delle postere generazioni. E dove sono que' ricconi insolenti, che navigarono il mar della vita in compagnia dell' Alighiero? chiede un moderno Anonimo e risponde: le rane della palude stigia se gl' ingojarono tutti quanti. Ma anche su quella gloria che vien dalle lettere è grande la potenza della fortuna: avvenne egli mai, che le Muse premiassero di riposo e d'onore la vecchiezza di chi sacrificò loro in gioventù? Quale riparo o scampo al canuto e depresso filantropo, non discaro un tempo alle Grazie, allo stesso Giove, caduto in basso in ultima vita per volger di casi, cui non arrida nè manco lusinga di nominanza oltre il sepolcro? Nessun maggior dolore, — *Che ricordarsi del tempo felice* — *Nella miseria* — (2). Chi non s'ebbe in gioventù così rimesso animo da piegarlo a cortigianìe, non sa imparare in vecchiaja ad invilirlo colla mentita mansuetudine, onde molti sanno arrogarsi riputanza di prudenti. Spesso avvien che non

(1) Par. C. XXV. 1.
(2) Inf. C. V. 121.

basti a fuggir la tempesta — *Calar le vele e raccoglier le sarte* — (1). La reminiscenza e la pace, non che gli agi e gli onori involar saprebbero i cupidi Gerioni laureati nella malvagìa dell' arti ad uomo non curante di farsi grato a' potenti, difeso unicamente dalla dirittura dell' animo e dalla bontà della vita civile: pure se non pervengano a disonestargli il buon nome, rimansi ricco e difeso abbastanza nella sua nudità; che può dir seco stesso: — *Se non che coscienzia m'assicura*, — *La buona compagnia che l'uom francheggia* — *Sotto l' usbergo del sentirsi pura* — (2). Nè a lui vivente e paziente la malizia, fatale intelletto degl' ignoranti, interdire potrà giammai un rifugio dolcissimo: a lui resta, in qualunque iniquità della fortuna e degli uomini, alcuno alleviamento nella quiete non invidiata de' soavissimi studj. Come l' apparizione di Virgilio a Dante n' era insegnamento; sia conforto di presente ai buoni l' apparizione di Dante. Ma appunto di questa santa apparizione si fanno beffe molti profani, analitiche teste che oggi corrono: mettono in non cale vecchie e nuove dichiarazioni con albagìa di tutto intendere, senza il misero soccorso che sentir suole di lucerna. Impara più chi legge e intende un Canto della Divina Commedia, che non chi pone suo studio in dieci Comenti sopra una Cantica intera: sì, ma chi fra giovani, senza conoscere le condizioni di que' tempi e di quelle usanze, senz' aver chi gli scuopra le satiriche e le mistiche allusioni, senz' aver volto l' occhio al novello Vocabolario del Viviani, sa e può gustare tut-

(1) Inf. C. XXVII. 81.
(2) Inf. C. XXVIII. 115.

te le bellezze d' uno solo di que' cento Canti? I bei Letterati confonderanno i versi di Dante coi versi dell' usignuolo: ma questi son fatti per essere uditi, quelli per essere intesi. Sovente cotesti boriosi saputelli fanno inganno a se stessi su di un nonnulla, su ciò che è veramente intendere. Oggimai anche i nostri fabbri, anche i nostri asinai cantano il libro; e che è peggio, taluni fabbri-rimai, discesi dalle antichissime famiglie degl' importuni e degl' infangati, la cui fama — *Vanìo — Come per acqua cupa cosa grave* — (1), ora cominciano ad annunciarsi, sebbene a denti stretti, dantisti: e gli uni e gli altri cantano e suonano senz' uopo del nostro mantice: e che è pessimo, tali altri che dannosi vanto di Zanni mortali della Commedia divina, fanno mostra di trovar plausibile, e poi dopo le spalle ridono, la proferta del nostro comento. Ma a costoro: — *Invidia move il mantaco* — (2). Ahi, più i volti degli uomini sembrano chiari, più ne sono oscure le volontà! Filippo Argenti, poeta alquanto detestabile, fa il dantista per più agramente addottrinarsi nella lingua del sarcasmo e della maledizione; ma il sarcasmo e la maledizione ricadono sopra il suo capo. — *O tu che per tante punte — Soffi con sangue doloroso sermo* — (3) *Consuma dentro te con la tua rabbia* — (4). Messer Capocchio, gravissimo sputasenno, carteggia e sbircia, chè spera snocciolar da que' versi tanta alchimia da cambiar le parole in contanti. Nè fu possente a rimuo-

(1) Par. C. III. 22.
(2) Purg. C. XV. 51.
(3) Inf. C. XIII. 136.
(4) Inf. C. VI. 9.

varlo da queste sue meditazioni l'affanno d'uno sprezzato amore; Chè in lui più che 'l dolor potè il digiuno. Ma fatale è pur sempre e in ogni cosa lo artefarsi tra pastosi sembianti una filosofica fisonomia: malcontento de' vivi, diessi a lodare i defunti; e questi almeno posti in grado di più non temerlo, tollerarono dormigliosi le sue nenie in santa pace. — *E detto l'ho, perchè doler ten debbia* — (1) Bocca degli Abati, il quale, — *Se non è uom di grido è uom di chiasso*, — ficcato s' ebbe nel nord del suo capo di poter sedere a scranna bue pedagogo, e dar l'orma ai topi, perchè intende ciò, che non lo stesso Monti, idest, che significhi *Pape Satan*: gnaffe! ei l'apprese da Pluto stesso per via di lettere chiuse in valigia di pelle diabolica. Scriverai sotto il ritratto della sua vanità che par persona: — *La faccia sua era faccia d' uom giusto* — (2). Baldo d'Aguglione, villano dall' alto petto e dal basso cuore, studia in segreto la sera nella Parafrasi di Dante, onde saperne parlare e sparlar la dimane: perchè possiede la più ricca edizione del Poema, stimasi intabaccato del buon gusto assai più di chi dee attenersi a quelle di minor costo: sino da bardassa dilettavasi di rovistar nello stabbio, e assaporava come confetti le vecchie noci rose dalle tignuole, e per ciò fecesi un gran presagio del matto suo ingegno. Un tale istinto lo stringeva ad appigliarsi al peggio in ogni suo giudizio, — *Come falso veder bestia quand' ombra* — (3). Avvegnachè la Commedia di Dante sia detta divina;

(1) Inf. C. XXIV. 151.
(2) Inf. C. XVII. 8.
(3) Inf. C. II. 48.

non è però un tempio, sicchè si deggia tutto venerare che in essa si trovi. E fosse un tempio; non perciò dovea lo sguajato farsi devoto alle spazzature dal perizoma fino all' introque, mescerle con idiotismi e toscanerie, tutto deturpare co' vizj rettòrici del secento, e poi gridare: il più bel fior ne colsi. Ei non potria più ristarsi, dacchè s' ebb' egli quale dantesca vocazione, quel dirgli che fa Dante medesimo, ma sotto voce per tema del rimprovero di Monsignor della Casa: — *Vieni* — *Diretro a noi, che troverai la buca* — (1). Deponete quelle sacre carte, o profani, che che già quelle ispirazioni divine non potrebbero più giovare alla vostra conversione. Chi non ama la rettitudine in prosa, indarno agogna far credere d' amarla rimata. Già ne sembra che al costoro dispetto lo stesso vate ne accenni con mano: — *Pon giù omai pon giù ogni temenza*; — *Volgiti in qua e vieni oltre sicuro* — (2). Chi tra buoni giovani vorrà farsi a noi compagno nel periglioso cammino? Osiamo noi promettergli di condurlo, meglio speditamente che alcun altri mai, a contemplar l' eterno ergastolo de' trapassati bricconi, a visitar lo lazzaretto dell' anime cascate lebrose nell' altro mondo, a vedere in loro gaudio perenne le invisibili beatificate intelligenti sostanze. Siccome suole chi visitar voglia terre lontane, anzi di porsi in cammino, fornirsi di notizie intorno i luoghi, le favelle, i costumi delle ignote genti; così noi, nello imprendere la peregrinazione ne' regni de' morti, facciamone acconcio omai un topografico, storico, cronologico itinerario: affrettiamci a raccorre

(1) Pur. C. XVIII. 113.
(2) Pur. C. XXVII. 31.

alcuno contrassegno di quell' Anime o dolenti o beate, onde poter dir loro: — *Venite a noi parlar s' altri nol niega* — (1). Quale sorpresa per coloro che sanno di essere morti, senz' aver mai saputo d' essere stati vivi, lo intendere da un vivente, o che almeno come tale si palpa, la nuova e distinta relazione della loro vita, e il venire assicurati che quel mondaccio, il quale così sovente s' incapponisce nel non voler fare una parola di chi più pretende alla celebrità ed all' immortalità, sia condannato a dire di chi non fu mai vivo le meraviglie e per secoli. Quale consolazione pei giusti Spiriti calunniati dai contemporanei, nè mai vendicati dai posteri, in trovarsi accanto un procaccio che porterà di loro le più vere novelle, e saprà una buona volta rinfamarli! Diletto immenso, sprigionarsi dagl' insensati fastidj degli uomini, e sollevarsi ad obbietti divini, senza il tedio di sprigionare ad un tempo dal caro impaccio de' sensi il nostro angelico parpaglione!

(1) Inf. C. V. 81.

LIBRO PRIMO

MONARCHI EUROPEI

PARTE PRIMA

IMPERATORI

Ora conosce, come s' innamora
Lo ciel di giusto rege.
Par. C. XX. 64.

CASA IMPERIALE DI SVEVIA

CAPO I.

Sotto lo imperio del buon Barbarossa
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
Purg. C. XVIII. 119.

FEDERICO I.

§. 1. Dante dividea la Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell' Apennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno e al sinistro l' Adriatico per grondatojo. Ecco le sue parole nel lib. I. cap. X del Volgare Eloquio: „ Dicemmo adunque la Italia essere primamente in due parti „ divisa, cioè nella destra e nella sinistra: e se alcuno dimandasse qual' è la linea, che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo dell' Apennino, il quale un colmo di fistula di qua e di là „ a diverse gronde piove, e l' acque di quà e di là „ per lunghi embrici a diversi liti distillano, come „ Lucano nel secondo descrive; e il destro lato ha „ il mar Tirreno per grondatojo, il sinistro ha lo „ Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, Toscana,

„ la Marca di Genova. Del sinistro sono parte della
„ Puglia, la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lom-
„ bardia, la Marca Trivigiana, con Venezia: il Friu-
„ li veramente, e l' Istria non possono essere se non
„ della parte sinistra d' Italia; e le Isole del mar
„ Tirreno, cioè la Sicilia a Sardigna, non sono se
„ non della destra, o veramente sono da essere alla
„ destra parte d' Italia accompagnate ". Chiama ei gli Apennini: — *Lo dosso d' Italia* — (1). Definisce il Mediterraneo: — *La maggior valle in che l' acqua si spanda* — (2) *Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.* — (3), e il circoscrive col verso: — *Tra l' isola di Cipri e di Majolica* — (4). Delinea l' ampiezza geografica del regno di Napoli, e ne fa vedere l' intero confine dal mar supero al mar infero, colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde; delle città di Bari e di Cajeta, situate di rincontro l' una dell' altra sull' opposte coste di quei due mari; e finalmente del borgo di Catona, collocato sull' estremità dell' Italia meridionale, che forma la punta del corno. Dice che quella parte d' Italia s' imborga delle città di Bari, di Gaeta e di Catona, ed è terminata dal fiume Tronto, che sbocca nel Mediterraneo. — *E quel corno d' Ausonia che s' imborga* — *Di Bari, di Gajeta e di Catona,* — *Da dove Tronto e Verde in mare sgorga* — (5). Tutti i moderni editori, che leggevano — *Di Bari, di Gaeta e di Crotona* — trovavano esatta la descrizione riscontrando Bari nel-

(1) Purg. C. XXX. 86.
(2) Par. C. IX. 82.
(3) Par. C. IX. 84.
(4) Inf. C. XXVIII. 82.
(5) Par. C. VIII. 61.

la provincia di Puglia, Gaeta nella Terra di Lavoro, e Crotone in Calabria. Il Viviani fece osservare, che Crotona, situata sul confine nord-est della Calabria Ulteriore, e sud-est della Calabria citeriore, è ben lungi dall' indicare l' estremità, dell' estensione di terreno contemplata dall' Alighiero; che anzi in quel caso resta fuori tutto quel tratto di Calabria Ulteriore, la punta della quale chiude esattamente il corno d' Ausonia. Guarentì, che i manoscritti da lui ragguagliati e le antiche edizioni recano invece Catona; osservò questo essere luogo vicino a Reggio di Calabria, d' onde in punto si esce fuori della Penisola, e fu quindi autorizzato a rettificare Crotona in Catona. Già il Verde è lo stesso che il Liri, il Minturno, il Garigliano, che passa per Sora e Ceperano e sbocca nel Mediterraneo. Dante accenna la Marca Anconitana tra la Romagna e il regno di Napoli — *quel paese — Che siede tra Romagna e quel di Carlo* — (1), colloca la Romagna del suo tempo tra 'l Po e 'l monte Apennino, il Mare Adriatico, e il così detto Influente del Po: — *Tra il Po e il monte e la marina e il Reno.* — (2), comprende tre provincie italiane, cioè la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna, nel verso: — *In sul paese che Adige e Po riga* — (3); mostra la Marca Trivigiana tra i due fiumi dello Stato Veneto, ai quali in allora estendevasi — *Che Tagliamento et Adige rinchiude* — (4), e ne circoscrive quella parte in cui era il Castello di Ro-

(1) Purg. C. V. 68.
(2) Purg. C. XIV. 92.
(3) Purg. C. XVI. 115.
(4) Par. C. IX. 44.

mano, dicendo: — *In quella parte della terra prava — Italica, che siede intra Rialto — E le Fontane di Brenta e di Piava* — (1). La Lombardia è detta dal Poeta: — *Lo dolce piano — Che da Vercelli a Marcabò dichina* — (2); perchè sotto nome di Lombardia comprendevasi il tratto di dugento e più miglia, cominciando dal Distretto della città di Vercelli nel Piemonte presso il fiume Sesia, e scendendo colla corrente dèl Po fino al castello di Marcabò, oggi distrutto, cioè fino a Porto Primaro, ove il Po mette foce in mare. Piacesi il Vate in dire la bella Italia, — *il giardin dello Imperio* — (3); ma piange gridando: — *Che le terre d' Italia tutte piene — Son di tiranni* — (4).

Fino da' tempi di Ottone II l' Italia era ne' suoi governi malomente divisa, se diamo fede al quadro, che ne offre nell' istoria Imperiale, Ricobaldo Ferrarese. ,, Liguria primieramente nelle parti marittime ,, sotto le leggi e governo di una sola cittade si ri- ,, dusse, e questa era Genoa. La Etruria latina, la ,, quale Campania e Marittima di Roma si appellava, ,, al Pontefice romano prestava ubbidienza. L'altra E- ,, truria, che Terra Tuscia, ovvero Toscana si dice, ,, in alcune cittadi all'Imperio, in alcune al Pontefice ,, dava ubbidienza. L' Umbria, cioè il Ducato di Spo- ,, leti in tutto alla Chiesa era soggetto. Così il Pice- ,, no, Marca Anconitana denominato, e la Romagna, ,, la quale fu appellata Flaminia anticamente. Ma la ,, Gallia Cisalpina, cioè Lombardia, all' Imperatore

(1) Par. C. IX. 25.
(2) Inf. C. XXVIII. 75.
(3) Purg. C. VI. 105.
(4) Purg. C. VI. 124.

„ dava ubbidienza intera insieme con l' Italia Tra-
„ spadana, cioè Marca di Treviso: e con la Provin-
„ cia d' Aquileja, che Friuli nominiamo, e con tut-
„ ti i Veneti, eccetto solamente l' Isole, e la città
„ di Venezia, la quale con Istria a sè soggetta sot-
„ to protezione dell' Imperio Orientale, nè a Bene-
„ detto Papa, nè ad Otto Imperatore ubbidiva. L' al-
„ tre regioni d' Italia, le quali al presente sotto un
„ vocabolo solo di Regno sono appellate, da varie
„ genti erano in quel tempo usurpate. Imperocchè
„ Samnio, che al presente è Terra Aprucense, par-
„ te dalla Chiesa, parte da' Normanni, e parte da'
„ Greci era posseduta. Da' Normanni era posseduta
„ ancora Terra di Lavoro, che primamente Campa-
„ nia, et in alcuna parte Campo Liburino era ap-
„ pellata. Lucania all' Imperio di Costantinopoli era
„ soggetta. La Puglia interamente a' Normanni. I Sa-
„ lentini che al presente per Terra d' Idronto sono
„ conosciuti, pure all' imperio de' Greci ubbidivano;
„ et a quel medesimo dominio la Calabria, eccetto
„ piccola parte, che teneano i Saracini. A questi me-
„ desimi Saracini era l' Isola di Sicilia soggetta, ec-
„ cetto la parte marittima d' Oriente, che i Greci
„ possedeano. Corsica per Ademario Conte acquista-
„ ta, a' Genovesi ubbidiva. Sardegna tutta quanta a
„ Saracini". Sotto l' imperio della Casa di Franco-
nia, che dominò per quattro successive generazioni,
i governi particolari delle città, e l' uso della liber-
tà non erano in contraddizione cogli ordini generali
del regno. Nel principiare del secolo XII le città di
Toscana e della Lombardia libere tuttavia si regge-
vano da loro, conservando un' apparente dipendenza
dall' Imperatore e dal Re d' Italia. Morto Lottario

Principe valoroso, amatore delle lettere, ed osservatore del giusto, fu eletto Re di Germania e d' Italia, nel 1138, Corrado III, Duca di Franconia, suo nepote; ma quasi non se ne avvidero le città italiane, che senza freno l' une contro l' altre insolentivano. Corrado con bordone e scarsella da pellegrino guidò colla bandiera appellata Orofiamme la seconda Crociata (1). Venuto a morte in Bamberga nel 1152 avea Corrado stesso consigliato i Principi di Germania ad eleggere a suo successore l' attivo e coraggioso nepote di lui Federico, in preferenza del figliuol suo, d' anni ancor troppo tenero; onde almeno sopire le intestine discordie di ch' era la Germania travagliata. Federico I, figlio essendo di Federico il Guercio, fratello di Corrado III, e di Giuditta, figliuola d' Arrigo il Nero, estense guelfo, parve chiamato a pacificare ed unire le due schiatte guelfa e ghibellina. Federigo ottenne la corona imperiale dalle mani di Adriano IV il 18 Giugno 1155. Era questi, Nicolò, nato in Inghilterra nel castello di s. Albano, già Canonico regolare in s. Rufo di Arles, poscia Vescovo di Albano. Poniamo tali particolarità ad emendar l' indice del Volpi, che fa credere essere Adriano IV quel Messer Ottobuono de' Fieschi, che non seppe viver Papa più di un mese e nove giorni, mentre anzi Nicolò tenne la sede per ben cinque anni. Messer Ottobuono fu Adriano V (2). Primo fra gl' Imperatori Federigo pensò ad abolire i Consoli nelle città, ed a sostituir loro Podestà da lui nominati. Opponendo poi a Papa Alessandro III il

(1) Par. C. XV. 139.
(2) Purg. C. XIX. 99.

Cardinale Ottaviano di s. Cecilia, fatto antipapa sotto nome di Vittore IV, indi il Cardinale Guido da Crema con nome di Pasquale III, ed indi ancora Giovanni Abate di Struma, detto Calisto III, accese negl' italiani petti le fazionarie animosità, che parteggiando irosamente nelle intestine guerre tra 'l Sacerdozio e l' Impero, furono così lungamente all' uno e all' altro fatali. Le discordie germaniche con tutte le loro faci accompagnarono Federico, che scese con poderose armi a danni d' Italia per ben sette volte. Dal 20 al 25 Marzo 1162 seguì la totale distruzione della città di Milano. Ottanta due mila persone, per la parte maggiore femmine, fanciulli e vecchi, poichè le sostenute battaglie consunto aveano il fiore della gioventù, abbandonar dovettero la cara patria, trasferendosi a Bergamo, a Brescia e ne' circostanti castelli — *Sotto lo imperio del buon Barbarossa — Di cui dolente ancor Milan ragiona* — (1). Ben sapea Dante buoni essere que' Principi che innalzano ed illustrano le città, e cattivi coloro che le distruggono. Dovrebbesi quindi quell' attributo di buono intendere dato al Barbarossa a modo d' ironia. Tuttavia che il Poeta chiamasse da senno l' Enobardo il buono, perchè vigorosamente sostenne il partito ghibellino, vorrebbesi dedotto dal comento di Pietro di Dante, il quale pur dice di Federico, *fuit magnus in probitate.* Tale nol disse già Dante per quello che morì poi in Palestina alla testa di una Crociata; dacchè non seppe trovarlo in seguito tra gli eroi crociati in Paradiso (2). Col ricordare immedia-

(1) Purg. C. XVIII. 119.
(2) Par. C. XVIII. 43.

tamente che di lui duolsi Milano, mostra assai averlo chiamato buono per ironìa. Fu detto dagli Storici un altro Ottone, un altro Carlomagno; e veramente potè meritarsi Federico il titolo di grande; ma da chi? Grande Imperadore dice il Muratori, insigne eroe, gridavano tutti i Tedeschi, allorchè videro con tanta felicità imposto sì pesante giogo da Federigo agl' Italiani; ma fra gl' Italiani coloro ancora, ch' erano amici dell' Imperadore, ne' loro cuori ben diversamente parlavano. Milano fu riedificata l' anno 1168. Soltanto nel 1176 Federico dopo essere stato sconfitto dalla Lega Lombarda tra Lignanò e Ticino, nel memorando giorno 29 Maggio, rendette alle città libere i lor privilegi; e passò quindi a riconciliarsi in Venezia nell' Agosto del 1177 col Pontefice Alessandro. Adonta della solenne pace di Costanza, l' Imperatore non si astenne poi dal togliere nel 1185 le regalie a tutte le città della Toscana, tranne Pisa e Pistoja, e dal sottometterle ancora ad Ufficiali da lui destinati, in pena dello aver esse nelle corse vicende tenuto colla Chiesa. Federico fece quindi ritorno in Alemagna. Leggendo una fiata nelle geste d' Alessandro Magno della tanta occorsagli prosperità, disse dolente: „ beato Alessandro che non vide „ Italia: felice me se in Asia fossi trapassato “. Con questa emulazione e con quella della contemporanea gloria di Saladino, nel 1189 andossene al soccorso de' Cristiani di Terrasanta. Perì egli nella minore Armenia, nell' acque del Salif, creduto il Cidno d' Alessandro, che scende dal Tauro, éntra in Cilicia, ed ha foce in mare non molto lungi da Tarso.

Quest' è la luce della gran Costanza.
Par. C. III. 113.

ARRIGO E COSTANZA.

§. 2. Papa Alessandro III. giunto era al privare quasi d' ogni autorità in Italia Federigo Barbarossa anche perchè s' ebbe a potente confederato Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia. Per bene intendere le varie allusioni, che nel Poema toccano i Normanni, non sarà per avventura disutile il far qui alcun cenno della dinastìa, che dominò la Sicilia, colà venuta da quella valorosa nazione. Fino dall' 876 i Normanni erano entrati nella Senna con un centinajo di battelli, guidati dal terribile Rollo, a favore del quale fu di poi fondato il Ducato di Normandia. Una truppa di forse cento Normanni peregrini prestossi in soccorso de' Pugliesi contro i Saracini. Altri valenti Normanni, guidati dai figliuoli di Tancredi, Conte d' Altavilla, calarono in Italia nel 1035. Prima del 1000 Ottone-II avea fatto l' acquisto della Puglia e della Calabria sui Saracini, e il greco Impero tolti avea quegli Stati ad Ottone. Nel 1041 questi Normanni avean già conquistata sopra i Greci una gran parte della Puglia e della Calabria. L' undecimo secolo vide terminarsi per la spada degli avventurieri Normanni la sanguinosa lotta de' Greci, de' Lombardi e de' Saraceni, per cui già s' erano dileguate le floride Repubbliche di Napoli, di Gaeta e d' Amalfi. Roberto Guiscardo metteva a fuoco e sacco l' istes-

sa Roma, per sottrarre alla vendetta dell'Imperatore Enrico IV il Papa Gregorio VII. Dante ricorda la moltitudine de' Saracini che Roberto Guiscardo battè e costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, ad occasione di annunciare nella nona bolgia l'immenso numero di que' dannati che commisero scandalo, e seminarono scisma e discordia. — *Se s' adunasse ancor tutta la gente — Che già in sulla fortunata terra — Di Puglia fu del sangue suo dolente — Per li Romani, e per la lunga guerra — Che delle anella fe' sì alte spoglie, — Come Livio scrive che non erra: — Con quella che sentio di colpi doglie, — Per contrastare à Ruberto Guiscardo* — (1). Le anella che i Cartaginesi vincitori a Canne tolsero dalle dita de' morti Romani, le misura Dante stesso nel Convito, dicendo: „ Quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella „ in Affrica erano portate ". Ma quanta fu la gente che sentì di colpi doglie per aver fatto contrasto al normanno Ruberto? Niuno fra Comentatori assume di darne risposta, appagandosi dello aver detto che Ruberto Guiscardo cacciò dalla Sicilia e dalla Calabria Alessio Imperatore di Costantinopoli, fatto avende un grosso macello de' Saraceni. Narrano gli Storici che nè un uomo rimase de' trecentomila Saracini disfatti; e che i figliuoli di Tancredi con soli cinquecento fanti e settecento cavalieri batterono l' esercito dell' Imperatore di Costantinopoli composto di sessanta mila uomini. Ma qui ne sembra che Dante ripeta: — *nè io nè altri il credo* — (2). Come-

(1) Inf. C. XXVIII. 7.
(2) Inf. C. II. 33.

chesia ben popolata esser dovea quella bolgia, e più sempre il sarà per le colonie che vi spedisce l' Italia: e sieno pur tagliuzzati, ed eternamente rimessi al taglio della spada que' tutti che, scommettendo gli animi legati per vincolo nazionale, s' acquistarono carco di vilissima infamia. Dante colloca l' anima di Roberto Guiscardo accanto a quelle di Goffredo Buglione e dell' antenato suo Cacciaguida, per aver pur esso portate le vittoriose sue armi contro gl' infedeli in Oriente (1). Di Roberto dice l' Anonimo: „ Questi „ fu Normando, e in difensione della Chiesa fece „ molte cose, e liberò dall' assedio, posto da Arrigo „ *III* Imperadore, Papa Gregorio, anni dom. circa „ 1074 ". Boemondo, figlio di Roberto, morì Principe d' Antiochia, lasciandone il dominio ad un suo figliuolo dello stesso nome. Succedette in Puglia al Guiscardo l' altro figlio, Ruggero; morto il quale nell' anno mille cento undici, Guglielmo di lui figliuolo resse quelle Provincie per lo spazio di sedici anni. Mancato Guglielmo senza prole prese la sua corona il gran Conte Ruggero, fratello di Ruberto Guiscardo, la unì a quella di Sicilia, assunse il titolo di Re, e giunse a tal grado di potenza da portare scolpito su la spada il verso: *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.* Non avendo Ruggero chiesta investitura, Onorio II diede il primo esempio di promuovere la Crociata contro un Principe cristiano. Il Papa avea promessa plenaria indulgenza a chi morisse in quella spedizione, e mezza indulgenza a chi non morisse: que' pii guerrieri stettero contenti alla metà, e il Pontefice si rimase pre-

(1) Par. C. XVIII. 48.

stamente senza milizie; lo che già saria non meno avvenuto, se tutti quegli eroi avessero avuto in sorte di guadagnarsela intera. Un Cardinale mandato in Sicilia da Anacleto II reputato allora vero Pontefice, coronò Ruggero in Palermo nel dicembre del 1130, ed Innocenzo II che osato aveva di mettersi alla testa d' un nuovo esercito contro il Re di Sicilia, fatto prigioniero, diede finalmente al vincitore l' assoluzione e l' investitura del regno. A Ruggero succedette il figlio Guglielmo I, principe cupido bensì di bella gloria e in guerra valoroso, ma di poco avvedimento nella pace, inclinato da ultimo all' ozio, all' avarizia, alla crudeltà, parve ai popoli e fu detto cattivo. Morì in età di 46 anni nel 1166. Suo figlio Guglielmo II colle sue rare bontà seppe invece meritarsi un tutt' opposto predicato. — *E quel che vedi nell' arco declivo — Guglielmo fu cui quella terra plora — Che piange Carlo e Federigo vivo* — (1).

Veggendosi Guglielmo il Buono mancar la speranza di legittima successione, poichè nel corso di nove anni non ebbe prole dal suo matrimonio con Giovanna figlia di Enrico Re d' Inghilterra, per togliere ai sudditi ogni ulterior timore di ostili invasioni, pensò di dare in moglie ad Arrigo, Re di Germania, figlio di Federico Barbarossa, la bellissima Costanza, postuma del Re Ruggero suo avo. Il Giannone crede che Costanza si trovasse allora in educazione presso le Monache greche basiliane di Palermo, e che quindi avesse origine l' errore di credere tratta Costanza del monistero, ove già professato avesse voto di virginità. Il Muratori sentenzia

(1) Par. C. XX. 61.

speditamente: „ nè mai fu monaca, come dimostrò „ il Cardinal Baronio “; nè noi ci faremo a consultar oggi questo annalista. La miglior critica del Denina si schermisce col dire, che non è ben chiarito dagli storici, se realmente fosse monaca o legata altrimenti da voto; che ad ogni modo fu Gualtieri, arcivescovo di Palermo, il promotore di quél matrimonio; e che il pontefice dovette più presto mirare a stornarlo. Altri accusano i citati storici di concorde dissimulazione, per non lasciar sospettare che Celestino papa per suoi fini politici fece coll' opera del vescovo di Palermo trarre a forza la monaca dal celibato al matrimonio. Veggansi il XIX del quarto e il XV capo del quinto libro nelle Croniche del Villani. Malamente sdimenticarono essi di farne inchiesta al nostro Poeta storico, il quale assicurati gli avrebbe che Costanza fecesi monaca in Palermo, e poi fu tratta per forza dal monasterio, e data moglie ad Arrigo VI. Dante vede nel corpo della luna alcune anime, ma in lineamenti di specie sommamente lievi e quasi svanite. Sono le anime di que' che fecero voto di virginità, per conservazione della quale si ricovrarono in sagri chiostri, e uscir ne dovettero a compiacimento de' genitori. Perchè posposero il voto fatto a Dio, per soggiacere a matrimonio, benchè vivessero castamente, ad ogni modo non meritano più alto grado. Tenui tenui vengono all' occhio di Dante le loro sembianze, ond' egli credendole immagini d' oggetti comparsigli a tergo, si rivolge e nulla vedendo, fissa il guardo negli occhi della sua Beatrice con atto che tacendo dice: che cosa è questa? Una di quell' anime, Piccarda, lo sganna dicendo, quali per vetri non impiombati, e per acque

nitide non turbate, e non tanto alte che se ne perda il fondo o paja oscuro, i raggi del viso umano passano liberamente, e da quegli oggetti ritornano all' occhio; così le postille de' nostri volti si riflettono debolmente, come farebbe su di bianca fronte una perla. Accennando poi la sua vicina, soggiunge: — *Sorella fu, e così le fu tolta — Di capo l'ombra delle sacre bende. — Ma poi che pur al mondo fu rivolta — Contra suo grado e contra buona usanza, — Non fu dal vel del cuor giammai disciolta. — Quest' è la luce della gran Costanza* — (1). Le nozze furono celebrate assai pomposamente in Milano nel 1186, ed in un congresso tenuto in Troja, Guglielmo fece da' suoi vassalli giurar fedeltà a Costanza e ad Arrigo. Non è poi vero che Costanza quando venne a matrimonio, avesse quarantadue anni, e di undici fosse più che il marito attempata. Beatrice sorella del conte Retesta, ultima moglie del re Ruggero da lui condotta nel 1151 era incinta di Costanza nel febbrajo del 1154, epoca in cui seguì la morte di Ruggero. Costanza poi fu disposata ad Arrigo nel gennajo del 1186; dunque varcato aveva appena di un anno il sesto lustro di sua età, che per poco era quindi eguale a quella d' Arrigo. Guglielmo II detto meritamente il buono per aver protetto nel suo regno il culto della legge e della giustizia, morì in età di 36 anni nel 1189. Dante il salutò beato nella sesta spera, che è quella di Giove, asilo ai giustissimi fra i regnanti della terra, tanto al cielo diletti: — *Ora conosce, come s' innamora — Lo ciel di giusto rege, et al sembiante — Del suo fulgore il fa vedere*

(1) Par. C. III. 113.

ancora — (1). Tancredi, figliuolo di Ruggero duca di Puglia, procreatogli fuori di matrimonio da una figliuola di Roberto conte di Lecce, occupò il trono nel 1190. Morto Tancredi nel 1193, Arrigo VI tolse coll' armi il regno di Puglia. Simulando generose intenzioni, trasse a deporne la corona a' suoi piedi Guglielmo III, figlio di Tancredi, lo inabilitò barbaramente alla propagazione, ed inviollo colla regina Sibilia, sua madre, e colle sorelle Albinia e Mandonia, prigione in Germania, ove cessò miseramente. Arrigo, in cui l' economia paterna divenne avarizia, l' avvedutezza si converse in perfidia, e la severità degenerò in ferocia, fece mutilare, evirare, impendere e trascinare a coda di cavallo i più insigni baroni; e tante crudeltà commise con atroce intendimento di tutti struggere i Normanni, che la stessa di lui consorte Costanza, a sè ragunati i più animosi, virilmente gli si oppose. Arrigo piegar dovette alle imposte condizioni: tornatosi in Alemagna, passò in Sorìa, ove infermato liberò con la sua morte, avvenuta nel settembre del 1197, dal grave timore delle sue malvagità Costantinopoli, non che la Sicilia e la Puglia.

(1) Par. C. XX. 64.

del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.
Par. C. III. 119.

FEDERICO II.

§. 3. Dal matrimonio d' Arrigo e di Costanza nato era in Jesi nella Marca d' Ancona nel 26 dicembre 1194 Federico Ruggero, e già il padre lo avea fatto eleggere a re di Germania in età di venti mesi. Costanza ottenne al figlio infante l' investitura del regno, e morendo nel 1199 lasciò il figlio ed il regno in tutela e balìa d' Innocenzo III. Questo regio alunno della curia romana ne fu il continuo bersaglio. Innocenzo era avverso alla casa ghibellina di Svevia; cionullameno aderiva alle brighe che per sè stesso facea Filippo duca di Svevia, zio di Federico Ruggero, nella sua qualità di protettore dell' impero, perchè Filippo offeriva una propria figlia in moglie al conte Riccardo, fratello d' esso Papa, e a titolo di dote la Toscana, Spoleti e la marca d' Ancona; ma Filippo fu assassinato. Nell' ottobre del 1209 Innocenzo incoronò imperatore Ottone IV, duca d' Aquitania, figliuolo di Arrigo Leone, duca di Sassonia e di Baviera, e quindi erede della casa de' Guelfi. Ma tosto dopo, per non avere Ottone restituiti gli stati tolti alla chiesa, Innocenzo si volse a favoreggiar Federico; ed operò ed ottenne, che seguisse il matrimonio di lui con Costanza, figliuola d' Alfonso II, re d' Arragona, e vedova

d' Alberico re d' Ungheria. Morta Costanza, Federigo sposò Jolanta, figliuola di Giovanni di Brenna, re di Gerusalemme, dal quale si fece poi cedere il governo di quel regno. Ottone invase gli stati di Federico in Italia; ed Innocenzo lo scomunicò e lo dichiarò decaduto dall' impero. Ottone richiamato in Germania alla difesa di que' suoi stati che gli si ribellavano, fu nel 1214 vinto e disfatto in fiera battaglia da Filippo re di Francia, e terminò sua vita per infermità nel maggio del 1218, dopo aver vissuti oscuri quattro o cinque anni nel ducato di Brunsvich. Federico eletto imperatore in Aquisgrana, e in tale dignità confermato in Itervordia, ricevuta ch'ebbe dalle mani di Onorio III in Roma la corona imperiale nel giorno 22 di novembre del 1220, si dispose a ricalcar l' orme troppo imperiose dell' avo in Lombardia. La guerra tra Ottone e Federigo avea fomentati maggiormente i partiti. Federigo era bensì di origine ghibellina, tuttavia perchè collegato era con papa Innocenzo III, Ottone lo chiamava il re dei preti. Nel 1222 i Bolognesi, divenuti nemici di Federigo, espugnarono, suo malgrado, la città d' Imola, ne spianarono le fosse, e ne portarono seco in trionfo le porte. Federigo nel 1225 trasferì a Napoli l' università di Bologna; e Napoli dovette poi in gran parte alla sua università l' onore di essere considerata come la capitale del regno. Ben presto l' imperatore cadde nella disgrazia de' preti. Avea egli spedita in Egitto una flotta di quaranta galee bene armate sotto il comando di Arrigo conte di Malta, il più valoroso capitano di mare a que' tempi, accompagnato dal suo gran cancelliere Gualtieri di Palear, vescovo di Catania. Disperando peraltro soc-

corso dalla Francia e dall' Inghilterra, in armi allora l' una coll' altra, differiva egli lo avventurare la vita propria e quella de' suoi soldati in una impresa tornata fino allora di tanto costo e di tanto danno alla Cristianità. Credette Gregorio IX che Federigo, lungi dal volersi avviare alla giurata spedizione, disanimasse da quella altri guerrieri e monarchi, e per questo sospetto il dichiarò incorso nella scomunica. Federigo nel 1228 navigò ad Acri. Il Papa lagnossi di lui, che non avesse prima chiesta assoluzione dalla scomunica. Così gl' imputò egualmente a colpa il non essere andato, e l' essere andato in Oriente. Il clero e il popolo di Palestina, il patriarca ed i tre gran mastri degli ordini militari protestarono di non poter comunicare con Federigo scomunicato. Non cessò per questo il solertissimo Ermanno, gran mastro dell' ordine de' Teutonici, suo vero amico, dal serbarsi possibilmente fautore della sua gloria. Ma frattanto Gregorio IX con armi congregate e chiavisegnate, e col valore e l' ira di Giovanni di Brenna, re di Gerusalemme, suocero offeso di Federico, mosse a ribellione tutto il regno di Puglia. L' imperatore, dopo la dimora di sei mesi in Terra santa, cintasi la corona del regno di Gerusalemme, restituissi a' suoi stati d' Italia. La corte di Roma il chiamò tosto un vile, un traditore, che lasciato aveva il venerato sepolcro in man de' cani; sebbene per trattato di Federigo col sultano, Gerusalemme venuta già fosse in potere de' Cristiani. Finalmente Gregorio accordò l' assoluzione nel 1230, mediante la promessa di centoventimila once d' oro, che fu poi da Federigo posta in piena dimenticanza. Venuto Gregorio IX a nuove discordie coll' imperatore, nel 1239 lo sco-

municò una seconda volta, pretese ben anche di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, e fece contro di lui predicar la crociata; ma a' dì 21 d'agosto del 1241 cessò di vivere carico d'anni, di rancori e di debiti. Creato e morto Celestino IV, vacò lungamente la sede papale. Nel giugno del 1243 il genovese Sinibaldo dei Fieschi, o dei conti di Lavagna, già cardinale di s. Lorenzo in Lucina, assunse il nome d'Innocenzo IV. „Questo mio amico „cardinale sarà mio nemico pontefice, disse Fede„rico“, e il detto si avverò. Convocò Innocenzo nel 1245 un concilio generale in Lione, città in allora dal re di Francia come pure dall' impero indipendente, e soltanto a' tempi di Clemente V riunita alla corona francese. Ivi, piuttosto presente che consenziente il concilio, scomunicò Federigo, e il dichiarò decaduto dell' impero, nullo avendo rispetto ad un monarca fregiato di ben quattro corone, di quelle cioè di Germania, d' Italia, di Sicilia e di Palestina. Quasi tutti i principi e i popoli d' Europa continuarono ciònullameno a riconoscere Federico per legittimo re ed imperatore; ma, riportata nel febbrajo del 1248 grave sconfitta sotto le mura di Parma, Federico ritirossi in Puglia, e morì in età di 56 anni, a' 13 dicembre del 1250 nel castello di Ferentino in Japigia, oggi Capitanata.

Federico II nudriva sincero amore per le lettere e per le scienze che richiamò, protesse e dilatò ne' suoi stati. Quando leggiamo che il suo gran cancelliere, Pier delle Vigne, scrivea una eloquente epistola agli studenti presso l' università di Napoli, all' uopo di porgere loro alcuna governativa consolazione nella morte d' uno di que' celebri professori,

cioè di Gualtieri gramatico; andiamo chiedendo alla storia un secondo esempio di così nobile conforto alla pubblica istruzione. Dante nel Convito dice Federico cherico grande, cioè gran letterato, e nel trattato del Volgare Eloquio cercando per qual ragione a' suoi tempi ciò che scriveasi in lingua italiana, si dicesse scritto in lingua siciliana, afferma ciò aver avuto origine da' tempi di Federigo II e di Manfredi, i quali re di Sicilia liberali al sommo e cortesi allettavano a recarsi presso loro tutti i più colti ingegni di quell' età. Ricordano Malespini dice, che Federico fu uomo ardito e franco, di grande valore e scienza, di senno naturale savissimo, e seppe lingua latina, e 'l nostro parlare, e 'l tedesco, francese, greco, saracinesco, e fu copioso largo e cortese. Nelle cento novelle si legge che fu signore nobilissimo, che le dotte genti a lui venivano da tutte parti, perchè donava molto volentieri, e facea bei sembianti a chi aveva alcuna speziale bontà. Il Villani, per nulla parziale a Federigo, ripete intere le parole di Ricordano. Sarebb' egli stato premiato di maggior fama tra posteri, se ammessa avesse ed osservata la pace di Costanza come pur doveva anche ad onore del grand' avo; e più se tutti gli storici di quell' età, e segnatamente i Fiorentini, non fossero stati sacri alla causa dei Guelfi. Il Giannone rimprovera al Villani, che come straniero negli avvenimenti del reame di Federico, e come di nimica fazione, o per poco avvedimento o per mal talento, infiniti errori commettesse, scrivendo ancora cose che mai non avvennero. Tutti i chiosatori dicono ad una voce Federico fierissimo persecutore della chiesa. Eppure per aderire ai Pontefici avea Federico pro-

mulgate a persecuzione degli eretici le più severe costituzioni. Abbondavano allora eretici che s' appellavano patareni, a significare in emulazione co' martiri ch'erano pur essi disposti a patir tormenti per amore della fede. Si fu contro cotesti patareni ch' egli emanava gli editti più sanguinosi. Gli stessi accennati commentatori, colà dove Dante pone gl' ipocriti vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo, perchè soggiunge: — *Che Federigo la mettea di paglia* — (1) credettero, che quell' imperatore aderisse a far subire a' patareni la crudelissima pena imposta dal tribunale dell' inquisizione, coll' indossar loro una veste di piombo, e farli così mettere al fuoco entro di un gran vaso, acciocchè con lo squagliarsi del piombo, anche gli arroventati corpi loro si disfacessero. Il Landino conchiude col dire, che se Federico non fosse stato irritato dalla fraude del pontefice, non sarebbe stato alla romana curia cotanto avverso. Venne in discordia con la chiesa, perchè i prelati non vollero mostrargli il conto dell' amministrazione del regno da loro tenuta nella sua minore età, e perchè il papa „ per lettere avvisò il Soldano, che modi avesse a tenere a vincerlo ed a ucciderlo, ed in „ quel mezzo gli fece ribellar la Sicilia e la Puglia; „ e 'l soldano, per metter discordia tra i Cristiani, „ mandò le lettere a Federico, onde nacque pace tra „ loro, bench' egli avesse potuto ricuperar tutta Terra santa “. Federico, più che per altro, per aver sbanditi dal suo regno tutti i religiosi domenicani e francescani, fu tenuto eretico; e Dante appresso aver detto — *che fu d' onor sì degno* — (2), quale ere-

(1) Inf. C. XXIII. 66.
(2) Inf. C. XIII. 75.

tico dovette averlo dannato. Il Ginguenè oppone quindi a Dante, che Federico non fu eresiarca; ma in aperta contesa co' papi e da essi scomunicato, e soggiunge: „ il che suona ben altrimenti ". Gli si può facilmente rispondere, che sapea bene anche Dante qual differenza passi tra eretico e scomunicato; avendo anzi egli francamente insegnato, che la scomunica non toglie ogni via di poter conseguire di nuovo la grazia dell' Eterno, sì veramente che abbiasi ferma speranza. — *Per lor maledizion sì non si perde*, — *Che non possa tornar l' eterno amore*, — *Mentre che la speranza ha fior di verde* — (1). Credette e dovette l' Alighiero locar Federico tra gli eresiarchi; perchè morì in tale allor sinistra opinione tra gli uomini — *Qua dentro è lo secondo Federico* — (2).

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico.

Inf. C. XIII. 58.

PIETRO DELLE VIGNE

§. 4. Pietro delle Vigne, nativo di Capua, fu giudice aulico, e gran cancelliere presso Federigo II. In una sua lettera ringrazia Dio che gli abbia aperta la via a sollevar le miserie della povera sua madre, e d' una ugualmente povera sua sorella. Benve-

(1) Purg. C. III. 133.
(2) Inf. C. X. 119.

nuto nota che Pietro, sebbene figlio d' uomo ignoto, e di madre mendicante, onorò colla sua dottrina la corte imperiale, e si acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura e la perizia del diritto civile. Compose sei libri di lettere, che sono uno de' più bei monumenti del secolo XIII, ed un trattato della podestà imperiale. Pietro delle Vigne era eziandio per que' tempi gentile poeta; e probabilmente da lui avviati venivano alle amenità letterarie i due leggiadri figliuoli di Federico, Enzo e Manfredi; narrando Matteo Spinello di questo Manfredi, che giovinetto „ spesso la notte usciva per Barletta, cantando „ strambotti e canzoni; ed iva pigliando il fresco, „ e con esso ivano due musici siciliani che erano „ grandi romanzatori ". Invidia — *Morte comune, e delle Corti vizio* — (1) precipitò Pietro nella disgrazia del suo imperatore, il quale lo privò di tutti gli averi e gli uffici, e fecelo accecare, e a vivere il costringeva una miserissima vita, se non avesse saputo morire. Avendosi peraltro prove che Pietro fosse ancora al seguito di Federigo nel 1248, è a credere che si serbasse nella grazia del suo principe anche ne' trè anni decorsi dall' epoca in cui questi era stato da Innocenzo dichiarato decaduto dalla imperiale dignità. Pietro delle Vigne nel 1249 si uccise disperato: diò del capo contro un muro con tanta violenza, che si spaccò il cranio, e morì dopo brevi istanti. La troppa felicità, dice Benvenuto da Imola, eccitò contro lui l' invidia e l' odio di molti; perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri veggendosi tanto più abbassati quanto più ci levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano ch' egli era divenuto più ricco dell' imperatore, altri che arrogavasi

(1) Inf. C. XIII. 66.

la gloria di tutto che facevasi da Federigo, altri che svelava i segreti della corte al romano pontefice, altri altre cose. Entra Dante in un bosco, ove puniti sono coloro che in sè medesimi furono violenti, a' quali le arpìe addoppiano il supplizio, e narra cosa orribile a lui avvenuta spiccando un ramicello. Visto un pruno ben grande e noderuto, ne colsi lievemente un rampollo: cotesto pruno si duole: cola sangue dalla ferita lunghesso il tronco, e tutto lo tigne. Virgilio fa al pruno la scusa di Dante. Anima lesa, se questi avesse potuto credere dapprima quello che ha veduto testè, che questi pruni son uomini, non t' avrebbe toccato; ma la cosa era tanto incredibile, che per acquistar fede al mio sermone, fu bisogno fargli far questa prova che a me stesso dolse. L'anima di Pietro da quel luogo di pena ove trovasi nascosta entro di un tronco, va facendosi rimprovero di avere con volontaria morte fatto torto alla propria innocenza, e giura che mantenne fede al glorioso ufficio, che mai non ruppe fede al suo signore, e prega il pellegrino di rimettere in onore l'offesa sua fama. Quelle anime sgroppandosi da que' nocchi verranno, come quelle degli altri dannati, per ripigliare i loro corpi, ma non ne sarà nulla. A ciascun corpo così diviso ed impeso, il pruno farà ombra dolorosa e increscevole, dolendogli di non poter essere alla natural forma sua ricongiunto. Il Perotti, col solito spediente di recare i versi di Dante, sopprime la seguente pagina del Ginguené. Dante ode gemiti d' ogni parte, nè vede da chi siano mandati. Il suo maestro gli dice che strappi un ramo d'alcuno di quegli alberi: nell' istante in cui egli obbedisce, una voce esce dal tronco dell' albero, e grida:

perchè mi strappi tu? Un nero sangue gocciola dal ramo, e la voce va continovando: perchè mi laceri tu? Non hai tu dunque senso alcuno di pietà? Ad altri tempi noi fummo uomini, ora siamo alberi; la tua mano esser dovrebbe meno crudele, quand' anche gli spiriti nostri animati avessero serpenti. Come un tizzo di legno verde abbruciato dall' uno de' capi geme dall' altro, quando n' esce l' aria con rumore; così quel tronco d' albero mandava insieme parole e sangue. Dante si lascia cader di mano il ramo, e rimansi com' uomo percosso da paura. Io sono, ripiglia l' albero, colui che possedette il cuore e l' intera confidenza di Federico. L' invidia, peste comune e vizio di tutte le corti, infiammò contra me gli animi che infiammarono quello dell' imperatore. I miei onori furono mutati in doglie: io volli fuggir con la morte alla sventura: amico della giustizia, ingiusto io fui verso me stesso. Lo giuro per le radici di questo tronco ch' io abito: io non mancai in alcun tempo alla fede ch' io doveva al mio padrone. Se alcuno di voi risale alla terra, lo scongiuro di prender cura della mia memoria ancora abbattuta dai colpi che le inflisse l' invidia.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche.
Inf. C. XXXIII. 142.

ENZO E MICHELE ZANCHE

§. 5. Federico II ritirandosi in Puglia aveva lasciato suo vicario in Lombardia il proprio figliuolo Enzo, che sempre valorosamente combattuto aveva in sostegno de' ghibellini. Non toccava ancora l' anno vigesimoquinto di sua età, e il padre gli aveva data moglie nel 1238 una Adelasia o Adelaide, Marchesana di Massa, ed erede delle giudicature di Gallura e delle Torri in Sardegna, già vedova di Ubaldo della Pisana famiglia de' Visconti. Adelasia gli avea portata in dote quella signoria: Federico avea conquistata quasi tutta l' isola nel 1238: ed Enzo nel 1239 fu coronato re di Sardegna. Ma ei fu dai Bolognesi sconfitto a Fossalta. Quel villaggio è così nominato dalle ripe ivi molto alte del Torrentello chiamato il Tepido, che traversa la strada Emilia, in distanza di due miglia da Modena, e di un solo miglio dal fiume Panaro. I Bolognesi erano in numero di ventimila: l' esercito d' Enzo e de' Modonesi era di quindicimila Italiani e sette mila Tedeschi: due cavalli furono uccisi sotto di Enzo nella battaglia de' 26 maggio 1249, e fu quindi fatto prigione. Diciannove anni dopo la sua sconfitta, cioè nel 1268, fu cavato furtivamente del carcere da Guido Caccia-

nemici; ma riconosciuto per la sua assai lunga chioma, fu con più di rigore imprigionato. Il re Enzo fu per ventidue anni, mesi nove e giorni venti tenuto nelle carceri di Bologna, ove finir dovette i suoi giorni, avendovi un sepolcro in quella chiesa di s. Domenico. Morì nel giorno 14 marzo del 1272, meno esatta essendo la data nell' epitaffio posto all' accennato sepolcro di quel re, che segna il giorno avanti l' idi di marzo. Quell' iscrizione, appostavi coll' antidata di trecento quattordici anni, fu composta nel 1586 ad occasione che quel sepolcro fu ristorato. Gli storici Bolognesi dicono che Enzo fu trattato come un re, a cui soltanto fosse tolta la libertà. Parisio da Cereta lo volle tenuto in catene d' oro. Il Ricobaldo, che visse a que' tempi ed in paese vicino, ci assicura nella Storia degl' Imperadori, che fu mantenuto in onesta custodia. Ma Ricordano Malespini e Giovanni Villani il vogliono posto in una gabbia di ferro, ove morisse con gran disagio. Il Malveci lo vuol sostentato *pane tribulationis;* e secondo Enea Silvio *in vincula conjectus diu maceratus interiit.*

Michele Zanche era siniscalco di Enzo: a forza di frodi giunse a prendere in isposa la vedova di lui Adelasia, e così divenne signore del giudicato di Logodoro in Sardegna: essendo il governo della Sardegna diviso in quattro giudicati che si chiamavano Logodoro, Callari, Gallura e Alborea (1). Questo Michele Zanche fu in seguito ucciso a tradimento dal genovese Branca d' Oria suo genero, che così gli tolse quel giudicato. ,, Questo Donno Michele,

(1) Inf. C. XXVIII. 74. Inf. C. XXII. 82. Purg. C. VIII. 81.

„ dice l' Anonimo, fue Sardo, d' una contrada che
„ si chiama Logidor, il quale essendo Siniscalco del-
„ la madre del re Enzo, figliuolo dell' imperador
„ Federigo, per sue rivenderie in tante ricchezze di-
„ venne, che dietro alla morte della detta donna, di-
„ venne signore della contrada". Diversamente il
Boccaccio: „ Michele Zanche fu famiglio del re En-
„ zo, il quale morì nella prigione de' Bolognesi; ed
„ era grande ufficiale del re Enzo in Sardigna. E
„ sentendo questo Michele la morte del suo signore,
„ seppe tanto fare, ch' egli prese la signoria per sè,
„ e si tolse per moglie una figliuola del marchese O-
„ bizzo vecchio da Esti, della quale donna ne na-
„ cque una figliuola, la quale diè per moglie a un
„ messer Branca d' Oria da Genova; il quale Bran-
„ ca poi, a mangiare, uccise questo Don Michele e
„ tolseli la signoria". Ciò nullaostante, siccome si
fu per la via del matrimonio che cotesto Zanche a-
cquistossi il dominio di Logodoro, nè a lui portarlo
in dote potevano o la madre di Enzo o la figlia d'O-
bizzo; così prevale la opinione del Lombardi, il qua-
le pensò aver esso Michele sposata quell' Adelasia da
cui Enzo stesso avea avuta in dote la signoria nella
Sardegna.

Biondo era, e bello, e di gentile aspetto.
Purg. C. III. 107.

CORRADO IV E MANFREDI

§. 6. Corrado IV, siccome figlio di Federico II, ricevette nella Puglia da molti baroni il giuramento di fedeltà, a dispetto d' Innocenzo IV che già avealo scomunicato, ed animava dovunque i Guelfi a fargli resistenza, e a favorire invece Guglielmo re di Germania. Nel 1252 prese Corrado a travagliar Napoli ribellata con duro assedio e durissima fame, e menò strage e rovina dovunque credette trovar genti a lui contrarie: ma tronco ebbe da pronta morte il corso alla tirannide, in sul fiorire de' suoi 26 anni, nel maggio del 1254. Fino da quando Innocenzo IV aveva osato dichiarar decaduto dal trono Federico II, era stato eletto re de' Romani Arrigo, soprannomato Raspone, Landgravio di Turingia; ma essendo già vecchio, indi a non guari morì. Guglielmo conte d' Olanda, giovane animoso ed avido di gloria, fu pure eletto re ed anticesare: non ebbe peraltro nè titolo, nè corona, nè voglia di molto immischiarsi nelle cose d' Italia. I popoli di Frisia da lui domati gli tesero agguato, in cui miseramente lasciar dovette la vita, undici anni dopo la sua elezione. Nel 1257 alcuni principi di Germania elessero a re loro Riccardo, fratello del re d' Inghilterra, ed altri Alfonso re di Castiglia, e di Leone; ma l' Italia non ebbe a veder mai nè l' uno nè l' altro. Le di-

visioni peraltro tra Guelfi e Ghibellini, che preso aveano fomento in Italia dalle discordie germaniche tra il partito di Filippo di Svevia e quello di Ottone IV nato da' Guelfi-Estensi, alimentavano ancora vivamente intestine turbazioni. Quel Manfredi, principe di Taranto, figlio naturale forse legittimato di Federigo II, e d' una sorella di Goffredo Maletta, conte del Minio, il qual principe avea tenuta in suo governo la Sicilia in nome di Corrado sino a che rimasto era in Alemagna, continuò nel governar la Sicilia dopo la morte di Corrado stesso in nome del figlio di lui Corradino, che pur trovavasi presso la madre in Germania. Corrado nel suo testamento avea nominato tutore del figlio e governatore del regno Bertoldo di Hoemburch; ma questi ritenendo per se i tesori di Corrado, rinunciò al governo e alla tutela, e diedesi al servigio d' Alessandro IV. Seguendo egli il pontificio Legato, Ottaviano degli Ubaldini, Cardinale di s. Maria in Via Lata, che trovavasi alla testa di un possente esercito, s' avvide che il cardinale avea segrete intelligenze con Manfredi, e volle anch' esso trattar di componimento col principe Manfredi; ma il principe avendo potuto in una battaglia averlo in suo potere, trovò più spediente di lasciar morire questo Bertoldo in un carcere. Dante pone accanto di Federico tra miscredenti un cardinale — *Qua dentro è lo secondo Federico*, — *E il cardinale* — (1). Ottaviano degli Ubaldini era detto per antonomasia il cardinale. Segreto fautore de' Ghibellini, quest' uomo di gran merito e coraggio avea posta in non cale l' autorità pontificia; e male poi

(1) Inf. C. X. 119.

dai Ghibellini ricambiato disse: se anima è, io l'ho perduta per essi; espressione bastevole a qualificarlo per quella età anche sotto la porpora cardinalizia epicureo. Manfredi seppe così destramente contenersi con Innocenzo che questi, mentre pur con molte truppe recavasi in persona nel regno per aggregarlo agli stati della chiesa, il nominò suo vicario. Manfredi consigliò il papa a distribuire le sue milizie nelle diverse provincie, e così si tolse dattorno i Tedeschi venuti con Corrado, i quali se ne tornarono in Germania, mentre seco stesso consigliava come cacciar potesse que' soldati del papa già in più luoghi compartiti. Manfredi finalmente dovette sottrarsi agli agguati d'Innocenzo ed esporsi a molti disagi e pericoli; ma entrato in Lucera, ivi fu acclamato principe e signore dai Saracini, coll' ajuto dei quali mise ben presto in rotta e disperse l'esercito papale. Innocenzo IV ne morì in Napoli di cordoglio, nel dicembre del 1254. Poco appresso voce si sparse che morto fosse in Germania Corradino. Nell' agosto del 1258 Manfredi fu coronato in Palermo re di Sicilia; e il confermarono nell' amore dei popoli il coraggio, la munificenza, la splendidezza e tutte quelle virtù, che pur sempre dir si vorrebbono regie. Manfredi diede in moglie a Pietro III, re d'Aragona, la figliuola Costanza, generata di Beatrice nata d'Amadeo conte di Savoja, ed unì con matrimonio altra figlia al marchese di Monferato (1). Benchè Alessandro IV lo scomunicasse, regnò felicemente, promosse magnifiche opere, e fondò alle falde del Gargano ne' lidi del mare una città, facendo passare

(1) Pur. C. III. 143. C. VII. 129.

in quella il popolo di Siponto, già situato in aria insalubre, e dal suo nome detta la volle Manfredonia. Frattanto Rinaldo d' Anagni, della famiglia de' Conti, già vescovo d'Ostia, che avea preso nella serie de' pontefici il nome d' Alessandro IV, e che resse la chiesa fino al 1261, stette bensì neutrale tra Riccardo d' Inghilterra, ed Alfonso di Castiglia, che si contendevano la corona; ma spedì un esercito di crocesegnati nella marca di Trevigi nel 1256, per tentar di porre un freno alle violenze ed alle crudeltà di Eccelino, ch' era dal lato d' Alfonso.

Nel 1266 Carlo d' Angiò venne a muover guerra a Manfredi. Il conte di Caserta, cognato dello stesso Manfredi, trovandosi a guardia del passo su la riva del Garigliano, permise che Carlo varcasse il fiume senza contrasto, ed entrasse quindi nel reame. Così quel conte vendicossi contro Manfredi, che amoreggiava nella moglie di lui la propria sorella, del quale amore si ha la narrazione scritta da monsignor Paolo Emilio Santorio, stampata fra le lettere di Paolo Manuzio. Carlo sbaragliò le truppe di Manfredi a Ceperano, luogo ne' confini della campagna di Roma verso monte Casino, dove furono seppelliti i morti. Dante crede che i Pugliesi mancassero di fede in questo fatto d' arme; il Villani riferisce la pugliese infedeltà alla battaglia di Benevento. Probabilmente i Pugliesi avranno mancato di fede, di coraggio e d'onore nell' uno e nell' altro cimento. Certo è che nella fiera battaglia di Benevento, avvenuta il dì 26 febbrajo 1266, nella quale prodi si mostrarono i Saraceni e i Tedeschi; i regnicoli con viltà infame ricusarono d'ubbidire e di combattere. Manfredi sconfitto cercò e trovò sul campo quella morte, per cui sola un re che perde il

trono, non perde l'onore. — *Biondo era, e bello, e di gentile aspetto* — (1). Affabile con tutti, sempre allegro e ridente, e di mirabile e ameno ingegno, sepp' egli ognor più ingentilire la sortita indole umana e benefica cogli studj della filosofia e delle lettere. Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch' erano d' alto cuore e di grazie dotati, si sforzarono d' aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia, accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama siciliano: il che ritenemmo ancor noi, e i nostri posteri non lo potranno mutare. Sebbene pertanto gli storici tutti che scrissero sotto il regno degli Angioini sieno concordi in vilipendere la memoria di Manfredi; tuttavia non cesseremo dallo avere Manfredi quale uno di que' pochi che degni nacquero di regnare. Il suo cadavere per tre dì giacque fra i molti non ravvisato. Re Carlo per alquanti suoi baroni pregato a far onore al seppellimento, rispose: „ le fairois je volontiers, si lui „ ne fût excomunié “. Il cadavere fu seppellito a piè del ponte di Benevento, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde vi si fece un monticello di sassi. Il vescovo di Cosenza, Pignatelli, ch' era appresso di Carlo, legato per Cle-

(1) Purg. C. III. 107.

mente IV, il fece trarre di quel luogo, perchè giurato aveva di cacciarlo del regno, nè potuto avea cacciarnelo vivo, e trasportare il fece senza onoranza di lumi al confine del regnó e della campagna di Roma, e gittar lungo il Verde, fiume detto anche Marino, che mette nel Tronto, non lontano da Ascoli. L'ossa dissotterrate rimasero esposte alla pioggia ed al vento, tanto che gli abitatori di que' luoghi non poterono mai di quelle trovar segno o memoria alcuna. Dante avviato al monte del Purgatorio s' avviene in una gente d' anime, cui s' accompagna, entrando uno strettissimo calle. Una di quell' anime gli si fa conoscere: è Manfredi che lo istruisce, come andassero vane le persecuzioni fin oltre alla tomba per parte del papa e del cardinale, infinita essendo la misericordia di Dio. Dante prende da lui volentieri l' incumbenza di dar contezza a sua figlia Costanza del suo penitente peregrinare in luógo di salute. Nè fassi abbastanza plausibile il motivo addotto dal Biagioli, che, dicendosi nel mondo essere Manfredi in gola di Lucifero, il poeta volesse rilevare la fama di sì potente protettore de' Ghibellini: il cantore divino per simili rispetti non mai alterare si piacque le verità della beata rivelazione (1). Troppo facilmente il Lombardi sulla fede soltanto del Villani, s' induce a dare per vero che Manfredi avesse data morte al proprio padre ed al fratello. Sia prova della nessuna diligenza da lui posta in tale ricerca, l' aver egli dato al fratello il nome di Corradino. Ecco le sue parole (2): „ Aveva costui (Manfredi) menata vita epicurea; e

(1) Purg. C. III. 124.
(2) Purg. C. III. 121.

„ per regnare, avea data morte al proprio padre Fe-
„ derico II, ed al fratello Corradino, ed era stato ne-
„ mico e persecutore di santa Chiesa ". Ma come
conciliar questa colla posteriore di lui annotazione al
Purg. C. XX. 67? „ Carlo d' Angiò venne in Italia
„ ad impossessarsi del regno di Sicilia e di Puglia,
„ discacciandone non solamente l' iniquo possessore
„ Manfredi, che colla morte di Currado se n' era re-
„ so padrone; ma privandone eziandio della giusta
„ eredità e della vita Curradino, figlio di Currado ".
Certamente il fratello fu Corrado IV, e Corradino
fu invece il figlio di questo Corrado, e quindi nipo-
te di Manfredi. Anche il Portirelli, copiando il Lom-
bardi, sbattezzò quel fratello, confondendolo col ni-
pote. Ma il Sismondi smentisce le calunnie e gli er-
rori, dicendo: „ Si attribuì a questa dinastìa una se-
„ rie orribile di delitti. Si accusò Federico II d' a-
„ ver fatti morire due figliuoli del suo primogenito
„ Enrico; Manfredi d' aver soffocato sotto i guanciali
„ suo padre ammalato a Fiorentino; Corrado d' aver
„ avvelenato il giovane Enrico suo fratello, e Man-
„ fredi d' aver fatto altrettanto di Corrado. Ma è pro-
„ babile che queste fossero tutte calunnie. Non sono-
„ vi forse esempj d' una famiglia egualmente illustre
„ e valorosa, accusata di più enormi delitti, e con
„ sì poca apparenza di verità ". Voltaire fu per av-
ventura il primo che seppe conoscere falsa la impu-
tazione di parricidio e di fratricidio data a Manfredi,
e sentirono poscia con lui i più assennati fra gli sto-
rici italiani. Il Biagioli non ricordò certamente il giu-
dicio degli assennati, quando sbadatamente pur esso
copiava: „ Dicesi che per sete di regno spense il pro-
„ prio padre Federico II e il fratello Corradino ". Lo

aver voluto Corrado stesso moribondo destinar Manfredi reggente del regno, durante la fanciullezza dell' unico figlio Corradino, natogli l' anno avanti, fa presumere innocente Manfredi dello imputatogli delitto d' avere a Corrado procurata la morte.

e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino.
Purg. C. XX. 67.

CORRADINO

§. 7. Unica speranza ai Ghibellini rimaneva in Germania il giovinetto figliuol di Corrado e di Elisabetta nata di Ottone duca di Baviera; e fu con messi e con lettere e promesse invitato. Discese egli in Italia sul finire del 1267 accompagnato dalla principale nobiltà armata di Germania. Federico duca d' Austria giovane principe cui tolti avea gli stati Ottocare II, re di Boemia (1), venne con lui dividendo i pericoli della spedizione. Corradino nell' entrare del 1268 passò da Verona a Pavia con quattro mila cavalli ed alcune migliaja di fanti, attraversando la Lombardia senza ostacolo, ed entrò per la Liguria in Toscana. Scese egli co' fanti a Varaggio presso a Savona nella riviera di Ponente, ove con dieci galee lo accolsero i Pisani, che nel maggio l' ebbero condotto nella loro città: la cavalleria, presa strada per le montagne di

(1) Purg. C. VII. 100.

Pontremoli, giunta a Sarzana, potè prontamente raggiungere il suo signore. Perchè assunto aveva Corradino il titolo di re di Sicilia, fu da Clemente IV scomunicato; tuttavia grandi rinforzi ottenne di Ghibellini, che il salutarono imperatore. Arrigo e Federigo, fratelli di quell' Alfonso X, re di Castiglia, che aspirava alla corona imperiale, per essersi contro di lui ribellati fino dal 1257, aveano creduto di porsi in salvo passando in Tunisi, ma veggendosi mal sicuri anche fra que' Saracini, vennero dall' Affrica in Italia. Arrigo, cugino di Carlo d' Angiò, potè fargli prestanza di ben sessanta mila doppie, e quindi per le sue raccomandazioni presso la corte pontificia venir proclamato senatore di Roma. Ma Carlo, fatto di lui geloso, più non volle restituirgli quel denaro, ond' Arrigo per vendicarsi contrasse alleanza con Corradino. Federico sbarcò sulle coste della Sicilia e vi alzò le bandiere della casa di Svevia, alla testa di duecento cavalieri Spagnuoli, di altrettanti Tedeschi e di quattrocento Toscani, già riparati in Affrica nelle corse vicende. Il popolo romano accolse con sommi onori Corradino, che dopo aver ivi dato breve riposo alle sue truppe, partì il 18 agosto alla volta del regno di Napoli. Secondo molti storici, Federigo d' Austria avrebbe condotto un esercito composto di diecimila cavalli, e d' immensa fanteria: il Sismondi vi numera soltanto cinque mila uomini d' armi. Scontraronsi Carlo e Corradino alle frontiere del regno tra Celano ed Aquila nell' Abruzzo, non lungi dal lago Fucino: sanguinosa seguì la battaglia al piano di s. Valentino, o sia di Tagliacozzo, Castello nell' Abruzzo inferiore, nel dì 23 d' agosto del 1268, vigilia di s. Bartolommeo. Un capitano piemontese di

gran senno e prudenza, Alardo, consigliò Carlo in modo, che dopo di avere con due terzi delle sue genti combattuto e perduto, uscendo improvvisamente contro del trionfante nemico esercito, disperso qua e là a bottino, coll' altro terzo riserbato e posto in agguato, cagionò colla sola presenza la totale costernazione e la fuga delle ghibelline milizie. Corradino fu vinto, ed unitamente al giovane Federico duca d' Austria cadde nelle mani di Carlo. ,, Curradino (così sta scritto ,, nella vita di Clemente IV attribuita al Petrarca) se ,, n' andò a Sturi col figliuolo del duca di Sterlicchi, e ,, col conte Galvano, e conte Gherardo di Pisa: e quivi entrando in mare fu preso da uno de' Lanfranchi, e dato nella podestà di Carlo, fu portato a ,, Napoli, dove Carlo gli fe' tagliare il capo, col duca di Sterlicchi, e con alquanti altri signori, e fe' ,, mettere in prigione Arrigo senatore ". Come mai potè il Machiavelli serbarsi indifferente all' assassinio giuridico operato da un principe nell' innocente sangue d' altro giovane principe, al grado d' aver detto appena di lui: ,, Corradino ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto e poi ,, fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto " ? Nel giorno 26 di ottobre del 1269 fu per l' esecuzione eretto un palco nella piazza di Napoli: essendosi fatta precedere la decapitazione del duca d' Austria, Corradino ne tolse di mano al carnefice il mozzo capo, lo bagnò d' amare lagrime, lo baciò, lo strinse al petto, incolpando sè stesso d' averlo tolto dal fianco della tenera madre, e condotto a sì misera fine, indi trattosi il guanto, lo gittò verso il popolo, e diede il segno al carnefice di dover eseguire il suo uf-

ficio. Ugo Magno dice a Dante con arcigna ironìa che Carlo, dopo avere spogliato del regno di Sicilia e di Puglia colui che n' era il legittimo erede, sopraggiunse, in emenda della prima scelleraggine, la seconda peggiore di fargli troncare pubblicamente il capo. La stirpe di Federigo di Suabia si estinse in un terzo Corrado. Nato d' un Federico, figlio naturale dell' imperatore Federico II, questo Corrado, già principe d' Antiochia, venuto era d' Oriente in soccorso di Corradino, e fomentava la rivolta nell' isola di Sicilia, quando per le genti di Carlo fu preso e strangolato (1).

(1) *Conradus,* attesta Benvenuto, *de Antiochia, qui descenderat de stirpe Friderici, captus in Sicilia per Guidonem de Monforte, caecatus et suspensus fuit. Hunc finem habuit Domus Sueviae toto orbe inclitae.* Correggi il Venturi, che al Purg. C. XX. 67, attribuisce la morte di Corradino a Carlo II.

ANGIOINI

OSSIA

REALI DI FRANCIA

IN PUGLIA ED IN SICILIA

CAPO II.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina.
Par. C. VI. 133.

ROMEO

§. 1. Quando Gregorio avvisava Luigi IX di aver deposto Federico II, e di aver destinato l' imperio a Roberto conte d' Artois, di lui fratello; Luigi rispondeva a Gregorio, d' essere assai meravigliato che un papa avesse la temerità di deporre un monarca. Ma Urbano IV seppe far tacere i rimorsi del santo re, quando concedette a Carlo d' Angiò l' investitura dei due regni della Sicilia e della Puglia, tranne la città di Benevento col suo territorio, al prezzo di un annuo tributo di dieci mila once d' oro; ed anzi lo stesso Luigi, vedendo quel suo fratello bramoso trop-

po di un trono, il provvide all' uopo d' uomini e di denaro. Un Romeo di Villanova era gran siniscalco e ministro di Raimondo Berlinghieri V, conte di Provenza. Per opera di questo Romeo, famoso nella storia di Provenza per la sua saviezza e per la somma non curanza del proprio utile nel condurre gli affari dello stato, Carlo conte d' Angiò, fratello del re di Francia Lodovico IX, aveva sposata nel 1246 Beatrice, figlia del detto Raimondo, già invano richiesta da Raimondo conte di Tolosa, e quasi rapita dal re d' Aragona. Beatrice divenuta erede de' paterni stati, avea data in dote a Carlo la stessa Provenza, ch' era il maggior feudo della corona di Francia. — *Quella sinistra riva, che si lava — Di Rodano, poich' è misto con Sorga* — (1). Fu questo Raimondo Berlinghieri, ultimo conte di Provenza di questo nome, quegli che accolse in sua corte il mantovano Sordello, avendolo in gran pregio non solo per la molta dottrina e pel profondo consiglio, ma per la eccellenza ancora nel poetar provenzale (2). Siccome per sollecitudine dello stesso Romeo tre sorelle maggiori di Beatrice erano per matrimonio entrate in famiglie reali, essendosi Margherita maritata con Luigi IX, re di Francia, Eleonora con Enrico III, re d' Inghilterra, e Sancia con Riccardo fratello del detto Enrico, eletto già re di Germania; così stimolata Beatrice dall' invidia e dall' ambizione, spronava il consorte Carlo a conquistarle una corona. È poi possibile che Romeo nel lungo tempo della sua amministrazione corresse pericolo di perdere la confidenza

(1) Par. C. VIII. 58.
(2) Purg. C. VI. 74.

e la grazia del suo signore; ma certo si è ch' egli era ancora in favore l' anno 1245, quando morì il conte Raimondo, poichè quel principe lo nominò nel suo testamento uno degli amministratori della Provenza. Tuttavia Dante afferma che: — *Indi partissi povero e vetusto: — E se 'l mondo sapesse il cor, ch' egli ebbe, — Mendicando sua vita, a frusto a frusto, — Assai lo loda, e più lo loderebbe* — (1). Forse amò Dante di trovare nel virtuoso Romeo un compagno di sventura, e seguendo la tradizione, non cercò più là, oppure avvenne che Raimondo, dolente d' aver così male rimunerato il benefattore della sua casa, sperò di richiamarlo, o si propose almeno di far onore al suo nome, eleggendolo nella sua ultima disposizione ad esecutore testamentario. La tradizione ottenne pur fede dalla storia, la quale narra, che Romeo ingiustamente imputato di mala amministrazione, ne rendette un esatto conto al suo principe, e così giustificato partissi incontanente, seco recando appena la sua valigietta e 'l suo bordone, nè lasciò mai avere di sè altra contezza. Anche Alessandro IV avea proposta più d' una volta alla casa di Francia l' investitura del regno di Sicilia. Nè durato avendo più che dal 1261 al 1264 il pontificato di Urbano IV, Carlo finalmente ne conchiuse il trattato con Clemente IV. Era Carlo prode nell' armi, prudente nel consigliare, magnanimo e di pensieri elevati; ma ne' modi aspro, e quando credea di far giustizia, crudele, avidissimo sempre d' acquistarsi dominj. Alta era la statura e nerboruta, ed olivastro il colore: aveva il naso grande e la guardatura feroce: dormiva pochissimo, nè

(1) Par. C. VI. 139.

fu quasi mai veduto ridere. Quando scese in Italia, aveva quarantasei anni. Dante lo chiama: — *colui, dal maschio naso* — (1). Carlo adunò un esercito di cinque mila cavalli, quindici mila pedoni, e dieci mila balestrieri; ne confidò il comando a suo genero Roberto, figliuolo del conte di Fiandra, ed ei si mise in mare con trenta galee. Tenéasi certo Manfredi d'impedirgli la venuta colla sua flotta combinata di Sicilia e di Pisa composta di oltre ottanta galee; ma per una terribile burrasca dovette questa flotta prendere il largo. Carlo potè frattanto attraversare il mar di Toscana: fu gittato dalla tempesta verso Porto Pisano, indi verso la foce del Tevere: ivi presto il raggiunsero le truppe con lui montate sulla flotta. Il 24 maggio del 1265 giunto Carlo ad Ostia alla testa di quelle truppe, fece il suo ingresso nella capitale del mondo. I Romani il gridarono lor signore e senatore perpetuo di Roma. Beatrice condusse a lui per la via di terra l' esercito crociato sul finir la state di quell'anno. In attenzione degli apprestati rinforzi, niuna impresa tentò Carlo in tutto quell' anno: a' 6 gennajo del 1266 fu incoronato re delle due Sicilie; e tosto prese la strada di Ferentino, ond' entrare nel regno per Ceperano e Rocca d' Arce.

(1) Purg. C. VII. 113.

e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.
Inf. C. XXVIII. 17.

ALARDO

§. 2. MANFREDI fece richiedere Carlo di pace o di triegua, ma Carlo rispose: Dite al soldano di Lucera, che io con lui non voglio nè pace nè triegua, e che presto o io manderò lui all' Inferno, od egli manderà me in Paradiso. Vedemmo già come la viltà de' Pugliesi si nascose sotto l' esteriore del malcontento, e della sedizione; vedemmo l' esito delle battaglie di Benevento e di Tagliacozzo. In questa ch' ebbe luogo il 25 agosto del 1268 Corradino era già vittorioso; ma ottocento freschi e scelti cavalieri far poterono spaventoso massacro de' suoi cinque mila fatti indolenti dalla vittoria. Alardo di Vallieri avea dato consiglio a Carlo di tenere in serbo un terzo corpo di sue truppe: mentre i vincitori erano dispersi nell' inseguire i fuggitivi, e nel raccogliere il bottino; il vecchio Alardo che stato erasi in agguato dietro un monticello, piombò con cinquecento scelti cavalieri sopra i soldati di Corradino, e gli fu agevole il farne carnificina. Tutti i comentatori, dicono questo Alardo, cavaliere francese, di Vallieri, Valderi, Vallerì. Il Denina nella sua Istoria della Italia occidentale lo chiama „ Vecchio militare, sicuramente piemontese, suddito per altro de' conti di Provenza ". Valdieri, in lingua francese Vandier, e villaggio nella valle di Gez-

zo tra l'alpi Cozie e le Marittime, che separano l'alto Piemonte dalla Provenza. Alardo avea militato in Francia al servigio del santo re Luigi, e con lui avea portata in Asia e in Africa guerra agl' Infedeli: tornando dal suo pellegrinaggio di Gerusalemme, trovavasi per ventura nel regno di Napoli: Carlo che molto bene l' avea conosciuto, lo chiamò a sè, lo richiese del suo consiglio, e gli affidò il general comando delle sue genti. Corradino nella fiorente età di sedici anni, fu decapitato. Ecco l' esatta relazione del Sismondi. „ Carlo, coprendo la sua diffidenza e la „ sua crudeltà colle apparenze della giustizia, determinò di far morire sul patibolo l' ultimo rampollo „ della casa Sveva, l' unica speranza del partito Ghibellino. A tal fine adunò in Napoli due sindaci o „ deputati di ciascheduna città di Terra di Lavoro e „ del principato, le quali erano le provincie a lui più „ devote e più abbondanti di Guelfi. Eretta questa adunanza in tribunale, chiese una sentenza di condanna contro Corradino e tutti i suoi partigiani. „ Ma a fronte della parzialità con cui era stato formato questo tribunale, ed a fronte del timore che „ poteva inspirare a' suoi membri il conosciuto carattere del tiranno, la maggior parte di loro non vollero macchiarsi di tanta infamia. Mentre Carlo abbassavasi vilmente alle funzioni d' accusatore, e rinfacciava il suo rivale d' essersi ribellato contro di lui suo „ legittimo sovrano; di aver fatto alleanza coi Saraceni, „ e d' aver saccheggiati i monasteri; Guido di Sucaria (Suzzara), famoso legista, che sedeva tra i giudici, prese la parola per difendere l' accusato. Mostrò che Corradino trovavasi sotto la salvaguardia „ che le leggi della guerra accordano ai prigionieri;

„ che il suo diritto al trono che aveva cercato di far
„ rivivere, era abbastanza plausibile, perchè senza de-
„ litto potesse tentare di farlo valere; che i disordi-
„ ni della sua armata non gli potevano altrimenti es-
„ sere imputati; che al capo d' un' armata ben affet-
„ ta ed amica alla chiesa si potevano imputare i sa-
„ crilegi e le infamità da quella medesima armata in
„ simil guisa commessi; per ultimo che l' età di Cor-
„ radino sarebbe un motivo di grazia, quand' anche
„ non avesse alcun diritto alla protezione della giu-
„ stizia. Un sol giudice provenzale suddito di Carlo,
„ di cui gli storici non ci conservarono il nome, osò
„ votare per la morte di Corradino; altri si ridusse-
„ ro ad un timido e colpevole silenzio; e Carlo, ap-
„ poggiato all' autorità di un solo giudice, fece da
„ Roberto da Bari protonotaro del regno pronunciar
„ la sentenza di morte contro lo sventurato principe
„ e i suoi compagni. La sentenza fu comunicata a
„ Corradino mentre stava giocando agli scacchi. Gli
„ si lasciò poco tempo per disporsi alla morte, ed il
„ giorno 26 ottobre fu con tutti i suoi compagni con-
„ dotto sulla piazza del mercato di Napoli presso al
„ mare. Eravi il re Carlo con tutta la sua corte, ed
„ un' immensa folla di popolo circondava il vincitore
„ e il condannato. Il giudice provenzale che avea vota-
„ to per la morte di Corradino, lesse la sentenza por-
„ tata contro di lui, come traditore della corona e
„ nemico della chiesa. Giunto al termine della lettu-
„ ra, quando stava pronunciando la pena di morte,
„ Roberto di Fiandra, il proprio genero di Carlo, si
„ slanciò sopra l' iniquo giudice, e piantandogli nel
„ petto lo stocco che teneva in mano, gridò: non s' a-
„ spetta a te, miserabile, il condannare a morte co-

„ sì nobile e gentil signore. Il giudice cadde morto
„ in terra sugli occhi del re, che non osò mostrar-
„ ne verun risentimento. Frattanto Corradino trova-
„ vasi già tra le mani del carnefice: si staccò egli
„ medesimo il mantello, e postosi in ginocchi per pre-
„ gare, si rialzò gridando: oh! mia madre, di quale
„ profondo dolore ti sarà cagione la notizia, che ti
„ sarà portata della mia morte. Poi volgendo lo sguar-
„ do alla folla che lo circondava, vide le lagrime e
„ udì i singulti del popolo: allora, levatosi il guan-
„ to, gettò in mezzo a' suoi sudditi questo pegno di
„ vendetta, e sottopose il capo all' esecutore ". Di
questo Carlo l' Ariosto al C. XXX. 20.

Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon pastor, foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha due re morti,
Manfredi prima e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Che vendetta di Dio non teme suppe.
Purg. C. XXXIII. 36

CARLO I.

§. 3. Carlo d' Angiò, conscio delle proprie colpe, nel timore dell' umano e del divino gastigo, giunse a praticare una superstiziosa usanza, per cui credevasi poter impedire ogni vendetta; discese a mangia-

re una zuppa sul sepolcro di Corradino. Il Biagioli, vantando a lui serbato il chiarire nel suo più vero senso la frase, narra di conoscere un cotale che per aver tanto riso, quando lesse le tantafere de' chiosatori a quel verso, n' ha ancora le mascelle sgangherate. Noi tuttavia non crediamo di esporre a tanto pericolo i nostri lettori, ricordando qui alcune di quelle chiose. Ecco quella dell' Anonimo: „ Questo è tratto da una falsa opinione che se lo micidiale potesse mangiare in fra certi dì una suppa in sulla sepoltura dell' ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta. Onde l' autore dice: Iddio non ne cura di tali suppe ". Ora parli Pietro di Dante: „ Spera il gastigo di Dio, che non teme quella costuma de' Fiorentini, per cui, quando qualche maggiorente è ucciso, si custodisce il di lui sepolcro giorno e notte, acciò sopra di esso infra nove dì non si mangi una suppa; altramente dicono di tale occisione non potersi fare vendetta ". Jacopo della Lana crede venuto di Grecia l' usó superstizioso. „ Qui il poeta intromette una usanza, ch' era anticamento nelle parti di Grecia, che se uno uccidea un altro, ed egli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa suso la sepoltura del defunto nel comune, i parenti del morto non faceano più nissuna vendetta. Ed usasi a Firenze di guardare per nove dì la sepoltura d' uno che fosse ucciso, acciò non vi sia suso mangiato suppa ". Così l' Imolese, il Buti, il postillatore del codice Cassinese, il Landino, il Vellutello, il Venturi, il Poggiali, il Portirelli. Il Daniello interpreta questa suppa pel sacrifizio della messa, che si fa di pane e vino consecrandosi. Il Boccaccio ancor più all' uopo nostro attesta praticata la

sciocca ceremonia da Carlo d' Angiò. ,, Questo dice, ,, perchè erano certe genti erroniche che credevano, ,, e credono, così si dice per loro, che quando uno ,, ha morto un altro, e poi faccia la suppa, e man- ,, gi sopra quel corpo morto, che mai poscia non se ,, ne fa vendetta. E questa usanza arrecò Carlo di ,, Francia, che quando egli isconfisse e prese Curra- ,, dino cogli altri baroni della Magna, e' fece taglia- ,, re loro la testa in Napoli, e poi dice che fecino ,, fare le suppe, e mangiaronle sopra que' corpi mor- ,, ti, cioè Carlo con gli altri suoi baroni, dicendo ,, che mai non se ne farebbe vendetta". Troppe zuppe avria dovuto ingozzarsi quel vecchio Paladino. Carlo d' Angiò perdette la Sicilia nel 1282. — *Se mala signoria, che sempre accuora — Li popoli suggetti, non avesse — Mosso Palermo a gridar*: *Mora mora* — (1); ma il trono fu occupato dalla sua casa sino al 1382. Correggi il Perotti, che nell' indice della sua traduzione del Ginguenè annunzia fondatore di questa dinastìa Carlo secondo.

Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.
Purg. C. XX. 69.

S. TOMMASO D' AQUINO

§. 4. Tommaso d' Aquino, che leggeva teologia nell' università di Napoli con salario d' un' oncia d' oro il mese, aveva, nel suo opuscolo intitolato *de Regi-*

(1) Par. C. VIII. 73.

mine Principum ad Regem Cipri, manifestate massime sgradevoli alla politica di Carlo. Questi udendolo avviato al concilio di Lione, venne in suspizione che conscio com' era delle tante sue crudeltà, non esacerbasse maggiormente contro di lui l' animo non propizio di Gregorio; quindi mentre passava per Fassanova, il fece avvelenare, sì che non giunto ancora all' età di 50 anni ne morì il dì 7 marzo del 1274. Il Muratori altro non dice, se non che, di non sapere qual fede possa in ciò prestarsi a Dante, ove dice, che l' avea fatto avvelenare per espiar così le tante commesse estorsioni. Rispondere si potrebbe al Muratori che in ciò merita intera fede quel divino, che ciò appunto riseppe dallo stesso Angelico in Paradiso (1). Ma possiamo rafforzare l' accusa con la testimonianza dell' Anonimo: „ Dice, ripinse al ciel „ Tommaso, con che vuole l' autore dare ad intende„ re, che il veleno confettato che fu dato a s. Tom„ maso d' Aquino, d' onde egli morie alla Badìa al„ la Fossa nel regno, fosse di comandamento del re „ Carlo: perocchè riprendendolo s. Tommaso, ed e„ gli essendo verso lui turbato, sì perchè elli era del„ la casa d' Aquino, che non erano bene del detto „ re, sì perchè il detto s. Tommaso più vivamente „ l' avea ripreso d' alcun fallo; onde un cavaliere del „ re credendogliene compiacere, disse al detto s. Tom„ maso (che doveva venire in corte di Roma in que„ sto tempo, essendo grandissimo caldo) se a lui pia„ ceva di portar seco delli freschi confetti del regno, „ e ricevette l' attossicato presente, di che in breve „ nel viaggio morie “. Eguali particolarità intorno le

(1) Par. C. X. 99.

cagioni della morte di Tommaso reca il Villani in questi termini. „ Andando lui a corte di papa Gregorio al „ concilio a Leone, si dice che per uno fisiciano di „ detto re, per veleno li mise in confetti, il fece mo- „ rire, credendone piacere al re Carlo, però ch' era „ del lignaggio de' signori d'Aquino suoi rubelli, du- „ bitando che per lo suo senno et virtù non fosse „ fatto cardinale; onde fu grande dannaggio alla chie- „ sa di Dio ". A niuno de' commentatori venne pensiero d'infirmare con tarde dubitazioni ingiuriose quel cenno, con che senza passione tennesi l' Alighiero fedele alla storia. Al solo Biagioli piacque trarne argomento d' animosità nel poeta, dicendo: „ Non gli „ par vero di proclamar la non ben fondata opinio- „ ne d'alcuni, i quali tengono che trasferendosi Tom- „ maso d' Aquino al concilio, convocato in Lione da „ papa Gregorio X, il detto Carlo per opera d'un suo „ medico lo facesse avvelenare ". Se anche stata fosse mal fondata quella opinione, doveva giovargli anzi l' asseveranza di Dante ad averla munita d' ottimo fondamento. Lo spirito di s. Tommaso, posto nel sole tra que' che professando sacre lettere pervennero alla conoscenza delle cose divine, narra a Dante le laudi di s. Francesco, e gli dà soluzione d' alcuni dubbj. Correggi il Volpi, che nell' indice attribuisce il veneficio di s. Tommaso a Carlo secondo.

E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Par. C. VI. 106.

CARLO II.

§. 4. Il Ginguené nella sua storia della letteratura italiana, tom. II. cap. X, illustrando i citati versi, cade nella sua nota quarta in grave anacronismo, mentre ivi così dice: „ Carlo di Valois figlio del re vecchio Carlo, a cui Dante non sa perdonare d' averlo fatto esiliare da Firenze “. Dante ivi non ammonisce Carlo di Valois, ma Carlo II re di Napoli, il quale non fu mai detto di Valois. Durante la vita del padre veniva questo Carlo chiamato principe di Salerno e signore di monte s. Angelo, e dopo la morte del padre fu distinto con appellazione di Carlo il zoppo, e re di Puglia e re di Gerusalemme: il titolo di novello gli valse poi sempre a significarlo secondo del nome di Carlo sul trono di Sicilia. Carlo di Valois poi non fu altrimenti figlio del re Carlo il vecchio, ma di Filippo III detto l' ardito: e fu appunto questo Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, quegli che contribuì all' esilio di Dante, non mai un Carlo, figlio di Carlo vecchio. Carlo di Valois, vien chiamato dagli scrittori di que' tempi Carlo Senzaterra, e nella cronaca di Cesena è pur detto Guercio. Il poeta soggiunge: — *Molte fiate già pianser li figli* — *Per la colpa del padre* — (1). Spaven-

(1) Par. C. VI. 109.

ta così Carlo II colla possibilità, che piombi sopra di lui la vendetta delle colpe del padre suo Carlo I. Nè potea riferire al genitore di Carlo di Valois, Filippo III, da lui già locato in Purgatorio in atto di penitente, col dire: — *Guardate là come si batte il petto* — (1); ma volle rinfacciare al figlio Carlo II le reità già rimproverate al padre di lui, e singolarmente dello aversi usurpata la Puglia, che a suo avviso si aspettava allo imperio. Questo figlio primogenito di Carlo d' Angiò, movendo l' armata sua di Napoli per passare in Sicilia, fu da Ruggeri d'Oria, ammiraglio del re Pietro d' Aragona, sconfitto nel giorno 5 giugno del 1283. — *L' altro, che già uscì preso di nave* — (2). L' Anonimo pone per errore una posterior data. „ Questi fue Carlo novello (Carlo Ciotto di „ Puglia), che nel 1287, il dì di s. Giovanni di giu- „ gno, movendo l' armata sua di Napoli per passare „ in Sicilia, fu sconfitto e preso da Ruggieri di Lo- „ ria, ammiraglio di don Jacopo d' Araona, egli e il „ figliuolo del conte di Fiandra, e il conte di Lira- „ no, e il conte Guido di Monforte. Uscì di prigio- „ ne del mese di novembre, anno 1288 “. Passando la flotta vittoriosa in vicinanza di Soriento, quel popolo mandò a regalare di fichi e fiori e monete d' oro l' ammiraglio siciliano. Gli ambasciatori veggendo Carlo riccamente ornato, e credendolo Ruggeri, a lui presentarono il regalo, dicendo: Messer l' ammiraglio, goditi questo picciolo presente del comune di Soriento; e piacesse a Dio che come hai preso il figlio, avessi anche preso il padre: e sappi che noi fummo

(1) Purg. C. VII. 106.
(2) Purg. C. XX. 79.

i primi a voltare. Il principe Carlo ridendo disse all' ammiraglio: per Dio che costoro sono ben fedeli a monsignore il re. Il principe fu condotto in Sicilia e rinserrato con buone guardie nel castello di Mattagriffone. I Siciliani lo condannarono a morte in vendetta della morte data da suo padre a Corradino: ma la buona Costanza lo trasse destramente dalle loro mani, e lo inviò in Aragona al re suo marito, che lo tenne custodito nelle carceri di Catalogna. Al cominciare del 1285 morì il re Carlo d' Angiò in Foggia in età di sessantasei anni, il ventesimo dopo la sua investitura nel regno. Fu chi scrisse, che oppresso da gran malinconia, e vinto una notte da disperazione, si strozzò di propria mano. I Guelfi perdettero in lui il loro maggior fautore; e il regno rimase alcun tempo senza governo, per la prigionia del principe Carlo, chiamato dal padre alla successione, e per trovarsi Carlo Martello, di lui primogenito, in età di soli tredici anni. Il detto principe che regnava con nome di Carlo II, non fu rimesso in libertà dal re d' Aragona, se non nel novembre del 1288; e ben anche a patto, che ove nello spazio di tre anni non ottenesse dal re di Francia la cessazione delle ostilità, e dal papa l'adesione al pacifico possesso della Sicilia, restituirsi dovesse al suo carcere, e frattanto desse ostaggi i suoi tre figli maggiori; e quaranta primogeniti delle più ragguardevoli famiglie di Provenza. Carlo II fu da Nicolò IV in Rieti a' 29 maggio 1289 coronato re dell' una e l' altra Sicilia e di Gerusalemme. Esercitò egli veramente il suo governo con lealtà, dolcezza e liberalità. Se non che, per aver maritata per grossa somma di danaro la propria figliuola Beatrice ad Azzo VIII marchese di Fer-

rara già avanzato in età, potè meritarsi l'amara rampogna del poeta. — *L'altro, che già uscì preso di nave — Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, — Come fanno i corsar dell'altre schiave* — (1). Così perchè si mantenne troppo parzialmente di fazion guelfa, Dante gli rinfaccia che tentò invano di abbattere il segno imperiale (2). Dice altresì che la sua bontade è indicata con un segno di unità, mentre i suoi vizj abbisognano del segno di mille. — *Vedrassi al Ciatto di Gerusalemme — Segnata con un I la sua bontade — Quando il contrario segnerà un' emme* — (3). Carlo II fu tuttavia buon principe. Fabbricar fece su la riva del mare, ov' erano stati sepolti senza funebre onoranza Corradino e i suoi fedeli, una chiesa di carmelitani, quasi calmar volesse quell' ombre sdegnate; ma sovente poi gli cadde a rimprovero lo aver profuso alle chiese que' danari che abbisognavano al popolo. Non per questo pervenne a tutte adempiere le obbligazioni verso la romana curia; che anzi all' epoca della sua morte andava tuttavia debitore verso la chiesa di trecentomila zecchini. Gio. Villani, lib. 8. c. 112. Morì Carlo re di Napoli il 5 maggio 1309. Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d' Ungheria (4). Se fosse sopravvissuto al padre, come primogenito ch' egli era, sarebbe entrato al possesso dei paterni stati di Napoli e di Provenza. Ma premorto essendo al padre, vi s' intruse, ad esclusione de' suoi figli, Roberto suo fratello (5). Avremmo

(1) Purg. C. XX. 79.
(2) Par. C. VI. 106.
(3) Par. C. XIX. 127.
(4) Par. C. VIII. 64.
(5) Par. C. VIII. 51.

voluto chiudere questo articolo, limitandone a un bel rimprovero di soverchia pietà; ma ben più severo ne funesta un grido: *Quid nunc personat tintinnabulum secundi Caroli? nisi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite avaritiae sectatores* (1).

Ma voi torcete alla religione
Tal che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch' è da sermone.
Par. C. VIII. 145.

ROBERTO.

§. 5. Carlo II pensando che Carlo Umberto era abbastanza provvisto colla corona d' Ungheria, aveva istituito erede de' suoi stati Roberto, duca di Calabria, suo figlio terzogenito; morto essendo Carlo Martello, suo primogenito, e padre del detto Carlo Umberto; vescovo essendo di Tolosa il suo secondonato, Luigi; e grande ammiraglio del regno Filippo principe d' Acaja e di Taranto, suo quartogenito. Papa Clemente V, fatto arbitro della contesa tra il figlio del primonato ed il terzogenito, ebbe suoi motivi a giudicare in favor di quest' ultimo. Morto Carlo II nel maggio del 1309 Roberto si trasferì tosto alla corte pontificia in Avignone, ed ottenne da Clemente sentenza che gli dava il possesso del regno di Napoli; Roberto regnò dal 1309 al 1343. Duolsi Dan-

(1) Dant. De Vulg. Eloqu. lib. I. cap. 12.

te delle guerre e delle stragi cagionate da Roberto coll' opporsi alla coronazione d' Arrigo VII nel quale aveva egli ultimamente tutte riposte le sue speranze. Per bocca di Carlo Martello gli fa rimprovero, che fino dal 1300, cioè nove anni prima che salisse il trono, si fosse circondato di consiglieri poco zelatori della giustizia. Carlo II, per ottenere la sua libertà nel 1287 avea dovuti consegnare ostaggi al re Alfonso i tre suoi figliuoli, Luigi, Roberto, e Giovanni; e questi erano rimasti in quella condizione fino alla pace conchiusa nel 1295. Roberto in quella sua permanenza nella Spagna aveasi fatti amorevoli diversi Catalani, che il seguirono, quando fussi restituito alla patria. Questi da lui promossi a' pubblici uffici e in Calabria ed altrove erano accusati di posporre la giustizia al denaro, di cui abbisognavano. Carlo Martello perciò dice a Dante, che suo fratello Roberto dovrebbe allontanar da sè quegli affamati ed avidi Catalani, e procurarsi in loro vece ministri e consiglieri di migliore probità. — *E se mio frate questo antivedessse*, — *L' avara povertà di Catalogna* — *Già fuggirìa, perchè non gli offendesse* — (1). Dante volle osservato altresì che la sua parca indole tralignava da quella generosa del padre. — *La sua natura, che di larga Parca* — *Discese* — (2). Fu tuttavia e per la verità savio reggitore di popoli, e grande fautor delle lettere. Oratore, filosofo, medico, versato profondamente nelle astruse materie teologiche, aveva adunato con gran dispendio una copiosa biblioteca, commettendone la cura a Paolo da Perugia, uno de' mag-

(1) Par. C. VIII. 76.
(2) Par. C. VIII. 82.

giori dotti di quell' età. Ma alla società de' politici e de' militari preferiva naturalmente quella di scienziati e di preti. Obbligato a Clemente V, a Giovanni XXII ed a Benedetto XII, che il preferirono al nepote nella successione al regno, ebbe a mostrarsi a' loro cenni ossequioso soverchiamente. Giovanni XXII era stato suo cancelliere, onde si mantenne sempre tra loro una stretta corrispondenza. Perciò il postillator Cassinese credette ferito Roberto da quel verso: — *E fate re di tal, ch' è da sermone* — (1). Il re Ruberto richiese Giotto che gli dipingesse il suo regno; e questi dipinse uno asino imbastato, che teneva a' piedi uno altro basto nuovo, e fiutandolo, dava segno di desiderarlo: su l' uno e su l' altro basto erano scettro e corona. Dimandato Giotto dal re, che cosa significasse quella pittura, rispose tali essere i suoi sudditi, e tale il regno, nel quale ogni giorno, nuovo signore si desidera. Nel novembre del 1328 morì Carlo, duca di Calabria, unico figlio di Roberto. Quel desolato re ebbe a sclamare: caduta è la corona dal nostro capo. Maritò egli Giovanna, figlia di Carlo, col principe Andrea, figlio di Carlo Umberto, re d' Ungheria; e mediante questo matrimonio dei due nepoti intese restituire la corona ai discendenti di suo fratello maggiore, Carlo Martello. Giovanna contava appena sedici anni nel 1343, in cui Roberto cessò di vivere. Fu di Roberto figliuola naturale quella Maria, di cui restò preso il Boccaccio nella chiesa di s. Lorenzo, come si legge nel suo Filocolo, la quale dopo la morte del Boccaccio, nel mutamento del governo di Napoli, dalla parte avversaria fu decapitata. Il Pe-

(1) Par. C. VIII. 147.

trarca chiamò Roberto unico re che avesse quella età amico della scienza ed insieme della virtù. Giunto egli era a colmarlo di lodi, anche quando si permise di baciare in cospetto di lui gli occhi e il fronte della sua Laura, nel che non saremmo davvero buoni petrarchisti.

SONETTO

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero;
Provvidentia veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:

L' altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell' una:

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Basciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Ma empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

ARAGONESI

IN SICILIA

CAPO III.

Quel, che par sì membruto, e che s' accorda,
Cantando, con colui, dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.

Purg. C. VII. 112.

PIETRO III.

§. 1. Pietro II, re d' Aragona, detto il cattolico, fu ucciso l' anno 1213 alla battaglia di Muret, combattendo pel conte di Tolosa, suo cognato, vittima della crociata degli Albigesi. Jacopo I, suo figlio, soprannomato il Bellicoso, è celebre per la conquista delle isole di Majorica e di Minorica, e per quella di Valenza nel 1238, e per avere determinata con un codice la inallora tra sudditi troppo incerta giurisprudenza. Regnò egli pel corso di anni 64. Pietro III, detto il grande, fu coronato re d' Aragona negli stati di Saragozza nel 1276. Manfredi gli diede in moglie la propria figlia Costanza. Dante fa dire a Sordello in Purgatorio che questa Costanza potea darsi vanto di miglior marito, in confronto di Beatrice moglie di Carlo I re di Sicilia, e della stessa Margherita moglie di s. Luigi, re di Francia; a significare

che la casa Aragonese fu migliore che la casa di Francia. — *Quanto più che Beatrice, e Margherita,* — *Costanza di marito ancor si vanta* — (1). Nel 1300 epoca in cui parla Sordello, Pietro III non era più: e Costanza ancora vivente n' era vedova già da tre lustri: l' encomio adunque torna a lode de' figli di Pietro. Ciò si noti, per farne poi confronto a suo luogo con quanto dice Dante stesso in loro dispregio nel Purg. C. VII. 119. e nel Par. C. XIX. 130. 137. C. XX 63. Pietro III, perchè la moglie Costanza figliuola era di Manfredi, e cugina di Corradino (2), riguardavasi siccome l' erede della casa di Svevia. Nicola III, assecondando gli eccitamenti del famoso Giovanni di Procida, aveva prestato per iscritto il suo assenso a Costanza che valer facesse i suoi diritti: avea quindi offerta a Pietro d' Aragona l' investitura del regno di Puglia e di Sicilia; e per segno, gli avea fatto consegnare il guanto, che Corradino buttato aveva nella piazza dal palco di morte. Giovanni Salernitano, già signore di Procida, in abito di religioso, dopo avere disposto l' animo del pontefice, dopo essersi recato a Costantinopoli onde far persuaso l' imperatore Paleologo a contribuire a' bisogni della guerra, che Pietro III porterebbe a Carlo I in Sicilia; tenne i Siciliani disposti ed animati ad agevolare l' impresa con una ben meditata congiura. Procida peraltro non formava congiure: appagavasi egli di eccitar le passioni del popolo: apparecchiato che fosse questi al risentimento, già non mancherebbero oltraggi a procurarne opportunamente la esplosione. Poco mancò che la morte di Nicolò III non guastasse le mi-

(1) Purg. C. VII. 128.
(2) Purg. C. III. 116.

ne: Procida tornossene a Costantinopoli nel 1281 ad affrettare i sussidj, e ne portò al re Pietro venticinque mila once d' oro. La ribellione scoppiò nel lunedì, secondo giorno di Pasqua, 30 marzo 1282, al suono della campana, che chiamava i cristiani all' ufficio del vespro; in quella prima notte perirono quattro mila francesi. Lo stesso Carlo Martello, nipote di Carlo I, accusa quest' avo suo di aver dato funesta cagione al vespro siciliano col suo mal governo. — *Se mala signoria, che sempre accuora — Li popoli suggetti, non avesse — Mosso Palermo a gridar: Mora mora* — (1). Il re Pietro giunse avanti Trepani il 30 agosto successivo; e tosto in Palermo fu incoronato. Ruggero di Loria, gentiluomo calabrese, suo ammiraglio, occupò lo stretto con sessanta galee, s' impadronì di ventinove galere francesi innanzi al porto di Messina, ed avanzatosi poscia verso la Catona e Reggio di Calabria, dove aveano dato fondo tutte le galere e le navi di trasporto in numero di ottanta, vi fece appiccare il fuoco sotto gli occhi di Carlo, il quale, rodendo intanto lo scettro, gridava: Sire Dio, voi m' avete elevato assai! vi prego che mi facciate scendere dolcemente. Carlo ritirossi in Calabria, indi si trasferì a Roma. Martino IV, in data dei quindici marzo 1283, scomunicò Pietro III, e maledisse chi l' ubbidiva. Pietro, come se avesse voluto sommettersi alla sentenza papale, si astenne dal dirsi re, ma si facea chiamare il signore d' Aragona, il signore del mare, il padre di tre re. Martino dichiarò che Pietro, non solamente non aveva alcun diritto sul regno di Sicilia, ma che in pena dello averlo occupa-

(1) Par. C. VIII. 73.

to con frode, lo privava ancora del suo stato ereditario d' Aragona, e ne concedea l' investitura a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III, re di Francia. Questi mosse subitamente un grand'esercito alla conquista di quegli stati in favore del figlio. Pietro III accorse alla difesa, ma fu vinto: ferito da una lancia venne condotto, senz' essere conosciuto, tra prigioni: tolta d' improvviso la spada ad uno che lo scortava, fecesi largo, e potè condursi in salvo. Dovette poi morire per le riportate ferite a' 6 di ottobre del 1285, in età di 46 anni.

E se re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso.
Purg. C. VII. 115.

PIETRO IL FIGLIO

§. 2. Pietro III fu uomo molto bello e membruto di sua persona, e probo e virtuoso. L'Anonimo, al verso: — *D' ogni valor portò cinta la corda* — (1) comenta: „ Pietro da Raona, il quale fu grosso del „ corpo, e forte d'animo e di membri. Questi ebbe „ più figliuoli, de' quali il suo primogenito, s' egli „ fosse rimaso re dopo di lui, ottimamente si con„ formava in virtude e in bene al suo padre. Il suo „ primogenito fu donno Anfuso (Alfonso) questi mo-

(1) Purg. C. VII. 114.

„ rì giovinetto, pieno di buona scienza, onoratore
„ de' valentuomini, liberale, virtuoso, amatore di
„ giustizia, e magnanimo in volere acquistare: ma
„ morte il tolse di mezzo “. Oh! a questa fiata non
pare che messer l' Anonimo colto abbia nel segno.
Alfonso III, primogenito di Pietro, regnò dal 1285,
e morì senza figli il 18 giugno del 1291. Dunque a lui volto non era il voto del poeta, quando
sclamava: — *E se re, dopo lui, fosse rimaso* — *Lo giovinetto, che retro a lui siede,* — *Bene andava il valor di vaso in vaso* — (1), poichè Alfonso succedette al
padre nel regno d'Aragona; nè bastava che vivesse
re alcuni anni ancora, ma era pur mestieri che lasciasse prole maschile, perchè si travasassero le sue
regie bontà. Dante non nomina mai questo Alfonso,
primo de' figliuoli di Pietro III. Per riconoscere quel
giovinetto che avrebbe potuto tramandare ne' discendenti le patérne virtù, è a sapere che Pietro ebbe
quattro figliuoli maschi, Alfonso, Giacomo, Federico e Pietro. Questo Pietro che non ebbe alcuno de'
paterni reami, erá appunto de' quattro figli il buono:
morì il 30 agosto del 1296. Alfonso ottenne l'eredità degli stati paterni nelle Spagne, e don Giacomo fu incoronato re di Sicilia. Morto Alfonso senza
prole, Don Giacomo ebbe il regno d' Aragona, e condusse in consorte Bianca, figlia di Carlo II di Napoli. Federico, di lui fratello, rimase in Sicilia in
qualità di suo luogotenente; ma poi n'ebbe dal popolo la sovranità, sostenne perciò lunga guerra, e
finalmente gli fu consentito il possesso di quello stato, e gli fu data moglie Eleonora, altra figlia del

(1) Purg. C. VII. 116.

detto Carlo II. Costanza, figlia di Manfredi, e moglie di Pietro III d'Aragona morì l'anno 1302. Un fratello di Pietro III, che avea nome Jacopo, dominava l'isole di Majorica e di Minorica; e fu pur esso marito di una figlia di Carlo II nomata Maria. Pietro III che lo aveva spogliato de' suoi dominj s'indusse poi a fargliene la restituzione, in mercede dell'assistenza prestatagli nella guerra contro gli Angioini. Fu nel 1294, che Giacomo d'Aragona volle restituire la corona di Sicilia a Carlo II; e fu nel 1297 che Federico potè cingersene al capo la corona. Di qui ebbe a dir Dante: — *Guglielmo fu, cui quella terra plora,* — *Che piange Carlo e Federico vivo* — (1). Parlando poi dei due re, figli di Pietro, disse: — *Jacopo, e Federico hanno i reami:* — *Del retaggio miglior nessun possiede* — (2). E qui l'Anonimo: „ Sogglugne l'autore che benchè Jacopo, se„condo al primogenito, e Federigo fossero eredi del „detto Pietro quanto alla successione del regno d'A„raona e di Sicilia, elli non furono suoi eredi del„la bontade, e del valore e della cortesia, il quale „è il migliore ereditaggio, e quello che non si to„glie all'uomo per alcun caso di fortuna ". — *Vedrassi l'avarizia e la viltade* — *Di quel, che guarda l'isola del foco* — (3). Riprende Don Federigo, figliuolo che fu del buon Pietro d'Araona, e riprendelo di due vizj contrarj a due virtù che furono nel padre suo. Fu Piero d'Araona largo e magnanimo, e costui è avaro è pusillanimo. E dice che guarda l'isola del fuoco; dove denota due cose: l'una che non

(1) Par. C. XX. 62.
(2) Purg. C. VII. 119.
(3) Par. C. XIX. 130.

è re, l'altra che per piccolezza d'animo non acquista maggiore regno, nè fama, nè onore, come fece il padre suo. — *E parranno a ciascun l'opere sozze — Del barba, e del fratel, che tanto egregia — Nazione, e due corone han fatte bozze* — (1). Allato alla detta partita di Federigo potranno riscontrarsi da ciascuno le azioni obbrobriose dello zio di lui Giacomo, re delle isole Baleari, e dell'altro Giacomo di lui fratello, re di Aragona, che hanno disonorata una prosapia tanto illustre, e i detti due regni „ Le „ opere dello zio, cioè Jacopo di Majolica fratello, „ che fu del re Piero, e il re Tame (Jacopo) di „ Raona, fratello di don Federigo, hanno adontata „ e adulterata la casa di Raona, e le corone di quel- „ li due regni. Riprende la viltade del detto re di „ Majolica, che non è stato uomo d'arme: e ciò di- „ mostrò apertamente, quando elli si lasciò torre al „ fratello l'isola, la quale poi di grazia li restituì; „ e riprende il piccolo animo del re Giamme, (Jame „ o Jacopo) che abbandonò l'isola di Sicilia acqui- „ stata con tanto valore e gagliardìa per lo suo pa- „ dre". Sin qui il citato Anonimo, le cui parole sono di tanto lume in queste oscurità, che ci farebbero ormai sconfortati dello avere osato niegargli intera la nostra fede, se un argomento di analogia non ci tenesse tuttavia saldi nel nostro avviso. Riepiloghiamo le date per conoscere se Dante aver potesse in pensiero di dolersi proprio della mancanza d'Alfonso, quando disse: — *E se re, dopo lui, fosse rimaso — Lo giovinetto* — (2). Pietro III d'Aragona si congiunse in matrimonio con Costanza di Manfredi il giorno 13

(1) Par. C. XIX. 136.
(2) Purg. C. VII. 115.

giugno del 1262. Alfonso III ne fu il primogenito: alla morte del padre, avvenuta il 10 novembre 1285, montò sul trono d'Aragona, e cessò di vivere il 18 giugno del 1291. Dunque era già re in età di 23 anni, tenne la corona pel corso di 6 anni, e morì in età di 29 anni. Ignorasi d'altra parte in qual anno precisamente venisse alla luce Pietro, ma si sa che l'ultimo ei fu dei quattro figli di Costanza, e che morì il 31 agosto del 1296. Veramente non dovette il maggior fratello superar di molti anni di vita il minore; tuttavia il contrassegno di giovinetto meglio s'addice a Pietro che ad Alfonso. In questo sentire ne conferma segnatamente la considerazione che non potrebbe dirsi contemplato e lodato Alfonso col verso — *Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona* — (1), atteso che Alfonso salito al trono d'Aragona non tenne mai il governo della Sicilia, la quale alla morte del padre venne immediatamente in dominio di Giacomo, e passò poi quello di Federico. Rispetto poi agli altri chiosatori, cade qui necessario riprovare il metodo finora da essi tenuto nello apporre gli schiarimenti.

(1) Purg. C. III. 116.

Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona.
Purg. C. III. 114.

GIACOMO II.

§. 3. Il metodo di sottoporre le note isolate ad ogni verso, e quindi ben sovente lontane troppo le une dalle altre, allora appunto che più bisognerebbero di prossimità a conciliarne la concordanza intorno alla illustrazione d' un medesimo fatto, espone i chiosatori a dare in gravissime contraddizioni. Facciamone qui a riscontrare e raffrontare i comenti al solo fine d'intendere la verità della storia intorno alla bontà o pravità di questi due principi Aragonesi Federico e Giacomo. Nel Purg. C. III. 116. il Venturi scrive: ,, Furono la felicità e l' onore di quei ,, reami ". Il Lombardi si appaga di riferire le parole del Velutello ,, I quali furono onore di quei due ,, reami ". Il Poggiali scrivea: ,, Una figlia di Manfredi fu madre di Federigo re di Sicilia, e di Jacopo re d' Aragona, che furono due ottimi princi- ,, pi ". Il Biagioli: ,, I quali furono onore di quei ,, reami ". Cesari nelle bellezze: ,, Virtuosissimi e gloriosissimi principi ". Prestando fede a tali e tante attestazioni dovrebbesi pure aver per fermo che Federico e Giacomo furono buoni buonissimi principi. Interroghiamo una seconda, una terza volta i medesimi testimoni (1). Venturi: ,, Jacomo tralignante dal pa-

(1) Purg. C. VII. 119.

„ dre, quanto al valore, e vituperio della corona per „ le pessime azioni sue. Federigo, tralignante quan„ to al valore “. Lombardi: „ Della migliore eredi„ tà, che è quella della virtù, niasuno è a parte “. Poggiali: „ L' Aragona e la Sicilia si dolgono di a„ vere ora per re i già detti figli di Pietro III “. Biagioli: „ Il che non si può dire essere avvenuto „ degli altri figli, i quali ereditato hanno gli stati del „ padre, ma non il retaggio migliore, ch' era la pa„ terna virtù. Non nomina il primo dei figliuoli del „ sopraddetto re, perciocch' egli era morto, e non a„ vea forse meritato che ne dicesse nè ben nè male “. Ma noi domandiamo il Biagioli, perchè intanto di que' figliuoli, che Dante ha pur nominato, ne dica egli stesso ora bene ora male? Trascurando le tant' altre contraddizioni, a fuggir parte di molta noja, limitiamoci a interrogare ancora una volta i chiosatori (1). Jacopo dalla Lana: „ Arrigo d' Inghilterra eb„ be figliuoli che andarono migliorando, come quelli „ del re Pietro III andarono peggiorando “; e col buon Jacopo il Portirelli (2). Poggiali: „ In quel li„ bro leggerassi ancora l' avarizia e la viltà di quel „ Federigo d' Aragona, che è re oggidì della Sici„ lia. Allato alla detta partita di Federigo potranno „ riscontrarsi da ciascuno le azioni obbrobriose del „ di lui zio Giacomo re delle isole Baleari, e dell' al„ tro Giacomo di lui fratello poi re d' Aragona, che „ hanno disonorata una prosapia tanto illustre quan„ to quella d' Aragona, e i detti due regni “. Biagioli: „ Passa a Federigo, cui rinfaccia il più onto„ so d' ogni vizio, massime in re, ch' è l' avarizia

(1) Purg. C. VII. 132.
(2) Par. C. XIX. 130.

„ figlia di cattività ...... I due che frusta il poeta so-
„ no don Jacopo re di Majorica, e don Jacopo re
„ d' Aragona, questi fratello e quegli barba o zio del-
„ l' anzidetto, accusandosi d' aver disonorata la nobi-
„ lissima loro nazione, e le due corone da loro so-
„ stenute ...... Lodando il virtuoso Guglielmo II re di
„ Sicilia, trafigge aspramente Federigo d' Aragona, il
„ quale le succhiava il sangue (1)". Come può stare, che Federigo e Jacopo fossero ad un tempo l' onore dei reami, e il disonore delle corone? Noi non istituiremo qui un processo sul conto di quei due monarchi; ma se ammetteremo che Giacomo d' Aragona per la sua debolezza nel voler restituita agli Angioini la Sicilia, e per la incostanza del suo contegno verso il fratello Federigo potè meritare i rimproveri che gli diede il poeta, dovremo poi ricordare per amore di verità che fu tuttavia dai contemporanei e dai posteri soprannomato il Giusto. Se ammetteremo che potesse provocarsi più direttamente le riprensioni del vate il re di Majorica, rimarremo poi in opinione che Federico di Sicilia per valore e per prudenza e per molt' altre regie virtù fu tale da non aver pari tra i regnanti della sua età. Federigo, secondato da' magnanimi sforzi de' Siciliani che acclamato lo avevano re dell' isola, dopo la rinuncia del re Giacomo, combattè con eroica costanza il nemico Angioino possente ed implacabile, e seppe trionfare ad un tempo delle forze unite dei regni di Aragona, di Valenza, di Francia, de' Guelfi d' Italia, e del vicino reame di Puglia. Federico, da sperto capitano, seppe ridurre Carlo di Valois a dover chiedere egli stes-

(1) Par. C. XX. 61.

so la pace: fu quindi autorizzato a conservare finchè vivesse, il governo della Sicilia e delle adjacenti isole col titolo di re di Trinacria. Vorresti, o divino Alighiero, perdonare a' tuoi devoti la bestemmia di apporre a te stesso la qualsiasi apparente contraddizione? Tu potresti rispondere, che non tu, ma l'avo di Federigo e di Jacopo, il padre di Costanza, Manfredi, si fu quegli che in Purgatorio dicea Costanza — *genitrice* — '*Dell' onor di Cicilia- e d' Aragona* — (1), non potendo e non volendo egli sparlare de' proprj nepoti; e non tu, ma i luminari spirituali in forma d' aquila nella stella di Giove, dicevano: — *Del barba, e del fratel, che tanto egregia — Nazione, e due corone han fatte bozze* — (2). Ma donde in noi l' ardimento di venire in tua difesa; se già tu medesimo apertamente ti esprimesti, a rimuovere ogni sospetto di contraddizione inconsiderata, che posto eri nella necessità di dare breve laude e lungo biasmo a cotesto re Federico? Tu pur dicevi immediatamente: — *Et a dare ad intender quanto è poco; — La sua scrittura fien lettere mozze, — Che noteranno molto in parvo loco* — (3). L' Anonimo spiega così: „ Aggrava „ la riprensione dicendo che quello che si scriverà „ in sua laude e fama, fia con lettere mozze e pocò „ e in poca carta". Que' versi dicono appunto che le operazioni di Federico saranno notate in un gran libro, cioè nel suo poema; che lo scritto sarà pieno di abbreviature: che brevissimi saranno i cenni di encomio; ma che molto vi sarà da notare in sua condanna, e che per questo lato la detta scrittura, ben-

(1) Purg. C. III. 117.
(2) Par. C. XIX. 135.
(3) Par. C. XIX. 133.

chè abbreviata, conterrà molto in poco spazio. A svelare i motivi d' un tal contegno del poeta verso quel re, troviamo acconcio d' indagare qual relazione si avessero insieme Dante e Federico III.

Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Par. C. XX. 62.

FEDERICO III.

§. 4. Dante aveva intitolata a Federico III re di Sicilia, la Cantica del Paradiso. Nella lettera con cui frate Ilario dedica la prima Cantica ad Uguccione della Faggiola, sta scritto: „ Se poi dell'altre due „ parti dell'opera in alcun tempo la magnificenza vo„ stra cercasse, come chi far vuole, raccogliendo le „ parti, un intero; la seconda, che vien dietro a que„ sta, la richiederete all'egregio uomo il sig. march. „ Morello; e presso l'illustrissimo Federigo, re di Si„ cilia, potrete ritrovar la sezzaja. Imperciocchè, sic„ come m'asserì egli, l' autore, d'avere in suo pro„ prio destinato, voi tre, da poi ch'egli ha considera„ ta tutta l'Italia, siete da lui preeletti tra tutti all'of„ ferta di quest'opera tripartita (1)". Nè l'Alighiero eb-

(1) *Et apud illustrissimum Fridericum regem Siciliae poterit ultima inveniri Nam sicut ille, qui auctor est, mihi asseruit, se in suo proposito destinasse, postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus praeelegit ad oblationem istius operis tripartiti.*

besi Federico, siccome re, a mecenate soltanto; ma eziandio ad amico, siccome quello che poeta era e trovatore. Assaltato dal re di Francia, dal papa, e dal proprio fratello Giacomo II, che fece veduta di entrare in quella lega, cantava in un suo Serventese: Io non debbo mettermi in pensiero della guerra, e mal mi dorrei degli amici. Veggo una folla di guerrieri accorrere in mio ajuto ecc. Della loro amichevole relazione fa piena fede il Boccaccio, scrivendo: „Il nostro Dante fu congiunto di stretto nodo d'a„micizia con Federigo d'Aragona, re di Sicilia (1)". Il Tiraboschi ricordando questo passo, soggiunge: „Il che io non saprei indovinare a quale occasione „avvenisse (2)". Ad occasione, risponderemo noi al Tiraboschi, che Federico trovossi sul continente. Ma anche ultimamente il ch. A. Benci, pose in dubbio che il poeta si fosse mai scontrato con quel monarca, e avesse alcun destro per istringersi seco lui in amicizia. „Se tale asserzione è vera, dice il Benci, „ricordando le citate parole del Boccaccio, può far „supporre, che il poeta si sia veramente portato pres„so quel sovrano, giacchè non è da congetturarsi „che l'amicizia si fosse stretta fra due persone le „quali non si fossero mai vedute, nè si sa che il re „Federigo sia stato mai sul continente italiano". E noi risponderemo anche al Benci, sapersi benissimo che il re Federigo venne in Calabria per farsi incontro ad Enrico VII avviato a portar guerra a Roberto re di Napoli; che anzi prese Reggio e molt' altre piazze; e che dopo la morte di Enrico VII, cioè dopo l'agosto del 1313, recossi perfino a Pisa.

(1) Geneal. Deor. lib. XIV. cap. 12.
(2) Stor. della Lett. ital. Tom. V. lib. I. cap. II. 5.

Già il Machiavelli fece di ciò un bastante cenno, dicendo che „ Arrigo di Lucemborgo „ per fare più „ sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal go- „ verno del re Ruberto, la fece assaltare da Federi- „ go re di Sicilia “. Ma ecco la più particolare af- fermativa del Sismondi. „ Un così inaspettato avve- „ nimento, (la morte d'Enrico VII) che affatto cam- „ biava la condizione d'Italia, eccitò i più vivi tra- „ sporti di gioja ne' Guelfi, di dolore ne' Ghibellini. „ I Pisani s'abbandonarono più degli altri alla dispe- „ razione .... Federico di Sicilia venne personalmente „ a Pisa, per concertare i mezzi di sostenere i Ghi- „ bellini, ma fu in modo spaventato dalla loro situa- „ zione, che rifiutossi di difendere la loro città, quan- „ d'anche ne fosse stato signore (1) “. Se da questo tratto abbiamo assai onde arguire che Dante volasse al suo fianco per incoraggiarlo all'impresa; abbiamo altresì di che avvederci come la delusa fiducia dovesse convertirsi nell'animo del disperato Ghibellino in arrabbiata avversione. Per accusar di viltade il non vile Federico, trovò Dante ragione in quel rifiuto di mettersi alla testa dei Pisani e dei Ghibellini, che pur consigliato gli veniva da una saggia prudenza: per accusarlo poi di avarizia avrà probabilmente avuti più fondati personali motivi, che non potevano giungere a cognizione de' posteri. Viveano e dominavano Giacomo in Aragona, e Federico in Sicilia, quando Dante facea gridare ai santi in Paradiso, ch'essi aveano fatto irchi coll'effe i loro reami; ed a lui sopravvissero ancora di più anni. E di costoro parlando e de' principi di quell'età diceva tuttavia nel Con-

(1) Stor. delle Repubb. ital. tom. IV. cap. XXVII.

vito, p. 207. „ Amate il lume della sapienza, voi „ tutti che siete dinanzi a' popoli; cioè a dire: congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. O miseri, che al presente reggete, e o miseri che retti siete! che nulla „ filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio; „ sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiastico: guai a te terra, lo cui re è fanciullo, e „ li cui principi la domane mangiano: e a nulla terra si può dire quello che seguita: beata la terra, „ lo cui re è nobile, e li cui principi usano il suo „ tempo a bisogno, e non a lussuria. Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe „ de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, „ Carlo e Federigo regi, e voi altri principi e tiranni: e guardate chi allato vi siede per consiglio: e „ annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe a voi, come rondine volar basso, che „ come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime". Finalmente deliberossi di ritorsi la Cantica del Paradiso già a Federico dedicata, e di intitolarla a Cangrande. Giacomo II, soprannomato il Giusto, morì nel 1327. Federigo III cessò di vivere l'anno 1337, e lasciò la Sicilia a Pietro II suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all'anno 1342. Il Quadrio, nel darne la serie di coloro che coltivarono in Italia la poesia provenzale, ricorda Federigo III re di Sicilia; ma ne confonde i contrassegni con quelli di Federigo IV soprannomato il Semplice, che morì nel 1377. Noi cessiamo finalmente da queste troppo minute indagini; pur ne rimarrebbe a dicife-

rare alcune meno conciliabili particolarità, per distinguere i tempi in cui potè quel principe trovarsi in grazia e poscia in disgrazia del divino poeta. Porgendo fede alle recate parole dell' Anonimo, Dante avrebbe rimproverato d' avarizia e di viltà Federico avanti ancora che fosse re di Sicilia, avendolo indicato per colui — *che guarda l' isola del foco* — (1); lo avrebbe avuto già in dispregio prima del 1297, epoca in cui Federico cinse la corona di Sicilia: sarebbesi poscia fatto suo amorevole nella sua venuta a Pisa, cioè nel 1313, se pensò intitolargli la terza Cantica, lo avrebbe finalmente rispinto dalla sua affezione, al vederlo abbandonare la causa dei Ghibellini, deliberato essendosi di dedicare quella Cantica allo Scaligero Cangrande. Compresi pur di terrore cessiam le ricerche, poichè tremenda ne grida la voce di Dante: „ Racha, Racha. Che suona ora la „ tromba dell' ultimo Federico? se non, venite carne„ fici, venite altriplici, venite settatori d'avarizia (2).

(1) Par. C. XIX. 131.
(2) De Vulg. Eloq. lib. I. cap. 12.

IMPERATORI

RE DI GERMANIA E RE D' ITALIA

RE DI BOEMIA E RE D' UNGHERIA

CAPO IV.

Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.

Purg. C. VII. 94.

RIDOLFO

§. 1. Morto essendo nel 1271 Riccardo fratello del re d' Inghilterra, già stato indarno innalzato all' imperio; nè avendo Alfonso, re di Castiglia, suo competitore, più partigiani in Alemagna; Ridolfo di Habsburgo, la cui famiglia non era nè ricca nè potente, fu nel 1273 eletto re de' Romani, e coronato in Aquisgrana. Invitato da papa Onorio IV a recarsi a Roma, ove in dato giorno intendeva decorarlo della corona imperiale, non venne in Italia nè allora nè poi. Scrivono ch' egli allegava la favoletta della volpe invitata dal lione, che ricusò d' andare a lui, perchè vedea l' orme d' altri molti animali entrati nel gran covile, ma non quelle di chi uscito ne

fosse. Ridolfo nulla curando di far valere i già pretesi diritti imperiali in Italia, vendètte alle diverse provincie e privilègi ed immunità. Credette Lucca di acquistare da lui la sua libertà al prezzo di dodici mila scudi: Firenze, Genova e Bologna pensarono d' averla pur conseguita al miglior patto di soli sei mila per ciascuna. Ben fu più destro Nicola III nel far con Ridolfo un trattato a tutto e vero vantaggio della sua sede. Ridolfo non mostrossi già frettoloso nello adempiere al voto della crociata; ma non ebbe a temere i fulmini onde rovesciato si volle dal trono Federico II, perchè esso Ridolfo accondiscese a riconoscere estesi gli stati della chiesa da Radicofani a Ceperano, e di più appartenenti a quegli stati la marca d' Ancona, il Ducato di Spoleti, le terre della contessa Matilde, il contado di Bertinoro, l' esarcato di Ravenna, la Pentapoli, Massa Trabaria, e tutti gli altri luoghi onde si compose il patrimonio di s. Pietro. L' Anonimo, al verso: — *Però ti sta, che tu se' ben punito* — (1), scrive: „ Ottimamente ti si „ dee lo gridare contra costui (Nicolò III) il quale „ com' è detto, si fece privilegiare la Romagna e Bo„ logna a Ridolfo imperadore; l' effetto del cui pri„ vilegio toccoe (mentre io scrivea questa chio„ sa, anni 1333 a' dì 17 di Marzo) Bertrando Ve„ scovo d' Ostia di Villetro, legato della chiesa A„ postolica, il quale sozzamente da' Bolognesi fue „ gittato dalla signoria ". Avuto pensiero alle estorsioni de' precedenti imperatori, parve che tal sorte di mercati venir potesse a bene delle città italiane, almeno durante la vita di quell' imperatore. D' al-

(1) Inf. C. XIX. 97.

tra parte se Ridolfo non si lasciò allettare dallo splendore del lombardo e del romano diadema, e giunse a cedere al papa il dominio delle città di Romagna, già ritenuto o ricuperato da' suoi predecessori con prezzo di sangue, evitò insieme di farne spargere ulteriormente, e si sottrasse alle spese delle spedizioni, non mai compensate abbastanza per via di donativi e di sussidii, le quali importato avrebbero già le solite concussioni e rapine. Gravose venivano perfino le concessioni e le grazie, che sempre pagar si dovevano con esuberanza di gratitudine. Dicea quindi il Machiavelli anche di Massimiliano: „ Ma se fusse venuto in Italia, voi non l' avreste potuto pagare di „ diete, come fa la Magna ...... Se le frondi degli al„ beri d' Italia gli fossino diventati ducati, non gli „ bastavano ". Rapporto di cose della Magna. Ma forse allora mostrò Ridolfo di rinunciare spontaneo a' diritti già infranti dall' orgoglio de' nuovi principi e dalla insubordinazione di tante piccole repubbliche, le quali ormai si credevano dall' indolente e lontano impero indipendenti. Tuttavia Dante giudicò sacro debito d' un monarca il provvedere più energicamente, e meno venalmente al creduto bene de' proprj sudditi; perciò pinse Rodolfo in aspetto di negligente. Per aver egli così trascurato il governo debito a così bella parte de' suoi stati, trovossi dannato ad errare, esempio a' posteri, ne' dintorni del Purgatorio; e per altrettanto tempo impedito ad entrare in Paradiso. In un' amenissima valletta stanno ad aspettare il momento d' ire a purificarsi quelli della quarta specie di negligenti, i quali occupati nelle lettere, nelle armi, o nel governo de' popoli hanno indugiato sino alla morte i buoni sospiri. Costoro hanno a stare fuori

della porta del Purgatorio ad aspettare tanto quanto sono di qua vissuti: i letterati sono qua e là appartati, a dimostrazione del viver loro ritirato e solitario, quale agli studj si conviene: li rettori degli stati, alquanto fuor di strada e in su la destra, sono tutti insieme; se non che i luoghi sono occupati secondo i gradi prima dagl' imperatori, poi dai re, dai signori di stirpe non regia, infine dall' altre dignità. Sordello conduce Virgilio e Dante per un sentiero obbliquo, dicendo loro: non vogliate cercare d' essere condotti colaggiù per conoscere quegli spiriti: meglio da questo balzo li discernerete, imperocchè la presenza degli uni impedirebbe la veduta degli altri; e segue: — *Colui, che più siede alto, e fa sembianti* — *D' aver negletto ciò, che far dovea,* — *E che non move bocca agli altrui canti* — *Ridolfo imperator fu* — (1). Siedono tra que' fiori e tra quell' erbe Ottocaro, re di Boemia, Filippo l' Ardito re di Francia, Enrico re di Navarra, Pietro III d' Aragona, Carlo d' Angiò re di Napoli, Enrico III re d' Inghilterra, ed alcuni altri che, al parere del Ginguené, non sembrano convenevolmente collocati in questa schiera di principi. Ridolfo morì nella città di Spira a' 15 di luglio del 1291. La maschile di lui discendenza fiorì fino al 1740. Nel detto anno 1291 fu eletto re de' Romani Adolfo, conte di Nassau. Adolfo nel 1296 spedì nella Toscana, suo vicario, Giovanni da Caviglione: i Toscani, per liberarsi di lui, pagarono a Bonifazio VIII ottantamila fiorini d' oro: il papa tenne per sè la somma, e rimandò contento quel vicario col nominare un fratello di lui al vescovato di Liegi. Adol-

(1) Purg. C. VII. 91.

fo dichiarato inetto al governo, e dannoso per la sua povertà, venne deposto. Dopo una battaglia decisiva, venuto a singolar combattimento con Alberto, primogenito di Rodolfo, fu dalla spada dell' emulo tolto ai viventi nel giorno 2 luglio 1298. Alberto fu allora coronato in Aquisgrana.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.

Purg. C. VI. 97.

ALBERTO

§. 2. Vedendo l' Alighiero dall' abbandono, in cui gl' imperatori lasciavano l' Italia, sorgere gl' immensi danni dell' anarchia, predicava tornar meglio all' Italia piegare il collo al giogo imperiale, che lasciarsi straziare da tanti piccoli tiranni, vide insomma ricadere i ricordati contratti speciosi ma vili, a scapito del regio onore insieme, e dell' onor nazionale. Se nell' esporre il lungo tratto, in cui Dante consiglia i popoli d' Italia a sottomettersi volenterosi al governo dell' imperatore Alberto d' Austria, il Ginguené fosse incorso in alcuna mala intelligenza del testo, ed altri pensasse a farne avvisati i Francesi; questi non potrebbe prenderne esame nella versione, perchè il Perotti trovò che il riferire il testo gli veniva più agevole che traslatare la sposizione del Ginguené, che noi qui poniamo a supplimento. Sordello era seduto:

la sua attitudine era superba e quasi sdegnosa, il muover degli occhi lento e pieno di decenza. Non risponde alla prima inchiesta che gli fa Virgilio, e lo si lascia approssimare riguardandolo, come un leone quando riposa. Ma appena Virgilio gli dice, che Mantova fu la sua patria, egli altresì mantovano, sorge, pronuncia il proprio nome, e già i due poeti si danno scambievoli amplessi. Quest' impeto di patriotico sentimento ne fa nascere uno nell' anima di Dante: s' adira con veemenza contro lo spirito di discordia che desolava allora l' Italia. Ah! infelice schiava, esclama egli, soggiorno di dolore, vascello senza pilota in seno della tempesta, tu non sei più la padrona de' tuoi popoli, ma un luogo di prostituzione. Quest' anima generosa non ebbe mestieri se non del dolce nome della sua patria, per fare al suo concittadino l' accoglimento il più tenero e il più sollecito; ed ora tutti que' che vivono nel tuo seno sono in guerra: que' che rinchiusi sono da uno stesso circuito e da una stessa fossa, tra loro si divorano. Cerca, sciagurata, cerca lungo le tue spiaggie, guarda poi nel tuo seno, e vedi se in te è parte alcuna che goda di pace. Che ti vale il freno delle leggi a te imposto da Giustiniano, se tu non hai più alcuno che lo governi? Senza un tal freno tu avresti meno di che arrossire. Egli termina esortando l' imperatore Alberto d' Austria a domare quegli spiriti ribelli, e pregando l' uom-Dio, morto per tutti gli uomini, a lasciarsi finalmente commuovere da tante calamità.

Alberto assunto imperatore invase e devastò la Boemia nel 1303, del che a lui fa rimprovero il poeta dicendo: — *Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto* — *Quella, che tosto moverà la penna,* — *Perchè il regno*

di Praga fia deserto — (1). Pochi ebbero capacità maggiore per ben governare; ma abbandonò se stesso al mal governo della sua ambizione e della sua avarizia: ebbe quindi primo fomento l'elvetica ribellione, se tale può dirsi; e fu quindi condotto Giovanni di lui nipote ad ucciderlo nel 1308. Alberto occupò il trono per dieci anni. Bonifazio VIII lo disapprovò, e soltanto nel 1303 gli spedì bolla di ricognizione come a' re de' Romani, affinchè lo proteggesse dalle imprese ostili di Filippo il Bello re di Francia. Giovanni d' Austria pretendeva nientemeno che a tutti gli stati occupati da Alberto, per essere figliuolo del fratel suo primogenito di nome Rodolfo: Alberto gli aveva usurpato ben anche ogni avere patrimoniale. Il 1 maggio del 1308 Giovanni gli piantò una lancia nella gola, gridando: ricevi il prezzo della tua ingiustizia. „ Il prit son tems, lorsqu' après le repas que „ l' Empereur avoit fait à tous ceux qui étoient avec „ lui, où par galanterie il leur avoit mis des cou„ ronnes de fleurs sur la tête, l' Empereur se mit „ en chemin pour se rendre a Rhinfelden. Comme „ il fut arrivè à la Riviere de Rhus, près de Schaf„ hause, il monta dans un bateau, où entra le Duc „ Jean avec ses trois amis seulement. Le fils de l'Em„ pereur demeura sur le bord avec le reste de la sui„ te, attendant que le bateau retournât. L'Empereur „ ayant passè la Riviere, et marchant seul dans une „ terre nouvellement semèe, le Duc Jean et les trois „ autres qui étoient Rodolphe de Warth, Walter d'E„ schebah, et Ulric de Palm, s' approcherent de lui. „ Le Duc Jean lui porta un coup d' épée à la gor-

(1) Par. C. XIX. 115.

„ ge, Warth un coup dans la poitrine, et Palm lui
„ fendit la tête et le visage. Le fils, et la suite de
„ l' Empereur, qui étoient de l' autre côtè de la ri-
„ vière, virent ce massacre, sans pouvoir aller au se-
„ cours de l' assassinè, faute de bateau. Les Assas-
„ sins s' enfuirent (1) ". Quel suo tragico fine gli pre-
dice appunto il poeta nella imprecazione che gli fa,
perchè pur esso trascurò la liberazione d' Italia, il
rinnalzamento del trono dei Cesari, e della grandez-
za del nome romano. — *Giusto giudicio dalle stel-
le caggia*, — *Sopra il tuo sangue*, *e sia novo*, *et aper-
to*, — *Tal che il tuo successor temenza n' aggia*: —
Che avete tu, *e il tuo padre sofferto*, — *Per cupidigia
di costà distretti*, — *Che il giardin dello imperio sia
diserto* — (2). Se la imprecazione si riguardi qual pre-
sagio del celeste gastigo e della violenta morte che il
colse, hassi di che giudicarla scritta dopo il 1308.
Per altro il caldo di que' versi lasciò a taluno cre-
derli dettati quando Alberto ricusò d' ajutare i Ghi-
bellini, osservando con indifferenza desolarsi dall' a-
narchìa la più bella contrada del suo impero. Dante
pensava che al suo tempo pei popoli italiani fosse af-
fatto spenta ogni speranza di libertà; e quindi augu-
rava loro il riposo d' una regolare e vasta monarchia,
siccome unico bene di cui potessero una volta godere.

Il Viviani legge nel Bartoliniano Danubia in luo-
go di Danoja; ed osserva che *Danubius* è detto dal
nascere quel fiume in una montagna di Germania
chiamata Abnoba. Dante nell' Inf. C. XVII. 22. as-

(1) Histoire de l' Empire par Monsieur Heiss. Tome se-
cond. Pag. 192.

(2) Purg. C. VI. 100.

somiglia gli atti del mostro Gerione a quelli del Castoro, quando là sul Danubio, col corpo nel fiume e 'l petto sopra la riva, si apposta in guato alla caccia de' pesci. Il Bartoliniano reca altresì Austericch, dove la Nidobeatina Osteriochi, a significar l'Austria, con appellazione usata pure dal Villani e da altri antichi scrittori (1). Dante dà ai Tedeschi l' attributo di lurchi (2).

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio.
Purg. C. VII. 100.

OTTOCARO

§. 3. Ridolfo di Habsburgo era stato siniscalco, cioè maresciallo di corte, di Ottocaro, re di Boemia. Invitato questi a tributare omaggio a Ridolfo, persistette nel rifiuto, dicendo che nulla gli dovea, dacchè pagati aveva a quel suo servitore per intero i suoi salarii. Ottocaro, montato in superbia per le riportate vittorie, divenuto era per alti ed imperiosi modi a chi lo serviva insopportabile. Finalmente fu egli da Ridolfo, come ribelle, spogliato degli stati d'Austria, Stiria, Carniola e Carintia. „ L' acte seul de „ l' investiture dont l' Empire ne pouvoit pas dispen„ ser Ottocare, ne devoit pas blesser la délicatesse

(1) Inf. C. XXXII. 26.
(2) Inf. C. XVII. 21.

„ de ce Roi, ni celle de Cunegonde Princesse de Rus-
„ sie sa seconde femme. Ils avoient consenti tous deux
„ à cette soûmission, puisque ce Prince s' étoit ren-
„ du auprès de l' Empereur pour lui rendre foi et
„ hommage. Mais une circonstance qui arriva pen-
„ dant cette cérémonie, interessa sans doute ce point
„ d' honneur auquel il parût si sensible: l' on étoit
„ convenu de part, et d' autre que cette action se
„ passeroit sous un Pavillon fermé pour en épargner
„ la confusion à Ottocare et en presence seulement
„ de ceux qui y seroient necessaires pour la fonction
„ de leur Ministère. Cependant soit par l' effet d' un
„ dessein premedité, ou par un accident imprévû, il
„ arriva que le Pavillon s' entr' ouvrant des deux cô-
„ tés au plus essentiel de la ceremonie, il fit voir a
„ toute la Cour des deux Princes, Ottocare à genoux
„ devant l' Empereur, et dans la posture la plus hu-
„ miliante, en presence de celui qui avoit autrefois gou-
„ verné sa maison; en qualité de Grand-Maitre (1)".
Nel 1278 Ottocaro avendo receduto dalla convenzio-
ne stipulata con Ridolfo, venne ad un fierissimo fat-
to d' armi, in vicinanza di Vienna, e vi lasciò la vi-
ta. Quella battaglia fu della maggior conseguenza fra
quante accaddero ne' mezzi tempi dopo le vittorie di
Carlo Magno. L' Anonimo (2) così rischiara: „ Otta-
„ chero, re di Boemia, in vista qui, come in prima
„ vita al mondo, conforta Ridolfo detto, ad andare,
„ per la confermazione di sua elezione d' imperio, a
„ sanare Italia ..... E dice, che fu meglio nelle fasce,
„ che Venceslao suo figliuolo, quando aveva già bar-

(1) Histoire de l'Empire par Monsieur Heiss. Tom. 2. p. 159.
(2) Purg. C. VII. 100.

„ ba, il quale fu pasciuto e nutricato da delicatezze,
„ e dice che resse la terra, dove nasce il fiume Mol-
„ ta. Fu il detto Ottachero signore largo e liberale
„ e valentissimo in arme. Il re Ridolfo, per occupa-
„ re il detto regno, insieme col re d' Ungheria, li
„ corse sopra, e fecero battaglia campestre nel 1277,
„ dove Ridolfo uccise Ottachero, del quale rimase il
„ detto Vincislao, bellissimo sopra gli altri uomini,
„ ma non fu d' arme. Fu ecclesiastico mansueto ed
„ umile, e poco visse; e rimase un fanciullo, di nome
„ anche Vincislao, e in costui finirono i re di Boe-
„ mia della schiatta d' Ottachero. Rodolfo investì del
„ regno di Boemia Venceslao, figlio dell' ucciso re,
„ con condizione che il regno passerebbe alla poste-
„ rità d' esso Rodolfo, in caso che Venceslao moris-
„ se senza prole maschile: e frattanto infeudò i pro-
„ prj figliuoli del marchesato d' Austria, devoluto al-
„ l' impero, per essersi estinta la schiatta degli anti-
„ chi marchesi, nel morire di Federico d' Austria,
„ decapitato in Napoli con Corradino ". Di Venceslao
disse Dante: — *cui lussuria ed ozio pasce* — (1). Il
Venturi accusa qui il poeta d' uno scambio di per-
sona, quasi accennato abbia il figlio in luogo del ne-
pote. „ Qui Dante, dic' egli, par che confonda que-
„ sto Vincislao, figliuolo di Ottachero, con altro Vin-
„ cislao, figliuolo di questo medesimo Vincislao, e ni-
„ pote di Ottachero: il primo anzi per la probità de'
„ suoi costumi fu detto il santo; ed al secondo con-
„ vengono le qualità, che attribuisce al primo (2) ".
Al Venturi peraltro così il Lombardi: „ Non trovan-

(1) Purg. C. VII 102.
(2) Vedi Enea Silvio, Ist. di Boemia.

„ do noi il Vincislao, figlio di Ottachero, ricevuto
„ dalla chiesa per santo, possiamo credere che Dan-
„ te, vissuto a lui contemporaneamente, sapesse di
„ quelle cose, che non seppe Enea Silvio, ducent'an-
„ ni dopo. Il secondo Vincislao, nel tempo del poe-
„ tico viaggio, non poteva avere che dodici anni, es-
„ sendo nato nel 1288, e doveva perciò essere im-
„ berbe ". Dante adunque non potè prendere in i-
scambio il figlio pel nepote, mentre anzi ne pinse il
primo ben barbuto — *Fu meglio assai*, *che Vincislao suo figlio* — *Barbuto* — (1). Vincislao IV, figlio d' Ottocaro, visse ingolfato in tutt' altro che nella santità.
— *Quel di Boemme*, — *Che mai valor non conobbe, nè volle* — (2), è quello stesso Vincislao IV che già ripreso avea di vita molle. — *Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce* — (3). Vincislao V, nato appunto nel 1288, morì senza prole nel 1305. In lui si estinse la prima dinastìa de' principi di Boemia, cominciata dal contadino Primislao, genero di Craco nel 728, e mantenutasi in quello stato cinque secoli interi. La Boemia era stata eretta in regno da Enrico IV nel 1086; ma Uladislao, duca di Boemia, ebbe primo corona e titolo di re da Federico Barbarossa. Arrigo, duca di Carintia e signor del Tirolo, sposò Anna, sorella maggiore di Venceslao V, e Giovanni di Lussemburgo, figlio d' Arrigo VII, sposò l' altra sorella di nome Elisabetta. Arrigo, duca di Carintia, succedette nel regno di Boemia al cognato Venceslao; ma Arrigo di Lussemburgo, divenuto imperatore, lo cacciò del regno e ne pose la corona sul capo di suo figlio

(1) Purg. C. VII. 101.
(2) Par. C. XIX. 125.
(3) Purg. C. VII. 102.

Giovanni. Dante circoscrive la Boemia per quella terra, dai monti della quale nasce quell'acqua, che raccolta in fiume appellasi Moldava, e si scarica nell'Elba, altro fiume chè sbocca nell' Oceano. — *la terra, dove l'acqua nasce, — Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta* — (1). La lezione *Molta* vedesi cangiata in *volta*, *monta* e *muta*.

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona.
Par. C. VIII. 64.

CARLO MARTELLO E CARLO UMBERTO

§. 4. Nel 1290 Carlo Martello di Napoli trovossi legittimo successore al trono d'Ungheria; e ne fu già coronato re, vivente suo padre Carlo II, in Napoli il dì 8 settembre di quello stesso anno; ma non potè prendere il possesso del regno, perchè il tenne in gran parte Andrea III fino al 1301. Ecco l' origine delle diverse pretensioni. Andrea II, re d' Ungheria, dal suo matrimonio con Beatrice, figliuola d' Aldrovandino marchese d' Este, ebbe due figliuoli, Stefano e Bela; e morì nel 1235. Bela IV cacciò dal regno il fratello Stefano; ed a Bela succedettero Stefano V, indi Ladislao IV. Una figlia di Stefano V, e sorella di Ladislao IV, di nome Maria, erasi unita in

(1) Purg. C. VII. 98.

matrimonio con Carlo II di Napoli, ed avuto n' aveva a primogenito Carlo Martello, che, al morire di Ladislao IV senza successione, potè quindi pretendere a quella corona. D' altra parte armava le sue buone ragioni Andrea III, quale discendente dal nominato Stefano, figlio d' Andrea II e fratello di Bela IV. Quello Stefano erasi ricoverato presso Azzo d' Este, suo prozio materno, zio essendo di Beatrice, moglie, come si disse, d' Andrea II. Nel 1292 mancò in un Guglielmo, figliuolo del famoso Paolo, la nobile e potente casa da Traversara in Ravenna; della quale sola rimase la figlia di Guglielmo, di nome Traversana. — *La casa Traversara, e gli Anastagi: — E l' una gente, e l'altra è diretata* — (1). — *Ov' è il buon Lizio, et Arrigo Mainardi, — Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? — O Romagnoli tornati in bastardi!* — (2). Stefano ottenne in matrimonio Traversana, e in dote l' ampia eredità. Rimastone poi vedovo senza prole, passò ad unirsi a Tommasina de' Morosini di Venezia, e n' ebbe un figlio di nome Andrea, che a riguardo della madre fu detto Andrea il veneziano. Con nome di Andrea III fu egli re d' Ungheria. Carlo Martello venne a mancare nel 1295. Morendo poi Andrea nel 1301, lasciò libera la successione a quel trono a Carlo Umberto, figlio di Carlo Martello.

Vincislao IV re di Boemia, fece coronare re d' Ungheria Vincislao V suo figliuolo; ma Carlo Umberto, assistito dal papa, dai Cumani e dai Tartari, entrò finalmente in possesso di quel regno, proclamato re nel 1308, e vi regnò sino al 1342. Alludendo al-

(1) Purg. C. XIV. 107.
(2) Purg. C. XIV. 97.

le occorse vicissitudini, Dante predice beato il reame d' Ungheria, ove più oltre non si lasci malmenare. — *O beata Ungheria, se non si lascia — Più malmenare!* — (1). Perchè Carlo Martello disse: — *La bella Trinacria — Attesi avrebbe li suoi regi ancora — Nati per me di Carlo, e di Ridolfo* — (2), credettero i comentatori, che avess' egli due figli. Ma il Petavio nell' albero della casa d' Angiò non pone di Carlo Martello altri figliuoli, che *Carolus Robertus rex Hungariae, et Clementia nupta Ludovico Hutino, regi Galliae*. S' adira quindi il Biagioli e si dà lode, spiegando: „ Questo *di Ridolfo* riferisce il detto più su, „ Rodolfo, suocero di Carlo Martello, primo ceppo „ della casa d' Austria. E quindi scuopresi una in„ tenzione segreta del poeta, ch' è di mostrare la mag„ giore illustrazione del ramo di sè primogenito so„ pra quello del fratello, aggiungendo il glorioso ti„ tolo d' esser genero di Ridolfo imperatore ". Ma giacchè vede egli, il signor Biagioli, in quel Ridolfo il suocero di Carlo Martello, perchè poi in quel Carlo pretendere additato Carlo Umberto, e così malamante preporre il figlio allo suocero? Anche il Landino e il Venturi aveano prima del Biagioli ravvisato in quel Ridolfo l' imperatore Rodolfo I, ma insieme per quel Carlo, e forse con più penetrante veduta, inteso avevano Carlo I d' Angiò, avolo di Carlo Martello. Cessi egli una fiata il solito millantare: „ Niuno dei comentatori a me noti ha inteso questo „ luogo ". Che ne lamenta poi lo stesso Alighiero nel Convivio? „ Sono molti tanto di suo ingegno pre-

(1) Par. C. XIX. 142.
(2) Par. C. VIII. 71.

„ suntuosi, che credono col suo intelletto potere mi-
„ surare tutte le cose, stimando tutto vero quello che
„ a loro pare, falso quello che a loro non pare: e
„ quinci nasce che mai a dottrina non vengono, cre-
„ dendo da se sufficientemente essere dottrinati: mai
„ non domandano, mai non ascoltano, disiano esse-
„ re domandati, e anzi, la domandagione compiuta,
„ male rispondono ". Se lo udite precettore, vi edi-
fica. „ Tutto è divino in questo poeta; ma conviene
„ studiarlo con ferma attenzione, e sopra tutto con
„ umile cuore, ogni vanità e presunzione deposta (1) ".
Quando mai pensò il Biagioli a darsi tale disposizio-
ne d' animo indispensabile per investigare le sublimi
bellezze della Divina Commedia? In far di fiche, Van-
ni Fucci è da meno. Prendiamo un saggio dell' u-
miltà del suo cuore. „ Se il codice Cassinese e l' an-
„ tico suo postillatore vanno su questo piede, diansi
„ pur tosto al fuoco (2) ". Parlando del Lombardi:
„ Ma chi non vede questo perchè, e vuol legger Dan-
„ te, merita di non vedere nè anche il muro che gli
„ sta davanti, e di rompervisi la zucca (3) ". Odi be-
stemmia del Venturi: „ che l' affoghi tutta la broda
„ di s. Antonio (4) ", e così via via se la prende
arrovellata con quelle ch' ei chiama sciocchezze con-
dite d' insipida lepidezza dell' innocentino Venturi,
al quale va pur dicendo gajamente: „ Sozzo can vi-
„ tuperato che sei, va, che ti venga il morbo (5) ".
E di Lombardi ancora: „ Chi può cadere in così

(1) Inf. C. VIII. 83.
(2) Inf. C. XX. 46.
(3) Purg. C. XXXIII. 42.
(4) Par. C. XV. 52.
(5) Purg. C. XXVI. 136.

„ fatta confusione, legga il libretto di Bertoldo e Ca-
„ casenno, e nè pur fiuti Dante (1)". In somma quanti commentarono Dante sonò goccioloni, lasagnoni, gagliofacci, che guastano il senso, la gramatica, tutto. Ma così sbeffando é vituperando e chiosatori e chiose, non dassi egli mai carico di offrirne delle migliori, locchè non potrebbe venirgli fatto, giudicando sempre siccome fa, con una precipitazione disdicevole alla buona critica. Opposto perciò gli venne il motto d' Aristofane: — *Le Fornaje son use — Proverbiarsi, e non le sacre Muse.* — Lo stesso prof. A. Parenti, il quale chiama il Biagioli lo spositore che più d' ogni altro seppe con vivissimi tocchi ritrarre la forza e la bellezza del divino poema, gli rimprovera quel suo trascorrere in vituperii plateali contro chi non la pensa come lui. E il sig. professore Parenti sa e può del modo urbano di riconvenire chi gli sembri caduto in abbaglio, dare a lui e ad altri, fossero gli stessi insigni Accademici della Crusca, savie lezioni. Credendo il Biagioli scritte dall' Alighiero nella dedicatoria a Can Grande le parole: *Poeta agit de Inferno isto in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus;* fecesi a sentenziare, che in noi e intorno a noi s' hanno a ricercare le cose e le ragioni e cagion loro; e pose tal massima a fondamento e principio del suo lavoro. Con questa norma, allo scontrarsi in una turba di demonj armati di roncigli, gli gode l' animo di poter dire: „ Io ho sempre pensato
„ essere stato intendimento del poeta nostro di dipin-
„ gere in questi diavoli, negli atti e ne' discorsi lo-
„ ro, gli sbirri d' Italia, gente la più vile, la più

(1) Purg. C. XXIIJ. 91.

„ sprezzata e disonorata, e disonorante di quel pae-
„ se. Chiunque porrà mente ai nomi e al fare di quei
„ demoni, s' accorgerà ch' io non m' inganno; ed è
„ ancor possibile che Dante nelle sue lunghe pere-
„ grinazioni abbia ricevuto qualche disgusto da alcu-
„ na banda di questi diavoli d' Italia “. Ma il Parenti, senza dargli del gocciolone pel capo, com' egli pur lo diede, fuor d' ogni proposito, anzi a tutto sproposito, al nostro buon maestro Bettinelli (1), lo avvisa, essere per lui inevitabile uno di que' fieri stramazzoni, ch' altri ha fatto, secondo lui stesso, ricercando i covoli delle talpe su per le cime degli alberi. Lo ammonisce, che quelle parole, *Poeta agit de Inferno isto* ecc., non sono parole di Dante; ma una stiracchiata postilla d' incognito chiosatore; che non è l' Inferno di Dante un Inferno terreno, ma l' Inferno reale modificato secondo l' arbitrio de' poeti; e per tal modo toglie giustamente al suo comento molta parte di quella fede, che sola potea farne tollerare le burbanzose interpretazioni. Ben è vero che altri pure sospettarono, avere le rappresentazioni fantastiche e stravaganti, di che dilettavasi quella età, suggerita a Dante l' idea di quelle scene che accadono tra dannati e demonj nel suo Inferno. L' episodio nel quale una infernale soldatesca di diavoli schiamazzatori inganna i due viaggiatori, facendo lor fare un giro, sotto colore che un ponte sia rotto, è probabilmente una di quelle farse grossolane, che solevano essere rappresentate innanzi al popolo, in cui si facevano comparire anime tapine alle prese con diavoli armati di tizzi e di forche. Rimane senza meno

(1) Inf. C. XXI. 92.

credibile, che l' Alighiero sempre si tenesse davanti il pratico fine di gran momento, quello dell' umana vita; e quel giunco di cui dee ricinger sè stesso, onde poter salire la montagna dell' espiazione, sia pure a noi per la sua corteccia liscia e lucida, simbolo di purità e simplicità, e più per la sua pieghevolezza, siane insegnamento ad armarne di pazienza in questa valle di guai; ma se non è vero ch' egli medesimo dicesse a Can Grande: troverai l' originale del mio Inferno nella terra che abitiamo; fallir deggiono del più giusto giudicio molte sentenze emanate in sequela del men vero supposto. Non cessa l' urbano professore, nè noi cessiamo per questo, dal dichiarare, che pochi spositori hanno, come il Biagioli, sentita la grandezza di Dante, e che nessuno altro si fa leggere con maggiore diletto.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù Augosta,
Dell' alto Enrico, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.

Par. C. XXX. 133.

ARRIGO VII.

§. 5. Morto Alberto d' Austria, aspiravano all' impero il figliuolo di lui Federigo, e Carlo di Valois. Ma Clemente V scrisse agli elettori, che procedessero immantinente alla elezione, e suggerì la persona

di Arrigo di Lucemburgo, che fu di fatto eletto nel giorno 24 novembre del 1308. „ Per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini, dice il Compagni, „ la chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio „ nè difenditore, pensarono fare uno imperadore, uomo che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di „ santa chiesa, amatore della fede, e andavano cercando chi di tanto onore fusse degno. E trovarono „ uno, che in corte era assai dimorato, uomo savio, „ di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, „ prò d' arme, e di nobile schiatta, uomo di grande „ ingegno e di gran temperanza; ciò è Arrigo di Luzimburgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni quaranta, mezzano di persona, bel parlatore e „ ben fazionato, un poco guercio “. Il primo Arrigo che riportò in Roma corona e titolo imperiale era il secondo tra i re di Germania di questo nome; avendo già avuto Enrico di Sassonia previamente il nome di Cesare in Alemagna; quindi sebbene questo di Lussemburgo fosse il sesto Arrigo fra gl' imperatori, fu chiamato VII, perchè fu settimo di questo nome nell' ordine de' re di Germania. Fu egli coronato in Aquisgrana nel giorno dell' Epifania del 1309, e si avanzò fino a Losanna nella state del 1310. Giunto Arrigo alla sommità dell' Alpi con mille arcieri e mille uomini d' armi, al primo vedere l' Italia, mise ginocchio a terra, e pregò Iddio che gli desse forza di sedare le rabbiose fazioni; ma Dio non esaudì la sua prece. Tuttavia essendo quel principe d' indole nobile e generosa colle sue idee cavalleresche guadagnossi molti partigiani in Italia, e potè a sua voglia rialzare i sovrani, abbassare i tiranni, e comandare alle repubbliche. Cinse la corona di ferro il giorno 6

gennajo del 1311. Si mise in mare a' 16 febbrajo del 1312 con trenta galee montate da circa mille cinquecento uomini d' armi, e giunse a Pisa il 6 di marzo: s' avviò quindi verso Roma alla testa di due mila cavalli, e potè farvi contrastato ingresso il 7 di maggio, ed esservi consacrato da tre cardinali il 29 giugno. Gli Orsini, alla testa de' Guelfi, più gelosi della loro indipendenza che dei diritti d' un pontefice lontano, e fatti forti dopo l' abbassamento de' Colonnesi per la loro alleanza col re Roberto di Napoli, diedero occasione a sanguinosi conflitti. Papa Clemente V, che aveva promosso Arrigo all' imperio, gli si era indi opposto sotto mano per altri suoi fini; perciò disse Cacciaguida: — *Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni* — (1), e Beatrice soggiugnea: — *E fia prefetto nel foro divino — Allora tal, che palese e coperto — Non anderà con lui per un cammino* — (2). Enrico avea contratta alleanza con Federico III re di Sicilia, il quale, come fu per noi detto, armò cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, s'impadronì di Reggio e d' alcune altre città. L' imperatore il 5 agosto del 1313 s' avviò contro Napoli con duemila cinquecento cavalieri a lui per la più parte venuti d' Alemagna, con altri mille cinquecento italiani, e con un proporzionato numero di pedoni; ma cadde infermo a Buonconvento, castello de' Sanesi, dodici miglia oltre Siena. Il 24 agosto del 1313 Enrico morì in un modo tanto inaspettato, che molti il credettero avvelenato; essendosi per fino sparsa voce che un frate domenicano, Bernardo Poliziano di Mon-

(1) Par. C. XVII. 82.
(2) Par. C. XXX. 142.

tepulciano, nel comunicarlo, avesse posto del nappello nell' ostia o nel vino consacrato. Il cadavere fu trasportato a Sugheretto, e dopo due anni trasferito a Pisa, e collocato nel bel monumento che in duomo tuttora si vede sopra la porta della sagrestia canonicale. Arrigo tenne l' impero, al dire del Villani, anni tre, mesi sette, e giorni otto. Si disse di lui, che l' avversità giammai nol turbasse, nè la prosperità prosuntuoso il facesse o troppo lieto. Il Bossi peraltro gli rimprovera oscillazione tra le fazioni, ambizione e crudeltà; specifici che non sembrerebbero i più idonei a farlo il miglior medico delle piaghe d' Italia, quale sel prometteva il buon Muratori. Brescia non saprà obbliare giammai che Arrigo, essendo stato preso da soldati di lui in battaglia il valoroso suo cittadino Tibaldo Brusati, caduto pel cadergli del cavallo, il fe' strascinare sopra un cuojo di bue intorno alla città, e poi gli fe' tagliare la testa, e squartare il busto. Ma per dar luogo al vero nella sua integrità, non è da tacere che messer Tibaldo, al venire dello imperatore, andavasi profugo e povero co' suoi seguaci per Lombardia, come Matteo Visconti; che l' imperatore il rimise nella città, e giunto era a nominarlo suo vicario, e tuttavia non ebbe riguardo di mettersi alla testa de' Bresciani. Il buon Dino, narrando la sua caduta, dice, che per giustizia di Dio il cavallo incespicò.

Cino da Pistoja compose in morte d' Arrigo la canzone: — *L' alte virtù che si ritrasse al cielo.* — Albertino Mussato uno de' più letterati uomini di quel secolo, compilò de' fatti di quest' Arrigo la storia. Dante bramoso di rendergli anche dopo morte un ultimo tributo di gratitudine, scorge in Paradiso, mentr' egli

pur vivo, un gran seggio con sopravi una corona: Beatrice veggendolo tenervi l'occhio, gli dice di quel grande, al quale il glorioso scanno è preparato (1). Il cavaliere Maffei si sta pago all' opinione del Pelli, che cioè l' Alighiero terminasse il suo poema innanzi alla morte di Arrigo, per la ragione che altrimenti non avrebbe potuto preparare a quel monarca un trono in Paradiso, e dire che verrà a drizzare Italia in prima ch'ella sia disposta. L'addotta ragione non vale nullamente a persuadere su tale avviso: perchè avrebbe Dante potuto preparare un trono in Paradiso a quel monarca mancato ai vivi nel 1313; anche scrivendo nel quattordici o nel quindici, ma fingendo pure di scrivere nel trecento. Noi teniamo anzi fermamente che il poeta scrivesse il trigesimo del Paradiso dopo la morte d' Enrico, per quelle parole: — *Prima che tu a queste nozze ceni*, — *Sederà l' alma, che fia giù Augosta*, — *Dell' alto Enrico* — (2), le quali apertamente vagliono; in quel seggio prenderà posto l' anima d' Arrigo, prima che tu stesso venga qui a partecipare alla cena dell' Agnello, cioè a godere dell' eterna beatitudine. Nè Dante avrebbe, vivente Enrico, osato predire, che l' imperatore sarebbe morto prima di lui; nè aveva argomento a presumerlo dalla età ch' egli avea forse maggiore di due lustri. Una guerra civile lacerò la Germania dopo la morte d'Arrigo VII. In mezzo alle più funeste turbazioni furono eletti contemporaneamente Lodovico di Baviera e Federico il Bello, duca d' Austria. La battaglia di Muhldorff assicurò i diritti al Bavaro nel 1322. Quan-

(1) Par. C. XXX. 133.
(2) Par. C. XXX. 135.

do Lodovico ebbe sconfitto e fatto prigione l'emulo suo Federico, e calò in Italia, gli andarono incontro a Trento Cane della Scala, Passerino signore di Mantova; Azzo e Marco Visconti, Guido Tarlati, vescovo e signore d'Arezzo, e gli ambasciatori di Castruccio Castracani, e que' de' Pisani, e già la ghibellina fazione riprendea fiato. Lodovico venne in Italia nel 1327; e a' 17 di gennajo del 1328 fu coronato in s. Pietro imperatore augusto. Benchè poi regnasse pel corso di trent' anni, il sommo pontefice pervenne a farne pronunciare dagli elettori la deposizione, ed a far nominare in sua vece Venceslao, marchese di Moravia, figliuolo di Giovanni, re di Boemia e nepote d' Arrigo VII, che fu coronato con nome di Carlo IV. Lodovico il Bavaro morì poco dopo, non senza sospetto che fosse avvelenato. Frattanto l'Alighiero, alludendo a Clemente VI ed a Giovanni XXII gridava: — *In vesta di pastor lupi rapaci* — *Si veggion di quassù, per tutti i paschi* — (1).

(1) Par. C. XXVII. 55.

LIBRO PRIMO

MONARCHI EUROPEI

PARTE SECONDA

RE

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!

Inf. C. VIII. 49.

RE DI FRANCIA

CAPO I.

E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali,
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Par. C. VI. 94.

CARLO MAGNO

§. 1. Mentre in Italia l'ambizione de' papi impediva che si stabilisse una qualunque potenza capace di reprimere l'anarchia; in Francia la dinastìa de' Capetingi avea già stabilite salde basi alla sua futura grandezza. Dante cionullameno, perchè dalla influenza de' Francesi sulle sorti della sua patria ripeteva l'origine delle sue disgrazie, non seppe quasi mai riguardare la Francia, se non nell'aspetto il più odioso. Tuttavia non lasciò di esaltare lo zelo di Carlo Magno nello essere venuto in soccorso della Chiesa romana, quando vessata era dall'armi de' Longobardi (1). Se non che avendo Carlo estinto il regno de' Longobardi nel 774, non può dirsi che Dante segua un'esatta cronologia in quanto afferma che Carlo vinse i Longobardi sotto l'ali dell'aquila imperia-

(1) Par. C. VI. 94.

le, dacchè fu Carlo innalzato all' imperiale dignità soltanto nell' ottocento. Perchè poi Dante ricorda i sepolcri d'Arli, e il corno d'Orlando, e il tradimento di Ganellone; reputiamo non affatto fuor di proposito il recar qui intorno a quelle tradizioni alcuna illustrazione. Le pianure di Arli, città della Provenza, chiamata anticamente Arelate, erano ripiene di sepolture. Il Lami dice: ,, Ad Arli fuori della porta ,, che va a Cappuccini, lontano un miglio incirca ,, dalla città, vi sono ancora molti sepolcri e sarco- ,, fagi de' tempi romani, come si conosce dalle iscri- ,, zioni e dalle figure. Si credette poi lungamente che ,, ivi Carlo Magno data avesse grande sconfitta a' Sa- ,, racini — *Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna*, — *Fanno i sepolcri tutto il loco varo* — (1). Del cimitero d' Arli fa menzione Turpino nella vita di Carlo Magno (2), e il dice benedetto da sette vescovi. Dante nel ricordar que' sepolcri non afferma peraltro che Carlo Magno, anzichè Carlo Martello, ivi desse sanguinosa battaglia ai Saracini. Tuttavia il buon Landino si fa qui a narrare le fantasie di tradizione del seguente modo. ,, Arli è città in Provenza, posta al- ,, la foce del Rodano, non lontana da Vignone più ,, che tre leghe; chiamasi in latino Arelate. E della ,, copia de' sepolcri che sono intorno a quella riferi- ,, scono tal istoria. Combattè Carlo Magno in questo ,, luogo con gran numero de' Pagani, e riportonne ,, cruentissima vittoria, perchè molti cristiani vi fu- ,, ron morti. E desiderando Carlo di riconoscere i ,, corpi de' suoi da quelli de' nemici per sotterrargli,

(1) Inf. C. IX. 112.
(2) Cap. 28 e 30.

„ la seguente mattina trovò gran copia di sepolture,
„ e tutti i cristiani avevano nella fronte scritto il no-
„ me loro; così furon sepolti in tanti avelli. Ma piut-
„ tosto è da credere che la consuetudine antica fa-
„ cesse tali sepolcri “. Racconta pure l' arcivescovo
Turpino, che in Roncisvalle, per tradimento di Ga-
no, fu dai Saraceni trucidato un corpo di trentami-
la soldati ivi lasciato da Carlo Magno, e che in ta-
le occasione il suono del corno d'Orlando fu da Car-
lo Magno inteso nella distanza di otto miglia. Turpi-
no fiorì nell'ottavo secolo, avendo governato la chie-
sa di Rheims per più di quarant'anni. Se però è ve-
ro che il libro a lui attribuito, ed intitolato *Historia
et vita Caroli Magni et Rolandi*, sia l' opera di un
frate del secolo XVI, che prese il nome di Giovanni
Turpino; si dovrà dire che Dante attinse queste fa-
vole ne' romanzi spagnuoli o francesi. Dante stesso
poi dai facili eruditi fu citato a sostegno della storia.
Messer Simone Fornari da Reggio, nella sua sposi-
zione sopra l' Orlando Furioso, illustrando il primo
canto, scrive: „ Non pur Dante e il nostro poeta di-
„ cono della sanguinosa battaglia commessa incontra
„ a' Saracini presso Arli; ma le croniche e il loco
„ istesso, cioè le pianure ripiene di sepolcri ne pon-
„ no fare salda fede “. Veramente M. Antonio Sabel-
lico, che nel decimoquinto secolo scrivea la sua sto-
ria universale, tolse dalle antiche croniche, che a-
vessero esistito Orlando e Rinaldo, e gli altri Pala-
dini, che Orlando uccise Agolanti, re Africano, e che
Orlando con altri fortissimi perisse per tradimento di
Ganellone. Ciò ebbe per vero anche Dante, trovato
avendo colui fra traditori. — *Gianni del soldanier credo
che sia — Più là, con Ganellone* — (1). Peraltro il poe-

(1) Inf. C. XXXII. 121.

ta non afferma di averlo colà veduto co' proprj occhi; che anzi riferisce un detto di credenza inteso dal traditore Bocca degli Abati; e l' Anonimo s' appaga ivi di soggiugnere: „ Ganellone, secondo che si „ dice, fu conte Maguntino, e cognato carnale di Car- „ lo Magno imperatore, suo naturale signore, e con „ un Marsilio, pagano re di Spagna, fece per mone- „ ta un trattato di tradimento “. Anzichè dare più oltre ascolto alla storia favolosa, la quale narra come fuor d' ogni dubbio udito da lungi ben otto leghe il corno di quell' Orlando, che a tanto sforzo dovette scoppiarne pel ventre, e trucidati in Roncisvalle, per tradimento di Gano, trentamila soldati di Carlo Magno; giovi a chiosa de' versi — *Dopo la dolorosa rotta, quando* — *Carlo Magno perdè la santa gesta,* — *Non sonò sì terribilmente Orlando* (1) dar retta alla storica narrazione del Sismondi. Nel 778 Carlo Magno dopo avere esteso il suo dominio nelle Spagne, avuto avviso della ribellione de' Sassoni, affrettossi a ritornarsene in Francia. Il re di Navarra, e quello delle due Asturie, per impedirgli il passaggio, gli tesero agguati sulle loro montagne coi Saraceni Ommiadi, col governatore di Saragozza, detto dai romanzieri Marsiglio, e col duca de' Guasconi. Mentre l' esercito di Carlo per tortuosi sentieri attraversava alla sfilata la vallea di Roncisvalle, che tiene dalla Navarra alla Francia, i Guasconi usciti del folto di quelle foreste, assaltarono nella notte i Franchi imbarazzati dal sito e dall' armamento, e misero in pezzi alcuni drappelli, disperdendosi poscia rapidamente. I romanzieri, non che gli storici spagnuoli, celebrarono in

(1) Inf. C. XXXI. 16.

seguito siccome fatale a' Franchi la battaglia di Roncisvalle. Però in quella un Orlando Paladino, il quale verisimilmente potè segnalarsi ne' tempi di Carlo Martello, non già in quelli di Carlo Magno; giacchè gli storici di queste non fanno d' Orlando Paladino alcuna menzione. Tutti i romanzieri affermano che Orlando segnalò il suo valore contro i Saraceni; ma questi invasero la Francia, durante il regno di Carlo Martello, e non di Carlo Magno. Il paladino dovette nascere ne' primi dieci anni dell' ottavo secolo: potè trovarsi alle prime sconfitte de' Franchi, ed opporsi alle irruzioni de' Saraceni anche dopo il 741, e continuare a combatterli sotto Pipino o Carlomanno nel conquisto della Settimania e della marca di Spagna. La somiglianza del nome di Carlo Martello e di Carlomanno con quello di Carlo Magno, avrà dato origine all' errore del popolo e de' romanzieri. Le tradizioni non possono conservare un' esatta cronologia; ma sarebbe cosa rara ed anche strana, che un qualsivoglia nome acquistasse fama in un popolo, se la sua gloria non fosse reale. Un ingegno qual è quello dell' Ariosto avrebbe potuto creare la celebrità d'Orlando; ma le cronache dell' arcivescovo Turpino non avevano tanto impero sugli animi popolari, ed esse furono raccolte nell' undecimo secolo, e tradotte nel terzodecimo, per essere inserite nella grande cronaca di s. Dionigi, e voglionsi avere non come invenzioni d' un romanziere, ma siccome il deposito delle favole e delle leggende, che correvano allora tra 'l popolo. I romanzi popolari della Spagna, che ci raccontano tante particolarità sulla vita di quel Bernardo da Caspio che vien supposto abbia soffocato Orlando nelle sue braccia, comprendono pure le tradizio-

ni abbellite dall' immaginazione popolare, che correvano nel mezzogiorno de' Pirenei. Gli Spagnuoli, bramosi di stabilire l' esistenza del più antico de' loro cavalieri, furono male avvisati nel supporre una seconda battaglia di Roncisvalle, ed una seconda disfatta del paladino francese verso l' anno 812. Si ha contezza della fine del regno di Carlo Magno, e non si potrebbero supporre in allora avvenimenti, de' quali non avvi veruna traccia negli scrittori di quell' età. Ad ogni modo nel Paradiso di Dante l' anima del magno imperatore indivisa da quella del paladino fruisce del celeste gaudio con quanti eroi militarono per la fede. — *Così per Carlo Magno, e per Orlando* — *Duo ne seguì lo mio attento sguardo* — (1).

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Purg. C. XX. 43.

UGO CAPETO

§. 2. Può dirsi che col regno di Carlo il Calvo abbia avuto il suo principio la vera monarchia francese, o l' indipendenza della nazione disgiunta dagli Alemanni e dagl' Italiani. La dinastìa carlovingia regnò un secolo sui Francesi, dopo aver perduti i troni d' Alemagna e d' Italia. La fine di quella seconda raz-

(1) Par. C. XVIII. 43.

za fu la seguente. Carlo il Semplice — *redutto in panni bigi* — (1), morì prigione nel castello di Peronne nel 922. Luigi d'Oltramare, condotto in Inghilterra, e rimenato in Francia da Ugo Ciapetta, ossia Ugo Magno, regnò dal 936 al 954. Lotario tenne la corona sino al 986. Luigi V lo Scioperato morì nel 987. Adalberone capo del clero di Francia, consacrò Ugo Capeto in età di quarant' un anno a Reims, il 3 luglio 987. Carlo duca di Lorena, più non potè far valere i suoi titoli al trono di Francia. L' Anonimo comentando il verso: — *Figliuol fui d' un beccajo di Parigi* — (2), dice: „ Quello che pone qui „ l' autore forse è vero; ma alcuno dice ch' egli fu „ gentilissimo uomo, e discese dalla casa di Normandia; e non pare ch' elli consentano che il padre „ fosse di bassa condizione, nè usasse bassa vita, o „ avesse sottile stato .... Ugo era venuto di Normandia a Parigi, ed ivi acquistata molta pecunia e per „ quella fatto parentado con la casa di Francia, ed „ essendosi fatto forte d' amici, fece fare il suo figliuolo re di Francia ". Il Boccaccio e Pietro di Dante confermano senz' altro Ugo figlio d' un ricco beccajo. Giovanni Villani scrive: „ Per li più si dice che il padre di Ugo fu un grande e ricco borghese di Parigi stratto di nazione di beccaj ". Il Lami osserva, che anche Francesco da Carrara nel suo poema adotta questo racconto. Il Landino afferma di aver letto in varie cronache, che Ugo Ciapetta fondatore della terza dinastìa de' monarchi francesi, e padre di Ugo Capeto, fosse figliuolo o nepote

(1) Purg. C. XX. 54.
(2) Purg. C. XX. 52.

d' un beccajo o mercatante di bestie. Ricobaldo Ferrarese nella sua Istoria Imperiale, nella vita di Berengario IV così scrive: „ Uno Ugo Ciapetta, il pa-„ dre del quale essere stato beccajo si dicea, occupò „ il regno francese ". Ma il Sismondi, nella sua storia de' francesi, fa in massima la seguente dichiarazione: „ Le due epoche della storia di Francia più „ involte in profonda oscurità sono quelle dei due „ cambiamenti di dinastia. I regni dell' ultimo Mero-„ vingio e dell' ultimo Carlovingio, le rivoluzioni fat-„ te in benefizio di Pipino, e di Ugo Capeto, ci so-„ no quasi affatto sconosciute ". Il Biagioli risponde: „ Vero è che di là da Roberto il Forte non si può „ se non congetturare; e se l' adulazione s' è preval-„ sa in tante guise del silenzio della storia, per dare „ a questo Roberto i più illustri antenati; l' odio so-„ lo ovvero la sola malignità ha potuto osar di af-„ fermare, ch' ei fu figliuolo d' un beccajo di Pari-„ gi ". Perchè mai Francesco I non ottenne dall' Alamanni una pari apologia, quando, in udir da lui la lettura di questo luogo, proruppe dicendo, che il poeta toscano mentiva per la gola? Ripiglia qui redivivo il Rosa Morando: „ Or è cosa di gran maravi-„ glia, che questo comentatore, il quale leva in cie-„ lo ogni cosa di Dante, eziandio quelle a cui ba-„ stava la terra, a questo passo si cruccia con lui, „ e lo morde fino a dire, ch' egli avviluppa qui i fat-„ ti per malizia o per incuranza rea. Tanta forza ha „ negli animi una passione assai calda: che il detto „ comentatore volea pur gradire al suo mecenate re „ di Francia; ed egli n' avea ben d' onde. Ma egli „ dovea aver più rispetto alla verità: che in fatti in „ fatti nell' opera del beccajo di Parigi non è alcun

„ viluppo di storia, nè alcuna malizia, dacchè Gio-
„ van Villani leale storico conta il medesimo, dicen-
„ do, che per li più si narra la cosa, come l'ha con-
„ ta Dante medesimo. E certo se Dante voleva qui
„ trafiggere Filippo il Bello, come voleva, ed altri
„ di que' re, non era uomo di così grossa pasta, da
„ vendere fanfaluche a chi potea leggermente rimbec-
„ cargliele, mostrandolo un falso". Conchiudiamo con
gl' illustri illustratori di Dante e della Minerva. Si
poteva gradire al mecenate, senza discendere ad un
sì amaro ed ingiusto rimprovero verso il nostro poe-
ta. Merita ben lode di moderazione il Ginguené, che
parlar seppe senza passione della origine data ad Ugo,
dicendo: „ Ignorasi in quale vecchia cronaca abbia
„ potuto rinvenire siffatta origine, che per certo non
„ inventò; ma è da credere che non l' avrebbe adot-
„ tata ed inserita nel suo poema, se Carlo discenden-
„ te di Ugo, non fosse stato suo persecutore". Pec-
cato che il Ginguené, per chi dà retta al Biagioli,
sia un forestiero, il quale quando vuol dar di becco
nelle cose nostre, delle sette le cinque non sa quel-
lo che s' abbaja. Frattanto i migliori storici danno
d' accordo alla dinastìa de' Capetingi una origine glo-
riosa.

Roberto il Forte, conte d'Angiò, fu il più famo-
so guerriero del suo tempo, e morì nell' 867 per l' ar-
mi normanne nella battaglia avvenuta sul Mans. En-
de, di lui figlio, fu incoronato nell' 888 da Gantieri,
arcivescovo di Sens, e regnò fino all' anno 898; il
suo reame teneva solo dalla Mosa alla Loira. Rober-
to, duca d'Aquitania, figliuolo di Ende fu incorona-
to a Reims. Il ducato di Francia, e la città di Pari-
gi erano in proprietà del duca Roberto; e mentre Car-

lo il Semplice credevasi re, i grandi avevano crollato il suo trono. Nel 952 Ottone era il primo dei re della nazione dei Franchi. La Francia germanica era in allora la sola conosciuta dall' Europa: la Francia romanza non era che un ducato. Ugo Magno, figlio di Roberto, fu duca di Francia, conte di Parigi e d'Orleans, è chiamato dagli storici il conte Abate, o il Bianco, o il Grande. La sua potenza, anzichè le sue imprese, aveagli fatto dare il nome di grande. Morì nel castello di Dourdan-sur-Orge li 16 giugno 956. Ebbe più figliuoli dalla terza moglie Edwige, sorella del re Ottone. Uno di essi, chiamato quando Enrico, quando Ende, fu duca di Borgogna. L' altro di nome Ugo e di soprannome Capeto succedette alla contea di Parigi, e al ducato di Francia, e s' impadronì del trono nel 987. Male si espresse dunque l' Anonimo, dicendo che Ugo Magno fece fare il suo figliuolo re di Francia: Ugo Capeto prese la corona trent' un anno dopo la morte del padre. Per questo Ugo Ciapetta disse: — *Che alla corona vedova promossa* — *La testa di mio figlio fu* — (1), e potè poi dire: — *Di me son nati i Filippi e i Luigi* — (2). Giuseppe di Cesare crede, che l' epiteto di sacrate ivi dato alle loro ossa stia invece di esecrande, preso dal senso che davano spesso i latini all' aggettivo *sacer*, e da quello stesso che danno i Francesi al loro *sacré*, quando il premettono al sostantivo. Tutti sanno per esempio, che un *sacré corp* significa tutt' altro nel francese idioma, che un *corp sacré*: nè Dante disse, ossa sacrate, ma sacrate ossa. Stefano Pasquier

(1) Purg. C. XX. 58.
(2) Purg. C. XX. 50.

nelle ricerche va interpretando che Dante, nel fare Ugo Ciapetta figliuolo d' un beccajo di Parigi, abbia voluto dirlo figlio d' un bravo soldato, quale era suo padre, che per la strage che faceva era riputato, per così dire, un macellaro.

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genoese parte dal Toscano.

Par. C. IX. 88.

FOLCHETTO

§. 3. Folco o Folchetto, soprannomato di Marsiglia, ma genovese di patria, nacque di un mercatante genovese, detto Nenfos od Alfonso, che andò a stabilirsi in Marsiglia. Fu abate di Torondetto, poi vescovo di Tolosa. Amò Adelasia, detta da altri Adelaide da Boccamartina, moglie di Barral, Visconte di Marsiglia. Vuolsi che Folchetto intendesse celebrare le laudi di Adelasia con le molte sue rime in idioma provenzale nell' atto di lodare Laura di s. Giulia, e Belina di Pontevese, sorelle di Barale. Morta Adelasia, si fece monaco, e poscia fu abate, e quindi vescovo: — *Folco mi disse quella gente, a cui* — *Fu noto il nome mio: e questo cielo* — *Di me s' imprenta, com' io fei di lui* — (1).

Marsiglia è a un dipresso nel mezzo tra la Ma-

(1) Par. C. IX. 94.

cra e l' Ebro. L'Ebro è uno de' principali fiumi della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo. Il fiume Macra nasce tra le montagne dell'Apennino nella valle di Magra, bagna Pontremoli, passa a Sarzana, divide il territorio genovese dal toscano, e si scarica nel Mediterraneo per corto cammino, essendo il suo alveo privo di tortuosità. Folco soggiunge: — *Ad un occaso quasi e ad uno orto — Buggea si vede, e la terra, ond' io fui* — (1). Troppo discosti parvero allo stesso poeta i detti termini per bene indicare Marsiglia, perciò fece pur dire a Folco, che Buggea, oggi detta Bugia, città littorale dell'Africa, cioè delle coste di Barberia nello stato d' Algeri, e il suo paese, sul lido di quà, hanno quasi un occidente e un oriente medesimo. Infatti Marsiglia e Bugia trovansi quasi sotto a un medesimo meridiano, non essendo Marsiglia differente in longitudine da Bugia più di un grado. Ove poi dice che il mare — *fa meridiano — Là dove l' orizzonte pria far suole* — (2), descrive il mare mediterraneo. Fa meridiano dove prima suol far l' orizzonte, perchè stendendosi il Mediterraneo da Gibilterra presso che a Gerusalemme, occupa quasi una quarta parte della circonferenza della terra; onde si dilunga da ponente verso levante quanto l'orizzonte stesso di Gibilterra, che arriva ugualmente presso a Gerusalemme; la qual città diventa così il meridiano del Mediterraneo al confine orientale; com' essa è l' orizzonte di detto mare al confine occidentale, ossia di Gibilterra. In altri termini: Il Mediterraneo, questa grande marittima diramazione tan-

(1) Par. C. IX. 91.
(2) Par. C. IX. 86.

to si estende in un senso contrario al corso diurno del sole, cioè da ponente a levante e tra lidi discordanti, cioè tra l'Africa e l'Europa, alla fine della sua estensione cioè alla Palestina, diviene suo meridiano quel circolo stesso, che al principio della detta sua estensione, cioè allo stretto di Gibilterra, era suo orizzonte. In altri termini: Il Mediterraneo tra le coste europee ed affricane, da occidente inverso oriente, dallo stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo comincia, verso la Palestina, dov' esso Mediterraneo ha termine, tanto si stende, che il cerchio, il quale serve di meridiano ad un capo, serve di orizzonte all' altro capo.

Folco era intimo amico di s. Domenico: acquistò grande riputazione per le sue poesie in lingua provenzale, e morì nel 1231. Dante dice che fu fallace la grande opinione de' Provenzali in favore del loro poeta Geraalt de Berneil, o come lo chiama nel trattato della Volgare Eloquenza Gerardo di Brunel, che fu del paese di Sidoil in Limosì, ossia in Limoges. Dante parla nel Purgatorio con Arnaldo Daniello, trovatore provenzale, additatogli da Guido Guinicelli, siccome quello che superati avea tutti gli altrui versi d'amore, e gli altrui romanzi in prosa: Arnaldo lo supplica con versi in lingua provenzale di pregare per lui (1).

VOLGARIZZAMENTO NEL CODICE AMBROSIANO.

Tanto m' è bello il vostro cortese domandare,
Ch' io non mi posso nè voglio a vui coprire.
Io son Arnald che piango e vo cantando:

(1) Purg. C. XXVI. 13.

Considerando vo la passata follia,
E vo godendo la gioja che io spero davanti;
Ora vi prego per quello valore,
Che vi guida al sommo senza duolo e senza caldo,
Che vi sovvenga a tempo di mio dolore.

VOLGARIZZAMENTO DEL CASTELVETRO.

Tanto mi piace vostra cortese domanda,
Che io non posso nè voglio a voi celare.
Io sono Arnaldo che piango e vo cantando:
Tristo veggo la passata follia,
E veggo lieto la gioja che spero innanzi.
Ora vi priego per quello valore,
Che vi guida all' altezza senza duolo e senza caldo,
Sovvenga a voi a tempo del mio dolore.

TRADUZIONE LETTERALE DEL VOLPI.

Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, che io non posso, nè voglio a voi coprire (intendi, il mio nome). Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia, e veggio dinanzi a me il giorno ch' io spero. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo del mio dolore (intendi, pregando Dio per me).

ALTRA ANTICA VERSIONE.

Tanto m' abbella vostro cortese dimando,
Ched' io non posso nè voglio a voi coprire.
Io sono Arnaldo, che piango, e vo cantando,
Perocchè con tutto ch' io veggo il passato follore,

E mi veggo anche la gioja, che spero, dinanzi.
Ora vi prego io per quel valore,
Che vi va guidando alla cima della scala,
Sovvengavi a tempo del mio dolore.

La terzina avuta per buona dal Parenti è la seguente:

Jeu sui Arnaut que plor, e vai cantan,
Con si tost vei la passada follor,
E vei giausen, lo iorn' ch' esper, denan.

la quale è spiegata letteralmente:

Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando,
Sì tosto come veggio la passata follia,
E veggio gaudente, il giorno che aspetto, dinanzi.

Benvenuto ne dava questa latina dichiarazione: *Vado cogitando praeteritam stultitiam, et video gaudens diem quam spero in antea, sicut si jam esset coram me.*

Nel Purg. C. XVIII. 101. è ricordato di Cesare, quando da Roma corse a Marsiglia e l' assaltò; ma non la potendo così tosto espugnare, lasciò Bruto all' assedio, volando all' impresa più importante di Lerida in Ispagna, ove vinse Afranio Petreio Pompejano, e un figliuolo di Pompeo.

Morì fuggendo, e disfiorando il giglio.
Purg. C. VII. 105.

FILIPPO III.

§. 4. Mancato di vita nel 1180 Lodovico VII, Filippo II seppe mantenersi sul trono pel corso di quarantatrè anni con una condotta saggia e maestosa, non disgiunta dalla gloria dell' armi, e dilatare i confini del regno, coll' aver ben anche tolta la Normandia al re d'Inghilterra. Primo ebbe truppe stipendiate ed esercito stabile, e fu primo ristoratore della regia autorità. Nè il nome d' augusto l' ebb' egli vivo: dato gli fu dalla imparzialità della storia. Al coraggioso Luigi VIII ed all' ammirando Luigi IX andò debitrice la Francia della sua continovata grandezza. Filippo III, che dai Francesi è detto l' Ardito, dal poeta vien soprannomato Nasetto, perchè come attesta anche l' antico comento della Nidobeatina, aveva piccolo naso (1), e peggio assai venne da lui trattato Filippo IV. Tutti quindi i Francesi, ch' ebbero ne' tempi andati a far menzione di Dante, forte si mostrarono di lui offesi. Nè dissero a torto, che per essere stato esiliato, se la prese egli con Carlo di Valois, avendolo ad autore di tanta ingiustizia, e ne trasse eterna vendetta su tutta la casa. „ Dante Ali- „ geri, scrive il De Mezeray (2), l'un des plus rares

(1) Purg. C. VII. 103.
(2) Abregé Chronol. Tome V. p. 354.

„ esprits de son tems, qui ètoit de la faction des „ Blancs, quoique d' ailleurs il fut Guelfe, se trou- „ va du nombre des bannis, et ne put jamais se fai- „ re rappeller. Il s' en prit au comte de Valois, qui „ n' avoit pas empeché cette injure; et essaya de s'en „ venger sur toute la Maison de France, par un cruel „ trait de plume, qui sans doute auroit fait impres- „ sion dans la posterité, si elle n' avoit des preuves „ plus claires que le Soleil, qui dissipent cette ca- „ lomnie ". Ma il D' Ivignè potea bene registrar migliori parole sul conto del nostro Dante nel suo Dizionario Storico del 1667, ove disse appena: „ Poëte „ Florentin très célèbres, s' il n' eust point terny sa „ rennomèe par les impudentes menteries, qu' il a „ publièes contre nos Roys ". Vedremo come le cose dette da quell' esule, tanto ingiustamente perseguitato, non sieno altrimenti des imprudentes menteries. Con fondamento di verità Ugo Magno rimprovera a Carlo d' Angiò l' invasione del Ponthieu, della Normandia e della Guascogna (1), e lo avere immolato Corradino, e lo aver fatto avvelenar s. Tommaso; con fondamento di verità chiama Filippo il Bello — *il mal di Francia* — (2); e dice di Carlo di Valois — *Quindi non terra, ma peccato et onta — Guadagnerà* — (3). Quando il valorosissimo Ruggeri d' Oria giunse a debellare l' armata navale volta da' Francesi a' danni d'Alfonso d' Aragona, Filippo III, figlio di Luigi IX, fu costretto a ritirarsi coll' esercito di terra dalla Catalogna, ed a fuggirsene a Perpignano. Ivi in età d'anni quarant' uno, il sesto del suo regno, morì di ran-

(1) Purg. C. XX. 66.
(2) Purg. C. VII. 109.
(3) Purg. C. XX. 76.

core a' 23 di settembre del 1285., per aver quella rotta macchiata la gloria dell' armi di Francia. — *Morì fuggendo e disfiorando il giglio* — (1). L' Anonimo spiega: „ Filippo III mosse la guerra contro a Pie-„ tro d' Araona, perchè avea occupata Sicilia conce-„ duta nel 1262 per papa Urbano al re Carlo vec-„ chio allora conte di Provenza. Il re Filippo col fio-„ re della baronia e cavalieri franceschi si mosse ad „ acquistare il regno di Raona, e per grazia del re „ di Majolica tenendo il cammino del lago della ma-„ rina venne all' assedio di Girona, e quivi per la „ corruzione dell' aere, dove morivano ugualmente gli „ uomini e gli animali .... infermo il detto re Fi-„ lippo si partie e morie a Perpignano ". Lo stesso Voltaire si fa quindi a dire: „ On ne doit pas s' é-„ tonner que l' auteur, l' un des principaux de la fa-„ ction Gibelline, persecuté par Boniface VIII et „ par Charles de Valois, ait dans son poeme exhalé „ sa douleur sur le querelles de l' empire et du sa-„ cerdoce. Qu' il soit permis d' inserer ici une faible „ traduction d' un des passages du Dante concernant „ ces dissentions. Ces monumens de l' esprit humain „ délassent de la longue attention aux malheurs qui „ ont troublé la terre.

Jadis on vit dans une paix profonde
De Deux Soleils les flambeaux luire au monde,
Qui sans se nuire éclairant les humains,
Du vrai devoir ensegnaient les chemins,
Et nous montraient de l' Aigle imperiale
Et de l' Agneau les droits et l' intervale.

(1) Purg. C. VII. 105.

Ce temps n' est plus, et nos cieux ont changé.
L' un des Soleils de vapeurs surchargé,
En s' echappant de sa sainte carrière
Voulut de l' autre absorber la lumière.
La regle alors devint confusion;
Et l' humble agneau parut un fier lion,
Qui tout brillant de la pourpre usurpèe
Voulut porter la houlette et l' epèe.

Ben disse Voltaire che inseriva una faible traduction.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, et è giunta la spada
Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme,
Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Chè ogni erba si conosce per lo seme.

Purg. C. XVI. 106.

e l'anima divisa
Dal corpo suo, per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico.

Purg. C. VI. 19.

PIETRO DALLA BROCCIA.

§. 5. Filippo III condusse in moglie Isabella, figlia di Giacomo I re d' Aragona, nel 1262. Isabella seguir volle il marito in Africa, e con lui divise i patimenti di quella funesta spedizione, che costò la vita a tanti crociati, al re s. Luigi, ed a lei medesima. Nel ritorno da Tunisi, che seguì del 1271, traversando Isabella col marito la Calabria, guadar volle, come gli altri, sebbene incinta, il fiumicello Crate presso Cosenza: cadde ella di cavallo, e tale riportonne una percossa nel fianco, che dovette soccombere nel fiorire del suo vigesimoquarto anno. Lasciava dopo di sè tre figli maschi, Luigi, Filippo il Bello e Carlo di Valois, i quali nell' assenza de' genitori, erano rimasti in cura del favorito segretario di Filippo, Pietro dalla Broccia. Nel 1274 Filippo passò ad unirsi in seconde nozze con Maria, figlia d' Enrico VI, duca di Brabante. Questa regina d' animo superbo ed inflessibile, che gli partorì un figlio e due figlie, non sapea tollerare che questi, nati di padre già monarca, avessero a vivere vassalli de' figli del primo letto, nati avanti che Filippo assunta avesse la corona. Lodovico figlio primogenito di Fi-

lippo e d' Isabella, morì in modo da far sospettare che fosse stato avvelenato; ed il ministro La Brosse accusò al re siccome rea di tal morte la règina Maria. Già gli eruditissimi in Dante e perciò schifiltosi d' ogni comento, avranno prestabilita in mente la distinta relazione del vivere e del morire di questo monsieur Pièrre; ma noi confessiamo ignoto venirne monsieur de la Brosse, e più la colpa a lui apposta e non veramente *commisa*. Ecco il Nouveau Dictionnaire Historique par une Societe de Gens-de Lettres. Caen, 1786. ,, Brosse (Pierre de la) nacque in Turena d'u-
,, na famiglia molto oscura: fu da prima chirurgo di
,, san Luigi, poi ciamberlano e favorito di Filippo l'Ar-
,, dito, e segnalossi per un orribile delitto. Temendo
,, che la regina potesse guadagnarsi l' animo del re
,, con suo pregiudizio, avvelenò Luigi, figliuolo pri-
,, mogenito del primo letto di Filippo, ed accusò que-
,, sta principessa d' un tal misfatto. Una monaca di
,, Nivelle in Fiandra, che fu consultata, ne scoverse
,, autore la Brosse, il quale fu quindi appiccato nel
,, 1276 ". Ciò essendo, Dante si fece apologista ad uno scellerato. Nel sesto canto del Purgatorio esso poeta si abbatte a molte anime d' uomini assassinati, le quali lo scongiurano di pregare per la loro redenzione. Sono dessi i negligenti della quarta specie, que' che occupati nelle lettere, nelle armi o nel governo degli stati indugiarono fino alla morte i buoni sospiri, e furono per violenza tolti di vita, e sono condannati ad aggirarsi fuori della porta del Purgatorio per quanto tempo vissero. Dante vede colà Pietro da la Broccia, il quale gli narra, che fu ucciso per altrui astio ed invidia, non già perchè avesse egli commessa alcuna colpa. E avrebbe potuto Dante tra que-

gl' insigni assassinati collocare un assassino? „ Noti„ si, dice il Biagioli, che il poeta, a dare maggior „ peso alle sue parole, aggiunge al fatto — *come di*„ *cea* —, cioè, come quell' anima diceva ella stessa „ là dove il poter peccare non è più suo. Ed è suo „ stile quando tratta d' un fatto, ch' era ancor dubbio „ nella credenza de' più, o che cercavasi di nascon„ dere, di svelare e rincalzare le cose che dice con „ circostanze da non lasciare alcun dubbio nell' opi„ nione generale". Consultiamo intorno a questo fatto gli storici francesi. La Brosse accusò al re la seconda sua moglie Maria di Brabante, ch' ella stessa dato avesse il veleno a Lodovico figlio del primo letto, e far volesse lo stesso cogli altri due fratelli, Filippo e Carlo, onde per la loro morte salisse sul trono uno de' figli che il re avesse da lei. Chi sappia che la virtuosa Isabella d' Aragona, prima moglie di Filippo III, all' atto del morire, avea raccomandati i teneri suoi figli a questo dilettissimo segretario consigliere e ministro, nominandolo esecutore del suo testamento; non troverà esagerato lo zelo di lui che osò farsi accusatore della vivente regina, quando troncava la vita ai figliuoletti dell' estinta. Ma chi legga le storie, scritte per ordine e per decoro della dinastìa, più che per testimoniare perpetuamente anche le ignominiose verità, dovrà ondeggiare in molte incertezze, e piegare finalmente il giudizio, secondo i suggerimenti dell' alta prudenza di stato. „ Temendo „ la Brosse, scrive il Padre Gabriele Daniello nella „ sua storia di Francia, che questa principessa, la „ quale cominciava già a prendere un grande ascen„ dente su lo spirito del re, non lo fraudasse della „ grazia reale, prese a spargere tra loro tali semi di

„ discordia. Almeno se ne sospettò dai cortigiani. Co-
„ sì saggiamente riflette lo storico di que' tempi, ben
„ persuaso che la malignità spesso attribuisce a chi
„ gode la confidenza de' principi intenzioni e fini non
„ mai avuti da loro, solo perchè avrebbe potuto tor-
„ nare a loro utile lo averli". Il citato storico di
que' tempi, che mostra così di non dare tutta fede
al sospetto in carico di la Brosse, si è quel Gugliel-
mo di Nangis, benedettino, che scrisse le vite del re
s. Luigi, e di suo figliuolo Filippo l' Ardito, e due
cronache in chiaro latino, comprese nel quinto volu-
me della Collezione di Du Chesne, e morì verso il
1302. La regina Maria così accusata del detto vene-
ficio, fu arrestata, e posta sotto guardia, e corse pe-
ricolo d' esser dannata capitalmente; tanto contro di
lei urgenti erano gl' indizj. Ma Giovanni, duca del
Brabante fratello di Maria, mandò un suo cavaliere
ad offrirsi di giustificarla per la via del combattimen-
to; e quindi la denunzia fu revocata; e fu chiesta ri-
parazione d' onore per la calunnia. Filippo volle che
fosse interrogata su di ciò una femminetta a Nivelle,
religiosa dell' ordine delle pinzochere (des Beguines),
la quale possedea l'arte d' indovinare e scovrire i fat-
ti più occulti: non si ebbe da lei altra risposta, se
non che la regina era innocente e fedele, e che il re
non doveva dar fede ai suoi calunniatori. Allora fu
rovesciata la imputazione del veneficio a carico dello
stesso la Brosse, cui vennero altresì apposte reità di
peculato e d' alto tradimento. Le prove d' ogni accu-
sa mancavano, ed egli era ormai riconosciuto inno-
cente, quando fu trovata una lettera in cifre munita
del suggello di la Brosse, e si divulgò che in quel-
la veniva promesso ai re d' Aragona e di Castiglia di

dare in loro mani l'esercito francese, e la stessa persona del re. Ma di quella lettera, che fu diciferata, fu tenuto segretissimo il contenuto: il re peraltro restò da essa persuaso del tradimento. Ecco le parole dell' istoriografo Mezeray: „ Pour achever sa perte, „ la Cour étant à Melun, un Jacobin du Couvent de „ Mirepoix rendit un paquet au Roi en main propre, „ qu'il disoit lui avoir été recommandé par un hom- „ me qui etoit mort en cette ville-là. On ne sait point „ ce qu' il contenoit, mais seulement qu' il y avoit „ une lettre cachetée du cachet de ce Pierre de la „ Brosse; et que le Roi l'ayant lûe, en demeura ex- „ trêmement étonné. Ce devoit être quelque avis qu'il „ donnoit au Roi de Castille. Quoi qu' il en soit, il „ fut arreté prisonnier, et conduit à Paris, de là tran- „ sferé au chateau de Jauville en Beausse, puis quel- „ ques jours après ramené à Paris. On lui fit son „ procès, et il fut pendu aux fourches patibulaires, „ en presence des ducs de Bourgogne, et de Brabant, „ et de Robert, comte d'Artois. Assez coupable quand „ il n' auroit commis d' autre crime, que d'avoir ob- „ sedé son Roi, et enlacé sa personne sacrée et son „ esprit par ses artifices. Car c' est un vol public à „ un particulier, que de detenir et posseder seul ce- „ lui qui appartient à tous ses peuples, comme tous „ ses peuples lui appartienent (1)". Questa esposizione e segnatamente queste ultime parole mostrano con quanto fondamento Pietro da la Broccia gridi dal Purgatorio la sua innocenza. Si osservi ad ogni modo che la detta lettera in cifre far non poteva alcuna

(1) Abregé Chronologique de l' Istoire de France par le Sieur De Mezeray, tome cinquieme.

menzione del veleno propinato all' infante Lodovico; e poi si vegga quanta fede possono meritare le relazioni dei dizionarj storici francesi che fino dalle prime scuole ci vengono posti fra mani. Ma il più singolare di questa faccenda si è che Pietro dovette essere colpevole non tanto di avere obsedè son Roi, quanto di avere enlacè la personne sacrée de sa reine. L' Anonimo dice: „ Pier dalla Broccia, cavalier fran„ cesco, fu accusato al re, ch' egli stava in forni„ cazione con la regina di Francia, per la quale ca„ gione egli fu appiccato per la gola". E Dante intima alla stessa regina di pentirsi e di riparar tanto male mentre ch' ella è in vita, onde a cader più non abbia tra dannati. — *e qui proveggia*, — *Mentr' è di qua, la donna di Brabante,* — *Sì che però non sia di peggior greggia* — (1). Il Landino: „ Pietro dalla Broc„ cia fu secretario e consigliere di Filippo Bello re „ di Francia. Il quale perchè molto poteva appresso „ del re, fu per invidia da' baroni della corte messo „ in tanto odio appresso la moglie del re, che essa „ l' accusò al marito, che aveva tentato di corrom„ pere la sua castità. Laonde il troppo credulo re lo „ fece occidere. Ma non seguitò in tutto Ottone III „ imperadore, il quale per simile accusa avendo fat„ to occidere un cavaliere di molto valore, intesa poi „ la verità, fece ardere la falsa accusatrice sua moglie. „ Proveggia adunque la falsa regina, la quale è del„ la casa di Brabante, e faccia tal penitenzia, men„ tre ch' è in vita, di questa falsa accusazione, che „ essa dopo morte non stia tra' dannati ". I deputati alla revisione del Decamerone avvisarono, che la novella del Boccaccio, intitolata il Conte d' Anguersa,

(1) Purg. C. VI. 22.

fosse velo a tale storico evenimento. Eccone un tratto: „ Alle parole sopravvennero in tanta abbondanza
„ le lagrime, ch' essa che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma bassato il viso e quasi vinta piangendo,
„ sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere.
„ Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore, et a sospingerla indietro, (che già al collo
„ gli si voleva gittare), e con sacramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d' essere squartato,
„ che tal cosa contro allo onore del suo signore nè
„ in sè, nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l' amore, et in fiero
„ furore accesa, disse: dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me
„ far morire, che io voi morire o cacciar del regno non faccia. E così detto, ad un' ora messesi
„ le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli
„ tutti, et appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: ajuto ajuto; che 'l conte d' Anguersa mi vuol far forza:....... Avvenne durante la guerra, che la reina di Francia infermò
„ gravemente; e conoscendo ella sè medesima venire
„ alla morte, contrita d' ogni suo peccato, divotamente
„ si confessò dallo arcivescovo di Ruem, il quale da
„ tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo; e
„ tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran
„ torto il conte d' Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto, come era stato, raccontò “. Correggi ad un colpo tutti gli sposito-

ri che fanno Pietro la Brosse secretario e consigliere di Filippo il Bello. Ma Isabella d'Aragona e Maria di Brabante furono pure le due consorti di Filippo III, non già di Filippo IV. Nè poteva Pietro dalla Broccia servire in qualità di consigliere un re montato sul trono nel 1285, dacchè era stato appiccato fino dal 1276. Incresce il silenzio del Ginguené; il quale avrebbe saputo svelarne il vero, meglio che il Du Puy nella sua storia de' Favoriti. Ma la regina Maria sopravvisse a Filippo III trentasei anni, ed al suo successore Filippo IV; morta essendo l'anno 1321, ed ebbe campo a far distruggere ogni memoria di sue colpe. Il figlio suo Lodovico conte d' Evreux generò que'conti d'Evreux che salirono il trono di Navarra. Assai ne cruccia il non potere aver sott' occhio la storia de' Francesi del Sismondi, onde conchiudere con miglior fondamento intorno all' innocenza di la Brosse, ed offerire il suo tristo caso ad argomento di tragedia. Noi facevamo buon pregio degli scritti del Mezeray, ricordando che Colbert, dopo aver letta la sua storia di Francia, gli avea tolta la pensione di quattromille lire che il re gli avea assegnata, perchè scrivesse la storia di Francia. Ma lette le parole del suo Abregé Chronologique, ove di Maria: „ Ses ennuis néaumoins furent adoucis par la bonté naturelle de Philippe le Bel, qui la considerant comme sa propre mère deferoit beaucoup à ses conseils, et la retennoît auprès de sa personne avec autorité"; abbiamo dovuto rimandarlo nella turba degli storiografi stipendiati. L' infante Lodovico avvelenato era fratello di Filippo il Bello; e Pietro la Brosse fu condannato per colpa da lui non *commisa*. — *Non dubbiar mentr' io ti guido* (1).

(1) Purg. C. XX. 135.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Et io la chieggio a lui, che tutto giuggia.
Purg. C. XX. 46.

FILIPPO IV.

§. 6. A Filippo III succedette nel regno di Francia suo figlio Filippo IV, detto il Bello, nel gennajo del 1286. Questi seppe, parte colla forza, parte con le lusinghe nel 1299, occupare la Fiandra; ma i Francesi ne furono cacciati addì 21 marzo 1303, avverandosi così la citata predizione di Ugo Magno, chiarita dall' Anonimo del seguente modo: „ Questo dice, „ perchè fra l' altre oppressioni e indebite occupazio- „ ni che la casa di Francia avea fatte da poco tem- „ po al presente, il re Filippo andò a oste in Fian- „ dra, e prese Bruggia, Lilla, e altre terre, e arse „ e guastoe nel 1299. Poi nel 1303 del mese di lu- „ glio (secondo il Villani fu del mese di marzo nel „ 1302) seguì la vendetta chiesta da Ugo ne' versi „ sovracitati: imperocchè i Fiamminghi ribellati scon- „ fissero e uccisero più di seimila cavalieri, fra qua- „ li fu morto il conte d' Artese, cugino del re". Dante fa menzione degli argini, che riparano la Fiandra dai flutti del mare, traendone similitudine a meglio descrivere gli argini d' un fiumicello di sangue: — *Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,* — *Temendo il fiotto che in ver lor s' avventa,* — *Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia* — (1). Nel 1304 mediante una

(1) Inf. C. XV. 4.

vittoria ed un trattato di pace, Filippo rimase padrone d' una parte della Fiandra, avendone ceduto il restante a Roberto, figlio di quel conte di Fiandra, che morto era prigione. Filippo il Bello rovinò i suoi sudditi a forza d' estorsioni: falsò le monete per pagare gli ajuti contro i Fiamminghi: successivamente andò alterando il valore al segno, che aveano soltanto il settimo intrinseco del loro valor nominale: il fiorino d' oro di Firenze, che ne' primi anni del suo regno valeva dieci soldi di Parigi, giunse in breve a valerne trenta. — *Lì si vedrà il duol, che sopra Senna* — *Induce falseggiando la moneta* — (1). Il fiorino d' oro fu coniato primamente verso la metà del XIII secolo: ogni fiorino dividevasi in venti soldi; ed otto fiorini formavano un' oncia d'oro. Filippo fece arrestare in un sol giorno tutti gl' Italiani che commerciavano ne' suoi stati, ed accusandoli d' usura, li forzò a liberarsi con enormi contribuzioni. Mise in discordia ed opposizione tra loro gli ordini dello stato; nè in ciò può dirsi affatto ch' egli errasse, così richiedendo la condizione d' un monarca, che per dominare non possa giovarsi del concorde amore del popolo. Nel luglio del 1302 perdette gran parte delle Fiandre per la rotta di Courtray o Contrì, nella quale si pretende che morissero ventimila Francesi e soli cento Fiamminghi (2). Nel novembre del 1314, trovandosi Filippo ad una caccia, un cignale attraversossi alle gambe del suo cavallo: cadde il cavallo, e sott' esso il re, che n' ebbe quindi la morte, dopo aver tenuto il regno anni ventinove. Quattordici an-

(1) Par. C. XIX. 118.
(2) Purg. C. XX. 46.

ni prima, il poeta gli avea pronosticato appunto quel genere di morte, dicendo: — *Quel, che morrà di colpo di cotenna* — (1).

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
Purg. C. XX. 91.

TEMPLARI

§. 7. Nella eloquenza di questi tre versi maledice il poeta le rapine e le crudeltà commesse da Filippo nella persecuzione de' Templari, come ne avverte l'Anonimo. „Veggio il nuovo Pilato, cioè il re di Fran„cia, sì crudele, sì cupido che per avarizia porta le „vele, che veleggiano la nave sua, entro il tempio, „cioè nelle magioni e possessioni de' Frieri tempieri, „che fu nel 1307. Il detto re fece pigliare i tempieri, „e in parte morire, e occupò le loro smisurate pos„sessioni". L'ordine de' Templari, stato fondato verso il 1128 da nove cavalieri francesi, compagni di Goffredo Buglione, aveva esistito sì lungamente e costantemente modello di cristiane e di cavalleresche virtù, sebbene avesse due milioni d' entrata, oltre un numero prodigioso di commende. La mattina del 13 ottobre 1307, tutti i Templari che si trovavano in Francia furono imprigionati, e sottoposti ad orribili

(1) Par. C. XIX. 120.

torture. Facilmente con processi e tormenti potevasi allora fare apparire colpevole chi era caduto in disgrazia de' principi, od era designato martire della loro cupidigia. Quanto alle imputate oscene costumanze, rispondea Voltaire: „ C' est mal connaitre les „ hommes, de croire qu' il y ait des societés qui „ ses soutiennent par les mauvaises moeurs, et qui „ fassent une loix de l'impudicité. On veut toujours „ rendre sa societé respectable à qui veut y entrer ". Alcuni Templari confessarono che si fosse loro offerta in adorazione una testa di legno, parte dorata e parte inargentata, e che più monta, con lunga barba; e ciò fu assai perchè giustissima si trovasse la pena del fuoco. „ In un grande parco chiuso di le„ gname, dice Giovanni Villani, fece legare, ciascu„ no a un palo, cinquantasei de' detti Tempieri, e fece „ metter fuoco a piede, ed a poco a poco l' uno innan„ zi l' altro ardere, ammonendoli che quale di loro „ volesse riconoscere l' errore, il peccato suo, potes„ se scampare; e in questo tormento, confortati dai „ loro parenti e amici, che riconoscessero, e non si „ lasciassero così vilmente morire e guastare, niuno „ di loro il volle confessare; ma con pianti e grida „ si scusavano, com' erano innocenti di ciò e fedeli „ cristiani, chiamando Cristo e santa-Maria e gli al„ tri santi, e col detto martorio tutti ardendo e con„ sumando, finirono la vita ". A dì 18 marzo 1314 fu tolto di vita tra le fiamme il grande maestro dell' ordine, il venerabile Giacomo di Molay. Avuto riguardo attento alle espressioni di Dante, meno esattamente sarebbesi espresso il Bossi, dicendo che Filippo il Bello avesse ottenuto da Clemente V di poter sottoporre a processo i cavalieri del tempio. Quel-

le parole — *senza decreto* — (1) fanno chiara testimonianza, che l' abolizione dell' ordine non precedette altrimenti la persecuzione praticatane da Filippo. Il Bossi potrebbe far credere complice quel papa di tanto misfatto contra l' umanità più di quello che già se ne rendesse dappoi, condannando la memoria della religiosa cavalleria de' Templari nel concilio espressamente convocato a Vienna nel Delfinato, e partecipando alla usurpazione de' loro tesori. Clemente disapprovò anzi da prima la temporale inquisizione in odio dell' ordine religioso, e dichiarò di non prestar fede alle esagerate imputazioni, dimodochè Filippo procedette anzi con tutta segretezza agli arresti ed alla confisca. Il concilio di Vienna fu tenuto soltanto nel 1311; ed allora per la verità erano già stati imprigionati i nominati quindicimila cristianissimi Templari. Giusto Lipsio sostiene che i Templari furono accusati calunniosamente; ed anzi la loro innocenza fu solennemente pronunciata da un concilio provinciale tenutosi in Salamanca.

e beata Navarra,
Se s' armasse del monte, che la fascia!
Par. C. XIX. 143.

TEBALDO VI.

§. 8. Buono, per gran ventura, essere dovette Tebaldo VI conte di Sciampagna, e II re di Navarra; e il qualificativo di buono in bocca del nostro poe-

(1) Purg. C. XX. 92.

ta, come osserva il Biagioli, il dimostra veramente re. Ne abbiamo il cenno onorevole dalla bocca d' un Navarrese Ciampolo, forse Giampaolo, barattiere che dice: — *I' fui del regno di Navarra nato. — Mia madre a servo d' un signor mi pose, — Che m' avea generato d'un ribaldó, — Distruggitor di sè, e di sue cose. — Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo* (1). Peraltro ad accogliere senza scrupolo la sentenza del Biagioli, bisognerebbe aver dimenticata la sua nota al verso: — *Sotto lo imperio del buon Barbarossa* — (2), che sta pure così a stampa: „*Del buon*, acerbissima „ironìa, come dal verso seguente si manifesta, e ben „giusta, perchè ognuno sa che quel buon Barbaros„sa distrusse Milano". Questo Tebaldo, genero di Luigi IX, per avere sposata la figlia di lui Isabella, lo avea seguito nella crociata sulle coste dell' Africa: ritornando da Tunisi colle ossa del santo re nel 1270, ammalò in Trapani ed ivi mancò di vita; e la stessa Isabella, di lui consorte, ne morì tosto dopo di cordoglio nelle vicinanze di Marsiglia. Enrico I, detto il Grasso, che a lui successe, morì nel luglio del 1274 soffocato dalla pinguedine; e l' unica di lui figliuola, di nome Giovanna, fu sposata a Filippo il Bello. Dante ritrova in Purgatorio il detto Enrico I, re di Navarra e conte di Sciampagna, il quale stassi a lato di Filippo III, e mostrasi sospiroso, per cagione dei vizj del genero. — *L' altro vedete, che ha fatto alla guancia — Della sua palma, sospirando, letto. — Padre e socero son del mal di Francia* — (3). Giovanna bella, eloquente e generosa amministrò, finchè

(1) Inf. C. XXII. 48.
(2) Purg. C. XVIII. 119.
(3) Purg. C. VII. 107.

visse, col consenso del marito gli stati paterni a parte e con autorità assoluta; e ne ordinò le cose con tanta prudenza e saviezza, che sotto il suo reggimento i Navarresi godettero di bella pace e felicità. Ma questa celebre ed ottima principessa morì nel 1304, quattro anni dopo l' anno della poetica visione. Tuttavia il preveggente gridava, che Navarra sarebbe felice, se si facesse baluardo delle montagne che la circondano, per difendersi dalla Francia, e sottrarsi alla dominazione di Filippo. — *e beata Navarra*, — *Se s' armasse del monte, che la fascia!* — (1). „Vedendo „ l' autore, dice l' Anonimo, che il regno di Navarra „ pervenia sotto la signoria de' superbi Franceschi, e „ discadea alla casa di Francia, la dice beata, se si „ difendesse in su li monti, che li sono d' intorno, „ e non ricevesse quelli superbi re di Francia, li quali „ li la faranno vivere sotto misero servaggio". Alla regina Giovanna succedette Lodovico Utino, suo figlio, il quale, vivente ancora Filippo, di lui padre, si fece formalmente incoronare in Pamplona nel 1307. Morto Lodovico, il regno spettava, attesa la consuetudine di Spagna, a Giovanna, sua figlia: il conte d' Evreux, marito di Giovanna, ne ottenne la corona. La Navarra smembrata dall' Aragona fino dal 1134, e divenuta regno particolare, fu nel principio del secolo decimoterzo, a' tempi del suo re Sanco VII, invasa dai re di Castiglia e d' Aragona; passò nel 1234 a Thibeaut, ossia Tebaldo conte di Sciampagna, che la ereditò per parte di sua madre, sorella dell' ultimo re. In processo di tempo, come vedemmo, venne alla casa di Francia, indi in quella di Joix

(1) Par. C. XIX. 143.

e d'Albret, e finalmente fu assorta dalla monarchia di Spagna.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancói,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.
Purg. C. XX. 70.

CARLO DI VALOIS

§. 9. Carlo di Valois era fratello di Filippo IV. Con una bolla papale venne a lui conferito lo scettro del regno d'Aragona; ma la bolla non ebbe il suo effetto. Bonifazio VIII gli diede in moglie Catterina di Courtenay, nepote di Baldoino II, imperadore detronizzato di Costantinopoli, e il nominò con tutte le solennità imperatore d'oriente. Lo nominò altresì Vicario dell' impero in Italia, e gli promise di conferirgli il titolo e la dignità di re de' Romani, di cui volea spogliare Alberto d'Austria. Ma sappiamo da Jacopo dalla Lana, che si ebbe a dire: „ Carlo venne in Toscana per pace, e lasciovvi gran guerra; „ passò in Sicilia per guerra, e riportonne ignominiosa pace. Carlo ebbesi appunto soprannome di „ Senzaterra, perchè non giunse mai ad impossessarsi d'alcuna regione". Al verso: — *Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia* — (1), chiosa il Landino: „ Perchè in que' tempi la nostra repubblica era refertissima di molti cittadini, e di somme ricchez-

(1) Purg. C. XX. 75.

„ ze: ed egli fu cagione di vacuarla dell' una e del-
„ l'altra per molte occisioni ed esili". Carlo di Valois scese in Italia con più conti e baroni, e con soli 500 cavalieri. Giunto a Siena mandò ambasciadore a Firenze, unitamente al famoso messer Musciatto de' Franzesi, un messer Guglielmo di Lunghereto di Provenza, cherico disleale e cattivo, in apparenza di buono e benigno. Dante figurò questo Guglielmo di Lunghereto in Gerione. — *La faccia sua era faccia d'om giusto,* — *Tanto benigna avea di fuor la pelle,* — *E d' un serpente tutto l'altro frusto* — (1). La descrizione di questo mostro cercherebbesi invano nel Perotti, sebbene così trovisi nel Ginguené: Ecco, grida Virgilio, ecco il mostro dalla coda aguzza, che passa i monti, rompe i muri e le armi; ecco colui che avvelena tutto l'universo. Il mostro erge dal precipizio la testa e il busto, ma vi lascia pendere la coda. Ha sembianza d'uom giusto e buono, corpo di serpente, braccia pelose sino alle ascelle che terminano in artigli. Il dorso, il petto e i fianchi sono coverti di nodi e di rotonde macchie, di maggiore diversità ne' colori di quella che trovasi ne' tappeti de' Turchi e de' Tartari, e ne' tessuti più studiati d'Aracne. Come le barche sono alcuna volta tirate in parte sulla riva, e rimangono ancora in parte nell' acqua, o come sulle sponde del Danubio i castori si tengono pronti a far la guerra ai pesci, così questa bestia esecrabile tenevasi sulle balze, nelle quali terminava il sabbioso piano: l'intera sua coda agitavasi nel voto, e ripiegava in alto la forca velenosa, che arma la punta, come la coda dello scorpione. Quanto poi

(1) Inf. C. XVII. 10.

al Franzesi piccolo della persona, ma di grande malizia, ci lasciò già pessima informazione il Villani, dicendo: „ Per fornire le spese della incominciata guer„ ra di Fiandra, lo re di Francia, per mal consiglio „ di messer Biccio Borno e Musciatto Franzesi nostri „ cittadini, si fece peggiorare e falsificare la sua mo„ neta .... onde molto ne fu abbominato e maladet„ to per tutti i cristiani; e molti mercatanti e pre„ statori di nostro paese, ch' erano con loro moneta „ in Francia, vi rimasero diserti “. E si fu cotesto Musciatto, al riferire del Boccaccio, che tra mercatanti scelse l' iniquo ser Ciappelletto, per addossargli in sua assenza il carico d' usuriere. Costui confermava a messer Carlo i sospetti che i seminatori degli scandoli già messo gli avevano in cuore. Ben a ragione Dante Priore avea sconsigliato l' accoglimento in Firenze di cotesto Carlo, che circondavasi così de' più tristi. „ Carlo, ripiglia il Villani, giurò, e come „ figliuolo di re, promise di conservare la città in „ pacifico e buono stato. Ed io scrittore fui a que„ ste cose presente. Incontanente per lui e sua gente „ fu fatto il contrario “. Nuovi priori, tutti di parte Nera, entrarono in funzioni, e Cante de' Gabrielli d' Agobbio incaricato dell' amministrazione della giustizia, veniva incoraggiato alla severità dall' avarizia di Carlo, che con lui divideva le ammende. Nello spazio di cinque mesi, ne' quali dimorò Carlo in Firenze, facendovi gente ed arme, Cante de' Gabrielli condannò circa seicento persone all' esilio, sottoponendo in pari tempo ciascuna di esse alla multa di sei in ottomila fiorini con minaccia di confisca di beni se non pagavano. — *Senz' arme n' esce, e solo colla lancia,* — *Colla qual giostrò Giuda, e quella ponta* — *Sì,*

che a Fiorenza fa scoppiare la pancia — (1). Per giusto rimprovero alle tante malvagità di Carlo, prorompeva il buon Dino in queste calde parole: „Oh buon „ re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov'è la fede del- „ la real casa di Francia, caduta per mal consiglio, „ non temendo vergogna? Oh malvagi consiglieri che „ avete il sangue di così alta corona fatto, non sol- „ dato, ma assassino"!

Morto Filippo IV, fu assunto al trono suo figlio Lodovico. Il Mezeray dice di costui: „Bien qu'il „ fût majeur, et qu'il eût été employé dans les af- „ faires depuis plusieurs années, néaumoins il ne s'y „ étoit point meuri: il avoit seulement les vices de la „ jeunesse, et n'en avoit point les avantages: foible „ et ployant aux moindres efforts, folâtre, enjoué et „ dereglé, de beaucoup de bruit et de peut d'effet. „ Ainsi Charles de Valois son oncle se mit en pos- „ session presque de toute l'autorité. Il destitua plu- „ sieurs Officiers pour avancer ses creatures; et com- „ me il ne s'etoit point trouvé d'argent pour les frais „ du Sacre, il prit occasion de la rechercher les fi- „ nanciers, particulierement Enguerrand de Marigny, „ avec lequel il avoit deja eu de rudes prises". E il ministro Engherrando fu all'odio pubblico sagrificato. Carlo lo eccitò a render conto dell'amministrazione: Marigny gli rispose: eccolo in due parole: una parte del denaro io diedi a voi, e l'altra al re. Il ministro andò al patibolo, e il governo continuò nel primo tenore. Carlo di Valois, dieci o dodici anni dopo, colto da apoplesìa, che gli rendette paralitica la metà del corpo, nel distribuire elemosine a' poveri, diceva loro: pregate Iddio pel signore Engherrando, e pel signor Carlo.

(1) Purg. C. XX. 73.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.

Par. C. IX. 1.

CLEMENZA

§. 10. Lodovico X detto Utino, succeduto al padre Filippo IV, fu il primo della casa di Francia che assumesse il titolo di re di Francia e Navarra. Margherita di Borgogna maritata a Luigi nel 1305, e convinta di adulterio, fu, dopo due anni di rigorosa prigionia, strangolata nel 1314. La figlia di tal matrimonio giudicata incapace della successione al regno di Francia, ereditò quello di Navarra che tramandò ai conti d' Evreux, sposato avendo il conte Filippo. Luigi X ebbesi nel 1315 a seconda moglie Clemenza, figlia di Carlo Martello, re d' Ungheria, e di Clemenza d' Absbourg, figlia dell' imperatore Rodolfo I. Dopo diciotto mesi di matrimonio Luigi morì avvelenato, lasciando Clemenza incinta: diede essa in luce un bambino che fu chiamato Giovanni Battista, ed ebbe appena otto giorni di vita. Morto Lodovico nel giugno del 1316, dopo il breve regno d' un anno, otto mesi e sei giorni, salì al trono il fratello di lui Filippo V detto il Lungo. Clemenza fu detta la buona regina, e cessò di vivere nel 1328.

Dante recossi a Parigi, ed ivi studiò in divinità, ed ivi fu chiamato teologo, che a que' tempi era quanto dire sapientissimo. *In matura aetate, jam exul,* dice Benvenuto, *dedit se sacrae Theologiae Parisiis.*

Ubi adeo alte emicuit, quod ab aliis vocabatur Poeta, ab aliis Philosophus, ab aliis Theologus (1). Così pure il Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei: „ Sempre ripieno di dottrine fisiche e teologiche die„ de opera agli studj, e finora il confessa la Giulia „ Parigi, dove spessissime volte entrò nello studio a „ sostenere conclusioni sopra tutte le scienze contra „ tutti che seco voleano disputare, o fargli opposizio„ ni ". E nella vita soggiugne: „ Già vicino alla sua „ vecchiezza ne andò a Parigi, dove, con tanta glo„ ria di sè, disputando più volte, mostrò l' altezza „ del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne ma„ ravigliano gli uditori ". Anche Jacopo Filippo da Bergamo, nella sua cronaca lib. XIII, disse: „ Dan„ te se ne andò alla città di Parisi, per poter fare „ delle sue gran virtù in tanto studio experientia, e „ pubblicamente in ogni facoltà messe conclusione, „ offerendosi a tutti li huomini dotti pronto e para„ to alla disputatione ". E si noti che questo Jacopo Filippo riferisce il fatto sotto l' anno 1313. Di quel tempo appunto rendesi probabile per altri indizj, che tenesse Dante in Parigi la pubblica conclusione de Quolibet, qualificata in allora come primo modello in latin sillogistico del così detto Giuoco Ardito del Sibillone; e pronto si dichiarasse a disputare e rispondere a qualunque difficoltà in qualsivoglia materia, sostenendovi diffatto quattordici questioni proposte da diversi valent' uomini, e rispondendo loro senza metter tempo in mezzo. Allorchè s. Pietro in Paradiso benedice il poeta teologo e lo cinge per ben tre volte col suo lume, a pegno della sua satisfazione per le

(1) Ant. ital. tom. I. p. 1036.

sagge risposte alle quistioni fattegli intorno la fede (1), il Ginguené ponendo mente alla gioja che lo stesso Dante manifesta pel suo sì prospero riuscimento, giudica che così ricordasse con giubilo simiglianti trionfi veramente ed assai fiate nelle scuole riportati. Che Dante scrivesse il decimo canto del Paradiso in Parigi potrebbesi argomentare dallo avere in quello manifestata la molta sua stima al francese professore di filosofia Sigier o Seguier. Il Ginguené pensa pur esso che Dante possa avere udite le lezioni di quel Sigieri appunto nel suo soggiorno in Parigi. Disse che leggeva nel vico dello strame, perchè teneva scuola nella strada detta du Fouare, dall' antico vocabolo francese fouare, che valeva ciò che oggi Fourrage, cioè paglia, fieno. — *Essa è la luce eterna di Sigieri, — Che leggendo nel vico degli strami — Sillogizzò invidiosi veri* (2). Un capo di quella via riesce nell' altra detta Rue galande; l'altro capo ha davanti il lato destro del palazzo chiamato Hôtel de Ville. Il Biagioli pensa che così detta fosse quella via, in cui teneva scuola il Sigieri, e vi sostenea, secondo Dante, tali verità da tirarsi addosso l' odio di molti, perchè non essendo allora banchi nè sedie nelle scuole, ogni scolare vi portava un fascio di paglia per sedervi sopra. Comechesia era celebre quella scuola anche posteriormente, facendone singolar menzione il Petrarca nello scritto: *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, colle seguenti parole: *Audiant Aristotelici, inquam; omnes audiant quos Italia omnis, et Gallia et contentiosa Pariseos, ac strepidulus straminum vicus habet.* Non

(1) Par. C. XXIV. 152.
(2) Par. C. X. 136.

fece esso Petrarca speciale menzione d'alcuno di que' francesi professori, perchè negava che a veruno d'essi dovuta fosse la fama di quell' università, giusta quanto leggiamo nelle sue opere (1), ove: „ Ella è „ questa certamente un' illustre città; ..... ma perciò „ che appartiene allo studio, è come un paniere, in „ cui si raccolgono le più belle e le più rare frutta „ d' ogni paese. Dacchè questo studio fu fondato, co„ me si legge, da Alcuino, maestro di Carlo Magno, „ non vi è mai stato, ch' io sappia, un parigino di „ qualche fama, ma quei che vi furono più celebri, „ erano tutti stranieri, e furono in gran parte italia„ ni. Pietro Lombardo Novarrese, che essi chiamano „ Piero di Lombardo, come se questo fosse nome „ del padre, e non della patria; Tommaso d'Aquino, „ Bonaventura da Bagnarea, Egidio Romano, e mol„ ti altri “.

Probabilmente ebbe Dante a raccogliere da volgare tradizione in Parigi quella voce, che il padre di Ugo Ciapetta fosse un beccajo, la cui confutazione fruttò sei mila franchi al Biagioli. Facendo il Poeta menzione di ciò nel vigesimo canto del Purgatorio, si ha nuovo argomento per credere ch' ei visitasse Parigi in tempo di sua povera peregrinazione, e che non trovasse presso quella corte alcuna protezione. Il disdegnoso poeta avrebbe forse rifiutato ogni principesco presente? Risponde il Ginguené nelle sue notizie sulla vita del Tasso: „ Si comprende che un „ poeta filosofo può opporre una specie di rifiuto ai „ doni anche d' un re; ma quando lá munificenza „ reale si lascia vincere ad un rifiuto filosofico, mo-

(1) Tom. II. p. 1191.

„ stra che vuole esser vinta “. Guido Novello da Polenta conoscendo, come dice il Boccaccio, la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno. E Cacciaguida dicea dello Scaligero a vera lode: — *Che in te averà sì benigno riguardo*, — *Che del fare e del chieder tra voi due* — *Fie primo quel che tra gli altri è più tardo* — (1). Il Ginguené pensa che Dante si recasse a Parigi, appena seguita la morte di Arrigo VII. Il Boccaccio nella vita dice: „ Ma poichè egli vide da ogni parte „ chiudersi la via alla ritornata, e più di dì in dì „ venir vana la sua speranza, non solamente Tosca- „ scana, ma tutta Italia abbandonata, passati i mon- „ ti che quella dividono dalla provincia di Gallia, co- „ me potè, se n' andò a Parigi “. Giannozzo Manetti, scrittore degno di molta fede, pone il viaggio di Dante a Parigi poco prima della venuta d'Arrigo VII in Italia. Ciò nullameno, sta fermo il Dionigi in dire: „ Io credo benissimo che Dante sia stato in Fran- „ cia, ma prima d'essere cacciato dalla patria. Ch' e- „ gli andasse a Parigi dopo l' esilio, è contraddetto „ dal Convito (2) “. Veggasi se appaja siffatta contraddizione da quel tratto del Convito: „ Per le par- „ ti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, pe- „ regrino, quasi mendicando, sono andato mostrando „ contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suo- „ le ingiustamente al piagato molte volte essere im- „ putata. Veramente io sono stato legno senza vela e „ senza governo portato a diversi porti e foci e liti „ dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e „ sono apparito agli occhi a molti che forse per al-

(1) Par. C. XVII. 73.
(2) Tratt. I. cap. 3.

„ cuna fama in altra forma m' avevano immaginato;
„ nel cospetto de' quali, non solamente mia persona
„ invilìo; ma di minor pregio si fece ogni opera sì
„ già fatta, come quella che fosse a fare". Pare da ciò che andasse egli soltanto per le parti alle quali l' italo idioma stendeasi; ma fu portato a diversi porti e foci e lidi. Il parere del buono e mal beffato sacerdote, adoratore d' ogni reliquia dantesca, ottiene poi conferma di momento dalla testimonianza del comentatore Giovanni di Serravalle, che di ciò così scrisse: *Fuit baccalarius in Universitate parisiensi, in qua legit sententias pro forma magisterii: legit Biblia: respondit omnibus doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in sacra Theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio, seu conventus, et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua aquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter quae scilicet factus fuit Prior in palatio populi florentini, et sic coepit sequi officia palatii, et neglexit studium, nec rediit Parisiis.* Finalmente Gio: Mario Filelfo, nella vita di Dante ms.: *In Galliam ad regem Francorum Orator aeternum amicitiae vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet. Loquebatur enim idiomate gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse non nihil.* Non sarebbe nè assai strano il tenere che Dante scrivesse in Francia i versi ad elogio di Cane Scaligero, dal dirlo ch' ei fa, il gran Lombardo. Quest' espressione non era usata in Italia, ed anzi era singolare della Francia. Trovasi, che per avervi avute Lorenzo de' Medici vaste fattorìe mercatorie, era comunemente chiamato le grand

Lombard. Che poi per Lombardo a que' tempi i Francesi intendessero qualunque italiano, fa piena fede lo stesso Dante, dicendo: — *che me' si noma* — *Francescamente il semplice Lombardo* — (1).

(1) Purg. C. XVI. 125.

RE DI SPAGNA, D' INGHILTERRA E DI SCOZIA

CAPO II.

Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone, e soggioga.

Par. C. XII. 53.

ALFONSO X.

§. 1. Il gran re di Castiglia inquartava nell' arme due castelli e due leoni, talmente in quattro caselle distribuiti, che da una banda stava un castello sopra un leone, e dalla banda opposta sopra un leone stava un castello. Alfonso IX, re di Leone e di Castiglia era morto nel 1214 dopo aver tolta Alcantara ai Musulmani. Ferdinando III nel 1236 aveva espugnata Cordova, già per più che cinquecento anni posseduta dai Mori: i re di Murcia e di Granata eransi dichiarati suoi vassalli: la presa di Siviglia nel 1248 pose il colmo alla grandezza ed alla gloria di Ferdinando. Siamo compresi da dolore, esclama Millot, in leggendo che Ferdinando III, ossia san Ferdinando, re di Castiglia, attizzò egli stesso il fuoco, in cui molti eretici esser dovevano abbruciati. Alfonso X, re di Castiglia e di Leone, gloriavasi altamente de'

suoi diritti all' impero, al quale era stato eletto nel 1257, e stava disponendosi a passare in Germania; quando Gregorio X protestò di non volerlo riconoscere re de' Romani, e fece opera perchè venisse eletto, come lo fu nel 1273, Rodolfo, conte d' Absburgo, che si coprì di gloria, e fondò una delle più potenti dinastie dell' Europa. È a dire che Alfonso non seguisse l' impresa per viltà e mollezza; gridandogli il vate: — *Vedrassi la lussuria e 'l viver molle* — *Di quel di Spagna* — (1), ove l' Anonimo: „ Riprende qui d' o„ zio e di delicato vivere Alfonso, per la cui morbi„ da vita con sozze e vituperose sconfitte dalli Sara„ cini infino ad oggi il regno di Spagna è molestato „ ed afflitto ". Non somministrando i chiosatori alcun lume intorno a questo Alfonso, che semplicemente dicono ricopiandosi, uomo di costumi effeminati; pensiamo non discara l' informazione d' alcuno storico. „ Una parte degli elettori, dice il Denina, elesse Al„ fonso, re di Castiglia detto per soprannome il Sa„ vio: gli altri elessero Riccardo, fratello d'Arrigo III, „ re d' Inghilterra. Ma nè l' uno nè l' altro aveano for„ ze proprie, che bastassero a tentar l' impresa con„ tro Manfredi ogni dì più potente e più fermo nel „ regno; nè da' principi dell' imperio poteano trar sus„ sidj, finchè non fosse riuscito o all' uno o all' altro „ di farsi riconoscere concordemente in Germania. „ Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desideras„ se fortemente di venir in Italia a prendere la coro„ na imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciado„ ri il pontefice, non si venne però mai all' effetto. „ In corte di Roma non s' ignorava, quanto quel re

(1) Par. C. XIX. 124.

„ fosse in odio a' Castigliani pel suo governo mal cor-
„ rispondente al soprannome di Savio, che gli era da-
„ to a cagion dello studio d' astrologia, per cui salì
„ in tanta presunzione, che si vantava talvolta empia-
„ mente, che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il
„ mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consi-
„ glio in tempo della creazione. Per la qual cosa non
„ è punto probabile, che in un principe di tal carat-
„ tere volesse il pontefice far fondamento per difesa
„ della Chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto
„ con le forze del proprio regno imprender guerre dif-
„ ficili fuori di Spagna. Ma nè la sua assenza dalla
„ Castiglia poteva andar esente da un manifesto pe-
„ ricolo, che i Mori ancor a quel tempo potenti nel-
„ la Spagna, l' assaltassero; nè la nobiltà castigliana
„ era per seguitarlo, o sovvenirlo co' necessarj sussidj.
„ Quando altro non fosse stato, il re d' Aragona, che
„ avea sposato la figliuola unica di Manfredi, avreb-
„ be per proprio interesse, e stimolo di parentela,
„ mosso guerra alla Castiglia, per far divisione, ed
„ impedire che i Castigliani non la portassero altro-
„ ve a suo dispetto. In somma non mai nacque dub-
„ bio, che Alfonso il Savio dovesse far cangiar fac-
„ cia alle cose d' Italia, per quanto egli si compia-
„ cesse del vano titolo di re de' Romani, che alcuni
„ de' principi elettori aveangli conferito". Ma un tut-
t' altro giudicio dato ne avea il Voltaire nel suo Es-
say sur l' Histoire. „ On a dit de lui qu' en étudiant
„ le ciel, il avait perdu la terre. Cette pensée triviale
„ serait juste, si Alphonse avait negligé ses affaires
„ pour l' étude; mais c' est ce qu' il ne fit jamais. Le
„ même fond d' esprit qui en avait fait un grand
„ Philosophe, en fit un très bon Roi. Plusieurs Au-

„ tours l'accusent encore d'Atheisme, pour avoir dit,
„ que s'il avait été du Conseil de Dieu, il lui au-
„ rait donné de bons avis sur le mouvement des a-
„ stres. Ces Auteurs ne font pas attention que cette
„ plaisanterie de ce sage Prince tombait uniquement
„ sur le sistème de Ptolomée, dont il sentait l'insuf-
„ fisance et les contrarietés. Les difficultés dans les
„ quelles son regne fut embarassé, n'etoient pas sans
„ doute un effet des sciences qui rendirent Alphonse
„ illustre, mais une suite des depenses excessives de
„ son père. Après la mort de St. Ferdinand, il fal-
„ lut que son fils resistat à la Navarre, et à l'Ara-
„ ragon jaloux. Cependant tous ces embarras, qui oc-
„ cupaient ce Roi philosophe, n'empecherent pas que
„ les Princes de l'Empire ne le demandassent pour
„ Empereur; et s'il ne le fut pas, si Rodolphe de
„ Habsbourg fut enfin èlu à sa place, il ne faut, me
„ semble, l'attribuer qu'à la distance qui separait la
„ Castille de l'Alemagne. Alphonse montra du moins
„ qu'il mèritait l'empire, par la maniere dont il gou-
„ verna la Castille. Son recueil de Loix qu'on ap-
„ pelle Las Partidas, y est encore un des fondemens
„ de la Jurisprudence. Il dit dans ces Loix, que le
„ Despote arrache l'arbre, et que le sage Monarque
„ l'ebranche .... Tout cela, ce me semble, prouve
„ invinciblement qu'Alphonse n'eut jamais à se re-
„ pentir d'avoir cultivé les sciences, comme le veu-
„ lent des Historiens, qui pour se donner la reputa-
„ tion equivoque de Politiques, affectent de mépriser
„ des arts qu'ils devraient honorer". Alfonso il Sag-
gio regnò dal 1252 sino al 1284. Spossessato quasi
interamente de' suoi stati dallo snaturato suo figlio
Sanzio, dal letto di morte richiamò col suo testamen-

to Alfonso e Ferdinando, nati dal suo primogenito Ferdinando; ma Sanzio seppe mantenersi nella sua usurpazione.

Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù.
Inf. C. XXXII. 61.

ARTURO E MORDREDO.

§. 2. Con questi versi Dante ne mostra la gran piaga in petto al perfido Modite o Mordrec, figlio d' Arturo, re della gran Bretagna, che ribellatosi, fu dal padre stesso ucciso d' un colpo di lancia. Molti intesero tale significato il colpo, che dietro l' apertura della lancia passasse per mezzo la piaga un raggio di sole; e quindi rotta ne fosse l' ombra che il petto mandava al suolo. Vuole il Biagioli dimostrata così la possanza del braccio e la terribilità del colpo, che non diede tempo di respirare al ferito, a cui fu rotto il petto, e spiccata dal corpo l' ombra (l' anima) con un sol colpo; e soggiunge al solito, che questo modo di dire, inteso altrimenti, sarebbe ridicolo e favoloso. Assentiamo noi pure che troppo larga ferita bisognata sarebbe, onde per quella passar potesse un raggio di sole. Ma tale fu la tradizione del fatto, e l' Alighiero potè attenersi a quella, senza farsi mallevadore della possibilità. La più distesa narrazione si legge nel libro intitolato: L' Illustre e famosa Istoria di Lancillotto del Lago. Certo è che per quel dire

rotta l'ombra, intendendo rotta l'anima, si guasta il quadro poetico, che ne fa quasi vedere il raggio solare che passa per forato petto. Così piacque intendere all'Imolese, al Landino, al Vellutello. Il Portirelli trova questo loro parere più semplice e naturale, che quello del Venturi, il quale si studiò di veder rotti da quella lancia i legami che teneano congiunta l'anima al corpo, tuttavia conchiuse dicendo: scelga il lettore quel parere che più gli aggrada. Guai a' lettori che fossero per lasciarsi sedurre! „ Il Venturi „ sbeffeggia costoro, così grida il Biagioli, ed ha ben „ ragione per mia fè. E tanto merita il Lombardi d'es- „ sere biasimato di non avere, non so se per dappo- „ caggine o per malizia, aperto il seno alla verità “.

Malagevole sarebbe il portar qui schiarimenti storici intorno alle persone d' Artù o Arturo, e del figlio od anzi nepote di lui, detto ora Modite, ora Mordrec, ora Mordredo. Brunetto Latini scrivea nel suo tesoro. „ Utre fue padre del re Artù, di cui li ro- „ manzi parlano, il quale fu incoronato re de la Ta- „ vola Ritonda a li 483 anni dopo la incarnazione “. Più distese notizie intorno ad Artù ed ai cavalieri della Tavola Ritonda ne somministrò Luigi Alamanni nella sua prefazione al Giron Cortese. Arturo nacque in Cornovaglia nel 452: succedette ad Uterio, suo padre, nel regno della Britannia, del 492: ridusse la Scozia con l'isole vicine in suo potere; sconfisse Lucio, capitano de' Romani, e il suo esercito; scorse le Gallie, e mentre volea portar la guerra a Roma, fu richiamato al suo regno da domestiche sedizioni. Mordredo, suo nepote, che in sua assenza aveva occupato il trono, erasi posto in agguato per ucciderlo: Arturo il prevenne con un colpo mortale;

ma rimaso anch'egli gravemente ferito, fu portato a Glaston, dove morì nel 542.

Sappi ch' io son Beltram del Bornio, quelli,
Che al re giovane diedi i mal conforti.
Io feci il padre e il figlio in se ribelli.
Inf. C. XXVIII. 134

ENRICO II.

§. 3. I Normanni esteso avevano il loro potere anche nell' Inghilterra. Fu creduto che Edoardo il confessore, ultimo re degl' Inglesi, avesse istituito suo erede Guglielmo, il bastardo, duca di Normandia. Postosi nell' anno 1066 in possesso di quel regno colla spada alla mano Guglielmo meritossi il soprannome di Conquistatore. A lui succedette il figlio Guglielmo II detto il Rosso, ed a questo nel 1100 Enrico I, il quale, dopo aver tolto al maggior fratello Roberto il regno d' Inghilterra e il ducato di Normandia, il privò ancora della libertà, e finalmente della vita. Il regno di Stefano suo successore fu gravemente commosso dalle civili turbazioni. Matilde, figlia d' Enrico, mediante il suo matrimonio con Goffredo Plantageneta, duca d' Angiò, innalza al trono d' Inghilterra la celebre casa de' Plantageneti. Enrico II, nato di quel matrimonio, coronato l' anno 1154, conquista l' Irlanda, ed estende i suoi dominj dalle Orcadi sino ai Pirenei. A lui viene ingiustamente imputata la morte dell' arcivescovo di Cantorbery nel

1170 (1). Il suo primogenito, il giovane Enrico, gli si fa ribelle. Dante trova in Inferno quel Beltramo del Bornio, Visconte d'Altoforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, pel cui pravo consiglio il giovane Enrico ribellato erasi al genitore. Bertramo fu uomo armigero, feroce, di tutti gli affetti ardentissimo, travagliato dalle tempeste dell'amore e dell'odio, Trovatore sublime più ch' altri mai. Amò da giovane la duchessa di Sassonia, figlia d'Enrico II e madre di Ottone IV. Enrico, il maggiore de' figli d' Arrigo II, che aveva il ducato di Normandia, era detto il re Giovane, per distinguerlo dal padre, e perchè in tenera età era stato coronato re d'Inghilterra. Beltramo si affezionò a lui, ebbe in guardia e tenne per lui la rocca d'Inghilterra detta Altaforte (2), e attizzò l'inesperto principe a muover guerra al proprio fratello Riccardo conte di Guienna, e del Poetù. Poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo facean cader l'armi ad Enrico, affascinogli l'animo sino a suscitarlo a ribellione contro il padre. Morte rapissi Enrico nel fior della vita, e Bertramo il pianse con dolentissima elegia. Il padre d'Enrico, che imputava a Bertramo le mire sediziose del figlio, lo assediò in Altaforte e lo prese. Il vincitore lo interrogò dicendo: or bene, sei tu quello che si vantava d'aver più senno di alcun uomo del mondo? cui Beltramo: e il dirò sempre: ma perdendo il re Giovane, tuo figliuolo, ho perduto senno, ragione e virtù. Al nome del figlio sgorgaron le lagrime dagli occhi del re, il quale proruppe: sì, tutto perdesti, perdendo mio figlio,

(1) Par. C. XII. 137.
(2) Inf. C. XXIX. 29.

perchè te solo egli amava; e terminò col restituirgli libertà, castello e dominio. Dante che ben conosceva la vita e gli scritti di Beltramo del Bornio, come dimostra nel suo Trattato de Vulgari Eloquio, ove lo annovera fra gl' illustri poeti volgari che cantarono in lingua d' oc, il collocò nell' Inferno fra i seminatori di scandali e di risse, perchè scandalo e rissa fu la maggior parte della sua vita. Vedi ciò che scrive in proposito il Viviani in nota al Bartoliniano (1). La più parte de' codici e tutte le edizioni recavano questo verso: — *Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.* — Il dottissimo Ginguené che dato sapea da Bertrando del Born il malo consiglio ad Enrico figlio primogenito detto il re Giovane, e non a Giovanni quarto figliuolo del re Enrico II, sostituì il nome di re Giovane a quello di re Giovanni. Dichiarò egli il corso errore col lume della storia, ed osservò che in molte canzoni provenzali rimasteci di Beltramo del Bornio non si parla mai di Giovanni, ma solamente de' suoi tre fratelli. Meravigliò che Dante, il quale conoscea perfettamente le rime de' Trovatori, non avesse mossa parola di Enrico, nè di Riccardo, nè di Goffredo, spinti veramente da Bertramo contro il loro padre, e che avesse dannato questo Visconte per aver seminata discordia tra il padre e quello solo de' figliuoli, col quale non aveva alcuna dimestichezza. Conchiuse che il testo di cotal verso era alterato. La lezione viziata era tuttavia difesa da tutti i comentatori, non escluso il Biagioli. Si credette che Palamede Carpani fosse giunto a ribattere vittoriosamente l'opinione del Ginguené. Raisnouard in Francia, e il

(1) Inf. C. XXVIII. 118.

Parenti e il Viviani in Italia sottoposero il quesito ad esame, e provarono che Bertrando di Born fu sempre reputato l'amico e l'instigatore di Enrico dal corto mantello, soprannomato il re Giovane, ed avere Dante scritto veramente — *Che al re Giovane diedi i mal conforti* — (1). Ora fassi inutile il dire che avevamo noi pure cianciato il dubbio più anni innanzi col Novelliere antico alla mano. La novella XIX comincia così: „ Leggesi della bontà del re Giovane, „ guerreggiando col padre, per consiglio di Bertramo „ del Bornio". Veduto ne venne in quella e nella seconda novella più e più volte ripetuta l' appellazione di re Giovane; ma chi avrebbe pensato o ardito a confortare la storia poetica di Dante colla ortografia di un così antico novellatore? L'autor francese dimostrava doversi riconoscere o un grave errore del poeta o un' alterazione importante del suo testo. Mancava solo per onore e difesa del nostro poeta, un ottimo codice dal quale fosse confermata la seconda supposizione. „ E questo pure, esclama il Parenti, si tro„ va nella biblioteca Estense, leggendovisi a chiare „ note *re Giovine* (2)". E il Parenti e il Viviani recando ragioni a fare aperto il torto del Ginguené, nel sospettare caduto Dante in errore sì grossolano, il fanno con quella urbanità che è propria degli animi gentili. Non così il padre Cesari, il quale dopo aver ammessa la lezione del *re Giovane* scrive: „ Andate ora „ a dire, che non gli amanuensi, ma Dante sciocco „ scrivesse al re Giovanni, facendolo ignorante di co-

(1) Inf. C. XXVIII. 135.

(2) Memorie di religione, di morale e di letteratura. Modena 1823. vol. 3. p. 118.

„ sa cotanto nota, e noi italiani tanto nuovi in casa „ nostra “: ed aggiunge per nota: „ Questo saluto è „ mandato al signor Ginguené “. Ripiglia qui molto saviamente il Perotti: „ È bene che questo sarcasmo „ non travalichi le Alpi, perchè non abbia a suona- „ re all' orecchio degli stranieri sì fatta contumelia „ lanciata contro uno scrittore, i cui modi sono sì „ urbani, e che, spoglio d' ogni preoccupata opinio- „ ne, condanna i giudizj talora torti e sovente riso- „ luti de' suoi compatriotti intorno agli autori italia- „ ni, e che innalzò un sì bel monumento alla nostra „ letteratura “. Ammettendo eziandio, che Bertrando seducesse medesimamente il re Giovanni, rimane sempre vero che la ribellione di questo principe non fu strepitosa come quella del re Giovane. La ribellione del re Giovanni, soprannomato Senzaterra, fu presso a poco un' adesione alla sorte di suo fratello Riccardo, Cuor di Leone, piuttosto comandata dalle circostanze, che suggerita dagli altrui consigli. Giovanni ultimo de' quattro figliuoli d' Arrigo II, non prese parte alla ribellione de' suoi fratelli contro del padre: era fuor di dubbio troppo giovine: si unì però segretamente ad essi nell' ultima. Suo padre non n' ebbe contezza se non dopo avere accordato il perdono a suo figlio Riccardo, anzi ebbe appena tempo di querelarsene, essendo venuto a morte per la somma tristezza nel 1189 dopo 34 anni di regno. Filippo Augusto, re di Francia, che aveva favorita la ribellione or d' uno or d' altro dei tre figli, dettò l' ultimo trattato a vantaggio di Riccardo. Era già morto Goffredo il Bello, conte d' Anjou IV, uno dei figli d' Enrico II, lasciando dopo di sè Artus, ossia Arturo, che fu proclamato duca di Bretagna: Filip-

po Augusto gli avea promessa in moglie una sua figlia di nome Maria, ma Giovanni Senzaterra, zio d'Arturo, per torgli la corona, gli tolse di propria mano la vita.

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra.
Purg. C. VII. 130.

ENRICO III.

§. 4. Riccardo I, soprannomato Cuor di Leone, successe al re Enrico II suo padre. Nel 1192, tornando da Terra Santa, fu arrestato alla corte di Leopoldo duca d'Austria, suo particolare nemico, venduto al barbaro e vile imperatore Enrico VI, posto in catene e riscattato con prezzo di duecentomila marche d'argento. Morto Riccardo I, Giovanni Senzaterra, quarto figlio d'Arrigo II, usurpò nel 1199 la corona che apparteneva ad Artus di Bretagna, suo nipote. I baroni lo forzarono a firmare la famosa carta della libertà d'Inghilterra, indi ne offersero la corona a Luigi VIII figlio del re di Francia, Filippo Augusto. Luigi riconosciuto re in Londra nel 1216 dovette ben presto abbandonare e quel trono e quel paese: ma frattanto Giovanni Senzaterra abbandonato da tutti e vagabondo, morì in una villa della provincia di Norfolck. Arrigo III, figliuolo del detto Giovanni Senzaterra, salì su quel trono nel 1216, ma ricusando di eseguire i capitoli della Gran Carta del regno che pur giurato aveva di osservare, provocos-

si una guerra civile co' suoi baroni. Dante colloca in Purgatorio quest' Arrigo III, re d' Inghilterra, e re lo chiama di semplice vita, qual uomo di buona fede, e il fa seder solo in distanza dagli altri principi, quasi per accennare la rarità d' uomini di tal tempra sul soglio. L' Anonimo s' inganna doppiamente e nello annunciarlo figliuol di Riccardo, e nel dirlo coronato re del 1278; e seco lui cadde in errore il Villani, che disse: „ Di Ricciardo nacque Arrigo ". Il Landino pensa che chiamasse Arrigo, di semplice vita, perchè nel vitto e nel vestito non usò l' abbondanza e il lusso, e perchè non fu doppio, che una cosa avesse nel cuore, ed altra su la lingua; ma nelle storie ci suole venir rappresentato quale uomo debole ed impolitico al pari del padre, e quale monarca, per più d' un titolo da spregiarsi, e segnatamente per avere abbandonato il governo talora alle mani d' ingiusti ministri, talora a quelle dell' ambiziosa consorte. Sperando ricuperare la Normandia e le altre provincie perdute in Francia, s' unì al conte di Bretagna, fece la guerra senza coraggio e senza fortuna; e così col darsi in balìa ad avidi stranieri, si rendette odioso a' suoi sudditi, e n' ebbe turbato il regno da tumulti e da sedizioni. Nel 1258 i baroni, de' quali era capo il conte di Leicester, si ribellarono: Arrigo fu vinto e fatto prigioniero alla battaglia di Levves. Edoardo suo figlio, ritornato di levante, ed accolto dalla nazione con dimostrazioni di rispetto e d' amore, potè colla battaglia d' Evesham, in cui Leicester rimase ucciso, domare i rivoltosi, e ridonare al padre la libertà ed il soglio.

Là si vedrà la superbia, che asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Par. C. XIX. 121.

EDOARDO I.

§. 5. Quando lo scettro paterno venne alle mani di Edoardo, provvide egli di buon accordo col parlamento alla felicità de' suoi popoli, e dilatò i confini del regno, e ricuperando la Guienna e conquistando la Scozia, a cui diede un re. L' Inghilterra sotto il governo di Edoardo, principe intrepido, politico, ed ambizioso fu felice quanto il permetteano i costumi di quell' età. „ Di lui (d' Arrigo III) nacque, dice l' Anonimo, il buon re Adoardo, il quale vivea al tempo che l' autore compose quest' opera; il quale fece in sua vita di belle grandi cose". Finchè si lesse colla Crusca: — *Questi ha ne' rami suoi migliore uscita* — (1), si potè credere che Dante dir volesse fortunato Arrigo per ottima discendenza, commendando così il re Edoardo I di lui figliuolo. Ma si fece così cadere il poeta in alcuna contraddizione, avendo pur esso disapprovata la guerra che Edoardo faceva a Roberto re di Scozia (2). Dar dovette perciò in tale contraddizione anche l' Anonimo, che immemore delle ammirate belle grandi cose, così qui comenta: „ Riprende d' avarizia il re d' Inghilterra, dicendo che

(1) Purg. C. VII. 132.
(2) Par. C. XIX. 121.

„ per questa cagione non può soffrire che Scozia ab-
„ bia re; e che quinci si muove la guerra che è in-
„ tra 'l re Adoardo d'Inghilterra, e 'l re eletto per li
„ Scotti; e che il re di Scozia per avarizia non vuo-
„ le fare debita subjezione al detto re, ma leva ar-
„ me contro a lui; onde l' uno e l' altro fa follia ".
Poichè fu riconosciuto lo sbaglio di stampa, e si les-
se: — *Questi ha ne' rami suoi minore uscita* —, si vi-
de, che Dante accennava alle sventure della discen-
denza d'Arrigo. Si sa, che cessato avendo di vivere
Alessandro IV, re di Scozia, nel 1286, Edoardo d'In-
ghilterra chiamato arbitro a scegliere fra i preten-
denti Baliol e Bruce, elesse in re Giovanni Baliol;
ma il fece suo vassallo; e la Scozia dovette nel 1293
riconoscersi feudo dipendente dalla monarchia d' In-
ghilterra. Essendosi perciò il Bailleul alleato con Fi-
lippo il Bello, Edoardo l' ebbe prigione e il tenne
lungamente chiuso nella torre di Londra. Si sa che
la Scozia ricuperò dopo alcun tempo la sua indipen-
denza, e diede la corona al figlio del competitore di
Bailleul, Roberto Bruce, vero eroe, che pervenne a
cacciar gl' Inglesi dalla Scozia nel 1306. Edoardo fu-
rioso preparavasi e rientrare in quel regno, quando
fu colto dalla morte.

Mostrocci un' omb[illegible]
Dicendo: colui
cuor, che [illegible]

[illegible]o del conte Simone
[illegible]gli antichi disastri
[illegible]no a Conventry,
[illegible]pagnia. Guido
[illegible]lla battaglia,
[illegible]terra, era-
[illegible]bardi vo-
[illegible]usta ra-
[illegible]e ob-
[illegible]o X
[illegible]

[illegible]el 1270 Guido di Mon[illegible]
[illegible] d' Angiò, nella città di Viterbo, [illegible]
tempo di messa, anzi nel momento stesso [illegible]
zione dell' ostia sacra, ammazzò proditoriamen[illegible]
una stoccata nel cuore Arrigo, figliuolo di quel Ri[illegible]
cardo, conte di Cornovaglia, che per quattordici anni portò il nudo titolo di re de' Romani e morì in Inghilterra l'anno 1271. Erasi Riccardo trasferito in Alemagna nel 1257, epoca della sua elezione, ma avea dovuto abbandonarla esausto di denaro per l' eccesso delle necessarie liberalità fino dal 1259. Era dunque tuttavia tra miseri viventi, quando gli fu massacrato il figliuolo. Sbagliò l' Anonimo, e con lui sbaglia il Venturi, in dicendo re d' Inghilterra questo Riccardo, padre dell' ucciso Arrigo. Il ricordato Giovanni Senzaterra ebbe due figli, Enrico III e Riccardo: questi prestò assistenza al fratello, e sebbene Innocenzo IV gli avesse offerta la corona di Sicilia, e gli elettori conferito gli avessero il titolo di re de' Romani, visse tranquillo alla corte del fratello Enrico III fino alla sua morte avvenuta nel 1272. Tornato appena il giovane Arrigo da Tunisi colla crociata, stavasi appiè dell' altare divotamente assistendo alla

messa: Guido di Monforte il passò da banda a banda con lo stocco. Chiesto, mentre usciva di chiesa, che fatto avesse, — la mia vendetta, rispose Monforte. — Come? non fu vostro padre strascinato? A queste parole Guido rientra, ghermisce il moribondo Arrigo pe' capegli, e lo strascina fino alla pubblica piazza. Sfuggì il bel quadro al pennello ammiratore del Ginguené (1). L' Anonimo così comenta: „ Qui del „ conte Guido da Monforte si ragiona; il quale Arrigo, figliuolo del re Riccardo d' Inghilterra, nella „ città di Viterbo, levandosi il corpo di Cristo, uccise, con consentimento del re Carlo il vecchio: del „ quale Arrigo, secondo l' usanza oltremontana, il „ cuore fu tolto, e in Inghilterra portato a Londra, „ dove in calice d' oro coperchiato in mano d' una „ statua fue locato sopra il fiume di Londra chiamato Tamigi, e quivi è onorato: e nella vesta della „ detta immagine è scritto: *Cor gladio scissum do cui „ consanguineus sum;* cioè io do il cuore fesso col „ coltello a cui, di cui distretto sono di sangue, cioè „ al re Adoardo. Fu anni Dom. 1270 ...... Era questo Arrigo, senz'aver mai offeso, giovane, simple, „ dolce, e mansueto, e angelico ". Carlo d' Angiò, trovatosi presente a quell'assassinio, unitamente a Filippo, re di Francia, suo nepote, non ne fece alcuna giustizia, appagandosi di rimuovere il Monforte dal vicariato. Guido volle così vendicare il proprio padre Simeone di Monforte, conte di Leicester, stato ucciso il 1 agosto del 1265 nella battaglia d'Evegham presso Conventris, combattendo per la libertà d'Inghilterra contro Enrico III: i realisti avevano ob-

(1) Inf. C. XII. 118.

brobriosamente trascinato il corpo del conte Simone pel fango. Forse originossi da quegli antichi disastri l'inglese proverbio, mandare qualcuno a Conventry, in senso di sbarazzarsi della sua compagnia. Guido ferito pur esso da molte spade in quella battaglia, dopo la rotta de' ribellati baroni in Inghilterra, erasi ricoverato in Francia. Il Volpi e il Lombardi vogliono che lo stesso re Edoardo avesse per giusta ragione di stato fatto subire a Simone una morte obbrobriosa. Certo è, che Edoardo indusse Gregorio X a perseguire Guido di Monforte. Preso questi in mare da Ruggeri di Loria fu mandato prigione a Messina, ed in quella cattività si morì. Edoardo, occupato della guerra contro la Scozia ribellata, morì nel 1307. Suo figlio Edoardo II regnò fra le turbazioni, ricevette la legge dal parlamento, fu deposto e imprigionato, e morì fra tormenti nel 1327. Mentre ad insultargli e a tormentarlo alcuni barbari Inglesi gli radevano la chioma in piena campagna, usando in luogo di ranno, d'acqua fredda e fangosa, egli altro non disse, se non: per quanto facciate, non torrete mai l'uso migliore a ciò dell'acqua calda; e intanto dagli occhi caldissime gli scorrevano le lagrime.

Fra Giovanni di Serravalle della diocesi di Rimino, principe e vescovo di Fermo, già discepolo di Benvenuto da Imola, nella sua versione della Divina Commedia in prosa latina, vuole che Dante sia stato eziandio in Oxford, per continovare i suoi studj in quella celebre scuola. Uno esemplare manoscritto di quella versione con comento rimase nella libreria del Vaticano. Se ne trovano varj passi nel libro intitolato: *Origine della poesia rimata* di Gio. Maria Barbieri, pubblicato dal Tiraboschi. Il Viviani ne

possiede parecchie importanti memorie tolte da un manoscritto del Fontanini. Il citato Giovanni di Serravalle occupossi di quella fatica, mentre si ritrovava al concilio di Costanza nel 1416. Vissuto essendo nel secolo in cui morì Dante, potè avere inteso da alcuno contemporaneo di quella andata ad Oxford. Tuttavia finchè fu creduto, che quel solo vescovo fatto avesse viaggiar Dante in sì lontano paese, si potè dubitare. Ma il Boccaccio, nel Carme latino, con cui accompagnò il dono della Divina Commedia al Petrarca, avea pur esso dato per noto a' tempi suoi che Dante stesso fosse in Inghilterra. — ...... *Novisti forsan et ipse — Traxerit ut juvenem Phoebus per celsa nivosi — Cyrrheos .... et antra — Julia, Parisios dudum, extremosque Britannos. — Hinc illi egregium sacro moderamine virtus — Theologi, Vatisque dedit simul atque Sophiae — Agnomen, factusque est magnae gloria gentis — Altera Florigenum, meritis tamen improba lauris — Mors properata nimis vetuit vincire capillos.* —

RE DI PORTOGALLO, DI NORVEGIA, DI RASCIA E DI CIPRO

CAPO III.

Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Inf. C. XII. 104.

DIONISIO L' AGRICOLA

§. 1. Manifesta Dante la riprovevole condotta del re di Portogallo, Dionisio cognominato l' Agricola e più comunemente il Liberale, che regnò dal 1279 al 1325, e quella di un monarca della Norvegia (1). E qui l' Anonimo: „ Riprende il re di Portogallo, però „ che tutto dato ad acquistare avere, e quasi un merca- „ tante del suo regno ae affare di moneta: nulla cosa „ reale, nulla cosa magnifica si può scrivere di lui. „ E meno di quello di Norvegia, perchè siccome le „ sue isole sono partite ed ultime e streme della ter- „ ra, così sua vita è estremo di razionalitade e di „ civiltade". Dionigi, figlio d' Alfonso III, condusse in moglie nel 1281 Elisabetta figliuola di Pietro III re d' Aragona, e morì nel 1325. Debb' essere questo

(1) Par. C. XIX. 139.

Dionigi quel re di Portogallo, il quale ebbe mestieri che il pontefice Nicola giudicasse delle gravi differenze insorte tra esso ed il suo clero. Sarà sempre memorando esempio della stoltezza, a cui possono venir condotti i popoli dalla superstizione, che al pubblicarsi nel campo da certi monaci la bolla della scomunica scagliata da Innocenzo IV contro il re di Portogallo Sanco II, fratello del detto Alfonso, tutte le truppe si volsero in vilissima fuga. Co' versi che seguono il poeta rimorchia un re della Rascia, parte allora della Schiavonia, il quale falsò i ducati di Venezia. La Rascia, che un tempo ebbe i suoi re particolari, forma parte della Turchia europea: è dessa la parte settentrionale della Servia, e piglia nome dal fiume Rasca che mette foce nel fiume Morava: le sue principali città sono Belgrado, Semendria e Galombaz. Dante volendo ricordare una delle più alte montagne della terra allora conosciuta, nomina Tabernich, monte altissimo della Schiavonia (1); e fece pur menzione dei venti boreali che di là vengono a noi (2). Arrigo II re di Cipro, era entrato a regnare con forte sospetto d'aver fatto morire di veleno il maggior suo fratello Giovanni. Dante nominando le due principali città Nicosia e Famagosta, per l'intera isola di Cipro, dice che quel regno stride pel suo re bestiale, che dagli altri cattivi sovraccennati non si discosta (3). ,, Descrive la vita bestiale, soggiunge ,, qui il nostro Anonimo, del re di Cipri, il quale ,, dovrebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla ,, fronte li siede la terra dove il suo Creatore il san-

(1) Inf. C. XXXII. 28.
(2) Purg. C. XXX. 87.
(3) Par. C. XIX. 145.

„ gue sparse. E bene dice bestia, però che tutto è
„ dato alle concupiscenzie e alle sensualitadi, le qua-
„ li debbono essere di lungi dal re “. Chi al difetto
di schiarimenti, in che fu lasciato questo capitolo,
speri alcun lume dall' analisi del Ginguené, fatta ita-
liana dal Perotti, ha ben ragione di dolersi, perchè
abbia questi rifiutata la versione appunto quando più
potea stringerne l' uopo, come nel tratto seguente.
„ Che non potranno, dice l' Aquila, i re persiani rim-
„ proverare ai vostri re, quando aperto vedranno quel
„ gran libro, in cui sono scritti tutti i loro misfatti?
„ In quello si vedrà tra l' opere d' Alberto d' Austria
„ quella, che ben presto vi sarà inserita, di abban-
„ donar la Boemia alla strage; là si vedrà l' astuzia
„ praticata sulle rive della Senna per falsar le mone-
„ te, per farne mercede allo esercito armato contro
„ i Fiamminghi dopo la rotta di Courtrai nel 1302
„ da quel Filippo che morirà in caccia per una cadu-
„ ta, al lanciarsi di un cignale tra le gambe del suo
„ cavallo; là si vedrà l' orgoglio che fa stolti Rober-
„ to re di Scozia, ed Edoardo primo, re d' Inghil-
„ terra, e che genera in essi tanta sete di potere, da
„ non contener più nè l' un nè l' altro ne' proprj con-
„ fini; si vedrà il lusso e la mollezza di Alfonso re
„ di Spagna, e di Vincislao re di Boemia, che mai
„ non conobbero od ebbero alcuna virtù; si vedran-
„ no in Carlo II detto lo zoppo, figlio di Carlo d' An-
„ giò, re di Puglia e di Napoli con titolo di re di
„ Gerusalemme, per una buona qualità, mille quali-
„ tà contrarie; si vedrà l' avarizia e la viltà di Fe-
„ derico III re di Sicilia, figlio di Pietro d' Arago-
„ na e suo successore, e per indicare la sua scarsa
„ valentìa, saranno le sue alte gesta indicate median-

„ te abbreviata scrittura, in cui peraltro il molto ri-
„ provevole conterrassi in poco spazio; e ciascuno vi
„ vedrà le azioni vergognose di Giacomo re di Ma-
„ jorica e di Minorica di lui zio, e quelle di Giaco-
„ mo re d'Aragona di lui fratello, i quali disonora-
„ no una sì illustre schiatta e due corone; e vi si
„ conosceranno Dionigi soprannomato Agricola, che
„ regna in Portogallo, e il re di Norvegia e quello
„ di Dalmazia, ossia di Rasoia, parte della Schiavo-
„ nia, il quale falsati ebbe i ducati di Venezia. Fe-
„ lice l' Ungheria, se non si lasciasse più oltre go-
„ vernar male, e felice la Navarra, se si facesse ba-
„ luardo delle montagne che la circondano, per di-
„ fendersi dalla Francia, e sottrarsi alla dominazio-
„ ne di Filippo il Bello. Ciascuno ne vede la pruo-
„ va nelle querele che innalza l' isola di Cipro con-
„ tro il suo re Enrico II, tiranno simile a tutti gli
„ altri ". Altro è che Dante ammonisca i princi-
pi, ed alzi il flagello, edecciti le nazioni a veglia-
re alla conservazione della loro indipendenza; altro
ch' ei le stimoli alla rivolta, come pare che la pensi
il Biagioli, affermando che il poeta si piacesse col
suo squadrare bastonate da cieco, e col percuotere le
più alte teste del mondo, di aizzare i popoli a far
quello che l' esperienza ci dimostra non doversi mai
più desiderare da uomo. Niuno pensò mai gravare di
simil taccia il nostro Sordello che nel piangere la
morte di Blacasso, gran gentiluomo di Provenza, e
guerriero fortissimo, prese argomento dal valore del-
l' estinto eroe, per rampognare tutti i vili che regna-
vano in quell' età: con fiero atto lo sdegnoso Italia-
no mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che
que' sciaurati ne mangino. Invita l' imperatore Federi-

co II alla ricupera del Milanese; il re di Francia a quella della Castiglia; Enrico re d'Inghilterra ad approfittare de' torbidi onde trovavasi agitata la Francia per ricuperare le provincie dalla medesima tolte a Giovanni Senzaterra. Passa quindi a rianimare e consigliare i principi minori; desidera ed augura senno, consiglio e valore a Ferdinando III re di Castiglia per meglio governare i proprj stati; al re Giacomo d'Aragona affine di ristorarsi dei danni arrecatigli dal conte di Tolosa; al re di Navarra, nel quale non sapea lodare, che conservasse bassi pensieri dopo essere asceso al trono; al conte di Tolosa affine di poter ricuperare i paesi perduti; ed a quello di Provenza per rientrare nel possesso delle proprie terre. Chiude col dichiarare di non curarsi del loro sdegno; dicendo: Saprà male assai a certi baroni di udirmi ragionar così bene; ma dichiaro che fo di loro quel conto ch'essi fossero per fare di me. Ma ecco la versione in romano italico fatta dal Perticari di quel Serventese, che il mantovano Sordello scrivea in romano provenzale.

Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Pur. C. XVI. 94.

BLACASSO

Serventese di Sordello in romano italico

1.

§. 2. „ Pianger vo' Ser Blacasso in questo leggero „ suono col cor tristo e smarrito; ed honne ben ra„ gione. Ch' en lui ho perduto 'l Signore e l' amico „ buono; e perchè tutti gli atti valenti sono in sua „ morte perduti. Tanto è mortal lo danno, che non „ aggio sospezione che giammai si ripari, se non in „ tal guisa, che uomo gli tragga lo core, e che ne „ mangino i Baroni, che vivono discorati; poi s' a„ vranno de' cor prodi ".

2.

„ Primier mangi del core, perciocchè grand' uo„ po gli è, l' Imperadore di Roma, s' ei vuole i Mi„ lanesi per forza conquistare, perchè lui tengono con„ quiso. E vive disentato, malgrado de' suoi Tede„ schi. E di seguente ne mangi il Re francese: e poi „ ricovrerà sua terra, ch' el perde per sua nescienza. „ Ma s' ei crederà sua madre, ei non mangieranne „ punto: perchè a lei ben pare pregio di lui, ch' el „ non faccia cosa che gli pesi ".

3.

„ Del Re inglese mi piace, perch' è poco corag-
„ gioso, che mangi assai di quel core: e poi serà va-
„ lente e buono: e ricovrerà la terra per cui vive
„ privato di pregio, che gli tolle lo Re di Francia,
„ perchè il sape negligente. E lo Re di Castella ten-
„ go che per uno ne mangi due: perchè tien due rea-
„ mi, e non è buono per uno. Ma s' el ne vuole man-
„ giare, tengo che ne mangi di nascoso: che se la
„ madre il sapesse, batterialo col bastone ".

4.

„ Del Re d' Aragona vo' che debba mangiar del
„ core, ch' esso il farà dell' onta discarcare, ch' io
„ odo là di Marsiglia, e di Milano contare; nè il può
„ altrimenti per cosa ch' ei sappia dire, e fare. Ed
„ appresso voglio che diamo di questo core al Re
„ di Navarra: che valea più da conte che da Re: ciò
„ odo dire. Forte cosa è quando Iddio fa l' uomo in
„ gran ricchezza poggiare: poi la mancanza del core
„ il fa bassare di pregio ".

5.

„ Al conte di Tolosa è uopo che ne mangi be-
„ ne, s' ei membra ciò che suol tenere, e ciò che
„ tiene. Perchè se la sua preda non gli riviene con
„ altro core, non pare che gli rivenga con quel cuo-
„ re ch' ha in seno. Il conte di Provenza tengo che
„ ne mangi, e sì gli conviene, ch' uomo diredato del
„ regno, se vive un' ora, non val più nulla. E se da

„ tanti sforzi si difende, e cade prigione, gli sia uo-
„ po il manicar questo core, pel grave fascio ch' e-
„ gli sostiene ".

6.

„ Li Baroni mi vorranno male di ciò ch'io dico il
„ vero: ma ben sappiate, ch' io li prezzo tanto po-
„ co, com' elli me.

Donna, mio bel ristoro, sol che da voi possa tro-
„ var mercè, a mio danno getto ciascuno che non
„ mi tien per amico ".

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

PRINCIPI E SIGNORI ITALIANI

PARTE PRIMA

GUELFI E GHIBELLINI

Ahi serva Italia di dolore ostello!
Purg. C. VI. 76.

COLLEGATI LOMBARDI

CAPO I.

A costoro si vuole esser cortese.
Inf. C. XVI. 15.

MATILDE DI CANOSSA

§. 1. Mentre Dante scriveva la sua Divina Commedia, la Lombardia era a brani in dominio di molti. Signori erano, di Piacenza Alberto Scotto, di Pavia ora Filippone da Langusco ora Manfredino di Beccheria, ora Guglielmo marchese di Monferrato, di Novarra Guglielmo Brusato, di Lodi Antonio da Fissigara, di Crema Simone degli Avvocati da Calobiano, di Cremona Guglielmo Cavalcabò, di Milano Guido dalla Torre, i quali tutti erano Guelfi. Quà e là eransi fatte potenti e formidabili le famiglie dei Fieschi, dei Bonacossi, degli Scotti, dei Correggieschi, dei Susinani, dei Sanseverini, dei Benzoni, de Soardi, ed altre molte. Capitano per la Chiesa era Federigo, conte di Montefeltro, figliuolo del conte Guido. Ma all' uopo nostro fassi acconcio il volger l' occhio ad epoche alquanto più remote, onde agevolarne l' intelligenza delle parole di Cacciaguida, che da' tempi si dipartono, ne' quali Italia governata era, parte da' popoli, parte da' principi, parte da' mandati dall' im-

peratore, e di tutti era la più potente Matilde, contessa di Canossa, alla quale obbedivano Lucca, Parma, Reggio e Mantova, con quante terre furono poscia comprese sotto il nome di patrimonio. Le dissensioni occorse tra i discendenti di Carlomagno, e le turbolenze succedute in Italia, dopo l'estinzione di quella linea che ne avea tenuto il regno, sommamente contribuito avevano al fatale rigoglio della pianta feudale. Ad ogni tratto di paese nobili e castellani godeano feudi indipendenti dalle città. D'altra parte vescovi, monisteri, abati ed altri ecclesiastici andavano ognora più dilatando i possedimenti loro, ed ampliando le giurisdizioni. Allora le discordie tra i principali baroni italiani, le dissensioni tra'l sacerdozio e l'imperio, la continua residenza de' novelli Cesari nella Germania, furon cagione, che varj piccoli signori con titolo di capi e difensori del popolo e del comune, di vicarj o pontificii o imperiali, di conti, marchesi, o duchi, occupassero i diversi territorj d'Italia. L'Italia intanto cadde in governo d'una confederazione di principi, che soperchiando e straziando i loro vassalli, tenevano le città in disordine e soggezione. Così dopo la deposizione di Augustolo, diverse provincie, per la sola forza della consuetudine, si lasciarono tuttavia governare in nome dell'impero da alcuni potenti, che in quelle usurparono le non contrastate magistrature. Non mancò Formoso, da pontefice qual era, di offerire la corona d'Italia ad Arrigo l'Uccellatore; ma questi la rifiutò, dicendosi pago de' titoli conseguiti dagli stati d'Alemagna. Fu Ottone I, suo figlio, a buona ragione detto il Grande, quegli che riunì al regno germanico quello d'Italia, e con esso ancora, per mano di papa Gio-

vanni XII nel 962, la corona imperiale, che niuno de' Carlovingi, re di Germania, avea portata dopo Lodovico Pio. Frattanto pressochè tutte le terre d' Italia presero in uso di confidare il reggimento loro a virtuosi ed illustri personaggi stranieri, a' quali il titolo conferivano di podestà, ornandoli, al dir del Sigonio, *gladio, pileo, et sceptro, ad potestatem indicandam*. L' autorità loro era ristretta a sei mesi, dopo i quali le persone scelte a quel magistrato dovevano rendere esatto conto di loro condotta a destinati sindacatori. Volendo poi la plebe sempre divisa dalla nobiltà, una rappresentanza simile a quella de' Tribuni; principiossi a creare il capitano, o sia rettore del popolo, accordandogli un proprio palazzo ed una famiglia armata. L' autorità di siffatti ufficiali veniva talora acconcia a sedare le guerre civili; ma per l'ordinario questi capitani o rettori, abusando dell' aura popolare, posero sossopra i comuni, e si fecero assoluti signori. Lo andar podestà nelle terre libere d' allora si chiamava andare in signoria, e quasi era uno andare ad assumerne il principato. Difficile poi sempre facevasi il ritogliere i conferiti poteri; e quindi formidabili si rendettero e' podestà e capitani e rettori e que' conti medesimi ch' erano ufficiali regi, posti a tempo al governo d' alcun distretto o al comando delle milizie, o all' amministrazione della giustizia. Ostava più che tutto ad ogni ottimo intento nazionale la più odiosa delle ineguaglianze, quella che di due uomini far voleva due spezie diverse. ,, La nobiltà, come osserva un vivente a cui tace l' invidia, già ab antico ci venne ignorante e feroce seguitando le armi e le ambizioni degli Ottoni, dei ,, Federici, degli Arrigi; quando l' uccidere e il ra-

„ pire si stimava supremo ed unico vanto. Si piacque
„ nel molle e dilettoso terreno, che ebbe per suo;
„ quando l'antico e giusto possessore nol poteva di-
„ fendere. Gridò il perpetuo grido de' forti: Tutto è
„ de' forti; e ritenendo le armi dopo la guerra, for-
„ zò le misere greggie de' popoli che agli oziosi pia-
„ ceri di lei come bruti faticassero. Contro la impa-
„ zienza, che le inique vessazioni irritavano, si af-
„ forzò nelle rocche sui monti. Combattè le nascenti
„ libertà, dalle quali fu più volte battuta e frenata.
„ Tardi fu e suo malgrado condotta a partecipare la
„ civiltà de' popoli industriosi, a vergognarsi della sua
„ grossa e fiera ignoranza. Finchè nel secolo decimo-
„ sesto la vedemmo comunemente onorarsi del pre-
„ gio della penna e della spada". Dante nella grave
sua canzone della Nobiltà, che è la terza del Convi-
vio, ne insegna, che la verace nobiltà non istà nel
sangue e nell'oro, ma nella virtù della mano e del
senno, e riprova il giudicio falso e vile di que' che
volcano, che le sole antiche schiatte con ricchezze
grandi bastassero a far nobili gli uomini. E nella Di-
vina Commedia, a dimostrare che la nobiltà dai ge-
neranti trasmessa sfuma affatto, se l'erede non v'ag-
giunge la sua propria, figura la nobiltà in un man-
to, che il tempo va d'intorno colle forbici raccor-
ciando, sì che tosto a nulla si riduce. — *Ben sei tu
manto che tosto raccorce — Sì che se non s' appon
di die in die — Lo tempo va d' intorno colle force* — (1).
L'Italia tendeva ad un sistema di governo repubbli-
cano, ed i più illustri italiani erano di schiatta po-
polare; tuttavia la nobiltà si tenne assai per tempo

(1) Par. C. XVI. 7.

ben distinta dal popolo. Que' nobili medesimi, ch' erano i rappresentanti degli antichi popolani tale impero esercitavano sulla opinione in onta alle leggi, che or l' una or l' altra città, temendo non la nobiltà si arrogasse un diritto esclusivo a governare, giovandosi ognora più delle ricchezze e de' clienti, giunse ad escludere i nobili da ogni pubblico impiego. I popoli volevano viver liberi; ma è a dire che non avessero que' costumi i quali soli vagliono a guarentire la libertà, poichè passavano alternamente dalla servitù alla licenza. Le città si credevano libere, tutte le volte che giungevano ad espellere alcun loro tirannello, mediante lo innalzamento d' un altro: ad ogni breve interregno credevano governarsi di per se stesse, ed altro non facevano, che sperimentar tristamente, come a governarsi fossero inette, e meno degne di aspirare a nazionale dignità. — *Ruzzavano tra lor non altrimenti*. — *Che disciolte poledre a calci e denti* — (1). Bene con filosofica penetrazione ebbe a dire il Condillac, che il romano impero, il quale innalzato erasi su le ruine di tanti liberi stati, cadendo *ebbe* sepolto sotto la propria rovina il segreto della libertà. I pontefici convinti che colla loro precaria forza non avrebbero potuto acquistarsi la sovranità, immaginarono d' esserne almeno depositarj e tutori. La conferirono or ad uno or ad altro straniero, con patto e speranza d' averne porzione; e le più volte rimasero delusi. Guizzava fortemente con ambe le piante de' piedi Nicolò III capovolto nella buca infernale, quando quel Dante, che pur professavasi rattenuto dalla riverenza delle somme chiavi, non sep-

(1) Tassoni C. 1. st. 3.

pe frenarsi dal dire: — *Di voi pastor s' accorse il Vangelista, — Quando colei che siede sovra l' acque, — Puttaneggiar con regi a lui fu vista* — (1). Gregorio VII potè far vacillare i diademi su le fronti coronate. Arbitro era Gregorio delle ricchezze, dei dominj e del cuor di Matilde; e quelle sue ricchezze furono per secoli compre e ricompre a prezzo di sangue; nè furono paghi i pontefici che per le imperiali ricognizioni lo stato ecclesiastico esteso venisse da Radicofani alle frontiere del regno di Napoli, e di più abbracciasse l'Emilia o Romagna, la marca d'Ancona e la Pentapoli. Nata Matilde di Beatrice, sorella dell' imperatore Arrigo II, reggeva con titolo di marchesana e di duchessa gli stati che avevano appartenuto a Bonifazio, suo genitore, già creato da Corrado II duca di Toscana, e conte di Mantova, di Modena e di Ferrara, morto nel 1052. Matilde senza titolo regale volentieri faceva da regina in Italia; ma fu obbligata a cedere alle città più potenti della Toscana parte de' suoi diritti, e tutti quelli de' conti delle città. Venuto in Italia nel 1110 Arrigo V con trentamila soldati a cavallo, sebbene mostrasse di tutte avere in ispregio le italiane città, pure confermò alla contessa di Canossa possedimenti e diritti; e nell' anno successivo, dopo essere stato incoronato in Roma da Pasquale II, la dichiarò viceregina della Lombardia. Essa vi esercitò peraltro poca autorità; e venuta all' assedio di Mantova, ribellata fino dal 1090 le accordò pace, e morì in Bondeno nel giorno 24 di Luglio del 1115. Arrigo fece alcune donazioni al monistero di Polirone in merce-

(1) Inf. C. XIX. 106.

de dell' anima di Matilde, lo che valeva un dichiararsene erede: quindi le interminabili contese tra pontefici e imperatori. Benvenuto dice di Matilda, che letterata fosse, e di libri in gran copia fornita. Matilde non fu mai da' moderni scrittori commendata per titolo di beltà: e strano quindi parve che Dante bellissima la trovasse nel terrestre Paradiso starsene ora cogliendo fiori, ora danzando. Ma Dante sapea le cose vere più che non seppero i posteri. Ricobaldo Ferrarese, che la Storia Imperiale scriveva a lui contemporaneo, disse di Matilde: „ Fu di graziosa beltà, „ la quale ancora sino agli ultimi anni di sua vita „ in lei fu conservata "; e segue dicendo: „ Ancor- „ chè molte nobili città possedesse, non ebbe mai in „ alcuna di quelle ferma residenza, nè pur lunga di- „ mora. Ma in diverse castella, ora negli alti monti, „ ora nelle profonde valli conducea la vita sua, sti- „ mando forse, che non solo per l' abito, ma per li „ gesti suoi si conoscesse appieno che femmina fos- „ se ". Riuscito in un' antica selva, ove non entrò mai raggio di sole o di luna, e giunto ad un fiumicello, ristassi e passa cogli occhi una fresca landa, tutta seminata di fiori diversi: vede colà una giovane donna, che va trascegliendo i fiori più gai per intrecciarsene una ghirlanda, ed insieme cantando: egli la prega che le venga in voglia di trarsi avanti così che intender possa le sue parole. — *Deh bella donna, che a' raggi d' amore — Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti — Che sogliono esser testimon del core, — Vegnati in voglia di trarreti avanti* — (1). La bella donna tanto gli s' accosta, che viene all' orecchio di lui

(1) Purg. C. XXVIII. 43.

il dolce suono co' suoi intendimenti. Ella finalmente gli deterge dell' animo ogni ricordanza di colpa coll' onda di Lete. — *La bella donna nella braccia aprissi — Abbracciommi la testa, e mi sommerse* — (1). Cominciarono fin da que' tempi a farsi udire in Italia i funesti nomi di Guelfi e di Ghibellini.

Et ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro et una fossa serra.
Purg. C. VI. 82.

CASA D' ESTE

§. 2. Il Machiavelli pensa che le discordie tra Enrico II ed Alessandro II dividendo i popoli italiani in seguir le parti dell' impero o della Chiesa, seme fossero degli uomini Guelfi e Ghibellini, acciocchè l' Italia, mancate le inondazioni barbare, venisse dalle guerre intestine laçerata. Altri stimò probabile che i Guelfi pigliassersi appellazione in Italia da Guelfo VII, figlio di Guelfo VI, principe di Sardegna, duca di Spoleti e marchese di Toscana, rimaso dopo il 1160 al governo della Toscana medesima, il quale guadagnossi l' affetto di que' popoli, difendendoli contro le truppe dell' imperatore che portavansi a danneggiar que' paesi. Ma già la incoronazione di Corrado III, seguita a dispetto di Arrigo il Superbo, duca di Ba-

(1) Purg. C. XXXI. 100.

viera e di Sassonia, diede primamente i nomi e l'ire a quelle fazioni. I partigiani di Corrado sino dal 1139 si dissero Ghibellini, perchè la famiglia di lui, che governava la Franconia ed era distinta alcuna volta col titolo di Salica, aveva il nome di Gueibelinga o Waiblinga, castello nella diocesi d'Augusta, nelle montagne dell'Herfeld, detto pure italianamente Giblinga o Gibello. Dalla famiglia degli Arrighi di Ghibelinga uscirono il terzo, il quarto, e il quinto Arrigo, imperatori. I partigiani di Arrigo il Superbo si dissero Guelfi, perchè la sua potente famiglia originaria d'Altdorf, che nel 1125 possedeva la Baviera, aveva avuto più principi chiamati Guelfo o Velfo. Questa famiglia de' Guelfi duchi di Baviera, venuta ad estinguersi nel secolo XI, rifiorì pel suo innesto nel ramo dell'italiana progenie Estense. Azzo d'Este si unì in matrimonio con Cunegonda, figliuola di Guelfo III d'Altodorfio; dalla famiglia, chiamata quindi Guelfa-Estense, discesero i duchi di Modena, e quelli di Brunswich e di Hannover. Dice il Giraldi, che Azzo II fu il terzo marchese d'Este l'anno 1039, e fiorì sotto Corrado imperatore: d'Isabella discesa da marchesi di Monferrato, ebb'egli due figliuoli, Bertoldo e Albertazzo. Bertoldo fu il quarto marchese d'Este. Già fino dal 1104 le città della Lombardia e della Marca eransi unite in lega, a difesa della comune libertà. Sarà sempre da celebrarsi quell'Ardicio Aimoni Bresciano, che priore essendo de' consoli, primo ne ordì la gran tela. Per prodigioso effetto di nazionale concordia, le città italiane, soscrivendo alla pace di Costanza li 25 di giugno del 1183, nell'atto di riconoscere l'alto dominio, e tra i varj diritti della sovranità quello dell'ultime appellazioni,

conservar poterono i privilegi, le regalie, le consuetudini, la libertà. Un lungo catalogo di principi, baroni e deputati delle città lombarde intervenuti a quella dieta leggesi nella sesta costituzione di Federico II sotto il titolo *de pace Constantiae*

Nel 1174 essendo il famoso Guglielmo Adelardi principe della fazione guelfa in Ferrara, Azzo III marchese d'Este sposò Marchesella figliuola dello Adelardi, e per queste nozze la linea estense fecesi strada alla signoria di Ferrara. Così molti fra gli storici moderni. Ma Ricobaldo scrive invece: „ Non ebbe Guglielmo in sua vita alcun figliuolo; ma di Tedelgaudo suo fratello rimase una sola figlia per nome Marchesella, la quale in tutta l'eredità successe; la valuta della quale oltre a venticinquemila marche d'argento si apprezzava". I marchesi d'Este erano di già signori del Polesine di Rovigo, d'Este, Montagnana e Badia. Rimasta Marchesella erede delle vaste possessioni degli Adelardi, gli Estensi si stabilirono in Ferrara, e divennero capi della fazione guelfa ferrarese, ed insieme di quella che stendevasi per tutta la marca di Verona. Nel 1177 il popolo libero di Padova elesse Obizzo I d'Este a suo podestà: a lui ed a suo figlio Azzo IV concedute furono nella pace di Costanza, cioè nel 1183 le appellazioni della marca di Verona. Azzo IV nel 1204 fece le solenni sue nozze con Alisia, figliuola di Rinaldo, principe d'Antiochia, che portò nella estense famiglia il nome di Rinaldo. D'altra parte dopo la morte del ben amato Guelfo Juniore, avvenuta nel 1167, avendo il duca Guelfo suo padre ultimo degli Estensi-Guelfi di Germania, rinunciato tutti i suoi stati d'Italia all'imperatore, ne prese gran vigore la ghibellina fa-

zione. Nè soli furono i barbari soldati di Federico que' che gittarono a terra gli edificj della maestosa Milano. Pavesi e Lodigiani ne abbatterono il circuito a difesa, il quale più che cento cinquanta torri nel giro comprendeva, e le case tutte quante col fuoco consumarono. Nè fu già Federico Barbarossa che volle poi abbandonati d'ogni sperato bene e già compro con tanto sangue i collegati Lombardi; ma sibbene Alessandro III. Que' sommi richiamato l'ebbero dal decenne suo esilio ed innalzato a capo delle italiane repubbliche, e a pegno di tutta loro affezione nominata ebbero Alessandria quella nuova città che, al confluente del Tanaro e della Bormida tra Asti e Tortona, opposta avevano all'ira di Federico; tuttavia quel pontefice nel trattare la pace, abbandonò gli affari della lega lombarda, e lasciò in estremo travaglio que' buoni collegati, che tanto adoperato avevano per lui. Il Denina crede ciò nullameno che niuno possa trovarsi tanto indiscreto e severo da voler ripreso un pontefice che prepose il vantaggio della Chiesa alla satisfazione de' collegati. Avendo posto termine Alessandro III alla sua mortale carriera nell'agosto del 1181, Ubaldo, vescovo d'Ostia e di Velletri, di nazione Lucchese, s' ebbe il nome di Lucio III.

Nel gennajo del 1186, Arrigo, figlio di Federico Barbarossa, ricevette nel monistero di s. Ambrogio di Milano la corona ferrea dalle mani di Gotifredo, patriarca d'Aquileja, e dopo la morte del padre fu coronato imperatore da papa Celestino III. Egli si pose poi di propria mano sul capo anche la corona delle due Sicilie. L'Alighiero disse Arrigo VI, il secondo vento di Soave, cioè il secondo uragano di

Svevia (1). Clemente III fu assunto al soglio apostolico l'anno 1187. Nel 1194 a dì 24 d'aprile nacque, nel castello di Romano, quel crudele Eccelino, della famiglia de' conti d'Onara, che poi tiranneggiando occupò la marca Trivigiana in qualità di vicario imperiale, e fu signore di Padova. — *In quella parte della terra prava — Italica, che siede intra Rialto, — E le fontane di Brenta e di Piava — Si leva un colle, e non surge molt'alto, — Là onde scese già una facella — Che fece alla contrada grande assalto* (2). Vedremo come Eccelino fosse il più valido sostegno de' Ghibellini, e vivesse tiranno dal 1230 al 1260. Stabilita la pace di Costanza nel 1183 null'altro ostava al conseguimento della nazionale felicità, che la mutua invidia de' municipj, la quale giungeva a riversare al proprio danno il veleno dell'inutile rivalità. Ne' soli diciasette ultimi anni del secolo XII, le guerre scompigliarono pressochè tutti i popoli di Lombardia. Nel 1185 guerra in Faenza tra 'l popolo e i nobili; nel 1187 tra Genovesi e Pisani; nel 1188 e nel seguente tra Piacentini e Parmigiani: tra Ferraresi e Mantovani nel 1191, e per quindici anni successivi tra gli Astigiani e 'l marchese di Monferrato. Nel 1193 si azzuffarono i Milanesi co' Lodigiani, e furono gravi tumulti in Bologna ed in Genova: nel 1194 si riaccese guerra tra Genovesi e Pisani; nel 1197 combatterono i Veronesi contro de' Padovani; nel 1199 molte città italiane le une contro le altre presero l'armi ad occasione d'una contesa tra Parmigiani e Piacentini. Spesso l'avvenire splendeva di belle speranze;

(1) Par. C. III. 119.
(2) Par. C. IX. 25.

ma sempre il presente era avvelenato da alcun seme d'intestina discordia.

I Guelfi in ciò si distinguevano dai Ghibellini, che portavano a mano destra le loro piume di varj colori, e gli altri ornamenti da testa; mentre i Ghibellini gli ostentavano dal lato sinistro: questi poi a meglio rendere distinta la loro insegna, portavano per le strade aquile vive. Il Barotti nel suo comento alla Secchia Rapita, e ai versi — *Gli portava dinanzi un paggio armato — La spada nuda e la rotella bianca* — (1), nota: „Io non so ben la ragione di finger„la bianca, se non fosse allusione al partito impe„riale professato da' Modenesi; poichè solevano i Ghi„bellini per distinguersi dai loro nemici servirsi del„le cose, o vere o finte che fossero, senza punto al„terarne i naturali colori, senza polirle colla scol„tura e coll'arte, e fino a non volere altra rosa fuor„chè la bianca". Chi era aderente de' papi, per custodia della sua libertà, e per non essere conculcato dagli ufficiali cesarei, si diceva seguitar la parte o fazione guelfa; e chi aderiva all'imperatore, si chiamava di parte o fazione ghibellina. In questa si contavano per lo più que' duchi Lombardi, ai quali Carlomagno avea lasciati i loro dominj, e pe' quali il titolo di re fu sempre dappoi una potenza contestata in Lombardia, ed altresì que' marchesi, conti, castellani ed altri nobili, i quali godeano feudi dell'impero, per mantenersi liberi dal giogo delle città, che tutto dì cercavano di sottometterli alla loro giurisdizione. Secondo ciò che intendiamo dal Bartolo nel suo Trattato de' Guelfi e de' Ghibellini de' tempi suoi,

(1) C. I. st. 55.

non zelo di religione, non amore di giustizia poneva l'armi in mano o all'uno e all'altro partito. Ciascuno era o guelfo o ghibellino, non per affezione alla chiesa o all'impero, ma solo per aderire a quella fazione che veniva raccomandata o dalla passione o dalla privata utilità. Di fatto nel 1288 si videro due insigni prelati Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa; e Guglielmo degli Ubertini, vescovo d'Arezzo, trarre le due città affidate alle loro cure spirituali nella fazione opposta alla chiesa (1). E già prima ch'essi, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini proteggeva la fazione ghibellina contro i pontefici (2), e sino dal 1242 un cardinal Colonna, ribellatosi a Gregorio IX, era passato con gran seguito nel partito di Federico II. Può dirsi che lo stesso Innocenzo III, per resistere alle usurpazioni di Ottone IV, abbracciò il partito ghibellino. Si narra che Bonifazio VIII, un primo giorno di quaresima, nel dar le ceneri ad uno Spinola arcivescovo di Genova, gliele gittò in faccia dicendogli: ricordati che sei Ghibellino, e che tu andrai coi Ghibellini all'inferno: al racconto però si è data poca credenza. Il termine di papista per esprimere i Guelfi partigiani del papa in materie di stato e d'interessi fu dalle nazioni eretiche introdotto tre secoli dopo, a significar con dispregio i seguaci del papa in materia di Fede; onde accadde che taluni fervidi Guelfi fossero assai freddi papisti. Non voglionsi per questo dire sequestrate e scomunicate da tutti gli animi fazionarj le buone, le rette intenzioni. Realmente lo spirito religioso e lo spirito di giusti-

(1) Inf. C. XXXIII. 14.
(2) Inf. C. X. 120.

zia, adizzati dalla discordia, poterono mettere in emulazione i buoni co' buoni, non che le due potestà politica e religiosa. Le affezioni di parte rapivano ben anche gli animi il meglio assennati, perchè immischiate trovavansi ne' pubblici e ne' privati affari, compartivano dovizie ed onoranze, balzelli e vituperi, apparentavano e divorziavano le famiglie, e perveniano soventemente a serbare od a torre la vita. Qualunque forte animo dovea piegare e lasciarsi trascinare da quelle imperiose turbolenze; e ne fa testimonio umiliante lo stesso robustissimo petto del nostro Alighiero, ove alcuna fede si presti a che ne scrive il suo contemporaneo Biografo. „ Fu valentuomo in „ tutte le sue avversità: solo in una cosa, non so se „ io mel dica, fu impaziente ed animoso, cioè in opera „ appartenente alle parti .... Niuno più fiero Ghibel- „ lino ed a Guelfi avversario fu come lui; e quello, „ di che io più mi vergogno in servigio della sua me- „ moria, è che pubblichissima cosa è in Romagna, „ lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragio- „ nando di parte e dannando la ghibellina, l'avarè a „ tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'averè „ condotto, non avendo taciuto; e con questa animo- „ sità si visse sino alla morte ". Ciascuna fazione era più presto risoluta d'abbandonare la patria al dominio dello straniero, di quellochè a sottomettersi alla fazione contraria. I Guelfi si davano nell'arbitrio di Carlo d'Angiò con quella alacrità, con cui i Ghibellini correvano incontro gli stendardi d'Arrigo VII. Gl'Italiani appresero dalle loro sanguinose vicissitudini la lezione fatale, che fruir non potevano giorni ingloriosamente riposati, se non cessavano dal fastidio d'avere e difendere patria e nazione. E veramente talu-

na fiata parve che un segreto desiderio di nazionale indipendenza, anzichè vile sommessione al primo occupante, od assoluta mancanza di patrio amore, spingesse le stanche genti del bel paese ad invocarsi la protezione de' re stranieri, perchè lontani, perchè imparziali, perchè eminentemente imperturbati allo stridere delle disperate intestine calamità. Se non che i Guelfi italiani animati dalle antiche rimembranze mirarono pur sempre a restituire alla patria la sua gloria e la sua indipendenza: non ottennero, è vero, di revocarla allo stato di vera nazione, ma costantemente novello scopo mostrando a cui tender dovessero gli sforzi del popolo, giunsero a far sorgere in Italia ben quaranta repubbliche. Ma Dante, nel dare opera con le sue frequenti e gravissime orazioni ad acquetare le discordie civili, mirava al persuadere a' popoli, esser vana la speranza di mantenere ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un capo, ed in un comune regolatore armato, e insinuando che solamente per mezzo d' una autorità universale tanto militare quanto civile poteva l' Italia e dalle invasioni straniere e dalla divisione interna essere sicura. Il Gravina fece plauso a tali insegnamenti del Poeta, osservando nella sua ragion poetica, che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dependenza da una potestà superiore a tutti, commetteva discordia tra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl'Italiani colle stesse loro forze consumava. Gli orti Oricellari, abbelliti e fatti illustri dallo Storico Bernardo Ruccellai, furono pel Machiavelli gli orti accademici della Grecia. Leggendo ivi i suoi discorsi su le storie di Tito Livio, e discorrendo gli evenimenti della Romana repubblica,

mirava ad infiammare nella repubblica fiorentina lo zelo del pubblico bene, e il sentimento della vera gloria. Tuttavia veggendola malamente agitata da dissensioni civili, ed inferma di leggi e di regolamenti, ebbe pur esso a venire nella dolorosa sentenza, che ove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare con quella maggior forza, quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno all' eccessiva ambizione e corruttela de' potenti. Ma ultima verità si è che i Guelfi e i Ghibellini nocquero enormemente al bene della patria. Le discordie tra 'l sacerdozio e l'impero vennero ognora più alimentate da quanti aspirarono a farsi prepotenti in pregiudizio ad un tempo e del sacerdozio e dell'impero. Ma intanto surse e stette sanguinolento un fantasma di sovranità su la disastrata Lombardia; e tutto il bel paese fu teatro di stragi dalle fontane della Dora ai gorghi di Silla, dal primo sasso del Lilibeo sino all' ultima pietra dell' Alpe.

E quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti.

Inf. C. XII. 110.

AZZO V. E OBIZZO II.

§. 3. Nel secolo di Dante le ingiurie personali traevano a necessaria guerra tutti gl' individui della offesa famiglia. Questo barbaro e falso punto d' onore fu portato in Italia dai Germani, presso i quali, — *su*-

scipere tam inimicitias, seu fratris seu propinqui, quam amicitias necesse est — (1). Il pregiudizio crudele divenuto italiano infellonia più sempre ferocemente a cagione del furor delle parti, che laceravano tutta la penisola. — *O Duca mio, la violenta morte — Che non gli è vendicata ancor, diss'io, — Per alcun che dell'onta sia consorte, — Fece lui disdegnoso; onde sen gio — Senza parlarmi, sì com'io stimo, — Et in ciò m'ha fatt'elli a se più pio* (2). Dante reputava onorevole la vendetta, come lo dimostra eziandio la sentenza con cui chiude una delle sue liriche composizioni. „ Che bell'onor s'acquista in far vendetta ". Arroge, che le spesse espulsioni degl'individui appartenenti al partito soccombente esponevano una porzione di cittadini ad aver commercio con genti schiave e mercenarie d'altri paesi, e a ritornar poi corrotti a corrompere la nazione. Ben si concilia riverenza il Muratori quando dall'intimo del cuore così esclama: „ Noi che ora viviamo, dovremmo innalzar „ le mani al cielo, che ci tratta sì bene "! E noi diremo con pari schiettezza: se quelli erano tempi eroici, e i nostri sono ben lungi dall'esserlo; fatta per altro comparazione del conto, in che le nazioni europee tenevano allora, e tengono di presente la specie umana, sarà pur giuoco forza ravvisare d'assai migliorato oggidì il grado del loro incivilimento. Ma allora almeno di sola una piccola parte d'Italia diceva il Poeta — *Or può sicuramente indi passarsi — Per qualunque lasciasse per vergogna — Di ragionar co'buoni d'appressarsi* (3). Cessi Dio all'intera Italia

(1) Tacito de moribus Germ.
(2) Inf. C. XXIX. 31.
(3) Purg. C. XVI. 118.

la lode, che sia la terra delle ricordanze! Il bacio di pace predicato da Fra Giovanni da Vicenza, eloquentissimo missionario, ad una udienza di quattrocentomila penitenti, e il matrimonio del principe Rinaldo d'Este, figliuolo d'Azzo V, con Adelaide, figliuola d'Alberico, fratello d'Ezzelino da Romano, produssero fra le città ed i fuorusciti, i nobili e i popolari, una pace appena di cinque giorni. Fra Giovanni cadde in sospetto di favorire le segrete mire della corte di Roma intenta sempre ad abbassare i Ghibellini, e far fronte all'imperatore; nè il dar vivi alle fiamme gli eretici a centinaja, era la più acconcia via di metter pace fra le genti.

Le ghibelline famiglie de' Montecchi e de' Cappelletti avevano potuto cacciar di Verona Azzo d'Este che trovavasi ivi governatore, ma nel 1207 egli col favore de' conti di s. Bonifazio v'avea potuto ritornare; e quindi erano da' Guelfi ruinate ed oppresse (1). Nel 1227 Ezzelino da Romano cacciò di Verona Ricciardo conte di s. Bonifazio e i nobili del suo partito, atterrò tutti i loro palagi e fecesi da que' Ghibellini proclamare podestà. Morto in Ancona nel 1215 Aldobrandino marchese d'Este, senz'altra prole che quella Beatrice, la quale fu moglie di Andrea II re d'Ungheria, i Ferraresi elessero a loro signore Azzo di lui fratello. Con nome di Azzolino, Azzo Novello, Azzo V fu egli capo della fazione guelfa, e perciò nemico di Federico II; ma Salinguerra Torelli o Garamonti, ajutato dalle forze di Ezzelino, suo cognato, potè usurpare il dominio di Ferrara e mantenerselo fino al 1240. Azzo venne forzato a pren-

(1) Purg. C. VI. 106.

dersi la cittadinanza di Padova, e videsi ridotto al solo dominio di Rovigo e d'Este.

Nel 1232 Azzo V e Ricciardo diedero battaglia al popolo di Trivigi, per difesa de' signori da Camino. Azzo fu bensì costretto a starsi collegato, per alcuni anni coll'imperatore, ma se ne allontanò quando, per un cenno fattogli, ebbe a sospettare che Federico pensasse a torgli la vita. Mentre il marchese d'Este, ed il conte di s. Bonifazio marciavano coll'esercito accanto di Federico, un loro amico, il quale confidentissimo era dell'imperatore, passandosi la mano a traverso la gola, fece loro comprendere, che in pericolo trovavansi della vita: spronarono i cavalli, e si posero in salvo nel vicino castello di s. Bonifazio. L'imperatore, a cui stava a cuore di non aver nimico Azzo V, gl'inviò Pietro dalle Vigne, dalla cui eloquenza si prometteva ogni cosa, perchè lo allettasse a tornare; ma il marchese stette fermo nella sua risoluzione. Questi, che da noi vien designato quale Azzo V, e che dal Muratori e dal Tiraboschi, per loro buone ragioni vien contrassegnato con appellazione di Azzo VII, cessò di vivere l'anno 1264. I Milanesi, dopo la riconciliazione de' loro nobili co' popolari avvenuta per saggia opera di Aveno da Mantova, lor podestà, si proposero di rinnovare la lega Lombarda: i deputati di ben venti città, secondando ancora gl'impulsi di Onorio III, riuscirono nel 1225 a stipularne lo strumento nella terra di Mosio, distretto di Mantova. — *In sul paese che Adige e Po riga,* — *Solea valore e cortesia trovarsi* — *Prima che Federigo avesse briga* (1). Federigo II erasi appagato di met-

(1) Purg. C. XVI. 115.

tere al bando quelle città tutte dell'impero; ma Ezzelino non cessava dal sollecitarlo di scendere a soggiogarle; mentre a fargliene appunto agevole la via, egli ridotta aveva alla sua obbedienza la città di Verona. Venne Federigo in Italia, scaricò i suoi primi furori contro il distretto di Mantova, prese ed abbandonò al saccheggio Vicenza, danneggiò il Padovano e il Trivigiano; e ben presto se ne tornò in Germania, per farvi la guerra a Federico, duca d'Austria. Nel 1237 esso imperatore fece eleggere nella città di Vienna re de' Romani Corrado, suo secondogenito. Frattanto gl'imperiali, alla testa de' quali era Ezzelino, già vicario della Marca di Verona, occuparono Padova, Trevigi, Ferrara e molt'altre terre e castella. Giunto novellamente Federigo in Italia, accampossi coll'esercito a Goito, per ivi riunire gli attesi soccorsi, fra quali sette o diecimila Saraceni della Puglia. Anche il re d'Inghilterra suo cognato, gl'inviò molti uomini armati e molto denaro. Accolse ivi gli ambasciatori di Mantova, e confermò i privilegi e le consuetudini di questa città, la quale peraltro si sottrasse ben presto al suo dominio. Si ha poi distesamente dagli Storici di que' tempi, con quanta ambizione potesse Federigo far collocare nel Campidoglio qual gran trofeo, il carroccio de' Milanesi, mancante, com'era, dell'antenna colla croce, e del vessillo, portati già a Milano dal bravo Arrigo da Monza. Ezzelino dimostrò tanto valore, singolarmente nella famosa battaglia di Cortenuova, avvenuta nel 27 di novembre del 1237, e tanta fede a Federigo, che questi ad essergli grato, gli diede in moglie una sua figlia naturale nomata Selvaggia. Federico finalmente dovette ritirarsi nel suo regno di Napoli, vinto da'

Parmigiani, mentre assediava la loro città; al che allude il verso. — *Prima che Federigo cvesse briga* — (1). Que' da Camino riuscirono ad occupare la città di Trivigi nel 1239. Il marchese Azzo, soccorso da Gregorio di Montelongo, legato apostolico, non che dai Veneziani, avendo nel 1240 ricuperate le sue ragioni, dominò poi lungamente, e molto adoperò all'ultimo danno di Ezzelino. Salinguerra finì di vivere in Venezia dopo una prigionia di quattro anni. L'Ariosto, anche in riconoscenza per avventura che la corte di Azzo sempre fosse allegrata da' canti de' Trovatori, fa di lui la seguente generosa menzione. — *Ecco chi'l sangue e le gran piaghe asciughi* — *D'Italia afflitta e volga in riso il pianto;* — *Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quinto),* — *Onde Ezzelin fia rotto preso estinto* (2). Il castello d'Este, che nel corso di dieci anni fu occupato tre volte da Ezzelino, ed altrettante dagli Estensi ricuperato, la quarta volta fu da Ezzelino sorpreso ed abbruciato nel 1249. Rinaldo, figlio di Azzo V, in dispregio dell'imperatore Federigo che recava ne' suoi stendardi l'aquila nera de' Romani, fecesi a portare l'aquila bianca, che divenne l'insegna della casa d'Este. Questo Rinaldo nel 1251 morì in Puglia, ov'era stato inviato ostagio da Federico II. A ciò pure allude l'Ariosto cantando: — *Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio* — *Splenderà di valor, purchè non sia* — *A tanta esaltazion del bel lignaggio* — *Morte o fortuna invidiosa e ria.* — *Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,* — *Dove del padre allor statico fia.* — *Or Obizzo ne vien che giovinetto* — *Dopo l'Avo sarà principe eletto* (3). A' 17. febbrajo del 1264

(1) Purg. C. XVI. 117.
(2) Or. fur. C. III. 32.
(3) Cant. III. 38.

ebbe vere lagrime il sepolcro di Azzo V. Un figlio di Rinaldo, nomato Obizzo II, succedette nel retaggio dell'avo, ebbe la balìa di Ferrara, e nel dicembre del 1288, fu eletto dai Modenesi a loro signore perpetuo. Rimasto vedovo di Jacopina dal Fiesco nel 1287, prese in moglie nel 1289 Costanza, figliuola d'Alberto della Scala. Un Ubaldino da Fontana tentò in Ferrara l'uccisione d'Obizzo, ma fu spento egli stesso dai servitori o dalle guardie del principe: un Albigeo de' Fontana fu avvelenato, e il fratello e i figliuoli di lui furono cacciati dalla città con alquanti nobili. Quest' Obizzo II, tiranno crudele e rapace, fu ucciso da un suo figliuolo, il 13 febbrajo 1293. — *E quell' altro, ch' è biondo — È Obizzo da Esti, il qual per vero — Fu spento dal figliastro su nel mondo* (1). Facevasi credere al volgo, che tutt' altri che il figlio fosse l'uccisore. E chi sa quanti innocenti furono accusati! Ma l'amico di Lucia, come dice il Biagoli, squarciò infine l'orribil velo; quindi l'Anonimo soggiunse intorno ad Obizzo: „ Fue „ eletto per la chiesa in marchese della Marca d'An„ cona, dove d'inclito e di licito guadagnò tanto, che „ ternatosi ad Esti, con ajuto de' suoi amici occupò „ Ferrara, e caccionne poi fuor li nobili Vicinguerri, „ e la parte dell'imperio ..... finalmente con un pri„ maccio fu soffocato da Azzo suo figliuolo ...... e „ Dante chiamalo figliastro, perocchè figliuolo non „ può diliberato uccidere il padre ". Tale e tal altro parricidio copriva Dante di nuovo abbominio in quella sua disputazione contro alle ricchezze in cui così si espresse: „ E quanto odio è quello, che ciascuno

(1) Inf. C. XII. 110.

„ al possessore della ricchezza porta o per invidia o „ per desiderio di prendere quella possessione? Certo „ tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il „ figlio alla morte del padre intende : e di questo „ grandissime e manifestissime sperienze possono ave- „ re i Latini, e dalla parte di Po e dalla parte di „ Tevero “. Tra le vite degl'imperatori e de' pontefici, attribuite al Petrarca, (secondo la copia stampata a Fiorenza, apud s. Jacobum de Ripoli, anno domini 1478 .... 1625) nella vita del pontefice Nicolò IV, l'autore attribuisce la morte d'Obizzo a due suoi figli, e ne reca il motivo dicendo, che Obizzo fu da' figliuoli nel letto strangolato, conciossiach'egli s'apparecchiasse lasciare la signoria di Ferrara al suo terzo figliuolo. Il Tassoni prese a difendere quest'Obizzo II dall' accusa di tiranno a lui data dall'Alighiero; ma quel dialogo rimase tra gl'inediti, perchè non mai bastarono per avventura i tipi occupati sempre dello esaltare gli Obizzi viventi. Dante trovò altresì in Inferno quel Venedico Cacciaoimico Bolognese, che per danari indusse la propria sorella chiamata Ghisola a consentire alle voglie prave d'Obizzo. Dante così inchiede al dannato: chè ti agguaglia a quei malfattori della tua Bologna, che sono scopati nella contrada nominata le Salse? Venedico risponde: — *Io fui colui, che la Ghisola bella — Condussi a far la voglia del marchese — Come che suoni la sconcia favella* (1).

(1) Inf. C. XVIII. 55.

Li profondi fori
Onde uscì il sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antinori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

Purg. C. V. 73.

AZZO VI.

§. 4. Obizzo II lasciò dopo di sè tre figliuoli, Azzo, Aldrovandino, e Francesco. Il primogenito succedette in tutti i suoi stati con nome di Azzo VI. Aveva questi nel 1282 presa in moglie Giovanna, figliuola di Gentile Orsino, ed in vecchia età sposò Beatrice, figlia di Carlo II, re di Napoli (1). Azzo tentò indarno di avere la signoria di Bologna. Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, podestà essendo de' Bolognesi, cacciò fuori della terra tutti gli amici di Azzo: chiamato poscia ad ugual carico da Maffeo Visconti in Milano, venne a Venezia, poi ad Oriago, villa tra Venezia e Padova, e quivi fu assalito ed ucciso da' sicarj di Azzo. Ecco la sposizione dell'Anonimo: „ Qui tratta l' autore della morte di messer Jacopo del Cassero di Fano, il quale fu morto per assassinio tra Oriaco e Vinegia nel distretto „ di Padova nelle Valli, e fecelo fare il marchese da „ Esti da Ferrara, per alcuni odj ch' elli avevano in-

(1) Purg. C. XX. 80.

„ sieme. Lo marchese da Esti, cioè Azzo di Ferra-
„ ra procacciò nel suo tempo d'avere amistati in Bo-
„ logna, e questo ad intenzione d'avere la signoria
„ della terra, con elli aveva di Ferrara. Trovonne
„ assai tra per danari e tra per promesse. Il popolo
„ di Bologna accorgendosi di quello, per paura di
„ non pervenire a signoria tirannica cacciò fuori del-
„ la terra tutti quelli, li quali si credesse, o potes-
„ sesi presumere che fossero amici del marchese .....
„ Ora avvenne che li Bolognesi chiamarono messer
„ Jacopo del Cassero predetto podestà della città, e
„ elli venne al suo reggimento, e non bastava a co-
„ stui fare de' fatti contra gli amici del marchese,
„ ma continuo usava villanie volgari di lui, e che
„ giacque con sua matrigna, e ch'elli erano dicesi
„ d'una lavandara di panni, e ch'elli era cattivo e
„ codardo, nè mai la sua lingua si saziava di villa-
„ neggiarlo: per li quali fatti e detti l'odio crebbe sì
„ al marchese, ch'elli li trattoe la morte addosso in
„ questo modo. Poichè elli uscie dello reggimento di
„ Bologna, sempre li andavano dietro li assassini po-
„ sti dal marchese per ucciderlo quando fosse il de-
„ stro. In processo di tempo messer Maffeo Viscon-
„ ti, essendo signore di Milano, sì lo elesse pode-
„ stà. Questi venne per mare infino a Vinegia; poi
„ quando volse andare a Padova, quelli ch'erano a
„ sua caccia, sì lo uccisono nella Valle di Oriaco ".
L'anima di Jacopo del Cassero in Purgatorio tra morti per violenza, e pentiti allo stremo, prega Dante, che se va a Fano, faccia quivi pregar per lui. — *Ma s'io fossi fuggito in ver la Mira, — Quand'io fui soppraggiunto ad Oriago, — Ancor sarei di là dove si spira. — Corsi al palude e le cannucce e il brago —*

M'impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io — Delle mie vene farsi in terra lago (1). Oriago è piccola terra in situazione amena sulla sponda settentrionale della Brenta: alcuni suppongono che fosse latinamente chiamato *ora lacus*, quasi spiaggia delle lagune salse che un tempo si estendessero sino a questa terra. La Mira è villaggio delizioso sulla sponda della Brenta. Del governo d'Azzo VI appunto si potrebbe credere che Dante si quereli nel trattato del volgare eloquio, ove grida: „ Che suona ora la tromba de l'ultimo Fe„derico, che il sonaglio del secondo Carlo, che i „corni di Giovanni, e di Azzo marchesi potenti? se „non, venite, carnefici, venite, altriplici, venite, „settatori di avarizia (2) “. Ma in tale ipotesi quale poi degli Estensi chi sarà fatto degno di quell'alta commendazione ivi pure così espressa: „ La lodevole di„screzione del marchese da Este, e la sua prepara„ta magnificenzia fa esso a tutti essere diletto “ (3)? Non ad encomio, ma sì per amara ironia vuolsi ciò detto in accusa della tutt' opposta condotta tenuta da Azzo VIII.

Occorse più volte scambio ed equivoco per non essersi fatta debita distinzione tra 'l novero di quelli ch' ebbero il nome d'Azzo nella serie genealogica degli Estensi, e il numero di quelli tra gli Estensi medesimi che con tal nome tennero la signoria. Quell'Azzo, il quale fu il quinto tra que' di tal nome ch'ebbero dominio in Ferrara, era il nono di questo nome in riguardo a tutti i suoi antenati. Quell' Azzo che fu il quinto nella discendenza, fu più antico d'un

(1) Purg. C. V. 79.
(2) Lib. I. cap. 12.
(3) Lib. II. cap. 6.

secolo e mezzo del nono. Potè perciò appunto sembrare che male incorressero in siffatto scambio Landino, Vellutello, Daniello, Volpi, e Venturi, allorchè affermarono che Carlo II di Sicilia concedette in moglie ad Azzo III Estense la figlia Beatrice; imperciocchè fu Azzo III un buon secolo prima di Carlo II. Ma a quale Azzo più veramente fu poi moglie cotesta Beatrice? L'Ariosto dovea ben conoscere la genealogia della famiglia, ed ei cantava: — *Vedi Azzo sesto, un de figliuoli sui — Confalonier della cristiana Croce. — Avrà il ducato d'Adria con la figlia — Del secondo re Carlo di Siciglia* (1). Ma ecco le precise parole del Muratori (2). „ Nel mese d'aprile di „ quest'anno, (1305) Azzo VIII marchese d'Este, „ signor di Ferrara, Modena, e Reggio, condusse in „ moglie Beatrice, figliuola di Carlo II re di Napoli". E il Bossi pure dice che fu Azzo VIII quegli che impalmò Giovanna degli Orsini, nepote del defunto pontefice, della quale, secondo le nostre annotazioni, vedovato Azzo VI, passò a seconde nozze con Beatrice. Noi consentiamo tuttavia coll'Ariosto, ravvisando in quel vecchio sposo Azzo VI, giusta l'avviso pure del Sansovino. E ciò gli fu cagione funesta di miserrima fine. Fresco, o Francesco, suo figlio, crucciato che avesse condotta in casa tal giovane matrigna, la quale con nuova prole poteva sminuirli i diritti alla successione, crudelmente lo imprigionò, e il fece in prigione morire, come intendiamo dal Giovio e da altri. Il Compagni così alquanto diversamente ne favella. „ Parma, Reggio, e

(1) Or. fur. C. III. 39.
(2) Annal. Estens. tom. XV. Rer. Ital.

„ Modona s' erano rubellate dal marchese di Ferra-
„ ra, il quale per troppa tirannia facea loro, Iddio
„ non lo volle più sostenere: che quando fu più in-
„ nalzato, cadde, perchè avea tolto per moglie la fi-
„ gliuola del re Carlo di Puglia, e perchè condiscen-
„ desse a dargliela la comperò oltre al comune uso,
„ e fecele di dota Modona e Reggio. Onde i suoi fra-
„ telli, e i nobili cittadini sdegnarono entrare in al-
„ trui fedeltà. E più vi s' aggiunse la nimistà d' uno
„ potente cavaliere di Parma, chiamato messer Ghi-
„ berto, il quale il marchese cercava cacciare per tra-
„ dimento. Ma il cavaliere diè gran conforto a' citta-
„ dini di quelle due terre di rubellarsi, e con gente
„ e con arme gli liberò di servitù ". — *L' altro che già uscì preso di nave — Veggio vender sua figlia e patteggiarne, — Come fanno i corsar dell' altre schiave. — O avarizia, che puoi tu più farne, — Poscia ch' è il sangue mio a te sì tratto, — Che non si cura della propria carne.* — (1). Il matrimonio di Beatrice con Azzo VI, già vedovo di Giovanna e già bene attempato, seguì nel 1305. Azzo morì sul principiare del 1308. Conviene il Muratori coll' Alighiero nel fissare l' anno in cui seguirono le nozze tra Galeazzo Visconti, e Beatrice figlia d' Obizzo II mentre le afferma solennizzate in Modena nel giugno del 1300, e dico sconvolta la cronologia di Galvano Fiamma, e degli Annali milanesi, che le riferiscono all' anno precedente; se non che l' Alighiero fa già seguite quelle nozze prima dell' aprile nel 1300.

(1) Purg. C. XX. 79.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s' entrò in Malta.
Par. C. IX. 52.

FRATELLI DALLE FONTE

§. 5. Ferrara ubbidì a Federico II soltanto pel corso di tre anni, cioè dal 1237 fino al 1240 in cui ritornò sotto gli auspicj degli Estensi. Modena che nel 1289 erasi data al marchese Obizzo, e nel 1293 era passata in dominio d' Azzo VIII suo figliuolo, scosse il giogo nel 1306; e Reggio con essa, ed altre terre. Finalmente fu tolta alla casa d' Este Ferrara stessa, sola città rimastale di buona voglia soggetta. Nel 1312 Francesco marchese d' Este, tornando dalla caccia del Falcone, fu dai Catalani del re Roberto ad una porta di Ferrara barbaramente ucciso. Nel 1309 il Cardinale Arnaldo di Pelagrua, legato e parente di Clemente V, diede il vicariato di Ferrara a Roberto, re di Napoli. Mentre in questa città era luogotenente del re, Pino dalla Tosa; i gentiluomini Dalle fonte e i loro aderenti si sottrassero colla fuga, per aver fatto contro lo stato; e nel 1318 credettero di poter trovare sicurtà in Feltre della marca Trivigiana. Allora era signore della città di Feltre così nel temporale come nello spirituale il vescovo della medesima, Alessandro Piacentino. Costui dopo aver bene affidati tutti que' fuorusciti, li fece imprigionare, e solo per mostrarsi aderente al papa, li diede nelle

forze del governatore di Ferrara, il quale tutti li fece crudelmente morire. Tra i decapitati furono Lancilotto, Chiaruccio, e Antonello Dalle fonte. Altri chiama quel vescovo, Gorza della casa di Lussia, famiglia feltrina. „ Questo vescovo, dice l'Anonimo, fu „ fratello di messer Giuliano Novello di Piagenza. Fu „ molto Guelfo, ed avea giuridizione nello spirituale „ e nel temporale. E per mostrarsi di parte fece pi„ gliare quelli della Fontana, ch' erano gentili uomi„ ni di Ferrara, tre dei quali il detto vescovo fe' pren„ dere in Feltro, ove si credeano essere più sicuri, „ e mandolline presi a Ferrara, ove furono tratti e „ tormentati; e palesarono altri loro amici, donde in „ numero di trenta furono morti". Dante chiama il mancamento di fede per parte di quell' empio pastore delitto più enorme di quanti ne avessero commessi que' pessimi chierici, che i papi facevano rinserrare nell' ergastolo di Malta, cioè di Marta, in riva al lago di Bolsena. Quel vescovo dovette poi andarne esule da Feltre nel 1320, e Feltre n' ebbe pianto e guai. — *Troppo sarebbe larga la bigoncia — Che ricevesse il sangue ferrarese, — E stanco ch' il pesasse ad oncia ad oncia, — Che donerà questo prete cortese — Per mostrarsi di parte; e cotai doni — Conformi fien al viver del paese* — (1). Curiosi noi di meglio conoscere l' indicata famiglia Dalla Fonte, ne allietammo dell' esordiar del Biagioli colle parole: „ Ecco il fat„ to". Leggendo poi: „ Una turba di signori Fer„ raresi, ribelli al papa si rifuggì in Feltre" gridammo: sì certo; ma quali erano cotesti signori detti or Dalle Fonte ora Fontana? Un libro apocrifo

(1) Par. C. IX. 55.

potè per avventura metterne sul buon cammino. Nella vita di Clemente IV tra le vite che contra verità diconsi composte dal Petrarca, leggemmo: „ Fu av- „ velenato Albigeo de Fontana, per fraude d'uno ch'e- „ gli avea creato marchese: del quale Albigeo il fra- „ tello e figliuoli, volendo fare novità a Ferrara, fu- „ rono della città cacciati con alquanti nobili “. Ciò potè richiamarne alla memoria che, se non un Albigeo, bensì un Aldigerio Fontana stato era ministro estense, e per le sue molte virtù n'avea ricevuta nel 1270 la solita mercede. Credettero i figli di lui che in lui col veleno tolto avessero di vita gli Estensi medesimi il severo e libero amico; e si diedero in vendetta a muovere sedizione. Ecco d'onde più forte che mai grida il poeta alla dislealtà, alla perfidia: erano dessi di quegli Aldighieri, da' quali tolse Cacciaguida una moglie, e la famiglia di lui il cognome.

Ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

Inf. C. XXXII. 113.

BUOSO DA DOVARA

§. 6. Quando Roberto, figliuolo del conte di Fiandra, genero di Carlo I d' Angiò, trovossi coll' esercito francese, del quale era capitano generale, a fronte i Ghibellini Lombardi, guidati da Oberto Pelavi-

cino, già vicario dell' imperatore in Lunigiana; Guidoguerra conducea quattrocento fuorosciti Guelfi della Toscana, in soccorso dello stesso Roberto (1). Si aggiunsero diversi corpi del Mantovano, del Ferrarese, del Bolognese e della marca Trivigiana composti di gentiluomini e soldati, che presa avevano la croce in quella guerra, e quindi l' esercito potentissimo potè trovarsi a Roma al cominciare del 1266. Buoso da Dovara custodiva con un corpo di poco più che duemila cavalli il piano del nord del Po, ed il passaggio dell' Oglio. I francesi passarono questo fiume a Palazzuolo: Buoso, che postato erasi a Soncino, non si mosse, forse perchè non videsi possente a resistere a tanti armati, anzi per non rimanerne avviluppato, dovette andar tostamente a chiudersi in Cremona. L' accusa data a Buoso di avere aperto ai Francesi il passaggio dell' Oglio sembra smentita dalla sola posizione delle armate. Il Lombardi, e sulla sua fede il Biagioli, vogliono che Buoso fosse corrotto con denaro datogli dal conte Guido di Monforte; ma questo Monforte non dovea trovarsi allora coll' esercito francese, essendo già stato spedito da Carlo d' Angiò con ottocento cavalieri in Toscana nella qualità di suo vicario per quello stato. E poi capitano generale dell' esercito di Carlo d' Angiò, era Filippo conte di Monteforte, non già Guido. Non contesero alle genti di Carlo il passaggio nè il marchese Guglielmo di Monferrato, stato amico e partigiano di Federico II, nè Oberto Pelavicino, nè i marchesi Malaspina, potenti nella Lunigiana e nel Piacentino, nè tampoco Martino della Torre, dominante

(1) Inf. C. XVI. 38.

allora in Milano. Per le cose lette ci è avviso che Buoso reo si facesse, non già dello essersi venduto a' Francesi, ma sì di aversi appropriato il danaro inviatogli da Manfredi all' uopo di assoldar genti che resistenza facessero a' Francesi, e di avere così dato luogo al loro transito. Frate Francesco Pipino nella sua cronaca ne conduce singolarmente a così pensarla. *Quum a rege Manfredo recepisset pecunias, quibus expendendis in conducendo milites exercitui Francorum pergenti ad Carolum contra Manfredum, transitum prohibere cum Uberto Marchione promiserat, eas pecunias non expendit, sed sibi servavit* (1). Ma corrotto lo afferma Ricordano lo storico dall' oro de' Francesi, e col Ricordano il Villani; e il relegava per ciò lo stesso Dante fra i traditori (2). Questo Bosio o Buoso Duara o da Duera fu uno dei più insigni capitani della sua età: condottiere de' Cremonesi nella battaglia di Fossalta, avvenuta il 26 maggio 1249, vi rimase prigioniero de' Bolognesi. Il Tassoni nel suo poema eroicomico (3), scherza del seguente modo:

Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi come fu noto ai pellegrini
Fregi il Duara, e a la pomposa vesta,
L' arroncigliar con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio, ajuto, ajuto,
Non stracciate chè 'l sajo è di velluto.
Fermate i raffi, ch' io mi do per vinto,

(1) Script. rer. ital. vol. IX. p. 709.
(2) Inf. C. XXXII. 113.
(3) C. VII. 25.

Non tirate canaglia maladetta,
Che malan aggia il temerario instinto,
Perugini, ch' avete, e tanta fretta.
Così dicendo fu subito cinto,
E fatto prigionier da la Cornetta
Del capitan Paolucci; indi legato
Sopra un roncino a Crespellan menato.

I Bolognesi tennero cattivo il Bosio più che due anni, e soltanto a petizione d' Innocenzo IV libero lo lasciarono, ad occasione che questo pontefice, ritornando da Lione a Roma, passò per Bologna l' 8 ottobre del 1251. Indi a non molto Buoso e il marchese Uberto Pelavicino, entrambi ad un tempo capi di parte in Cremona, furono sotto certi rispetti signori di quella città; ed uniti ad Opizzone Malespini componevano un triumvirato atto a far fronte a re e imperatori. Buoso finalmente fu esiliato da Cremona. Frate Francesco Pipino afferma che morì miserabile, perchè compromise la sua autorità per una insensata avarizia: narra che Amatino degli Amati fu dall' esilio revocato; che Buoso espulso di Cremona si trasferì nel ben difeso suo castello della Rocchetta, seco trasportando le ingenti somme ne' prosperi tempi cumulate; che ivi assediato potè col presidio de' condotti cavalli sottrarre sè ed il molto suo oro: *et tamdiu exul fuit donec egens et decrepitus terminum vitae dedit.* Il marchese Oberto Pelavicino, il quale dopo la morte dei fratelli da Romano, avea sostenuto il partito Ghibellino, e verso il 1260 era giunto ad avere la signoria di Milano, di Brescia e di Piacenza, ridotto in assai basso stato, morì in uno dei suoi castelli.

Era Cremona in signoria de' marchesi Cavalcabò, quando Arrigo VII scese in Italia. Ciò che seguisse, giovi intendere per le parole del Compagni. „ I no„ bili di Cremona per istigamenti de' Fiorentini, gri„ darono contro allo imperatore e cacciarono il suo „ vicario. I Fiorentini vi mandarono subito uno am„ basciadore per non lasciare spegnere il fuoco. Lo „ imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambascia„ dori di là gli furono a' piedi, dicendo come non „ potean portare gl' incarichi che eran loro imposti, e „ che eran poveri, e che senza vicario il voleano ubbidi„ re. Lo imperadore non rispondendo, furono ammae„ strati per lettere segrete, che se volessero perdono, „ vi mandassero assai de' buoni cittadini a domanda„ re merzè, perchè lo imperadore voleva onore. Man„ darone assai, e scalzi, e con niente in capo, in „ sola gonnella, con la correggia in collo, e dinanzi „ a lui furono a domandare merzè, a' quali non par„ lò. Ma egli sempre chieggendo perdono, lui sem„ pre cavalcava verso la città, e giunto trovò aperta „ la porta, nella quale entrò, e ivi si fermò, e mi„ se mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quel„ la gli ricevette. I grandi e potenti colpevoli, e il „ nobile cavaliere Fiorentino messer Rinieri Buondel„ monti li podestà si partirono, avanti che lo impe„ radore venisse, il quale podestà vi fu mandato per „ mantenergli contro allo imperadore, il quale fece „ prendere tutti i potenti vi rimasono, e messer So„ vramonte, che per troppo senno, o per troppa si„ curtà non fuggì; e prendere fece tutti coloro, che „ gli andarono a chiedere merzè, e ritennegli in pri„ gione. La terra riformò, la condannagione levò lo„ ro, e prigioni mandò a Rimininingo “. Il qui men-

zionato Sovramonte è quel messer Sovramonte degli Amati, che di avversario ch' egli era dei Marcabò per gara d'onori, si unì con due figliuoli del marchese nell'intento di liberare la patria, e che dal cronista fu già commendato qual savio cavaliere.

CONTI, MARCHESI, VICARJ IMPERIALI O PONTIFICJ

CAPO II.

E quella fronte che ha il pel così nero
È Azzolino.

Inf. C. XII. 109.

ECCELINO

§. 1. PADOVA soggiacque al ferreo giogo di Eccelino dal 1237 sino al 1256. I signori Della Torre e Oberto Pelavicino che aveano steso il loro dominio sopra molte città, uniti finalmente con Buoso da Doara e col marchese d' Este, afforzarono i Crocesegnati, spediti dal pontefice Alessandro IV nella marca di Trevigi a' danni di Eccelino, e congiurarono all' ultimo suo esterminio. Eccelino, mentre movea l'esercito contro i Milanesi, ferito, preso e condotto al castello di Casciano, rispinse i medici, lacerò le bende poste alle sue ferite, e tenendo fiso a terra lo sguardo feroce, e costantemente serbando un minaccioso silenzio, morì l'undecimo giorno della sua prigionia, a Soncino, ove fu sepolto l' 8 ottobre 1259 in età d' anni 70. Allora il Pelavicino rimase capo de' Ghibellini in Lombardia. Mentre il Sismondi af-

ferma che farebbe orrore un circostanziato racconto di tutti i delitti di Eccelino, il suo traduttore ci fa sapere che molte terre della marca Trivigiana ebbero motivo di lodarsi del suo dominio. Se il Muratori, che pur seppe trovar degno di scusa quel Gherardo Maurisio, giudice di Vicenza, che imbrattò di lodi la storia delle imprese di Eccelino, almeno perchè la scrivea avanti che lo snaturato desse le tante pruove della sua immanità, avesse ora a leggere le noje apologetiche di quest' assassino de' popoli, appicciate così contra proposito al gran libro delle Repubbliche del Sismondi; dovrebbe ripetere che pur troppo a nullo tiranno mancò un lodatore. Eppure nella tragedia che Albertino Mussato scrisse latinamente sulla morte di quel carnefice, la madre di lui gli significa da chi l' ebbe; e lo strano genitore, del quale fa essa medesima un lurido ritratto, è il demonio. „ Dopo „ la ribellione de' Padovani, scrive il Landino, nel „ prato di Padova, rinchiuse dentro a un palancato „ dodici mila uomini, e tutti gli fece ardere; e in „ questa crudeltà si narra, che avendo preso sospet„ to d' un suo cancellieri, chiamato ser Aldobrandi„ no, e per questo determinando di farlo morire, do„ mandò se sapea chi erano rinchiusi nel palancato, „ e rispondendo il cancellieri, che tutti gli avea no„ tati in un suo quaderno, disse Azzolino aver de„ terminato di voler presentar l' anime di quelli al „ diavolo per molti beneficj ricevuti da lui; laonde „ voleva che andasse col quaderno insieme con loro „ all' inferno, e nominatamente per sua parte gliel„ presentasse; e così insieme con gli altri lo fece ar„ dere ". Quindi l' Ariosto: — *Eccelino immanissimo tiranno — Che fia creduto figlio del Demonio, — Farà,*

troncando i sudditi, tal danno, — E distruggendo il bel paese Ausonio, — Che pietosi appo lui stati saranno — Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio (1). Fra i tiranni immersi in un fiume di sangue, chi più sotto e chi meno, secondo le più o meno crudeltà, nel settimo girone, Eccelino sta sotto, dai piedi insino al ciglio (2). L' insegna d' Ezzelino era uno scudo tutto pieno di gigli.

Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che mirabili fien l' opere sue.

Par. C. XVII. 76.

SCALIGERI

§. 2. La famiglia della Scala, secondo alcuni, originata da un venditore di olio, cominciò ad aver nome nella storia da Federigo e Bonifazio della Scala, che Eccelino, sotto pretesto che dar volessero Verona in potere de' Mantovani, fece nel 1257 trascinare a coda di cavallo, ed abbruciar vivi. Mastino della Scala fu eletto podestà nel 1259, e proclamato capitano generale del popolo, durante la vita, nel 1261. Fecesi quindi strada al dominio, cacciando nel 1263 Lodovico di s. Bonifazio da Verona, dove la casa di questo non potè più rientrare dappoi. Contribuì final-

(1) Orlan. Fur. C. III. 33.
(2) Inf. C. XII. 109.

mente ad assodarlo nella signoria il popolare tumulto, onde cacciati furono i nobili nel 1269. Quattro congiurati, a' 17 ottobre 1277 levarono di vita Mastino. Alberto di lui fratello, in allora podestà di Mantova, vendicato aspramente quell' assassinio, prese il governo. Nel 1300 la fazione imperiale dovette trovarsi in Verona a mal partito, dacchè Dante imprecando ad Alberto d' Austria, lo accagiona della ruina di quelle nobili e potenti famiglie Ghibelline. — *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,* — *Monaldi e Filippeschi, om senza cura:* — *Color già tristi, e costor con sospetti.* — *Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura* — *De' tuoi gentili, e cura lor magagne* — (1). Ad ogni modo resse Alberto saviamente quella città fino all' anno 1301, in cui morì d' idropisia, lasciando i tre figli, Bartolommeo, Alboino, e Canefrancesco, nato il 9 marzo del 1291. — *Non se ne sono ancor le genti accorte* — *Per la novella età, che pur nove anni* — *Son queste rote intorno di lui torte* (2). Bartolommeo fu tosto confermato dal popolo a signore perpetuo della città; ma questa perpetuità limitossi ad un triennio, morto essendo Bartolommeo nel marzo del 1304. In quello stesso mese fu proclamato capitano generale del popolo il fratello di lui Alboino. Questi fu ben presto costretto ad aversi Cane a compagno: dominarono insieme fino all' anno 1308, nel quale Cane fu dal popolo riconosciuto e giurato per assoluto signore. Alboino finì di febbre etica la vita il dì 24 d' ottobre del 1311; ed in questo anno medesimo Cane colle milizie di Verona e di Mantova tolse Vicenza ai Pa-

(1) Purg. C. VI. 106.
(2) Par. C. XVII. 79.

dovani, assoggettandola all'imperatore. Cane diede altresì una gran rotta a Jacopo di Carrara, signore di Padova, ne' borghi di Vicenza a' dì 17 di settembre l'anno 1314: potè insomma in pochi anni far prosperare le armi Ghibelline, occupando Padova, Vicenza, Treviso, e gran parte della marca Trivigiana. Nel 1318 Cane fu dichiarato capitano generale della lega de' Ghibellini con lo stipendio di mille fiorini d'oro per mese. Predisse Cunizza fino dal 1300 le sconfitte che date avrebbe Cane ai Padovani, dicendo che questi muteranno in sangue l'acqua del Bacchiglione. — *Ma tosto fia che Padova al palude — Cangerà l'acqua che Vicenza bagna* — (1). Cane contava soli undici anni, quando Dante fu senteziato d'esilio. Benvenuto da Imola racconta, che condotto fanciullo Cane dal padre a vedere un grande suo tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, lo scompisciò. Forse dalla notizia di questo fatto trasse il poeta di che predire di lui: — *Questi non ciberà terra nè peltro, — Ma sapienza, e amore e virtute* — (2), cioè non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori, avendo anzi in considerazione di vile terra e di abbietto peltro i dominj e le ricchezze che sogliono pur tanto abbagliare la vista altrui; ma lo appagherà colla sapienza e colla virtù. — *Parran faville della sua virtute — In non curar d'argento nè d'affanni* — (3). Perchè poi maestro Michele Scotto pronosticò a Cane la signoria della marca Trivigiana, e del Padovano, lo stesso poeta, volendo gradire al signore allargò la profezia, fino ad abbrac-

(1) Par. C. IX. 46.
(2) Inf. C. I. 103.
(3) Par. C. XVII. 83.

ciare tutto il paese della Romagna piena allora di Ghibellini; ne'confini della quale sta monte Feltro. — *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro* — (1). Il Villani disse Cane il maggior tiranno, e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia. Cane accogliea presso di sè quei distinti personaggi, cui sinistre vicende spinti aveano a vivere dalle patrie loro lontani; ma trattenea pure a' suoi stipendj brigate d'istrioni, di giocolieri, e d'altre sollazzevoli persone, che dai cortigiani venivano accarezzate in preferenza a quegli uomini per imprese e per sapienza famosi. Uno de' ricoverati fu lo storico di Reggio, Sagacio Muzio Gazzata, che ci tramandò la relazione del trattamento che ivi ricevevano gl' illustri sventurati fuorusciti. Diversi appartamenti erano loro assegnati nel palazzo del signore indicati da varj simboli: il trionfo pei guerrieri, i boschetti delle Muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pei predicatori, per tutti l'incostante fortuna. Cane riceveva pure alla sua corte i suoi illustri prigionieri di guerra, Giacomo di Carrara, Vanne Scornazano, Albertino Mussato ed altri molti. Tutti aveano addetti famigliari, e mensa egualmente imbandita. Cane talvolta ne invitava alcuno alla propria, specialmente Dante, e Guido di Castel di Reggio, dalla patria esigliato cogli amici della libertà, e che per la sua semplicità chiamato era il Semplice Lombardo. Trovavasi Dante in tal condizione dopo la morte di Enrico VII, e dovette risiedervi per alcuni anni, od almeno aversi Verona a centro delle sue peregrinazioni; se presso Cane contrasse amicizia con Uguccione della Faggiuola, il quale non si trasferì

(1) Inf. C. I. 105.

a Verona, se non dopo essere stato cacciato dai Pisani. Cane per alcun tempo assai si compiacque del sapere di Dante, e molti contrassegni gli diede e in più riprese della grande sua stima; ond'egli potè chiamare a sè, probabilmente nel 1310, Pietro suo figliuolo, il quale in Verona dedicossi allo studio delle umane lettere e della giurisprudenza: ma avendo poi l'altissimo Ghibellino osato far sentire a Cane la possanza del suo ingegno; corse pericolo di attirarsene la disgrazia; onde fu per suo meglio ch'egli abbandonasse Verona. Cangrande, per aver bevuta molt'acqua d'una gelida fonte, nel luglio del 1829 perdette la vita nel vigore de' suoi 39 anni, in mezzo alle sue conquiste. Mastino II, nepote di Cane, che il pareggiò in valore e il superò ne' politici accorgimenti, trasse pure in suo dominio Brescia, Parma, Modena e Lucca, e parve giunto all' istante di potersi cingere quel diadema reale, che aveasi di già fatto apprestare; ma il coraggio e l'energia de' Fiorentini fecero argine alle sue conquiste. Gli ultimi Scaligeri deboli e crudeli oppressero i popoli, onde furono spogliati meritamente d'ogni potere. I discendenti di Mastino dominarono Verona pel corso di 127 anni con titolo di capitani, ma con assoluta autorità; e cacciati furono da tutti i loro stati per opera di Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano, il 18 ottobre del 1387.

Già fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Inf. C. XX. 94.

PINAMONTE

§. 3. Quel celebre Ricciardo, conte di s. Bonifazio, che vedemmo sottrarsi alle insidie di Federico II, ricoverandosi unitamente ad Azzo V nel castello di Bonifazio, morì sul principiare del 1251. Di Ricciardo era stata consorte la sorella di Eccelino, di nome Cunizza (1), nota pe' suoi amori con Sordello, già suo cognato; se è vero che Sordello avesse menata moglie Beatrice d' Onara, altra sorella d' Eccelino (2). Nel 1265 era rettore del popolo mantovano Lodovico, figliuolo del detto Ricciardo. Per influenza delle massime adottate a' tempi di Matilde, Mantova si mantenne lungamente nel partito de' Guelfi. Da documento inedito dell' anno 1256, scritto dal notajo Bonaventura da Goito, esistente nel regio archivio, raccoglicsi che le famiglie Avvocati, Poltroni, Visconti, ed altre Ghibelline furono appunto in detto anno 1256 espulse, perchè sospette d' intelligenza con Eccelino, e con Uberto Pelavicino, ivi detti perfidi eretici, nemici della Chiesa e della città di Mantova. La suprema podestà risiedeva in un gran consiglio composto di quattrocento cittadini; ma la città non sapea nè di-

(1) Par. C. IX. 31.
(2) Inf. C. XII. 110.

fendere la libertà cui ambiva, nè sopportare la servitù a cui si esponeva. Nel 1254 ne fu podestà un Gruamonte de' Caccianemici, Bolognese, ch'era de' frati Gaudenti. Frate Everardo Domenicano ebbe in Mantova quell'autorità che frate Giovanni da Vicenza ebbe in Verona, in Vicenza, ed in altre italiane città. Nel 1268 aspiravano ad un tempo al supremo dominio di Mantova i conti di Casalodi o Casolodo, o Casalalto, gli Arlotti, le famiglie da Ripa, e da Saviola, i Bonacolsi e i Zanicali: erano in lotta continua tra loro le famiglie de' Caffari e de' Gezzi e quelle degli Assandri, de' Codelupi, e degli Stanziali; e gli Agnelli e i Calorosi si azzuffavano con Visdomini, e Descnzani. Per ben tre anni potè Matteo da Correggio di Parma occupare la sedia pretoria nel gran consiglio. Nel 1272 i Correggieschi furono cacciati per opera del loro nepote Pinamonte Bonacolsi; e nel luglio dello stesso anno ne furono pur cacciati i conti di Casalodi. Avendo questi occupato in Mantova la tirannide; il Ghibellino Pinamonte de' Buonacossi, nobile mantovano, conoscendo essere gli altri nobili molto odiosi al popolo, persuase sagacemente al conte Alberto Casalodi, il quale reggeva allora la città, che dovesse per alcun tempo rilegare nelle vicine castella i gentiluomini Zanicali, co' loro aderenti, de' quali egli più si dubitava di poter esser impedito a quello che intendeva di voler fare; affermando questa essere la via da farsi sempre il popolo benevolo ed ossequente. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte placato il popolo, e fattoselo amico, mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili, che rimasi erano nella città, ed abbruciò le case loro, e finalmente, col favore dello stesso popolo, cacciò eziandio i

Casalodi, non che i Parmigiani di lui zii, Guido e Matteo da Correggio, ed usurpossi così nel 1272 la signoria. L'Anonimo (1) così comenta: „ Qui tocca „ come messer Pinamonte de' Bonacolsi per inganno „ cacciò fuori di Mantova li suoi consorti, accostan- „ dosi a quelli di Casalodi, ch' erano conti, e però „ li chiama matti, che s'accostarono al nemico loro, „ e fidarsi di lui ". Il titolo di rettore del comune fu mutato in quello di capitano, e conferito a Pinamonte, il quale a' dì 15 di febbrajo del 1276, fu dal gran consiglio proclamato capitano generale perpetuo. I Casalodi fermarono il domicilio della loro famiglia nel castello di Casalalto di loro ragione nel Bresciano. Qui soggiunge Mario Equicola ne' suoi Comentarj: „ Gli Arlotti, i Casalodi, gli Agnelli, e i Grossolani cospirarono per rimuovere il giogo dalla cit- „ tà: ma essendo Pinamonte avvisato del trattato nel „ giorno istesso che si doveva eseguire, assalì all'im- „ provviso i congiurati separatamente, de' quali parte „ prese, parte furono feriti, molti occisi, e gran mol- „ titudine fuggendo si salvò, e molti sospetti confi- „ nati in diversi luoghi, fuori dell'amato nido si vis- „ sero ". Anche la cronica di Mantova, detta Aliprandina fa menzione de' Casalodi e di Pinamonte. Buonamente Aliprandi, figliuolo di Simone degli Aliprandi di Modevia, cittadino mantovano, compose questa cronica della città di Mantova in due libri in terza rima, in cui pigliando cominciamento dalla fondazione della patria, conduce la sua narrazione fino al 1414. Morì nel 1417. Il Muratori ne inserì buona parte nel tomo V. delle sue Antichità d'Italia. Noi

(1) Inf. C. XX. 94.

ci permettiamo di recarne qui un tratto, per consolarne della attestazione che quel Pinamonte, dopo usurpato con violenza e con frodi il governo, mostrossi alla patria giusto ed umano.

„ De pinamonte di Bonacolsi chi volse esser ca-„ zato dil stato, e alora firmo sua signoria e morie „ signore. capitulo 139.

Mo tra loro si fu parte presa
Che pinamonte si fose cazato
E cum seguaci chi tolese l'impresa.
A un zorno come fue ordinato
Armati cum le sue spate in mano
Al ponte leona si fu la scherato.
Pinamonte chi non pensava invano
Sentie l'orma di quelo che si facia
Feci tirar a lui chi era lontano.
Armosi con tuta sua compagnia
La campana dil popol fe sonare.
A la piaza lo popol si trasia
Li Casalodi coli altri a parlare
Pur sentendo si venen a smarire
Gran parte di loro cominzò fugare
Per gran tema deno a fuzire
Molti sono presi di la brigata
Di quali asai ne fu fato morire.
La signoria di pinamonte firmata
Fu magnamente per la ler partita.
Piglio lo freno a mane disligata.
Parsi a lui non esser ben gradita
A multi grandi la sua signoria
Vene a far vendeta molto ardita
A molti nobili mise angaria

Che for di la terra son confinati
Chosi ziaschun de che reguardo avia
Molti e molti ne sono chazati
Tanti che lui si viti eser sechuro
Di queli altri chi dintro son lasati.
Umiliosi e non fue più duro
Facia bon rezimento de li cittadini
Che di vinditi fati era maturo
Justicia facia a grandi e picenini
Si' che ziaschuno avi so drito
Citadini contenti e contadini.
Mille ducent setanta oto choria
Di mazo era chel si comenzava
Contra Casalodi che gonzaga tenia
Mantuani bandecati la involava
Posa a pinamonte la dasia
Di bando asa di loro si tirava.

Come il Ravennate signor Jacopo Landoni divisò felicemente di riprodurre con poetica perifrasi dieci Maccheronee del nostro Merlin Coccajo; così il mantovano marchese Carlo Capilupi stassi a mero ozio letterario e per nostro eccitamento voltando in volgari ottave que' tratti di detta cronica, che più giovar potrebbono a schiarimento della non anco bene stenebrata storia di questa nostra patria. Teofilo Folengo, il quale meglio volle esser primo in tal poesia, a' suoi tempi giocosa, che secondo nell' epica, pose tutto il suo ingegno in farsi originale con quel latino maccheroneo; dovechè l'Aliprandi scrivea giù giù come un notajo, nè volea fastidio di numerar piedi ai versi sulle dita. Malagevole quindi venir dovea la versione delle geste di Baldo; che bensì ridir si poteano e far viemeglio lepidi gli strambotti, ma non

sempre vestire italianamente e nobilmente le rustiche grazie di quel grosso latino: e il Capilupi, se vaglia a vincer noja, in torsi dinanzi le tante mende, avrà facilissima la cura del far gradevole il troppo sgraziato stile del Bonamente. Dal saggio peraltro che qui rechiamo, ad uopo di spiegazione dell' anticato favellìo de' Virgiliani, travestimento più carpito dall' amicizia che meditato pe' tipi, altri non voglia fare stima della penna; che taccia n' avremmo noi d' assentatori, in dire Carlo Capilupi degno nepote de' celeberrimi Camillo Lelio ed Ippolito, ch' ei — *Del retaggio miglior molto possiede* — e che nato era, *si saecla coissent* ad emular la gloria degli avi; nobilissima schiatta e sola venuta gloriosa a noi da' tempi appunto di Sordello e di Pinamonte; e famosa pel tesoro de' codici..... Ahi! ch' altri s' abbelliva le bellezze di Dante col bel codice Capilupiano!

Chi ha posto il core in ansietà di regno
Posa non trova sì il desio lo punge,
Che quanto gli attraversa il suo disegno
Tutto conculca, e quando poi lo giunge
Cauto lo vedi sì temprar lo ingegno
Che par virtù quel che vi sta ben lunge.
Così vedrete in quest' istoria espressa
Di Pinamonte, ch' ebbe a far lo stesso.
Furono al loco della data fede
Nel dì prefisso tutti i congiurati
Per cacciare il tiranno dalla sede.
Là si schieraro di gran spade armati
Ove oggi surto il passaggiero vede
L' atrio sublime del Teatro, e ai lati
Spaziose vie, de' Casalodi ostello

V' era alli tempi delli quai favellò.
Ma Pinamonte non pensava invano,
L' orme seguiva delli fatti altrui:
Ogni suo amico che gli era lontano
Fatto avea tosto che venisse a lui:
Cinto di ferro colla spada in mano
Andava incontro alli nimici sui,
La campana del popol fea sonare
Che molta in piazza unia gente volgare.
Ai Casalodi, ed a chi stava insieme,
Quando sentiro che venia la frotta,
Nacque il timor, s' infievolì la speme;
E la gente che seco avean condotta,
Al Bonacolsi che la insegue e preme,
Volte le spalle, fuggì tutta in rotta:
Molti fur presi nella fuga, e assai
Furon costretti a non tornar più mai.
Per l' armi sue, e il popolar favore
Data ai nemici l' ultima sconfitta,
Ben Pinamonte tripudiò nel core,
Che parte spenta, e parte ancor proscritta
Vide dal tetto in lacrimato errore
Ir accattando un pane derelitta;
E la fortuna sua così firmata
Pigliò lo freno a mano disligata.
Or parve a lui non esser ben gradito
A molti grandi lo imperio novello:
Subito ei corse alla vendetta ardito,
Fuori cacciati dal nativo ostello
Ad uscir gli angariò del patrio lito
Con chiunque a lui credè fosse rubello,
E a viver li mandò vita meschina
Vivere che al morir tanto dechina.

Egli assai molti ne cacciò per bando
Tanto che vide lui esser sicuro
Da chi restava ai casi altrui pensando;
Poscia umiliossi e più non fu sì duro,
Mite spiegò sulla città comando
Che di vendette fatte era maturo;
Diede lor dritto a' ricchi, e a' poverelli
Chè a questi mai non soverchiasser quelli.
Infuoca il sole già le corna al Tauro,
E i bandeggiati dalla dolce terra
De' Casalodi all' unico restauro
Di Gonzaga al castel rompono guerra,
Della vittoria vi piantano il lauro
Lo danno a Pinamonte che gli sferra
Dal duro esiglio rivocati a lui
Che ha tratta la castagna a zampa altrui.

Pinamonte morì nel settembre del 1289.

Nel 1291 Bardellone Bonacossi prese in Mantova le redini del governo, e nel 1295 vi rimise più di duemila persone, che ite n'erano in bando. Ma Botticello, figlio di Giovannino Bonacossi, nel 1299, cacciati di Mantova gli zii Bardellone e Taino, coll'ajuto d'Alberto dalla Scala, usurpò la sua volta la signoria della città, ed in quella potè poi lungamente mantenersi co' fratelli Rinaldo, Passerino, e Butirone. Nell'ottobre del 1312 Passerino fecesi eleggere signore eziandio di Modena, la qual città per più anni rimase in sua balìa. Mantova sta pur essa al pari di Verona tra Feltro e Feltro, cioè tra Feltre del Friuli, e Monte-Feltro di Romagna: come non cadde mai in pensiero a veruno chiosatore di cercar pur ivi il Veltro profetato? Nessuno sospettò mai, che

Passerini e Butironi fossero salute di quell'umile Italia — *Per cui morìo la virgine Camilla — Eurialo e Turno e Niso di ferute* — (1). Ma già di Veltri, cui bastassero a cibo sapienza e virtù, o non nacque il primo, o si spense nel canile la razza. Il poeta si ripromette dei destini — *Che solveranno questo enigma forte* — (2); e noi aspettiamo ancora il „ Messo di „ Dio". Enrico VII aveva inviato a Mantova Lappo Farinata degli Uberti con dignità di vicario imperiale. Passerino, già di parte Guelfa, si volse tosto a quella de' Ghibellini; allora il popolo mantovano òbbligò coll' armi Lappo ad uscire della città. Ne mostrò sdegno Enrico; ma Passerino, placato avendolo con grandiosa somma di denaro, ottenne di essere nominato in luogo del Farinata, vicario imperiale. Finalmente Luigi, figliuolo di Guido Gonzaga, autore e prima origine de' signori, marchesi e duchi di Mantova, nel 1318, ne prese la signoria. Sarà degna fatica di miglior penna che la nostra, il difendere cotesta illustre mantovana famiglia dalla imputazione datale dal Siamondi ove disse: „ Tutta la storia dei prin„ cipi Gonzaghi non versa che intorno ai sontuosi „ accoglimenti fatti ai sovrani che attraversarono i lo„ ro stati, intorno ai loro proprj viaggi, ed a' pochi „ sussidj dati agl' imperatori per fare la guerra ai „ Turchi ".

(1) Inf. C. I. 107.
(2) Purg. C. XXXIII. 50.

Montasi su Bismantova in cacume,
Con esso i piè.

Purg. C. IV. 26.

GUIDO DA CASTELLO

§. 4. In Modena i Grisolfi erano imperiali, gli Aigoni erano ecclesiastici. I Grisolfi cacciarono gli Aigoni nel 1245, per opera di Federigo II; ed una seconda volta, due anni prima della battaglia contro Enzo. Ne' capitoli poi della pace tra Modena e Bologna, stabiliti il dicembre del 1249 fu patteggiato il ritorno libero degli Aigoni alla patria, e messa concordia tra essi e i Grisolfi. Que' da Sassuolo, da Livizzano, da Ganaceto, ed i Grassoni erano Ghibellini; i Savignani, i Rangoni, i Boschetti, i Guidoni, i Pedrezzani erano Guelfi. Nel 1199 Guido Lambertini, podestà de' Reggiani, fatta aveva coll' armi la conquista della terra di Bismantova. Essendo stata poi tolta ai Reggiani da Tommasino da Gorzano, e dai signori da Banzola, il popolo di Reggio nel 1279 cinse d' assedio quella terra, denominata la Pietra di Bismantova, e dopo quindici giorni potè ricuperarla. Il Tassoni scriveva il 13 aprile del 1619 al Barisoni la seguente censura. „ Certi cosmografi, che sono „ venuti quà dalle montagne di Modana, mi dicono, „ che certa terra che noi chiamiamo Busmanta, mar„ chesato oggidì de' signori Bevilacqua, vuol essere „ scritta Bismanta, perchè così la scrivono i lettera„ ti. Dante la chiama Bismantova; ma Dante chiama

„ anche dell'altre cose a suo modo: diciamo noi Bis-
„ manta, e lasciamo a Dante i capricci suoi". Non già per capriccio, siccome crede il capriccioso Tassoni, ma per soda e ragionata erudizione appellò Dante Bismantova quella terra, posta su d'un monte di malagevole ascesa. Bismantua la disse più volte l'autore del Memoriale del podestà di Reggio, all'anno 1279 (1); e sempre la chiamò Bismantua e Pietra di Bismantua, Sagaccio de la Gazata nella cronaca di Reggio all'anno 1277, imitato dal Melli e dal Panciroli (2). Nel 1288 era podestà di Reggio Matteo da Correggio.

Dovette Dante conoscere personalmente Guido da Castello di Reggio, padre e conservatore d'ogni leggiadra maniera, detto il Semplice Lombardo, o sia l'uomo di Lombardia più ch'altri dotato di bella simplicità e schiettezza. Il postill. del cod. Mant. ci dà di Guido il cognome dichiarandolo de Robertis de Regio. Appunto in Reggio ebbe potenza la famiglia dei Roberti, e ne fu cacciata, e vi fu ristabilita dagli Estensi poco prima che Dante scrivesse: — *E Guido da Castel che mei si noma — Francescamente il semplice Lombardo* — (3). Nel 1336 Manfredi Pio, capo della fazione Ghibellina, di concorde volere de' cittadini, cedette il dominio di Modena ad Obizzo Estense marchese di Ferrara.

(1) Rer. Ital. Scr. T. VIII.
(2) Rer. Ital. Scrip. T. XVIII.
(3) Purg. C. XVI. 125.

Perchè una gente impera et altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, como in erba lo angue.
Inf. C. VII. 82.

MATTEO VISCONTI

§. 5. Nel giorno 27 dicembre 1283 Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, ne cacciò Giovanni del Poggio, che risiedeva in quella città siccome vicario del marchese Bonifazio di Monferrato; e fecesi forte della colleganza con Cremonesi, Piacentini e Bresciani. Nel 1286 il detto Ottone riuscì con trattato ad allontanar da Milano i Torriani, che si ricoverarono in Aquileja presso quel patriarca Raimondo dalla Torre. Il nepote d'Ottone, Matteo Visconti, fu nominato nel 1287 dal popolo milanese capitano per un anno; e nel 1290 eletto alla stessa dignità dalle città di Novara e di Vercelli. Nel 1294 Matteo fu dal re de' Romani Adolfo di Nassau creato vicario imperiale. Nel 1295 morì l'arcivescovo Ottone Visconti di lui zio. Fra le case potenti di Milano distinguevansi quelle de' Cattanei, Crivelli, Lampugnani, Pirovani, Settala, Barbavara, e Torriani. Nel 1299 Galeazzo Visconti trovandosi podestà in Novara, appena con rapida fuga potè salvare la vita. Antonio Fisigara era tiranno di Lodi; Venturino Benzone di Crema. La famiglia Cavalcabò dirigeva a sua voglia Cremona; quelle de' Brusati e de' Tornielli avean preponderanza in Novara; e l'altre degli Avvocati o Avogadri e

de' Tizzoni in Vercelli. Filippone, conte di Langusco, cacciato di Pavia Manfredo Beccaria, dominava il Pavese e la Lomellina. Corrado Rusca aveva in signoria Como e il suo distretto. Alberto Scotto tenea Piacenza sua patria e gran parte del paese tra la Lombardia e la Liguria orientale. Matteo avea tolti gli stati al marchese Giovanni di Monferrato, e minacciava di egual sorte or questo or quello. Tutti pertanto i nominati unitamente assalirono Matteo, e lo forzarono così, che dovette ritirarsi nel suo castello di s. Colombano. Nel 1302 una sedizione popolare cacciò tutti i Visconti fuor di Milano. Risorsero quindi le quasi obbliate fazioni de' Guelfi in favor de' Torriani, e de' Ghibellini a sostegno de' Visconti. Galeazzo Visconti, ricoverato prima a Ferrara, potè poscia andar podestà a Trivigi. Per que' versi — *Non le farà sì bella sepoltura — La vipera che i Milanesi accampa — Com' avria fatto il gallo di Gallura* (1) s'adira il Giovio, e nella vita di Galeazzo I così inveisce contro Dante: *Et hercle hinc mirari juvat tam malignum quam postea falsum Danthis poetae judicium, cum ex hoc conjugio Viperam Gallura inferiorem putarit.* Dante ivi non parla della materiale magnificenza del mausoleo; non vuol dire, che la casa de' Visconti di Milano non fosse per dare a Beatrice un sepolcro altrettanto sontuoso, quanto a lei dato l'avrebbe la casa de' Visconti di Pisa. Nè diede ivi Dante la preferenza ai Visconti di Pisa in paragone dei Visconti di Milano, riguardando da un lato all' antichità della famiglia dei sovrani di Gallura, e dall' altro all' oscurità di quella che cresceva allora

(1) Purg. C. VIII. 79.

per via di usurpazioni, come pur mostra di credere lo stesso Sismondi. Dante concede soltanto uno sfogo a Nino, il quale non potrebbe non rimproverare la sua Beatrice, perchè s'indusse troppo facilmente a passare a seconde nozze. Dice solamente che l'arme onde sarà ornato il suo sepolcro, nol renderà sì rispettabile, come renduto l'avrebbe l'arma di Gallura; perchè la vipera farà al mondo perpetua testimonianza della bigamia di Beatrice e della rotta fede al cenere di Nino, mentre il Gallo avrebbe attestata la sua vedovile costanza e castità. In peggiore sbaglio cadde Ferreto Vicentino, allorchè nella sua storia credette di annunciare come fanciulla la già vedova Beatrice, dicendo: *Sic Beatrix Obizzonis nata, decòra et forma spectabilis, ejusquè fere aetatis qua virgines pudicitiae magnae laudantur, Galeatium virum agnovit, illique thaedis non adversa justis adhaesit.* Dante con que' versi — *Poscia che trasmutò le bianche bende — Le quai convien che misera ancor brami* — (1) accenna probabilmente la costernazione in cui la casa de' Visconti dovette precipitare. Guidotto della Torre avea cacciato di Milano il Ghibellino Matteo. Erasi questi ricoverato prima al lago d'Iseo indi nella villa di Nogarola, ove fece dimora forse cinque anni, errando spesso in riva all'Adige, e campando a stento la vita con la pescagione. Guido mandò a chiedere per ischerno a Matteo, mentre viveasi in così povero stato, quando credea di poter tornare a Milano: Matteo rispose al messo: dirai al tuo signore Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, allora io tornerò a Milano. Scese finalmente dall' Alpi

(1) Purg. C. VIII. 74.

Enrico VII. Giunto lo imperatore ad un crocicchio di due vie, Matteo Visconti gli si fè incontro, e alzando la mano disse: Signore, questa mano ti può dare e torre Milano: vieni ove sono gli amici miei: se vai verso Pavia, tu perdi Milano: lo imperadore tenne il consiglio di Matteo. Guidotto dovette aderire all' ingresso d'Arrigo, che gli disse al primo vederlo: Guido, riconosci il tuo re, perchè duro è recalcitrare contro lo stimolo. Arrigo scelse a suo vicario nel Milanese Matteo Visconti; come scelto avea Filippo di Savoja nel Piemonte. Morto Arrigo, Matteo riportò una segnalata vittoria contro Raimondo di Cardona a Bassignana, e parve stabilire sovra basi inconcusse la sua dominazione. Ma papa Giovanni XXII e il suo legato cardinale del Poggetto, tanto operarono contro di lui che finalmrnte s' indusse a rinunciare la signoria al figlio Galeazzo, ed a ritirarsi nel monastero di Cresenzago, dove finì di vivere il 22 Giugno dell' anno 1322.

Quel che più basso tra costor s' atterra
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui et Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

Purg. C. VII. 133.

GUGLIELMO VI.

§. 6. Guglielmo VI marchese di Monferrato e signore d'Alessandria della Paglia, aveva in moglie una figlia di Alfonso, re di Castiglia, e data aveva una propria figliuola in moglie all' imperadore greco

Andronico Paleologo. Amante della rettitudine, non permetteva che alcuno de' grandi ne' suoi stati opprimesse in verun modo il popolo, come bene spesso interviene, ove non trovasi buon governo. Il perchè i grandi congiurarono lungamente a' danni di lui, che pure allora dir si poteva uno de' più ragguardevoli principi italiani. Guglielmo, poichè coll'ajuto degli Astigiani e de' Torinesi avea potuto succedere alla grandezza del marchese Oberto Pelavicino, facea credere allo suocero Alfonso, che bastato gli sarebbe l'animo di ridurgli all' ubbidienza tutta Italia; e veramente mirava egli ad insignorirsi della intera Lombardia. Ma essendo in cammino alla volta della Spagna, colla moglie Beatrice, fu nel 1281 sorpreso e ritenuto prigione da Tommaso conte di Savoja, e per liberarsi, dovette cedergli le sue ragioni sopra varie città. Finalmente i grandi fra gli Alessandrini nel giorno 8 di settembre del 1290 lo presero a tradimento, e lo chiusero in una gabbia di legno: in quella esposto al pubblico, qual bestia feroce, sofferse ben diciotto mesi di patimenti, e in quella miseramente si morì d' angoscia il dì 6 febbrajo 1292. Sagace in meditare magnanimi intraprendimenti, solerte e robusto in farli adempiuti, intrepido nell' armi, prudente nel reggere lo stato, moderato nel vivere; bene avrebbe meritato de' popoli, se ambizione di signorie non ne avesse aspreggiato il dominio, e renduta doppia la fede. Dante bene il conobbe, e trovò di che locarlo in Purgatorio fra coloro che tutto non fecero quel bene ch' era in lor potenza di fare: ne ricorda la prigionia e la morte; e dice che nella guerra seguitane tra gli Alessandrini ed i figliuoli di esso marchese, s' ebbero la peggio que' di Monferrato e del

Canavese, che militavano per la causa dei discendenti di lui (1). Ed ivi l'Anonimo: „ Guglielmo nel „ 1290 fu preso dagli Alessandrini, e in loro carce- „ re morie: e però ch' egli rimase senza erede ma- „ schio, dice che Alessandria e la guerra sua fanno „ piangere tutto il paese ch' egli tenea; sì perchè so- „ no privati di sì buono signore, e sì perchè sono „ venuti sotto 'l governo di straniero erede ". Verità è che a Guglielmo succedette il figliuolo Giovanni in assai tenera età. Di lui parla Dante nel Volg. Eloquio (2). Ma Giovanni passar dovette alla corte di Carlo II di Napoli, per essersi Matteo Visconti fatto dichiarare capitano del Monferrato. Matteo mise pure podestà in Novara il suo primogenito Galeazzo ancor giovinetto. Giovanni, marchese di Monferrato, nel gennajo del 1305 diede fine a' suoi giorni, e alla diritta linea di quei principi, per mancanza di figli.

Non dissimili sciagure afflissero la casa di Savoja. Amedeo IV era stato creato da Federico II vicario dell'imperio in Italia. Tommaso II, suo fratello, vinto dagli Astigiani a Montebruno nel 1256, e fatto prigione, dovette rinunciare al dominio di Torino, nè sopravvisse al suo infortunio. Il conte Bonifazio, suo nepote, superato e preso nel 1262 dai ribellati abitanti di Torino, fu custodito in catene fino alla morte, a cui dovette soggiacere nell'anno successivo. I conti di Savoja giunsero a stabilirsi in possesso di Torino e delle sue vicinanze soltanto nel 1282. Amedeo V, e Filippo, principe d'Acaja, che signoreggiava la parte del Piemonte lasciatagli dallo zio,

(1) Purg. C. VII. 133.
(2) Lib. I. cap. 12.

spersero il primo adito alla venuta in Italia d'Arrigo VII, e Lodovico di Savoja lo precedette nel cammino alla volta di Roma nel 1310 con 500 cavalli. Alessandria che mantenuta erasi costantemente nel partito Guelfo, assistita dal Visconte, divenne Ghibellina, e ruppe guerra ad Asti, alleata del re Roberto: e l'une e l'altre popolazioni agitate furono da lunghe discordie cittadinesche.

RETTORI E CAPITANI DI POPOLI

CAPO III.

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.
Et io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente orrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Purg. C. VIII. 124.

MALASPINI

§. 1. I Malaspina, marchesi di Lunigiana, appartennero ad una delle famiglie principesche d'Italia. Son nomi chiari nella storia quelli d'Obizzo, di Morello, d'Alberto, di Guglielmo e di Corrado. L'antico Corrado marchese di Lunigiana, ricordato dall'Alighiero, era figliuolo di Folco, che vivea nel secolo decimoprimo. Isnardo di lui figlio dal suo matrimonio con Sichelgauta, nata d'un re di Sardegna, ebbe quell'Obizzo, che ricusò di servire l'imperatore Enrico V contro il papa. Vedesi questa famiglia in lotta coi vescovi di Luni fino dal 1124, ed investita di feudi da Federico I nel 1164. Obizzo Malaspina diede il passaggio per le sue terre della Lunigiana a Fe-

derico nel 1167, mentre i Lombardi gli si opposero nel suo ritorno da Roma al valicar l'Apennino; ma poco dopo divenne il consigliere e la guida principale della gran lega fra le lombarde città. Il marchese Maroello Malaspina ebbe guerra co'Genovesi l'anno 1172, e per aver pace dovette ceder loro Pietra-Coperta: e-ra alla testa de' Piacentini nel 1188 e quando in guerra co' Piacentini furono sconfitti in Valle di Taro, e quando assediarono e diruparono Torre di Seno e Castelnuovo. Furono suoi figli Guglielmo, Corrado, ed Obizzo. Guglielmo marchese di Massa e Carrara, fu esposto a gravi traversie, servì i Genovesi contro gli Astigiani, e morì l'anno 1230. Suo figlio Isnardo sposò Cubitosa figliuola d'Azzo V. d'Este, e n'ebbe Gabriello, che lasciò dopo di sè quello Spinetta, che fu cacciato de' suoi stati da Castruccio Castracani. Corrado, che fu lo stipite de' marchesi di Villafranca militava sotto le imperiali bandiere, e trovossi in Vittoria, quando fu sorpresa ed incendiata dai Parmigiani. Un altro Currado chiede a Dante in Purgatorio novelle della Lunigiana. — *Cominciò ella: se novella vera — Di Valdimagra, o di parte vicina — Sai, dilla a me, che già grande là era. — Chiamato fui Currado Malaspina: — Non son l'antico, ma di lui discesi* — (1). Dante gli risponde: io non fui giammai pei vostri paesi: ma dov'è luogo in tutta Europa, in cui non sia pervenuta di essi gran rinomanza? La fama che onora la vostra famiglia pubblica altamente i marchesi ed il paese, così che ne hanno contezza quelli ancora che non vi furono: vi giuro che l'onorata vostra famiglia non vien punto perdendo lode

(1) Purg. C. VIII. 115.

in liberalità ed in valore: abito di educazione e buona indole sì la rendono privilegiata, che sola va per la via dritta, e dispregia il mal cammino, ove, dietro all'esempio del reo capo (Bonifazio VIII), va il resto del mondo. Il perchè Currado gli promette, che questa opinione tanto cortese, ch'egli ha della famiglia Malaspina, gli sarà, infra sette anni, ribadita in capo da troppo meglio che da parole, cioè dalla generosa accoglienza, che farà a lui medesimo cacciato di patria Marcello Malaspina suo figlio. Questo Currado avea avuta moglie una madonna di Sardegna, e in dote la città di Bosa, e il castello di Duesoli co' suoi territorj e confini: morta la moglie, fece partecipi di tanta sostanza tutti di suo casato. L'Anonimo, al verso: — *A' miei portai l'amor che qui raffina* (1), spiega: „ Portai tanto amore a' miei, ch' io „ ne lasciai la cura dell' anima, e indugiai l' opere „ meritorie della salute, per guerreggiare e acquista- „ re amici; il quale amore qui si purga ". Dante ci fa conoscere che prima del 1300 non era mai stato in Lunigiana, ma che così scrivea, dopo aver ricevute molte buone accoglienze da Franceschino Malaspina nel tempo del suo esilio, e precisamente dopo scorsi da quello cinque anni. Ebb' egli allora in sorte di essere procuratore a Serazzana della Concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio. Per manifestare la sua riconoscenza a madonna Alagia, moglie di Maroello e madre del detto Franceschino, fa che papa Adriano V, di lei zio, gli dica: se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno, perchè preghi a mio pro, sappi ch'io non ho al mondo altra persona amorevo-

(1) Purg. C. VIII. 120.

le, presso cui tu far possa un tale ufficio, che una mia nepote: è dessa Alagia: essa è da sè buona: le sue orazioni saranno ascoltate in cielo (1). L'Anonimo, comentando il verso: — *Femmina è nata e non porta ancor benda* — (2), scrive: „ Cioè Adalagia che „ fue nepote di papa Adriano del Fiesco e moglie „ del marchese Maroello Malaspina, la quale ti piacerà tanto che tu amerai per lei la sua patria". Ma cotesta Alagia non era certamente da Lucca; dunque a lei quel verso non riferiva. Nel 1301. Maroello Malaspina di Mulazzo, figlio del marchese Manfredi alla testa de' Neri scacciati di Pistoja con impetuosa battaglia ruppe i Bianchi in Campo Piceno (3). Un Francesco Malaspina nel 1308 prestò colle milizie della Lunigiana assistenza a Giberto da Correggio, perchè rientrar potesse in Parma e cacciarne i Rossi e i Lupi con tutti i Guelfi. I Malaspina tolsero ai Lucchesi Sarzana mentre un ufficiale d'Arrigo VII tolse loro Pietrasanta. Ma Castruccio tolse poi a Spinetta Malaspina Fosdinovo, Pontremoli, e varie terre della Lunigiana, onde quel marchese Spinetta, ch'erasi collegato co' Fiorentini nel far guerra ai Lucchesi, ridurre si dovette agli stipendj dello Scaligero. I Malaspina rimasero così spogliati dei molti feudi posseduti tra la Liguria, la Lombardia e la Toscana. Quello di Massa e di Carrara nel quintodecimo secolo passò per mezzo d'una femmina sotto il titolo di marchesato a Franceschetto Cibo, figlio d'Innocenzo VIII; fu eretto in ducato nel 1664, ed ultimamente venne in dominio di Maria Beatrice d'Este.

(1) Purg. C. XIX. 142.
(2) Purg. C. XXIV. 43.
(3) Inf. C. XXIV. 145.

E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Par. C. IX. 49.

SIGNORI DA CAMINO

§. 2. Que' da Camino, Signori di Belluno, erano aderenti ai Guelfi. Nel 1232 Azzo V, marchese d'Este, e Ricciardo, conte di s. Bonifazio, diedero battaglia al popolo di Trivigi, per la difesa de' signori da Camino, cittadini e collegati di Padova, infestati dai Trivisani fautori d' Alberico da Romano. Que' da Camino riuscirono ad occupare la città di Trivigi nel 1239. Eccelino tolse poi loro Belluno nel 1249. Gherardo da Camino nel 1284 cacciò dalla città di Trivigi Gherardo de' Castelli, e prese la signoria della città. Queste Gherardo da Camino è detto dal Volpi, gentiluomo di Trevigi molto virtuoso, e da altri umanissimo e pieno di bontà coronata dalla munificenza. Dante fece di lui onorata menzione nel Convito (1) dicendo: „ Pognamo che Gherardo da Camino fosse stato nepote del più vile villano che mai „ bevesse del Siele o del Cagnano: e la obblivione „ ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire, che Gherardo da Camino fosse vile uo„ mo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere „ stato nobile? Certo nullo, quanto vuole, sia pre„ suntuoso; ch' egli fu, e fia sempre la sua memo-

(1) Pag. 235.

„ ria". Lo annovera poi nella Divina Commedia, qual uno de' seniori esemplari nel secolo. — *Corrado da Palazzo e 'l buon Gherardo* — (1). Ben è quindi singolare che il Biscioni nelle sue annotazioni alle prose di Dante e del Boccaccio, da lui pubblicate nel 1727, a pag. 364, prenda Gherardo da Camino per incognito personaggio, e dubiti se anzi debba dire da Camerino. Eppure tanto era noto, che per gli ottimi consigli e le virtù era da tutti appellato il buon Gherardo. Ad arte bensì l' Alighiero fassi a chiedere a Marco il Veneziano: — *Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio* — *Di, ch' è rimaso della gente spenta* — *In rimprover del secolo selvaggio?* — (2); al fine, cioè di esaltare la pudicizia della figlia di Gherardo, già per bellissima ed onestissima nominata. Marco risponde tosto a Dante: — *Per altro soprannome io nol conosco,* — *S'io nol togliessi da sua figlia Caja* — (3). Jacopo dalla Lana la chiama Gaja, e la dice donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome a tutta Italia. Il Viviani ama chiamarla Caja, e riconosce in essa, oltre la pudicizia e le molte domestiche virtù, il valore di scrivere in rima volgare, affidandosi alla testimonianza di fra Giovanni da Serravalle. Cunizza predice la morte di messer Riccardo da Camino, congiurata colà dove mettono in uno il fiume Sile e il fiume Cagnano (4). Fu l'empio disegno eseguito in Trevigi nel 1312, mentre stavasi Riccardo giuocando agli scacchi. L' auto-

(1) Purg. C. XVI. 124.
(2) Purg. C. XVI. 133.
(3) Purg. C. XVI. 139.
(4) Par. C. IX. 49.

re della congiura, non nominato dai comentatori, è chiamato dagli storici di que' tempi Altinerio de Alzonibus. Un contadino potè penetrare nelle stanze di Riccardo, e privarlo di vita con un ronco: l'uccisore fu subito messo in pezzi dalle guardie; ma non fu possibile il sapere chi fosse, nè precisamente da chi mandato. Giovanna figliuola del Guelfo Nino de' Visconti da Pisa, era moglie di Riccardo: Nino in Purgatorio commette all'amico Dante di girne a lei, eccitandola ad orare per abbreviamento di sue pene. — *Quando sarai di là dalle larghe onde, — Dì a Giovanna mia, che per me chiami — Là dove agl' innocenti si risponde* — (1). E si sa che Dante trattò famigliarmente con Gherardo da Camino. Guecello, fratello di Riccardo, a lui succedette nella signoria di Trivigi. Nel 1316 occupò Guecello la città di Feltre nella marca Trivigiana; ma dovette poi perderla essendone divenuto padrone Cane della Scala. I Guelfi privarono ben presto Guecello del dominio; e Trivigi tornò all' essere di repubblica.

Ravenna sta com' è stata molt' anni:
L' Aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

Inf. C. XXVII. 40.

POLENZIANI

§. 3. I vescovi di Ravenna si dissero lungamente esarchi, titolo usato a dinotarsi padroni temporali di Ra-

(1) Purg. C. VIII. 70.

venna e dell' Esarcato per imperiali concessioni. Ravenna venne nel 1239 in signoria dei Traversara, nobilissimi cittadini dell' Esarcato. Un Giovanni duca di Traversara era morto combattendo contro i Milanesi in servigio di Federico Barbarossa. Al morire di Paolo Traversaro, valoroso capo de' Guelfi, nel 1241 la città di Ravenna fu occupata dalle armi di Federigo II. Nastagio degli Onesti s' innamorò d' una figliuola del detto Paolo; ma essa gli si mostrava cruda, salvatica e disdegnosa, forse per la sua singolare bellezza, o per la sua nobiltà. Come costei trasmutasse l' odio in amore, per aver veduto l' ombra di Guido degli Anastagi dare a' cani il cuore d' una giovane, per la cui fierezza e crudeltà disperato data avessi di propria mano la morte, narra novellando il Boccaccio (1). Guglielmo figlio di Paolo Traversaro non ebbe altra prole che una figliuola di nome Traversana, la quale andò in consorte di Stefano d' Ungheria. Dante fece onorata menzione d' un Pier Traversaro; e il Vellutello attesta che fu uomo assai splendido, ed amatore della virtù. — *Ov' è il buon Lizio et Arrigo Mainardo, — Pier Traversaro e Guido di Carpigna?* — (2). Pier Traversaro, anche per altrui relazione, fu dato a bello ed onorato vivere. Di questa illustre famiglia così attesta l' Anonimo: „ I Traversari furono da Ravenna; e perchè per loro cortesia „ erano molto amati da' gentili e dal popolo, quelli „ da Polenta occupatori della repubblica, come so- „ spetti e buoni li cacciarono". — *La casa Traversara e gli Anastagi, — E l' una gente e l' altra è dire-*

(1) Gior. V. Nov. 8.
(2) Purg. C. XIV. 97.

tata (1). „Gli Anastagi, dice l'Anonimo, furono an„tichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi pa„rentadi con quelli da Polenta; ma perchè discor„davano in vita e in costumi, li Polentesi, come lu„pi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che „avevano loro intorbidata l'acqua". I Polentani, così chiamati dal piccolo castello vicino a Brettinoro detto Polenta, onde fu il principio di loro stirpe, ebbero gran parte nelle guerre delle fazioni, combattendo co' Manfredi, co' Malatesti, coi Carraresi e coi Visconti. I conti di Bagnacavallo, occupando nel 1249 Ravenna, cacciarono i Guelfi, ed il loro capo, Guido da Polenta. Quella città rimase lungamente in mano della fazione imperiale. Guido vi rientrò nel 1274: ne fu dichiarato signore nel 1277; e per tal modo Ravenna restò in potere della sua famiglia. Nel 1287 Bernardino da Polenta era podestà di Modena. Nel 1290 Ostasio e Rambaldo o Ramberto figliuoli di Guido, avendo suscitato un tumulto in Ravenna, imprigionarono Stefano Colonna, allora conte della Romagna, con un suo figliuolo; nè lo liberarono che per interposizione d'Ildobrandino, vescovo d'Arezzo, succeduto al Colonna nella contea della Romagna. Nel 1294 Guido fu esiliato da Ravenna; e potè ottenerne il reggimento, come podestà, quel Maghinardo da Susinana, che per la sua grande astuzia era soprannomato il Diavolo (2). Ma Dante potè dire a Guido conte di Montefeltro, che l'Aquila si teneva soggetta Ravenna, come la gallina le uova, e colle sue ali copriva anche Cervia, piccola città, poco da Raven-

(2) Purg. C. XIV. 107.
(2) Purg. C. XIV. 118.

na discosta; avendo i Polenziani per arma un' Aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro (1). Nello stesso anno 1294, Guido essendo capitano di Forlì, per la sollevazione popolare, che cacciò fuori della città i Calboli colla loro fazione (2), dovette pur egli partirsene unitamente al figlio Ramperto; essendosi poi fatto nominare podestà in Forlì il detto Maghinardo Pagano da Susinana. Nel 1307 Guido III grave d'anni rinunciò il reggimento dello stato ai suoi figli Bernardino ed Ostasio. Nel 1308 Bernardino da Polenta coi Ravennati e i Cerviesi entrato in Ferrara se ne fece acclamar signore per cinque anni; ma vi potè rimanere appena otto giorni. Successivamente Lamberto da Polenta con Francesco d' Este prese il possesso di quella città in nome del papa.

Il ricordato Bernardino trovossi co' suoi Ravennati all'assedio di Cesena, unitamente ad Uguccione della Faggiuola cogli Aretini. Nel 23 di settembre del 1309. Lamberto e Bernardino fratelli espugnarono e distrussero il castello di Marcamò stato fabbricato dai Veneziani nel distretto di Ravenna. Nel 1314 Lamberto e Banino da Polenta, favoriti da Francesco de' Manfredi e dalla famiglia de' Calboli, con un esercito di cinquecento cavalli e diecimila fanti entrarono in Forlì; ma dovettero ritirarsi, prevalendo gli Argogliosi coi Catalani del re Ruberto. Nel 6 d'aprile del 1316 la città di Cervia diedesi al dominio di Ostasio da Polenta. Pietro da Medicina, luogo del contado di Bologna, mettendo sospetti, generato avea ni-

(1) Inf. C. XXVII. 40.
(2) Purg. C. XIV. 58. 88.

micizia tra Guido da Polenta e Malatestino signore di Rimini, già prima alleati per amicizia ed affinità (1). „ Il generoso Guido da Polenta, scrive il Per-
„ticari, meritò dal cielo che il divino Dante spiras-
„se nella sua casa. Quindi per la venerazione debi-
„ta a sì gran principe non lasceremo di notarne le
„rime: perchè vogliamo che si conosca come il ri-
„gido nostro Alighieri non istava a corte per adula-
„re la ignoranza o la superbia altrui: ma erasi ac-
„costato a tale, cui non bisognava il trono per di-
„stinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boc-
„caccio, Guido era uomo sommamente ammaestrato
„ne' liberali studj, e li valorosi uomini onorava, e
„massimamente quelli che per iscienza gli altri avan-
„zavano. Quindi in mezzo a quella travagliata sua vi-
„ta dopo le cure della guerra, così cantava al mo-
„do de' principi Siculi e Provenzali:

Novella gioja il core
Mi move ad allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d' amore.
Più d' altro amante mi deggio allegrare
E star sempre giojoso,
Che amor per grazia m' ha fatto montare
A stato dignitoso:
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire
Facendosi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore.

„ E questo amor delle lettere e de' letterati crebbe

(1) Inf. C. XXVIII. 73.

„ più sempre ne' generosi petti di que' degni modera-
„ tori de' popoli italiani". I Visconti a Milano, i Carrara a Padova, i Gonzaga a Mantova, i principi d'Este a Ferrara gareggiavano in promuovere le umane lettere. L'esempio dei capi, come osserva il Ginguené, era seguito per ogni dove anche dai semplici cittadini; e l'entusiasmo divenne sì universale, che non avvi per avventura altro secolo, in cui i dotti siano stati più animati e ricolmi d'onori. Ad essi venivano affidate le più rilevanti ambascierie; per ogni luogo ove passassero si accorreva al loro incontro, davansi loro testimonianze di ammirazione e di rispetto, ed alla loro morte, i signori delle città, nelle quali erano usciti di vita, si gloriavano d'assistere ai loro funerali.

Nel 1322, mentre Guido V andato era capitano de' Bolognesi, Ostasio figlio di Bernardino da Polenta, signore di Cervia, uccise a tradimento Rinaldo, fratello di Guido, arcivescovo di Ravenna, ed occupò il dominio di quella città. Guido V si morì esule in Bologna nel 1323. Egli trovasi appo gli storici denominato Guido il Novello, il Magnifico. Quei Polenziani che senza merito e senza gloria signoreggiarono dappoi, furono così dagli storici come dai conquistatori dimenticati. Nel 1390 i tre fratelli Pietro, Obizzo, ed Ostasio da Polenta spogliarono il lor genitore Guido Novello della signoria di Ravenna, e il carcerarono; ma ignorasi l'anno in cui venne a morte. Dopo 166 anni di dominio la casa da Polenta fu dalla repubblica di Venezia spogliata della sua sovranità nel 1441, ed Ostasio III finì i suoi giorni esiliato in Candia colla sua famiglia. Dante trova in Purgatorio un Bonifazio arcivescovo di Ravenna, che

sta ivi espiando la colpa d'aver consunte in conviti le rendite della sua chiesa. Questo Bonifazio era figliuolo di Ubaldino dalla Pila degli Ubaldini, fratello del cardinale Ottaviano. — *Vidi per fame a voto usar li denti — Ubaldin dalla Pila e Bonifazio — Che pasturò col rocco molte genti* — (1).

E il Mastin vecchio e il novo da Verucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan dei denti succhio.
Inf. C. XXVII. 46.

MALATESTA

§. 4. Il primo che trovisi nominato della famiglia dei Malatesta è un cittadino che insinuò i Riminesi a ribellarsi a Federico II nel 1248. Il Landino dice ch'ebbero origine da un Malatesta, che fu dalla Penna de' Bili, castello nel contado di Montefeltro, per molte militari prodezze ammesso alla cittadinanza di Rimini; e che il figlio di lui di grande animo e bellicoso, si fece signore di quella città. Questo secondo Malatesta nel dicembre del 1296 colla sua fazione Guelfa venne all'armi contro la Ghibellina di Parcità, e la spinse fuori colla morte di molti. Fece allora imprigionare il capo de' Ghibellini, Montagna, nobile cavaliere della Ariminese famiglia de' Parcitati; e spesso chiedeva a suo figlio Malatestino, al quale

(1) Purg. C. XXIV. 28.

lo avea dato in guardia, se il custodiva bene, come se avesse voluto serbarlo in vita: ma improvvisamente il fece morire. — *A lo scettro ubbidian del Malatesta — Pesaro, Fossombruno, e la vicina — Senigaglia* — (1). Questo secondo Malatesta generò Giovanni Sciancato, detto Lanciotto, Paolo, Pandolfo, e Malatestino cieco d'un occhio, ed uomo di grande astuzia, il quale succedette al padre nella signoria, e lasciolla al figlio Ferrantino. — *Quel traditor, che vede pur con l'uno* — (2). Malatestino fece invitare ad un convito due de' migliori cittadini di Fano, messer Guido del Cassero e messer Angiolello da Cagnano, e conducendosi essi a lui per mare, li fece sommergere presso alla Cattolica, borgo sopra una costiera presso il golfo Adriatico fra Rimini e Pesaro, e sui confini del ducato d'Urbino, oggi rovinato e ridotto ad una torre ed a poche taverne. È da credere che Dante non giungesse in tempo di darne a que' messeri l'avvertimento, poichè pur caddero nell'agguato; mentre Pier Medicina lo avea pregato di avvisarli di ciò, che loro sarebbe fatto da quel nuovo Mastino. Nè la profezia e l'incarico erano al poeta venuti da ignota persona; chè quel Pier da Medicina mostrossi anzi d'antica sua conoscenza, e di propizia opinione, dicendogli: — *O tu cui colpa non condanna — E cui già vidi su 'n terra latina* — (3).

Guido del Duca piange ricordando le bontà del valente e cortese Federico Tignoso da Rimini, e quelle di un eletto drappello d'amici degni di tal signore, e — *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,*

(1) Secch. rap. C. V. st. 52.
(2) Inf. C. XXVIII. 85.
(3) Inf. C. XXVIII. 70.

— *Che ne invogliava amore e cortesia* — (1). La famiglia Malatesta signoreggiò gran parte della marca d'Ancona, e fu detta da Verucchio, dal nome di un castello che gli Ariminesi aveano donato al primo Malatesta. Nel 1275 Malatesta da Verucchio, generale de' Bolognesi, uniti a' Parmigiani, Modenesi, Reggiani e Ferraresi, mosse contro Faentini e Forlivesi, e riportò solenne vittoria. Nel maggio del 1288 il Mastin vecchio fu cacciato fuor di Rimini. Con esso tutti i Malatesta ricoverarono al Poggio di s. Arcangelo, ove accorse ad assisterli con grosso esercito Armanno de' Monaldeschi da Orvieto, creato nel 1289 da Nicolò IV conte della Romagna; e finalmente Stefano dalla Colonna succeduto nella contea della Romagna ad Armanno parve giunto a riconciliare i Riminesi coi Malatesta. Nel 1306 Pandolfo, signore di Fano, e podestà di Pesaro, e quasi signore di Sinigaglia, fu cacciato da tutte quelle città. Sinigaglia, a' tempi di Dante, andava dichinando, ond'ei scrivea: — *Se tu riguardi Luni et Urbisaglia* — *Come son ite, e come se ne vanno* — *Diretro a loro Chiusi e Sinigaglia,* — *Udir come le schiatte si disfanno* — *Non ti parrà nova cosa nè forte,* — *Poscia che le cittadi termine hanno* — (2). Malatestino erasi impadronito del castello di monte Scutolo; ma i Riminesi ricuperarono quel castello, e fecero prigione Malatestino. Giovanni soprannomato Zotto, occupò il poggio di monte Santo Arcangelo nel distretto di Rimini. Guido III da Polenta, signore di Ravenna, avea data in moglie nel 1275 a Giovanni una sua figliuola di nome Francesca: Giovan-

(1) Purg. C. XIV. 110.
(2) Par. C. XVI. 73.

ni era bensì uomo prode, ma d'aspetto deforme, e per giunta era zoppo; onde fu che di Giovanni si disse Lan o Gian, e di zoppo si disse ciotto, e così si compose Lanciotto o Gianciotto. Un fratello di lui, di nome Paolo, era leggiadrissimo cavaliere e di molta grazia. Francesca innamorò del cognato: colti dal marito, furono entrambi da lui uccisi d'un colpo. S'inganna il Ginguené, dicendo Paolo cugino di Francesca. Paolo era di lei cognato, siccome fratello di Lanciotto di lei marito. — *Dinanzi alla pietà de' duo cognati* — (1). Molti pensano che il poeta scrivesse il relativo episodio nella medesima casa in cui Francesca era nata, ed in cui egli stesso aveva trovato un fido ricovero nei due ultimi anni della sua vita. Riguardando noi al trovarsi narrato il duro caso di Francesca nel quinto canto della prima cantica, ed all'epoca in cui cadde Francesca vittima del geloso furore del marito, non sappiamo facilmente rinunciare all'opinione, che già avesse il poeta compianta nella Divina Commedia la morte di Francesca prima di trovarsi ospite del dolente suo genitore. La cronaca Riminese (2), riferisce bensì avvenuto il tragico fatto di Francesca in Rimini nel 1312. Ad ismentire dell'epoca la cronaca Riminese bastava ricordare che Paolo Malatesta il Bello sposò Orabile Malatesta nel 1269, e n'ebbe un figlio nomato Uberto, il quale accorse alla difesa di Cesena stretta d'assedio nel 1302. Paolo sessagenario nel 1312, non avrebbe facilmente accese adultere voglie in petto della già bella Francesca, andata a marito trentasette anni innanzi. Ma Teo-

(1) Inf. C. VI. 2.
(2) Rer. Ital. Scrip. T. XV.

filo Betti, nelle sue memorie per la storia pesarese, mediante autentico documento della dimora che Giovanni Malatesta, esule da Rimino, faceva in Pesaro, pretese provare che quella miserabile scena appunto in Pesaro, e nell' anno 1288 intravenisse. Ed in tal caso si fa ancor meno probabile che Dante differisse per lo spazio di ben trent' anni lo impetrar lacrime universali all' infelice destino della bellissima adultera, cantandone l' amore e la pena. I Polenziani inviato avevano Dante ambasciatore a Venezia fino dal 1311 a felicitare Marino Giorgi nella sua assunzione alla dignità di doge. Dunque senz' attendere gli ultimi anni del suo vivere, potè Dante porre tanta pietà nella narrazione in prezzo dell' asilo e della pace trovata sotto l' ali dell' aquila polenziana. Il misero genitore dovette andarne alquanto rasserenato, poichè, come dice il Perticari, se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta, e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Udiamo prima la relazione del fatto che ne lasciò il Boccaccio nel suo comento sopra la Divina Commedia; indi scenderemo con Dante medesimo nel secondo cerchio ad interrogare quelle due anime tuttora innamorate.

Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace tra seguaci sui.

Inf. C. V. 97.

FRANCESCA DA RIMINO

§. 5. „È da sapere che costei fu figliuola di messer Guido da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e signori Malatesta da Rimino, avvenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado: e il parentado trattato fu che il detto messer Guido dovesse dar per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto, figlio di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido, guardate come voi fate, perciocchè se voi non prenderete modo ad alcuna parte che è in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere ch' è vostra figliuola, e quanto ell' è di altiero animo; e se ella vede Gianciotto, avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare, ch' ella il voglia per marito: e perciò quando vi paja, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venissecci un de' frategli, il quale come suo pro-

„ curatore la sposasse in nome di Gianciotto. Era Gian-
„ ciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover
„ lui, dopo la morte del padre, rimaner signore. Per
„ la qual cosa, quantunque sozzo della persona e scian-
„ cato fosse, il desiderava m. Guido per genero, piut-
„ tosto che alcuno de' suoi frategli. E conoscendo quel-
„ lo che il suo amico gli ragionava dover poter ve-
„ nire, ordinò segretamente così si facesse, come l'a-
„ mico suo l'aveva consigliato. Perchè al tempo da-
„ to, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto,
„ con pieno mandato ad isposare madonna Francesca.
„ Era Polo bello e piacevole uomo e costumato mol-
„ to: ed andando con altri gentiluomini per la corte
„ dell' abitazion di Guido, fu da una delle damigelle
„ di là entro, che 'l conoscea, dimostrato da un per-
„ tugio d' una finestra a madonna Francesca, dicen-
„ do: quelli è colui che dee esser vostro marito: e
„ così si vedea la buona femmina. Di che madonna
„ Francesca incontanente in lui puose l'animo e l'a-
„ mor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto
„ delle sponsalizie, e andatone la donna a Rimino,
„ non s' avvide prima dell' inganno, che essa vide la
„ mattina seguente al dì delle nozze, levar da lato a
„ sè Gianciotto: di che si dee credere che ella ve-
„ dendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse
„ dell' animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col
„ quale ella poi si congiungesse, mai non udii dire,
„ se non quello che l' autore ne scrive; il che possi-
„ bile è che così fosse. Ma io credo quello esser piut-
„ *tosto* finzion formata sopra quello che era possibi-
„ le ad esser avvenuto, che io non credo che l' auto-
„ re sapesse che così fosse. E perseverando messer
„ Polo e madonna Francesca in questa dimestichez-

„ za; ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vi-
„ cine per podestà, quasi senza alcun sospetto insie-
„ me cominciarono ad usare. Della qual cosa avve-
„ dutosi un singolare servidore di Gianciotto, andò a
„ lui, e raccontogli ciò che delle bisogne sapea; pro-
„ mettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e
„ vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, oc-
„ cultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, a-
„ vendo veduto Polo entrar nella camera di madon-
„ na Francesca, fu in quel punto menato all'uscio
„ della camera, nella quale non potendo entrare, che
„ serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè
„ di petto nell'uscio; perchè da madonna Francesca
„ e da Polo conosciuto; credendo Polo, per fuggir
„ subitamente per una cateratta, per la quale di quel-
„ la camera si scendea in un'altra, o in tutto o in
„ parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quel-
„ la cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad
„ aprire. Ma non avvenne, com'avvisato avea; per-
„ ciócchè gettandosi giù, si appiccò una falda d'un
„ coretto (armadura per difendere il cuore), il quale
„ egli avea in dosso, ad un ferro, il quale ad un le-
„ gno di quella cateratta era. Perchè avendo già la
„ donna aperto a Gianciotto, vedendosi ella, per lo
„ non esservi trovato Polo, scusare; ed entrato Gian-
„ ciotto dentro, incontanente si accorse Polo esser ri-
„ tenuto per la falda del coretto; con uno stocco in
„ mano, correndo là per ucciderlo; e la donna accor-
„ gendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse ol-
„ tre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianciot-
„ to, il quale avea già alzato il braccio con lo stoc-
„ co in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: av-
„ venne quello ch'egli non avrebbe voluto, cioè che

„ prima passò lo stocco il petto della donna, che e-
„ gli aggiungesse a Polo. Per lo quale accidente tur-
„ bato Gianciotto, siccome colui che più di sè me-
„ desimo amava la donna: ritratto lo stocco, da ca-
„ po riferì Polo ed uccisielo: e così amendui lascia-
„ togli morti, subitamente si partì, e tornossi all'uf-
„ ficio suo. Furono poi li due amanti con molte la-
„ crime la mattina seguente seppelliti ed in una me-
„ desima sepoltura ". Il Ginguené si piace d'aver ri-
letto ben mille volte nell'originale il celebre episodio
e, rimastone sempre egualmente commosso, fa con pre-
dilezione sperimento di narrarlo ai Francesi; ma il
suo traduttore trova per lui spediente defraudare gl'I-
taliani di quella narrazione del tenor seguente. Io dis-
si al mio duce: o poeta, io vorrei parlare a quelle
due ombre, che vanno insieme, e sembrano volare
così lievemente a seconda del vento. Tu vedrai, mi
rispos' egli, quando saranno più a noi vicine: prega-
le allora in nome di quell'amore che le conduce, el-
le verranno a te. Come il vento le condusse verso di
noi, io innalzai la voce: O anime sfortunate, venite
a parlarne, se nulla vi trattiene. Quali due colombe
stimolate dal desiderio con ali spase ed immobili ven-
gono, traversando l'aria, al dolce nido, al quale una
stessa volontà le chiama; tali quelle due ombre usci-
rono della schiera, ov'è Didone, e vennero a noi,
traversando quell'aria malefica; tanta espressione e
tanta forza ebbe il suono della mia voce. O mortale
benefico e sensivo, che vieni a visitarne in queste den-
se tenebre, noi che abbiamo tinta la terra del nostro
sangue, se il Re dell'universo esserne potesse propi-
zio, per te il pregheremmo, poichè de'mali nostri hai
pietà. Quanto brami intenderne e dirne, diromo e in-

tenderemo di buona voglia, mentre che il vento, come in questo istante, si tace. Il paese in ch'io nacqui è situato presso il mare, colà dove scende il Po, per avervi riposo co' fiumi seguaci. Amore, il quale in ben nato cuore così rapidamente si accende, infiammò costui della beltà, a me rapita dal colpo per cui soffro tuttora. Amor che giammai non ci esime dall'amare chi ci ama, inspirommi un desiderio così forte di quanto far poteva il costui piacere, che qui medesimamente, siccome vedi, questo desiderio non mi lascia. Amore ci condusse insieme alla morte: il fondo dell'Inferno attende colui che ci tolse di vita. Così ne parlò quell' ombra infelice. In ascoltandola io piegai la fronte, e per tanto tempo la tenni bassa che il poeta mi disse: che pensi? Risposi: ohimè! quanti dolci pensieri, quanti desiderj condussero questi disventurati al doloroso fine. Poi volto a loro dissi: Francesca, le tue pene mi strappano lagrime di tenerezza e di pietà. Ma dimmi: nel tempo de' vostri dolci sospiri, a che e come vi permise Amore di conoscere que' desiderj che non si dichiaravano ancora? Ella mi rispose: nessun dolore più grande che quello di ricordarsi del tempo felice quando si è in braccio alla sciagura; nè il tuo maestro lo ignora: ma se tu hai sì gran desiderio di conoscere la prima origine del nostro amore, io farò come gl'infelici, che parlano versando lagrime. Un giorno noi ci stavamo dilettandone del leggere nella storia di Lancelotto, com'egli preso fosse d'amore: eravamo soli e senza motivo di diffidenza. Più d' una volta quella lettura fu cagione che i nostri occhi si cercarono, e che noi cangiammo di colore: ma un momento compiè la nostra sconfitta. Quando leggemmo che un tale amante

avea colto sur un dolce sorriso il bacio lungamente desiderato; costui, cui nulla potrà più mai separare dal mio fianco appiccò sulle mie labbra la sua bocca tremante: il libro e l'autore del libro furono i nostri messaggieri d'amore: per quel giorno non ne leggemmo di vantaggio. Mentre che l'una di quest'ombre così parlava, l'altra sospirava tanto amaramente, che io sopraffatto dalla pietà svenni, come se fossi sul punto di morire, e caddi come cade un corpo senza vita. Che se altri ricusi di starsi pago alla versione d'un Francese, scenda nosco novellamente in quel secondo cerchio, e a porlo in fidanza che non sia per essere portato e voltolato dalla impetuosa corrente dell'infernale bufera, onde agitate sono le anime de' lussuriosi, siane scorta non ritrosa il venerando padre donn'Antonio Cesari. Dante pone gli occhi a due anime appajate: l'atteggiamento loro gli risveglia un pietoso affetto. Egli chiama quella coppia d'amanti; ed essi per forza dell'affettuoso priego, uscendo di loro schiera, piegano infino a lui. Francesca comincia col più tenero e pietoso sentimento, in che mostra la sua indole amorosa. O animal razionale, a cui è dato per grazia visitar senza pena il regno de' morti, vedendo noi la pietà che tu hai cotanta della nostra miseria, vorremmo pregar Dio del tuo bene; ma egli non ci ascolterebbe, che non c'è amico. Quindi a Dante si profferisce di ascoltare e parlare, secondo che egli vorrà; ed intanto gli racconta chi ella è, e perchè in quel tormento. Dopo datagliisi a conoscere per lo luogo natìo, mette mano a dire del principio del suo innamoramento. Dopo avere scusato, lodandolo, l'amante suo, per la gentilezza che ad amare gli avea dato necessità, scusa altresì sè medesima colla legge

d'amore, che nessun'amata persona privilegia di potere non riamare. Amor così forte, che doveva essere la pace e la gioja di noi due amanti, amore ci menò a morte. Però si consola pensando che il traditore, il quale ambedue uccise nell'atto del loro amore, è aspettato nel ghiaccio da Caino. Dante udendo questo fatto, tutto intenerito bassò il viso, e così lo tenne alcun poco pensando a tale pietà. Quando potè cominciò domandandole, per qual buon destro, e a qual segno il loro segreto fuoco si fosse manifestato. Francesca risponde che senza lagrime non potrebbe raccontare la sua sciagura. Eravamo soli e senza sospetto di nulla; e leggevamo di Lancilotto, come amore lo prese per Ginevra, moglie del re Marco. Quella lettura suscitando in noi una simile fiamma, di necessità ci guardammo l' un l' altro negli occhi. Rinfiammandosi l'amore a quella memoria, Francesca spegne col pianto il dolor della pena, e quasi si consola, perchè eziandio nel tormento non debba dall'amor suo mai essere scompagnata. Finalmente col dire che in quel giorno più non lessero avanti, esprime il compimento ultimo del loro amore. Mentre parla Francesca, il cognato piange a dirotto, sì che Dante fu per morire di pietà. Tutta l'istoria dell'amore di una donna, osserva il celebre Ugo Foscolo, è vivamente dipinta e rinchiusa in poche linee, non meno di quello che il sia nella parte di Giulietta in tutta la tragedia di Shakespear. Francesca attribuisce la passione di cui il suo cognato si accese per lei, non già a depravazione, ma bensì a nobiltà d'animo nel giovane, ed alla sua propria bellezza. Con un misto sentimento di aspra angoscia e di compiacente ingenuità, ella dice che era bella, e che un'indegna morte la

spense. Ella confessa che amava perchè era amata: questo dolce pensiero avea trionfato di lei, e dichiara con energia, che questo piacere non l'ha abbandonata nemmeno nell'Inferno. — *Piacer sì forte* — *Che come vedi ancor non m'abbandona* — (1). Egli è per tal modo che Dante unisce la chiarezza alla concisione e la più ignuda semplicità alla più profonda conoscenza del cuore; la colpevole fiamma di Francesca sopravvive al castigo che il cielo le infligge; ma senz'ombra veruna di empietà. Di quanto effetto non è il contrasto dell'estrema di lei felicità nel mezzo dei tormenti che non avranno mai fine; quando, ripigliando il suo racconto, ella affisa il suo amante e con entusiasmo ripete: — *Questi che mai da me non fia diviso!* — (2). Ella nondimeno prende a discolpar suo cognato da ogni imputazione di averla sedotta. Soli, e non consapevoli del loro pericolo, essi leggevano insieme una storia d'amore. Essi rimiravansi un l'altro, pallidi per l'emozione. Ma il segreto lor reciproco affetto mai non oltrepassò la chiostra delle loro labbra. — *Per più fiate gli occhi ci sospinse* — *Quella lettura, e scoloricci il viso:* — *Ma solo un punto fu quel che ci vinse* — (3). La pittura della felicità dei duè amanti nell'istoria che leggevano, menò Francesca al doloroso passo. Era quell'istoria il romanzo di Lancilotto e di Ginevra, moglie d'Artù, re d'Inghilterra. — *Quando leggemmo il disiato viso* — *Esser baciato da cotanto amante,* — *Questi che mai da me non fia diviso,* — *La bocca mi baciò tutto tremante* — (4). Ap-

(1) Inf. C. V. 104.
(2) Inf. C. V. 135.
(3) Inf. C. V. 130.
(4) Inf. C. V. 133.

pena ella ha fatta questa confessione, che affrettasi a compiere il quadro con un tocco che l'empie di rossore e di confusione. — *Quel giorno più non vi leggemmo avante* — (1). Ella non proferisce altra parola! Eppure noi c'immaginiamo di vedercela dinanzi cogli occhi fitti al suolo gonfi di pianto; nel mentre che il suo amante le sta al fianco, ascoltando taciturno e lagrimoso. Anche Dante, il quale prima l'ha interrogata, più non si avventura a ricercare in qual maniera Gianciotto l'abbia posta a morte, ma è così vinto dalla pietà che ne vien meno.

(1) Inf. C. V. 138.

LIBRO SECONDO

PRINCIPI E SIGNORI ITALIANI

PARTE SECONDA

ECCLESIASTICI

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Par. C. XXIX. 115.

ORDINI RELIGIOSI

CAPO I.

Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo.

Par. C. XI. 101.

S. FRANCESCO.

§. 1. La religione di Cristo venne singolarmente sostenuta e cresciuta di nuova regolare milizia, che surse e si diffuse nel principiare del secolo decimoterzo con prodigiosa rapidità. Nel 1182 nato era in Assisi nell' Umbria quel Francesco, che il fondatore si fu d'un vastissimo ordine religioso. Al sacro fonte aveva egli avuto il nome di Giovanni, ma fu detto Francesco a cagione del facile suo favellare la francese favella, necessaria allora agl' Italiani per l'esercizio del commercio, al quale il genitore lo avea destinato. Dante osserva, che Francesco non mostrossi del vero timido amico, per essere nato da un uómo ignobile nomato Pietro Bernardone. — *Nè li gravò viltà di cor le ciglia — Per esser fi di Pietro Bernardone, — Nè per parer dispetto a meraviglia* — (1). Circoscrive poi la situazione della città d'Assisi tra il picciolo fiume Tu-

(1) Par. C. XI. 88.

pino, il quale proviene dalla parte di Foligno e corre presso a Spoleti, ed il fiumicello Chiasi o Chiascio che nasce da un monte, che s. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio d'Agobbio. La falda di un alto monte, molto fertile d'olivi e di viti, fa sentire il freddo a Perugia, discosta dodici miglia, dalla parte ond'essa Perugia ha porta Sole, ed spresi la strada ad Assisi per le nevi, delle quali quella costa si carica, e le fa sentir caldo pel riverbero de' raggi solari, che la medesima costa fa nella state. Soggiunge il poeta che le genti le quali abitano le città di Nocera e di Gualdo, le piangono dietro, forse perchè a cagione d'un monte scoverto dalla parte di tramontana, è in que' luoghi gran freddo e grande sterilità; o più veramente perchè a que' tempi fossero divenute suddite de' Perugini, e da essi vessate fossero di gravose imposizioni (1).

Francesco, uomo di fervorosa pietà, e di semplicità estrema, prese alla lettera le parole del Vangelo: non porterai nè oro nè argento; nè sacco per viaggio, nè sandali, nè bastone. — *Ma perch'io non proceda troppo chiuso — Francesco e povertà per questi amanti — Prendi oramai nel mio parlar diffuso. — La lor concordia e i lor lieti sembianti, — Amore e meraviglia e dolce sguardo — Facceano esser cagion di pensier santi* — (2). Francesco ricevette le sacre stimate sul monte Alverna, posto tra 'l Tevere e l'Arno. — *Nel crudo sasso tra Tevere et Arno — Da Cristo prese l'ultimo sigillo* — (3). Al di là del Corsalone fiu-

(1) Par. C. XI. 43.
(2) Par. C. XI. 73.
(3) Par. C. XI. 106.

me che nasce dalle alpi di Serra, e mette foce nell'Arno, sorge dieci miglia distante da Bibbiena, il monte ignudo d'alberi, detto il Sasso d'Alvernia. Questo luogo fu nel 1213 donato a Francesco dal conte Orlando di Chiusi. Ov'era la cella del santo fu eretta la cappella detta le Stimate. Di là si scende in un sacro antro, ed ivi è il gran sasso che staccato dal monte posa per metà del suo volume sopra altri massi, e arreca meraviglia. Ivi cominciano a scendere e ad allargarsi le valli nel Casentino. Francesco d'Assisi fu all'assedio di Damiata, ed ebbe coraggio di presentarsi al Sultano e predicargli la fede di Cristo (1). Trovò in quel Soldano molta umanità, ed ospitalità, ma poca disposizione di abbracciare la religione cristiana. „ Il soldano gli domandò chi gli a„ vea mandati, e perchè v'erano venuti. Al quale „ l'uomo di Dio beato Francesco rispuose con gran„ de sicurtà: io sono mandato da Dio altissimo, e non „ da uomo del mondo, acciocch'io mostri la via del„ la salute a te, e al populo tuo, e annunzivi la ve„ rità del Vangelio di Cristo. E predicò al soldano „ con tanta costanzia di mente e virtù d'animo, e „ con tanto fervore di spirito della trinità, e dell'u„ nitade di Dio, che veramente si compiè in lui la „ parola del Vangelio ove dice: io vi daroe bocca e „ sapienza, alla quale non potranno resistere tutti li „ vostri avversarj. E 'l soldano vedendo nell'uomo di „ Dio tanto fervore di spirito e virtù di prontezza e „ di costanzia d'animo, udillo con grande diligenzia, „ e pregollo che dovesse stare con lui. Al quale il „ beato Francesco illuminato da Dio, rispuose: se tu

(1) Par. C. XI. 101.

„ ti vuogli convertire a Cristo, tue e 'l popolo tuo,
„ io starò con teco volentieri, e se tue dubiti di la-
„ sciare la fede di Maometto per la fede di Cristo,
„ comanda che sia acceso un grande fuoco, e fa ve-
„ nire i preti tuoi, e fae me e loro entrare nel det-
„ to fuoco, e quale di noi rimane salvo dal detto fuo-
„ co, in quella fede credi. E 'l soldano rispuose: io
„ non credo che niuno de' miei preti sia che si vo-
„ lesse mettere per difendere la nostra fede a cotesto
„ partito; e questo diss' egli, perchè vide uno de' suoi
„ preti, ch' era autentico e provato in quella fede, ed
„ era attempato, fuggire dinanzi da lui. Onde 'l beato
„ Francesco disse: se tue e 'l popol tuo mi volete
„ promettere di convertirvi, s' io scampo di questo fuo-
„ co, io sono apparecchiato d' entrarvi dentro, e s' io
„ v' ardo sia reputato per li miei peccati, e s' io n' e-
„ sco salvo, conosciate Cristo per vero Iddio e sal-
„ vatore del mondo. E 'l soldano rispuose, che non
„ osava di pigliare questa pruova per paura del ro-
„ more del popolo, e nondimeno puose amore gran-
„ dissimo al beato Francesco, perchè 'l vide così af-
„ fettuoso, e costante alla nostra fede, di che gli vol-
„ le donare molti danari, e doni d' altre cose prezio-
„ se, le quali Francesco beato non volle ricevere, an-
„ zi le sprezzò. Onde 'l soldano vedendo 'l beato Fran-
„ cesco così spregiatore delle cose mondane, vieppiù
„ gli puose amore, e bene ched' egli non si volesse
„ convertire, sì lo pregò, che dovesse torre quelle co-
„ se, e darle a' poveri e alle chiese. Ma il beato Fran-
„ cesco che schifava volentieri il carico della pecunia,
„ e anche vedea che l' animo del soldano non era ra-
„ dicato in vera pietade, non consentì per niuno mo-
„ do di riceverle; e simile vedea, che non potea trar-

„ re alcun frutto di convertire quel popolo, nè di se-
„ guire lo proponimento suo d'essere martirizzato. E
„ allora gli fue mostrato da Dio, ch' egli si partisse,
„ e tornasse fra cristiani, e così fece (1)". Voltaire
medesimo ammette il buono accoglimento fatto da Meledino a s. Francesco. „ St. François d'Assize s'é-
„ tant immaginé qu'il pourrait aisement convertir le
„ sultan Meledin, il s'avança avec son compagnon,
„ frère Illuminó, vers le camp des Egyptiens. On les
„ prit, on les conduisit au sultan. François le pré-
„ cha en Italien. Il proposa à Meledin de faire allu-
„ mer un grand feu, dans le quel ses Imans d'un
„ côté, François et Illuminé de l'autre, se jetterajent,
„ pour faire voir quelle était la religion veritable. Me-
„ ledin, à qui un Interprete expliquait cette proposi-
„ tion singulière, repondit en riant, que ses Prêtres
„ n'etaient pas hommes à se jetter au feu pour leur
„ foi. Alors François proposa de s'y jetter tout seul.
„ Meledin lui dit, que s'il acceptait une telle offre,
„ il paraitrait douter de sa Religion. Ensuite il ren-
„ voya Francois avec bonté, voyant bien qu'il ne
„ pouvait être un homme dangereux (2). Passionatamente innamorato Francesco della povertà evangelica,
se la fa sposa, e genera con lei la famiglia de' frati
mendicanti. Nell'ultima sua ora, egli raccomanda la
sua vedova a' suoi figli, ma invano. Questi profughi
ingrati abbandonano la loro buona madre, per correr
dietro ai beni ed ai falsi piaceri del secolo. — *Ma il
suo peculio di nova vivanda — È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote — Che per diversi salti non si spanda; —*

(1) Vita di s. Francesco.
(2) Essay sur l'Histoire.

E quanto le sue pecore rimote — E vagabonde più da esso vanno, — Più tornano all' ovil di latte vote (1).

Il poeta accusa particolarmente frate Ubertino da Casale siccome colpevole di soverchia rigidezza in riformare la regola di s. Francesco. Ubertino di fatto in occasione del capitolo generale dell' ordine tenuto nel 1310 in Genova si fece capo de' Zelanti, che presero il nome di Spirituali, e cagionò una specie di scisma nel suo ordine. Accusa altresì fra Matteo d'Acquasparta, siccome promotore di rilassamento. Questo fra Matteo fu eletto duodecimo generale dell' ordine Francescano nel 1287, e nell' anno seguente fatto cardinale da papa Nicolò IV. Chi riconoscesse, dice il poeta, ad uno ad uno i frati dell' ordine nostro, troverebbe frati niente in peggio mutati, ma non sarebbero nè da Casale nel Monferrato, nè d'Acquasparta nel contado di Todi, d' ond' escono tali interpreti della regola scritta, ch' uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce all' importabile (2). Non è perciò che Dante non esalti a cielo i primieri santi seguaci di Francesco, Bernardo da Quintavalle, Egidio, e Silvestro (3).

Francesco salì alla beata vita nell' ottobre del 1226. Gregorio IX ne celebrò in Assisi la canonizzazione nell' anno 1228. Sopra i fondamenti della casa paterna del santo fu eretta la chiesa cattedrale. Il corpo di Francesco fu nel 1230 trasferito nella chiesa primaria; l' ampio convento adjacente serba nelle muraglie dei chiostri pitture di Cimabue, di Giotto, di Giottino, e di Pietro Cavallini. Federigo Barocci da

(1) Par. C. XI. 124.
(2) Par. C. XII. 121.
(3) Par. C. XI. 79.

Urbino vi dipinse la storia del Perdono d'Assisi. Confessa il Tiraboschi, che quel frate Elia, generale dei Cappuccini, il quale, non essendo ancora corso un mezzo secolo dalla morte di s. Francesco innalzar gli fece in Assisi quel magnifico tempio, metteva troppo presto in dimenticanza l'umiltà e la povertà del santo fondatore dell'ordine.

il santo atleta
Benigno a' suoi et a' nemici crudo.
Par. C. XII. 56.

S. DOMENICO

§. 2. Ci sono di quelli, dice il Muratori, che credono confermati dal medesimo papa Innocenzo III i due ordini religiosi, quello cioè dei Minori e quello dei Predicatori; il che non mi sembra ben fondato. Quello de' Predicatori non ebbe bisogno di conferma, perchè s. Domenico scelse la regola de' Canonici regolari, e per molto tempo que' religiosi ritennero il nome di Canonici, assumendo col tempo quello di Predicatori. L'altro de' Minori, in considerazione della mirabil vita del suo istitutore, e delle sante sue regole, fu veramente approvato da papa Onorio III. La cronica del divino chiarisce ogni cosa. — *Ma regalmente sua durà intenzione — Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe — Primo sigillo a sua religione* — (1). Pietro di Dante stabilisce l'epoca di una tale approva-

(1) Par. C XI. 91.

zione nel 1214. Fu peraltro nel 1210 per Innocenzo accolta la fondazione dell' austero instituto, e nel 1223 accordata da Onorio III la più determinata sanzione. — *Di seconda corona redimita — Fu per Onorio dall' eterno spiro — La santa voglia d' esto archimandrita* — (1).

Domenico nacque in Calagorra, città della Castiglia vecchia in Ispagna, della nobile famiglia de' Gusmani (2). Furono suoi genitori Felice Gusmano e Giovanna Aca: a costei gravida parve in sogno di partorire un cane. Dante, riconoscendo da esso Domenico inquisitore operata con zelo soverchio la persecuzione e la dispersione degli Albigesi, lo chiama atleta crudele verso i suoi nimici (3). E dice *crudo*, per osservazione del Lami, non solo perchè messe a ferro e a fuoco gli Albigesi, e procuronne ogni scempio; ma eziandio perchè instituì il tribunale della Inquisizione, tanto terribile all' eresia. — *E negli sterpi eretici percorse — L' impeto suo più vivamente quivi — Dove le resistenze eran più grosse* — (4). Morì questo servo di Dio in Bologna nell' anno 1221. Dante dice che la greggia di s. Domenico era fatta ghiotta di nuova vivanda, cioè di prelazioni e d' onori temporali, onde non poteva essere che non disviasse per luoghi dilettevoli e morbide pasture. Il celebre Alberto Magno, che studiava presso l' università di Padova nel 1222, fu ivi dal beato Giordano ricevuto nell' ordine de' Predicatori (5).

(1) Par. C. XI. 97.
(2) Par. C. XII. 52.
(3) Par. C. XII. 56.
(4) Par. C. XII. 100.
(5) Par. C. X. 98.

Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.
Par. C. X. 103.

GRAZIANO

§. 3. GRAZIANO, toscano di patria, perchè nato in Chiusi, monaco benedettino, compilò in Bologna nel 1151 il Gius Canonico, componendolo di canoni, di concilj, di lettere papali, e di passi di santi padri. Dice Dante, che Graziano fu d'ajuto ad ambe le leggi, mentre il decreto di Graziano è uno de' più bei monumenti, che siano stati eretti nel basso tempo alla scienza del diritto canonico. Contemporaneo al Graziano scrisse con eguali principj la storia Scolastica Pietro Comestore, detto dall' Alighiero Pietro Mangiatore (1), e l' uno e l' altro seguiti furono da una gran turba di glossatori e di canonisti. — *Per questo l'Evangelio e i dottor magni — Son derelitti, e solo ai decretali — Si studia, sì che pare a' lor vivagni* — (2).

Gran fama di profeta ottenne nella fine del decimosecondo secolo Giovacchino calabrese, monaco Cisterciense ed abate di Curacio, uomo di molta dottrina e di sottile accorgimento: fu egli dai dotti per la somma sua perspicacia reputato veramente saggio se non profeta; e meritò che Dante collocandolo nel sole, il celebrasse pur come tale con que' versi: — *E lucemi da*

(1) Par. C. XII. 134.
(2) Par. C. IX. 133.

lato — Il calavrese abate Giovacchino — Di spirito profetico dotato — (1). Questo Giovacchino osò farsi oppositore in teologia allo stesso rinomatissimo Pietro Lombardo, detto il maestro delle sentenze, e chiaro singolarmente pei quattro libri di scienza teologica, che servirono di testo in tante università, e detti furono dall'Alighieri un tesoro. — *Quel Pietro fu che con la poverella — Offerse a santa Chiesa il suo tesoro* — (2). Novarese di patria, fu vesçovo di Parigi, e morì nel luglio del 1164. Era già fino dall'ottavo secolo riguardata, come base del diritto, della disciplina, e della fede, quella raccolta di canoni, che fatta aveva Isidoro Mercatore, ignorante de'costumi e delle leggi dell'antica Chiesa; e già dell'autorità di quelle false decretali continuò il clero a farsi forte fino al secolo diciassettesimo, in cui quella grossolana impostura venne finalmente smascherata. Per giunta que'sommi ingegni troppo s'ingolfavano in quella scolastica teologia, che stata era principalmente introdotta dall'italiano Anselmo, arcivescovo di Canturberì, e Primate dell'Inghilterra, e che ne'suoi libri, dopo la sua morte avvenuta nell'aprile del 1109, coltivata veniva con grande applicazione nelle scuole di Parigi e della Francia. Dante pone quest'Anselmo in Paradiso a lato del detto Giovacchino, in compagnia d'altro illustre teologico scrittore nomato Ugo da Sanvitore, e di un Pietro Ispano, celebre presso gli scolastici per dodici libri di logica. — *Ugo da Sanvitore è qui con elli, — E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano, — Lo qual giù luce in dodici libelli* — (3).

(1) Par. C. XII. 139.
(2) Par. C. X. 107.
(3) Par. C. XII. 133.

Frati Godenti fummo e Bolognesi.
Inf. C. XXIII. 103.[1]

FRATI DI MADONNA

§. 4. Ad occasione della crociata bandita contro gli Albigesi nel 1208 fu instituito in Linguadoca l'ordine de' Frati di santa Maria, o di Madonna, creati a combattere contro infedeli e violatori di giustizia, e fu confermato da Urbano IV nel 1261. Obbligati ad impugnare la spada ove la religione il chiedesse, portavano uno scudo bianco con la croce rossa: portar non potevano speroni nè avere dorati i freni. Con nome di Gaudenti si riconobbero ne' secoli posteriori, non perchè, come pensò Nicolò Upton *plus jüsto licentius vivebant;* ma unicamente, come osservarono il Benvenuto ed il Landino, perchè immuni da ogni imposizione e carico de' secolari, come religiosi, godevano le esenzioni, erano ricchi, e colle mogli, e figli nobilmente viveano. Fu la prima questa religiosa associazione che accolse nel suo grembo le donne, le quali si dissero Militisse e Cavalleresse. La storia dell' ordine de' cavalieri Gaudenti è stata scritta dal padre Federici Domenicano, e fu stampata in Venezia dal Coletti l'anno 1787.

Tragittato Dante nella sesta Vallea vede gl' ipocriti coverti di lunghe cappe co' cappucci che scendono loro sugli occhi: quelle cappe sono di fuori dorate sì ch' egli è un bagliore, ma di dentro son tutte piombo, quindi gravi cotanto che quegli spiriti van-

no curvi sotto il loro peso, e leggesi ne'lor sembianti lo sfinimento della stanchezza. Quella esterna doratura è posta a significare, che sotto l'apparenza della devozione e d'ogni altra virtù, nascondono gl'ipocriti l'anima più nera. Virgilio e Dante s'accompagnano con quella processione, camminando lunghesso l'ipocrita ch'hanno da costa, non fanno che muover l'anca; pur quella loro lentezza è troppo veloce al passo del peccatore, il quale dee rimanersi addietro: i poeti si trovano allato ad un altro, e così via via sempre con nuovo compagno. Dante raccomandasi al maestro che trovi alcuno per fatto o per nome conosciuto. Due spiriti incappucciati si studiano a vincere l'impedimento della via stretta e del piombo, e giunti finalmente, guardano con occhio bieco Dante, conoscendolo vivo alla voce. Uno d'essi grida: fermatevi, per Dio, di correre. Il Ginguené trova singolare che Dante, circondato in vita da tanti ipocriti, due soli ne abbia conosciuti nell'Inferno; poi soggiugne che Dante lascia i molti altri avvolti nel loro cappuccio, perchè possa ciascuno immaginare qual più gli garba sotto quel pesante vestimento; avvertendo che dal secolo di Dante al nostro non fu penuria di chi professò ipocrisia, e niuno v'ha che non conosca figure, a cui starebbe assai bene quel cappuccio. L'uno d'essi richiesto dall'Alighiero, dopo aver detto: come i pesi, quando e' sono gravissimi fanno cigolar le bilance che li portano, così guaiamo noi sotto il peso di queste cappe, gli palesa lor condizione nel mondo. — *Frati Godenti fummo e Bolognesi,* — *Io Catalano e costui Loderingo* — *Nomati, e da tua terra insieme presi* — (1). Alberigo de' Manfredi di Faen-

(1) Inf. C. XXIII. 103.

za pur esso in sua ultima età, fecesi frate cavaliere Gaudente. Finse allora di volersi riconciliare con alcuni suoi parenti, e con alcuni frati del suo ordine, co' quali era in discordia: li convitò, e al comandarsi da lui che venissero le frutta, segno dato, disposti sicarj saltarono dentro la sala, e tutti gli uccisero. Il Boccaccio ne lasciò la seguente descrizione:
„ Questo frate Alberigo si fu de' Manfredi, e sì fu
„ frate Godente astutissimo, sagacissimo, e reo uomo;
„ e sì era cugino di mess. Giovanni da Bagnacaval-
„ lo. E avvenne una volta che riprendendo frate Al-
„ berigo un suo consorto di certi fatti che egli avea
„ fatti, e avea quel tale nome Manfredo; questo Man-
„ fredo udendosi riprendere alzò la mano e dielli u-
„ na gotata. Frate Alberigo, ricevuta la gotata, non
„ disse niente, e sì si sta un tempo tanto che costui,
„ che aveva data la gotata, l'avea dimenticata. E fra-
„ te Alberigo disse a' suoi amici che si frammettessi-
„ no a far fare la pace tra lui e Manfredo. E fatta
„ la pace, frate Alberigo ordinò un bel convito, e sì
„ invitò questo suo consorto Manfredo, ed egli ac-
„ cettò e andò, e menò seco un suo figliuolo piccio-
„ lo. Ed essendo a mensa, e avendo mangiato, e fra-
„ te Alberigo gridò forte e disse: Vengan le frutte.
„ E allora uscirono fuori d'una sua camera fanti ar-
„ mati, e assalirono alla mensa costoro, e uccisono
„ quel Manfredo, e anche il fanciullo, che era fug-
„ gito sotto la cappa di frate Alberigo". Le anime di coloro che tradirono chi pose in essi fidanza sen giacciono fitte supine nel ghiaccio della terza divisione dell'ultimo cerchio, detta Tolommea. Una di quelle anime s'immagina che i due poeti sieno due spiriti dannati per le loro crudeltà nell'ultimo dei quat-

tro gironi, e li prega a torgli dagli occhi le gelate lagrime, onde poter col pianto sfogare il dolore che gl' impregna il cuore: — *Et un de' tristi della fredda crosta — Gridò a noi: O anime crudeli — Tanto, che data v' è l'ultima posta, — Levatemi dal viso i duri veli, — Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna, — Un poco pria che il pianto si raggieli* — (1). Dante gliel' impromette a patto che gli manifesti chi egli sia; e intende esser quella l'anima di frate Alberigo. — *Rispose adunque: Io son frate Alberigo, — Io son quel delle frutte del mal orto, — Che qui riprendo dattero per figo* — (2). Siccome partendo dal mondo di sopra avea poco innanzi veduto vivo costui, e il truova ora qui; così fassi a domandarlo: come ciò? in sì breve tempo se' tu dunque morto? Il frate risponde, che appena un uomo ha commesso un tradimento di questo genere, piomba l'anima sua in questo fondo, e un demonio piglia in suo luogo ad animare il corpo; ch'ei veramente ignora come si stia il suo corpo su nel mondo, ma crede entrato in quello un demonio in servigio e vece dell'anima, per quanto durar deggia il tempo alla sua vita assegnato (3). Ben diversamente da frate Alberigo si condusse frate Marzucco da Pisa. Messer Beccio da Caprona uccise Farinata, figliuolo di esso messer Marzucco da Pisa, che fu degli Scornigiani. Questi, essendo frate minore, ne sopportò senza lagrime la morte, baciò la mano dell'omicida, andò cogli altri frati all'esequie del figliuolo, e fece un bel sermone, confortando tutto il parentado

(1) Inf. C. XXXIII. 109.
(2) Inf. C. XXXIII. 118.
(3) Inf. C. XXXIII. 148.

al perdono della offesa, e gli uditori alla pace (1). Guittone d'Arezzo scriveva a frate Marzucco del tenor seguente. „ Nobile, e molto magno seculare, d'amore „ d'onore fabbricatore, messer Marzucco Iscornigiani, Guittone umilissimo e picculo religioso ai pie „ di vostra altezza mette se stesso .... Dico che, come „ credo a voi sovvenga, nel tempo che fuste Assessore di Arezzo, Viva di Michele, lo quale fu detto mio padre, camarlingo fue del comune, e me vedeste picciul garzone molte fiate servir lui in palazzo. Unde esso per la gran lealtà vostra e bonitate, e devozione, ch' avea in voi, in alcun vostro „ bisogno improntò voi libbre cento, siccome io ri„ cordo, e trovai scritto per la man sua etc. “. Guittone d'Arezzo fu cavaliere Gaudente; e delle facili pratiche di sua religione così scriveva ai cavalieri di Pisa. „ Non può dire alcuno, iscusando sè, io non „ posso o non voglio da femmina astenere, che mo„ gliere aggio, ovvero aver voglio; che permessa è a „ lui, o voglia alla religione venire o no, salva di ma„ trimonio ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, „ nè astener dalle carni, nè gravarsi di grandi digiu„ ni, nè portare cilicio, nè drappi villereschi e gros„ si e laidi, non mendicare nè ire a piedi; che a con„ dizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, „ ove tutte le prefate gravezze son tolte, e consente„ si lui avere quanto domanda. Solo è imposto odia„ re e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed „ alcuna soave soavissima regola data in segno di o„ nestà, in remissione d'ogni peccato, ed in premio „ d'eterna vita “.

(1) Purg. C. VI. 17.

Col tempo venne meno quest' ordine, pure valse l'esempio all' istituzione di altri simili scioperati. S. Benedetto medesimo, mentre pur dice a Dante di trovarsi in un pianeta tutto amore e carità, scaglia contro i suoi monaci questo pungente strale: la mia abazia di Montecassino è cangiata in una spelonca, e le tonache de' miei frati sono mutate in sacca di guasta farina (1). L'impostura giunse al grado, che v'avea chi givasi questuando a titolo d'ingrassare il porco di s. Antonio (2). Conchiudiamo, le parole usando di Dante nel Convito. ,, Non torna a religione pur ,, quelli che a san Benedetto, e a sant' Agustino, ,, e a san Francesco, e a san Domenico si fa d'abi- ,, to e di vita simile; ma eziandio a buona e vera re- ,, ligione si può tornare, in matrimonio stando, che ,, Iddio non vuole religioso di noi, se non il cuore ". — *Non creda monna Berta e ser Martino — Per vedere un furare altro offerère — Vederli dentro al consiglio divino: — Che quel può surgere, e quel può cadere* — (3).

(1) Par. C. XXII. 76.
(2) Par. C. XXIX. 124.
(3) Par. C. XIII. 139.

Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Che altrimenti acquistar non saria leve.
Inf. C. XXVIII. 55.

FRATE DOLCINO

§. 5. Per volontà di Clemente dati furono alle fiamme l'eretico Dolcino e tutti i suoi idioti discepoli. Frate Dolcino, romito, nato in Val d' Ossela, diocesi di Novara, forte pel seguito di più di tre mila uomini, predicava, fra gli altri errori, lecita a' cristiani la comunanza d' ogni cosa, eziandio delle mogli. Per ben due anni avea potuto sostenersi come nello stato di natura, fondamento di sua dottrina, sì soccorrendo, quando difettava di viveri, di ruberie. Ridotto tra monti del Vercellese sprovvisto di sussistenze, ed impedito dalla copia della caduta neve, fu dai Novaresi preso ed arso vivo con Margherita sua compagna e con più altri complici d' ambi i sessi, il 23 marzo del 1307. Maometto nella nona bolgia, ove i seminatori d' eresie sono smembrati e smozzicati a colpi di spade dai demonj, incarica Dante di avvisar fra Dolcino che si provegga in buon punto di vettovaglia. „ Questo fra Dolcino, dice l' Anonimo, con li „ suoi seguaci si ridusse nella montagna di Novara, „ nella quale difendendosi dagli uomini per la forza „ del luogo, ma non dall' assedio celestiale della ne-

„ ve, nientedimeno, da tutti i Lombardi per comandamento della Chiesa assediato, fu preso, e nella sopraddetta terra con suora Margherita, e molti e molti de' suoi fue arso. E io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani ". La storia di questo frate Dolcino scritta da Anonimo contemporaneo leggesi nel Muratori (1). *Tandem anno Domini millesimo trecentesimo septimo, die vigesima tertia suprascripti mensis martii post longa proelia, multosque labores, dictus frater Dulcinus personaliter captus fuit super montibus Triverii, una cum Margarita de Trideno ejus socia, et Longino de Bergamo, qui erat de Cattaneis de Sero vel de Sacco .... Ibique ipsa die plures quam mille ex ipsis tum flammae, tum in flumine submersi, ut praefertur, tum gladiis, et morte crudelissima morti dati fuerunt..... Itaque dicta Margarita prima fuit combusta super quadam columna alta posita in arena servi, et plantata ibi et ordinata ut ab omnibus videretur. Et ita combusta fuit praesente ipso Dulcino videnti comburi eam. Postmodum Dulcinus et Longinus praedicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum, super plaustrum positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque ante eorum conspectum vasibus igne plenis ordinatis ad calefaciendum tenabulas, et comburendum carnes ipsis, adhibitisque carnificibus, qui cum tenabulis ferri candentis carnes eorum laniabant, et frustatim in ignem ponebant, ductique fuerunt per plures vias, ut eorum poena longior et gravior esset ... Praedictae autem poenae illatae fuerunt praedictis Dulcino et Longino in Locis di-*

(1) Vol. IX. Rer Ital. Script. p. 425. ivi.

versis, videlicet Dulcino in civitate Vercellarum, ipsum ducendo cum cruciatibus et tormentis suprascriptis per vias, vicos, et plateas dictae civitatis; Longino vero in loco Bugellae. Et tamen nullus ipsorum, nec etiam dicta Margarita voluerunt converti, sed sic miserabiles in eorum pertinacia et cordis duritia perierunt.

SOMMI PONTEFICI

CAPO II.

Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda.
Purg. C. XIX. 104.

NICOLÒ III.

§. 1. Al cominciare del 1276 mancò in Arezzo Gregorio X. Pietro di Tarantasia Borgognone fu chiamato Innocenzo V. Morto questi dopo pochi mesi, fu creato papa, con nome di Adriano V, Ottobono del Fiesco, Genovese, già molto vecchio e cagionoso, nipote d' Innocenzo IV. Dante, il quale quando esso Ottobono tenne il papato, aveva dieci anni, e potè averne dipoi ogni più speziale notizia, lo pone fra l'anime che purgano il peccato dell' avarizia. Questo papa tuttavia gli narra come il titolo della sua casa de' Conti di Lavagno preso avesse origine dal nome d'una limpida fiumana, detta Lavagno, che scorre tra Siestri e Chiaveri, terre del Genovesato a levante (1). Perchè Dante gli s' offerse d' impetrargli nel mondo cosa che a lui fosse giovevole, Adriano gli risponde: se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno, perchè preghi a mio pro, sappi ch' io non ho al mondo altra per-

(1) Purg. C. XIX. 103.

sona, presso cui tu possa farlo, che mia nipote Alagia. Qui l'Anonimo sembra credere Alagia la stessa femmina annunciata poi con nome di Gentucca; ma per errore essendo la prima nativa di Genova, la seconda di Lucca. „ Dice che questa madonna Alagia „ è buona da sè, e però le sue operazioni sono gradite da Dio, quasi dica: andrai a lei, e pregala che „ per me adori, fino a tanto ch' ella è pura, e che „ la mistura rea della nostra casa del Fiesco non la „ corrompe. Questa fu moglie del marchese Maroello, „ della quale l'autore parla infra C. XXIV. — *Femmina è nata* etc. ". Qui Dante concede eterno vanto di buona ad Alagia de' Fieschi, in riconoscenza dello avergli usata amorevole ospitalità, quale consorte del marchese Marcello Malespini. Morto Adriano, fu papa Pietro, cardinale Spagnuolo, con nome di Giovanni XXI. Nel novembre del 1277 Giovanni Gaetano, di casa Orsina, cardinale diacono di s. Nicolò in carcere Tulliano, volle nomarsi Nicolò III. Era di lui fratello Bertoldo Orsino, conte della Romagna; e nepote, frate Latino, cardinale, vescovo d'Ostia. Questi ravvivando i titoli della Chiesa al dominio della Romagna, per la donazione di Pipino, ne ottenne da Rodolfo il possesso. Fu il primo pontefice che aggrandisse i parenti di possessioni, castella e moneta. Ei meditava nientemeno che di far due regni della Toscana e della Lombardia, e di conferirli a' suoi nepoti Orsini. Dante il ritrova in Inferno tra Simoniaci, che stanno piantati capovolti in certe buche, ed hanno le piante de' piedi che sporgono arse nella superficie da una fiammella. Lo scorge dal ponte giù nel fosso mostrarsi pel guizzo de' piedi più che gli altri afflitto dal tormento: domanda chi sia quello imbuca-

to spirito al maestro suo, nè gli avendo questi saputo dirlo, viene poi a risapere da lui che la cagione del maggior suo cruccio nasce dall'essere stato in vita rivestito della più alta dignità. Il poeta volge il suo primo parlare a Simon mago, primo adultero delle cose di Dio, e a' suoi seguaci; protesta di mitigare le riprensioni per reverenza alle somme chiavi; non perciò lascia di dirgli: — *E guarda ben la mal tolta moneta* — *Ch' esser ti fece contra Carlo ardito* — (1). Gli rimprovera per tal modo la transazione con cui, persuaso dall'oro dei Greci che Giovanni di Procida sborsò al conte Bertoldo Orsino, e a lui medesimo, diede assenso in iscritto perchè Costanza di Aragona facesse valere i suoi diritti su la Sicilia contro Carlo d'Angiò. Quando un reo papa arriva al foro, quegli che è attualmente imborsato è tratto giù piatto per la fessura della pietra, e il sopraggiunto dà la volta e s'imbuca. Nicolò dice a Dante ch'era già più tempo che se ne stava egli in quella positura, di quello che stato vi sarebbe dopo di lui Bonifazio, e dice vero, poichè fingendosi questa visitazione nel 1300, venivano ad essere già anni venti, che Nicola III, morto nel 1280, stava in quella positura: e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V corsero appena undici anni. Il Perotti taglia fuori d'un colpo il seguente lungo tratto del Ginguené. Quel dannato, invece di rispondere, gli dice: Sei tu Bonifazio? sei tu omai stanco di arricchirti, d'ingannare e di avvilire la Chiesa? Il poeta sorpreso nulla intende da tali parole. Accorgendosi l'infelice del proprio inganno, agita i piedi con maggior forza, e sospira, e con

(1) Inf. C. XIX. 98.

voce lamentevole confessa, ch' egli è papa Nicola III degli Orsini, che ad altro non pensò se non ad ammassare tesori per sè e per l'avida sua famiglia. Al di sotto del suo capo sono immersi que'tra suoi predecessori che si rendettero colpevoli dello stesso delitto. Egli pure cadrà fra loro, quando quel Bonifazio VIII ch' egli aspetta, sarà giunto; ma Bonifazio non agiterà lungo tempo i piedi fuori di quell'ardente buco: dopo di lui verrà dall'occidente un pastore senza fede e senza legge, che gli sprofonderà e coprirà entrambi; e viene per tal modo indicato quel Clemente V che fu fatto eleggere papa dal re di Francia, Filippo il Bello. Il poeta domanda a papa Nicola qual somma richiedesse nostro Signore da san Pietro, prima di rimettere le chiavi nelle sue mani. Certamente di nulla nol richiese, e soltanto gli disse, sieguimi. Nè Pietro nè gli altri domandarono Mattia d'oro o d'argento, quando fu eletto al posto lasciato dal traditore Giuda. Indi esclama: tu se' dunque giustamente punito: ora custodisci bene que' tesori, che ti fecero così altiero. E se rattenuto non fossi da un vecchio rispetto per la tiara, io vi farei ancora più gravi rimproveri. Voi, pastori iniqui, ebbe in veduta l'Evangelista quando vide colei, che assisa su l'acque prostituivasi ai re. Voi faceste vostri Dei l'oro e l'argento, e qual differenza avvi mai tra voi e l'idolatra, se non ch'egli ne adora uno, e voi cento? Ah Costantino quanti mali produsse non la tua conversione, ma la dote di cui tu primo arricchisti il capo della Chiesa! Questo tratto, che trovasi nell'originale del Ginguené (1), accenna e nomina appunto, come vuol

(1) Vol. II. Cap. VIII, sez. H.

Dante, Nicolò III degli Orsini. È dunque ad emendarsi l'equivoco al cap. X pag. 248 della versione, ove è detto che Bonifazio VIII deve immergere nel foro acceso Innocenzo III, dovendosi ivi pure collocare Nicolò III. Fu poi lo stesso Nicolò III per relazione degli storici, che ad istanza del cavaliere Tommaso de' Mozzi allontanò il fratello di lui Andrea de' Mozzi da Firenze, ov' era vescovo, per togliere lo scandalo della sua vita. — *che dal Servo de' servi* — *Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,* — *Ove lasciò li mal protesi nervi* — (1). Ciò conferma il Landino dicendo: ,,Fu ,, promosso per Nicolao Orsino sommo pontefice al ,, vescovado di Vicenza ". Tuttavia il padre Cesari nelle bellezze della Commedia scrive: ,, Questo vescovo da Firenze trasmutato a Vicenza per Bonifazio VIII fu Andrea de' Mozzi, che quivi morì, ,, lasciandovi i mal pretesi nervi ". Il cardinale d'Acquasparta venuto a Firenze abitò in casa di messer Tommaso de' Mozzi, e potè appunto essere da lui pregato di far rimuovere lo scandaloso fratello: il cardinale venne nel 1300 in qualità di legato di Bonifazio; e Nicolò III era morto fino dal 1280.

Giunto era Nicolò a pacificare le fazioni di Bologna, di Romagna e di Firenze, mediante ancora lo zelo del cardinal legato, detto fra Latino; ma Carlo d' Angiò dimorava sempre in Orvieto, per ivi insegnare alla curia pontificia l'arte di governare il mondo. Morto Nicolò III, il cardinale Simone, già canonico di Tours, nativo di Monpincé nella Brie in Francia, detto Martino IV, nel febbrajo del 1281 tenne il pontificato anni quattro mesi tre giorni 27. Schiavo di

(1) Inf. C. XV. 112.

Carlo I per fare a lui cosa grata, investì del regno d'Aragona Carlo di Valois, predicò la crociata contro Pietro d'Aragona, ed operò che niuna delle città di Toscana prestasse obbedienza agli ufficiali del re Ridolfo, i quali perciò guadagnar soltanto poterono l'adesione di Pisa e di s. Miniato. Assunto appena il manto pontificio, creò conte della Romagna il francese Giovanni d'Appia, consigliere del re Carlo. Ghiotto Martino delle anguille del lago presso Bolsena, le facea morire nella vernaccia, e cuocere colle spezierie: nel 1285 tante ne mangiò, che si morì vittima di quell'eccesso. — *Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia — Dal Torso fu, e purga per digiuno, — L'anguille di Bolsena e la vernaccia* — (1). „Ed era tanto sollecito a quel boccone, chiosa Jacopo dalla Lana, „che di continuo ne volea.... E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando „egli era bene incerrato, dicea: *O sancte Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia Dei?* E dopo lui sono seguiti pastori, cardinali, vescovi, abati, ed altri „minori prelati e cherici, li quali in questa facoltà „vincerebbeno la mitra al detto papa Martino. Pro „Pellegrino Melanese facea lasagne di pelle de' capponi grassi: vivea a fagiani, ed a perdici e quaglie, „dicendo ch'egli avea bene dieci grossi per comperare due fagiani, ma non dieci ducati per comperare un bue. Ed è sì pubblica la buona vita di costoro, che sono attribuite alcune condizioni a' prelati; cioè ch'eglino bisognano avere *collum taurinum, vocem cervinam, vultum solarem, gressum bovinum, et ventrem omnipotentem*". Martino morì sì

(1) Purg. C. XXIV. 22.

grasso, che non si sa come l'anima scappar potesse da quell'ingombro. Jacopo della nobile casa Savelli di Roma, cardinal diacono di s. Maria in Cosmedin, nel dì 2 aprile 1285 prese il nome di Onorio IV, e morendo in Roma nell'aprile del 1287, fece luogo alla elezione, nel febbrajo dell'anno successivo, di Nicolò IV. Era questi un frate minore detto Gerolamo, vescovo di Palestrina, e visse papa anni quattro. Ebb'egli in massim' affezione la famiglia Colonna, senza che ne sieno conosciuti i motivi. In un libro di que'tempi, intitolato *Initium malorum*, fu dipinto Nicolò IV chiuso in una colonna, fuor della quale usciva egli col capo mitrato, avendo due colonne ai lati, a disegnare i due cardinali Jacopo e Pietro Colonna, a favore de'quali non saziavasi il papa di votar le sue grazie. Nicolò IV fu tenuto per Ghibellino: cessò di vivere adì 4 aprile 1292, e sino ai 5 del luglio 1294 il trono apostolico restò vacante. „ Tout „ homme est formé par son siècle: dice Voltaire: bien „ peu s'elévent au dessus des moeurs du temps. Les „ attentats dans lequels plusieurs Papes furent entrai„ nés, leurs scandales autorisés par un exemple gé„ néral, ne peuvent pas etre ensevelis dans l'oubli. „ A'quoi sert la peinture de leurs vices et de leurs „ desastres? à faire voir combien Rome est heureuse „ depuis que la decence et la tranquillité y regnent. „ Quel plus grand fruit pouvons nous retirer de tou„ tes les vicissitudes de cette Histoire générale, que „ de nous convaincre que tout nation a toujours été „ malheureuse, jusqu'à ce que les loix et le pouvoir „ legislatif ayent été etablis sans contradictions"? Poichè i papi si astennero dal dissotterrare e sperdere le ceneri dei regnanti, mostrarono bene di non aver tro-

vato prudentissimo Clemente IV, nello aver voluto che il cardinale di Cosenza facesse dissotterrare e trasportar fuori delle terre della Chiesa il cadavere di Manfredi. Dunque non dee venire strano o meno riverente il detto: — *Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia — Di me fu messo per Clemente, allora — Avesse in Dio ben letta questa faccia; — L' ossa del corpo mio sarien ancora — In co del ponte presso a Benevento — Sotto la guardia della grave mora: — Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento — Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde, — Dove le trasmutò a lume spento* — (1).

8. Pietro Damiano, già cardinale, riprende in Paradiso il moderno corteggio de' cardinali. — *Or voglion quinci e quindi chi rincalzi — Li moderni pastori, e chi li meni, — Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi. — Copron de' manti loro i palafreni, — Sì che due bestie van sotto una pelle: — O pazienzia, che tanto sostieni* — (2). Nel Paradiso (3) san Pietro dice: L' usurpatore della mia sedia, che per altro è tuttavia vacante agli sguardi del figliuolo di Dio, ha fatto del cimiterio, in cui riposano le mie ossa, una cloaca infame, che ridonda di sangue e d' impurità: egli ne ha fatto un asilo per l' Arcangelo precipitato ribelle dall'empireo. A tali parole dell' Apostolo, tutti gli eletti arrossano, e fassi in cielo una ecclissi, simile a quella che l' oscurò alla morte di Gesù Cristo. Altrove il poeta simboleggia la condiscendenza papale al mal talento de' principi, col trescar disonesto di moglie infedele (4); e giunge a maledire la larghezza di Co-

(1) Purg. C. III 124.
(2) Par. C. XXI. 130.
(3) C. XXVII. 22.
(4) Inf. C. XIX. 108.

stantino (1). Dimostra adunque che, dopo le persecuzioni de' primi secoli, primi gl'imperatori beneficarono i papi, e questi male usando delle donate ricchezze, non mostrarono loro in ricompensa che ingratitudine. — *Se la gente, ch'al mondo più traligna* — *Non fosse stata a Cesare noverca* — (2). Ma Dante giunse a trovarne alcuni dannati nell'Inferno. Quale meraviglia? erano uomini, e potevano averlosi meritato: i tempi di che parla Dante non ebbero di certo nella sedia apostolica quegli esempli di virtù e santità che i sopravvenuti. Anche Pier Damiano credette di vedere per lume soprannaturale Benedetto IX nel fondo dell'Inferno. E quando Dante trovò papi e cardinali dannati fra gli avari, aggiunse, a prova che verità lo guidava, — *tra questi cotali* — *Dovre' io ben riconoscere alcuni,* — *Che furo immondi di cotesti mali* — (3). Già quando Dante relegava in Inferno lo spirito semplice e idioto di Celestino V, non era questi ancora canonizzato santo; e in lui considerava l'uomo della temporale autorità rivestito, ben degno d'alto disprezzo per la viltà del suo rifiuto; nè era suo intendimento di offendere per tal modo la religione. E vagliano le parole usate dal Muratori in difesa dello aver esso pubblicati i famosi Sonetti del Petrarca contro la corte viziosa: „ Il Petrarca non dice niente di più in essi, „ di quello che dicano varie storie di que' tempi, che „ mai però furon vietate; anzi molto meno, e con mi- „ nore autorità, stante che si sa essere proprio de' poe- „ ti l'esagerare; laddove i buoni storici raccontar deb- „ bono la schietta e semplice verità de' fatti“. Ammet-

(1) Inf. C. XIX. 115.
(2) Par. C. XVI. 58.
(3) Inf. C. VII. 49.

tendosi poi, come già per molte rispettabili opinioni, che Dio concedesse al monaco Alberico la famosa visione, ad eccitamento di fede e di pietà ne' cristiani, ne scaturisce una bella difesa al nostro Dante. Si fa così luogo ad opporre a chi gli dà taccia di satirico e di mordace, com' egli prestando fede ad Alberico, ed alla spirituale visione, potè credersi autorizzato a ridire poeticamente quelle medesime cose, che s. Pietro con miracolo di celeste prosa aveva ordinato ad Alberico di palesare. Ma Dante non apprese nè da s. Pietro nè da Alberico, che Anastasio II fosse uno eresiarca. Fuor d' ogni dubbio; ma nè per questo il diede a credere altrui meglio che nol credesse egli stesso, poichè seguì in ciò la cronica di fra Martino da Polonia. Nel 500 uno Anastasio era imperatore d' Oriente, come uno Anastasio era papa. L' imperatore, per seduzione di Fotino, diacono Tessalonicense, discepolo d' Acacio, vescovo eretico, cadde in alcuno mal noto errore sulla incarnazione. Nacque scambio dalla medesimità del nome, e fu tenuto che Anastasio il pontefice incorso si fosse nella eresia; e Dante a seguir ebbe con la miglior buona fede la falsa tradizione, dicendo: — *vidi una scritta — Che diceva: Anastasio papa guardo, — Lo qual trasse Fotin dalla via dritta* — (1). Dante non lasciò mai di esaltare le virtù degli antichi Padri della Chiesa, e di recare ad esempio le buone opere esercitate da' sacerdoti dopo la morte santificati. Coi versi: — *Esso parlava ancor della larghezza — Che fece Nicolao alle pulcelle, — Per condurre ad onor lor giovinezza* — (2), ricorda la liberalità di s. Nicolao (vescovo di Mira nella Licia, e non

(1) Inf. C. XI. 7.
(2) Purg. C. XX. 31.

di Bari nel regno di Napoli, come dice il Volpi), nell' avere con tre palle d'oro, o con tre sacchetti di danari, ajutato un padre di tre fanciulle a maritarle onestamente, mentre per la somma povertà era in pericolo di lasciarle mal capitare. Trovi in Paradiso un san Macario, e l'Alessandrino Romoaldo, fondatore de' Camaldolesi (1), trovi s. Pier Damiano, e quel Pietro il peccatore, ch' ebbesi a ritiro il monastero da lui edificato, colla chiesa intitolata di santa Maria del Portico, alla piaggia di Ravenna (2), trovi un s. Guglielmo del deserto, e un Renoardo, de' quali abbiamo dall'Anonimo la seguente informazione: ,, Guglielmo fu conte d'Oringa in Proenza, figliuolo d'Amerigo conte di Narbona: Renoardo fu uomo fortissimo: li quali con li Saracini venuti d'Africa, e massimamente col re Tedaldo, fecero grandissima battaglia per la fede cristiana. Finalmente il detto conte Guglielmo, a Beltrando suo nipote lasciato il contado d'Oringa, abito di monaco prese, e sua vita santamente al servigio di Dio finì: ed è chiamato s. Guglielmo del diserto ". Dante fu costretto di additarne il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio, per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma vedendo poi Sciarra Colonna porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo, e gridi: Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l'aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra vivi ladroni. Attri-

(1) Par. C. XXII. 37.
(2) Par. C. XXI. 121.

buire pertanto si deggiono a mero zelo di religione le querele qua e là sparse nel poema ad ammonizione della guasta curia Romana; poichè era sua massima inalterabile, che il successore di Pietro non ha in sè autorità bipartita, giusta la spiegazione di Paolo Costa al Purg. C. XVI. 106, non ha due autorità, ma la spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale camminar dee per la strada di Dio e segnar l'orme che deggiono gli uomini seguitare. Conchiudiamo col Ginguené: „Se a tali acerbi rabbuffi „levassero il pelo le anime timorate, delle quali tutti conoscono lo zelo altrettanto disinteressato e soprattutto altrettanto caritatevole quanto sincero, è „da richiamar loro alla memoria, che vi ebbero de' „papi di più facile accomodamento dei papisti meno „ritrosi, i quali non isdegnarono, che fossero loro „intitolate parecchie edizioni della Divina Commedia, „senza pretendere che se ne togliesse un solo verso".

Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltà lo gran rifiuto.
Inf. C. III. 59.

CELESTINO V.

§. 2. La elezione del pontefice fu in persona, che molte cose fece con pienezza di simplicità, anzichè con la solita pienezza di potestà. Pietro da Mutrone o del Murrone era uno eremita del contado di Molise, il quale soggiornava in una celletta nella falda del monte Majella, due miglia lontano da Solmona, ossia

del monte di Motrone nell' Abruzzo citeriore. Pietro, per volere probabilmente di Carlo II che amava eletto il papa fra suoi sudditi, fu assunto alla sede apostolica nel luglio del 1294, e chiamossi Celestino V. Davasi egli facilmente a credere, che i suoi pensieri fossero ispirazioni; i sogni, rivelazioni; e gli eventi straordinarj, miracoli. Stabilì egli incautamente, prima all' Aquila, e poscia a Napoli la residenza pontificia, e giunse finalmente a deporre la tiara. Il Boccaccio racconta il modo tenuto per indurlo alla rinuncia. „Bonifazio, ancor cardinale, uomo avvedutis-
„ simo e di grande animo, e desideroso del papato, a-
„ stutamente operando, gl' incominciò a mostrare ch' es-
„ so in pregiudizio dell' anima sua, tenea tanto offi-
„ cio, poichè a ciò sufficiente non si sentia; e sicco-
„ me alcuni dicono, faceva la notte udirsi nella ca-
„ mera del predetto papa voci quasi d' Angeli man-
„ dati da Dio, le quali dicevano: rinunzia Celestino;
„ dalle quali mosso quell' uomo idioto rinunziò nel
„ modo che Bonifazio gli suggerì". Frate Pietro occupò la sedia pontificia mesi cinque e giorni otto. Il Viviani al — *Guardai e vidi* — preferisce il — *Vidi e conobbi* —, e spiega che vide e conobbe uno che non avea conosciuto mentre vivea, e il vederlo e il conoscerlo fu un punto solo; tali nell' andamento e nell' aspetto si manifestavano i segni distintivi della straordinaria viltà di quell' uomo. Ma nel supplimento agli Scrip. rer. ital. del Muratori (1), si legge: „In
„ quest' anno (1294) v' ha chi crede, che passasse di
„ Firenze Pier del Murrone d' Iesernia, dopo aver la-
„ sciato il pontificato col nome di Celestino V.". Il

(1) Tom. II. p. 47 in nota n.° 5.

Cionacci poi sarebbe di parere, che Celestino si fosse anzi fermato nel convento di s. Gallo. Dante adunque in tal circostanza potrebbe averlo veduto e conosciuto, ed essersi quindi posto in grado di dire, guardai, in senso di contemplai e riconobbi. Narra fra Pipino nella sua cronaca (1), che papa Celestino, detenuto per ordine di Bonifazio VIII in monte Cassino sotto la custodia dell'abate, poco dopo si fuggì: onde l'improvido abate fu messo in carcere in Malta, nel lago di s. Cristina, ove pochi dì sopravvisse (2). Preso di nuovo Celestino fu carcerato nella rocca di Fumone, ove nel termine di tredici mesi cessò di vivere. Era nella torre così piccolo spazio, che il sant'uomo dovea la notte valersi ad origlieri de' gradini dell'altare, su cui di giorno celebrava la messa. Dante collocò l'ombra di Celestino tra la gente dimenticata, che visse senza infamia e senza gloria. Il Petrarca nel fargliene rimprovero, viene ad ammettere che fosse appunto designato Celestino in colui che fece il gran rifiuto. „Celestino, dice egli, deposto il gravissimo carico del papato, con quella alacrità cercò di ripassare nella male abbandonata solitudine, che altri avrebbe mostrata trovandosi improvvisamente sciolto dalle nemiche catene. Il quale magnanimo fatto del santissimo solitario ascriva ognuno liberamente a qualsiasi motivo, e lo reputi degno di biasimo o di lode; che in quanto a me credo essere stato egualmente utile a lui ed al mondo, per l'inesperienza sua delle umane faccende, le quali, per essersi sempre occupato della contemplazione delle celesti, aveva

(1) Cap. 39.
(2) Par. C. IX. 54.

„ affatto trascurate". Ma il Portirelli vorrebbe escludere che Dante accusasse nel citato verso di viltà e di pigrizia Celestino, e in tale intento oppone il seguente dilemma. O si vuole scritto quel passo nel 1300, epoca del viaggio poetico, ed allora Celestino viveva ancora, nè potea quindi vederlo Dante tra gli sciagurati che mai non fur vivi; o vuolsi scritto dopo, e non è a credere che Dante volesse cacciarlo in Inferno, sapendolo canonizzato appena estinto. Nè Celestino più era in vita del 1300; nè appena morto fu desso posto fra beati. Celestino era già morto nella sua prigione fino dal 1296, e fu canonizzato soltanto nel 1313. Crolla quindi d' ambi i lati l' argomento cornuto. È anzi conforme alla baldanza di opinione, onde va il poeta distinto, ch'ei cacciasse tra que' che vissero senza infamia e senza lode quel Celestino, che giunto era a rifiutare per debolezza quel pontificato che, ben conoscendo sè stesso, avrebbe meglio dovuto astenersi d'assumere. E che que' versi feriscano senz' altri rispetti Celestino, si conferma dal vedersi ricordata pure con dispregio quella sua rinuncia dallo stesso Bonifazio che dice: ben fu goffo il mio predecessore, che non seppesi mantenere il possesso di queste chiavi, colle quali si serra e disserrasi il cielo. — *però son duo le chiavi,— Che'l mio antecessor non ebbe care*— (1).

(1) Inf. C. XXVII. 104.

Et ei gridò: sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Inf. C. XIX. 52.

BONIFAZIO VIII.

§. 3. Il cardinale Benedetto Guatani guadagnossi la protezione di Carlo II, dicendo ch'egli vorrebbe, essendo sommo pontefice, e saprebbe e potrebbe fargli ricuperare la perduta Sicilia; e fu quindi consecrato. Benedetto di ghibellina famiglia, divenuto papa con nome di Bonifazio VIII, mostrossi acerrimo nemico del partito alla curia romana contrario; e giunse a dichiarare manichei que' che pretendevano indipendente la potenza temporale dalla spirituale. Carissimo figlio, scrivea Bonifazio a Filippo il Bello, non vi lasciate persuadere ciò che vi si vuole far credere, cioè, che voi non abbiate superiore alcuno sopra la terra, e che non siate soggetto al capo della ecclesiastica gerarchia; imperciocchè un simile pensiero è stoltezza, e chi si ostinasse a ciò credere, si ostinerebbe in un errore, e lascerebbe di essere fedele, abbandonando il gregge del suo pastore. Verso il 1300, quando contendeasi della successione al regno di Scozia, Bonifazio scriveva ad Edoardo I d'Inghilterra: Dovete sapere, che spetta a noi il dare un monarca alla Scozia, che sempre appartenne, e tuttora appartiene alla Chiesa romana. Se credete averne alcun diritto, inviatene i vostri procuratori, e noi vi amministreremo giustizia in questo af-

fare, a noi specialmente riservato. Mostrossi Bonifazio alcun tempo grande amico di Filippo il Bello. — *E baciavansi insieme alcuna volta* — (1), ma vennero ad aspra guerra, e Bonifazio nel 1303 scrivea all'imperatore Alberto d'Austria: Noi vi concediamo nella pienezza della nostra potestà il regno di Francia, che appartiene di diritto agl'imperatori d'Occidente. Intorno alle quali parole così osserva Voltaire: „ Boniface „ et son Dataire ne songeaient pas que si la France „ apartenoit de droit aux Empereurs, la plenitude de „ la puissance papale était fort inutile ".

Filippo il Bello s'addiede che il papa tentava la pratica di potentati a lui nemici; il perchè tostamente di sua commissione il cavaliere Guglielmo di Nogaret, avvocato generale in Francia, accusò presso l'assemblea degli stati Bonifazio di simonia, d'eresia, e di molt'altri delitti, e fece istanza che fosse deposto ed arrestato. Il poeta accenna nel citato verso le mutue carezze, che dapprima facevansi Bonifazio e Filippo, rappresentando una meretrice ed un gigante, che si baciano insieme. Indi alludendo alle dette pratiche di Bonifazio presso i nimici di Filippo, tra cui l'imperatore, descrive gli atti e i gesti della meretrice che or qua or là volge gli occhi lascivi, e finalmente ricordando che Filippo fece prendere Bonifazio in Anagni, dice che il gigante flagellò la meretrice. — *Quel feroce drudo* — *La flagellò dal capo infin le piante* — (2). Il papa dal canto suo non solo scomunicò il re, ma ordinò al padre Nicolò, dell'ordine di s. Domenico, confessore d'esso principe, che andasse a' render con-

(1) Purg. C. XXXII. 153.
(2) Purg. C. XXXII. 155.

-to del tenore di vita del suo regio penitente. Origine della loro discordia si fu lo avere Filippo interdetta l'estrazione del danaro dal regno, assoggettati alle imposizioni gli ecclesiastici de' suoi stati, ed attribuite al fisco le rendite dei vacanti beni della Chiesa.

Jacopone da Todi compose alcuni cantici contro Bonifazio VIII, tra cui quello che incomincia: — *O papa Bonifazio — Quanto hai giuocato al mondo!* — Il papa lo fece perciò mettere incatenato prigione: passando poi davanti al suo carcere aggiunse alla vendetta l'insulto col domandarlo, quando facesse conto d'uscirne: quando vi entrerete voi, rispose il monaco; e poco poi la predizione si avverò. Frattanto i Colonnesi ghibellini aveano distratto il castello d'Ampiglione, che apparteneva agli Orsini di parte guelfa, che fu poi nel 1308 rifabbricato dai figli di Fortebraccio nel luogo dell' odierno castel Madama, e Bonifazio avea dovuto ritirarsi e farsi forte in Anagni, città in campagna di Roma, detta dal poeta Alagna (1). Nel giorno 7 del settembre 1303 Guglielmo di Nogareto, signore di Caurison, Sciarra dalla Colonna, Musciatto dei Francesi, i nobili da Ceccano e da Supino, ed altri baroni, con trecento cavalieri e molta fanteria, preso il palazzo, predarono un gran tesoro, e fecero prigione il papa, tenendolo sotto lor guardia per tre giorni: Bonifazio sempre assiso se ne stette su la sua sedia, in abiti pontificali, con la tiara in capo, e la croce in mano, nè mai volle cibarsi. Ugo Capeto rammentando il sacrilego eccesso di Filippo il Bello, grida: — *Veggio in Alagna entrar lo fiordeliso, — E nel vicario suo Cristo esser catto:* — *Veggiolo un'*

(1) Par. C. XXX. 148.

altra volta esser deriso: — Veggio rinnovellar l' aceto è il fele, — E tra vivi ladroni esser anciso — (1). Nessuno peraltro osò toccarlo; nè è vero che Sciarra Colonna gli menasse una guanciata con mano coperta di ferro, siccome vollero taluni storici Francesi. Il vecchio pontefice per lo spavento e le angosce ne cadde bensì infermo, e perdette quasi affatto l'uso della ragione. Il cardinale Lucca del Fiesco potè finalmente muovere il popolo a liberarlo: ma tornato Bonifazio in Roma, di rabbioso dolore spirò l' anima l' 11 ottobre dello stesso anno 1303, in età di 86 anni, dopo di aver tenuto il soglio otto anni, nove mesi, e diciotto giorni. Guardato dai due cardinali Orsini nelle sue camere in Vaticano, serbava un minaccioso silenzio, travolgea gli occhi, e ricusava ogni alimento. Rimasto solo la notte, chiuse internamente l' uscio della sua stanza: in sul mattino fu trovato morto sul letto: rosicchiato era il suo bastone e lordo di schiuma, e intrisi di rappreso sangue i suoi canuti capelli. Si conghietturò che dato avesse del capo contra le pareti, e lanciatosi poscia sul letto, soffocato si fosse colle coltri. „ Sciarra Colonna, scrive „ il Compagni, in sabato a dì 7 di settembre 1303 „ entrò in Alagna, terra di Roma, con gente assai, „ e con quelli da Ceccano e con uno cavaliere, che „ era quivi per lo re di Francia, e con la sua inse- „ gna, e con quella del patrimonio, cioè delle chiavi, „ ruppono la sagrestia, e tesoreria del papa, e tolsongli molto tesoro. Il papa abbandonato dalla sua fa- „ miglia rimase preso. Dissesi che messer Francesco „ Orsini cardinale vi fu in persona con molti citta-

(1) Purg. C. XX. 86.

„dini Romani; e tennesi fusse congiura fatta col re „di Francia, perchè il papa s'ingegnava d'abbassar„lo. E la guerra de' Fiamminghi fattagli contro si „disse fu per sua diliberazione, onde molti Franciö„si perirono ..... Il papa era preso in Alagna; e san„za fare alcuna difesa o scusa fu menato a Roma, „ove fu ferito nella testa, e dopo alcun dì arrabbia„to si morì. Della sua morte molti ne furono con„tenti e allegri, perchè crudelmente reggea e accen„dea guerra, disfacendo molta gente e raunando as„sai tesoro; e spezialmente se ne rallegrarono i Bian„chi e i Ghibellini, perchè era loro cordiale nimico. „Ma i Neri se ne contristarono assai". Dante non sapea perdonargli la mala opera da lui posta alla fatale venuta in Firenze di Carlo di Valois. Perchè Bonifazio morì tre anni dopo la sua poetica discesa all'Inferno, ei mostrò che aspettato vi fosse tra' Simoniaci, commessi in alcuni fori, col capo di sotto, e colle piante al cielo accese tutte di viva fiamma. Nicolò III, ivi punito, ode alcuno parlare, e s'immagina che sia Bonifazio venuto a rimpiazzarlo, e il rimbrotta: — *Or non se' ancor di quell' aver tu sazio, — Per lo qual non temesti torre a inganno — La bella donna, e di poi farne strazio?* — (1). Folco di Marsiglia dice a Dante in Paradiso, che Bonifazio e i suoi cardinali nulla cura presa si avevano del Vangelo o de' grandi dottori della fede, che studiavano soltanto nelle Decretali il come arricchire, e le carteggiavano con tale assiduo rovistìo, da averne già rosi tutti i margini (2). Bonifazio avea in proverbio, che per esaltazione della Chiesa era lecito fare ogni cosa; e pretendeva con-

(1) Inf. C. XIX. 55.
(2) Par. C. IX. 133.

centrato in sè solo il diritto pubblico dell' Europa. Mentre i Guelfi e i Ghibellini, che pure amavano la libertà, tutto facevano per distruggerla; Bonifazio profittava delle loro divisioni, per annullare la possanza degl' imperatori in Italia; come gl' imperatori ne profittavano per annullar quella de' papi. Bonifazio non avea chiamato Carlo di Valois, per inviare alle nostre città, come pur dava a credere, un pubblico paciere; ma per ispignerlo in Sicilia, onde torla a Federigo d' Aragona, e farlasi meglio dipendente. Aggiunse egli pel primo una seconda corona alla tiara. Si disse che avea occupata la sede come una volpe, vi si era mantenuto come un lione, e morto era come un cane. Vacò la dignità pontificia undici giorni.

Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia che Pietro seguétte,
Tosto libere fien dell' adulterio.

Par. C. IX. 139.

CLEMENTE V.

§. 4. Il Biagioli nel comento ai versi: — *Che dopo lui verrà di più laid' opra — Di ver ponente un pastor senza legge* — (1), scrive: „ Successore di Bonifazio fu „ Clemente V, Francese, pel favore di Filippo il Bel- „ lo, re di Francia, assunto alla dignità pontificia; e „ desso fu che, per gl' inviti dello stesso re, e per trop-

(1) Inf. C. XIX. 82.

„ pa nazionalità, trasferì in Avignone l'apostolica se-
„ de, ove si mantenne per 74 anni". Per verità, successore immediato di Bonifazio fu Benedetto XI detto dal Compagni, uomo di pochi parenti, e di picciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo: visse papa nove mesi e sei giorni. Il Machiavelli nel libro I delle Istorie fiorentine, dopo riferita la morte di Bonifazio ne dà contezza che „ restituì papa Benedetto
„ ai cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo re di
„ Francia ribenedisse; e soggiunge: a costui successe
„ Clemente V il quale, per essere francioso, ridusse
„ la corte in Francia nel 1306". Papa Benedetto avea nome Nicola, oriundo era di Trevigi, e le sole doti dello spirito e del cuore lo aveano sollevato da povero ed ignobile stato all'eminenza del soglio pontificio, il 22 ottobre del 1303. Intento a riconciliare Bianchi e Neri, ingiunse al governo di Firenze di richiamare dall'esilio Vieri de' Cerchi: ma vane tornarono le sue inchieste. In principio del 1304 messer Corso donati credendo non avere ancora nella repubblica luogo conveniente a'suoi meriti, occasionò nuovi tumulti, ne' quali facea pur vista di starsi in mezzo. Benedetto XI che tanto per la pace universale adoperavasi, vi spedì nella primavera Nicolò da Prato, vescovo d'Ostia. Ma Filippo il Bello, cui Dante appellò — *il mal di Francia* — (1), e potea pur dire, il male gravissimo d'Italia, sedusse col denaro due scudieri del papa, i quali ponendo veleno ne' fichifiori da essi a lui presentati, lo spinsero a morte nel dì 4 del luglio 1304, dopo otto giorni d'aspri tormenti. Secondo il Villani (2), un giovinetto vestito da donna

(1) Purg. C. VII. 109.
(2) Lib. VIII. c. 80.

andò a fargli l'offerta de'fichi a nome delle religiose d'un monastero di Perugia, ove accadde il fatto. Non fe' motto di Benedetto il poeta nè in bene nè in male: credette peravventura, che tra la grande censura di Bonifazio e quella di Clemente fosse una specie d' elogio il trapassarlo in silenzio. Il 5 giugno 1305 fu eletto pontefice Raimondo del Gotto di Guascogna (1), con nome di Clemente V, essendo stata vacante la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Egli trasportò immantinente in Carpentras la romana curia, che passò poscia in Avignone, città allora di pertinenza del re di Napoli, ove sei papi tennero successivamente la loro residenza. Una tanta adesione di Clemente agl'inviti di Filippo il Bello pose il colmo all'ira del Ghibellino poeta; che andò gridando: — *Ma Vaticano e l'altre parti elette* — *Tosto libere fien dell' adulterio* — (2). — *Poi di sospetto pieno e d'ira crudo* — *Disciolse il mostro, e trassel per la selva* — *Tanto, che sol di lei mi fece scudo* — *Alla puttana et alla nova belva* — (3). Morto Carlo II, re di Napoli, il 5 maggio del 1309, Roberto si trasferì tosto ad Avignone, ed ottenne da Clemente sentenza che gli dava possesso del regno di Napoli, in pregiudicio di Cariberto. Arrigo VII fece poi molt'opera presso Clemente, perchè scomunicasse Roberto, già da lui dannato come ribelle a pena capitale. Fatto inteso di ciò Filippo il Bello, mandò a Clemente que' medesimi sgherri che spaventato avevano Bonifazio in Anagni. Trovarono costoro nella Cancelleria un converso, che non sapea leggere, ed appunto per tale sua ignoran-

(1) Par. C. XVII. 82.
(2) Par. C. IX. 139.
(3) Purg. C. XXXII. 157.

za adoparato era a mettere il sigillo alle bolle. Prese quelle che costui stavasi apprestando, le portarono sotto gli occhi del papa, ed a lui disse il lor capo, che se non aveva imparato dall'esempio altrui, insegnerebbe agli altri col proprio. Clemente non osò più poi meditare opposizioni alla corte di Francia. Perchè Clemente era stato eletto pontefice per favore di Filippo il Bello, Dante lo paragona al perfido Jasone, per volontà d'Antioco fatto sommo sacerdote. — *Nuovo Jason sarà, di cui si legge — Ne' Maccabei: e come a quel fu molle — Suo re, così fia a lui chi Francia regge* — (1). Clemente, alla sua morte, ebbe appena un cencio di veste, e fu talmente abbandonato da' suoi, intenti allo spogliamento, che il fuoco caduto da un doppiere gli arse una parte del corpo. Di Clemente così scrive il Villani: „Fu uomo molto cupido di moneta e „simoniaco, che ogni beneficio per moneta in sua „corte si vendea ..... et palese si dicea che tenea per „amica la contessa di Palagorgo, bellissima donna, „figliuola del conte di Foix; e lasciò i suoi nipoti „et suo lignaggio con grandissimo et innumerabile „tesoro ..... Morto lui et lasciatolo la notte in una „chiesa con grande luminaria, s'accese il fuoco et ar„se la cassa, ov'era il corpo, e'l corpo suo dalla cin„tola in giuso". — *Ma poco poi sarà da Dio sofferto — Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso — Là dove Simon mago è per suo merto, — E farà quel d'Alagna esser più giuso* — (2).

Noi teniamo che non a Bonifazio, come vuole il Biagioli, ma a Clemente si facesse il poeta a rinfac-

(1) Inf. C. XIX. 85.
(2) Par. C. XXX. 145.

ciare le censure scagliate e revocate a reo guadagno, colà dove dice: pensa che Pietro e Paolo, i quali versarono il loro sangue per la vigna che tu devasti, vivono ancora in cielo, e stanno per punirti. Ma già tu rispondi: io non conosco nè Pietro nè Paolo, io non ho divozione che per l'immagine effigiata sui fiorini, di quel santo che visse nel deserto, e cui una danza condusse al martirio (1). La sede papale rimase vacante pel corso di ventisette mesi.

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Par. C. XXVII. 58.

GIOVANNI XXII.

§. 5. Nel mese d' agosto del 1316 fu eletto papa Jacopo d' Eusa o d' Ossa, nativo di Cahors, allora cardinale vescovo di Porto, di origine oscura, di picciolissima statura, ma dotato d' altissimo sapere: assunse egli il nome di Giovanni XXII, e fu coronato in Lione. Questo pontefice protesse troppo apertamente il partito de' Guelfi, ed ebbe in ciò efficace l' ira del cardinale di san Marcello, suo figliuolo, nominato Beltrando dal Poggetto, giunto in Italia nel 1319 con titolo di Legato. Costui dominatore in Romagna, nella bassa Lombardia, e soprattutto in Bologna, avendo subordinati Ugo del Balzo e Raimondo di Cardona,

(1) Par. C. XVIII. 131.

potè rafforzare vivamente il partito guelfo, pontificio e napoletano. Profanamente ambizioso pensava egli a tirar partito dalle guerre civili, per formarsi una sovranità in Italia, non già per sostenere la religione costantemente smentita da' suoi perduti costumi. Se Pino della Tosa, ed Ostasio II Polentano non avessero frenato l'impeto di questo cardinale, l'ossa di Dante sarebbero state disseppellite ed arse, e date se ne sarebbero le ceneri al vento. Bertrando voleva ciò mandato ad effetto in sacrilega vendetta dello aver Dante nel suo trattato della monarchia preso a dimostrare, che l'autorità ecclesiastica non è la sorgente della imperiale, e che perciò il potere de' sovrani non deve andar soggetto nel temporale a quello della Chiesa; e di essere giunto a confutare la pretesa donazione di Costantino, e il temporale dominio conceduto ai papi da Carlomagno. Il Boccaccio fa di ciò nella vita la seguente narrazione. „ Questo libro più anni „ dopo la morte dell'autore fu dannato da messer Bel„ trame cardinale del Poggetto, e legato del papa nel„ le parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. „ E la cagione ne fu, perciocchè Lodovico duca di „ Baviera, dagli elettori di Lamagna eletto re de'Ro„ mani, venendo per la sua coronazione a Roma, con„ tra al piacer del detto papa Giovanni, essendo in „ Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici u„ no frate minore, chiamato frate Pietro della Cor„ nara, papa, e molti cardinali e vescovi, e quivi da „ questo papa si fece coronare. E nata poi in molti „ casi della sua autorità quistione, egli e i suoi se„ guaci, trovato questo libro, a difensione di quella, „ e dei molti degli argomenti in esso posti comincia„ rono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale

„ infino allora appena s'era saputo, divenne molto fa-
„ moso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico in La-
„ magna, egli e i suoi seguaci, e massimamente li che-
„ rici venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale,
„ non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il det-
„ to libro, quello in pubblico, come cose eretiche con-
„ tenente, dannò al fuoco, e 'l simigliante si sforzò
„ di fare delle ossa dell' autore ad eterna infamia e
„ confusione della sua memoria, se a ciò non si fos-
„ se opposito uno valoroso e nobile cavaliere Fioren-
„ tino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale al-
„ lora a Bologna, ove ciò si trattava, si trovò, e con
„ lui messere Astigo (Ostagio) da Polenta potente cia-
„ scuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto".
Giovanni XXII tenne il pontificato pel corso di 18 anni. Nel 1320 chiamò pur esso in Italia le armi francesi: il figlio di Carlo di Valois, che fu poi re di Francia con nome di Filippo VI scese con mille cinquecento cavalli al soccorso di Vercelli circondato d'assedio da Galeazzo Visconti, ma questi seppe farlo persuaso a ritornarsene in Francia senza metter mano alla spada. L'imperatore Lodovico V in mezzo a grande assemblea pronunciò in Roma nel 1328 sentenza, con cui intese privare Giovanni XXII d'ogni beneficio, e abbandonarlo al braccio secolare per esser arso vivo, siccome reo di lesa maestà. Fece quindi eleggere in sua vece Pietro Rainallucci de' Corbari frate Francescano, che prese il nome di Nicolò V. Gli scrittori meglio assennati ne dipingono questo frate qual uomo dabbene e dotato di tutte le virtù, meno quella che sa resistere ai prestigi dell'ambizione. Nel 1330 Pietro fu arrestato e condotto ad Avignone: ivi colla corda al collo domandò perdono a Giovanni, con-

fessò le sue colpe sopra un palco, e finì la vita in un carcere. Il pontefice morì il 4 dicembre 1334. Narra Giovanni Villani che si trovarono nel suo tesoro 18 milioni in moneta coniata, e 7 milioni in vasi e verghe. Dante considera come i più rabbiosi usurieri de' tempi suoi que' di Cahors, capitale del Quercì nella Guienna. — *E però lo minor giron suggella — Del segno suo e Soddoma e Caorsa* — (1). Il Boccaccio nel suo comento su questo verso, dice: „ È tanto questo „ lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente „ appo noi, che come l'uom dice d'alcuno, egli è Caor- „ sino, così s'intende ch'egli sia usurajo".

Qui pure il Perotti, col recare alcuni versi di Dante, chiude le labbra a s. Pietro che nel Ginguené così favella. Il sangue mio e quello dei primi pontefici non nutrì la Chiesa perchè divenisse oggetto di commercio, e perchè venduta fosse a prezzo d' oro. Non fu nostra intenzione che una porzione del cristiano popolo starsi dovesse alla diritta de' nostri successori, e l'altra alla sinistra, nè che le chiavi a me concedute diventassero insegne di stendardi, sotto i quali si avessero a combattere popoli battezzati, nè che la mia effigie servisse a suggello di privilegi venduti e bugiardi. Quest'è che fammi arrossire e m'accende di collera. Ivi basso non veggonsi ne' pascoli, se non lupi rapaci in abito di pastori. O vendetta di Dio perchè ti rimani tu oziosa! Papa Giovanni XXII di Cahors, e papa Clemente V di Guascogna s'apprestano a bere del nostro sangue: quale umiliante fine da principio così glorioso! Finalmente la Provvidenza accorrerà sollecita al nostro soccorso. E tu, mio

(1) Inf. C. XI. 49.

figlio, che tornar devi ancora sulla terra, parla colà francamente, nè tentar di occultare ciò ch'io non occulto. „Enfin, dice Voltaire, telle était alors la difference d'un Empereur et d'un Pape, que Louis de „ Baviere, tout sage qu'il était, mourut pauvre dans „ son pays, et que le Pape, éloigné de Rome et tirant peu de secours de l'Italie, laissa en mourant „ dans Avignon, la valeur de vingt-cinq millions de „ florins d'or, si on en croit Villani, Auteur contemporain. Il est clair que Villani exagère: quand „ on reduirait cette somme au tiers, ce serait encore „ beaucoup". Una terza corona, dice il Millot, aggiunta alla tiara da quel pontefice, annunzia più vanità che grandezza. Dante negli ultimi suoi giorni profetava per bocca di s. Pietro alla romana curia quel ritorno delle buone leggi, e quel trionfo della santa religione, onde potè ben presto la sedia apostolica ricuperare l'ossequio dell'intero mondo cattolico. — *Ma l'alta provvidenza, che con Scipio — Difese a Roma la gloria del mondo, — Soccorrà tosto sì com' io concipio* — (1).

(1) Par. C. XXVII. 61.

LIBRO TERZO

REPUBBLICHE ITALIANE

PARTE PRIMA

REPUBBLICHE DI ROMAGNA
E
DI TOSCANA

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Purg. C. 1. 71.

ROMAGNA

CAPO I.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Purg. C. VI. 112.

GHINO DI TACCO

§. 1. De' Romani antichi e dell' antica Roma parla sempre Dante con molta riverenza. Riverenza di questa nostra ,, antichissima ed amata gente latina, che ,, mostrar non poteva più dolce natura in signoreg- ,, giando, nè più sottile in acquistando, nè finalmen- ,, te più forte in sostenendo: e massimamente di quel ,, popolo santo nel quale l' alto sangue trojano era mi- ,, schiato: cioè Roma: quella città imperadrice; per ,, cui guidata la nave della umana compagnia per dol- ,, ce cammino al debito porto correa (1)". E dove esalta — *de' Romani il gentil seme* — (2), e dove predica a' Fiorentini, che — *non tocchin la pianta,* — *S' alcuna sorge ancor nel lor letame* — *In cui riviva la semente santa* — *Di quei Roman che vi rimaser.* — (3), e

(1) Conv. 174.
(2) Inf. C. XXVI. 60.
(3) Inf. C. XV. 74.

dove dice che Laterano — *Alle cose mortali andò di sopra* — (1). Di Roma poi nel Convivio: „E certo sono di ferma opinione, che le pietre che stanno nelle sue mura sieno degne di reverenza, e il suolo „dov'ella siede ne sia degno oltre quello che per gli „uomini è predicato". Ma non sa indursi a lodare moderni nè tra laici nè tra ecclesiastici Romani dopo la brutta confusione de' due reggimenti; e perciò non una menzione di onore o di momento fatto ci venne di spiccar del poema risguardante il governo della capitale del mondo, onde averne lieto auspicio nella introduzione a questo libro. È a dire che Dante preferisse il silenzio intorno a' figli, per evitarne la vergogna a' sommi padri. Un pittore, che aveva effigiati in gran tela Romolo e Remo, udendo tacciarsi per alcuni senatori che quelle due figure fossero troppo rosse nel viso, rispose: così a studio le feci, perchè son certo che Romolo e Remo, se fossero ora in terra, sarebbero, come qui li vedete, così rossi per la vergogna che Roma sia governata da tali uomini quali voi siete. Tutto peraltro è detto che si sa, ove dicasi che l'eccesso della crociata spinta dal papa fin contro i suoi cardinali, disseminò lo scandalo nella metropoli, e lo scisma per tutto lo stato della Chiesa: nulla meglio può sapersi pel totale difetto di Storia Romana di quell' età. Erano Guelfi gli Orsini, i Savelli, i Malabranca, erano Ghibellini i Colonnesi, e alla fazione bastarono. — *Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,* — *Duo soli aver, che l' una e l' altra strada* — *Facean vedere, e del mondo e di Deo.* — *L' un l' altro ha spento* — (2). Ne' bei giorni di questa Roma, che

(1) Par. C. XXXI. 36.
(2) Purg. C. XVI. 106.

convertì il mondo, essa fu illuminata da due Soli, de' quali l'uno mostrava il cammino della vita, l'altro della salute. Oggi il primo sole è spento: la stessa mano tratta la spada guerriera e la verga pastorale: la Chiesa, per aver confusi questi due governi, è caduta nel fango col doppio carico che vuol portare. Ad occasione di spregiar de'Romani il dialetto nel suo Trattato del Volgare Eloquio non può il virtuoso Alighiero non flagellarne i costumi. „Dicemmo il Vol„gare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo par„lare, essere il più brutto di tutti i Volgari italiani; „ e non è maraviglia, sendo ne' costumi e nelle defor„mità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti". La Concione detta dal Romano Francesco Baroncelli al consiglio della città di Firenze, il dì secondo di luglio, l' anno 1347, mostra assai il misero stato di quella città che pur detta era santa. „ Era fatta vedova ed „ ignuda d' ogni virtù e d' ogni bene; madre d' ogni „ vizio: vestita d' ogni difetto, divenuta in tanto, ch'el„ l' era selva d' offensione: spelonca di ladroni: ricetto „ di micidiali, di falsi e d' ogni altra rea gente. I viag„ gi sì di mercatanture, e sì di visitare que' beatis„ simi principi nostri cittadini messer santo Pietro, e „ messer santo Paolo e gli altri innumerabili martiri, e „ gli altri santi ch'ivi sono, erano tronchi ed in tut„ to tolti. Ed altre cose scelleratissime vi si commet„ teano tuttò giorno, le quali ommetto per non im„ pedir il tempo, e per non far tristore nelle orecchie „ vostre. E per questo modo non potevate ben far „ salve le vostre anime, nè visitare quella sacratissi„ ma nostra città, la quale non è fondata nè di pie„ tre, nè di calcina, ma d' ossa polpe e sangue di san„ ti. E già parea che la sentenza fosse data nel cie-

,, lo contro a lei". Nella città di Roma, in cui più che altrove rinascevano con alterne vicende le discordie tra nobili e popolani, i pontefici non si tenevano mai sicuri. Anzi, come osserva il Denina, mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivano per tutt'altrove la Chiesa; il popolo di Roma, quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso e più devoto al papa, che la fazione de'nobili. Il perchè d'una lombarda, non già d'una romana, favellava il Berni, nel suo Capitolo del Debito, ove dice: — *E fu un tratto una vecchia lombarda* — *Che credeva che il papa non foss' uomo,* — *Ma un drago, una montagna, una bombarda.* —

Sovente i Romani tutti vaneggiavano in richiamando le antiche idee di grandezza e di libertà. Talora affidavano il governo a molti senatori, talora ad un solo, e questo appellavano alternamente senatore, consolo, tribuno. Ma Roma scadea sempre più per la sterilità del suo territorio, e per la migrazione delle sue manifatture a Genova, a Pisa, a Venezia, a Firenze. In seno a questa nullità nazionale, i papi mal fermi sul loro trono, distribuivano le corone e giudicavano i re. Bonifazio VIII allo intendere distribuita la corona imperiale ad Alberto d'Austria, scriveva agli elettori: Vi comandiamo di denunciar ad Alberto, sedicente re de'Romani, che comparir deggia avanti di noi, per purgarsi del delitto di lesa maestà. Ma il governo poi di codesto re de're non doveva andar molto a grado de'sudditi, se così male era difesa la salvezza de'cittadini, come appare dalla fama di Ghino di Tacco assassino de'tempi di Bonifazio VIII. Costui che esercitava latrocinio nella maremma di Siena, come abbiamo dalla Gior. X. Nov. 2. del Boccac-

cio, giunse a commettere un atroce delitto in mezzo alla capitale, e potè andarne impunito. Un messer Benincasa del distretto d'Arezzo, giudice sedendo in Siena, avea sentenziato di morte un fratello del detto Ghino, e con lui Turino da Turita, suo nipote, rei di più latrocinj e di aver tolto, insieme con Ghino, alla repubblica Sanese il castello di Radicofani: poscia Benincasa erasi andato giudice a Roma. Ghino, a vendetta, itosi pur esso a Roma, entrò il palagio del senatore, e visto nell'aula il Benincasa che a banco sedea, gli si fe' sopra, ed in cospetto di molti astanti spiccatagli la testa dallo imbusto, se ne tornò con essa a salvamento. — *Qui v'era l'Aretin, che dalle braccia — Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte* — (1). Ghino, al dir del Boccaccio, per la sua fierezza e per le sue ruberie assai famoso, di Siena cacciato, e nimico dei conti di Santa Fiore, ribellato avea Radicofani alla Chiesa di Roma, ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri; dicendo, che dov' egli dimorava, le scomunicazioni erano scomunicate. Tuttavia per opera dell'abate di Cligni potè finalmente andarsene fidato a corte; e Bonifazio riconciliatoselo, gli donò una gran prioria, e di quella il fece cavaliere. Se Benvenuto da Imola trovò di che levar Ghino in fama d'uomo maraviglioso, grande e magnifico; era allora gran carestia in Roma di probi valenti. Nè si può dire di què' Romani che posti fossero in dimenticanza, *carent quia vate sacro*: Il cantore della rettitudine che fu ricordevole di simili famigerati ribaldi, di miglior voglia avrebbe celebrati i degni nepoti de' Fabrizj e de' Curj,

(1) Purg. C. VI. 13.

se quella città non fosse stata ridotta a vantar soltanto i suoi Curj e i suoi Fabrizj di sasso. A ridestarli, Bonifazio VIII fondava in Roma una università, ed instituiva un anno di remissione spirituale, da ricorrere ogni cento anni, che si chiamò Giubileo. Cominciò dalle feste natalizie del 1299, e durò pei tre mesi di gennajo, febbrajo e marzo del 1300. Perchè la gente, che pel ponte di Castel s. Angelo andava a s. Pietro al perdonò, non urtasse in quella che ne tornava, i Romani sbarrarono per lo lungo la strada del ponte nel mezzo con una stecconata o assito, sì che ne furono fatte due, l'una per andare l'altra per tornare di là. Camminando lungo quel ponte Dante componeva i seguenti versi. — *Come i Roman per l'esercito molto — L'anno del Giubileo su per lo ponte — Hanno a passar la gente modo tolto, — Che dall'un lato tutti hanno la fronte — Verso il castello e vanno a santo Piero — Dall'altra sponda vanno verso il monte* — (1). Probabilmente Dante ebbe pure in animo di rappresentare l'immensa moltitudine di forestieri che si urtavano e si premevano per le vie di Roma a tale occasione, quando descrisse lo affollarsi di sempre nuove genti alla spiaggia per passar l'Acheronte. — *Ed avanti che sien di là discese — Anche di qua nuova schiera s'aduna* — (2). Si assicura che nel corso dell'anno trovaronsi continuamente in Roma duecentomila pellegrini; due cherici stavano giorno e notte all'altare di s. Pietro con rastrelli nelle mani, coi quali raccoglievano immensa copia di moneta. Erano già scorsi gli accennati tre mesi, quando Dante ebbe a scontrarsi con Casella, il quale gli disse che da Natale a Pa-

(1) Inf. C. XVIII. 28.
(2) Inf. C. III. 119.

squa l'Angelo ricevette benignamente nella sua barca chiunque volle dirizzarsi a penitenza, quantunque in ogni altro tempo soglia ricusar di levare su quella coloro che furono sì tardi, com'egli, a ricorrere al pentimento; e soggiunge che ritornandosene egli da Roma, e scendendo pel Tevere, affine di restituirsi in Toscana per la via del mare, benignamente furono i suoi voti dall'Angelo esauditi, e dall'Egitto del tristo mondo fu condotto a quella terra di salvazione (1). Qui, dice il Venturi, accenna chiaramente l'anno santo del 1300, senza bisogno che a noi lo soffi all'orecchie il biondo Apollo, come scherza il P. d'Aquino. Susseguito lo allontanamento de' papi, Roma si rimase deserta; nè pel corso de' sessantasei anni, ne' quali durò la loro assenza, poterono le bolle impedire i mali indivisibili dalla cattività di Babilonia. Non che Roma, Europa intera ebbe minor timore e reverenza pei papi d'Avignone, che pei papi di Roma.

Nell'Inf. C. XXXI. 59 è menzionata la pina di bronzo vota che un tempo ornava la cima della mole Adriana. Dal pontefice Simmaco fu messa nel quadriportico innanzi all'antica basilica Vaticana: quindi nella riedificazione di detta basilica fu trasportata dalla piazza di s. Pietro presso il giardino e il palazzetto d'Innocenzo VIII a Belvedere. In fine nel declinare del secolo XVII, fu collocata sulla scala dell'apside di Bramante, dove tuttora si vede in mezzo a due pavoni parimente di bronzo. Come più allentavasi lo zelo ne' popoli per la causa della chiesa o dell'impero, più bolliva ne' loro petti un non meglio inteso spirito d'indipendenza, che fatalmente li

(1) Purg. C. II. 98.

partiva e provocava in volere chi l'una chi l'altra delle due forme, del reggersi a comune ovvero ad ottimati. Procedendo con Dante nel percorrere i diversi stati d' Italia, vedremo pur troppo come quell' ardore di libertà che gli ebbe levati in arme, e che fatto avea quasi d' ogni città una repubblica, produsse per la più parte un effetto ben contrario al desiderato, dovuto avendo ogni città, per sopraffar le rivali, darsi in balìa de' più potenti cittadini, i quali, provocando più sempre le animosità delle fazioni, pervennero a domarle e signoreggiarle. Ciò non pertanto osserva il Ginguenè, tra quegli urti violenti, ch' ebbero quasi per ogni dove tristi risultamenti politici, fu veduto nascere per le arti d' immaginazione, e per quelle a cui manca un nome, e che potrebbero chiamarsi arti di pubblica utilità, un' epoca gloriosa, alla quale non si pose mente abbastanza: ad accrescere poi lo splendore di qualche nome, e l' influsso di qualche principe sulle arti, se ne attribuì loro il risorgimento.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
Inf. C. XXVII. 73.

GUIDO DI MONTEFELTRO

§. 2. La città di Montefeltro, sul monte tra Urbino e quella parte d' Apennino, dov' è la sorgente del Tevere, diede all' Italia un prode capitano di sagacissimo ingegno nella persona del conte Guido — *Ch' io fui de' monti là intra Urbino* — *E il giogo di che Tever si disserra* — (1). Dante accenna come una delle più malagevoli la via che conduce alla non lontana città di san Leo (2); e ricorda con distinzione onorevole Guido di Carpigna uno de' signori della contea di Carpigna, feudo imperiale nel Montefeltro (3). Nato nel 1250, Guido di Montefeltro conducea già nel 1276 Faentini e Forlivesi contro i Bolognesi, guidati da uno di que' Malatesta da Verucchio, che facean de' denti succhio (4); e seppè sgominare i Bolognesi con loro gravissima perdita, presso il ponte di s. Proculo, impossessandosi di Bagnacavallo. Nel 1277 il con-

(1) Inf. C. XXVII. 29.
(2) Purg. C. IV. 25.
(3) Purg. C. XIV. 98.
(4) Inf. C. XXVII. 47.

te Guido Selvatico di Dovadola, capitano de' Fiorentini e Forlivesi fuorusciti, andò da Imola contro il conte Guido di Montefeltro; ma Fiorentini e Forlivesi si diedero alla fuga al solo vederlo, e ripassarono in fretta l'Apennino. Nel 1280 il conte Guido potè impadronirsi di Sinigaglia. Forlì, sotto la sua direzione divenne poscia il centro de' Ghibellini della Romagna, avendo Guido sconfitte le truppe, nella maggior parte Francesi, che Martino IV nel 1282, avea mandate all'assedio di quella città sotto 'l comando del conte di Romagna Giovanni de Appia, detto Gianni de Pa. Indusse egli con trattato il conte di Romagna ad entrare di notte in Forlì, di cui lasciò aperta una porta, ed all'ingresso che faceasi da' nimici, uscì egli per altra porta con tutte le genti atte all'armi. I cittadini con mentita pace, per suo consiglio, accolsero i soldati Francesi forse in numero di tre mila, convitandoli a lauta-cena. Quando Guido credette que' soldati ben presi dal vino e dal sonno, rientrò in Forlì, e ne fece macello, avendo appena potuto salvarsi il conte de Pa o d'Eppa con venti cavalli. Dante chiamò quindi Forlì — *La terra che fe' già la lunga prova*, — *E di Franceschi sanguinoso mucchio* — (1). Guido vinse pure il castello di Caprona del contado di Pisa in riva d'Arno. I Lucchesi collegati con gli altri Guelfi di Toscana lo aveano tolto a' Pisani: questi lo assediarono con grand'esercito di Ghibellini, così che i Lucchesi, mancando loro l'acqua, si diedero, salve le persone. Il conte Guido, quando furono per uscire in campo, li fece legar tutti a una fune, acciocchè non si separassero, e separati, fossero morti da' villani,

(1) Inf. C. XXVII. 43.

e con tal modo potè farli condurre salvi a' confini di Lucca; tuttavia, mentre passavano pel campo de' nimici, ciascuno del popolo gridava: appicca, appicca, ond'ebbero grande temenza. Dante narra d'aver veduto egli stesso uscire trepidante dal castello quella guarnigione. — *E così vid' io già temer li fanti — Che uscivan patteggiati di Caprona — Veggendo sè tra nemici cotanti* — (1). In quella notte in cui Guido piombò sopra i Bolognesi e i Romagnoli entrati in Forlì, cadde tra molti vittima del furore de' Forlivesi quel Tibaldello, che tradito aveva Faenza, e cui Dante ritrova in Inferno fra traditori della patria. — *Tebaldello — Ch' aprì Faenza quando si dormia* (2). Per più mesi questo Tibaldello, spurio della nobile casa de' Zambrasi, erasi fatto credere pazzo: svegliava improvvisamente i cittadini, gridando alle armi, e facendo suonare per le strade strumenti di bronzo. Quando gli ebbe avvezzati a que' rumori, aperse, una notte del 1280, una porta della città, e per quella introdusse Bolognesi e Ravegnani, esercito condotto da messer Giovanni d'Eppa. Ciò fece singolarmente per animosità contro i Lambertazzi di Bologna, ricoverati in Faenza; e in ricompensa n'ebbe la nobiltà di Bologna e varj privilegj; ma dopo due anni cadde estinto nella battaglia di Forlì. Altri il dissero Tribaldello de' Manfredi. Nell' agosto del 1238. Paolo Traversara, potente ravennate, tolto avea Faenza ad Acarisio; ma n'era stato cacciato con molta strage de' suoi dai Bolognesi, che custodirono lungamente Faenza per la chiesa. La famiglia de' Manfredi ne prese il dominio nel 1249. Faenza cadde poi sotto i Paga-

(1) Inf. C. XXI. 94.
(2) Inf. C. XXXII. 122.

ni. Nel 1283 Guido mal valendo contro la piena de' Francesi che inondavano la Romagna, ritirossi ad Asti; d'onde il richiamarono i Pisani nel 1289 per conferirgli la balìa della città.

Suscitossi frattanto la fazione de' Colonnesi contro Bonifazio. Già la famiglia dei Colonna erasi opposta alla elezione di lui conoscendolo altiero troppo e collerico: più poi gli si fe' avversa, quale antica partigiana de' Ghibellini, in veggendolo di Ghibellino ch' egli era, farsi ognora più caldo fautore de' Guelfi. Bonifazio avea già potuto cacciare i Colonnesi dalla gran città, e toglier loro più luoghi e castella. — *Lo principe de' novi Farisei — Avendo guerra presso a Laterano — E non con Saracin nè con Giudei — Che ciascun suo nimico era cristiano — Nè sommo ufficio, nè ordini sacri — Guardò in sè* — (1). Così accenna il poeta lo aver Bonifazio fatte disfare le case dei signori Colonnesi presso la chiesa di s. Giovanni Laterano. Questa famiglia rimanevasi ultimamente ben difesa dal valore di Sciarra Colonna in Preneste, città fortissima nella campagna di Roma. Indarno l'avea Bonifazio cinta d'assedio; nè vedea modo d'averla: pensò di addossarne la guerresca impresa al vecchio conte Guido di Montefeltro, od almeno di trarre dalla sua sottilissima astuzia alcuno acconcio consiglio, sebbene penitente vestito avesse l'abito Francescano. Nel 1283 quel valoroso capitano de' Ghibellini era passato al partito pontificio: allora i Forlivesi aveano dovuto arrendersi e cacciarne i Ghibellini, già nella loro città ricoverati, i quali andarne dovettero qua e qua per Italia dispersi. Nicolò IV nel 1290 avea mandato Gui-

(1) Inf. C. XXVII. 86.

do a' confini, indi scomunicatolo. Tuttavia i Pisani che accordata gli aveano la signoria della loro città per tre anni, andavano pel suo valore ricuperando le terre state lor tolte, e difendevansi dagli sforzi nemici de' Fiorentini. Dopo ciò Guido occupato avea con violenza Urbino. Nel 1295 fu conchiusa pace tra Pisani e Fiorentini col concorso degli altri Guelfi della Toscana, e posta condizione a' Pisani, che licenziar dovessero Guido da Montefeltro. Egli seppe riguadagnarsi ben presto la grazia di Bonifazio VIII, e potè rientrare in Forlì; ma veggendosi ormai vecchio, per far penitenza di sue colpe, secondo la bacchettoneria di quell' età, nel 1297 tra frati minori gravò i suoi settantaquattro anni della cocolla e dell' umile cordone di s. Francesco. — *Quando mi vidi giunto in quella parte — Di mia età dove ciascun dovrebbe — Calar le vele e raccoglier le sarte, — Ciò che prima mi piacque allor m' increbbe, — E pentuto e confesso mi rendei* — (1). Bonifazio il chiamò a sè, e di consiglio il richiese, come toglier dovesse a Colonnesi Pellestrino, ossia Preneste. Guido rispose al papa che, essendo la città inespugnabile, non avea che un consiglio a dare, ma che pur da quello astenevasi per tema di peccato. Replicò il santo padre, che se ritenuto era dal solo terror del peccare, egli ne lo assolveva anticipatamente. Allora disse Guido ch' uopo era molto promettere e nulla attendere. — *Padre, da che tu mi lavi — Da quel peccato ove mo cader deggio — Lunga promessa con l'attender corto — Ti farà trionfar nell' alto seggio* — (2). Guido non era sì grosso uomo da credersi sciolto del peccato ad arbitrio d' un

(1) Inf. C. XXVII. 79.
(2) Inf. C. XXVII. 108.

tal pontefice; ma fatte sue ragioni, dovette trovar men male andare a' versi di lui, che provocarsene l'ira. Dopo di avere consigliata la perfidia Guido si ridusse di nuovo al suo convento. Non pare che intorno a ciò consultasse il suo diletto astrologo Guido Bonatti, nelle cui predizioni solea porre tutta la sua fede (1), se potè aspettarsi almeno in premio di sua vita novella il Paradiso. Volle il Muratori reo l' Alighiero in ciò di storica infedeltà, quasi guidar si lasciasse da ghibellino livore, narrando tal contegno del papa in dar fomento alla colpa, mediante previa assoluzione al peccatore. „ Non c'è obbligazione, dic'egli, di „ credere questo fatto a Dante, persona troppo ghi- „ bellina, e che taglia da pertutto i panni addosso a „ papa Bonifazio ". Ma anche Giovanni Villani, persona troppo guelfa, descrisse Bonifazio per uomo di larga coscienza; ove di guadagnar si trattava, e che dicea tutto lecito che utile fosse alla Chiesa. Gli avvenimenti confermarono senz'altro il racconto dantesco. Bonifazio fece intendere ai Colonnesi ch'era presto al perdonare, purchè ad umiliarsi andassero al suo cospetto. Jacopo e Piero si appresentarono: il papa promise render loro beni e dignità, ove prima gli rimettessero Preneste; ma appena l'ebbe, il fè disfare, riedificò la novella Palestrina nella valle, e perseguitò più pertinacemente che prima l'intera famiglia, che dovette ritirarsi parte in Sicilia, e parte in Francia. Dante soggiunge che Guido morì tranquillo e confidente nell'ottenuta assoluzione; che s. Francesco volle insignorirsi dell'anima sua, ma un negro cherubino venne a contenderla, e provò con un sorite in

(1) Inf. C. XX. 118.

buona forma, al quale il santo nulla potè replicare, che quell'anima era a lui devoluta. Quel demonio nel portarne il ghermitosi Guido allo inferno, ironicamente il richiedea, se creduto lo avesse così buon logico. M. Merian, nel suo ragionamento intitolato, Comment les Sciences influent dans la Poesie, compreso negli atti dell'accademia di Berlino, relativi al 1784, dice „M. „de Voltaire a fait de ce conte un traduction libre, „mais qui n'en conserve que mieux le sel de l'ori- „ginal". Il Baretti pel contrario chiama la versione di Voltaire truffaldinesca. Ecco la traduzione di quella marotica traduzione, cui taluno amar potrebbe di confrontare col testo di Dante. Io mi chiamava il conte Guido. Fui su la terra e soldato e poltrone. Poscia m'arrolai sotto s. Francesco d'Assisi, acciocchè un giorno l'estremità del suo cordone mi desse luogo nella chiesa celeste. E vi sarei, se non era quel papa fellone, che m'ordinò di dar mano alla sua doppiezza, e rendemmi agli artigli del demonio. Ecco come andò il fatto.

Quand' j'étois sur la terre
Vers Rimini je fis longtems la guerre,
Moin, je l'avoue, en hèros qu'en fripon.
L'art de fourber me fit un grand renom:
Mais quand mon chef eut portè poil grison,
Temps de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eu recours à la confession.
Oh repentir tardif, et peu durable!

Mentre io era sopra la terra, guerreggiai verso Rimini lungo tempo, meno, il confesso, da eroe che

da ribaldo. L'arte del frandare mi fece un gran nome. Ma quando il mio capo mise il pelo grigio, tempo di ritirarsi, ove convien la saviezza; il pentimento cominciò a rodere la mia vecchiaja, e sì ricorso ebbi alla confessione. O pentimento tardo e poco durevole! Il buon santo padre in quel tempo guerreggiava, non il Soldano, non il Turco intrattabile, ma i cristiani, cui predava da vero turco. Ora, senza rispetto alla tiara, alla tonsura, a s. Francesco, al suo abito, alla sua cintura; Frate, disse egli, e' mi bisogna avere subitamente Preneste in poter mio: deh mi consiglia, cerca sotto il tuo cappuccio qualche bel tratto, qualche gentile astuzia, ond'io aggiunga a' miei stati ciò che mi alletta, e punto non m'appartiene. Ho in mio potere le due chiavi del cielo: la devota imprudenza di Celestino le usò male; ed io so aprire e chiudere il cielo a mio piacere. Se tu mi servi, questo cielo fia la tua eredità. Io lo compiacqui, e troppo bene, onde n'arrabbio. Egli ebbe Preneste; e la morte mi prese. Allora verso di me discese san Francesco, credendosi condurre la mia buona anima al cielo. Ma Belzebù venne per la posta, e gli disse: signore d'Assisi, fermatevi: a me s'aspetta questo consigliere del santo padre, egli è mio: buon s. Francesco abbiasi ciascuno il suo. Allora tutto attonito il buon uomo d'Assisi m'abbandonava al gran diavolo dell'Inferno. Io gridai: signor Lucifero, io sono un santo, vedete la mia veste grigia: io fui assolto dal capo della chiesa. Io avrò sempremai, rispose il demonio, gran riverenza all'assoluzione. Uom resta mondo di sue vecchie sciocchezze, purchè altre non ne commetta in appresso. Io ho fatta sovente questa distinzione a'tuoi pari, e grazie all'Italia, il diavolo sa

di teologia. Ei disse; e rise. Io non replicai nulla a Belzebù; ei ragionava troppo bene. Allora egli mi afferrò, e con rude e forte braccio applicò sopra la mia trista pelle venti colpi di sferza, co' quali fortemente mi cosse. Rendali Dio a Bonifazio ottavo. Con ciò non intendiamo noi minuir fede a che n'attesta della penitenza di Guido l'Angeli nella Storia del convento d'Assisi, ove dice: *Guido montis Feltrii, Urbini comes, ac princeps ..... in ordine pie ac humiliter vixit; errata lacrymis et jejuniis diluens, et (quidquid in eum mordax Dantes licentia poetica cecinerit) religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus.* Dante medesimo nel Convivio, colà dove consiglia la pia preparazione a ben morire, non lascia di dar lode a Guido di Montefeltro che ritirossi opportunamente dal mondo. „ O miseri e vili, „ che colle vele alte correte a questo porto: e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento „ rompete, e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete. Certo il cavaliere Lancialotto non „ volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili „ calaron le vele delle mondane operazioni, che nella „ loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera disponendo ". Grandissima differenza, scrive a questo proposito il Mazzoni nella Difesa lib. IV cap. 10, è tra'l fine dell'istorico, e quello del poema di Dante. Perciocchè l'istorico deve semplicemente raccontare il vero, nè lasciarsi muovere da passione alcuna, sin ch'egli trova un minimo punto del vero. Ma il Poema di Dante ha per fine l'esaltazione della virtù e l'oppressione del vizio con ogni modo possibile all'eloquenza umana ..... Non

pecca con dire il male operato da alcuna persona, e tacere il bene che potrebbe dire; perciocchè biasmando egli il vizio, e dandoli proporzionato castigo nell'Inferno, non è cosa convenevole rammentare la virtù d'alcun dannato, essendo fuori dell'intenzione, e potendo parere ch'egli volesse rimostrare, che quel tale fosse men degno di quella pena ..... Ora in quello che s'appartiene al cônte Guido, dico che Dante nel Convito verso di lui è molto benigno, e non è maligno nel poema, perciocchè nel Convito ha detto bene di lui, parlando conforme ai principj della filosofia morale; ma nel poema ha ragionato come teologo..... Platone nelle leggi e nella repubblica ha voluto che sia lecito a' magistrati usar qualche volta frode, e dire bugìa. Fu adunque lodato nel Convito il conte Guido, secondo questa opinione de' morali, poichè egli fu celebrato per buon soldato e cavaliere, e se alle volte usò frode, o diede frodolente consiglio, fu sempre a pro del suo principe, e per compiacerlo. Ma nel poema dove Dante parlava come teologo, fu di bisogno farlo castigare di quella frode; poichè le sacre lettere non permettono che si possa fare male alcuno a fine di bene.

La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco
Che muta parte dalla state al verno.
Inf. C. XXVII. 49.

MAINARDO PAGANI

§. 3. Il tempo, al dire del Ginguenè, tolse ogni importanza per noi agli scontri fatti dai due poeti nel secondo cerchio del Purgatorio. I discorsi di quell'ombre, i cui nomi sono oggi giorno la più parte sconosciuti, nulla contengono di ragguardevole. L'ombra d'un certo Guido del Duca, della piccola città di Brettinoro nella Romagna, ivi disegna, sotto nome di animali vili e maligni, gli abitatori del Casentino, d'Arezzo e di Firenze. Vediamo quanto in ciò vada errato il giudicio del Ginguenè. Pietro Pagani occupò nel 1263 il governo degl'Imolesi, cacciandone i ministri di Bologna che li reggevano; ma non godè molto di tale acquisto, costretto dall'armi de' Bolognesi a lasciarlo e fuggirsene. Suo figlio Maghinardo o Mainardo Pagani da Susinana, passando di buon accordo col conte Galasso da Montefeltro assai potente nella Romagna, arrivò a farsi in diversi tempi padrone di Forlì, d'Imola e di Faenza. Susinana, podere nell'Alpi, già degli Ubaldini in parte, e in parte de' Fiorentini, è oggi tenuto per intero dai Fiorentini. Nel 1289 recando que' Romagnoli guerra ad Arezzo, richiesero Mainardo da Susinana, che avea per moglie una de' Tosinghi di Firenze. Benve-

nuto imolese ne' suoi Comenti (1), dice di Mainardo che nobile bello forte audace, come il leone che portava per insegna, fu esimio nella prudenza e nella destrezza, con cui nella Romagna facea le parti di buon Ghibellino, e nella Toscana quelle d'ottimo Guelfo. Dante nomina Faenza dai due fiumi fra quali è posta (2). Mainardo ebbe in governo altresì per alcun tempo Cesena. Questa città è posta parte in colle, e parte in piano: simile alla sua positura era suo governo: viveva in libertà, avvegnachè alcuna volta da qualche suo privato cittadino fosse oppressa d'alcuna tirannia. — *E quella a cui il Savio bagna il fianco.* — *Così com' ella siè tra il piano e il monte*, — *Tra tirannia si vive e stato franco* — (3). Il fiume Savio scaturisce da Montecoronaro, feconda i territorj di Bagno e di Montegranelli, passa pel contado di Sarsina, bagna il fianco a Cesena, e scende nell'Adriatico,

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d' Ircon da Susinana,
Che s' è fatto signor di condottiero
Di gente disperata empia e scherana.
Ottocento pedoni ha seco il fero
Usati a vita faticosa e strana.
Non ha cavalleria, ma i fanti sui
Vagliono più che i cavalieri altrui.

Guido del Duca, nativo di Bertinoro, dice in Purgatorio, che i successori di Machinardo governeranno meglio che 'l padre, per la grande astuzia sopra-

(1) Purg. C. IV.
(2) Inf. C. XXVIII. 49.
(3) Inf. C. XXVII. 52.

nomato il Diavolo, sebbene nè meno essi sieno per lasciare di sè memoria interamente buona. — *Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio — Lor sen girà: ma non però che puro — Giammai rimanga d' essi testimonio* — (1). Mainardo Pagani morì in Imola il 16 agosto del 1302. Col suo valore, presa avendo la signoria di Forlì, fondar seppe lo stato a' suoi successori Ordelaffi; la cui impresa era sempre il lion verde. — *Sotto le branche verdi si ritrova* — (2). I Calboli cacciarono gli Ordelaffi: nel 1315 Cecco degli Ordelaffi chiuso in una botte, si fece introdurre nella detta città di Forlì, e ne ricuperò la signoria. Cia, era il nome della famosa figlia di Vanni da Susinana, moglie del celebre Francesco Ordelaffi, la quale mostrò sì gran coraggio nella difesa di Cesena, contro il card. d'Albornoz, legato pontificio, nel 1356. Quando Scarpetta degli Ordelaffi era vicario per la chiesa in Forlì, fu chiamato dai Bianchi, ed eletto a capitano nell'impresa di assaltare monte Accenico: ma Folcieri da Calvoli, podestà di Firenze, cavalcò loro incontro e li disperse. Ove Dante dice: — *Vidi messer marchese, ch' ebbe spazio — Già di bere a Forlì con men secchezza, — E sì fu tal che non si sentì sazio* — (3), il Boccaccio comenta: „ Parla del marchese degli Or„ delaffi di Forlì, fratello della donna di mess. Ber„ nardino da Polenta ". Altri dicono quel marchese de' Rigogliosi. Nel 1360 il detto cardinale Egidio Albornozio mise a fuoco e a ruina Forlimpopoli, per togliere a Francesco Ordelaffi ogni speranza di più racquistarla: fu ridotta a fortezza intorno il 1380,

(1) Purg. C. XIV. 118.
(2) Inf. C. XXVII. 45.
(3) Purg. C. XXIV. 31.

Bella è la comparazione del fracasso che fa Flegetonte rovesciandosi nell' ottavo cerchio d' Inferno con quello del Montone cadente dall' Apennino (1). Questo fiume corre presso le mura di Forlì, e di là da Ravenna sbocca nell' Adriatico. I Calboli erano signori di Brettinoro. Nel 1300 gli abitanti di questa città erano sì viziosi che Guido del Duca parlando alla materiale città, le dicea che avrebbe dovuto inorridire, è fuggendo via, traslocarsi altrove. — *O Brettinoro, che non fuggi via — Poichè gita se n' è la tua famiglia, — E molta gente per non esser ria* — (2). Tosto morto questo Guido del Duca, Arrigo Mainardi fece tagliare a pezzi la banca, sulla quale sedeva con essolui, acciocchè altri non vi sedesse, dicendo che più non potea trovare uno di eguale probità. Di lui dice l'Anonimo: ,, Arrigo Mainardi fu da Brettinoro, cavaliere pieno di cortesia e d'onore: volentieri mise tavola, donò robe e cavalli: pregiò li valentuomini; e sua vita tutta fu data a larghezza e a bello vivere ". — *Ov'è il buon Lizio, et Arrigo Mainardi, — Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? — O romagnoli tornati in bastardi!* — (3). E segue l'Anonimo dicendo: ,, messer Lizio di Valbona, cavalier cortese, per fare un desinare, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini ". E Pietro Dante soggiugne: ,, Lizio di Valbona rispose una volta a taluno che gli annunziava la morte d'un suo figliuolo non così buono come doveva: questa cosa per me non è nuova, perocchè non fu mai vivo. Guido di Carpigna fu da Montefeltro: il più del tem-

(1) Inf. C. XVI. 94.
(2) Purg. C. XIV. 112.
(3) Purg. C. XIV. 97.

„ po stette in Brettinoro, e in larghezza vinse gli al„ tri, amoe per amore, e leggiadramente vivette “. Nel dì 6 di giugno del 1306 Alberguccio de' Mainardi prese la terra di Brettinoro, i Calboli dovettero ritirarsi: e Brettinoro venne in potere del comune di Forlì. Dante va facendo tristi ricordanze di varj luoghi dello stato della Chiesa. Rammenta i ladronecci, co' quali Rinier da Corneto infestava la spiaggia marittima. — *et in eterno munge* — *Le lagrime che col bollor disserra* — *A Rinier da Corneto* — (1). Offre una bella similitudine fra il bosco del secondo girone, le selve e le fiere, che si trovano tra Cecina e Corneto. — *Non han sì aspri sterpi nè sì folti* — *Quelle fiere selvagge, che in odio hanno* — *Tra Cecina e Corneto i luoghi colti* — (2). Ognuno già sa che la pianura di Cecina, così detta dal fiume Cecina nella riviera di Toscana, è ingombra da folte macchie abitate da cervi, daini, e cinghiali i quali fuggir sogliono il cospetto degli uomini. Ricorda la sorgente d'acqua minerale che ancora si vede non lungi ed a mezzo giorno di Viterbo, ove anticamente esistevano bagni e case di meretrici. — *Quale del bulicame esce ruscello,* — *Che parton poi tra lor le peccatrici,* — *Tal per l'arena giù sen giva quello* — (3). Nomina la città di Bagnorea, vicina ad Orvieto ed a Toscanella, chiamandola Bagnoregio (4). Il Velutello crede che in Orvieto i Monaldi e i Filippeschi componessero due contrarie famiglie, e vivessero in sospetto l'una dell'altra; ma Dante più veramente ne fa intendere, che

(1) Inf. C. XII. 135.
(2) Inf. C. XIII. 7.
(3) Inf. C. XIV. 79.
(4) Par. C. XII. 128.

quelle nobili famiglie, egualmente ghibelline, viveano in sospetto d' essere dalla contraria parte malmenate ed afflitte (1). In Imola gli Alidosi erano in continua lotta coi Nordili. Pessime schiatte esser dovettero quelle de' conti di Bagnacavallo, di Castrocaro, e di Conio, terre o castella della Romagna; giacchè Guido del Duca s' allegra in Purgatorio che la prima sia estinta, e duolsi poi che le altre si conservino ne' discendenti (2). In Arezzo i Tarlati, potentissimi, perseguitavano i Bostoli, altra potente famiglia. Dante narra che in quelle scaramucce uno de' Tarlati fu trasportato in Arno dal cavallo, ove annegò (3). E l' Anonimo ivi: ,, Questi fu un giovane, ch' avea nome Guccio de' Tar- ,, lati d' Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibiena fu ,, molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondine. ,, Alla fine fuggendo; e quelli perseguitandolo, fuggì ,, nel fiume d'Arno, e quivi annegò". Non fu dunque un cotal Cione de' Tarlati, com' altri scrisse. Narrava Dante essere la favella de Romagnoli, e spezialmente de' Forlivesi, tanto molle, che un uomo che la parlasse sarebbe tenuto femmina (4).

(1) Purg. C. VI. 107.
(2) Purg. C. XIV. 118.
(3) Purg. C. VI. 15.
(4) Volg. Eloq. lib. I. c. 14.

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni.
Inf. C. XXVII. 37.

UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA.

§. 4. Uguccione della Faggiuola di Massa Tribara o Trabaria robusto e coraggioso capitano, conoscea pur bene l'arte di governare i popoli. In Arezzo ov'ebbe la signoria dal 1292 al 1296, seminava tanta discordia, che ne stettero come nemici tra loro tutti i Ghibellini: finalmente per le sue opere sospette ne fu rimosso, e chiamato in sua vece il conte Federigo di Montefeltro. Nel 1297 le città di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola il vollero tuttavia lor capitano di guerra. Ma la politica di Matteo d'Acquasparta giunse ad ottenere la sua espulsione. Nel maggio del 1300 essendo egli podestà di Gubbio, ne cacciò i Guelfi ajutato dalle forze di Federigo di Montefeltro; e di Uberto de' Malatesti; ma i Guelfi, assistiti dal papa, vi rientrarono nel successivo giugno, commettendovi saccheggio ed uccisione. Fu di nuovo dagli Aretini Uguccione accolto podestà; ma fu nel 1303 cacciato ignominiosamente per le sue male arti, e con esso tutti i suoi aderenti, non più Guelfi o Ghibellini, ma Verdi fieri di nuova discordanza con Secchi. Quando Uguccione era podestà di Genova, i Pisani il chiamarono a loro signore. In tale dignità mosse guerra a' Lucchesi, e quasi riuscì ad impadronirsi della loro città. Uguccione, detto dal Machiavelli capo di parte

ghibellina e bianca, guerreggiò contra Fiorentini a modo da forzarli a ricorrere al re Roberto; e fu tuttavia vittorioso nella battaglia seguìta in Val di Nievole il 29 agosto del 1315, ove rimasero sul campo più di due mila Guelfi combattenti. Ma cadde ben presto la fortuna d'Uguccione, perchè prese a governar Pisa e Lucca più da tiranno che da signore. Fece tagliar la testa a Banduccio Buonconti e a suo figliuolo, che trattavano veramente di sottometter Pisa a re Roberto. Mosso indi essendosi per punire gl'Interminelli di Lucca, i Pisani gli si ribellarono, saccheggiarono il suo palazzo il dì 10 aprile 1316, e crearono lor signore Gaddo de' Gerardeschi. Anche Lucca mossa a tumulto liberò dal carcere ed elevò a suo signore Castruccio degl' Interminelli. Uguccione, col figliuolo Neri, ritirossi presso il marchese Spinetta Malaspina; indi passò in qualità di capitano generale presso lo Scaligero. Nel 1318 perì all'assedio di Padova, e fu sepolto in Verona. Sul monte detto Faggiola veggonsi ancora le rovine dell'antica fortezza, appellata Torre Faggiola, nella quale nacque Uguccione. Castruccio tolse Fosdinovo ed altre castella allo Spinetta, e strinse lui pure a ritirarsi colla famiglia a Verona. Vorremmo pensare che Uguccione sapesse per distinti onori tributati al poeta guadagnarsene la estimazione, se potè meritare che a lui la prima sua Cantica bramasse intitolata, dopo che mostrato erasi avverso agli esuli Bianchi, ad occasione che in Arezzo imploravano un asilo, essendone Uguccione al governo. Ecco di ciò la testimonianza del Compagni. „ I „ Bianchi n'andarono ad Arezzo dove era podestà U„ guccione della Faggiuola antico Ghibellino rilevato „ di basso stato, il quale corrotto da vana speranza,

„ datagli da papa Bonifazio di fare un suo figliuolo
„ cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie,
„ convenne loro partirsi, e buona parte se n'andaro-
„ no a Forlì dov'era vicario per la Chiesa Scarpetta
„ degli Ordalaffi, gentile uomo di Forlì". E tra que'
miseri Bianchi doveva pur trovarsi il nostro Dante,
che saputa appena la sua condanna, lasciò Roma a
cui recato erasi ambasciadore, e raggiunse i fuoru-
sciti. Dovette poi rannodar Dante ed Uguccione di
singolare amicizia l'asilo avuto comune presso Can
Grande. Quindi fu che Dante onorato volle Uguccione
del nome di suo mecenate; come appare dalla seguente

EPISTOLA DI FRATE ILARIO

„ All'egregio e magnifico messer Uguccione del-
„ la Faggiola tra i magnati italiani di grandissima
„ preminenza, Fr. Ilario umile Monaco del Corvo al-
„ le foci della Marca, salute in lui ch'è la vera sa-
„ lute di tutti".

„ Siccome evangelizza il Salvator nostro: l'uo-
„ mo buono del buon tesoro del cuor suo mette fuo-
„ ri il buono. Nel qual detto sembra esservi doppio
„ significato, cioè che negli altri per le cose che ven-
„ gono al di fuori, conosciamo le loro di dentro; e
„ che noi per lo parlare, che ci fu concesso a tal fi-
„ ne le nostre cose interne manifestiamo. Perciocchè
„ dal frutto di quelli siccome è scritto, voi li cono-
„ scerete: ed avvegna che ciò si dica de'peccatori,
„ molto più generalmente possiamo intenderlo detto
„ de'giusti; conciossiachè questi sieno in certo modo
„ creduti sempre disposti a manifestarsi, e quelli ad
„ ascondersi. Nè a fruttificar di fuori i beni che ab-

„ biamo dentro, ci persuade soltanto il desiderio del-
„ la gloria, ma l'istesso comandamento di Dio il qua-
„ le ci vieta tener oziosi, se noi n'abbiamo, i doni
„ della sua grazia: essendo che le cose oziose Iddio
„ e la natura le guardano con disprezzo. Laonde è
„ condannato al fuoco quell'arbore, che nella sua e-
„ tà non dà frutto. Pare adunque veracemente che
„ quest'uomo, l'opera del quale con le per me fatte-
„ si sposizioni intendo di dedicare, l'interno tesoro, che
„ qui si dice essere da manifestarsi, l'abbia egli tra
„ gli altri italiani fin dalla puerizia profferto, quando,
„ secondo quello che ho udito dire, prima della pu-
„ bertà (ch'è mirabile) egli tentò d'inaudite cose par-
„ lare, e (ciò ch'è più mirabile ancora) quelle ma-
„ terie che appena coll'istesso latino possono spiegare
„ gli uomini eccellenti, ei tentò col sermone volgare
„ d'aprirle: e dico col volgare, non semplice, ma mu-
„ sicale. Per lasciar però intatte le lodi di lui nelle
„ opere sue, dove senza dubbio appresso de'savj con
„ più chiarezza risplendono, verrò tostamente al pro-
„ posto ".

„ Qui recossi, passando per la diocesi di Luni:
„ o lui movesse la religione del loco, o altro qual
„ siasi affetto. Ed avendo io scorto costui, mentr'era
„ pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il ri-
„ chiesi del suo volere, e del suo cercare. Egli non
„ fece motto: ma stavasi muto a contemplare le co-
„ lonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richie-
„ do che si voglia e chi cerchi. Allora egli girando
„ lentamente il capo, e guardando i frati e me ri-
„ sponde: Pace! Quindi acceso io più e più dalla vo-
„ lontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, lo
„ trassi in disparte, e fatte seco alcune parole, il co-

„ nobbi. Che quantunque non lo avessi visto mai pri-
„ ma di quell'ora, pure da molto tempo erane a me
„ giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva del-
„ la sua faccia, e ch'io lo ascoltavo con raro affetto
„ ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiu-
„ se, e sì me l'offerse dicendo: Frate, ecco parte del-
„ l'opera mia, forse da te non vista: questa ricordan-
„ za ti lascio: non obbliarmi. Ed avendomi porto il
„ libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto, e lui
„ presente, vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma
„ veggendovi le parole volgari, e mostrando per l'at-
„ to della faccia la mia meraviglia, egli me ne ri-
„ chiese. Risposi: che io mi stupiva, ch'egli avesse
„ cantato in quella lingua: perchè parea cosa diffici-
„ le, anzi da non credere che quegli altissimi inten-
„ dimenti si potessero significare per parole di vol-
„ go: nè mi parea convenire che una tanta e sì de-
„ gna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo:
„ ed egli: il pensi a ragione: ed io medesimo lo pen-
„ sai: e allorchè da principio i semi di queste cose,
„ infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi
„ quel dire che più n'era degno: nè solamente lo
„ scelsi, ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent: quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

„ Ma quando pensai la condizione dell'età presente,
„ e vidi i canti degl'illustri poeti quasi tenersi a nul-
„ la, e conobbi che i generosi uomini per servigio
„ de'quali nel buon tempo scrivevansi queste cose,
„ avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali

„ alle mani de' plebei, allora quella picciolетta lira;
„ onde armavami il fianco, gittai: ed un'altra ne tem-
„ perai conveniente all'orecchio de' moderni; perchè
„ il cibo ch'è duro, si appresta indarno alla bocca
„ di chi è lattante. Ciò detto, affettuosamente sog-
„ giunse che (se ci fosse il caso) io facessi sopra
„ quell'opera alcune piccole glose, e poi di quelle
„ vestita la trasmettessi a voi. La qual fatica in ve-
„ ro, quantunque io non abbia snocciolato intieramen-
„ te il midollo dalle parole di lui, l'ho pur fatta con
„ fedeltà; e con animo liberale l'istessa opera a me ri-
„ chiesta a voi la destino, siccome ingiunto mi fu da
„ quell'amicissimo uomo: nella quale s'egli parrà che
„ rimanga pur dell'ambiguo, dovrete ciò imputare
„ alla mia insufficienza, poichè non è da dubitare
„ ch'esso testo non sia per ogni lato compiuto. Se
„ poi dell'altre due parti dell'opera in alcun tempo
„ la magnificenza vostra cercasse, come chi far vuo-
„ le, raccogliendo le parti, un intero; la seconda che
„ vien dietro a questa la richiederete all'egregio uo-
„ mo il sig. marchese Morello; e presso l'illustrissi-
„ mo Federico re di Sicilia potrete ritrovar la sez-
„ zaja. Imperciocchè, siccome m'asserì egli, l'autore,
„ d'avere in suo proprio destinato, voi tre, da poi
„ ch'egli ha considerata tutta Italia, siete da lui pre-
„ eletti tra tutti all'offerta di quest'opera tripartita."

SIENA E PISTOJA

CAPO II.

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Et ora appena in Siena sen pispiglia.
Purg. C. XI. 109.

PROVENZANO SALVANI

§. 1. Nella montagna di Siena la fazion guelfa facensi formidabile sotto la direzione dei conti Santafiore. La contea stessa di Santafiore, posta in maremma tra 'l contado di Pisa e di Siena, era infestata e piena di rubatori e predoni. — *Vien crudel, vieni, e vedi la pressura — De' tuoi gentili, e cura lor magagne, — E vedrai Santafior com' è sicura* — (1). Perchè Santafiore era allora feudo imperiale; il poeta così provoca, può dirsi ironicamente, l'imperatore Alberto a venire a conoscere come vivesse sicura frammezzo a ribalderie e scelleraggini. „ I conti di „ Santafiore, dice l' Anonimo, ebbono, ed avranno „ quasi sempre guerra con li Sanesi, e la ragione „ è, perchè i conti vogliono mantenere la loro giu„ risdizione, e li Sanesi la vogliono sciampiare (allargare) ". Omberto de' conti di Santafiore, di fazion

(1) Purg. C. VI. 109.

guelfa, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, fu sì arrogante verso i Sanesi, che non potendo essi più tollerarlo, il fecero ammazzare in Campagnatico, luogo della maremma di Siena. La seguente nota è del postillatore del cod. Caet. *Isti Comites de Sancta Flore fuerunt multum potentes in maritima Senensium, et Ghibellini et Senenses paulatim destruxerunt eos. Unde semel cum gens Senensis equitaret in Campagnaticum, Umbertus iste indignatus stare intus inclusus, exivit cum quibusdam peditibus, et breviter fuit interfectus.* Nella contea di Santafiore vedesi tuttora sulla cima d'un monte un castello dello stesso nome. — *Io fui Latino, nato d' un gran Tosco: — Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre: — Non so se il nome suo giammai fu vosco. — L' antico sangue e l' opere leggiadre — De' miei maggiori mi fer sì arrogante, — Che non pensando alla comune madre, — Ogni omo ebbi in dispetto tanto avante — Ch' io ne morii, come i Senesi sanno, — E sallo in Campagnatico ogni fante. — Io sono Omberto: e non pure a me danno — Superbia fe', che tutti i miei consorti — Ha ella tratti seco nel malanno* — (1). Fino dal 1202 i Fiorentini presero e distrussero il piccolo ma forte castello detto Simifonte, ne' confini tra lo stato Fiorentino e il Senese (2). Dante ricorda altresì il castello Montereggioni, dicendo che, come quel castello si orna di torri su le rotonde sue mura, così appariva turrita la sponda del gran pozzo d' Inferno, pel sorgervi de' giganti fino a mezzo la persona (3).

Un tratto Dante accusa i Francesi d' incostanza

(1) Purg. C. XI. 58.
(2) Par. C. XVI. 62.
(3) Inf. C. XXXI. 40.

e di vanità assimilandoli a' Senesi. — *Et io dissi al poeta: or fu giammai — Gente sì vana come la Sanese? — Certo non la francesca sì d' assai* — (1). Nazione vana e frivola, se così piace, grida qui il Ginguené; ma quale avvi relazione tra i Francesi e quel credulo Alberto da Siena che fu dolente per non poter volare? Noi rispondiamo che, non ad Alberto, ma ai Senesi paragona Dante i Francesi, in fatto di vanità e poca fermezza, pingendo gli uni siccome gli altri pieghevoli troppo ad ogni novità. A dimostrare assestata la comparazione, vaglia la seguente facezia. Essendo i Sanesi in guerra co' Fiorentini per la Castellina, vollero fare alcuna provvisione a freno delle spie: si levò su in consiglio un Bindon Tondi e disse: spiino pure a loro modo, che non saranno mai le spie a Fonte Becci, che noi ci saremo mutati di proposito. Ciò sia reputato a celia, che forse niuno stato d'Italia fu, più che la repubblica di Siena, fermo nel partito ghibellino. È peraltro vero, che la politica del suo governo tenevasi chiusa sovente nel mistero, e riservata nelle cautele d' apparente neutralità. Quando per la venuta di Carlo di Valois, i Bianchi di Firenze furono espulsi, ricoverarono a Siena; ma Ghibellini e Bianchi troppo non si fidavano starvi, per la voce che i Sanesi marciassero bene d' ambe le parti, e pel proverbio: la lupa puttaneggia, con che venia significato, Siena talora dare, talora togliere il passo. Il Boccaccio così comenta: ,, Volendo l' autore descrivere la vanità de' Sanesi ti dà questa similitudine de' Franceschi, e non la dà senza cagione. ,, Imperocchè in tutto il mondo non ha più vana gen-

(1) Inf. C. XXIX. 121.

„ te che Franceschi: ed eglino sono coloro che tutte
„ le foggie vane e cattive truovano, e sì lo fanno per
„ loro vanità e per loro poca fermezza e virtù. E pe-
„ rò l'autore scrive così de' Sanesi in similitudine de'
„ Francechi, perchè Policrate scrive che Sanesi son
„ nati de' Franceschi, e che i Franceschi ponessono e
„ edificassono Siena: di che però i Sanesi rendono
„ aria a' Franceschi ".

Provenzano Salvani, valorosissimo cavaliere, nella qualità di generale d'armi, avea condotti i Senesi contro i Fiorentini a Montaperti. *Fuit ille, qui dedit conflictum Florentinis penem Arbiam* (1). „ Messer Provenzano Salvani, dice Gio: Villani, fu grand'uomo
„ in Siena al suo tempo, dopo la vittoria che ebbeno
„ a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta par-
„ te ghibellina di Toscana facevano capo a lui. Era
„ molto presuntuoso di sua volontà ". *Valens in armis et consilio, sed valde presumptuosus et audax* (2).
— *Quegli è, diss'el, Provincian Salvani,* — *Et è qui perchè fu prosuntuoso* — *A recar Siena tutta alle sue mani.*
— *Ito è così, e va senza riposo* — *Poi che morì: cotal moneta rende* — *A satisfar chi è di là tropp'oso* — (3).
Sebbene col tempo venisse a spiacere a Siena la signoria di Provenzano, era egli però stato in reputazione di amantissimo cittadino, degno maneggiatore delle cose del pubblico. Qui un fiorentino spirito bizzarro: „ Quantunque non s'avveri per la storia, che
„ tentasse insignorirsi della città, s'ha pur a credere
„ che Dante non l'accusi a torto, tanto più che l'oc-
„ casione e i mezzi non gli mancarono. Ma vero o

(1) Il Postill. del cod. Caet.
(2) Lo stesso Postill.
(3) Purg. C. XI. 121.

„ falso, poco ci deve importare, studiando noi il poe„ta e non lo storico". Peggio per lui saputissimo, peggio per que' buoni giovani che s' attengono al suo solo comento. Chi non istudia lo storico, non intende il poeta. Provenzano mentre pur trovavasi al governo della sua città, allo intendere che Carlo d'Angiò, nella rotta data a Corradino, avea fatto prigione un suo buon amico e postogli di taglia diecimila fiorini d'oro, sotto capital pena se non pagava in tempo breve; fattosi recare un tappeto su la piazza di quella città, vincendo ogni vergogna del venire all'atto del mendicare dal popolo, si mise a scongiurare i suoi cittadini, che l'ajutassero a salvar da morte il suo carissimo amico, e per tal via pervenne a ricomperargli vita e libertà. Il postillatore del codice Caetani dice, che l'amico di Provenzàno, prigione di Carlo, chiamavasi Vigna. Il Portirelli fa osservare l'errore del Venturi nello attribuire il fatto a Carlo II. — *Quando vivea più glorioso*, *disse*, — *Liberamente nel campo di Siena*, — *Ogni vergogna deposta*, *s' affisse:* — *E lì per trar l'amico suo di pena*, — *Che sostenea nella prigion di Carlo*, — *Si condusse a tremar per ogni vena* — (1). Udiamo intorno a questo fatto l'Anonimo: „Alcuno chiosatore dice, che avendo il re Carlo in „prigione un suo amico caro, puosegli di taglia fio„rini diecimila d'oro, e assegnolli breve termine o a „pagare o a morire, e quelli ne scrisse a mess. Pro„venzano. Dicesi che mess. Provenzano fece porre un „desco, susovi un tappeto, nel campo di Siena (così „chiamavasi la piazza di Siena) e posevisi suso a se„dere in quell'abito che richiedea la bisogna; e do„mandava alli Sanesi vergognosamente, che lo doves-

(1) Purg. C. XI. 133.

„ sino ajutare a quella sua bisogna di moneta, umil-
„ mente domandando ajuto. E il tremare intende che
„ inducesse la vergogna del chiedere. Altri dice che il
„ tremare nacque in lui dallo stare in abito allora da
„ potere esser morto lievemente da' nemici suoi, de'
„ quali in Siena avea copiosamente ". Vinto Provenzano Salvani nella rotta data dai Fiorentini ai Sanesi innanzi a Colle di Val d'Elsa, nel giugno del 1269, fu decapitato (1). *Istemet venit postea super territorio florentino cum magno exercitu, id est ad Collem de Valle Else, et ibi habuit conflictum a Vicario Caroli primi, qui erat capitaneus Florentinorum, et fuit mortuus et amputatum ei caput* (2).

A' tempi di Dante furono in Siena alcuni giovani facoltosi, i quali misero insieme ben dugento mila fiorini d'oro, e si diedero a spendere ed a metter tavola, finchè in meno di venti mesi li consumarono tutti, e restarono poveri, tra quali fu quel ricchissimo scialacquatore Stricca, che vien ricordato con distinzione derisoria nell' Inf. C. XXIX. 125. Nicolò Salimbeni poneva ogni suo studio in trovare nuova foggia di soavi e delicate vivande, e primo mise ne' fagiani e in altri arrosti, garofani con sorti diverse di spezierie; lo che fu poi detto, la costuma ricca (3). Doveva ciò nullameno questo Nicolò Salimbeni essere distinto uomo di stato, se potè meritare che Arrigo VII il lasciasse suo vicario in Milano, e che gli storici toscani il dicessero savio e virile cavaliere e adorno di belli costumi, largo e magnanimo donatore.

(1) Gio. Villani lib. VII. c. 31.
(2) Il Postillatore del cod. Caet.
(3) Inf. C. XXX. 127.

Nel 1280, mentre i Senesi ritornavano d'Arezzo ed assaliti furono alla Pieve del Toppo da un agguato degli Aretini, cadde quel giovane Lano, di cui Dante fa menzione, facendogli gridare dal Padovano Jacopo da s. Andrea: — *Lano sì non furo accorte* — *Le gambe tue alle giostre del Toppo* (1). Lano, vedendo disfatto l'esercito de' Sanesi, piuttosto che salvarsi colla fuga, si cacciò disperatamente fra nemici, e si fece uccidere. L'Anonimo ci dà di Lano la seguente contezza: „ Questi fue consumatore e dissipatore „ de' suoi beni, spezialmente colla brigata spenderec„ cia. Costui finita sua ricchezza, trovandosi alla scon„ fitta data alli Sanesi per li Aretini alla Pieve del „ Toppo nel contado d'Arezzo, anni dom. 1280, cir„ ca la fine del mese di giugno, e potendosi a suo „ salvamento partire, per non tornare al disagio nel „ quale era corso, tra li nimici si fedìe, dove fu morto". I violenti ne' proprj beni, quale si fu costui, corrono quà e là per una selva inseguiti sopraggiunti e straziati da cagne fameliche. Di questi distruggitori delle cose loro, vengono due l'un dopo l'altro fuggendo forte. Il primo d'essi è appunto il ricordato Senese di nome Lano; il secondo è Giacopo, gentiluomo Padovano, d'una famiglia chiamata dalla Cappella di santo Andrea, il quale essendo molto ricco e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via senz'alcun profitto. Questi s'appiatta in un cespuglio animato; ma le nere bramose cagne — *In quel che s'appiattò miser li denti* — *E quel dilaceraro a brano a brano,* — *Poi sen portar quelle membra dolenti* (2). Lo spirito incarcerato nel cespuglio per isfogo di dolore

(1) Inf. C. XIII. 120.
(2) Inf. C. XIII. 127.

rimprovera a Giacopo la rea vita, e si cattiva la pietà de' poeti a rendergli le sparte sue frondi. Dante, per qualche sua buona ragione non nomina quel terzo spirito, ch'era altresì un dannato de' violenti in sè medesimi. I Fiorentini, come notammo, sconfissero in battaglia e fugarono i Senesi presso Colle, terra anticamente florida e ricca, lontana trenta miglia da Firenze, sopra una collina che domina la Valle dell'Elsa. Viveva esiliata in cotesto luogo una gentil donna Senese di nome Sapìa, la quale pregando Dante che voglia renderla in fama di salva a' suoi parenti, che la tengono per dannata, dà a conoscere che quella battaglia seguisse, e ch'ella morta fosse non molto prima del 1300. — *Io fui Senese, risposo, e con questi — Altri rimendo qui la vita ria, — Lagrimando a colui che se ne presti. — Savia non fui, avvegnachè Sapìa — Fossi chiamata* (1). Questa Sapìa fa qui menzione d'un Pietro Pettinajo, eremita fiorentino, che orando le impetrò grazia di andare tostamente al Purgatorio. I Colligiani che governati si erano co' proprj statuti fino all' anno 1348, divennero finalmente sudditi de' Fiorentini.

(1) Purg. C. XIII. 106.

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che innanellata pria
Disposata m'avea colla sua gemma.

Purg. C. V. 133.

PIA DE' TOLOMEI

§. 2. Matteo Bandello reca il tragico fatto della infelice Pia de' Tolomei in Novella, confessando insieme che la novella è storia. Un tal fatto dic' egli avere inteso narrare in Mantova, alla presenza di madonna illustrissima la signora Isabella da Este, marchesana, dal molto piacevole messer Domenico Campana Strascino. Vuole egli che la bellissima giovane, detta Pia de' Tolomei, data fosse a forza dai parenti in età di diciotto anni per moglie a messer Nello della Pietra, il più ricco gentiluomo di Siena, e il più potente in Maremma, che oltrepassava gli anni cinquanta. Nello, per lo più, la teneva in Maremma alle sue castella; ma ebbe a condurla a Siena, convenendo a lui starvi alcun mese per una lite che aveva con la città a cagione di confini. Ivi piacque a Pia meravigliosamente un giovinetto de' Ghisi, chiamato Agostino. In breve il Ghisi entrolle in casa vestito da facchino, con un sacco in collo ed una fune alla cintola. Un vecchio di casa scoperse e disse la cosa a messer Nello. Questi deliberato d'incrudelire contra la moglie, e non osando in Siena, ove il parentado di lei era potente, la trasse in Maremma, ove

da' suoi sergenti per suo comando fu senza pietà alcuna strangolata. „Madonna Pia, dice l'Anonimo, mo„glie di messer Nello da Pietra di Siena, che andoe „in Maremma per rettore, ed ivi per alcun fallo che „trovò in lei l'uccise, e seppelo fare sì segretamen„te che non si seppe ". Girolamo Gigli nel suo Vocabolario Cateriniano, p. 84, dice che Muccio Piacenti pianse la morte di questa Pia de' Tolomei con un sonetto che comincia: — *Amor mi scalda in quella piaga* ec. — Ugo Foscolo, illustrando i versi citati (1), narra invece del seguente modo. „Messer Nello della „Pietra avea sposato una gentildonna di Siena, della „famiglia Tolomei, secondo Benvenuto da Imola, per „nome madonna Pia. La bellezza di lei muoveva ad „ammirazione tutta la Toscana, e svegliava nel seno „del marito una gelosia, la quale inasprita da false „riferte, e da mal fondati sospetti, lo trasse final„mente a disperata risoluzione. Difficile riesce al pre„sente il decidere, se affatto innocente fosse la don„na; ma Dante la rappresenta per tale. Il marito la „condusse nella Maremma, che ora, come allora, è „distretto insalubre e mortifero. Egli mai non disse „alla sventurata moglie le ragioni del suo esilio in „paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non de„gnossi di proferire lagnanza alcuna od accusa; ma „visse insieme con lei solo in freddo silenzio, senza „rispondere alle interrogazioni della donna, senz'a„scoltare i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò, „sinchè l'aria pestilenziale ebbe distrutta la salute „di questa giovane dama. In pochi mesi ella morì. „Alcune cronache per verità narrano che Nello usò

(1) Purg. C. V. 133.

„ il pugnale ad accelerarne la morte. È certo, ch'e-
„ gli sopravvisse a lei, ma avvolto in tristezza ed in
„ perpetuo silenzio ".

Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
Di incenerarti sì, che più non duri,
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi
Inf. C. XXV. 10.

VANNI FUCCI

§. 3. Dimostra, dice il Vellutello, la bestial natura de' Pistolesi, i quali essendo in due parti divisi, avvien che l'una cacci l'altra, come molte volte ancora a nostri tempi abbiamo veduto, usano inaudite crudeltà, e non solamente col ferro uccidendo, ma col fuoco ancora abbruciando e rovinando le case loro fino a' fondamenti. Nacquero le più fatali discordie tra due rami d'una stessa famiglia. Ser Cancellieri, ricchissimo mercatante di Pistoja, avute avea due mogli e da esse più figliuoli e nepoti: i nati dell'una vennero a contesa coi nati dall'altra: e perchè l'una moglie avea nome Bianca, i discendenti da quella si dissero Bianchi; e gli altri, solamente per togliere nome contrario, si dissero Neri. In una taverna, Carlino, figlio di Gualfredo Cancellieri de' Bianchi, insultò e ferì Amadoro, o Doro, figliuolo di Guglielmo Cancellieri de' Neri. Doro, la sera dello stesso giorno, assalì Vanni, fratello di Carlino, con intenzione d'ucciderlo, e colla spada gli troncò una mano, e lo ferì nel volto. Guglielmo consegnò il figlio Doro a Gualfredo, a fi-

ne che la lite venisse composta mediante una soddisfazione. Gualfredo tagliò una mano sopra una mangiatoja di cavalli a Doro, lo ferì nel viso e in tale stato lo rimandò al padre. Quindi le rinascenti vendette e la guerra de' Bianchi e de' Neri. Secondo gl'interpreti di Dante, si fu in vece uno nomato Focaccia Cancellieri, che mandò con mozza la mano il cugino ed uccise lo zio (1). Finalmente gli anziani di Pistoja deliberarono nel 1300 di confidare per tre anni la signoria della loro città ai Fiorentini; perchè vi ristabilissero la pace. „ I Pistolesi malcontenti viveano in „ gran tribulazioni, così scrive Dino Compagni, ingiuriandosi, e uccidendosi l'un l'altro; e da' Rettori erano spesso condannati, e male trattati a diritto „ e a torto. Fur loro tratti di mano molti danari, perocchè naturalmente i Pistolesi sono uomini discordevoli, crudeli e salvatichi. Giano della Bella era „ stato là capitano, il quale lealmente li resse; ma „ crudele fu perchè arse a loro case di fuori, dove „ riteneano sbanditi, e non ubbidiano ..... Quanto bella „ e utile città e abbondevole si confonde? Piangano i „ suoi cittadini formati di bella statura oltra a' Toscani, „ posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle „ fiumane, e d'utili alpi, e di fini terreni, forti nell'armi, discordevoli e salvatichi. Il perchè tal città „ fu quasi morta, però che ivi a picciol tempo si „ cambiò fortuna, e furono da' Fiorentini assediati ".

Vanni Fucci, bastardo di messer Fuccio de' Lazzeri, nobile pistojese della parte de' Neri, poeta, ma più devoto di Mercurio che d'Apollo, rubò la sacristia del duomo di Pistoja, e indusse il notajo Vanni

(1) Inf. C. XXXII. 63.

della Nona a ricevere in casa sua i preziosi rubati arredi. Il ribaldo Fucci, sostenuto per semplice sospetto, imputò di quel furto il notajo, e consigliò il podestà a far cercare nella casa di lui. Ritrovati ivi gli arredi, ne fu apposto il delitto al detentore Vanni della Nona che perciò fu impiccato. Il padre Pompeo Venturi afferma che ciò avvenne contra ogni giustizia, essendo quel notajo d'ottima fama. Ma l'eruditissimo abate Sebastiano Ciampi, nelle note alla vita da lui pubblicata di Cino da Pistoja, inserì un racconto, tratto da un manoscritto esistente nell'archivio di Pistoja, dal quale si vede, che Dante col verso: — *E falsamente già fu apposto altrui* — (1). Non volle parlare di Vanni della Nona; ma di Rampino di Rannuccio; e che anzi esso notajo essendo complice e favoreggiatore del furto, disvelò i veri ladri, e scusò Rampino, dichiarando, ch'era ingiustamente accusato. Il Ginguenè accozza malamente una infedele narrazione dell'avvenuto, e ne trae poscia una ingiusta conseguenza a censura del poeta, dicendo qui: „ Dante mette „ talora nel suo Inferno dei bricconi assai spregevoli „ e vili ". Non fu già solo per condannare i due Vanni, che Dante ne fece un episodio; ma per restituire in onore la verità stata offesa dalla terrena giustizia, e per opinione d'allora stata prodigiosamente rivendicata colla meno attesa ed acclamata salvazione di Rannuccio. Nel settimo fosso in cui sono puniti i ladri, che alla frode aggiunsero la violenza, un serpente avventasi ad un'ombra, la punge e la fa cadere in cenere: ma la cenere si raccoglie da se stessa, ed in un subito ricomponsi in quella medesima ombra, che

(1) Inf. C. XXIV. 139.

quella era di Vanni Fucci. Mi sguardò, dice Dante, con occhi ne' quali era l'animo, e l'animo era vergogna con dolore: confessò il delitto apposto altrui, e allora solo venuto a galla; ma in fine per attossicargli il piacere preso di quella sua condizione, gli predisse la disfatta de' Bianchi, che a lui fruttar doveva l' esilio. Il ladro mise poi il pollice fra l'indice e'l medio, quasi scoccandolo, e fece a Dio medesimo le fiche: un serpente gli legò tosto la strozza, ed un altro avviticchiato ad ambe le braccia con più giri, aggroppando colla coda la testa dinanzi, lo strinse. Dante fa quindi questa fiera rivolta alla città: Ah Pistoja Pistoja che non ti risolvi d'appiccar fuoco alle tue case, e di mandarle in cenere, essendo tu sì scellerata, che verso di te fu santa cosa la semenza de' soldati di Catilina rifuggiti nel tuo territorio (1).

Nel 1306 i Neri di Firenze ajutati da' Lucchesi, cinsero d'assedio Pistoja, avendo a capitano di guerra Roberto duca di Calabria. Clemente V ordinò loro e al duca di levarsi da quell'assedio: partitosene Roberto, i Fiorentini rimasero e si elessero a capitano lo spietato Cante de' Gabbrielli d'Agobbio che condannò Dante. Rettore di Pistoja era il ghibellino Tolosato Uberti. Appena per un giorno ancora bastata sarebbe la vettovaglia, quando fu conchiuso l'accordo che la città si darebbe, e rimarrebbe libera e salda nelle sue bellezze, e salve sarebbero le persone e le castella. La porta s'aperse a dì 10 d'aprile 1306. Ma i Neri di Firenze non osservarono i patti, e senza intervallo gittarono le mura in terra, ch'erano bellissime. ,, Del loro assedio, dice il Compagni, e del

(1) Inf. C. XXV. 10.

„ loro pericolo e fame e delli assalimenti e delle pro-
„ dezze che feciono coloro che dentro vi si rinchiu-
„ sono, nè di loro belle castella che perderono per
„ tradimento, non intendo scrivere, però che altri più
„ certamente ne scriverà, il quale se con pietà le scri-
„ verà, farà gli uditori piangere dirottamente ". Poi
torna il Compagni a far dolorose parole di quell' as-
sedio. „ La città era nel piano, piccoletta e ben mu-
„ rata e merlata, con fortezze e con porte da guerra,
„ e con gran fossi d' acqua, sì che per forza avere
„ non si potea; ma attesono ad affamarla, perchè soc-
„ corso avere non potea. I Pisani loro amici gli aju-
„ tarono con danari, ma non con le persone. I Bo-
„ lognesi erano poco loro amici ..... Perchè i Pisto-
„ lesi uomini valenti della persona spesso usciano fuo-
„ ri alle mani co' nimici, e faceano di grandi prodez-
„ ze. Molti uomini uccisono, contadini di Firenze e
„ di Lucca, e tenean la terra con poca gente, per-
„ chè per povertà molti se n' erano usciti; e non pen-
„ sando essere assediati, non si providono di vittua-
„ glia, saviamente la stribuivano per modo segreto.
„ Le femmine e uomini di poco valore di notte pas-
„ savano per lo campo nascosamente, e andavano per
„ vittuaglia alla Sambuca e altri luoghi, e altre ca-
„ stella di verso Bologna, e agevolmente la conducea-
„ no in Pistoja. Il che sentendo i Fiorentini s' affor-
„ zarono da quella parte, per modo che poca ve ne
„ poteano mettere, pur per moneta furtivamente vi se
„ ne mettea, infino che il fosso non fu rinchiuso, e
„ fatte le bertesche; e di poi più non vi se ne potè
„ mettere, però che chi ve ne portava era preso, e
„ tagliatogli il naso, e a chi i piedi. E per questo
„ sbigottirono per modo, che niuno più vittuaglia met-

„ tervi non ardia. Messer Tolosato Uberti, e Agnolo
„ di messer Guglielmino Rettori per mancanza di vit-
„ tuaglia ne mandarono fuori tutti i poveri, e fanciulli
„ e donne vedove, e quasi tutte l'altre donne di vile
„ condizione ..... Ma la gran pietà era di quelli, era-
„ no guasti nel campo, che co' piè mozzi gli ponieno
„ a piè delle mura, acciò che i loro padri, fratelli e
„ figliuoli gli vedessono, e non gli poteano ricevere
„ nè ajutare, perchè la signoria non gli lasciava, ac-
„ ciò che gli altri non ne sbigottissono, nè non gli
„ lasciavano di su le mura vedere da' loro parenti e
„ amici. E così morivano i buoni cittadini Pistolesi,
„ che da' nimici erano smozzicati, e cacciati verso la
„ loro tribolata e afflitta città ..... A tanto si condus-
„ sono che altro che pomi non mangiavano fino al-
„ l'ultimo dì, a' quali Iddio glorioso provvide, che per
„ accordo furono ricevuti, no'l sappiendo i loro ad-
„ versari, con patti fatti di loro salvezza, i quali os-
„ servati non furono, che, poichè l'ebbono avuta, le
„ belle mura della città furono dirupinate. Cessata la
„ pestilenza e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne
„ che usciano della terra per fame, e agli uomini le
„ mani, non perdonarono alla bellezza della città che
„ come villa disfatta rimase ".

Guittone de' Sinibaldi, detto prima Guittoncino, poi Cino, nativo di Pistoja, fu professore di leggi in Bologna, e giudice in patria. Al rientrare in Pistoja nel 1307 i Neri, Cino partigiano de' Bianchi andò volontario in esilio; e ricoverossi presso Filippo Vergiolesi, già capo de' Bianchi, alla Sambuca, e innamorossi di quella Selvaggia, figlia di Filippo, che seppe ispirargli dolci versi d'amore, e cui dopo tre anni, dovette piangere estinta. Passò poi ad insegnare

ragione civile in Treviso, in Perugia, ove s'ebbe a discepolo Bartolo, ed in Firenze. Dante non lasciò di ammirare e di amare il poeta giureconsulto Cino da Pistoja; che anzi giunse ad agguagliarlosi nei diritti alla poetica gloria. Nel suo volgare eloquio ove fa comparazione di tre favelle, non volendo l'una all'altra facilmente preporre, scrive. „ La terza poi che „ è degl'Italiani, afferma per due privilegi essere su„ periore; il primo è che quelli che più dolcemente „ e più sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i „ suoi domestici e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e „ lo amico suo; il secondo è, che pare che più s'ac„ costino a la grammatica, la quale è comune ". Ed altrove discorrendo le materie del volgare illustre, insegna ch' elle sieno tre. „ 1.° La gagliardezza dell'ar„ me; 2.° L'ardenza dell'amore; 3.° La rettitudine. „ Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) „ troveremo gli uomini illustri avere volgarmente can„ tato: cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da „ Pistoja l'Amore: l'amico suo la Rettitudine ". E dà egli lode speciale al suo Cino per avere „ con „ magistero inalzato il volgare, spogliandolo di tanti „ rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tan„ te difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, „ così egregio e districato, così perfetto, così civile „ riducendolo, come le sue canzoni dimostrano ". Ed in altro luogo dell'opera stessa: „ Come quasi tutti „ i Toscani sieno nel loro brutto parlare ottusi, non„ dimeno ho veduto alcuni aver conosciuto l'eccel„ lenzia del volgare: cioè Guido Lapo, ed un altro „ (intendeva di sè) fiorentini, e Cino pistojese (1) ".

(1) Vulg. Eloq. lib. I. cap. 13.

Cino dopo morto Dante, gli facea rimprovero con un suo sonetto di non avere nominato nella Divina Commedia nè madonna Selvaggia sua, nè messer Onesto Bolognese.

SONETTO

Infra gli altri difetti del libello
Che mostra Dante signor d' ogni rima
Son duoi sì grandi, che a dritto l' estima,
Che n' aggia l' alma sua luogo men bello.
L' un è, che ragionando con Sordello,
E con molt' altri della dotta scrima,
Non fè motto ad Onesto di Boncima
Ch' era presso ad Arnaldo Daniello.
L' altr' è, secondo che 'l suo canto dice,
Che passò poi nel coro divino,
Là dove vide la sua Beatrice,
E quando ad Abraam guardò nel sino
Non riconobbe l' unica Fenice
Che con Sion congiunse l' Appennino.

Sè Dante occupato del sommo Sordello, non ebbe ozio di tener parole con messer Onesto nel Purgatorio, lo aveva ben egli esaltato abbastanza nel suo volgare eloquio, associandolo a que' ducentisti, ch' ei chiama scrittori del tragico stile, dottori illustri, e pieni d' intelligenza nelle cose volgari. ,, Vero è che ,, se quelli che prepongono il vulgare sermone dei ,, Bolognesi, nel compararli essi hanno considerazione ,, solamente ai volgari delle città d' Italia, volentieri ,, ci concordiamo con loro; ma se stimano semplice-,, mente il volgare bolognese essere da preferire, sia;

„mo da essi differenti e discordi; perciò che egli „non è quello, che noi chiamiamo cortigiano et il- „lustre; che se 'l fosse quello, il massimo Guido Gui- „nicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio et Onesto, et al- „tri poeti non sariano mai partiti da esso, perciò „che furono dottori illustri, e di piena intelligenzia „ne le cose vulgari" (1). Quanto poi al non aversi addato di quella sua beata Selvagiuzza in seno a tante gerarchie; ben si pare che Cino letti non avesse quei versi: — *Vincendo me col lume d'un sorriso*, — *Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta* — *Che non pur ne' miei occhi è paradiso* — (2). Ma già questi erano pretesti di risentimento al Pistojese soffiati da quell'invidia, che lo spinse a retribuire di biasimo le tante lodi, e ad insultare perfino oltre la tomba alla veneranda memoria col dire: — *Il libel di Dante* — *Riverscia il dritto, e il torto mette avante.* —

(1) Volg. Eloq. lib. 1. cap. 15.
(2) Par. C. XVIII. 19.

PISA E GENOVA

CAPO III.

Quando sarai di là dalle larghe onde
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Purg. C. VIII. 70.

NINO VISCONTI

§. 1. Nella repubblica di Pisa la famiglia degli Ubaldini guidava la ghibellina fazione; mentre stavasi alla testa de' Guelfi la famiglia Visconti potente per estesi dominj in Sardegna. Giovanni Visconti era stato esiliato nel giugno del 1274, ed era morto a s. Miniato nell'anno successivo. Il figliuolo di lui aveva ei pure nome Giovanni, ma per distinguerlo dal padre fu detto Nino. Nino era nato da una figlia del conte Ugolino de' Gherardeschi di Donoratico, e sposandosi a Beatrice da Este, dal Sansovino detta figliuola d' Obizzo II, risalito era alla presidenza del partito guelfo in patria, essendo già con titolo di giudice, signore di Gallura in Sardegna. Frate Gomita di nazione Sardo, che guadagnata aveasi la grazia di Nino, ne abusò trafficando in barattare carichi ed ufficì, con frodi e trappolerie. Venuto finalmente Nino in cognizione che frate Gomita permessa aveva la fu-

ga a certi suoi nemici, il fece appiccare. — *Fu frate Gomita — Quel di Gallura vasel d' ogni froda, — Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano, — E fe' lor sì che ciascun se ne loda* — (1). Conferma il fatto l'Anonimo dicendo. „ Frate Gomita di Sardigna vicario e fatto-„ re del giudice Nino di Gallura, il quale avendo al-„ cuni nemici del suo donno, cioè del signore, presi, „ per certa quantità di pecunia che ricevette da lo-„ ro, li lascioe: per lo quale fallo e più altri falli il „ giudice Nino il fece appendere ". Di Nino poi dice lo stesso Anonimo. „ Questi fu signore del giudi-„ dicato di Gallura; e mostra l'autore come il co-„ nobbe in prima vita. Questi nel 1288 fu cacciato „ di Pisa, e andossene in Maremma, e quivi fece gran-„ de guerra contro a' Pisani, e guerreggiando morie ". Nino cacciato da Vescovo Ruggeri si unì coi Lucchesi ed occupò il vicino castello di Asciano.

Una figliuola di Nino, per nome Giovanna, fu moglie di Riccardo da Cammino. Dante guidato da Sordello nella valle degli spiriti famosi, s'avvede di uno che tiene in lui fiso lo sguardo, con desiderio di riconoscerlo nell'oscurarsi dell'aere. Giudice Nino gentile, esclama egli nel narrar la visione, quanto fummi di gaudio il vederti nella via della salvazione! — *Nullo bel salutar tra noi si tacque* — (2). Dante avea conosciuto Nino nell'assediare il castello di Caprona nel 1290.

La nobile famiglia pisana de' Visconti nulla avea di comune con quella di Milano. Ubaldo Visconti ebbe in isposa Adelaide, marchesana di Massa, ed erede delle giudicature di Gallura e delle Torri. Morto

(1) Inf. C. XXII. 81.
(2) Purg. C. VIII. 55.

Ubaldo, Federico II fece sposare la vedova Adelaide ad Enzo, suo figliuolo, e perciò gli diede il titolo di re di Sardegna.

L'era pisana cominciava l'anno nove mesi prima dell'era volgare; quindi la cronologia d'alcuni storici, che a quella s'attengono, discorda dalla cronologia coerente all'era volgare seguita da altri. Siamo pure avvisati dal cronista Compagni che alla fiorentina si computavano gli anni dal marzo, non dal gennajo, e quindi accadeva che si scrivesse la data del dieci, quando il computo comune segnava l'undici.

Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Inf. C. XXXIII. 151.

BRANCA D'ORIA

§. 2. Quel Branca d'Oria genovese, che uccise a tradimento lo suocero suo Michele Zanche (1), viveva ancora e signoreggiava in Genova unitamente ad Opicino Spinolà, quando il poeta narrava tale suo delitto. — *Che Branca d'Oria non morì unquanquè, — E mangia e beve e dorme e veste panni* — (2). Per punirlo, Dante immaginò di venire informato da frate Alberico, che l'anima di colui veramente serrata si trovasse nel ghiaccio infernale, e che tuttavia le genti fos-

(1) Inf. C. XXII. 88.
(2) Inf. C. XXXIII. 140.

strò nello inganno di stimarlo frà viventi, perchè un demonio era entrato nel suo corpo, e stavasi ad animarne le membra. — *Che questi lasciò un diavolo in sua vece — Nel corpo suo e d'un suo prossimano, — Che il tradimento insieme con lui fece* (1). Dicono che questo indemoniato congiunto fosse un suo nipote che l'ajutò all'atto proditorio. Fino dal principio del secolo XII Pisa e Genova riportate avevano segnalate vittorie contro i Saraceni, a Regio ed in Sardegna, e continuavano a sostenere le più ardue imprese dal Freto Gaditano alle spiagge più lontane dell'Asia e del Ponto Eusino. Ma la emulazione nata tra le due potenti repubbliche dovea venire o all'una o all'altra fatale. I Genovesi guelfi batterono i Pisani ghibellini a Melora non lungi dalla foce dell'Arno; e poterono quindi dar mano a grandi gesta in Corsica, in Sardegna non che nel littorale Etrusco e Ligustico. I Pisani perdettero trentasei galee, ed ebbero sì gran numero di uccisi, che la loro patria andò declinando fino a perdere la libertà. Di ciò fu in gran parte cagione il conte Ugolino de' Gerardeschi. Era egli stato esiliato dai Ghibellini che governavano Pisa nel luglio del 1275 ed erasi ricoverato a Lucca; ma nell'anno successivo i Pisani battuti aveano dovuto rimetterlo in città co' Guelfi e col loro capo Nino Visconti. Nella battaglia della Meloria, avvenuta il 6 agosto 1284, Ugolino, che comandava la terza squadra pisana, nel fervore del combattimento, diede a'suoi il segno della fuga, non per viltà, ma per indebolire la sua patria in modo che quindi avesse a ridursi in servitù. Allora si disse che, per veder Pisa, bisognava

(1) Inf. C. XXXIII. 145.

andare a Genova; tanti vi erano stati condotti prigionieri pisani, i quali rimaner vi dovettero, o più presto eroicamente vollero, in pene pel corso di ben tredici anni. Il conte Ugolino non mancò di opporre ostacoli alla loro liberazione, sebbene fosse tra quelli Lotto della Gherardesca, suo figlio, e venne perciò in discordia con Nino di Gallura. Oppressi i Pisani dalle disfatte nel guerreggiar contro Genova, vennero a concordia co' Fiorentini cedendo loro il Ponte ad Era; assentirono quindi al governarsi a parte guelfa, ed affidarono imprudentemente la difesa della città al conte Ugolino. Le parti interne del Porto di Genova, il molo, i suoi immensi acquedotti, tutti gli stupendi edificj sursero a quella età. Genova fu per molti anni riguardata come una delle prime potenze in Europa; ma la discordia cittadinesca bastò a farla discendere da tanta altezza. Eguale era nel consiglio supremo il numero de' Guelfi a quello de' Ghibellini; tuttavia al giugnere di Arrigo settimo, prevalse il partito ghibellino, alla cui testa erano Bernabò Doria e Uberto Spinola. Per le rivalità ben presto occorse tra questi due, la stessa fazione imperiale si suddivise, e potè la ecclesiastica profittarne in modo da averne espulsi finalmente e i Doria e gli Spinoli. Chiamato da questi venne con potente esercito Marco figliuolo di Matteo Visconti: i Guelfi guidati dai Fieschi e dai Grimaldi domandarono soccorso a Roberto di Napoli: giunse questo re con grossa armata, e creato signore della città potè allontanare il Visconti, e soggiogare i Ghibellini. Fu perciò probabilmente che Dante nell'atto medesimo di far elogio ad Alagia della famiglia dei Fieschi, non potè non dire malvagia la famiglia medesima. — *Nepote ho io di là che ha nome*

Alagia, — Buona da sè, pur che la nostra casa — Non faccia lei per esemplo malvagia — (1). Certo è che avendo osato l'Alighieri por piede in Genova quando vi fece Arrigo il suo ingresso, Branca d'Oria o quel demonio che animava le sue membra e il governo della città, gli adizzò contro a vendetta quanti abborrir sapevano in lui l'apostolo della verità; così che l'oltraggiato Poeta a nullo Genovese più perdonando gridava: — *Ahi Genovesi, uomini diversi — D'ogni costume e pien d'ogni magagna, — Perchè non siete voi del mondo spersi?* — (2).

Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il sopran li denti all'altro pose
Ove il cervel si giunge colla nuca.

Inf. C. XXXII. 125.

IL CONTE UGOLINO

§. 3. Impadronitosi Ugolino del palazzo pubblico, e fattosi dichiarare capitano e signore di Pisa, nel 1276 coll'ajuto di Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo della città, figlio del famoso Ubaldino della pila (3), era venuto cacciando i principali or de' Ghibellini or de' Guelfi, e con questi lo stesso Nino di Gallura. Già Guelfo II primogenito d'Ugolino tolta avendo in mo-

(1) Purg. C. XIX. 142.
(2) Inf. C. XXXIII. 151.
(3) Purg. C. XIV. 105.

glie Elena, figlia del re Enzo, per la morte di questo avvenuta nel 1272, pretendeva alla sua successione. Il conte Ugolino disse in un banchetto ad un vicino: E bene, che più mi manca? Non altro, quegli rispose, che la collera di Dio: nè tardò questa a colpirlo. La guerra marittima accresciuto aveva il prezzo de' grani; e il popolo accusava il conte: uno de' suoi nepoti gli propose di sospendere la tassa delle gabelle: Ugolino a tutta risposta lo ferì col suo pugnale in un braccio; e perchè un nepote dell'arcivescovo Ruggeri fatto erasi scudo al corpó del ferito giovane, Ugolino lanciogli un'accetta sul capo e lo stese morto. L'arcivescovo in vendetta fece credere al popolo, che Ugolino avèsse tradito Pisa, e rendute avesse a' Fiorentini ed a' Lucchesi le castella di Ripafratta, d'Asciano, e della Vena, di cui s'erano già prima i Pisani impadroniti; e seco si unirono a'danni de' Gherardeschi le nobili famiglie pisane de' Gualandi, de' Sismondi, e de' Lanfranchi. L'arcivescovo come si fu bene assicurato dell'ajuto de' Ghibellini, nel dì 11 luglio 1288, fece suonare a stormo la campana del popolo. Ugolinó, dopo lungo combattimento sostenuto in compagnia degli Upezzinghi e dei Gaetani si chiuse nel palazzo del popolo, che continuò a difendere da mezzogiorno fino a sera. Gli assedianti alla fine si determinarono di appiccarvi il fuoco, e penetrandovi tra le fiamme, fecero prigioni il conte, i suoi minori figliuoli Gaddo e Uguccione della Gherardesca, e i suoi nipoti, Nino detto il Brigata, e Arrigo figlio di Guelfo II suo figliuolo allora assente, ed Anselmuccio, figliuolo d'un altro suo figlio, detto Lotto, ch'era cattivo in Genova. Dopo averli chiusi e tenuti dal marzo all'agosto nella torre de' Gualandi

alle Setterie, sulla piazza degli Anziani, l'arcivescovo fe' gettare in Arno le chiavi della prigione; nè più permise che fosse loro recato alcun cibo; onde tutti perirono miseramente di fame. Dopo otto giorni, i cadaveri furono tratti dal carcere, e così com'erano co' ferri alle gambe, furono sotterrati presso la chiesa dei frati minori di s. Francesco. Quantunque alla malvagità del conte Ugolino si addicesse ogni più severo gastigo; pure s'ebbero i Pisani gran biasimo di crudeltà per la morte degli altri non del pari colpevoli. Dante viveva allora in Firenze in età di 23 anni, e trovandosi posteriormente molte persone consapevoli di quel luttuoso avvenimento, potè dalla loro bocca intenderne il racconto. Quindi espone egli d'aver veduto il conte Ugolino fra i traditori della patria in Inferno. Da un lago di eterno ghiaccio gli usciva il capo, ed avanti gli stava col capo sporto l'arcivescovo Ruggeri: il conte rodeva nel cranio l'arcivescovo con avidità pari alla sofferta fame. Ugolino, interrogato dal poeta, forbisce la bocca a' capelli della nuca, in atto di sprezzo e di rabbia, e dice che il pensare a quello che dee dire gli opprime e serra lo spirito. Ma una cosa il rincuora a parlare; chè dal racconto del fatto seguirà certa infamia al traditore da lui roso; quantunque tanto piacere di vendetta non gli torrà che, per la dolorosa memoria, eziandio parlando non pianga. Dichiara di ravvisarlo fiorentino alla pronuncia, gli si dà a conoscere e l'arcivescovo che stavasi rodendo; ed aggiunge, che la fama pubblica dee avergli ben detto del costui tradimento e della sua morte in prigione; ma non può aver saputo le crudeli particolarità, che stassi per intendere da lui medesimo. Egli avea sognate cagne che seguita-

no in caccia e giungevano a mordere un lupo co'suoi lupicini, presagio della persecuzione contro di lui e de' suoi figli per parte delle potenti famiglie suscitate da Ruggeri. „Il conte sognava, così l'Anonimo, „ch'elli vedeva l'arcivescovo fuori della città di Pi„sa appo monte s. Giuliano, che è fra Lucca e Pi„sa, e quello arcivescovo s' avea messo innanzi li „Gualandi, li Sismondi, e li Lanfranchi, che sono „tre delle maggiori case di Pisa: e parendo questo „arcivescovo tra loro signore e maestro, cacciava verso „il detto monte un lupo con suoi figliuoli lupicini, „li quali cacciava con certi magri e affamati cani: „ed essendo questo lupo e li lupicini stanchi e inde„boliti in picciol corso, li detti cani pigliarono il lu„po e li figliuoli, e tutti li divorarono. Per lo lupo „e li lupicini è significato il conte Ugolino e li fi„gliuoli, perocchè fu tiranno: per li cani magri la „fame ond'elli morireno: per quelli che l'arcivesco„vo si mettea innanzi, li Pisani significa; come li „predetti Gualandi, Sismondi e Lanfranchi ad istan„za del detto arcivescovo accusarono e infamarono „il detto conte Ugolino, di che esso e i figliuoli fi„nalmente morirono nella torre". Essendo già l'ora ch'era portato loro mangiare, aspettavano con sospetto quello che avvenne. Sentirono inchiodar la porta della torre al basso: il timore è già volto in amara certezza. Ugolino sguarda i figliuoli senza far motto. Essi, come teneri, piangono. O tu se' spietato, che non piangi mai di miseria che tu vegga: ovvero, se non se' così, qual altro dolore aspetti vedere maggior di questo, che ti cavi le lagrime? Il conte preme il dolore nell'animo: anzi il dolore atrocissimo, rendutolo di pietra, nol lascia nè parlare nè piangere. An-

selmuccio disse: che vuoi tu dir, padre? Tu ci guardi fiso e nulla ne dici? che hai? Ugolino non rispose, e serbossi in otrido silenzio un giorno e una notte. I figliuoletti sognarono di fame, e così dormendo dimandaron del pane. Ugolino vedeva lo smarrimento e l'atto del proprio sembiante contraffatto dal dolore ne' visi de' suoi figliuoli: e la disperazione sua ricrudì. Ugolino si morde le mani, e i giovani pensando che 'l faccia per fame gli offrono le proprie carni. — *E disser: Padre assai ci fia men doglia* — *Se tu mangi di noi: Tu ne vestisti* — *Queste misere carni e tu le spoglia* — (1). Gaddò svenuto s'abbandona a' piedi del padre dicendo, padre mio che non m'ajuti? — *Quivi morì: e come tu mi vedi,* — *Vid' io cascar li tre ad uno ad uno* — *Tra il quinto dì e il sesto; ond' io mi diedi* — *Già cieco a brancolar sovra ciascuno,* — *E tre dì li chiamai dacchè fur morti;* — *Poichè il dolor potè più che il digiuno* — (2). „Cieco, spiega il Viviani a sostegno della variante, io mi diedi a brancolare sovra ciascuno de' miei figliuoli; e li chiamai „tre giorni dacchè furono morti, perchè il dolore in „quei tre giorni potè più che la fame e la morte". Il Monti, al primo vedere la lezione del Bartoliniano si mostrò disposto ad accettarla, sulla considerazione appunto che Dante non mira a far noto se la morte d'Ugolino fosse più effetto del dolore che del digiuno; ma a render ragione dello avere esso Ugolino potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli, significando che la causa morale straordinaria ritardò gli effetti dell'inedia, che cioè il dolore fu più poten-

(1) Inf. C. XXXIII. 61.
(2) Inf. C. XXXIII. 70.

te a tenerlo vivo, che la fame ad ucciderlo. Ma poi diede la preferenza alla lezione comune — *Poscia più che il dolor potè il digiuno* — confortandola colla seguente interpretazione: Dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte. Ciò detto il conte con atto rabbioso riprese ad addentare il teschio; e cacciò i denti dentro all'osso, facendoli crocchiare pel fortissimo rodimento. Dante prorompe quindi in questa imprecazione: Ahi, Pisa, obbrobrio del bel nostro paese! Poichè i tuoi vicini sono troppo lenti nel punire i tuoi delitti; possano le isole di Capraja e di Gorgona lanciarsi davanti le bocche dell'Arno, e possa questo fiume, rispinto nelle tue mura, sommergerti co' tuoi barbari abitanti. Il pisano cavalier Flaminio dal Borgo, nelle sue tre prime Dissertazioni sopra l'Istoria di Pisa, ivi stampate del 1761, assai si estende nel difendere da siffatto rimprovero la sua patria. Il Ginguené dichiara che questa famosa pittura è anche maggiore della sua fama, e che sarà sempre ardua impresa quella di voler trovare in altra lingua colori abbastanza forti da ritrarne il sublime orrore, e serbarne la tremenda semplicità, pur si fa in sua favella a ricopiarne il gran quadro. Perchè poi credette il sig. prof. Perotti di coprirlo d'un velo, anzi di sottrarlo affatto all'altrui guardo? Troppe fiate si piacque cotesto sig. traduttore di mandarne, per così dire, frodati della sposizione di quanto o bene o benissimo fu scritto dal Ginguené, appagandosi e tenendone paghi del suo adempiere le lasciate lacune col

testo che non sapevamo attendere da chi promessa e venduta ci aveva intera la versione di quella celebrata Storia della nostra Letteratura: basso trovato d'un fuggifatica disconvenevole a letterato valente e da ciò, siccome spertissimo d'ambi gl'idiomi. Non è qui intendimento nostro di sopperire al difetto; pure crediamo acconcio di dare almeno letteralmente volgarizzato quel tratto, con diligenza ordito dal Ginguené. Io vidi, dice il poeta, due ombre agghiacciate in una sola fossa: l'una delle teste stava sopra l'altra, e come un uomo affamato mangia del pane, così la testa che era superiore conficcava i proprj denti nell'altra, e precisamente dove il cerebro si congiunge con la nuca. O tu, gli diss'io, che mostri con sì feroce azione il tuo odio per colui che divori, dimmene la cagione affinchè, se tu hai ragione di odiarlo, sapendo io chi voi siete e quale si fu il suo delitto, possa ritornando al mondo vendicare la tua memoria, se la mia lingua non si dissecca. Il colpevole rimosse la bocca da quell'orribile pastura, ed asciugandola coi capegli della testa, di cui avea raso il cranio, mi disse: tu vuoi ch'io rinnovi un dolore esacerbato dalla disperazione, ed il cui solo pensiero m'opprime il cuore, prima ch'io prenda a parlarne; ma se le mie parole deggiono essere un germe, ch'abbia a frutto l'obbrobrio di colui ch'io divoro, tu mi vedrai ad un tempo parlare e versar lacrime. Io non so chi tu sei, nè per qual modo sei disceso qui abbasso; ma alla pronunzia mi sembri fiorentino. Tu dei sapere ch'io sono il conte Ugolino e costui qui è l'arcivescovo Ruggeri. Ora ti farò sapere perchè lo tratto così. Non ho bisogno di dire, che avend'io posta in lui mia fidanza, fui preso e messo a morte per effetto de'suoi

perfidi consigli; ma che tu non puoi avere inteso, come la mia morte fosse crudele, udirai e saprai allora s'ei m'ebbe offeso. Nella oscura torre, nomata per me la torre della fame, in cui tant'altri giacquero chiusi dappoi, una stretta apertura m'aveva già lasciato vedere maggior lume (segue la rifiutata lezione più lume invece di più lune), quando un sogno terribile squarciommi il velo del futuro. Credetti vedere costui, divenuto padrone e signore, cacciare un lupo ed i suoi lupattini verso la montagna, che impedisce a Pisa ed a Lucca il vedersi. Aveva egli inviati avanti i Gualandi, i Sismondi ed i Lanfranchi con cagne magre, avide e addestrate alla caccia. Dopo aver corso poco tempo, il lupo e i suoi figli mi parvero stanchi, ed io credetti vedere quelle cagne con gli acuti denti squarciar loro i fianchi. Quando mi svegliai verso il mattino, intesi i miei figliuoli, ch'erano presso di me, piangere dormendo, e dimandar pane. Tu se' ben crudele se già non sei commosso pensando a ciò che il mio cuore mi prediceva; e se non piangi, che dunque può strapparti le lagrime? Di già eran dessi svegliati: l'ora s'appressava in cui recar soleasi il nostro vitto, e ciascuno di noi, a cagione del proprio sogno, dubitava di non riceverlo. Io intesi che richiudeasi la porta al basso dell'orribile torre: allora guardai i miei figli senza dir parola. Io non piangea: mi sentiva internamente impietrito: piangevan essi; e il mio piccolo Anselmo mi disse: come tu ci guardi, padre mio: che hai? Io non piangeva ancora: nulla risposi tutto quel giorno e la notte seguente sino al ritorno del sole. Quando alcuni raggi penetrarono nella dolorosa prigione, e vidi in quattro volti i lineamenti del mio, trasportato dal dolore, mi morsi am-

be le mani. Pensando essi che a ciò spinto fossi dalla fame, si alzarono all'improvviso e mi dissero: padre, noi soffriremo assai meno, se tu vuoi nudrirti di noi: tu ne vestisti queste misere carni, tu pur ce ne spoglia. Allora io mi calmai per non accrescere il loro dolore. Quel giorno e il seguente ci rimanemmo tutti in silenzio. O terra spietata! perchè non t'apristi? Quando fummo arrivati al quarto giorno, Gaddi si gettò steso a' miei piedi, dicendomi: padre mio che non vieni tu in mio soccorso? e morì; ed io vidi, come tu mi vedi, i tre che restavano cader così l'un dopo l'altro, tra il quinto e il sesto giorno. Io mi diedi allora a trascinarmi da cieco sopra ciascuno di essi, nè cessai di chiamarli per tre giorni interi dopo la loro morte. La fame terminò poi ciò che non avea potuto il dolore. Quando ebb' egli dette queste parole, stravolgendo gli occhi, riprese il misero cranio tra' denti, e qual cane divoratore, li conficcò fino all'osso.

Non molto poi Pisa elesse a suo capitano e signore il conte Guido da Montefeltro. Avvenuta la morte d'Enrico VII, chiamò a sè Uguccione della Faggiuola, Ghibellino della Romagna, che trovavasi a Genova, in qualità di vicario imperiale.

LUCCA E BOLOGNA

CAPO IV.

Femmina è nata e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'om la riprenda.

Purg. C. XXIV. 43.

BONAGGIUNTA URBICIANI

§. 1. DANTE, in tempo di suo esilio, passato essendo a Lucca, s'innamorò d'una bella giovane nominata Gentucca. Il lucchese Bonaggiunta degli Orbisani, buon dicitore in rima pe' suoi tempi, gliene fa il presagio in Purgatorio. Dante intendendolo borbottare il nome di Gentucca, così lo richiede: O anima che sembri così bramosa di meco favellare, fa ch'io possa intendere ciò che mormorasti confusamente. È nata, ripiglia il Lucchese, una femmina ed è ancora fanciulla, la quale ti farà aver cara la città di Lucca, comechè alcuno la biasimi siccome nido di barattieri. Tu ritornerai al mondo con questa mia predizione: se non comprendesti che mi volli dire con quel nome Gentucca, i fatti ti chiariranno. Ma dimmi se in te io veggio colui che pubblicò le non più udite rime che cominciano: *Donne che avete intelletto d'amore*. E Dante: io mi sono uno che quando amore detta, scrivo, e seguendo quella dettatura, vado esprimendo i concet-

ti. E Buonagiunta: o fratello, adesso intendo aver consistito nel difetto d'amore quella difficoltà, per cui nè Jacopo da Lentino, detto il Notajo, nè frate Guittone d'Arezzo, nè io giungere potemmo a quella eccellenza di poetico stile, a cui tu nuovamente, perchè innamorato, giungere sapesti. Leviamo qui un saggio del poetare di cotesto Bonaggiunta Urbiciani.

Quando veggio la rivera
E le pratora fiorire,
E partir lo verno, ch'era,
E la state rivenire,
E gli augelli in ischiera
Cantare e risbaldire,
Non mi posso sofferire
Di non farne dimostranza;
Ch'io aggio udito dire
Ch'una grande allegranza
Non si può ben covrire:
Cotanto s'innavanza.
E l'amanza per usanza
Ch'ho della frescura,
E gli olori con de' fiori
Rende la verdura,
Sì m'incora ed innamora
Che mi disnatura.
Ond'io trovo novi canti
Per sollazzo degli amanti,
Che cantin tutti quanti.
Chi trova cagione
Fa contra ragione,
Ch'or è la stagione
Di far rimissione.

Acciò che sia conforto
Lo tempo ch' è passato.
Di quelle, ch' han diporto
Di core innamorato,
Che non dè già esser morto
Chi di bon core è amato.
Voi, pulzelle novelle,
Sì belle, assai voi intendete;
Maritate, che amate
Lungamente state sete;
Dagli amanti davanti
Con tanti più non v' attenete.
Rendete le fortesse,
Che noi vegnàn per esse:
Non state più in duresse,
Che l' altesse son duresse
Che voi dimostrate.
E feresse e crudelesse
Quando disdegnate.
Se paresse a voi stesse
Or non v' ammantate.
E vivete in allegranza
E compiete la speranza
Di color che v' han fidanza,
Per l' altera primavera,
Ch' è 'l tempo gaudente,
E la spera è la cera
Chiara della gente.

Nel Volgare Eloquio (1), vedesi questo Bonaggiunta da Lucca annoverato fra coloro, i detti de' qua-

(1) Lib. I. c. 13.

li, non cortigiani, ma proprj delle loro cittadi essere si ritrovavano. Jacopo della Lana dice che Bonaggiunta ebbe con Dante nella prima vita alcuna dimestichezza, così che si visitarono insieme con sonetti: e notisi che Jacopo della Lana, già scrittor celebre all'epoca della morte di Dante, potè aver piena contezza dell'uno e dell'altro.

Dante dichiara d'aver conosciuto altresì tra vivi quel cavaliere lucchese Alessio Interminei, a cui s'abbatte nell'Inferno tra gli adulatori (1). Antica e nobilissima era la famiglia degl'Interminelli, o Intelminelli, o Antelminelli; ed a quella appartenne Castruccio benchè cognominato de' Castracani. Pur nell'Inferno (2), un diavolo nero reca sull'omero formato in acuto gobbo uno degli Anziani di Lucca. Il Biagioli pensa che Dante nel dipingere quel diavolo dall'omero superbo, avesse in mira qualche famoso e scellerato gobbo del tempo suo. Vuolsi che il Lucchese, già individuo di quel supremo magistrato, fosse un Martino Bottai: il diavolo lo butta in un lago di bollente pece: dato il tonfo nella pegola, il dannato tornò a galla rivescio: e i demoni gridarono per derisione: qui non monta a salvarti la divozione all'immagine del Nazareno, alla quale solete voi Lucchesi in questo modo incurvarvi; qui si nuota diversamente che nel Serchio.

Da santa Zita è denominata la città alla medesima divota. Dante nel dir poi che l'arcivescovo Ruggeri perseguendo il conte Ugolino lo incalzava verso il monte di s. Giuliano, osserva che, se non fosse questo monte tra Pisa e Lucca, ciascuna di esse cit-

(1) Inf. C. XVIII. 122.
(2) C. XXI. 28.

tà vedrebbe le torri dell' altra, non essendo tra loro che dodici miglia d' intervallo (1). Ricorda altresì Pietrapana, monte altissimo poco distante da Lucca, in quella parte del suo contado che chiamasi Garfagnana. Convien dire che non a torto s' avesse Lucca biasimo di baratteria, se un diavolo giunse a dire: — *Ogni om v' è baratter* — (2), e solo con ironìa escluse dai truffatori un Buonture Buonturi, della famiglia de' Dati, che peggior barattiere era di tutti gli altri. Il poeta ristringe qui il significato di barattiere a chi fa mercato d' uffici e cariche, e traffica la giustizia. Dante non dovette visitar Lucca prima del 1304, epoca in cui fu occupata e saccheggiata dai Ghibellini, poichè quella città avea dapprima costantemente negato ogni asilo agli esuli Bianchi di Firenze. Vedendosi placida menzione di Lucca nimica nel vigesimoquarto canto del Purgatorio, si ha motivo di credere che ivi appunto, consolato dall' amicizia del suo Uguccione della Faggiuola, conducesse a termine la cantica seconda. Lucca fu poi ghibellina sotto Castruccio.

(1) Inf. C. XXXIII. 30.
(2) Purg. C. XXI. 41.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Purg. C. XI. 97.

GUIDO GUINICELLI

§. 2. Questo poeta che fiorì verso la fine del XII secolo, era uscito da nobilissima famiglia di Bologna, detta de' Principi, e cacciata perchè seguiva il partito imperiale, e fu uomo di guerra, saggio ed eloquente. Dante gli dà molta lode per le dotte sue rime d'amore, e gli dice che saranno eterne. — *Quando io udii nomar sè stesso il padre — Mio e degli altri miei miglior, che mai — Rime d' amore usar dolci e leggiadre : — ..... Tutto m' offersi pronto al suo servigio — Col-, l'affermar che fa credere altrui.* — (1). Richiedendolo poi Guido, perchè mostrasse averlo sì caro, risponde: — *Li dolci detti vostri — Che quanto durerà l'uso moderno — Faranno cari ancora i loro inchiostri* — (2). Quel sommo bolognese ripiglia dicendo che in Provenza, non in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabbro del parlare materno, e questi era Arnaldo, il quale soverchiava tutti versi d'amore e prose di romanzi; che gli stolti preponevano ad Arnaldo Gerardo di Lemosì; come alcuni stoltissimi fra gl' Italiani, volgendosi più alla fama che al vero, davano questo pregio a Guittone, senza conoscere che in colui non era nè

(1) Purg. C. XXVI. 97.
(2) Purg. C. XXVI. 112.

ragione nè arte. Per la trascuranza de' posteri, sebbene duri ancora, ed oggi più che mai si rabbelli quell'uso allora moderno, più non si ascoltano que' dolci detti di Guido, e 'l poco rimaso di quelle sue poesie venne a noi miseramente sformato dalla ignoranza de' copiatori. Non cantava egli l' amica sua secondo le maniere degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' platonici. In una sua canzone mostra che il patrizio senza virtù splende dell' altrui raggio, non già del suo: e pare non come sole, ma com'acqua nel fango che luce al sole.

Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il Sol perde calore.
Dice uomo altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango: e 'l Sol gentil valore.
Che non dee dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core.
Com' acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella e lo splendore.

E Dante nella canzone della Nobiltà, ch' è la terza del Convivio, dicea:

Tale imperò, che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse:
E l' ultima particola ne tolse,

Che non l'avea fors' elli.
Di dietro da costor van tutti quelli,
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata;
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra noi,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o figlio di catal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata.

SONETTO

DI GUIDO GUINICELLI

Io vo' del ver la mia donna lodare,
E rassembrarla alla rosa ed al giglio:
Più che stella Diana splender pare,
E ciò che lassù è bello a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro, e l'are (1)
Tutt'è color di fior giallo e vermiglio,
Oro ed argento e ricche gio' (2) *preclare,*
Medesmo Amor per lei raffina miglio (3).
Passa per via sì adorna e gentile,
Ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,
E fal di nostra fe' se non la crede.
E non la può appressar uom che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior virtute;
Null'uom può mal pensar, finchè la vede.

(1) Aere.
(2) Gioje.
(3) Meglio.

Il Perticari reca intorno al poetare di Guido il seguente giudicio del Poliziano: „ Il Bolognese Gui„ do Guinizelli certamente fu il primo, da cui la bel„ la forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: „ la quale appena da quel rozzo Guittone era stata „ adombrata"; indi soggiunge: „ Seguendo noi i prin„ cipj de' filosofi, non diremo che quell' ottimo Gui„ do potesse condurre lo stile in istato di tanta ec„ cellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi „ per incantamento; ma diremo che ve l'ajutassero le „ buone condizioni della città dove nacque, e de'gran„ di uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava ai „ nostri buoni avi che l'uomo quasi non potesse ve„ nire in fama, se di que' giorni non andasse in Bo„ logna. E il divino Dante ivi fu ne' primi anni, se„ condo narra il Boccaccio in queste memorande pa„ role. I primi inizii prese nella propria patria. E da „ quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, n'an„ dò a Bologna. E il Petrarca uscito di Toscana a „ sette anni, nè mai più dimoratovi, in Bologna pur „ visse i migliori giorni di sua giovinezza: ivi si usò „ negli studj: di quivi tolse le prime semenze di quel „ bello stile che poi gli fe' tant' onore". Che Dante stanziasse in Bologna ben si pare dallo aver egli cercato perchè non si convenissero in un parlare i Bolognesi del borgo di s. Felice e i Bolognesi della strada maggiore. Nel trattato della Volgare Eloquenza (1), fa egli una parziale discussione sul parlare bolognese, e così conchiude: „ Se adunque i Bolognesi dall'una „ e dall' altra parte pigliano, com' è detto, ragionevo„ le cosa ci pare, che il loro parlare per la mesco-

(1) Lib. I. c. 9.

„ lanzá degli oppositi rimanga di laudabile suavità
„ temperato. Il che per giudizio nostro senza dubbio
„ esser crediamo". E il Nidobeato nella dedicazione del poema di Dante a Guglielmo marchese di Monferrato, parlando del bolognese Jacopo della Lana, così giudicava della lingua de' Bolognesi: *Cum sit illa urbs ita in umbilico Italiae posita, ut assiduo commercio, non solum tersa vocabula, sed provinciis omnibus etiam comunia habeat: nec minore gratia dignitateque sit in Italia bononiensis sermo, quam laconicus olim in Grecia fuit.* Dunque impropriamente il Tassoni fa che un polputo capitano della gente Petronia, alla battaglia di Fossalta, parlasse a' suoi, ch' erano fermati a più non posso, la seguente favella. „ *Perchè non seguitadi alliegramente? — Avìdi pora di saltar un fosso? — O volìdi restar tutti a la coda? — Passadi, panirun pieni di broda.* —

Fu creduto che Dante pensasse alludere a' molti dotti, che in ogni maniera di scienze trovavansi in quella città, quando fece dire al frate Catalano: — *Io udii già dire a Bologna — Del Diavol vizj assai* — (1). Sebbene Federico II tentasse recar gravi pregiudioj alla bolognese università, e in vendetta dello avere i Bolognesi espugnata Imola da lui protetta, e in ira eziandio che Bologna unita si trovasse a quelle città lombarde che nel 1226 rinnovarono l'antica lega; ciò nullameno fino d'allora quella città contava diecimila scolari; onde Bologna fu ben presto luminoso teatro di tutte le scienze. L'elegantissimo Betti ammette che i versi dell' Armannino, giudice di Bologna, non sieno dell'alta scuola di Dante, di Cino, e del Guinicelli,

(1) Inf. C. XXIII. 142.

ma stima che posti a prova con quelli del Barberino, non andrebbero forse col peggio. Armannino visse nel secolo decimoquarto; ma la sua Fiorità commista di prosa e di verso vuolsi scritta dopo il 1400. Dante facea dire a Oderisi; — *più ridon le carte — Che pennelleggia Franco Bolognese: — L'onore è tutto or suo, e mio in parte* — (1). Questo Franco era stato scolaro del famoso Oderisi d'Agubbio. Il Malvasia nella Felsina pittrice, asserisce che da questo Franco la città di Bologna ricevè la prima semenza della bell'arte. Nel museo Malvezzi di Bologna si additano ancora alcune reliquie del pennello di Franco. Probabilmente Dante scriveva in Bologna stessa la similitudine: — *Qual pare a riguardar la Carisenda — Sotto il chinato, quando un nuvol vada — Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda* — (2), dacchè si sa che del 1305 egli condusse a più gravj studj presso quella università il suo primogenito Pietro stato fino a quel tempo per oggetto di prima educazione a Siena. Nel contado bolognese Dante conobbe allora famigliarmente i signori di Medicina, detti pure Cattani, de' quali trova un Pietro fra i malvagi seminatori di risse (3). Ivi pure Venedico Caccianimico bolognese riconosce Dante, e vorrebbe per trista vergogna celarsi a lui (4). Egli indusse per danari la sorella chiamata Ghisola a consentire alle disoneste voglie del marchese Obizzo da Este, signore di Ferrara. Vuolsi ivi fatta allusione al gittar che facevano i Bolognesi nel luogo detto delle Salse gli uomini che morivano senza penitenza.

(1) Purg. C. XI. 82.
(2) Inf. C. XXXI. 136.
(3) Inf. C. XXVIII. 71.
(4) Inf. C. XVIII. 46.

Il Boccaccio dice: „È questo luogo delle Salse a Bologna, tre miglia alla montagna". Sono ivi menzionati i fiumi Reno e Savena, tra quali sta situata Bologna con parte del territorio. Il fiumicello Avesa, che ora taglia quasi per mezzo Bologna, allora correva fuori della città. È fatto pur cenno del solere i Bolognesi dir *sipa* invece di *sia*, o come altri vogliono, invece di *sì*. Caccianimico dice, che non è il solo della sua terra a piangere colà; ma un demonio lo interrompe, facendolo correre a colpi di scuriade (1).

La fazione de' Lambertacci era stata cacciata di Bologna fino dal 1274, quindi l'Alighiero gridava a'Bolognesi, che per ciò appunto perduta era per loro la stirpe de' buoni, col verso: — *Quando in Bologna un Fabbro si ralligna* — (2). Secondo altri qui accenna un Lambertuccio bolognese, uomo sì eccellente che di fabbro ch' egli era, fu per divenire assoluto signore della patria; e così oppone alla degenerazione de Romagnoli lo ingentilirsi di personaggi nati d'umile gente. Bologna era guelfa più ch' altri pertinace, tuttavia quando temea le insidie degli Estensi, sapea darsi aspetto di ghibellina, e così nuoca a sè stessa aprendo l' adito alle intestine agitazioni. Nel 1306 fautrice de' Ghibellini fomentò coll' opera di Giberto di Correggio la rivolta di Modena e di Reggio a' danni di Azzone VIII, e accolse nel suo seno quanti Usciti di Firenze in lei posero fidanza; ma spirato non era ancora lo stesso anno, e già Bologna cacciava quegli Usciti, e gli sbandiva sotto pena dell' avere e della persona, e facea lega e compagnia con Fiorentini, Lucchesi, ed altri Guelfi di Toscani. Nel 1321 civili dis-

(1) Inf. C. XVIII. 61.
(2) Purg. C. XIV. 100.

sensioni tra 'l Pepoli e i Beccatelli. Per le tristi venture de' tempi mancò in gran parte, e rapidamente la gloria delle lettere bolognesi: siccome appare dalla seguente epistola del vecchio Petrarca (1). „Venimmo a Bologna, di cui non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, amico mio: quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l'ordine! quanta la vigilanza, quale de' professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto là essere redivivi: ed oggi? oggi a gran pena ne vedi alcuno. Che nel luogo di tanti e sì alti ingegni, venne la ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia il cielo ch'ivi ella stia come inimica, non come ospite, non vi operi da cittadina: anzi più tosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me pare, che tutti abbiano fatte disutili le braccia, anzi gittate l'anime loro per terra. Io mel rammento ancora: quand'io entrato nell'adolescenzia m'era fatto anche più ardito che il debito e l'uso non concedevano; andava a torno co' giovanotti compagni: ne' dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall' abitato: sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla: perchè la terra non avea allora muraglie, ed un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quella intrepida gente. Quale steccato, qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli

(1) Senil. lib. X. cap. 2.

veniva più a grado. Noje allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: che tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire e le insidie degli esterni nimici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah l'amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara immagine che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè so tener fede a' miei occhi. Così da molti anni dov'era pace, entrò guerra, dove libertà, schiavitù, dove ricchezza, miseria: e nel luogo della gioja, il lutto, e de' cantici il pianto; e de' balli delle fanciulle, le masnade de' ladri: talchè salvo le chiese e le torri che ancor son ritte, e colla fronte superba insultano all' inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome".

LIBRO TERZO

REPUBBLICHE ITALIANE

PARTE SECONDA

LOMBARDI E VENETI

In sul paese che Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi.
Purg. C. XVI. 115.

MANTOVA E VERONA

CAPO I.

E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantoana
Del mio carcar disposto avea la soma.
Purg. C. XVIII. 82.

VIRGILIO

§. 1. Dante appella vergine Manto, il che fa capire che divenne madre d'Ocno, dopo essere venuta in Italia. Altri però considerando che la madre d'Ocno non potea dirsi vergine, pensarono che il poeta attribuisse alla tebana Manto, figlia di Tiresia, quanto si conveniva ad una poetessa d'Italia dello stesso nome. Ma pur questa, secondo le varie tradizioni, avrebbe avuto dal Tevere un figlio chiamato Ocno, e questi avrebbe fondata Mantova, denominandola dalla madre. Altri racconta l'origine di questa città altrimenti, facendone autore Tarcone, capo degli Etruschi, il quale menò i suoi ajuti ad Enea contro Turno. La indovina Manto, nell'Inferno di Dante, ha con altri la faccia rivolta alle reni, onde per vedere il cammino deve andare col tergo innanzi.— *E quella che ricopre le mammelle*, — *Che tu non vedi*, *con le treccie sciolte*, — *Et ha di là ogni pilosa pelle*, — *Man-*

to fu, che cercò per terre molte, — Poscia si pose là dove nacqu'io — (1). Gli spositori trovando posta nel Limbo — *la figlia di Tiresia* — (2) e credendola Manto, criticarono Dante siccome tradito malamente dalla memoria, dacchè già posta l'avea nella terza bolgia dell'ottavo cerchio infernale. Gli Accademici della Crusca, a scolpare il poeta annotarono: „ qui intende Dafne, figliuo-„ la parimente di Tiresia ". Di questa Dafne così lasciò scritto Diodoro Siculo nel lib. IV cap. 6 della sua Istoria: „ Fu presa Tebe e disfatta. Ed avendo „ poi i vincitori preso Dafne di Tiresia figliuola, a „ Delfo dove aveano il voto fatto, la mandarono allo „ Dio in offerta. Essendo questa ammaestrata nell'ar-„ te dell'indovinare standosi in Delfo, venne a farsi „ in quella scienza molto più perfetta. Così dunque „ essendo per sua natura di maraviglia degna, scrisse „ sopra diverse domande moltissime risposte. Onde, „ per quanto si dice, Omero poeta trasportò per or-„ namento del suo poema molti versi tra suoi, presi „ da quelli, che da lei erano stati già scritti. Ora av-„ venendo bene spesso, che costei era da divino spi-„ rito portata, e dava molte risposte, le fu da tutti „ di Sibilla dato il nome ". Perchè pur questa Dafne, oltr' essere donna di lettere si fu indovina, e perciò da locarsi nel Limbo, il Rosa Morando vorrebbe far credere, che anzi il poeta intendesse annunciare una Istoriade, altra figliuola di Tiresia, nominata da Pausania nella Beozia.

Forse un tempo nel Mantovano gli uomini e le rane nascevano verdi e gialli. Potè quindi il poeta dire del Mincio: — *Non molto ha corso che trova una*

(1) Inf. C. XX. 52.
(2) Purg. C. XXII. 113.

lama — Nella qual si distende e la impaluda, — E suol di state talora esser grama — (1). Ed altri ponendo piede fra le mura della fortezza: — *Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse — Che vallan quella terra sconsolata* — (2); ma ora i nostri sembianti non più ricordano l'età dell'oro; e molto mal conscio del presente ben essere sotto questo clima di tanto fatto migliore il chiarissimo Botta, a dispetto degl'indigeni, e smentito dagli strani, potè asserire nella sua Storia d'Italia, che l'aria sia pestilente, massimamente a' tempi caldi, che renda questi luoghi infami per febbri e per molte morti, e faccia le stanze pericolosissime principalmente ai forestieri. Non ci estenderemo qui in una inutile confutazione, appagandone di rispondere con lo stesso Dante: — *Quest' isoletta intorno ad imo ad imo — Laggiù colà dove la batte l'onda, — Porta de' giunchi sovra 'l molle limo* — (3). Dante nel 1306, ad occasione di trasferirsi da Padova nella Lunigiana, dovette passare per Mantova allora governata dai Ghibellini. Il Biagioli, al citato passo del Purg. C. XVIII. 82, fa la seguente annotazione. „ Ho già detto, che „ nacque Virgilio in Andes; così dicevano gli antichi „ il luogo oggi chiamato Pietola. Scaltrito dal dottissimo sig. Ugo Foscolo, che il dottor Visi, nella sua „ Storia di Mantova combatte questa comune opinione, mi fo un debito di farnë parte a' miei lettori. „ Non ho tempo di schiarir questo punto, ma non lascierò d'avvertire, che in quello che dice il poeta „ nel primo e nel ventesimo dell'Inferno, e nel presente, „ parmi travedere essere intendimento suo di combat-

(1) Inf. C. XX. 79.
(2) Inf. C. VIII. 76.
(3) Purg. C. I. 100.

„ tere l'opinione contraria, e sin d'allora corrente".
Noi qui ci daremo il tempo di raccogliere le diverse testimonianze, pel concorso delle quali si potrebbe portare alcuno schiarimento su di tal dubbio.

Virgilio nacque sotto il primo consolato di M. Licinio Crasso e di G. Pompeo Magno, cioè l'anno di Roma DCLXXXIV nel giorno quindici d'ottobre, settant'anni circa avanti la nascita di G. C., e morì a' 22 di settembre dell'anno quinquagesimosecondo di sua età. Nella Divina Commedia (1) dice che nacque ne' giorni di Giulio Cesare, ma che essendo costui morto mentr'egli era giovane, nacque troppo tardi per poter dire che sotto lui vivesse per essere il suo poeta, siccome il fu d'Augusto; e soggiunge ch'ebbe la vita del nome, dell'opere, della gloria sotto il buono Augusto. Quando Giulio fu tolto di vita, Virgilio avea venticinque anni. Il Visi nelle sue Notizie storiche di Mantova (2), così si espresse: „ Sino a questi „ tempi si è creduto, che Virgilio abbia avuta la sua „ nascita in Pietole, ignobil luogo distante due miglia „ circa dalla città fuori di Porta Tiresia, corrottamen„ te ora detta Cirese, per certo tenendosi che l'An„ des accennato da Silio Italico, e ripetuto dall'Ano„ nimo autore della vita di Virgilio (creduto Donato „ Grammatico che fu maestro di s. Girolamo, ma che „ dal Vossio è stato dimostrato diverso, e di molto „ inferior età e giudizio), sia lo stesso che Pietole. „ Quantunque tale opinione sia invalsa ne' Mantovani, „ e sulla loro asserzione anche ne' forestieri, non è „ però a mio avviso nè antichissima nè costante ...... „ La educazione e la coltura ch'ebbe quest'uomo ce-

(1) Inf. C. I. 70.
(2) Vol. I. lib. I.

„ lebre nelle scienze, anzi che figliuolo di un vasajo,
„ o di qualunque altro sordido artiere, mostra ch'ei
„ nascesse in città da padre civile e comodo.... Quan-
„ do pure si voglia supporlo nato in villa e non cit-
„ tadino, ma persona rustica, io credo che dalle ope-
„ re del nostro autore si possa ragionevolmente dedur-
„ re, che nè a Pietole nè a Cavriana avesse i natali
„ o i suoi beni; ma bensì fuori di Predella declinan-
„ do al lago..... In questa parte doveva avere Virgi-
„ lio i suoi terreni, e quivi devesi cercare l'Andes
„ nominato da Silio Italico ...... Licida chiede a Me-
„ ri (1), come possa essere in tanta confusione, aven-
„ do udito che a Menalca (cioè a Virgilio, sotto que-
„ sto nome finto padrone di Meri), in virtù de' suoi
„ versi siano stati restituiti i beni, da dove comincia-
„ no i piccoli colli ad allontanarsi ed a piegar la ci-
„ ma con facile discesa sino all'acqua. Per quanto
„ abbia esaminati i luoghi di Pietole, non ho mai po-
„ tuto trovare spiegazione che a questi versi possa
„ accomodarsi. Ho ben osservata una catena di pic-
„ ciole alture per tutta la strada fuori delle fortifica-
„ zioni di Predella, che conduce verso Rivalta, così
„ appunto chiamata fino da bassi secoli per l'eminen-
„ ze sue, che da un poeta, senza molto esagerare,
„ poteansi chiamare piccoli colli ". Fin qui il citato
Visi. Quindi il Volta nel Compendio della Storia di
Mantova: „Si è creduto finora, ch'egli fosse nativo
„ di Ande, oggidì Pietole, villaggio distante dalla cit-
„ tà due miglia in circa: ma il non averne egli stes-
„ so fatta menzione alcuna, ed al contrario chiaman-
„ do Mantova, e non Ande, sua patria; abbiamo piut-

(1) Ecl. IX. v. 59.

„ tosto argomento di credere, che in Pietole o in quel„ le vicinanze possedesse i suoi fondi". — *Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit, — Aonio rediens deducam vertice musas — Primus idumeas referam tibi, Mantua, palmas* — (1). Certo è che Virgilio possedeva alcuni terreni in riva al Mincio, e che questi furongli occupati dai soldati veterani per la distribuzione fatta ai medesimi delle terre del Cremonese e del Mantovano in premio de' loro servigi ..... La sua casa di Mantova fu tenuta per molto tempo in onore; ed un nostro diligentissimo storico del secolo scorso (2) ci attesta di averne veduti perire gli avanzi. Le autorità poi delle quali fecesi costante la tradizione in affermare Virgilio nativo di Ande ossia di Pietole, sono le seguenti. Nella vita di Virgilio, che appare scritta da Tib. Claudio Donato al figlio Tib. Claudiano Massimo Donaziano, e che dal Vossio e dal Fabricio fu anzi reputata scritta originalmente da Svetonio, leggesi: *Natus est, Cn. Pompeo Magno, M. Crasso Licinio primum Consulibus, in pago qui Andes dicitur, qui est a Mantua non procul.* Il Grammatico M. Valerio Probo, che visse a' tempi di Nerone, disse nato Virgilio *Andino vico, qui abest a Mantua millia passuum III.* Silio Italico, che visse non molti secoli dopo il Cantore d'Enea, disse nel suo poema *De Bello punico II* (3). — *Mantua musarum domus, atque ad sydera cantu — Evecta Andino, et smyrneis emula plectris.* — Anche Eusebio Cesariense, scrittore del terzo secolo dell' era cristiana, nella sua cronaca dice: *Virgilius Maro, in pago qui Andes dicitur, haud procul a Man-*

(1) Georgic. lib. III. v. 10.
(2) Amadei, Cronica ms. di Mantova.
(3) Lib. VIII v. 594.

tua nascitur Pompejo et Crasso Coss. (1). L'Heyne finalmente venne in pari avviso, scrivendo: *Consentiunt et in hoc, Andes, agri mantuani vicum, ei natale solum fuisse* (2). Quel mantovano avvocato Luigi Casali, il cui nome a buon diritto splenderebbe in una continuazione a quella serie di giureconsulti che fu dal Panciroli intitolata *De claris legum Interpretibus*, se conservate si fossero colla stampa le sue Allegazioni a dare indizio della sua immensa dottrina legale, stese già erudita di sì fatte citazioni una Memoria intorno il luogo natale di Virgilio, che unita a varj poetici componimenti vide la luce nel 1797. Che Virgilio avesse in proprio un luogo in riva al Mincio, e quello caduto in preda de' Veterani recuperasse, mercè dell' amico Asinio Pollione, si ha per più e più indizj. Nell' egloga I celebra perciò la munificenza d' Augusto, e deplora le calamità de' Mantovani. Ma quel soldato cui erano toccati in sorte que' campi, gli usò tali violenze, che per campar la vita, fu esso Virgilio costretto a passar il Mincio a nuoto. Recossi egli a Roma per implorar giustizia da Augusto, e lasciò Meri fattore a' suoi poderi. Meri reca regali al beatiale soldato per tentar di calmarlo: quel Menalca, di cui parlano i pastori, è Virgilio. Nell' egloga IX ne dà egli sotto questo nome a conoscere particolarizzando l' ubicazione e la natura del terreno. — *Certe equidem audieram, qua se subducere colles — Incipiunt, mollique jugum demittere clivo — Usque ad a-*

(1) C. Eusebii Cesariens. penes Hieronymum Cyren. ad ann. 738 pag. 40, edit. 1758.

(2) Cristian Gotlieb. Heyne, in vita Virgilii per annos digesta, an I. pag. 182.

quam, et veteris jam fracta cacumina fagi, — Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam. — E già nell'egloga I. Melibeo, invidiando a Titiro, sotto il cui nome adombrato vuole il vecchio Marone, perchè avesse potuto riavere i suoi campi, avea detto: — *Fortunate senex! ergo tua rura manebunt, — Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus, — Limosoque palus obducat pascua junco.* — L'egregio avvocato degli Antonj, esaminando il senso delle parole: — *e ciò sa il tuo Dottore* — (1), spiega: „ Ciò sa Virgilio già felice in Mantova, poscia esule infelice dalla patria, tolti che gli „ furono i suoi campi da Ottaviano Cesare, per distribuirli ai soldati veterani; osservando come dopo „ di ciò recatosi Virgilio a Roma vivesse da principio mozzo nella stalla d'Augusto, poi esercitasse la „ veterinaria, ed in appresso la medicina, finchè conosciuto dall'imperatore, e dal medesimo raccomandato a Pollione, salì alla meritata fortuna". Dante nel poema traduce i versi dell'egloga IV, dove Virgilio dice venuto il tempo d'adempiersi la profezia della Sibilla Cumana, applicando il vaticinio al nato Salonino, figlio di Asinio Pollione. — *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. — Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna: — Jam nova progenies coelo demittitur alto.* = *Secol si rinnova, — Torna giustizia, e primo tempo umano, — E progenie scende dal ciel nuova* — (2). Ma quel pastore mantovano, che canta di quel figlio miracoloso, predetto dalla Sibilla, che scenderà dal cielo per espiare le trasgressioni degli uomini, e per ricondurre l'età di Saturno e di Rea su la terra, ha

(1) Inf. C. V. 123.
(2) Purg. C. XXII. 70.

convertito Stazio al cristianesimo. Un verso dell'Eneida lo ha indotto altresì a rinunciare a la prodigalità. Egli dice tu m'introducesti nelle grotte di Parnaso, tu mi dissetasti coll'acque d'Ipocrene: tu primo m'illuminasti della dottrina che conduce a Dio.

Non incresca l'udir qui le considerazioni del marchese Maffei, intento vanamente a sottrarre al Mantovano il fortunato terreno.. „ Molto vicino a esser „ Veronese fu Virgilio. Per relazione d'Eusebio e del„ l'antica vita di Virgilio attribuita a Donato, ogneu„ no sa, ch'ei nacque in Andes, villaggio del Man„ tovano. *Veneto di rustici genitori nato* ci vien det„ to presso Macrobio. Questo villaggio, voce da tut„ ti gli Scrittori abbracciata ha fermato esser Pieto„ le; ma senza che di così supporre ragione vera„ mente si trovi veruna, e niun indizio prestandone „ il nome tanto lontano e diverso. All'incontro osser„ vo nell'Egloga nona, dove il poeta è figurato per „ Menalca, come i suoi campi ed il suo terreno, ra„ pitogli nella ripartizione fatta a soldati, era *qua se* „ *subducere colles incipiunt*: in quella parte del Man„ tovano, *dove cominciano a mancar le colline*: non „ dunque certamente altrove, che ov'è contiguo al „ Veronese, e nel tener della Capriana o della Volta, „ dove finalmente vanno a terminare i poggi del Ve„ ronese, dopo essersi lungo il lago, indi intorno al „ Mincio, sì ampiamente distesi. Altri colli non ha quel „ territorio, nè d'altra parte di esso, potrebbe dirsi, „ ch'ivi cominciano a sottrarsi, ed a passare in pianu„ ra. Avendo io con questa impressione mandato in quei „ luoghi a fare in ogni sito perquisizione de'nomi, che „ in materia d'antica geografia moltissime cose m'han„ no insegnato, viemmi riferito, come una contrada di

„ poche case, sottoposta alla Cavriana, e situata al pie-
„ de, e nel mancar della collina, presso al confin Ve-
„ ronese, si chiama, e si è sempre chiamata Bande.
„ Quivi però ho per certo essere già stato Andes". Si
può facilmente rispondere, che in quasi tutti i nostri
dintorni sorgesi il terreno elevato, e declinante ver-
so le soggette valli; che tali eminenze sorgono più vi-
sibili, e verso i contermini bassi fondi decrescono nel-
le vicinanze di Pietole; che l'Andes di Virgilio era
poco lontano, *haud procul*, da Mantova, che il luogo
chiamato Bando presso Cavriana dista dalla nostra
città per ben sedici miglia; che l'Andes estendevasi
usque ad aquam, in luogo infestato dall'alghe putri e
del palustre limo, e il nostro Pietole confina appunto
col lago inferiore; che Cavriana trovasi per sei o set-
te miglia lontana dal Mincio. Virgilio promettendo di
erigere un tempio ad Augusto, non potè preferire al-
la città la campagna, se non per collocarlo nel suo
luogo natale, od almeno nelle terre a lui restituite.
Ora che quel luogo, quelle terre, quell'Andes, quel Pie-
tole, fossero in luogo elevato bensì, ma non lontano
dall'acque, rimane assai chiarito dai versi ": — *Et viridi
in campo templum de marmore ponam — Propter aquam,
tardis ingens ubi flexibus errat — Mincius, et tenera
praetexit arundine ripas.* — Convinto peravventura da
simili argomenti il celebre Vittorino da Feltre, venu-
to a stabilirsi in Mantova l'anno 1423, acquistossi in
Pietole una casa villereccia ed un orticello; ed ivi fre-
quente recavasi co' suoi diletti discepoli, quasi all'uopo
di corroborarne lo spirito coll'aura ivi spirata dall'epico
cittadino. Dicesi anch'oggi *La Montagnuola* un luogo
più elevato a Pietole, dove fu la casa forse di Vitto-
rino, e tali elevazioni sono indizio de' colli distrutti

dalle piogge, dalle inondazioni e dalle fortificazioni fatte per togliere il vantaggio ai nemici (1).

O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Purg. C. VI. 74.

SORDELLO

§. 2. Il senato di Mantova confidò a Sordello la suprema autorità; nè Sordello eccedette i limiti del potere esecutivo a lui affidato. *Civiles curas, velut patriae arbiter, agitabat*, dice il Possevino, *sed supra senatum fuisse non reperi.* Il Folengo attribuisce a Sordello la signoria di Goito e di Cavriana. *Nobilis et prudens miles et curialis*, lo dice Benvenuto da Imola. Ognuno sa com'ei fosse insigne fra' trovatori. Dante nel suo volgare Eloquio (2) il commenda perchè nel verso del pari che nella prosa scostavasi dal mantovano dialetto, che troppe voci ricevute avea dalle vicine città di Cremona, di Brescia, e di Verona. Dal che argomentare si potrebbe che Sordello uno fosse de' primi depuratori ed istitutori del nostro idioma. Preparava Sordello ben anche il ristauro della morale pratica degli stati in quel suo celebre tesoro de' tesori, in cui seminati avea i più sani principj di politiche costituzioni, trattando degli uomini che in alcun tem-

(1) V. Bettinelli, Discorsi due, Delle Lettere e delle Arti mantovane.

(2) Lib. I. cap. 15.

po furono eccellenti in dottrina ed in consiglio, e chè presto andò smarrito, se Benvenuto da Imola, il quale attesta di averne uditi parlare con lode, non potè averlo sott'occhio. Forse ne lasciò Dante un epilogo, ove costituì Sordello giudice della condotta politica di molti illustri personaggi in un prato dell'antipurgatorio, ed insegnò per sua bocca ai potenti le più importanti politiche verità (1). „ Quantunque Dante, co„ sì scrivea Gherardo d'Arco nell'Elogio, posto lo „ abbia in una situazione, che sembra indicare essere „ egli morto di morte violenta, io non so da questo „ tuttavia pigliare argomento di affermare, che coloro „ i quali alla tirannide della patria aspiravano, e so„ pra tutto Pinamonte Bonacolsi, si togliessero colla „ di lui uccisione il più valido propugnacolo a' pro„ prj disegni. Certo il testimonio di Dante ha trop„ po peso perchè possa recarsi in dubbio s'egli sia „ stato rapito da morte violenta: quello intorno a che „ potrebbe cader qualche dubbio si è se la uccisione „ sua debba attribuirsi a' concittadini suoi, e circa ai „ tempi della intrusione di Pinamonte nella tirannide: „ perciocchè dal Possevino espressamente si asserisce „ esser falso ch'egli sia stato ucciso a tradimento dai „ proprj concittadini, dichiarazione che ha tanto mag„ gior peso, quanto che sostenuta trovasi dal testimo„ nio di quella canzone che Sordello compose per Car„ lo d'Angiò in occasione del Vespro siciliano, dalla „ quale palese si fa come ei vivesse tuttavia dopo l'an„ no 1282, in cui quella strage seguì, e quindi mol„ to dopo la intrusione di Pinamonte nella signoria „ di Mantova. Non è già che io assuma di premunir

(1) Purg. C. VII. 88.

„ questa da qualunque taccia d'ingratitudine verso il
„ medesimo, giacchè se la storia non mi ha costretto
„ ad accusarla, non seppe somministrarmi neppure ar-
„ gomenti onde del tutto assolverla: dico solo che ove
„ possa credersi colpevole, non altro le si potrebbe im-
„ putare, se non d'averlo da sè allontanato col ban-
„ do. E infatti siccome presso l'Agnelli, sostenuto dal-
„ l'Equicola, leggesi che, collegatosi il Bonacolsi col-
„ le famiglie da Ripa, de' conti di Marcheria, e dei
„ Casalodi, ottenne di persuadere al comune di rile-
„ gare in esilio tutte le altre famiglie principali della
„ patria; e siccome dall'altro canto da una canzone
„ di Sordello, composta in lode di certo gentiluomo
„ provenzale morto nella strage sopramenzionata, si
„ offre argomento a conghietturare esser egli in tal
„ torno di tempo ritornato in Provenza, ove dallo sto-
„ rico de' Trovatori si ha che da que' conti eragli stata
„ data una consorte ed un castello; quindi sembra che
„ concordando i fatti probabili coi tempi certi, possa
„ credersi che in tal bando compreso fosse eziandio
„ Sordello, e che per le sue virtù sofferisse la pena
„ gloriosa dell' ostracismo ..... Peraltro l'autorità di
„ Dante in qualità di storico di Sordello vince a mio
„ giudizio qualunque altra, siccome di quello che a
„ lui fu di propinquo come di tempo così di soggior-
„ no, e quindi non solo potè ma dovette averne chia-
„ ra contezza. Dante infatti compose l'egregio suo
„ poema al cominciar del secolo XIV, pochi anni pe-
„ rò dopo la morte di Sordello, la quale è da crede-
„ re seguisse circa la fine del secolo XIII, giacchè
„ di lui si hanno canzoni composte com'è detto in
„ occasione della celebre strage detta il Vespro sici-
„ liano, l'una delle quali trovasi nella Vaticana, l'al-

„ tra nella Laurenziana. Dante inoltre scrisse gran
„ parte del suo poema in Lombardia, checchè siasi
„ detto dal Boccaccio, giacchè dalla cronaca di Gio-
„ vanni Villani, e dal Biscioni si raccoglie ch' egli vi
„ pose mano dopo che esigliato venne dalla patria.
„ Dante finalmente fece lungo soggiorno in Verona,
„ come si ha per testimonio di molti scrittori riferiti
„ dall' immortale marchese Maffei, e fu verosimilmen-
„ te in grazia della vicinanza di quella sua novella
„ patria con Mantova ch' egli ebbe una così intima
„ ed esatta cognizione delle cose di questa città, sic-
„ come da diversi passi del suo poema ben si palesa;
„ dal che ne viene quindi che se non si può asseri-
„ re esser Dante stato testimonio delle gesta di Sor-
„ dello, può però conchiudersi ch' ei fu contempora-
„ neo se non di lui, almeno di molti che il furono,
„ ed avendo egli però scritto in un tempo ed in un
„ luogo in cui recente e viva esser ne doveva la co-
„ gnizione e la memoria, non avrebbe però potuto vo-
„ lendol pure, dipingerlo diverso da quello ch' ei fu
„ veramente. Nè perchè io ben sappia in quanto so-
„ spetto sogliasi da molti tenere il testimonio de' poeti
„ in fatto di storia, so già persuadermi che la critica
„ più rigida potesse rifiutarò di riconoscere in Dante
„ lo storico di fede più degno fra quelli che di Sordel-
„ lo hanno fatta menzione, mentre io credo anzi che
„ dalla critica tener si debba, che errore gravissimo
„ commetterebbe colui, il quale per questo che Dan-
„ te fu poeta, intendesse sostenere non meritar fede
„ e credenza in fatto di storia ".

Nel Purg. C. VII. 60 il disdegnoso Sordello, che tutto romito e chiuso ne' suoi pensieri niuna cosa dice, nè appressa persona, tosto sorge del luogo suo,

ch'ode il nome di Mantova, la dolce patria, e abbraccia lietamente Virgilio.

Il Bettinelli nell'annotazione B. al discorso primo delle lettere e delle arti Mantovane, favella dell'altro nostro poeta nominato Gotto, nei seguenti termini. „ Dante nel secondo libro della volgare Eloquenza fa „ menzione di un certo Gotto Mantovano, che com„ pose alcune canzoni, e visse circa a' suoi tempi. Di „ lui parlarono eziandio il Minturno, il Crescimbeni, „ ed il Quadrio, i quali per mancanza delle oppor„ tune notizie non altro dir seppero, se non ch' egli „ fiorì intorno al 1230, e che le sue poesie si sono „ perdute. Da ciò l'eruditissimo Tiraboschi ha pre„ teso di dedurre, che Gotto non fosse punto diverso „ da Sordello; ma ci persuade in contrario il testi„ monio di Dante, che distingue apertamente l' uno „ dall'altro ". Il Tiraboschi dichiarò poscia di non la intestare nella opinione che Gotto e Sordello fossero nomi d' un solo poeta, dopo il diverso avviso manifestato dal D'Arco e dal Bettinelli. Le parole che fa Dante del nostro Gotto sono le seguenti: „ Sono „ alcuni i quali in una istessa stanza non accordano „ tutte le desinenze de' versi; ma alcune di esse nelle „ altre stanze ripetono, o veramente accordano; come „ fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte „ sue buone canzoni intimato. Costui sempre tessera „ nella stanzia un verso scompagnato, il quale esso „ nominava chiave (1)". Favellando de' mantovani poeti, non sappiamo passar sotto silenzio il Battista, nè quel bravo villan da Cippada che, burlescamente latinizzando il popolare e villanesco linguaggio del Mantovano,

(1) Volg. Eloq. lib. II. cap. 13.

scrisse in istile maccaronico le lodi di Baldo. Teofilo Folengo è detto dal Tassoni

Latino autor di mantovani versi,
Per cui la donna sua Cippada agguaglia,
E i monti di Cucagna, e i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tessaglia.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, om senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne.
Purg. C. VI. 106.

MONTECCHI E CAPPELLETTI

§. 3. I Monticoli, o sia Montecchi, potenti cittadini di Verona che appartenevano al partito ghibellino, furono cacciati unitamente alle nobili famiglie Dalla Carcere e di Lendinara, nel maggio del 1206 da Bonifazio, figliuolo di Sauro, conte di s. Bonifazio. Fu allora creato podestà di Verona Azzo VI, marchese d'Este; ma cacciatone venne dagli esiliati Montecchi, guidati da Salinguerra, unito con Eccelino da Onara, padre del crudele Eccelino. Nel successivo anno 1207, lo stesso Azzo VI, coll'ajuto principalmente del comune di Mantova, cacciò i Montecchi di Verona, e vi signoreggiò, fin ch'ebbe vita, unitamente al conte

di s. Bonifazio. Quest' Azzo si fu il padre di Aldrovandino e di Azzo VII. Basta già che abbiasi a mentovare il nome di Azzo; e tosto s'affaccia alcuno anacronismo a doppiar fatica a' commentatori e noja a' lettori. Il Volpi, nell'indice, narra che la famiglia Montecchi, potente in Verona, insieme co' Cappelletti, cacciò di quella città Azzo II, marchese di Ferrara, che n'era governatore, il quale potè poi riporle freno, ajutato dal conte di s. Bonifazio. Nel 1277 trionfarono i Guelfi, sì che Mastino della Scala ne fu la vittima: ma Alberto di lui fratello ripigliossi ben presto il governo della città. Per ben tre volte nel poema Dante ci dà a conoscere che tutta in Can Grande avea riposta la sua speranza della riforma del mondo. Nell'Inf. C. I. 101, ove dice di lui che non appagherà l'appetito coi tesori ma colla sapienza e farà morire con doglia la malvagia lupa; nel Purg. C. XXXIII 43 ove il dice Dux, a significarlo già eletto capitano della lega ghibellina, e dice che ancidderà la rea donna in tresca col gigante; e nel Par. C. XXVII 148 ove assicura che la fortuna volgerà la poppa dove ha la prora, e dopo il fiore verrà il vero frutto. Nè puossi dubitare che quest'ultimo cenno di sua speranza accennasse ad Arrigo VII, poichè quando Dante ciò scrivea, ci avea pur dato manifestamente a capire che quell' imperatore era già morto. Accetta insomma gli ampli presagi di Michele Scotto; sebbene spinga poi l'indovino tra mentitori (1).

Dante ritrova in Purgatorio uno spirito che gli dice: — *Io fui abate in san Zeno a Verona — Sotto lo imperio del buon Barbarossa* — (2). Tutti i comenta-

(1) Inf. C. XIX. 122.
(2) Purg. C. XVIII. 118.

tatori affermano che quest'abate, appellato don Alberto, fosse di buoni costumi; e non più. Una nota, che Gio: Fabbroni trasse dalle scritture del Pelli, vien così riferita dal Biagioli: „ Dicono che questo abate „ fosse un Alberto; ma s'ingannano, perchè un Al- „ berto lo fu a'tempi di Federico II, non di Federico „ I detto Barbarossa, nel qual tempo governava i mo- „ naci un Gerardo II ". Foss'egli uno Alberto o un Gherardo, ciò poco monta. Giovava meglio emendare l'errore del Landino, ove dice: „ Costui fu coetaneo „ di Dante, chiamato Alberto, uomo di buoni costu- „ mi, ma molto remesso ". Come mai potè dirsi coetaneo di Dante, nato nel 1265, chi lo fu di Federico Barbarossa, morto fino dal 1189? Nell'Inferno il poeta per dimostrare la velocità con cui Brunetto Latini, dopo essersi seco lui intrattenuto, diedesi al corso onde raggiungere la sua brigata disse: — *Poi si rivolse, e parve di coloro — Che corrono a Verona il drappo verde — Per la campagna, e parve di costoro — Quegli che vince, non colui che perde* — (1), e ricordò per tal modo, come soleasi anticamente in Verona, la prima domenica di quaresima, correre per la campagna il palio fatto di drappo verde. E per non ommettere nè meno le accidentali ricordanze, e farne così pretesto al collocamento delle disparate spiegazioni, ne sia lecito richiamar qui pure la terzina: — *Loco è nel mezzo là dove il Trentino — Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese — Segnar porria, se fesse quel cammino* — (2). Scende il poeta col pensiere dall'Alpe, al cui piè disse giacere il Benaco, e venendo in giù lungo esso lago verso Mantova, di cui vuole principalmente par-

(1) Inf. C. XV. 121.
(2) Inf. C. XX. 67.

lare, avverte di passaggio un luogo situato nel mezzo della lunghezza del lago, in cui hanno giurisdizione e possono di là passando, segnare, cioè benedire, tre vescovi, essendo ciascun di loro nella sua diocesi. „Ivi è fatta menzione del lago di Garda, del Pen„nino, di Val di Monica, dell'Alpi trentine". — *Per mille fonti e più, credo, si bagna — Tra Garda e Val Camonica, Pennino — Dell'acqua che nel detto lago stagna* — (1). Il Pennino di Dante trovasi a non molta distanza infra Garda e Val di Monica, quasi a triangolo con queste, o parallelo alla linea tirata da Garda a Val di Monica, che è posta contro Garda sulla riva occidentale. Il luogo designato dall'Alighiero col verso 67 è l'amena isoletta, un tempo de' frati minori, situata nel lago di Garda, ora di ragione dell'egregio amico nostro conte Luigi Lecchi, il quale con sagge topografiche osservazioni segnò esattamente il Pennino di Dante in quella sua isola. È ad aversi per indubitato che Dante ottenne il primo asilo nella corte Veronese; ma è tuttavia dubbio il quando. Il biasimo da lui dato ad Alberto Scaligero, perchè fatto avesse abate di s. Zeno in Verona un suo figliuolo di nome Giuseppe, difettuoso di corpo e d'animo, e per giunta bastardo, fa presumere scritti que' versi prima ch'egli avesse nella famiglia d'Alberto generosa accoglienza; e que'versi trovansi nel Purgatorio. — *E tale ha già l'un pede intro la fossa, — Che tosto piangerà quel monastero — E tristo fia d'avervi avuta possa; — Perchè suo figlio, mal del corpo intero, — E della mente peggio e che mal nacque, — Ha posto in loco di suo pastor vero* — (2). Alberto della Scala, già vecchio,

(1) Inf. C. XX. 64.
(2) Purg. C. XVIII. 121.

nel 1292, essendo capitano del popolo di Verona, costrinse i monaci di s. Zeno maggiore a ricercare per abate un suo figliuolo naturale, per nome Giuseppe, stroppiato di animo e di corpo. Pelli, Fabbroni, e Biagioli, osservarono che la maniera proverbiale — *E tale ha già l' un pede intro la fossa* — dicesi di chi sia decrepito, non morto: dedussero quindi che Dante così scrivesse prima del 1301, epoca della morte d' Alberto. Dunque prima d' avere ospizio in Verona. Se però avessero essi ricordato che Dante finge di avere avuta la sua visione nel 1300, non avrebbero trovato necessario ch' egli scrivesse que' versi prima del 1301, per poter dire non ancora morto quell' Alberto, giacchè allude alla finta epoca, e dee supporre decrepito nel 1300 colui che morì nel 1301. Ma scritti fossero que' versi o prima o dopo del 1301, basta a noi poter dimostrare che dovettero essere dettati prima che l' autore avesse debiti di riconoscenza verso la ospitale famiglia. Con poco zelo per l' onore di Dante potè il Ginguené appagarsi a tal proposito di così scrivere: „Questo tratto satirico non può destare in noi veruno interesse, che non conosciamo „la persona contro cui fu scagliato; e se, come dicono i comentatori, esso è volto contro Alberto „della Scala, l' uno de' signori di Verona, dai quali „Dante ebbe nel suo infortunio sì generosa accoglienza; è una ragione di più per passarvi sopra". È anzi una ragione per ben precisarne l' epoca anteriormente al primo rifugio. Ascoltiamo l' Anonimo: „Questi che tenea sermone, fu al tempo di Federigo Barbarossa imperadore, abate di s. Zeno a Verona, e „fu accidioso: e soggiugne, che messer Alberto della „Scala, il quale era vecchio, si avea commesso un „gran peccato; cioè ch' elli al tempo dell' autore avea

„ fatto abate del detto monastero un suo figliuolo in-
„ degno di tal benefizio ". Può stare che Alberto vi-
vesse decrepito del 1300, ed avesse commesso quel
peccato al tempo dell'autore, e che tuttavia l'autore
scrivesse quel tratto prima di aver visitati gli Scali-
geri, e di aver con essi incontrati obblighi di rico-
noscenza. Nè perchè pel veltro del primo canto ab-
biasi ad intendere Cangrande, vorremo ammettere che
nel 1300, in cui fingea di scrivere quel canto, fosse
già stato da Cane, o da Alboino, o da Bartolomeo
beneficato. Dante a quell'epoca non avrebbe potuto
nemmeno predire, siccome ivi fa, così favorevolmente
di lui. Ne consiegue, che Dante potè censurare alcu-
no Scaligero prima di andare ad essi obbligato, e potè
fingere poi d'aver prevedute le loro glorie, per por-
tare alcuna ammenda a quelle censure, senza volerle
cancellare, giacchè erano suggerite da quella rettitudine
della quale era egli il cantore. Dante, per fermo, in quel
primo canto, già prima scritto, inserì posteriormente,
non di pochi ma di parecchi anni, quella parlata di
Virgilio. Anche quando scrivea della cortesia del gran
Lombardo (1), si riferiva ad un'epoca posteriore a
quella comunemente supposta. Ivi dà egli un contras-
segno di quella famiglia tolto dall'arme gentilizia, nel-
la quale ravvisa unita l'aquila alla scala, in segno di
ricognizione dell'alto dominio dell'imperatore. Ora si
fu soltanto nell'anno 1311, che Cangrande, recatosi
a Milano alla coronazione d'Arrigo VII, impetrò da
lui per sè, pel fratello Alboino, e pe' legittimi discen-
denti d'essere vicarj imperiali nelle città e castella e
luoghi da lor posseduti, giurando fedeltà. Ciò anzi
spiacque al popolo veronese, non chiamandosi più

(1) Par. C. XVII. 70.

Cangrande capitano del popolo, ma vicario imperiale; e già col tempo ai Veronesi e agli Scaligeri stessi l'aver preso così apertamente la parte imperiale fu di lutto. Nella lettera poi, con cui Dante dedica a Cangrande la terza cantica già compiuta, sembra ch'egli parli della sua venuta in Verona, come se prima d'allora non vi fosse stato mai, e non avesse ricevuto ancora dagli Scaligeri alcun soccorso; mentre dice d'essersi recato, per assicurarsi cogli occhi, se la fama che oltremodo grande spargevasi di lui fosse vera. Ciò non potrebb'essere stato se non nell'auge della fortuna di esso Cane, quando cioè, morti i fratelli, regnò solo. *Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut austri Regina Hyerusalem petiit, velut Pallas petiit Helioonam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi. Vidi beneficia simul et tetigi. Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum; sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum ex visu primordii, et devotissimus et amicus.* „ e se ti fu' benevolo per udito, ora per veduta io ti „ son fatto e devotissimo ed amico ". Eppure non ebb'egli il primo asilo da Cane, il quale come abbiamo osservato più sopra, contava soli undici anni, quando il poeta soggiacque all'esilio. In Verona non da Alberto, non da Bartolomeo, che già erano morti, ma da Alboino fu Dante molto cortesemente ricevuto. Per buona ventura non pose il Ginguené pari attenzione ad un tratto del Convito, per cui cerchiamo ragione noi pure a passarvi sopra. Nel Convito (1) sta scritto: „ Ben sono alquanti folli che credono,

(1) Tr. IV. c. 16.

„ che per questo vocabolo, *Nobile*, s'intenda essere
„ da molti nominato e conosciuto: e dicono che vien
„ da uno verbo che sta per conoscere, cioè *No-*
„ *sco*: e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quel-
„ le cose che più fossero nominate e conosciute in
„ loro genero, più sarebbero in loro genero nobili: e
„ così la guglia di s. Pietro sarebbe la più nobile pie-
„ tra del mondo: e Asdente, il calzolajo di Parma,
„ sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino: e Al-
„ buino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da
„ Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è
„ falsissima: e però è falsissimo che nobile venga da
„ conoscere; ma viene da non vile; onde nobile è
„ quasi non vile ". Asdente era uno uomo senza let-
tere, che tirando a indovinare, ci coglieva quanto o-
gni altro cultore d'astrologia. Ma Alboino? Dante
poi non avrebbe detto sì oscuro Alboino, se fosse già
stato accolto e beneficato da lui. Nè a soluzione di
questi nodi potrebbesi ammettere col Maffei che col
titolo di gran Lombardo accennasse ad Alberto, ov-
vero a Bartolomeo, dall'uno o dall'altro de' quali a-
vuto si avesse il primo rifugio. Il marchese Maffei
nella Verona illustrata scrive: „ Cacciato di Firenze
„ per la forza delle fazioni, venne in questa città per
„ cercar ricovero presso gli Scaligeri. D'Alberto pe-
„ rò, o di Bartolomeo convien intendere, ove finge
„ nel Canto XVII del Paradiso, che il suo tritavo
„ così gli predica: — *Il primo tuo rifugio ec.* — D'Al-
„ berto? Ma egli era morto nel 1301, e Dante fu
„ espulso nel 1302. Di Bartolomeo? Ma egli era mor-
„ to li 7 marzo del 1304, nè fino a tal epoca erasi
„ Dante dipartito dagli Usciti, nè molto meno abban-
„ donata aveva la Toscana. Appunto nel marzo di

„ quell'anno, per ottimo volere di Benedetto XI, e
„ per animosa opera del cardinale Nicolò Albertini di
„ Prato, gli esuli tutti si credettero perdonati e revo-
„ cati: già dodici sindachi de' Bianchi nel seno stesso
„ della città tenean congresso di pace con sindachi
„ Neri: Corso Donati era l'arbitro moderatore d'ogni
„ deliberazione, e Gemma, la consorte di Dante, era
„ pur la cugina di Corso; e Dante alla porta della
„ città stendeva le braccia, in atto d'abbracciare la
„ consorte ed i figli. Dante trovavasi poi nella prima
„ congregazione degli Usciti a Gargonza in Val d'Am-
„ bra non lungi d'Arezzo: Dante uno era dei dodici
„ consiglieri di guerra in Arezzo, e stettesi con Bian-
„ chi e Ghibellini fino a che non andò fallito il ten-
„ tativo di rientrare in Firenze, cioè fin oltre il 21
„ luglio del 1304, e Bartolomeo era già morto come
„ si disse nel marzo di detto anno ". Erano già oc-
cupati i borghi di Firenze da' Bianchi e da' Ghibelli-
ni, e Dante, coronato il capo d'ulivo, correva tra le
file degli ordinati a battaglia, gridando: pace, pace!
Un falso timore bastò a mandar vuota un'impresa,
probabilmente favoreggiata da un cardinal legato, e da
un pontefice; e Dante allora fuggendo la provocata
ira della patria, l'orme seguendo del capitano conte
Alessandro da Romena, riparava pel Mugello nel Ca-
sentino, e lo accoglieva allora in san Godenzo Guido
Salvatico, benchè questo con liberale ospitalità. „ Fal-
„ lita questa tanta speranza, dice Lionardo Bruni, che
„ nativo era d'Arezzo, non parendo a Dante più da
„ perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Vero-
„ na, dove ricevuto molto cortesemente da' signori del-
„ la Scala, con loro fece dimora alcun tempo. " Che
se abbiasi fede al diligentissimo Pelli, Dante passò

per allora in Lunigiana, e differì l'andata a Verona sino al 1308. Ecco le parole. ,, Partitosi dunque Dan- ,, te secondo il nostro parere nel 1308 da Maroello ,, Malaspina, se ne andò a Verona per implorare da- ,, gli Scaligeri, signori di essa, qualche ajuto. Gover- ,, nava allora, come si disse, quella città in compa- ,, gnia del giovinetto Can Francesco, il fratello Al- ,, boino, principe quieto, pacifico, amorevole, e giu- ,, sto amatore dell'onor di Dio, del ben pubblico, e ,, dei letterati ". Dante da Roma passò a Siena, da Siena ad Arezzo, d'Arezzo a Bologna, da Bologna a Forlì. Stavasi egli al fianco di Scarpetta Ordelaffi, eletto capitano delle bolognesi milizie, allorchè queste ed altre di Romagna resistevano agli attentati dell'Estense Azzo VIII, e se dettava lettere onde impetrare forze ausiliarie dalla corte di Verona, le dettava in Forlì, come altre a tutti i potenti d'Italia, benchè non da lui personalmente conosciuti. Lasciato Guido Salvatico, visse giorni non tristi presso l'amico Uguccione nel castello della Faggiuola, indi giorni più lieti per l'amenità delle lettere e novellamente in Val di Magra, e presso Guido III da Polenta. Abbiamo detto dubbio tuttora il quando sen gisse Dante a Verona: ora saremmo quasi per chiedere come potesse dirsi primo ostello la corte degli Scaligeri. Eppure l'anima santa di Cacciaguida non potea dal Paradiso far gabbo al pronipote con presagi di non ben certo avvenire. Potrebbe il poeta per avventura avere usato il vocabolo *primo* nel senso che è in que' versi: — *Che non si converria l'occhio sorpriso — D'alcuna nebbia andar davanti al primo — Ministro, che è di quei di Paradiso* (1).

(1) Purg. C. I. 97.

BRESCIA, PADOVA E VENEZIA

CAPO II.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
Onde la riva intorno più discese.
Inf. C. XX. 70.

CORRADO DA PALAZZO

§. I. FRA' popoli d' Italia portarono sempre mai i Bresciani il vanto d'essere uomini di gran valore e costanza. „ Nella notte del dì 9 ottobre 1238, scrive „ il Muratori, allorchè meno se l'aspettavano i Tede„ schi, (i Bresciani) si inoltrarono tanto, ferendo ed „ uccidendo, che lo stesso imperadore corse pericolo „ di restar preso. Durò questo assedio due mesi e sei „ giorni. Scorgendo finalmente Federigo, ch'egli git„ tava il tempo e le fatiche, dopo aver dato il fuoco „ a tutte le sue macchine si ritirò coll'armata a Cre„ mona". I Bresciani opposero altresì all'armi di Federigo II una magnanima resistenza; e nella vittoria riportata contro Enzo, di lui figliuolo, gridava un Ugoni: — *Innanz innanzi,* — *Che l'è rott' ol nemig, valent soldati,* — *Feghe sbittà la schitta a tucc sti Lanzi* — *Maladetti da De' scomunegati* — (1). L' importante ca-

(1) Secc. Rap. C. VI. st. 45.

stello di Peschiera trovossi a que' tempi ora nelle mani di Eccelino, ora in quelle de' collegati Lombardi (1).

Quell' Aghinolfo, conte di Romena, che combattè a favore degli Aretini in Campaldino, indusse il bresciano maestro Adamo a falsare i fiorini d'oro, per lo che fu dannato alle fiamme a' tempi stessi di Dante, cioè nel 1280. „Se poi questo nuovo Adamo peccatore, dice il ch. Benci, fosse bruciato vivo sul „ monte della Consuma, come si dice, io nol so. Certo è che vedesi quivi un cumulo di sassi, che chiamano la *macìa dell' uomo morto*, e che è stato formato, ed è sempre accresciuto da' viandanti, i quali sogliono gettarvi, in passando, qualche pietra per „ una certa loro superstizione; credendo che in quel „ luogo stesso fosse veramente arso e sepolto maestro „ Adamo". Questi in Inferno ha tanto sproporzionate le membra che, se tronca gli fosse la parte del corpo dall' anguinaja in giù, sarebbe fatto a guisa di liuto dal largo ventre e dal collo sottile; e va dicendo: Io vivo m'ebbi assai di quello, ch' io volli, ed ora bramo un gocciolo d'acqua. I ruscelletti, che discendono de' verdi colli di Casentino giù in Arno, sempre mi stanno innanzi, e non invano, perchè l'immagine loro mi cresce il male ch'io qui provo; dandomi più sete, poichè veggo l'acqua, e bere non la posso. Così la rigida celeste giustizia trae cagione dal luogo medesimo, ov'io peccai, per più punirmi, mostrandomi sempre i ruscelli del Casentino, dov' è il castello di Romena, ed in cui falsai i fiorini d'oro di Firenze. Ma s'io vedessi qui l'anima trista di Guido, o d'Alessandro, o d'Aghinolfo, loro fratello, e conte

(1) Inf. C. XX. 70.

di Romena, tutti promotori del mio delitto; per Fonte Branda non darei una tal vista. Quella Fonte Branda, che i comentatori credettero quella di Siena, trovasi non lungi da Pratovecchio in Casentino, sotto il colle di Romena (1). L'Anonimo comenta: „Dice quanto di mala mistura avea nell' oro falsificato e co„niato per costui. Il fiorino d'oro di Firenze è alle„gato fine di ventiquattro carati: quello che costui „battè avea le sette parti d'oro fine, e l'ottava di „rame; sicchè delli ventiquattro pesi li vent' uno e„rano d'oro fine, li tre pesi erano di rame". Accade qui ad osservare, che se Dante dovette far menzione d'un Bresciano falsator di monete; non ommise poi di render laude a Brescia, salutando vivente in quella illustre città uno di que' vecchi saggi, la cui intemerata vita era rimprovero al generale mal vivere di que' tempi, in quel Corrado da Palazzo, cortesissima persona, e di nobilissimi costumi, che nel 1276 tenuto aveva il reggimento di Firenze quale vicario di Carlo d'Angiò (2). E' noi, a bello esemplo anche nel miglior vivere moderno, molti in Brescia eredi reputammo delle private e pubbliche virtù di quel Corrado, i quali serberemo pur sempre in reverenza ed amore. Ne sia quindi perdonato, se non sappiamo dipartirne da codesto asilo di veri Italiani, senza riferire ad onore gli atti di costanza e di valentìa praticati dai Bresciani, ad occasione dell' assedio posto da Arrigo VII alla loro città, le parole usando noi del Compagni. „A dì 12 di maggio 1311 lo impe„radore con sua gente cavalcò a Brescia, e con gran

(1) Inf. C. XXX. 41.
(2) Purg. C. XVI. 121.

„ parte de' Lombardi, e conti e signori, e posevi l'as-
„ sedio, perchè così fu consigliato, ch'ella non si po-
„ tea tenere, perchè non erano provveduti di vittua-
„ glia, e erano nella fine della ricolta; e veggendo il
„ campo posto, la gente si arrenderà tosto; e se tu
„ la lasci, tutta Lombardia è perduta, e tutti i tuoi
„ contrari quivi faranno nidio; e questa fia vettoria
„ da fare tutti gli altri temere. Fermò l'assedio; man-
„ dò per maestri; ordinò edificj, e cave coverte, e
„ molti palesi segni fece da combattere. La città era
„ fortissima e popolata di prò gente, e dal lato del
„ monte avea una fortezza; e tagliato il Poggio, la via
„ non potea esser loro tolta d'andare a quella fortez-
„ za. La città era forte a combatterla. Quivi si stet-
„ te un giorno, pensando assalirla di verso la Magna,
„ però che avutala, la città era vinta..... Così incru-
„ delirono quelli dentro inverso quelli fuori, che quan-
„ do ne pigliavano uno, lo ponieno in su merli acciò
„ fosse veduto, e ivi lo scorticavano, e grande niqui-
„ tà mostravano; e se presi erano di quelli di dentro,
„ erano da quelli di fuori impiccati. E così con edi-
„ ficj e balestra dentro e di fuori guerreggiavano for-
„ te l'un l'altro. La città non si potea tanto strigne-
„ re con assedio, che spie non v'entrassono, e man-
„ davano danari. Un giorno messer Galerano, fratel-
„ lo dell'imperadore, grande di persona, bello del cor-
„ po, cavalcava intorno alla terra per vederla sanza
„ elmo in testa in uno giubbetto vermiglio, il quale
„ fu fedito d'un quadrello su 'l collo per modo che
„ pochi dì ne visse. Acconciaronlo alla guisa de' si-
„ gnori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato
„ di sepoltura. Molti conti, cavalieri, e baroni vi mo-
„ rirono, Tedeschi e Lombardi. Assai v'infermarono,

„ perchè l'assedio durò fino a dì 18 di settembre. A
„ dì 14 di settembre 1311 perchè il luogo era disa-
„ giato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venia di lun-
„ ge, e cavalieri erano gentili, e dentro alla terra ne
„ moriano assai di fame, e di disagio per le guardie, si
„ convenia loro fare pe' sospetti grandi. Per mezzanità
„ di tre cardinali stati mandati dal papa allo impera-
„ dore, i quali furono monsignore d'Ostia, monsigno-
„ re d'Albano, e monsignore dal Fiesco, si praticò
„ accordo tra lo imperadore e i Bresciani di dargli
„ la terra, salvo l'avere, e le persone, et arrenderon-
„ si a' detti cardinali. Lo imperadore entrò nella ter-
„ ra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura e
„ alquanti Bresciani confinò, e dall'assedio si partì,
„ con molti meno de' suoi cavalieri che vi morirono,
„ e molti se ne tornarono indietro malati". Brescia
s'ebbe poi a signori, Mastino della Scala dal 1331 al
1337 cui succedettero i Visconti, che tennero il go-
verno dal 1337 al 1404, Pandolfo Malatesta, che la
dominò fino al 1421, Filippo Maria Visconti per al-
tri cinque anni; scorsi i quali, Brescia per forza di
parte, donossi a' Veneziani. Chi poi ami conoscere gli
atti di valore ulteriormente praticati da codesto popo-
lo, che sempre valse da sè solo una grande nazione,
legga le Geste de' Bresciani durante la lega di Cam-
brai, scritti in versi e prose pubblicate nel 1820 dal
cavaliere Gio: Francesco Gambara, il cui generoso a-
more di patria, fatto chiaro colla penna e coll'armi,
avrà lode finchè Italia s'abbia in onore la carità de'
virtuosi suoi figli. Un Bresciano, un Gherardino di
Gambara, nel giugno del 1302 era podestà di Firen-
ze: torbidi giorni, funestissimi a' buoni e al nostro
Alighiero: trepidammo: molti n'ebbero mozzo il ca-

po; ma giustamente. Gherardino! — *Quanto mi piacque,* — *Quando ti vidi non esser tra rei!* — (1).

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
Par. C. IX. 46.

MADONNA PIETRA

§. 2. Dicesi che la prima Padova fondata da Antenore venisse nominata Urbs Euganea, e fosse poi per corruzione dagl'idioti detta Brusegana. Dante chiama quindi i Padovani Antenòri (2). Alla Battaglia, terra del Padovano, s'incontrano e riuniscono due rami del Bacchiglione che, lontano da Vicenza sei miglia, s'erano divisi ed ivi da alto con romore cadendo prendono un correr veloce verso il Porto di Chioggia, dove hanno lo sbocco (3). Il castello di Monselice, già Monte Divite, era tenuto inespugnabile, onde Federico II lo aveva eletto per camera speziale dell'impero. Giunse avviso a Padova che Gregorio IX, avea scomunicato Federico II, mentr'egli appunto trovavasi in quella città. L'imperatore, che non guari prima, assiso su d'alto soglio nel prato detto della Valle, avea stretta e celebrata con quel popolo amicizia ed alleanza, raunò tostamente i più distinti cittadini

(1) Purg. C. VIII. 53.
(2) Purg. C. V. 75.
(3) Inf. C. XV. 7.

nel palazzo del pubblico, e volle che il suo Pier delle Vigne facesse colla sua eloquenza querela contro l'ingiustizia della ecclesiastica pena, e perorazione in suo favore; e ottenne che i Padovani si serbassero fedeli alla contratta alleanza. Di quanto pregio sarebbe un quadro, che allora si fosse dipinto a fedeli ritratti, rappresentante quell'agone e quella lotta e quel trionfo della eloquenza e della pubblica lealtà!

L'università di Padova faceasi lieta e rigogliosa delle sventure di quella di Bologna; e segnatamente nel 1274, allorchè per essere stati nelle interne discordie superati ed oppressi i Lambertacci; professori e scolari del loro partito costretti ad uscir di Bologna passavano a Padova. Pietro d'Abano nato un anno dopo la battaglia di Fossalta, fu conosciuto lungamente più pel credito in magìa acquistatosi colla professione d'astrologo, che per la scienza medica, in cui fu eccellente. Padova liberata dalla tirannide di Ezzelino abbracciò il partito della chiesa, e s'impadronì di Vicenza. Ma non vale il desumere così dalle origini dalla padovana gloria, o dalle vicende politiche e letterarie, questo comento; se Dante, che pur visitò primamente ed ebbesi in molto onore quella dotta città, non trovò acconcio di ridirne se non fatti e disastri, all'epoca di Federico, donde noi sogliamo prendere le mosse, assai posteriori. Tre volte i Padovani, nel termine d'anni sette, rotti furono a Vicenza: una senza effusione di sangue nel 1311, avendo essi abbandonata Vicenza senza difenderla; un'altra volta con sangue nel 1314, e precisamente a' 17 dicembre, quando Can Grande della Scala fece prigione Jacopo di Carrara, non ancora signore di Padova; la terza finalmente con maggior sangue nel

1318 (1). Dante nell'Inferno C. XV. 7. fa un cenno degli argini, che i Padovani sogliono opporre ai torrenti, che scendono dalla Chiarentana, e facendo ingrossare la Brenta, minacciano rovina ai dintorni; ricorda le fontane della Brenta e della Piave (2), non che il Bacchiglione (3). Lo storico padovano Albertino Mussato ci lasciò la narrazione degli evenimenti seguiti dopo la morte d'Arrigo VII, e descrisse in versi le turbazioni che afflissero la sua patria, e finalmente passar la fecero sotto la dominazione di Cane della Scala nel settembre del 1327.

Famiglie potenti erano quelle de' Macaruffi, degli Scrovigni, dei Carrara, dei Papafava. Uno della famiglia Scrovigni dice a Dante nell'Inf. C. XVII. 67: giacchè sei tra' vivi e lo potrai raccontare, sappi che Vitaliano del Dente, padovano ancor esso e vicino a me di casa, il quale ancor vive, essendo famoso usurajo, mi sarà vicino anche quaggiù. Anton Maria Amadi, nelle sue annotazioni sopra la canzone che incomincia: — *Amor tu vedi ben che questa donna* — vuole che Dante l'abbia composta per amore di Madonna Pietra, della nobile famiglia padovana degli Scrovigni.

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltade il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce.

(1) Par. C. IX. 46.
(2) Par. C. IX. 27.
(3) Inf. C. XV. 113.

Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss'ella più pietosa donna
Ver me che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desìo viver gran tempo.

Sta per pubblici monumenti che Dante fu a Padova nel 1306 e che anzi abitava la contrada di s. Lorenzo. Avendo in quell'anno il cardinale Orsini, protettore de' Bianchi, privata Bologna dello studio, fassi verisimile che Dante allora appunto si recasse a Padova col figlio Pietro per non lasciargli interrotto il corso delle scienze. Non per questo lasciò egli di dar lode al padovano Brandino dello allontanarsi dal parlare materno, riducendosi a favella degna che si parlasse alle corti (1).

Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Purg. C. XVI. 46.

MARCO LOMBARDO

§. 3. Il qui nominato Marco fu, secondo tutti i comentatori, un nobile Veneziano, amico di Dante, uomo di gran probità, e molto pratico delle corti. Non essendosi mai gli Stati veneti compresi sotto la dene-

(1) Volg. Elog. lib. 1. c. 14.

minazione di Lombardia, questo Marco vuolsi qui detto Lombardo per catacresi, come per simil modo è detto Latino il conte da Montefeltro. Il Postillatore del Cod. Caet. chiosa: *Iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis, et fuit aulicus et nobilis homo, et multum gratus dominis de Lombardia, ideo dicebatur Lombardus.* Questo stesso Marco Lombardo trovasi pur lodato qual nobil uomo di corte, e savio molto, nelle cento Novelle antiche. Nov. XLI. „ Marco Lombar-„ do fue nobil uomo di corte, era savio molto. Fu a „ uno Natale ad una cittade, là ove si donavano molte „ robe, ed elli non' ebbe niuna. Trovò un altro uomo „ di corte, semplice persona, appo lui, ed avea avuto „ sette robe; di questo nacque una bella sentenzia, „ chè quello Giullare disse a Marco: che è ciò, Mar-„ co? che io ho avuto sette robe e tu niuna? e se' „ troppo migliore e più savio di me. E Marco rispo-„ se e' non è altro, se non che tu trovasti più di tuoi, „ ch' io de' miei ". Dante prende motivo di proporre a questo Marco una quistione, sopra la quale erano divisi i ragionatori di quella età. Chi dava la colpa de' mondani guai agli uomini, chi l' attribuiva alle stelle. — *Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui* — (1). Siete pur ciechi, gli risponde Marco, a scaricare la vostra coscienza sopra l' influsso delle stelle. Se questo fosse, non avreste merito nè demerito. Voglio concedervi qualche naturale influenza sul temperamento e sull' appetito: ma il lume della ragione e la libertà dell' arbitrio sono la regola superiore de' vostri moti. Pertanto se la presente generazione traligna dal costume de' buoni vecchi; la colpa è sua non delle influenze celesti. Indi Marco procede filosoficamente a di-

(1) Purg. C. XVI. 66.

chiarare come, per reggere le storte inclinazioni degli uomini, fa mestieri di freno e di guida, cioè di legge e di governo: poi mostra che al tempo di cui si querela Dante, sussistevano le buone leggi, ma rendute erano disutili dal cattivo governo, onde la gente mal guidata se n'andava al peggio. Quindi ritorna alla risoluzione del quesito, conchiudendo che a questa viziosa condotta, non già a malefico influsso degli astri, si doveva imputare il peggioramento dell'umano costume.

Però se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Et io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o freno non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre (1).

Per la provincia di Venezia, dice il Maggini, intendevasi tutto quel paese qual è dal fiume Livenza e dall'intimo angolo del golfo Adriatico infino al fiume Mincio, ed al lago di Garda, ed aveva ampi confini fino al fiume Adda. Sotto la denominazione poi

(1) Purg. C. XVI. 82.

di Venezia venne sovente significata la contenenza di tutte le isole, da Grado a capo d'Argine. Tutta la città fu detta Rialto, dal sito del trono ducale, e perciò tutto il Dogado venne chiamato territorio Rialtino (1). Tutta la diocesi potè dirsi Olivense o Castellana dalla sede vescovile posta nell'isola Olivolo, appellata poscia Castello. Licta la repubblica di Venezia di estendere la sua felice navigazione dal Ponto Eusino all'Eritreo potè, così per la sua situazione, come pe' suoi civili ordinamenti, sottrarsi lungamente all'influenza della corte di Roma e dell'impero; quindi non accadde a Dante ricordare di vicende veneziane; tardi essendosi introdotte negli stati Veneti le fazioni guelfa e ghibellina, nè mai avendo queste potuto mescolarsi nell'amministrazione politica del governo. Venezia non seguì nè meno l'esempio delle altre repubbliche in voler podestà forestiero: il magistrato del Proprio faceva ab antico le veci del podestà. Quindi Venezia non fu mai costretta di cacciar fuori ora questa parte ora quella, siccome far dovettero quasi tutte le città d'Italia. Nè Albertino Mussato, nè il Rolandino, nè i due Cortusj, non curarono gran fatto lo esporre le cose di Venezia, così allora portando la situazione d'Italia. „ Anzi, come osserva Marco Foscarini nella sua letteratura veneziana, dal mille dugento ottantadue, ove il Dandolo mette fine alla maggiore delle sue cronache, passarono dugent'anni senza che desse l'animo a veruno di trattare con pari larghezza le cose veneziane. Finalmente uscì fuori Marcantonio Sabellico, il quale rifacendo, o piuttosto conturbando la storia patria da capo a fondo, riempì non ostante in forma alquanto meno

(1) Par. C. IX. 24.

„ scorretta quel voto degli ultimi due secoli, ch' era-
„ no privi di regolate memorie ". La convenzione più antica con città italiane, da cui apparisca come i Veneti si frammescolassero nelle italiche differenze, si è quella del 1141 per cui i Fanesi, travagliati da quei di Ravenna, Pesaro e Sinigaglia, si obbligarono di mantenere una galea in servigio della signoria veneziana, per correre con essa il mare da Ragusi a Ravenna, da Ancona a Ravenna, e di pagar tributo al dominio. Finalmente i Veneziani si unirono ai collegati Lombardi, e dichiararono la guerra a Federico II, in vendetta dello aver egli mandato a morte Pietro Tiepolo, podestà di Milano, figliuolo del loro doge. Hannosi bensì diversi trattati di commercio dei Veneziani colle città d'Italia verso la fine del secolo dodicesimo. Fatalmente le ostilità tra Veneti e Genovesi durarono più che dugento anni; ond'ebbe a dire con molta ragione il Petrarca nelle sue lettere, che quelle guerre nocquero infinitamente all'uno e all'altro popolo, mentre se Genovesi e Veneziani fossero andati di buon accordo, avrebbero potuto divenire gli arbitri dell'Italia. Fu soltanto nel 1470 che Paolo II con sua bolla del 15 gennajo diede facoltà a Venezia di erigere nel suo seno una università con privilegj uguali a quelli di Parigi, di Bologna e di Padova; nè fu eretta se non in quanto al dottorato di filosofia e di medicina.

Nel secolo di Dante davasi all' Italia quanto è cinto dal gemino mare e dall' Alpi, tra il fiume Varo, ultimo termine della Liguria, e l' Arsa, termine dell' Istria. Dante afferma degl' Istriani, che parlassero con accenti crudeli (1), e nel poema fa singolar

(1) Volg. Elog. lib. 1. c. 12.

menzione dei sepolcri distinti con lapidi nelle pianure dell'Istria. — *Sì come a Pola presso del Carnaro — Che Italia chiude e i suoi termini bagna — Fanno i sepolcri tutto il loco varo* — (1). Nel viaggio in Terra santa di ser Mariano da Siena del 1431 leggesi: „A „ dì 26 aprile, fummo in Istria nella città di Pola, „ nella quale trovammo uno edifizio simile al Coliseo „ di Roma, e molti altri nobili edifizii. Anco vi tro„ vammo sì grande quantità di sepulcri tutti d'un „ pezzo ritratti come arche, che sarebbe incredibile a „ dire el numero d'essi, con molte ossa dentro". = „ Anche presentemente, soggiunge qui il Viviani, al „ sud della città di Pola si trovano alcuni di que„ sti sepolcri, e quelli che più non si vedono furo„ no disfatti dagli abitatori del luogo, e ridotti in „ pile da olio, in lastricati di case, e in abbevera„ toj d'animali. Così col fatto si viene a provare „ che nel sublime poema di Dante si conservano le „ memorie istoriche de' secoli barbari, con fortissimi „ colori ritratte, di maniera che io non credo di er„ rare affermando, che i popoli moderni devono a „ lui quella venerazione e quella riconoscenza, di „ cui le antiche nazioni andavano debitrici al divino „ Omero".

Volle immaginare il Portirelli che il nominato Marco esser potesse il celebre Marco Polo veneziano; nè bastò a dissuadernelo il ricordare che il Lombardo nel Novelliere Antico è rappresentato povero, colle parole „ Marco, diss'elli, tu se'lo più savio uomo „ di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiede„ re (2)", e che Marco Polo fu sempre chiamato col

(1) Inf. C. IX. 113.
(2) Nov. LII.

titolo di Milione. Questo coraggioso viaggiatore, dopo aver perlustrata la China e l'isola di Giava, dopo essere stato per ben ventisei gradi oltre la linea, ed oltre il tropico di capricorno, fece ritorno in Italia nel 1295, nè potea Dante trovarlo nel 1300 in Purgatorio, dacchè era ancor vivo nel 1323, e s'ignora l'epoca precisa della sua morte. Non potrebb'essere in vece l'appellazione di Lombardo il cognome della famiglia? Quel Pietro Lombardo, architetto e scultore, che nel 1482 scolpiva in Ravenna, per ordine di Bernardo Bembo, il sepolcro di Dante, era pur veneziano. Leggiamo poi nel Maggini, che la provincia di Venezia ottenne titolo di Marca Trevisana, perchè nella città di Trevisi teneano domicilio e seggio i marchesi Lombardi, da' quali era tutta quella provincia moderata. L'Anonimo finalmente ne dà le seguenti notizie: ,, Marco di casa Lombardi da Venezia, uomo ,, di corte, usò a Parigi: infino ch'egli ebbe delle sue ,, cose, fu pregiato in arme e in cortesia: poi s'ap- ,, poggiava a'maggiori di se, e onoratamente visse e ,, morie " (1). Con miglior fondamento va pensando il Portirelli, che Dante potesse aver inteso Marco Polo far parola delle quattro stelle — *Non viste mai for che alla prima gente* — (2). Quando Dante esce dell'Inferno per un foro schiuso nell'emisfero meridionale, e giunge all'isola del Purgatorio, innalza gli occhi verso il cielo, e vede in prossimità al polo quattro stelle. Girolamo Fracastoro in una sua lettera a G. B. Rannusio, osserva che presso al polo australe esiste nella costellazione del centauro una figura di quattro stelle, detta la crociera o croce del Sud; ma non ap-

(1) Purg. C. XVI. 25.
(2) Purg. C. I. 24.

punto sotto il detto polo, come pare che le ponga il poeta. Siccome per suo avviso da Alessandria una parte di esse, e da Meroe tutte e quattro si veggono; così pensa che al tempo di Dante dovesse esservi per ogni modo qualche fama di dette stelle, ma confusa; perocchè non si sapea bene quanto distassero dall'antartico. Sopra questi dubbj porta una bella luce il lodato Portirelli per le cognizioni a lui comunicate dall'illustre astronomo di Brera, ab. Cesaris. Verso il polo antartico quattro bellissime stelle, che formano una croce, sono nella costellazione del centauro alquanto lontana dal polo, e quattro sono al polo stesso vicinissime. Le prime si vedono accostandosi alla linea equinoziale, e si trovano nel catalogo di Tolomeo: le seconde si possono vedere se ci portiamo più oltre la detta linea. Ognuno sa che le stelle vicine al polo non tramontano: ora dicendo il poeta (1), che le quattro stelle vedute la mattina erano alla sera *di là basse*, cioè verso l'orizzonte, è chiaro ch'ei non parla delle stelle vicinissime al polo; ma di quelle che dal polo sono alquanto discoste e che formano una croce nella costellazione del centauro. E in fatto nella stagione di primavera le stelle della croce veggonsi in alto di buon mattino, e veggonsi poi sotto il polo la sera. Essendo le dette stelle della croce descritte nel catalogo di Tolomeo, non era più mestieri che Dante ne avesse rivelazione da Marco Polo; e se il poeta le disse non mai viste — *fuor ch'alla prima gente* —; senz'uopo di ricorrere ai nostri primi parenti, i quali avessero potuto vederle dall'alto del monte, mentre abitavano il boschetto di Eden, si pos-

(1) Purg. C. VIII. 91.

sono intendere accennati i primi coltivatori dell'astronomia, gli Arabi, i Fenicj, i Caldei, gli Egizj, sulla fede dei quali comunemente parlarono gli altri antichi astronomi o greci o romani.

LIBRO QUARTO

REPUBBLICA FIORENTINA

PARTE PRIMA

ORIGINI DI FIRENZE

Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

Par. C. XVI. 148.

AUREO SECOLO DI FIRENZE

CAPO I.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
Par. C. XV. 112.

BELLINCION BERTI

§. 1. Interrogati i mercatanti pisani dal re di Tunisi, che città fosse tra cristiani Fiorenza, risposero dispettosamente: sono nostri Arabi fra terra; che tanto veniva a dire quanto nostri montanari: ma nel 1117, allorchè andarono essi Pisani al conquisto di Majorica posseduta da' Saraceni; a premunirsi dalle insidie de' Lucchesi che preparavano esercito a' danni di Pisa, impetrarono che la cara patria loro guardata fosse frattanto dai Fiorentini. Da ciò spontanea scende a noi la illazione, che il buon popolo fiorentino, vivendo rozza e poveramente la vita, a' giorni dell'alto Bellincione, degli Ughi, degli Arigucci, e di quelle trenta e più famiglie, che al pronepote nomina e canta Cacciaguida in Paradiso, nella rustica sua frugalità e simplicità, portasse gran pregio d'innocenza, e si facesse a tutti onorando. — *Con queste genti vid' io glorioso — E giusto il popol suo tanto, che il giglio — Non era ad asta mai posto a ritroso, — Nè per divi-*

sion fatto vermiglio — (1) Narra ser Giovanni Fiorentino nella sua decima seconda giornata del suo Pecorone, ed in aria di tutta fede, che i Pisani tornandosi vittoriosi da Majorica, in segno di ciò ne recarono due colonne di porfido, le quali avevano questa virtù „ che ciascuno che si trovava meno cosa nessuna e „ fusse ito a queste colonne, vedeva il ladro col fur- „ to in mano ". Soggiunge poi, che ne fecero un presente ai Fiorentini in premio di loro alleanza, ma che i Fiorentini le trovarono guaste da fuoco e da fumo, e spente d'ogni loro chiarezza. Secondo Giovanni Villani e il Boccaccio, quelle colonne, senz' altra magica virtù, che quella della natura del porfido, furono dai Pisani guaste col fuoco, fasciate di scarlatto, e consegnate ai Fiorentini che non s'accorsero dell'inganno, se non in Firenze quando le vollero alzare. Di qui i Fiorentini furono detti ciechi, e i Pisani traditori. Di qui Brunetto dice a Dante: — *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi* — (2). Assai lungamente dovette durare questa ingiusta opinione, se anche Filippo Maria duca di Milano se ne lagnava, così scrivendo a messer Poggio Bracciolini: *Non immerito nobiscum soles indignari, tantam apud nos valuisse opinionem, ut Florentinos cives, non nostra solum, sed cunctorum ferme sententia doctissimos, coecos ausint appellare; quamquam id ex invidia quadam magis quam ulla aut ratione, aut veritate putemus contigisse.* I Pisani proffersero della ricca preda la scelta a' Fiorentini tra porte molto ornate d'un tempio, e le dette due colonne; quelle bellissime porte di bronzo ador-

(1) Par. C. XVI. 151.
(2) Inf. C. XV. 67.

nano ora il duomo di Pisa; e quelle colonne sono in Firenze dinanzi alla chiesa di s. Giovanni.

I Fiorentini allora viveano sobrii e di grosse vivande; e con piccole spese, ma con molti costumi: erano di buona fede tra loro, e leali al comune; e dicea l'ingenuo Villani, con la loro così grossa e povera vita, più virtuose cose ed onori recavano a casa loro, che non si fa a'nostri tempi, che pur morbidamente viviamo. La privata educazione era tutta in sui discorsi de' cavalieri e dell'arme. I costumi antichi delle donne fiorentine offrono al poeta un quadro domestico incantatore. L'una vegliando presso la culla del suo bambino balbetta con lui quello stesso idioma che alletta il suo materno cuore, quand'ella lo intende dalla tenerella sua bocca: l'altra traendo il filo da la conocchia, ciancia colla sua famiglia, novellando di Troja, di Roma, e di Fiesole (1). Gli uomini vestivano cuojo e lana, ed i più, pelli senza panno: portavano in capo lamine di ferro, cucite sulla berretta, che chiamavano *magliate* e la berretta avea forma di mazzocchio, qual si fu poi la ducale de' Medici; ed avevano *usatti* in piè (calzari di cuojo), o scarpe con suole di legno. Le donne non vestivano che una stoffa di lino semplicissima: le ragazze nella casa del padre stavano in sottana, liete d'un mantelletto, che diceyasi il *rocco*: nel giorno del matrimonio cominciavano ad usare tonichette di canepa: sul capo non portavano intrecciatoi, fossero vergini o maritate: salvo che queste si bendavano con larghe fasce di bianca tela le tempie e le gote fin sotto'l mento. Una semplice gonna stretta di scarlatto, o di cammellotto foderato di vajo con cappuccio, erano le mag-

(1) Par. C. XV. 124.

giori pompe di quelle sagge matrone, di quelle costumate donzelle. Nelle loro giocondezze erano solite fare una danza, in cui tratto tratto si fermavano ad ascoltare il canto di certi versi, ch'esse poscia danzando e cantando ivansi ripetendo. — *Donne mi parver non da ballo sciolte*, — *Ma che s'arrestin tacite ascoltando* — *Fin che le nuove note hanno ricolte* — (1) Il primo sicuro effetto di quel semplice vivere era la facilità e la frequenza de' matrimonj. Fin oltre la metà del terzodecimo secolo le doti comuni erano di cento lire, ed una dote di dugento o trecento era tenuta, al dir del Villani, folgorata dote. — *Non faceva nascendo ancor paura* — *La figlia al padre, che il tempo e la dote* — *Non fuggian quinci e quindi la misura* — (2). Nè saprebbesi trovar esempio di donna maritata che ricevesse visite d'uomini in sua casa.

Il primo ordine era quello de' mercanti, e le famiglie decorate delle più distinte dignità non perciò rinunciavano al commercio. Dalle ricerche del Muratori apparisce che veramente i prestatori fiorentini sparsi per Francia e Inghilterra, furono que' che diedero principio alla potenza del popolo. Ma l'aureo patrimonio delle avite costumanze potè conservarsi in virtù di leggi che moderavano ogni lusso disdicevole ad un popolo che volea farsi grande colla mercatura, coll'industria e coll'onore. L'agricoltura, il traffico e l'arti formavano la giornaliera occupazione del popolo: la gloria degli opulenti era tutta ne' cavalli e nell'armi: il lusso della nazione nelle chiese, nelle torri e nelle fortezze: lo splendore era riserbato soltanto alla pubblica rappresentanza. Ne' giorni festivi l'esercizio

(1) Par. C. X. 79.
(2) Par. C. XV. 103.

nell'armi era il gradito diletto de' giovani, che ne ritraevano energia di corpo e di spirito. La modestia del viver privato, la pazienza dei disagi e delle fatiche e il fervente amor del comune bastavano a satisfare a tutti i bisogni della nazione: la bontà de'pubblici costumi bastava a sanare ogni difetto di legislazione. Quasi simbolo del candor nazionale, l'arme dei Fiorentini era allora un giglio bianco in campo rosso. Sul dorso d'un ripido monte larghe sorgevano le scale a condurre le devote genti al tempio, che la pietà degl'imperanti, Enrico I e Simeonda, sacro voleva a s. Miniato; e nella propinqua Firenze sicuro era il quaderno, sicura era la doga (1). A que'tempi, uomini scostumati avrebbero cagionata tanta ammirazione, quanto poscia nell'universale depravamento apportata ne avrebbono uomini probi (2). Ciò tutto seppe trovar pure in Dante il Ginguené, ma all'insaputa del Perotti, che nella sua versione una non ne trasmise delle seguenti di lui parole. Fiorenza, dice Cacciaguida, rinchiusa nell'antico recinto d'ond'ella riceve ancora il segnale dell'ore diurne, riposava in pace nella sobrietà e nel pudore. La figliuola nascendo non ispaventava ancora suo padre coll'idea della ricca dote e del breve tempo. Non erano case vote d'abitatori. Sardanapalo non aveva ancora insegnato quel tutto ch'uom può permettersi in una camera. La vostra città non presentava dalle alture che la dominano maggiore magnificenza che la città di Roma. Essa non erasi ancora di tanto elevata per discendere poi più rapidamente. Io vidi i vostri più nobili cittadini vestiti di semplici abiti di pelle, vidi le donne loro ab-

(1) Purg. C. XII. 100.
(2) Par. C. XV. 127.

bigliarsi senza dipingersi la faccia, nè conoscere altro passatempo che quello di occuparsi del lino e del fuso. O donne felici! Ciascuna allora era certa del suo sepolcro, nessuna vedeva il suo letto abbandonato per viaggi in Francia. Una vegliava presso la culla, e per consolare il proprio figlio gli parlava il tenero linguaggio, di cui i padri e le madri fanno loro dilettazione. L'altra traendo il filo dalla conocchia, narrava alla sua famiglia le vecchie storie di Troja, di Fiesole e di Roma. Una donna che fosse civetta come Cianghella, nobile fiorentina, rimasa vedova per tempo, sfrenata sino alla dissolutezza, un uomo che fosse dato al libertinaggio, come Lapo Salterello, giureconsulto fiorentino, sarebbero stati allora una meraviglia, come lo sembrerebbero oggi un Cincinnato ed una Cornelia. Mia madre mi mise al mondo per gioire di una vita così pacifica e felice, dei vantaggi d'una città così bene ordinata, e d'una così dolce patria. Oggi pure gode l'Italia intera ripetere le felicitazioni che alla bella Firenze cantava il vate de' sepolcri, ma quelle laudi esaltano doti dalle antiche affatto diverse.

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma

Desti a quel dolce di Calliope labro
Che amore in Grecia nudo, e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere celeste:
Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Arme e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.

Ma a cui tramandarono il retaggio delle virtù que' Fiorentini che viveano nel mille e cento la bella età dell'oro, que' buoni vecchi che sapeano starsi contenti all'umile sajo, al picciol desco, e a tutti que' miracoli che fanno ancor vivo il nome di Lacedemone? Tempi erano quelli di pace, di parsimonia, di pudicizia; il governo di que' buoni vecchi un riposato e bello vivere di cittadini; il popolo Fiorentino una fida cittadinanza; e Firenze, un dolce ostello. Ma in peggio mutarono le passioni degli uomini. „ La città di „ Firenze, dicea Giovanni Villani, si reggeva di mag- „ giori e possenti popolari grossi. Questi non volevano „ a reggimenti nè pari nè compagnoni, nè all'officio „ del priorato, nè agli altri conseguenti officj mette- „ re, se non cui loro piaceva, e che facessono a loro „ volontà ". Ciò basta a dimostrare come nè meno in quella beata età dell'oro le querce non grondavano mele, nè correvano i fiumi di latte.

Noi temiamo assai che per lo meno detto non sia questo un lago di ciance: ma se fu reputato molto o poco dicevole al nostro comento quanto finora venuti siamo compilando di attinto alle storie, sia d'Europa, sia d'Italia, più sempre acconcio ne potea parere il

dir qui di virtù e di vizj, di leggi e di costumanze, onde lieta od afflitta andossi nel secolo di Dante la fiorentina popolazione; dacchè tutto il gran dramma ne' tre regni viene rappresentato dalle passioni di quella gente e di quell'età. Tutta l'opera di Dante, afferma il lodato Ugo Foscolo, benchè fondata sopra una finzione che altri può risguardare come stravagante, non contiene però che una continua conversazione con persone reali. Nel tempo che gli altri poeti conducono sulla scena i trapassati o i favolosi eroi, egli tutti i suoi caratteri trae di mezzo ai suoi concittadini, ai suoi contemporanei, ai suoi ospiti, ai suoi parenti, ai suoi amici ed a' suoi nimici. Nè vien egli cercando di occultarli o di travisarli sotto nomi tolti ad impresti-to. Ma in semplici parole egli appella col vero nome, egli dipinge al vivo tutti quegl'individui ben conosciuti. Egli ragiona insieme con loro; rammemora ad essi l'antica loro amicizia, e sempre cerca di confondere i suoi sentimenti coi loro. Imparzialmente egli nota la mercede di cui pensa che la loro condotta gli abbia fatti meritevoli; nel tempo che, con una singolare mistura di umana pietà, nè la colpa loro, nè la punizione che ne ricevono nell'Inferno lo rattengono dall'onorarli, dall'aprir loro il suo cuore, e dal confortarli colle sue lagrime ..... In quelli che meritarono che Iddio pesasse la loro vita contro i loro peccati, Dante ha generalmente infuso un gagliardo desiderio di fama. La lusinga di essere nominati dal poeta al suo ritorno tra i vivi sospendeva per un momento il senso dei loro tormenti. I magnanimi, benchè stessero espiando il danno e l'onta delle colpe più gravi, gli raccomandavano tuttavia di narrare al mondo che gli avevi veduti. Ciò sempre ei promette; e spesso, per indurli a favellare seco lui più liberamente, impegna

la sua fede che non verranno dimenticati. Soltanto le ombre di quei che vivendo si attuffarono in continue scelleratezze e nell'infamia, gli occultano i nomi loro. Egli è nelle età di mezzo tra la barbarie e la civiltà, che gli uomini sentono più fortemente quel desiderio di vedere sottratti alla dimenticanza i loro nomi. Le passioni in quel periodo non hanno ancora perduto alcuna parte del loro vigore, e sono mosse dall'impulso assai più che dal calcolo. L'uomo incontra allora maggiori difficoltà per sollevarsi, e possiede maggiore fermezza per sostenersi; egli, anzichè venir ditenuto nel suo corso, ha il cuore di lanciarsi strepitosamente in qualunque voragine gli si pari dinanzi. Il secolo di Dante offre esempi di questa verità i quali appena possono trovar fede in un'età, come la nostra, in cui non è cosa che contenga novità bastevole a fare una gagliarda impressione, e in cui tanti sono gli oggetti di cui si va in traccia, che nessuno di essi inspira un interesse che a tutti gli altri prevalga. È cosa nota d'altronde che le forti passioni de' tempi meno inciviliti traggono gli uomini alle grandi virtù, ai gran delitti, alle grandi calamità; e per tal guisa formano i caratteri che meglio si convengono alla poesia. Dante non aveva che a volger gli occhi d'intorno a sè per discoprire caratteri di questa tempra. Ei li rinvenne già belli e formati pel suo proposito, senza che gli facesse mestiero di aggiungere un solo tratto più risentito, di propria invenzione. Il raffinamento non aveva ancora prodotto quella rassomiglianza di fisonomia individuale nella gran massa d'una nazione. L'originalità degl'individui, rara al presente, pericolosa, ridicola ed affettata al più spesso, era come nuda in allora e da nessun velo coperta. — La

cieca cupidigia che v' ammalia — Simili fatti v' ha al fantolino, — Che muor di fame e caccia via la balia — (1).

Sovra il cener che d' Attila rimase.
Inf. C. XIII. 149.

TOTILA

§. 2. Era Firenze da principio un sobborgo di Fiesole antica città degli Etruschi, e perciò ignorasi l'epoca della sua fondazione. Il Dittatore Lucio Silla segnava il primo le mura della nuova città lungo le ridenti rive dell' Arno, a' piedi degli Apennini e la facea colonia romana. ,, Siamo, sclamava il Salvini, ,, nel raccomandare lo studio della lingua latina, sia-,, mo noi Fiorentini, come appare nel ruolo delle co-,, lonie presso Frontino e dalle iscrizioni, siamo co-,, lonia militare romana "; e nella orazione per la decollazione di s. Gio: Battista soggiugnea: ,, Or qual ,, natale più splendido aver potea la città nostra, che ,, quello che si può dire come eguale e contempora-,, neo al natale di Giovanni, mentre ella la nascita ,, del Salvatore circa a otto lustri precorse? " Jacopo Nardi poi, nella vita d'Antonio Giacomini, così l'origini prime vantava della sua patria: ,, La piccola città di ,, Fiorenza, colonia dei Romani, fu da Augusto edi-,, ficata quasi in grembo dell' antichissima città di Fie-,, sole appiè del monte in una piccola parte di quel ,, contado, ristretta in breve giro da' confini delle cit-

(1) Par. C XXX. 139.

„ tà vicine più antiche e potenti di lei. Nondimeno
„ tosto che per la declinazione del romano imperio,
„ e all'altre e a lei fu lecito di respirare, essa con le
„ proprie armi e col sangue de' suoi cittadini si gua-
„ dagnò la libertà, allargò i confini, e talmente ven-
„ ne al di sopra de' suoi vicini, che soggiogandoli o
„ facendoli diventare suoi cari cittadini, fece in ispa-
„ zio di poco tempo assai gagliardo fondamento alla
„ sua futura grandezza, incorporandosi eziandio gli
„ abitatori della medesima città di Fiesole". Il Vil-
lani crede Pompeo uno dei distruggitori di Fiesole,
e degli edificatori di Firenze; del quale avviso mostra-
si pur Dante in que' versi: — *Sott' esso giovanetti trion-
faro* — *Scipione e Pompeo ed a quel colle*, — *Sotto 'l
qual tu nascesti, parve amaro* — (1). Due miglia lon-
tano da Firenze, in mezzo alle più belle villeggiatu-
re, veggionsi ancora avanzi di grosse mura, d'un ca-
stello e d'un tempio cangiato in cimiterio, rovine di
Fiesole. Stilicone cinse d'assedio il Vandalo Radagui-
so, ricoveratosi su gli scoscesi colli di Fiesole, ed ivi
il forzò ad arrendersi nel 406. Una favolosa tradizio-
ne fece credere agli stessi Fiorentini che la loro città
fosse stata spianata da Attila, e riedificata da Carlo
Magno. Il Boccaccio così ne scrivea nella vita di Dan-
te. „ Certissimo abbiamo che Attila crudelissimo re
„ e generale guastatore di tutta Italia in cenere la ri-
„ dusse ed in rovina; e in cotal maniera oltre al tre-
„ centesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il
„ qual tempo, essendo non senza cagione di Grecia
„ il Romano imperio in Gallia translatato, e alla im-
„ periale altezza elevato Carlo Magno, in quel tem-
„ po clementissimo re de' Franceschi, allora più fati-

(1) Par. C. VI. 52.

„ che passate, credo da divino spirito mosso, alla re-
„ dificazione della desolata città lo imperiale animo
„ dirizzò; e da quei medesimi, che prima conditori
„ n'erano stati, comecchè in piccolo cerchio di mura,
„ quanto potè, simile a Roma la fece redificare ed abi-
„ tare, raccogliendovi dentro nondimeno quelle poche
„ reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli an-
„ tichi scacciati ". Dante per non contrapporsi seguì
„ forse poetando la generale opinione. — *Quei cittadin
che poi la rifondarno* — *Sovra'l cener che d' Attila ri-
mase* — (1). Nel 452 Attila distrusse bensì Aquileja,
e diè il guasto alla Lombardia, onde molti riparatisi
su la costa adriatica originarono Venezia; ma osò far-
glisi incontro a Pontemolino presso Ostilia papa Leo-
ne, ed ottenne ch'egli s'allontanasse. Ripassato il Da-
nubio, morì Attila del 454 nell'ebrietà d'un banchet-
to, e seco trasse la caduta dell'impero degli Unni.
Dante non manca di annoverare Attila tra coloro che
trovansi dannati, per essersi dati in preda alla cieca
violenza. — *La divina giustizia di qua punge* — *Quel-
l'Attila che fu flagello in terra* — (2). Alcuni testi, l'A-
nonimo, e il comento del Boccaccio leggono: — *Sul
cener che di Totila rimase* — ; ciò che è conforme a
che appunto ne scrive Gio. Villani. E noi, con buo-
na pace del nostro Viviani, col quale non vorrem-
mo noi certamente pigliar certame in agone tutto
suo, osiamo una fiata sostenere questa lezione. Del
resto è sbaglio, dice il dottor Lami, che Attila deva-
stasse Firenze, non essendo esso egli mai passato di quà
dall'Appennino; ma fu Totila che ne fè strazio, ben-
chè non la distruggesse totalmente, come alcuni han-

(1) Inf. C. XIII. 148.
(2) Inf. C. XII. 133.

no creduto. Che Firenze fosse ristorata ed ampliata sotto Carlo Magno è credibile. A Totila attribuisce l'incendio di Firenze anche l'Anonimo, ove così comenta. „ Se non fosse che alcuna reliquia d'esso (simu„ lacro di Marte) rimase in sul passo d'Arno, indarno „ avrebbero rifondata la cittade quelli cittadini, che la „ rifecero, poichè Totila la lasciò arsa " (1). Il Malespini (2), e Giovanni Villani (3) confondono Totila con Attila. Oggimai è avverato che Firenze, già ornata di terme, di teatri, e d'acquedotti fu quasi affatto rovinata da Totila re de' Goti, nella guerra che questi dovette sostenere contro i generali di Giustiniano. Anche nella vita di Carlo Magno attribuita al Petrarca si legge: „ Carlo re di Francia e imperadore „ de' Romani, tornando in Gallia, e passando da Fi„ renze, la quale i Goti in gran parte aveano disfat„ ta, con nuove mura la cinse, e di molti belli ador„ namenti l'ornò ". Brevemente Dino Compagni: „ La „ città è nella provincia di Toscana, e dedicata sot„ to il segno di Marte, ricca e larga d'imperiale fiu„ me d'acqua dolce, il quale divide la città quasi „ per mezzo con temperata aria, guardata da nocivi „ venti, povera di terreno, abbondante di buoni frut„ ti, con cittadini prò d'armi, superbi e discordevoli, „ e ricca di proibiti guadagni, dotata e temuta per „ sua grandezza dalle terre vicine, più che amata. " — *Ma se presso al mattin del ver si sogna*, — *Tu sentirai di qua da picciol tempo* — *Di quel che Prato non ch' altri, t' agogna* — (4). L'antica città era divisa in

(1) Inf. C. XIII. 143.
(2) Stor. Fior. cap. 22.
(3) Lib. III. cap. 1.
(4) Inf. C. XXVI. 7.

Sesti o Sestieri. — *Gli antichi miei et io nacqui nel loco — Dove si trova poi l'ultimo sesto — Da quel che corre al vostro annual giuoco* — (1): successivamente fu divisa in Quartieri. Estendendosi la città, secondo il corso dell'Arno che l'attraversa, da levante a ponente, i detti Sestieri si numeravano in un ordine opposto al corso del detto fiume. Il secondo cerchio di Firenze fu cominciato nel 1087, il terzo nel 1284. „ Oltr'Arno, dice il Villani, non era della città an„ tica ". Il secondo recinto a levante terminava colla chiesa dei Benedettini Cassinensi, detta oggi badìa, la quale suona terza e nona e le altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono al lavorìo. — *Firenze dentro dalla mura antica, — Ond'ella toglie ancora e terza e nona* — (2). „ Fiorenza, scrive Giovan„ ni Fiorentino nella Novella II della Giornata XVII „ del suo Pecorone, non si estendeva nè era abitata „ di là da Arno, inverso dov'oggi è s. Giorgio; ma „ eravi solamente il ponte e non più, e questo ponte „ era tra Girone e Candagli, e chiamavasi l' antico „ ponte de' Fiesolani, e quella era la strada che an„ dava a Roma e a Fiesole. Il Galluzzo e il Tres„ piano erano prima villaggi distanti tre miglia al sud „ da Firenze: allargandosi la città, vennero poi ad in„ ternarsi in essa ". — *O quanto fora meglio esser vicine — Quelle genti ch'io dico, et a Galluzzo — Et a Trespiano aver vostro confine* — (3). Nel novembre del 1299 si fondarono le terze mura nel prato d'Ognissanti, e si lastricarono le strade di grandi pezzi di pietra forte. Al tempo di Cacciaguida tutta la larghezza di Fi-

(1) Par. C. XVI. 40.
(2) Par. C. XV. 97.
(3) Par. C. XVI. 52.

renze dal Sud al Nord si estendeva dal ponte vecchio alla chiesa di s. Gio: Battista. Quattro bei ponti di pietra su l'Arno stabilirono da una parte all'altra la comunicazione delle contrade lastricate di macigno. Le fortificazioni sursero con grande muraglia difesa da alcune torri, e da due castelli. Il contado nel 1188 non estendevasi oltre alle dieci miglia. Montemario è luogo alto, onde s'incominciano a scoprire i più alti edificj di Roma, siccome dal monte Uccellatojo si scoprono quelli di Firenze. Ove Dante dice: — *Non era vinto ancora Montemalo* — *Dal vostro uccellatojo* — (1), viene a significare, come a suo tempo Firenze era giunta a superare in fabbriche la stessa Roma. I palazzi fiorentini peraltro sursero masse quadrate pesanti senza colonne o peristilli, il cui principale ornamento consisteva nella solidità. La torre di s. Maria del Fiore, e il gran ponte sull'Arno, detto degli orefici per le molte botteghe occupatevi da questi artefici, sono opere di Angelo Gaddi fiorentino, già celebre nell'architettura e nella pittura a mosaico fino dalla metà del terzodecimo secolo; lo che è prodigio, mentre al dire del Vasari (2), allora „ tutte l'arti del disegno erano poco meno che perdute ". Le porte della città si aprirono fino al numero di undici, e sarebbono ventidue, se fosse stato accolto il pensamento di quel Fiorentino che, studiandosi modo in consiglio a trovar buona somma, propose di farne fare altre undeci, e così raddoppiare per altrettante gabelle le civiche entrate. Ma il Villani gridava: „ Signori Fiorentini! Com'è mala provvidenza l'accrescere l'entrata del comune colla sostanza e la po-

(1) Par. C. XV. 109.
(2) Tom. I. pag. 163. ediz. di Roma.

„ vertà de' cittadini, colle sforzate gabelle per fornire
„ le folli imprese! Or non sapete voi, che come è
„ grande il mare, è grande la tempesta? E come cre-
„ sce l'entrata è apparecchiata la mala spesa? Tem-
„ prate i disordinati desiderj, e piacerete a Dio, e
„ non graverete 'l popolo innocente ".

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Par. C. XVI. 145.

MARTE PROTEGGITORE

§. 3. Firenze, fondata da soldati, prese a suo proteggitore il Dio Marte. A questo Nume i Fiorentini edificarono un tempio, e in mezzo a quello ne posero la statua in forma d'un cavaliere armato. Convertiti alla fede di Cristo, levarono l'idolo, e il posero su d'una torre presso l'Arno: caduto nel fiume, e dopo gran tempo ripescato, fu dell'801, al dire del Villani, posto su uno piliere in su la riva del detto fiume al capo di ponte vecchio. Conveniva che Fiorenza facesse sacrificio a quell'avanzo della statua di Marte, che il ponte vecchio conservava, perocchè appiè di quella base appunto fu Buondelmonte ucciso, e Fiorenza appresso fu sempre in disturbi: l'Anonimo così nota: „ Alcuna idolatria si pone per li cit-
„ tadini contenere in quella statua, che credeano che
„ ogni mutamento ch'ella avesse, fosse segno e mu-
„ tamento della cittade. E dice scema, però che rot-

„ ta e corrosa, per lo lungo stato che fece nell'acqua „ d'Arno, quando il ponte vecchio, cadde, anni 1178 „ a dì 25 di novembre, e fu riposta per li circustan- „ ti di Simifonti ". — „ I Fiorentini, dice il Fiorenti- „ no nella citata Novella, non lo vollero rompere nè „ spezzare, nè porlo in luogo vile, perchè per le lo- „ ro antiche memorie trovavano, che'l detto Idolo di „ Marte era consacrato sotto certo ascendente, che co- „ me fosse posto in vil luogo, la città di Fiorenza „ avrebbe pericolo e danno e gran mutazioni ". La statua ricadde in Arno nell'innondazione del 1333. Vivente adunque il poeta, trovavasi ancora al capo di pontevecchio; perciò chiama Firenze la città — *che nel Battista* — *Cangiò 'l primo padrone*, — e dice — *Che 'n sul passo d' Arno* — *Rimane ancor di lui alcuna vista* — (1). Ivi un suicida Fiorentino parla in guisa da mostrarsi credulo a que' sinistri presagi, dicendo che lo spregiato Idolo — *Per questo* — *Sempre con l' arte sua la farà trista* — (2). Tacque Dante il nome di quel Fiorentino, che dai comentatori fu creduto Lotto degli Agli, impiccatosi disperato, per aver pronunziata una sentenza ingiusta. Strano genere di malinconia! O più non intravenne d'allora a' nostri dì che alcuno fra giudici si macchiasse di tanta colpa, o gl'ingiusti giudicj più non lacerarono con sì vivo rimordimento le coscienze de' giudicanti. Veramente tra le pubbliche virtù, che i Fiorentini dovevano alla forma del loro governo, non si potevano contar molto le virtù militari, nè valse la molta devozione al Dio Marte a sanare il difetto della guerresca disciplina. Le compagnie de' fanti, mal guernite a propria difesa, portava-

(1) Inf. C. XIII. 143.
(2) Inf. C. XIII. 144.

no per offendere lancie assai lunghe e sottili; nè con queste sostener potevano l' impeto della cavalleria; quindi valeano meglio in que' fatti d'armi che accadevano in luoghi montuosi e difficili. Portavano le rotelle, e certe partigiane piccole, che nelle scaramucce venivano lanciate, ripigliate e rilanciate a vicenda: le genti tra' soldati manco apprezzate adoperavano le balestre. Anticamente non usavano nemmeno di bandiere nelle rassegne e nelle mostre che facevano; essendosi tardi introdotti il gonfalone, ed i minori stendardi detti pennoni. Camminavano quasi trottando: festevolmente saltellavano dietro al suono d'un tamburine col zuffoletto, e continuamente gridavano il nome del capitano da cui erano condotte. I Fiorentini erano quindi, anche per difetto di ordinanza e disciplina, spesso necessitati a valersi di soldati mercenarj. Il Tassoni fa concorrere truppe di Fiorentini nelle sue battaglie a' tempi della guerra d' Enzo (1).

La terza insegna fu de' Fiorentini,
Con cinque mila tra cavalli e fanti,
Che conduceano Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s'usavano starne e marzolini,
Nè polli d' India allor, nè vin di Chianti,
Ma le lor vittuaglie eran caciole,
Noci, e castagne, e sorbe secche al sole.
E di queste n' avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce,
Non patisser di fame i lor soldati:

(1) Secch. Rap. C. V. St. 35.

Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d'un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba e preziosa.

Ma lo stesso Tassoni in una sua lettera, in cui parla delle milizie spedite dal granduca di Toscana alla difesa del Monferrato nel 1613 fa meglio palese il suo talento beffardo, dicendo: „ I Fiorentini veni- „ vano non solamente con un numero d'infanteria ta- „ le, che ha disertate molte campagne di bacelli, ma „ quel che è peggio, fiancheggiavano l'esercito a pie- „ di tre mila dromedarj marchiani, ch'avrebbono spa- „ ventati diecimila elefanti. E dicesi che ve n'erano „ parecchi carichi di marzolini vecchi, de'quali avea- „ no disegnato valersi per palle d'artiglieria e spian- „ tare Vercelli ed Asti. In verità, signor mio, che „ scrivono di là, che il nerbo di quella gente erano „ tre mila asini montagnuoli, che portavano le baga- „ glie con bellissima mostra; perchè co basti face- „ vano trinciera a i fianchi dell' esercito a piedi, e „ quando alzavan la testa, si vedevano a un tratto „ sei mila orecchie, che parevano tanti spiedi ". Gli antichi Fiorentini, per dare il segno delle battaglie o delle operazioni di guerra, si valeano d'una grossa campana chiamata la Martinella, che solevano condurre in campo. Ne fa menzione anche Dante, colà dove tocca le varie maniere di armeggiamenti, il levar di campo e lo accennar movimenti.— *Io vidi già cavalier mover campo — Per cominciar istormo, e far lor mostra, — E talvolta partir per loro scampo* — (1) Ho ve-

(1) Inf. C. XXII. 1.

duto, ivi dice, cavalieri marciare in battaglia, e cominciare l'attacco, o passare in rivista, ed alcuna volta battere la ritirata. Ho veduto, o Aretini, truppe leggieri insultare al vostro territorio, e fare in quello rapide scorrerie. Ho veduto tornei e giostre guerresche talora al suon di trombe o di campane portate sopra carri, talora a suon di tamburi, ed a seconda di segnale dato dai castelli con istrumenti nazionali o stranieri, con fumate di giorno, con fuochi di notte. — *Quando con trombe, e quando con campane,* — *Con tamburri e con cenni di castella,* — *E con cose nostrali e con istrane* — (1). Nel descrivere altrove il modo tenuto da una processione in voltarsi, fa similitudine di schiere soldatesche quando, per sottrarsi a'nimici, si giravano tutte intere lentamente sotto gli scudi, e si facevano di quelli riparo, incominciando a dar volta quei davanti, e poi gli altri a mano a mano. — *Come sotto gli scudi per salvarsi* — *Volgesi schiera, e sè gira col segno* — *Prima che possa tutta in se mutarsi* — (2). Con nome di barbute annunciavansi uomini d'arme con due cavalli per ciascuno: le lance introdotte dagl'Inglesi in Italia soltanto del 1352, ne avevano tre. I fanti portavano attaccate alle loro picche le così dette trombe a fuoco, specie d'artificio che vomitando fiamme continuamente, spaventava i cavalli nemici. Il carroccio destinato a portaré lo stendardo maggiore della città, venia difeso fino all'ultimo sangue, perchè, venuto quello in man de'nemici, la buttaglia era perduta con obbrobrio. Per dare maestà ai loro eserciti, dice il Machiavelli, e dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo con-

(1) Inf. C. XXII. 7.
(2) Purg. C. XXXII. 19.

tra l'inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un' insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Anche il Malaspina e il Villani scrivono che i buoi del carro fiorentino erano tutti coperti di panno vermiglio. I legati o trombetti per segno della dichiarata guerra offerivano al nimico un guanto insanguinato. Quando i Fiorentini volevano muover l'armi contro alcuno popolo vicino, suonavano la loro Martinella per uno o due mesi avanti, sdegnando di sorprenderlo improvvisamente; e provocandolo così a prepararsi al cimento. I motivi di guerra, nascevano nel vero assai leggermente. I Fiorentini una fiata ruppero guerra a' Pistojesi, perchè questi poste aveano sovra la lor rocca di Carmignano due braccia marmoree, le cui mani facean le fiche a Firenze: i Fiorentini ebbero e fecero disfare quella torre nel 1238. Ma la guerra allora era un teatro di passioni, non un mestiere. Era primo dovere del cittadino quello di servire la patria coll' armi, e il cittadino nel cingere la spada appigliavasi ad un modo eroico di pensare, e ponevasi altamente in cuore l'amore del pubblico bene. Per gli amici il momento della battaglia era quello di dare e ricevere le maggiori pruove d'affezione, pei nemici quello di sperimentare i più efficaci effetti dell' animosità. Davano però quartiere a tutti, mettendo la loro gloria, non già nell'uccidere, ma nel prendere più che potevano de' loro avversarj. Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, ne fa di ciò testimonianza colle parole da lui dette a' suoi uomini

d'arme in Campaldino: Signori, le guerre di Toscana si solevano vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire. Furono quindi eccellenti nell'armi e gran capitani Cacciaguida, Farinata Uberti, Bonaguisa della Pressa, Corso e Manno Donati, Tolosato degli Uberti ed altri molti. Inventossi dappoi quella disciplina che costuma il soldato ad eseguire per abito e per tema un periglioso dovere, non più comandato da spirito di nazione. Successivamente s'impiegarono soldati mercenarj, che vendevano il lor brutale valore al miglior offerente, incapaci d'alcun nobile sentimento di patria. Certo è però che la repubblica di Firenze non seppe fare il debito conto del valore: trascurato avendo di formar soldati tra'suoi cittadini, fu tradita sovente da generali e da soldati per lei chiamati da altri paesi, e tardi apprese da gravi disgrazie quanto errasse il suo governo nel ricusar di promuovere quella generosa virtù. Nè pare che anche promossa quella virtù avesse potuto in seno alle susseguite discordie prosperare, poichè al dire del Machiavelli: Le nimicizie che furono nel principio di Roma fra il popolo e i nobili, con una legge; quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano; quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Ma già non della sola milizia fiorentina, sibbene della italiana del quartodecimo secolo mettea ragionate querele il buon Petrarca, nella seconda lettera delle senili, così al suo Boccaccio scrivendo: „ Non „ io dirò di queste moderne genti d'arme, e de'capi-

„ tani loro, che vanno a guerra ornati siccome a noz-
„ ze: che sognando solo e pasti e tazze e libidini,
„ pensano come si fugga, non come si vinca: e ado-
„ prano la mano a ferire no, ma a rapire: nè cerca-
„ no già la via, onde si sperda il nimico, ma quella,
„ onde si raddolciscano le care pupille delle lor fem-
„ minette ". Non per questo mancò Firenze ed altre età di valorosi, e maestri nell' arte della guerra. Vaglia per molti il solo nome di Pippo Spano. Questi, mercadante dapprima, poscia tesoriere del re d' Ungheria, prese finalmente le armi in servigio di quel monarca, e divenne così invitto e valoroso capitano, che ruppe e disfece i turcheschi eserciti in ventitrè battaglie campali. Suo vero nome era Filippo, e nato era della nobile famiglia degli Scolari.

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, et avea Galigajo
Dorato in casa sua già l' elso e il pome.
Par. C. XVI. 100.

UGO BRANDEBURGENSE

§. 4. Il primo interno reggimento della repubblica faceasi forte del patriziato istituito con la moderazione della potenza popolare prudentemente ordinata. Quel patriziato che traeva antichissima origine dalla generale inclinazione degli uomini ad onorare i potenti ed a rispettare i buoni, avea ricevuto conforto e difesa e freno dalle leggi fondamentali dello Stato,

e potè quindi contribuire all'armonia della società. Riguardare non si voleano quali cittadini fiorentini coloro che provar non potessero di avere ricevuto per eredità la cittadinanza da antenati stati ammessi ai maggiori ufficj del collegio e della signoria, o stati dichiarati abili ad impieghi per via di scrutinio della libera magistratura. Il Lami comentando la terzina: — *Tutti color che a quel tempo eran ivi* — *Da poter arme tra Marte e il Battista* — *Erano il quinto di quei che son vivi* — (1), così attesta: „ Qui Dante dà a co„ noscere la piccolezza della città di Firenze, e i po„ chi abitanti che v'erano nel nono o nel decimo se„ colo. Poichè nel 1300 Firenze facea da settanta mi„ la anime; e al tempo de' maggiori di Cacciaguida, „ ne facea la quinta parte, cioè quattordicimila. Ma „ erano allora tutti Fiorentini, vale a dire, e famiglie „ della colonia romana dedottavi, e famiglie longobar„ de quivi piantate, e famiglie cittadinesche di Fie„ sole, senz'alcun miscuglio di famiglie di contado. „ Le famiglie di romana origine componevano il ceto „ de' patrizj " = „ La nostra città, dice il Villani, fu „ popolata di due diversi popoli in ogni costume, sic„ come furono i nobili Romani, e' crudi e aspri Fie„ solani ". Quindi Dante — *Faccian le bestie fiesolane strame* — *Di lor medesme e non tocchin la pianta* — *S'alcuna sorge ancor nel lor letame*, — *In cui riviva la sementa santa* — *Di quei Roman, che vi rimaser, quando* — *Fu fatto il nidio di malizia tanta* — (2). Al tempo mio, dice Cacciaguida ne'citati versi, il primogenito della cospicua, ora caduta, famiglia della Pressa, sapeva già la sì difficile, ed insieme la sì necessaria arte

(1) Par. C. XVI. 46.
(2) Inf. C. XV. 73.

per un repubblicano, cioè l'arte di ben governare uno stato. Era bensì grande nel popolo fiorentino l'amore della libertà e della quiete, come saggiamente osserva il ch. Costa nella vita di Dante, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento; ma non era allora in Firenze o nel resto d'Italia bastevole intelligenza dei governi delle città: ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Noi siamo giunti bensì a conoscere l'essenza de' governi con dottrine assai più filosofiche; ma non ad ergere negli stati un trono altrettanto eminente alla virtù. Saviezza, dignità, fortezza, coraggio civile erano le norme dell'antica politica. La libertà degli antichi, siccome la loro filosofia, aveva per iscopo la virtù; la libertà de' moderni, siccome la loro filosofia, non si propone che la felicità. ,, La migliore lezione che possa ricavarsi dal ,, confronto di tali sistemi, dice il Sismondi, sarebbe ,, d'imparare a combinarla insieme. In vece di escludersi a vicenda, essi sono fatti per darsi vicendevolmente la mano. Oramai il legislatore più non ,, dee perdere di vista la sicurezza de' cittadini, e le ,, guarenzie che i moderni hanno ridotte in sistema; ,, ma deve altresì ricordarsi, che d'uopo è cercare il ,, maggiore sviluppo morale. La sua opera non è compiuta, quando è giunto a rendere il popolo solamente tranquillo: e quando ancora questo popolo è contento e felice, può rimanere ciò nullameno qualche ,, cosa da farsi al legislatore, perchè il suo assunto ,, lo obbliga a terminare la morale educazione dei cittadini. Moltiplicando i loro diritti, accrescendo il loro interessamento per la cosa pubblica, loro inse-

„ gnerà a conoscere i proprj doveri, ed instillerà loro
„ in pari tempo il desiderio e la facoltà di adem-
„ pierli ".

Firenze ebbe poi a risentirsi pur essa delle agitazioni che perturbarono l'Italia; onde fu che i Fiorentini venuti a contesa coi Fiesolani, li sorpresero, smantellarono la città di Fiesole, e ne ridussero il popolo a Firenze. Insorte le fazioni, e prevalsa la parte guelfa, l'arme del giglio bianco in campo rosso fu cangiata, e postovi un giglio vermiglio in campo bianco, quasi a denotare che quel popolo una volta insanguinatosi non sarebbe contento sinchè non avesse cagionato l'intero sterminio della contraria fazione (1). Quel patriziato misto di democrazia, sebbene inducesse perpetua inegualità di politici diritti, consisteva ciò nullameno con l'egualità dei diritti civili; ed era assai diverso dalla nobiltà feudataria, frutto di tempi barbari, perchè quello faceva i clienti protetti ed affezionati, questa li fece servi ed avversi. Di nobilissima famiglia nato era Dante, tuttavia i nobili del suo tempo così ammoniva nel Convivio: „ Non dica quelli
„ degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di
„ Melano: perch'io sono di cotale schiatta io sono no-
„ bile; che il divino seme non cade in ischiatta, cioè
„ in istirpe, ma cade nelle singulari persone nobili:
„ la stirpe non fa le singulari persone nobili; ma le
„ singulari persone fanno nobile la stirpe ". Fino dal mille Ugo Brandeburgense, marchese o duca di Toscana, era potente di guisa, che Ottone III suo cugino, il quale lo tenea sempre onorato al suo fianco, e nominato lo avea suo vicario, non lasciava di aver-

(1) Par. C. XVI. 151.

ne un qualche timore. Le famiglie Pulci, Nerli, Gangalardi, Giandonati, Della Bella ed altre, nell' arme loro inquartarono quella del detto barone imperiale Ugo Brandeburgense, avendo da lui ricevuto onori militari e privilegi di nobiltà. In ogni anno, nel giorno di s. Tommaso, per lungo tempo si costumò in Firenze di commemorarne il nome e'l pregio con festa solenne nella Badìa di Settimo, ov'era sepolto. — *Ciascun che della bella insegna porta — Del gran barone il cui nome e il cui pregio — La festa di Tommaso riconforta. — Da esso ebbe milizia e privilegio* — (1). Illustri nomi erano quelli degli Ubertini di Gaville, de' Pazzi di Valdarno, de' Ricasoli, degli Scolari. Nell'Inf. C. VI. 80. tra que'che posero l'ingegno a ben fare, ma sono dannati tra l'anime più nere, è nominato un Arrigo che poi non riscontrasi lungo il cammino, e che dal Volpi è detto magnifico cavaliere Fiorentino, della nobile famiglia de' Fisanti. Nell'Inf. C. XVI. 16. Virgilio addita a Dante tre ombre di personaggi famosi, e lo impegna ad aspettarle, e soggiunge che se non piovesse ivi fuoco, a lui converrebbe meglio lo affrettarsi ad incontrarle: sono essi Guidoguerra, Tegghiajo Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci. Il poeta cortese e pietoso consola que' miseri di quello che più bramano, cioè della orrevole ricordanza de' loro fatti e della memoria da lui sempre con onore serbata e fattane agli altri; indi lor dice ch'ei non è per rimanere in quel luogo, ma che anzi egli va a cogliere i dolci pomi della beatitudine, ove arriverà dopo aver considerato i funesti effetti del vizio, ed essersi del tutto purificato e disposto a salire al cielo. Jaco-

(1) Par. C. XVI. 127.

po Rusticucci il dimanda dello stato presente di Fiorenza, ed egli il ragguaglia della condizione trista e viziosa della patria. Que' tre si guardano l'un l'altro in silenzio con lo stupore di chi intende verità contraria al desiderio, e se ne turba ed affligge, indi gli dicono: ben saresti felice, se tutte le volte che parli per altrui bene, potessi parlare con tanta libertà, con quanta facesti testè; volendo dire: di tanta tua libertà non t'incoglierà sempre così bene, come adesso. Dante dice a gran lode dei Lamberti che — *Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti* — (1). Avevan essi nell'arme le palle d'oro. Tra le famiglie che allora più erano in onore distinguevansi quella de' Ravignani, chiarissimi per semplice vita e per antiche virtù, venuta in singolar dilezione ad Ottone III, quella degli Uberti, cui Dante dice disfatta dalla propria superbia (2); quella degli Amidei che unita agli Uberti dovea por fine al primo lieto vivere de' Fiorentini colla vendetta esercitata contro i Buondelmonti, e quella degl' Elisei, discesa dall'antica famiglia de' Frangipani, onde nacque Dante Alighieri. Prendiamo qui il destro di continuare nelle proposteci notizie storiche, scendendo a favellare di alcuna delle mentovate più illustri famiglie.

(1) Par. C. XVI. 111.
(2) Par. C. XVI. 109.

EVENIMENTI DA CACCIAGUIDA SINO A FARINATA

CAPO II.

Nepote fu della buona Gualdrada,
Guidoguerra ebbe nome, et in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
Inf. C. XVI. 37.

GUALDRADA

§. 1. Gualdrada, figliuola del fiorentino Bellincione Berti degli Adimari, fu unita in matrimonio con Guidoguerra VI, cui partorì quattro figli, Guido, Tegrimo, Aghinolfo e Marcovaldo: i discendenti dei tre primi furono ghibellini; quelli del quarto guelfi. Si volle che da Ottone IV il conte Guido, figlio del conte Guido Bevisangue de' conti Guidi di Modigliana, conducendo in moglie la bella Gualdrada, avesse a titolo di dote il Casentino e l' alta Romagna. Narra Giovanni Villani che Ottone IV imperadore, veduta avendo Gualdrada, vergine di singolare bellezza, figliuola di messer Bellincion Berti della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere di Firenze, richiedesse chi ella fosse, e che Bellincione avesse a rispondergli, essere figliuola di tale, cui bastava l' animo di fargliela baciare; che la fanciulla, intese le parole,

fattasi in viso rossa, si levò in piedi e disse: non bacierammi uomo vivente, se mio marito non sia; che l'imperatore, commendata la casta risposta, consigliò il conte Guido, uno de' suoi baroni, a farlasi moglie; e che di Guido e Gualdrada nacque, tra gli altri figli, Ruggeri, e di Ruggeri, Guido-Guerra. — *Erano i Ravignani ond' è disceso — Il conte Guido, e qualunque del nome — Dell' alto Bellincione ha poscia preso* — (1). Non sapendo negar fede al Villani gli spositori ammisero concordemente che quell' imperatore fosse Ottone IV. „ Essendo Ottone IV imperatore in Fi„ renze, ripete il Landino, e nel consesso delle don„ ne, il quale si celebra per la festa del Battista, stu„ pefatto della bellezza della fanciulla, domandò chi „ ella fosse. Era messer Bellincione appresso all'im„ peratore, ed innanzi agli altri rispose esser figliuo„ la di tale uomo, che a lui darebbe l'animo di po„ terglielo far baciare. Udì le parole del padre la „ fanciulla, e punta da onesta vergogna, levatasi in „ piè disse: padre mio, non siate sì liberale promet„ titore di me, perchè non mi bacierà mai chi non „ sarà mio legittimo sposo ". Il Borghini accertandosi da un canto che Ottone IV non fu mai in Italia prima del 1209, e trovando dall'altro canto scritture del 1202 contenenti vendite da esso conte Guido fatte alla città di Firenze, nelle quali vedesi, che aveva già dalla moglie Gualdrada due figli, e di età che potessero esser presenti a dare la parola al contratto, passa a giudicare favolose le dette circostanze di quel matrimonio. Il Lombardi accede al parere del Borghini anche per la considerazione, che se stato

(1) Par. C. XVI. 97.

fosse Dante persuaso di cotale paterna esibizione, anzichè menzionar con lode il padre di Gualdrada Bellincione (1), commemorato avrebbelo con basimo nel Canto XVIII. dell'Inferno. Ommettono affatto questa indagine tanto il Portirelli quanto il Biagioli. Peraltro potrebbesi rimuovere la difficoltà opposta dal Borghini, trovando probabile che Ottone III invece fosse il principe ammiratore della bella Gualdrada. Ottone IV fu eletto imperatore nel 1197. Non potè dunque dare un Guido suo cameriere marito a quella Gualdrada, che fu contemporanea di Cacciaguida, nè ammirandone l'avvenenza e le grazie, darle in dote il Casentino, e le molte altre castella in Val d'Arno. Ma bene il potè Ottone III. Già il figlio di Enrico l'Uccellatore, Ottone I che meritossi nome di Grande, ricevette la corona imperiale dal pontefice Giovanni XII, il 9 febbrajo del 962, ed ebbe cessato di vivere nel maggio del 973. La elezione di Ottone II in re di Germania seguì nello stesso anno 973, sebbene la formale ricognizione della sua sovranità d'Italia accadesse ai primi del successivo: tenne egli nel giugno del 983 una gran dieta a Verona, e morì a Roma nel dicembre dello stesso anno. Fu appunto nell'intervallo della minorità di Ottone III, che le città italiane assunsero forma di repubblica. Ottone III discese in Italia nel 996, e fu nel maggio di quell'anno cinto di corona imperiale da Gregorio V. Ritornando da Roma, fece dimora in Firenze, concedette il governo della Toscana ad Ugone, marchese Brandeburgense, e morì nel gennajo del 1002. Mentre pertanto concediamo che ciecamente si ricopiarono a questo passo gli sposi-

(1) Par. C. XV. 12. C. XVI. 99.

tori, osiamo trovar probabili le circostanze del matrimonio che dal Borghini si ebbero per favolose, commutando soltanto il nome di Ottone IV in quello di Ottone III, e quindi giungiamo a dubitare che lo stesso Borghini siasi ingannato nell'allegar vendite fatte nel 1202 dal marito di Gualdrada che a quell'epoca più non poteva essere tra viventi, dacchè Bellincion Berti per infallibile testimonianza di Dante, era stato conosciuto vecchio avolo del giovane Cacciaguida. La nostra opinione, fassi più forte anche per la conforme testimonianza del Sansovino, che nella sua origine delle famiglie illustri d'Italia, pag. 544 così scrivea: „ Nel tempo del detto conte venne in „ Fiorenza .Ottone terzo di Sassonia imperatore, al „ quale appresentatosi il conte Guido Guerra VI dei „ conti Guidi, che valoroso uomo e costumato era e „ di bella presenza; fu molto accarezzato da lui. E „ perciocchè era suo parente, informato delle sue buo„ ne e lodevoli qualità, mostrò di averlo caro. Que„ sti fu quello che tolse per donna la Gualdrada con „ consenso dell' imperadore, figliuola di Bellincion „ Berti de' Ravignani ". I conti Guidi possedevano nella Valle del Mugello san Godenzo alla sorgente del Lamone, e i castelli di Porciano, di Poppi e di Romena nel Casentino. Serra, Giogana e Falterona sono i più alti gioghi degli Appennini, che chiudono il Casentino a settentrione. Dalla sommità dell'enorme sasso di Falterona scopronsi i due mari d'Italia. L'Arno nasce su la detta montagna: giù scorrendo dal destro lato dell'Appennino fra rupi e valli, raccolti fiumi e torrenti, irriga il Casentino, passa per Fiorenza e Pisa, e si scarica in mare. La sua fonte, detta da Montanari Capo d'Arno, dista venti miglia da Firen-

ze: nè il fiume giunge alla città, se non dopo un giro tre o quattro volte maggiore. — *Per mezza Toscana si spazia — Un fiumicel che nasce in Falterona — E cento miglia di corso nol sazia* — (1). Il Casentino, secondo le vaghe descrizioni del sig. Benci, è una lunga ed ampia valle, che apparisce chiusa ovunque dalle appennine montagne, ma che si apre poi rivolgendosi verso la Chiana (2). Le acque dell'Arno traversano tutta la valle, sicchè dolce è vedere il piano che ha tanta copia di acque, le ripe su cui verdeggiano sì spessi gli alberi, i poggi e le colline quasi tra fiumi in isola con molte case nella pendice, e con antiche castella o con moderno villaggio sopra la vetta. — *Li ruscelletti, che de' verdi colli — Del Casentin discendon giuso in Arno — Facendo i lor canali freddi e molli* — (3). Ma Dante dice villanesche e montanine le loquele de' Pratesi e de' Casentini, e le danna siccome dissonanti dalle cittadine per bruttezza d'accenti (4). Falterona è pure il nome di una valle di Toscana, e il fiume Bisenzio che la divide viene anch'esso dagli Appennini, e passando presso le mura di Prato, entra in Arno sei miglia sotto Firenze. Alberto degli Alberti, nobile fiorentino, era signore di quella valle. Dante nel cerchio ghiacciato guardasi a' piedi, e vede due, le teste de' quali sono sì strette l'una coll'altra, che hanno misti e insieme avviluppati i capelli. Sono essi Alessandro e Napoleone, figli del detto Alberto. Erano di così prava natura, che quanti confinavano con essi dovevano o cedere loro il possesso

(1) Purg. C. XIV. 16.
(2) Par. C. XIII. 123.
(3) Inf. C. XXX. 64.
(4) Volg. Eloq. lib. I. c. 2.

dei terreni e delle case, od attendersi morte: finalmente volendo ciascuno d'essi dominar solo, si uccisero l'un l'altro (1). La giustizia divina costringe quei due fratelli ad essere uniti nell'odio, siccome esser dovevano nell'amore: fitti nel ghiaccio dalle spalle in giù, sono uniti petto a petto. Ivi i traditori dei loro parenti e dei loro benefattori sepolti nel ghiaccio, mettendo fuori la testa, somigliano a le rane che per gracchiare sporgono il muso fuori della superficie d'alcuno stagno. Non fu qui almeno che Dante dir dovette: — *Credo che un spirto del mio sangue pianga* — *La colpa che laggiù cotanto costa* — (2). Era degli Alberti di Firenze quel cont'Orso, in cui scontrossi Dante passando fra la turba de'negligenti (3). Figliuolo del conte Napoleone da Cerbaja, fu morto dal conte Alberto da Mangona suo zio, per domestiche discordie. ,, E nota, dice l'Anonimo, che questa casa da Mangona l'ha innato al tradimento, sempre uccidendo ,, l'un l'altro. De'quali due cotali fratelli l'uno uccise con tradimento l'altro. — *Qual dolor fora, se degli spedali* — *Di Valdichiana tra il luglio e il settembre* — *E di Maremma e di Sardigna i mali* — ,, *Fossero in una fossa tutti insembre;* — *Tal era quivi* — (4). A' tempi di Dante infelicissima era la situazione della Valdichiana, come si fa certo per questi versi, e per le parole dell'Anonimo contemporaneo: ,, La Valdichiana, per la corruzione dell'aere, che la ,, Chiana, acqua stagnante, vi fa, è molto inferma; e ,, però al rifugio della povera gente del paese, o di

(1) Inf. C. XXXII. 56.
(2) Inf. C. XXIX. 20.
(3) Purg. C. VI. 19.
(4) Inf. C. XXIX. 46.

„ chi passando inferma, v'ha certi spedali edificati, e
„ sì anche perchè il luogo è solitario, ne' quali spe-
„ dali li detti infermi passionati dalle malattie causa-
„ te da quell'aere, massimamente del mese d'agosto,
„ mezzano tra luglio e settembre, fetidissimi fiati, e
„ orribili lamenti traggono e mettono ". Tale continuò
ad essere quella situazione fino alla non rimota epoca,
in cui i progressi dell'arte idraulica cominciarono a
trovar modo, onde bonificare quella valle, che è al
presente uno de' più fertili e de' più popolati territorj
toscani.

Le maremme Sanesi sono un padule esteso da'
confini della provincia di Pisa fino a quelli dello sta-
to ecclesiastico: lungo il mare, quel padule occupa
lo spazio di circa settanta miglia, e s'allarga dentro
le terre da cinque sino a diciotto. La pianura di Gros-
setto ne è la parte più considerevole. Di quel tratto
di paese, che è tra Pisa e Siena lungo la marina, fa
cenno il poeta nei detti versi, ricordandone gli spe-
dali, che ne' caldi giorni della state solevano trovarsi
ridondanti d'infermi.

Al Sol Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco.

Par: C. XVI. 37.

CACCIAGUIDA

§. 2. Venuto di Roma a Firenze, a' tempi di Car-
lo Magno, un Eliseo della famiglia Frangipani, diede
origine alla schiatta degli Elisei. Il nobile giovane Te-

baldo degli Elisei; abbandonato dalla sua Ermellina, andò via per disperazione da Firenze, si mise presso un mercatante, in Ancona, facendosi chiamare Filippo di Sanlodeccio, e in breve divenne ricco. Scorsi sette anni, udendo in Cipro cantare una sua canzone, nella quale in tempi migliori raccontata aveva la felicità del suo amore; riaperse il cuore alla speranza e tornò in Firenze. Dalla Novella VII della terza Giornata, che ciò narra nel Decamerone, si ha pure che Tebaldo avea quattro fratelli; e piace di trovare un poeta fra gli Elisei antenati di Dante, de' quali fanno onorata menzione e Ricordano Malespini e il Villani. Da questa nobile famiglia degli Elisei nacque in Firenze Cacciaguida, cavaliere per armi e per senno spettabile e valoroso, primo degli avi del poeta di cui s'abbiano sicure notizie. Per aver detto Cacciaguida: — *Basti de' miei maggiori dirne questo:* — *Chi si fossero et onde venner quivi,* — *Più è tacer che ragionare onesto.* — (1), argomenta il Landino aver Dante ignorata la storia della sua stirpe; mentre all'incontro il Vellutello intende esser più onesto il tacere che il ragionare de' suoi maggiori, per non incorrere nel vizio di vantare l'antichità degli avi. Non avrebbe già Dante avuto mestieri di mendicarsi una splendida origine per levar in fama il suo nome. Amò bensì di eleggersi a radice quello tra gli avi che guerriero e paladino potea aver nome nella storia, e non curò l'onore della più antica prosapia. Chiama padre suo Cacciaguida, il compagno di Corrado III nelle guerre della Palestina, e ne colloca lo spirito beato nel pianeta di Marte, e ad esempio alle proprie azioni, il va-

(1) Par. C. XVI. 43.

lore ne rimembra e la gloria. Questo Cacciaguida, non col parlar fiorentino dell'età di Dante, ma in lingua latina, come usavasi ancora a' suoi tempi tra le persone meno rozze in cose di momento, dice al pronepote poeta, che dal giorno della incarnazione del Divin verbo, a quello in cui sua madre s'alleggerì di lui, il pianeta di Marte erasi portato 580 volte alla costellazione del Leone. Gli antichi interpreti della Commedia leggevano in tutti i testi a stampa e in penna: — *Da quel dì, che fu detto ave* — *Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,* — *S' alleviò di me, ond' era grave,* — *Al suo Leon cinquecento cinquanta* — *E trenta fiate venne questo foco* — *A rinfiammarsi sotto la sua pianta* — (1). Sapevano che il pianeta di Marte torna quasi ogni due anni una volta nel segno del Leone: formando quindi il calcolo sopra 580 tornate di Marte in Leone, fissavano la nascita di Cacciaguida verso il 1160. Cacciaguida stesso peraltro detto avendo, che militò sotto l'imperator Corrado III contra i Turchi, riferivasi ad epoca anteriore, per avere Corrado III portata la guerra in Oriente, ed ivi lasciata la vita prima di una tal epoca. È noto che la prima crociata si effettuò dopo il concilio di Clermont nel 1096. — *Poi seguitai lo 'mperador Currado,* — *E venni dal martirio a questa pace* — (2). Primi gli Accademici della Crusca pensarono errata la lezione — *E trenta fiate.* — Sapendo morto Cacciaguida nel 1147 facilmente risero che morto venisse prima che nato. Mutarono tosto il *trenta* in *tre*. Calcolarono come, dalla nascita di Cristo a quella di Cacciaguida, tornato il pianeta di Marte nel segno del Leone 553 volte, e

(1) Par. C. XVI. 34.
(2) Par. C. XV. 139.

stabilirono che Cacciaguida era nato nel 1106. Quegli Accademici, a ciò non autorizzati allora da verun codice, ma solo invogliati da una postilla, che leggesi nel comento di Pietro figlio di Dante, ora avrebbeno di che superbire vie più in risapendo che anche il Postillatore del codice Cassinense porta il *tre fiate*, e dà pur esso, che Cacciaguida vide la luce del 1106. Volpi, Venturi, e Rosa Morando abbracciarono la risoluzione della Crusca. Ma l'indefesso Lombardi provò che Marte compie il suo giro periodico quarantatre giorni prima che abbiano termine due anni, e che un tale eccesso, ripetuto tante volte, porta un troppo grande svario d'anni, relativamente all'epoca della nascita di Cacciaguida. Moltiplicando il vero periodo di Marte cinquecento cinquanta e trenta fiate, trovò nato Cacciaguida tra 'l mille novanta e novantuno. Il Viviani adotta il calcolo del Lombardi, e riammette la lezione generale dei testi. Secondo una tale ipotesi Cacciaguida morì in età d'anni 57, dovecchè, secondo gli Accademici della Crusca, sarebbe mancato contando l'anno 41 di sua età. In tale opinione ci confermano le considerazioni che i Fiorentini di que'tempi cominciavano il loro anno civile, non dal dì primo di gennajo, ma dal 25 di marzo, e che per avventura potrebbesi ne' calcoli de' tempi posteriori aver quindi portata alcuna alterazione all'anno astronomico e generata confusione di date; che Dante non era così trascurato in questa materia da supporre l'anno di Marte precisamente doppio del comune solare: che sebbene il computo degli anni planetarj sogliasi incominciare dal primo grado dell'Ariete, qui, riguardo a Marte, piacque a Dante d'incominciarlo dal primo grado della costellazione del Leone. Cacciaguida

nella sua giovinezza si giunse in matrimonio con una madonna degli Aldigieri. — *Mia donna venne a me di val di Pado* — (1). Tutti i biografi sembrano concordi in credere questa sua moglie a lui venuta da nobile famiglia di Ferrara. Fin oltre la metà del decimoterzo secolo la famiglia degli Aldigieri Fontana fu potente in Ferrara a grado d'aver mirato a torla del dominio d'Obizzo, marchese d'Este: gli Aldigieri allora dovettero ritirarsi sul Bolognese a Galiera. Domenico di Bandino d'Arezzo tuttavia, nel suo Fonte delle cose memorabili dell'universo, la fa di Parma, ed accagiona di lusinga insincera il diverso avviso di Benvenuto: *Dominus Cacciaguida vir strenuus militavit sub Corrado Imperatore, sub quo manu et consilio multa fecit, accepitque uxorem quamdam Juvenculam de Alagheriis de Parma, quae sibi plurimos natos peperit, inter quos fuit Alagherus, vir quidem spectatae virtutis, a quo Florentia Alegheriae familiae nomen coepit, quamquam Benvenutus de Imola, ut Nicolae Estensi Marchioni alluderet, dicat quod Dominus Cacciaguida uxorem acceperit de Aldegheriis nobilibus in Ferraria, trahens argumentum a cantu Paradisi, ubi dictus Dominus Cacciaguida loquens Danti dixit:* — Morento fummi frate et Eliseo — Donna mi venne a me di val di Pado, — E quindi il soprannome tuo si feo. — *Adscribitque hoc Benvenutus Ferrariae tamquam ipsa sola, et non prima posita sit in valle Padi. Sed has omnes adulationes Parmensis Familiae cognomen notissimum, durante usque in hodiernum diem prosapia, tollit, et vacuat, nec sola Ferraria est in valle Padi, quum non secus Parmam Padus defluat* (2).

(1) Par. C. XV. 137.
(2) Mehus, Vita Ambros. p. 168.

Ciononostante ad ottener prevalenza al detto di Benvenuto concorre, oltre l'appellazione di Val di Pado, la quale meglio alla situazione s'addice del Ferrarese, che non al Parmigiano, l'autorità del Boccaccio nella vita: ,, De' quali di tempo in tempo, e d'uno ,, in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse ,, un cavaliere per arme e per senno spettabile e va- ,, loroso, il cui nome fu Cacciaguida, al quale nella ,, sua giovanezza fu data da' suoi maggiori per ispo- ,, sa una donzella nata degli Aldighieri da Ferrara, ,, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà ,, di sangue pregiata, con la quale più anni visse e ,, generò più figliuoli di lei; e comecchè gli altri si ,, fussero nominati, in uno, siccome le donne soglio- ,, no esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il ,, nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri; co- ,, mecchè il vocabolo poi per detrazione di questa let- ,, tera D corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di ,, costui fu cagione a quelli che discesero da lui, di ,, lasciare il titolo degli Elisei e di cognominarsi Ali- ,, ghieri, che ancora dura infino a questo giorno". I Barbari avevano abbandonati tra noi i loro nomi nazionali, nè avevano voluto adottare que' di famiglia usati dai Romani: scelsero nomi di santi per devozione. Pur si cominciò a sentire il bisogno di conoscere e distinguere le genealogie. Venne quindi in costume d'illustri famiglie di contraddistinguere dai popolani i loro personaggi con una lunga serie di nomi de' padri degli avoli e de' bisavoli, e col nome sovente della porta presso cui abitavano: si sparse poi l'uso dei cognomi, per distinguere non tanto le persone quanto le famiglie. Dapprima furono cognomi i soprannomi, imposti sovente dall'altrui malizia. Le idee

cavalleresche presero a disegnare i signori con cognomi: si unirono nomi di signorie a nomi d'uomini, per disegnarne la stirpe. Si tramandarono in eredità i medesimi nomi nelle medesime famiglie: il nome d'alcuno illustre antenato passò in cognome de' posteri, perchè la memoria di lui, sacra serbandosi e venerata nella famiglia, fosse incitamento alla virtù, e rimprovero a vizj pe'discendenti. In memoria della consorte di Cacciaguida tutta la discendenza cognominossi degli Alighieri. Lo stesso Mehus alla pag. 177 fa la seguente osservazione. *In antiquo familiae cognomine allucinantur Rambaldus, Maffeius, aliique. Alter enim Aldigheriam, alter vero Alticheriam dictam contendit. At in Marta anni 1297 Alagheria dicitur;* e cita a sostegno altri documenti del 1332 e del 1346. Ma poi soggiugne: *Hoc autem postero tempore in Allegherios, Alegerios, Aligherios, Aligerios, atque adeo Aligeros seculo XV. commutatum est.* Così l'antica famiglia si divise in Elisei, ch'ebbero castella in Contado e torre in Firenze, ed in Alighieri, che avevano possessioni in Camerata, nella Piacentina, in Piano di Ripoli, lontano undici miglia da Pisa, e più case in Firenze. Cacciaguida militando sotto le bandiere di Corrado III di Sassonia, ottenne grado di cavaliere, e morì per mano de'Turchi l'anno 1147. — *Poi seguitai lo imperador Currado — Et ei mi cinse della sua milizia; — Tanto per bene oprar gli venni in grado* — (1). È a dire che Cacciaguida raccomandato fosse all'animo del monarca da singolar suo valore, se d'altronde rispinti venivano da quella impresa e Spagnuoli ed Italiani, siccome intendiamo da Ricobaldo Ferrarese ove scrive:

(1) Par. C. XV. 139.

„ Costoro si vantavano di fare rossi tutti i fiumi d'o-
„ riente del sangue saracino, e ricoprire tutta la Fran-
„ cia e l'Alemagna dell'oro e delle pietre preziose,
„ che di Asia riporterebbero; e sdegnarono l'ajuto
„ degli Spagnuoli e Italiani, nomando quelli mezzi
„ Saracini, e questi mercatanti et uomini civili ". Per
altro cotesti mercatanti seppero meritarsi l'ammirazione del gran Saladino nella seconda crociata, alla quale concorsero con cento novantotto galee, e trenta grosse navi, non computando altre settanta galee condotte da'Pisani con ajuto del tesoro imperiale.

Allighiero fu il figliuolo primogenito di Cacciaguida. — *Quel da cui si dice* — *Tua cognazione*, *e che cent'anni e piue* — *Girato ha il monte in la prima cornice* — *Mio figlio fu e tuo bisavol fue* — (1). Quell'Allighiero dal quale derivò l'odierno tuo casato, che prima era degli Elisei, fu mio figlio, e tuo bisavolo. Dante ritrova questo suo bisavo nel primo cerchio del Purgatorio, ove stassi piangendo la sua superbia da cento e più anni, e viene eccitato dal beato trisavolo a raccorciarli con pie opere la lunga fatica. Figliuoli di Allighiero furono Bellincione e messer Bello. Da Bellincione discesero Gherardo, Brunetto, ed Allighiero. Di Gherardo si sa ch'era notajo presso i Priori del bimestre da mezzo agosto a mezzo ottobre del 1301. Brunetto datosi alla carriera dell'armi, trovossi fra i valorosi, che accompagnavano il carroccio della repubblica alla battaglia fatale di Montaperti. Alighiero fu giureconsulto di professione: ebbe due mogli, donna Lapa, figliuola di chiarissimo Cialuffi, la quale fu madre di Francesco, e donna Bella, della

(1) Par. C. XV. 91.

cui famiglia mancano le notizie, dalla quale fu generato Dante. Il detto Francesco, fratello consanguineo del poeta, fu ammogliato con donna Piera di Donato Brunacci, ed ebbe un figlio di nome Durante. Il Boccaccio narra d'aver conosciuto famigliarmente un Andrea Poggi, figlio d'un Leon Poggi e d'una sorella di Dante. Dal nominato messer Bello, fratello di Belliacione, nacquero Geri del Bello, e messer Cione Alighieri. Geri è abbreviatura di Ruggieri, e Cione il potrebb'essere di Uguccione, Bellincione e simili. Geri, uomo di risse, ammazzò uno de' Sacchetti, e fu da uno de' Sacchetti ammazzato. La sua ombra nell'Inferno tuttavia invendicata fu veduta da Virgilio far atti minacciosi contro Dante, perchè, come parente, era di que' che trascurata avevano la debita vendetta della sua morte (1). Il Portirelli crede che Geri fosse anzi figlio di Cione, che sagacissimo e piacevole si dilettasse insieme di metter male tra le persone, che ripreso di ciò da uno dei Germii, lo uccidesse, e quindi da uno de' Germii fosse ucciso. In luogo di far qui troppo caso dell'avvertimento dato dal buon Giovanni Cinelli, che cioè dagli atti pubblici di Firenze, dal priorista, e dall'arme che è in s. Croce, si vede che que' della famiglia di Geri del Bello, detti secondo alcuni del Belculaccio, non furono altrimenti consorti degli Aldighieri; noi pregheremo di ricordare che Dante alla vista di quel suo parente, qualunque si fosse, dannato siccome scommettitor di pace, e seminator di discordie, chiama quel peccato — *La colpa che laggiù cotanto costa.* — Le case degli Elisei, state già di Moronto e d'Eliseo, fratelli di Cac-

(1) Inf. C. XXIX. 18.

ciaguida, erano quasi sul canto di porta s. Piero, dove prima s'entra di mercato vecchio, ove chi correa al palio nella festa del Battista trovava l'ultimo Sesto (1). Segno d'antichità di famiglia fiorentina è l'avere abitato nel cuore dell'antica città, ed è segno d'essere indigena. Le famiglie venute di fuori o si fermavano ne'borghi verso quella parte d'onde venivano, o nell'estremità della città. Così i Buondelmonti si fermarono in borgo s. Apostolo, perchè vennero da Montebuoni; i Bardi in borgo Pidiglioso, perchè vennero da Ruballa; gli Abizi in borgo di s. Pietro; perchè venivano da Arezzo o Cesena; i Cerchi a Por s. Piero, perchè vengono da Acone. I discendenti di Cacciaguida cioè gli Alighieri, abitarono sulla piazza dietro s. Martino del vescovo, ora chiesa detta di Buonuomini, situata dietro la badìa di Firenze, dirimpetto alla via che andava a casa de' Sacchetti, e dall'altra parte si stendevano verso le case de'Donati e de' giuochi. Una casa su la piazzetta della chiesa di s. Margherita fu sempre nominata la torre di Dante. L'arme gentilizia della famiglia fu uno scudo diviso pel mezzo in diritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca. Ciò peraltro non sappiamo dal poeta, sebbene apprezzando quel modo con che si venivano allora distinguendo le nobili famiglie, egli ci narri che in Firenze i Gianfigliacci portavano per arme un lione azzurro in campo giallo, e gli Ubbriachi un'oca bianca in campo rosso, e che in Padova il casato Scrovigni avea per arme una scrofa azzurra in campo bianco (2). Lo stemma del cavalier Fiorentino, ma infame usurajo, Giovanni Bu-

(1) Par. C. XVI. 40.
(2) Inf. C. XVII. 59.

jamonte, componevasi di tre capri in campo d'oro, se credasi a Pietro di Dante, che a' versi:— *Gridando : Vegna il cavalier sovrano ,— Che recherà la tasca coi tre becchi*— (1), dichiara: *Ille a tribus hircis fuit dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia.* Dante, mentre dà a conoscere gli usurai all'arme che a ciascuno pende dipinta sopra una tasca sul petto, ode chiamarsi per ironia con titolo d'onore il Bujamonte, e lo vede far colla lingua quell'atto che fanno i mariuoli dopo aver altrui lodato per beffa, voltandosi in là, per farne motto ad altri. Relativa al cognome portarono in Verona gli Aligieri, per impresa, lasciata l'arme antica, un'ala d'oro in campo azzurro.

La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E pose fine al vostro viver lieto ;
Era onorata essa e suoi consorti.
Par. C. XVI. 136.

BUONDELMONTE

§. 3. La maggior parte de'cittadini di tutti gli ordini era chiamata a vicenda alle prime cariche: i consigli numerosi e popolarmente composti rappresentavano costantemente il voto della nazione. Ma gli abitanti del territorio non aveano parte alla sovranità, riservata ai cittadini inscritti nel libro del comune,

(1) Inf. C. XVII. 72.

che avessero ottenuto a scrutinio segreto della signoria il grado di statuali, ossia di cittadini attivi. Il consiglio di Credenza, così detto dal giuramento che i consiglieri prestavano di mantenere il segreto dei pubblici affari, era investito dell'ordinario governo; ma il regolamento economico politico e militare era affidato a sei persone chiamate consoli. La elezione de consoli facevasi coll'estrarre a sorte da una borsa più nomi tra quelli di tutti i consiglieri di Credenza, col debito riguardo ai diversi ordini o quartieri della città. I sei consoli venivano creati ad ogni anno, perchè reggessero ad arbitrio loro la repubblica; indi l'ufficio loro si ridusse a sei mesi, poi a quattro, e finalmente a due. Il primo consolo, perchè nelle occasioni portava il gonfalone, ossia la bandiera pubblica, chiamossi gonfaloniere di giustizia: quest'ufficiale civile venne specialmente autorizzato a riunire sotto l'insegna nazionale gli amici dell'ordine e della libertà per dissipare i sediziosi e punire i colpevoli. Molta parte del potere esecutivo venne in seguito affidata ad un solo con titolo di podestà. ,, Negli anni di ,, Cristo mille dugento sette, scrive Ricordano Mala- ,, spina, i Fiorentini ebbono signoria forestiera: che ,, insino allora s'era retta la città sotto signoria dei ,, consoli, cittadini de' migliori della città, al consiglio ,, del senato di cento buoni uomini ..... Cresciuta la ,, città in vizii, e faceansi più maleficii, s'accordaro- ,, no per lo meglio della comunità, acciocchè i citta- ,, dini non avessero sì fatto carico di punire i male- ,, ficii, e per preghiere, parentadi o temenze, e per ,, nicistà o per nimicizie, o per altra qualunque ca- ,, gione non mancasse la giustizia, ordinarono di chia- ,, mare uno gentile uomo forestiere, che fosse loro po-

„ destà uno anno, e tenesse loro ragioni civili co' suoi „ giudici, e facesse giustizia e condannagioni reali e „ corporali, e mettesse ad esecuzione gli ordini del „ comune di Firenze ". (1) Brunetto Latini nel libro nono del suo Tesoro espone per esteso le incumbenze de' podestà de' tempi suoi. Nel 1240 era podestà in Firenze un messer Castellano Cafferi. Al magistrato de' consoli successe nel 1266 quello dei XII Buon' Uomini: la loro cura principale si era quella di s'opporre all'arbitrario rigore dei podestà; e quindi tra l'altre diligenze erano assidui in quella di visitare le carceri e i carcerati. „ Anziano, dice l'Anonimo, è „ un officio per le cittadi massimamente di Toscana, „ de' cittadini medesimi, il quale ha e speciale cura „ del governo della cittade, e che ella sia ben retta „ per li rettori forestieri, e ch' ella non sia oppressa- „ ta da' potenti. E tanto vale a dire ansiani, quanto „ antichi ". Le cose più importanti, come la guerra e la pace, le alleanze, la spedizione degli ambasciadori, riserbate erano al consiglio generale composto di capi di famiglia, il cui numero non poteva eccedere quello di duemila cinquecento. Firenze erasi così lungamente preservata in qualche modo immune dalle fazioni. Ma pur quivi per le diverse origini cominciò a farsi contraria la natura delle vecchie e delle nuove famiglie serrate da uno stesso muro, che presero ad addentarsi e straziarsi con nomi di Guelfi e di Ghibellini; e finalmente le animosità insorte tra i Buondelmonti e gli Amidei divisero i Guelfi stessi in Bianchi ed in Neri, sì che n'arse in sangue e in incendio l'intera città. I Buondelmonti, già signori di

(1) Rer. Ital. Script. Tom. VIII. col. 942. Istor. Fiorent. di Ricord. Malesp. cap. 99.

Montebuono in Val d'Arno di sopra, erano venuti a stabilirsi da poco tempo in Firenze (1). Nel 1215 messer Buondelmonte de' Buondelmonti avea promesso di sposare una fanciulla degli Amidei, famiglia alleata degli Uberti. Un giorno Buondelmonte cavalcando per la città fu chiamato da una madonna Aldruda, moglie di messer Forteguerra Donati, la quale prese donnescamente a proverbiarlo della fidanzata non meritevole di così degno giovane, com'egli era. Gli soggiunse: io ne avea tenuta una in serbo per voi, che avreste certamente preferita, e presolo per la mano, il condusse nell'appartamento di sua figlia, ch'era di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza. Buondelmonte invaghito e infiammato incontanenente d'amore, non riflettendo alla fede già data alla figliuola d'un gentiluomo, mandò a vuoto il pattuito parentado, col prendersi senz'altro in consorte la giovanetta Donati. Dino Compagni vuole che Buondelmonte avesse promesso torre per sua donna una figliuola di messere Oderigo Giantruffetti, e che Oderigo deliberasse di vendicarsi; ma Dante accenna alla famiglia Amidei, nel dire onorata. — *La casa di che nacque il vostro fleto* — per opinione di tutti gli Spositori. „ Dissegli madonna Aldruda: „ chi hai tu tolta per moglie? Io ti serbava questa. La „ quale guardando, molto gli piacque e rispose; Non „ posso altro ora mai. A cui madonna Aldruda disse: „ Sì puoi: che la pena pagherò io per te. A cui Buon„ delmonte rispose: E io la voglio; e tolsela per mo„ glie, lasciando quella che aveva tolta e giurata ". Gli Uberti, congiunti sia degli Amidei, sia de' Giantruffetti, per ricchezze e per seguito di gente allora

(1) Par. C. XVI. 66.

potentissimi, mal patirono pur essi che il Buondelmonte fosse così venuto lor meno della promessa, e fermarono di lavar l'onta col sangue. Convennero con parenti ed amici; e Mosca Lamberti disse: cosa fatta capo ha (1). Quel gergo significava, che Buondelmonte fosse morto. Così fu commessa l'impresa allo stesso Mosca, uomo audacissimo e pronto di mano, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e ad Uderigo Fisanti, tutti di parentado nobilissimo, e giovani di cuore animoso. Il giorno di Pasqua di Resurrezione, il cavalier Buondemonte, frenando un bellissimo palafreno bianco, passò dinanzi alle case degli Amidei, situate tra il ponte vecchio e s. Stefano, con animo di andarsene di là dal fiume. Quivi da' congiurati, in quelle case postisi la precedente notte in agguato, fu assalito, e per molte ferite, sotto la statua di Marte, gettato da cavallo ed ucciso. Sanguinose risse nacquero quindi, e si tennero vive pel corso di trentatrè anni. — *Molti sarebber lieti che son tristi*, — *Se Dio t'avesse conceduto ad Ema* — *La prima volta che a città venisti* — (2). Ciò dicendo il poeta perchè, per venire da Montebuono a Firenze, convien passare il fiume Ema; e ad intendere che non favellasse di quel Buondelmonte, che fu ucciso, giacchè nato egli era ed abitava in Firenze, nè avea mestieri di varcare quel fiume per venirvi. Meno esattamente adunque spiega il Portirelli: „ Se Dio, in cam„ bio di concederti marito alla Donati, avesseti conce„ duto preda ad Ema". S'ha a intendere del primo dei Buondelmonti che venne ad abitare quella città. Nel secolo di Dante i tribunali sembravano creati all'uopo

(1) Inf. C. XXVIII. 108.
(2) Par. C. XVI. 142.

di potere esercitar la tirannide impunemente, ed anzi di onestarla con apparenze di legittimità. I Fiorentini, tanto gelosi della loro libertà, per una strana imprudenza niente avevano fatto per ischermirsi dall'abuso del potere giudiziario. Conoscevano essi quella libertà politica dello stato, che consiste nella participazione del maggior numero possibile de' cittadini alla sovranità; ma ignoravano il modo di assicurarsi quella libertà individuale, che avrebbe dovuto consistere nella garanzia di tutti que' loro diritti, di cui non fosse necessario spogliarli, perchè il governo potesse mantenersi. Il perchè mancarono sovente della sicurezza personale, videro rapirsi le proprietà, e sostituirsi alla imparzialità ed alla certezza della giustizia le più animose ed arbitrarie vessazioni. „ I maladetti giudici, „ grida il Compagni, cominciarono a intrepretare quel„ le leggi, le quali aveano dettate messer Donato di „ messer Alberto Ristori, messere Ubertino dello Stroz„ za, e messer Baldo Auglioni. E dicevano che dove „ il malificio si dovea punire con effetto, lo disten„ devano in danno dello adversario; e impaurivano i „ rettori, e se l'offeso era ghibellino, e il giudice ghi„ bellino; e per lo simile faceano i Guelfi ..... I giu„ dici minacciano i rettori al sindacato, e per paura „ traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le „ quistioni sospese anni tre o quattro, e sentenzia di „ niuno piato si dà; e chi vuole perdere il piato di „ sua volontà, non può, tanto impigliamo le ragioni „ e 'l pagamento sanza ordine ". Nè meglio difesi per leggi civili e criminali viveano gli altri popoli in Italia: dacchè i Romani, al riferire del Villani „ mandarono loro ambasciadori a Firenze a pregare il co„ mune, che mandasse loro gli ordini della giustizia,

„ ch' erano sopra i grandi e possenti in difensione del
„ popolo e meno possenti ..... e il comune di Firen-
„ ze mandò a Roma i suoi ambasciadori co' detti or-
„ dini, i quali da' Romani furono onorevolmente rice-
„ vuti e graditi ". Lo statuto di Milano altra pena
non imponeva ad un nobile che uccidesse un plebeo,
se non la multa di sette lire e dodici soldi di terzuoli:
la lira di terzuoli equivaleva a quindici franchi tor-
nesi; quindi lo statuto vendeva la vita d' un qualun-
que onesto cittadino al vile prezzo di cento quattor-
dici lire di Francia. Soltanto nel 1502 una legge del
15 aprile soppresse in Firenze gli uffícj di podestà e
di capitano di giustizia, e fondò la Ruota fiorentina
composta di cinque giudici, quattro de' quali doveva-
no essere d' accordo, per portare una sentenza: ogn' in-
dividuo esercitava in turno l' incumbenza di presiden-
te, sotto titolo di podestà, per sei mesi. E soltanto
nel giugno del 1528 si pubblicò una legge che accor-
dava l' appellazione dalle sentenze per delitti politici
e militari ad un nuovo tribunale, detto la Quarenzia,
composto di quaranta membri estratti a sorte per o-
gni caso particolare dal consiglio degli ottanta. Per-
chè ridondar possono ad alcuna difesa dell' esule illu-
stre, di cui ci apprestiamo a commiserare e ammira-
re ad un tempo le lacrimose e gloriose vicende, talune
considerazioni dettate dal Sismondi nel corso della sua
storia delle repubbliche italiane; e perchè giovar pos-
sono a riposo in mezzo ad uno assembramento di mol-
te chiose già in molti libri disperse; ci confortiamo
nel qui riferirne alcun cenno. „ Le repubbliche ita-
„ liane non avevano pensato a proteggere la vita, l' o-
„ nore e la proprietà de' cittadini con una legislazio-
„ ne, e con una forma di procedura migliori di quel-

„ le ch' erano in vigore negli stati più dispotici. I
„ magistrati, i tribunali e le leggi avrebbero avuto bi-
„ sogno di una totale riforma, per guarentire la liber-
„ tà civile, e la felicità delle persone loro commesse.
„ Oggi è dimostrato che compromettesi la libertà,
„ quando gli amministratori si trasformano in giudi-
„ ci, armandoli dell' autorità di castigare que' medesi-
„ mi, ch' essi incontrarono come antagonisti nelle po-
„ litiche contese. Perciocchè il magistrato, chiamato
„ frequentemente dalla sua carica a sostenere le parti
„ di un capo di partito, ed a sposarne le passioni, vie-
„ ne investito del diritto di giudicare la parte avver-
„ saria, cioè quegli uomini, che nella causa del popo-
„ lo vollero mettere argine alle sue usurpazioni, ed
„ opporsi alle sue ingiuste misure. Le repubbliche ita-
„ liane non erano cadute affatto in questo errore co-
„ mune a tutte le altre. Il potere giudiciario vi si tro-
„ vava abitualmente separato dall' amministrativo: la
„ signoria che si rifaceva ogni due mesi a sorte, sce-
„ gliendosi fra i cittadini attivi, era incaricata della
„ generale direzione degli affari; mentre alcuni giudi-
„ ci forestieri, assistiti da' legisti pure forestieri, am-
„ ministravano la giustizia civile e criminale. Ma per-
„ chè questa divisione del potere civile e giudiciario
„ non lasciasse verun titolo di timore, avrebbe dovu-
„ to essere perfetta: sarebbe stato d' uopo che i ma-
„ gistrati fossero sempre obbligati di rimettere ai tri-
„ bunali coloro che gli avevano offesi, e che in qua-
„ lunque caso non fossero seduti essi medesimi in giu-
„ dizio. Per lo contrario nelle repubbliche italiane,
„ non escluse le meglio ordinate, si vide più volte la
„ signoria momentaneamente riprendere il potere giu-
„ diciario, e mandare alla tortura o al patibolo coloro

„ che avevano di fresco tentato alla sua autorità. Non
„ solamente i giudici non disponevano soli della vita,
„ dell'onore e delle sostanze de'cittadini; ma non erano
„ pure costituiti in maniera di dare una bastante ga-
„ ranzia della loro imparzialità o della loro umanità.
„ Richiedeva la legge che fossero forestieri, perchè non
„ isposassero nella repubblica verun partito; che non
„ rimanessero molti anni in carica, onde non adottas-
„ sero le passioni de'cittadini; finalmente che, uscen-
„ do d'impiego, andassero soggetti ad un sindacato
„ intorno alla loro amministrazione, onde si guardas-
„ sero dal lasciarsi corrompere coi regali. Ma la leg-
„ ge non avea separato il giudizio del diritto da quel-
„ lo del fatto; non aveva chiamati i semplici cittadi-
„ ni, come presso i Romani e presso gl'Inglesi, a sen-
„ tenziare sulla vita de'loro concittadini; non aveva
„ posto ogni uomo sotto la guarenzia dell'interesse
„ de'suoi eguali; nè avanti l'esecuzione di una sen-
„ tenza capitale aveva richiesto il concorso di un tri-
„ bunale popolare, che esenzialmente unisse la mise-
„ ricordia al rigore. Non esisteva veruna legge pena-
„ le che moderasse le sentenze dei giudici, o che pre-
„ ventivamente illuminasse gl'imputati intorno alla lo-
„ ro sorte. Non era nè meno vietato ai podestà di
„ ascoltare le voci della passione o della collera; e
„ perchè giudicavano quasi sempre soli, non erano
„ obbligati di esporre ai loro colleghi le circostanze
„ della causa, a trattarla ad alta voce, a dare i mo-
„ tivi delle loro sentenze. I motivi e le ragioni che
„ le avevano dettate chiudevansi nel più profondo di
„ tutti i segreti, quello di un uomo colla sua propria
„ coscienza. La processura dava ancora minore gua-
„ renzia, che la costituzione del tribunale: segreta era

„ l'istruzione, e l'imputato privo di consiglio nella
„ sua prigione, e di avvocato per difendersi, veniva
„ abbandonato a tutte le conseguenze della sua debo-
„ lezza, de' suoi terrori, della sua ignoranza o della
„ sua incapacità. La spaventosa processura comincia-
„ va colla tortura, e la legge non poneva verun limi-
„ te ai tormenti co' quali potevasi stringere un accusa-
„ to; come non aveva determinato quali indizj si ri-
„ chiedessero per esporlo a così barbara prova. Non-
„ pertanto le confessioni strappategli di bocca dall'a-
„ trocità de' dolori venivano ritenute quali sufficienti
„ prove contro di lui, e contro i supposti suoi com-
„ plici. Finalmente la legge permetteva supplizj non
„ meno spaventosi, e l' umanità veniva offesa non me-
„ no dalle esecuzioni che dalle processure ". Dino
Compagni narrando le somme ingiustizie commesse in
Firenze, ad occasione della venuta di Carlo di Valois,
e dello sbandimento di Dante, giudice essendo An-
drea da Cereto, così scrive: „ Fu menato messer Do-
„ nato Alberti vilmente su un asino, con una gon-
„ nelletta d' un villano, al podestà, il quale quando il
„ vide lo domandò: Siete voi messer Donato Alber-
„ ti? Rispose: io sono Donato; così ci fusse innanzi
„ Andrea da Cereto, e Niccola Acciajuoli, e Baldo
„ d' Aguglione, e Jacopo da Certaldo, che hanno di-
„ strutta Firenze. Allora lo pose alla colla, e acco-
„ mandò la corda all' aspo, e così ve 'l lasciò stare, e fe
„ aprire le finestre e le porte del palagio, e fece richie-
„ dere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedes-
„ sono lo strazio e la derisione facea di lui; e tanto
„ procurò il podestà, che li fu conceduto di tagliarli
„ la testa ". Allora usavasi di punire i sicarj col met-
terli vivi capovolti in una buca, la quale tostamente

riempivasi di terra. — *Io stava come il frate che confessa — Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto, — Richiama lui, perchè la morte cessa* — (1). Qui l' Anonimo: „ Esemplifica sè al frate che confessa e conforta l'assassino, cioè colui che per pecunia uccise uomo, il quale per giustizia e legge municipale così si sotterra in Firenze vivo, come qui descrive questo peccatore ". A questo orribile supplizio di ficcare la persona viva col capo in giù in una buca scavata nel suolo gettandovi poscia della terra sopra, perchè il reo rimanesse soffocato, davasi il nome di propagginazione, preso dal modo con cui si coricano i tralci delle viti senza tagliarli dal loro tronco, acciocchè facciano pianta e germoglio per se stessi. Nel 1281, contando Dante l'età d'anni diciasette, fu arso vivo maestro Adamo di Brescia, falsatore de' fiorini d'oro: il supplizio fu eseguito lungo la via che da Firenze conduce a Romena (2). Dante accenna di essersi trovato presente ad alcuno eseguimento di così detta giustizia in pena di rei dannati al fuoco. — *In su le mani tutto mi protesi — Guardando il foco, e immaginando forte — Umani corpi già veduti accesi* — (3). Capocchio avea studiata filosofia naturale con Dante: Benvenuto da Imola lo annuncia fiorentino, Jacopo della Lana il dice da Siena. Non riuscendo trovare la vera alchimia, si esercitò nella sofistica, e sottilissimamente falsò i metalli; perciò fu arso vivo. In Inferno Vanni Schicchi Cavalcanti prende colle sanne Capocchio pel collo, e il fa stramazzare a terra; e Capocchio dice al condiscepolo Dante, che dee rav-

(1) Inf. C. XIX. 49.
(2) Inf. C. XXX. 61.
(3) Purg. C. XXVII. 16.

visarlo alla sembianza. — *aguzza ver me l'occhio, — Sì che la faccia mia ben ti risponda; — E vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio, — Che falsai li metalli con l'alchimia, — E ten dee ricordar, se ben t'adocchio, — Com'io fui di natura buona scimia* — (1). Un certo Griffolino alchimista d'Arezzo disse per giuoco ad un certo Alberto da Siena, che saprebbesi levare a volo: ebbe voglia quel vanarello d'imparar l'arte, che Griffolino non gli seppe insegnare. Il giovane lo accusò al vescovo di Siena, suo parente: questi corse furiosamente addosso a Griffolino con un processo, e lo fece ardere come reo di negromanzia. Dante ricorda quell'Alberto col nome di Albero. Leggendo i versi: — *Io fui d'Arezzo; et Albero da Siena, — Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco* — (2). Si potrebbe credere mandato ad effetto l'orrendo supplizio o in Arezzo o in Siena; ma questa pure è ignominia de' Fiorentini. „ Questo Aretino il quale fu Griffolino, scrive l'Ano„ nimo, fu arso in Firenze. Alberto da Siena lo fe„ ce ardere non per alchimia, ma perchè li appose „ ch'egli fosse congiuratore di demonj e eretico in fe„ de. E ciò si mosse a fare, perchè il detto Aretino „ disse un dì al detto Alberto: s'io volessi, volerci „ come un uccello. Il Sanese volle che Griffolino glie„ l' insegnasse: l' Aretino disse che gliel' aveva det„ to per sollazzo. Quegli indegnò, e poi in Firenze „ a un inquisitore de' Paterini il fece ardere ". Anche Francesco Stabili, conosciuto sotto il nome di Cecco d'Ascoli, fu fatto ardere in Firenze per l'inquisitore de' Paterini nel 1327 per conto d'un suo trattato sopra la sfera, nel quale si pretesero pronunciate alcu-

(1) Inf. C. XXIX. 134.
(2) Inf. C. XXIX. 109.

ne eretiche proposizioni. Era egli in Firenze stesso medico ed astrologo di Carlo duca di Calabria; ma avendolo questi indotto a trarre l'oroscopo di sua moglie e di sua figlia, predisse ch'elleno si abbandonerebbono alla dissolutezza, e perdè la grazia del principe, e poterono quindi i suoi nemici portarlo sul rogo.

I nobili di Firenze si divisero in due fazioni: dell'una capi i Buondelmonte, dell'altra gli Uberti. Federico II prese a favoreggiare gli Uberti, con animo di accrescere la sua influenza nella Toscana. Fedelissimo propugnatore della causa imperiale si fu quell'Ubaldino della Pila, che fu veduto dall'Alighiero in Purgatorio: era desso fratello di quell'Ottaviano Ubaldini, che per altezza d'intelletto e per nobili imprese fu detto il cardinale per eccellenza (1). Ubaldino primeggiava in Firenze a lato di Farinata dopo la battaglia di Montaperti. Ora Dante, ed avrà bene avuto il suo perchè, dice appena di lui: — *Vidi per fame a voto usar li denti* — *Ubaldin dalla Pila* — (2). Gli Ubaldini possedevano nel Mugello i castelli di Feliccione, della Pila, e di Monte-Accianico. Allora le popolazioni del Valdarno di sotto fabbricarono sulla riva destra dell'Arno i due castelli nominati Castelfranco e santa Croce. Federico II nel 1247 venne con grand'esercito per la Toscana in Lombardia, e vi si trattenne tutta la vernata dell'anno successivo. Per segreti di lui artificj nel 1248 si riaccesero più che prima in Firenze le vecchie emulazioni. Gli Uberti avevano quello spazio che fu poscia occupato dal palagio del comune, e signoreggiavano la strada che

(1) Inf. C. X. 120.
(2) Purg. C. XXIV. 28.

sbocca da quella banda su la gran piazza: i Tedaldini difendevano la porta di s. Pietro, ed i Catanei la torre del duomo. Si combatteva in sei o sette lati della città: la sera cessavano le risse, e le parti nemiche ritiravano i loro estinti. Trovate finalmente, secondo l'intelligenza, aperte le porte, Federico re d'Antiochia, figliuol naturale di Federico II, entrò in città alla testa di mille seicento cavalieri Tedeschi. Dopo un'ostinata difesa, che durò quattro giorni, la parte guelfa, nella notte di s. Maria della Candelara, detta anche la notte della Candelora, fu costretta di abbandonare la città. Morto Federico II, i Ghibellini, che al pari de' Guelfi temevano le vessazioni d'un nuovo padrone, facevano più presto opera, perchè il regno restasse vacante. Per consiglio di que' che in Firenze erano uomini di mezzo, e per opera de' più saggi d'una e d'altra fazione, fu tolto possibilmente ogni seme alle divisioni: i Guelfi, deposto il rancore delle patite ingiurie, tornarono; i Ghibellini, deposti i sospetti, li ricevettero. Parve quello tempo da pigliar ordine a difendersi, prima che un nuovo imperatore acquistasse forze in Italia, anzi di pigliar modo al viver libero: formossi allora lo stato popolare di Firenze. I più ricchi borghesi si adunarono nella piazza di s. Croce, avanti a quella chiesa, ove magnanimi estinti dalla religiosa pace de' loro sepolcri insegnano tuttora sapientissimi ammaestramenti. — *Ove speme di gloria agli animosi — Intelletti rifulga ed all' Italia — Quindi trarrem gli auspizj* —. Tutta la gioventù atta all'armi fu arruolata: queste milizie furono divise in compagnie, a ciascuna delle quali fu dato un capo ed uno stendardo: venti compagnie ebbe la città, settantasei la campagna. A due giudici stranieri affidato

venne il giudicare delle cose civili e criminali, dettosi l'uno capitano del popolo, l'altro podestà. Fu allora capitano Uberto da Lucca. Dodici anziani entrarono al governo della repubblica, e questo consiglio s'intitolò signoria: venivano scelti due da ogni quartiere della città, ed erano amovibili ad ogni anno: ultimamente il consiglio dovea rinnovarsi ogni due mesi. Tale fu la costituzione che si diedero i Fiorentini in mezzo al tumulto d'una sedizione. Firenze acquistò in breve tanta forza ed autorità, che non solamente capo di Toscana divenne, ma fu noverata fra le prime città d'Italia. Pistoja, Arezzo e Siena furono forzate ad entrare in alleanza co'Fiorentini, che s'impadronirono di Volterra, e demolirono molti castelli, trasportandone gli abitanti nella loro città, ed operarono nel corso di dieci anni le più grandi cose. Fiorenza sarebbe salita a qualunque grandezza, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero divisa. Nel 1256 il popolo nuovamente sdegnato, forzò gli Uberti ad abbandonare Firenze: essi con tutta la parte ghibellina si raccolsero a Siena. Di quivi i fuorusciti richieser d'ajuto Manfredi re di Napoli.

Che in la mente m' è fitta, et or mi accora
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate com' l' om s' eterna.
Inf. C. XV. 82.

BRUNETTO LATINI

§. 4. Brunetto Latini nacque verso il 1220, e fu del partito guelfo. Ad antivenire i pericoli della battaglia di Montaperto era stato dalla patria inviato ad implorare l'assistenza d' Alfonso, re di Castiglia. Avendo poi dovuto allontanarsi dalla patria, si trasferì in Francia, ove compose il suo Tesoro in quella lingua. Il ch. Zannoni pensa ciònullameno che dedicasse a Luigi IX. il suo Tesoretto in lingua italiana. Comincia egli questo suo Tesoretto raccontando che era stato inviato dal comune di Firenze ambasciatore in Ispagna, e che già ne era di ritorno per la via di Navarra, quando intese la soccombenza del partito guelfo a cui apparteneva per la rotta d' Arbia. „ Per cagione della „ guerra, (sono parole di Brunetto) la quale fue tra „ le parti di Firenze, sbandito, quando la parte guel- „ fa che si tenea col papa e con la chiesa di Roma, „ fu cacciata ". Anche Filippo Villani, nella vita, narra semplicemente, che Brunetto lasciò la patria dopo la rotta di Montaperti, e stette buon tempo in Francia. Ma Benvenuto nel comento all'Inferno C. XV. così narra la cagion del suo esilio. *Quum esset ma-*

gnus notarius, et commisisset unum parvum fallum in sua charta scripta per errorem, quod potuerat faciliter corrigere, voluit potius accusari, et infamari de falso, quam revocare errorem suum, ne videretur deliquisse per ignorantiam. Unde propter hoc fuit coactus recedere de Florentia, et datum fuit sibi bannum de igne. Anche nelle glosse italiane, con cui spiegò la commedia d'Antonio Manetuccio fiorentino, al canto citato, leggesi di Brunetto: „ il quale per certo errore fatto in „ iscritture ebbe bando del fuoco, e sarebbesi potuto „ difendere confessando l'errore, e corregendolo, e per „ grandezza d'animo non volle ". Dallo intendersi minacciata pena di fuoco, a relazione di que' medesimi che il pur vorrebbono caduto appena in incolpabile disfatta; dallo aversi egli preposto ad un franco discolpamento l'esilio; dal risaperlosi proverbiato da' suoi stessi Guelfi, siccome simoniaco nelle civili faccende; altri avrebbe di che argomentare ch'ei più veramente commettesse *unum non parvum fallum.*

Brunetto fu poi maestro di Dante. Perchè nel giorno 14 di maggio del 1265, nel quale avea Dante aperti gli occhi alla luce, il sole era entrato nella costellazione dei Gemini, Brunetto tanto più di buon animo prese ad istruirlo, che formandone l'oroscopo, avea preteso di prevedere a quale alto segno di gloria sarebbe l'alunno suo per salire nel corso della sua vita. „ Gemini, dice l'Anonimo, è significatore, secon„ do gli astrologhi, di scrittura e di scienzia e di co„ gnoscibilitade ". Dante medesimo si congratula nel Paradiso con le stelle di quel segno influenti gran virtù, e dice che da quegli astri, come da seconda causa, riconosce le forze del suo ingegno. Stelle gloriose, luci ricche di possente virtù, io mi conosco de-

bitore a voi solo del qualunque mio ingegno: con voi saliva e scendeva quest'astro, padre della vita, quand'io sentii le prime impressioni del dolce aere della Toscana (1). Se non dalle stelle, da natura certamente ebb'egli alto intelletto, onde mostrarsi ricco di creatrice straordinaria fantasia. Visitiamo lo spirito famoso di Brunetto tra que'che piangono gli eterni loro danni. Il terzo girone comprende que' che fecero forza a natura e ne spregiarono le bontà. I peccatori corrono sotto una pioggia di fuoco, partiti per diverse schiere. Mentre Dante cammina sul margine d'un ruscello di sangue, uno spirito che trovasi di sotto nell'arena il prende per l'estrema parte del vestimento. Il viso abbruciato di quell'ombra non può torre a Dante di riconoscerla: tanto ficcò gli occhi per lo cotto aspetto. — *Siete voi qui, ser Brunetto?* — (2). Rimanendosi sopra l'argine salvo dal fuoco, il discepolo sen va basso basso per aggiustarsi al maestro che cammina di sotto. Qui Brunetto coglie cagione di predire a Dante tribolazioni, onori, e gloria immortale. Se Brunetto non colse affatto nel vero, mentre predisse del futuro onorevole stato di Dante presso i valentuomini signori nella Marca, in Romagna, in Lombardia, in Toscana; fu più sicuramente presago della maravigliosa inestinguibile fama, che pel suo poema sarebbe per acquistarsi, e della ignominia in cui ricadrebbero i suoi persecutori. La parte Nera e la parte Bianca avranno gran desiderio di te, poichè t'avranno cacciato via; ma tal desiderio non sarà contentato, perciocchè non potranno riaverti tra loro. I Fiorentini discesi di Fie-

(1) Par. C. XXII. 112.
(2) Inf. C. XV. 30.

sole facciano di per sè: avviliscano sè stessi; nè s'intromettano coi dabbene e legittimi cittadini ritraenti del generoso spirito dei Romani rimasi ad abitare in quella città; se pure ne nasce alcuno fra i sozzi costumi di quella gente perversa (1). Non porsero ascolto a quel grido i Fiorentini, che più si fecero a Dante, pel suo ben fare nimici. I lupi, che menavano a strazio il bell'ovile, diedero guerra all'agnello, e sotto pena del capo il costrinsero fuggitivo, povero, derelitto, a mendicare la vita. Pregò egli per pace, e nell'infausto esilio continuando, e il divino poema compiendo, sperò indurre i Fiorentini a pietà verso un fratello ingiustamente cacciato e spogliato, sperò indurli a vergogna dello essere lenti ad onorare l'altissimo loro poeta. Veggendosi pur sempre rispinto, mentre conservò in amore l'ovile, non potè non farsi nimico a que'lupi. Ser Brunetto, veggendo nuovo fummo e polverio surgere del sabbione, pel venire d'altra turba, nè potendo essere con quella, taglia il dolce ragionare, e raggiunge la masnada. Ecco pure un tratto dimenticato dal Perotti nella sua versione del Ginguené. Se tu secondi il tuo destino, dice a Dante l'antico maestro, tu non puoi non pervenire a glorioso porto. Io n'era ben conscio quando godea la vita, e se anzi tempo non foss'io rimaso spento, in veggendo che il cielo t'avea dotato così faustamente, avrei saputo incuorarti a seguir tua carriera. Un popolo ingrato e maligno pagherà i tuoi beneficj col suo odio, e ciò è giusto, perchè i dolci frutti non possono prosperare tra gli arbusti selvaggi. O mio figliuolo, non lasciarti giammai insozzare a'loro costumi.

(1) Inf. C. XV. 30.

La fortuna ti serba l'onore d'essere chiamato dai due partiti, ma tu ti allontanerai da entrambi. Dante gli risponde con pari tenerezza. Se i miei voti fossero soddisfatti, voi non sareste ancora bandito dal seno dell'umana natura. Io conservo impressa nel cuore, e tristamente contemplo in questo istante la vostra buona e cara imagine, e quell'aspetto paterno che avevate nel mondo, quando ad ogni giorno mi insegnavate come può l'uomo farsi immortale. Voglio che la mia lingua, fin ch'io viva, esprima la mia debita riconoscenza. Il Guinguené vuol ravvisare nel Tesoretto del Latini il primo germe e l'idea generale del poema di Dante, perchè nell'uno e nell'altro scontra la visione, lo smarrimento in una foresta, la pittura ideale delle virtù e dei vizj, e lo abbattersi del primo in uno astronomo e del secondo in un poeta, ambi maestri e duci; ma poi lo stesso Ginguené conchiude, averne Dante fatto quell'uso che Omero delle favole d'Egitto. Certo è che quel Tesoretto scritto in italiano è pieno di vocaboli e di forme al tutto provenzali, ed è arido d'ogni vena poetica e povero d'ogni fiore di grazia; e certo non meno si è che a Brunetto era la rima tal legame, che gli falsava l'intendimento, e nascondeva nelle parole la vera sentenza. Nel Tesoretto appunto dice esso Latini: *Perciocchè la rima — Si stringe a una lima — Di concordar parole — Come la rima vuole; — Sì che molte fiate — Le parole rimate — Ascondon la sentenza, — E mutan la 'ntendenza —*. Dante in vece nullo pensiero assoggettava alla rima, adattandovi più presto a suo talento la voce. „ Lo scrittore, dice l'Anonimo, udii dire a Dan-
„ te, che mai rima nol trasse a dire quello che ave-
„ va in suo proposito, ma ch'elli molte e spesse vol-

„ te facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che „ quello ch' erano appo gli altri dicitori usati di sprimere ". Il cavaliere Giuseppe Maffei osserva che Brunetto fu più celebre per avere insegnato a Dante come l'uomo s'eterna, che per le sue opere; nondimeno dubitiamo noi che il precettore non si stia assai pago di cotesta celebrità a lui procurata dal severo discente. Dolgonsi anzi gli spositori tutti che il sempre giusto alunno locar dovesse in esecrabile classe di peccatori il diletto maestro. „ Imputi a sè, ri„ sponde il Perticari, che dovesse poi Dante cacciar„ lo, benchè già suo maestro, fra dannati; ch'ei non „ dovea nel suo laido Pataffio fare l'apologia de' so„ domiti ". Ma è a credere che l'infame Pataffio sia veramente opera di quel Latini, che nel Tesoretto e nel Favoletto sì altamente mordeva il turpe vizio? Fatale alla sua letteraria gloria e alla nazionale si fu che pel suo tesoro sceglieva „ la parlatura francesca, „ la plus delitable e comuna di tutti gli altri linguag„ gi ". Come che sia questo Brunetto fu poeta, e in grammatica, filosofia, teologia, e nelle scienze politiche pe' tempi suoi prestantissimo. Militò nella guerra di Siena, e notajo essendo, stese e firmò il trattato di pace tra le due repubbliche. Di ritorno dalla Francia, precettore al giovinetto Alighiero, morì nel 1294. Giovanni Villani il dipinge gran filosofo e maestro sommo in rettorica, e come quello che cominciò a digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, ed in sapere giudicare e reggere la repubblica secondo la politica. Filippo Villani poi aggiugne, che Brunetto fu motteggevole, dotto e astuto, e di certi modi piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue pia-

cevolezze dare fede giocondissima. Fu efficioso e costumato e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più furioso animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare.

EVENIMENTI

DALLA BATTAGLIA DI MONTAPERTI

SINO ALLA ISTITUZIONE DEL PRIORATO

CAPO III.

Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Inf. C. X. 32.

FARINATA

§. 1. Firenze stavasi alla testa della lega italica, mentre mostrava di serbare insieme alcuna subordinazione all' autorità limitata dell' imperatore. Erane podestà quel milanese Rubaconte da Mandello, il quale fece fabbricare il ponte sopr' Arno, che dal suo nome appellossi Rubaconte (1). Siena, Lucca, Bologna eransi pure erette in potenti repubbliche. Toscana tutta, avendo pochi nobili nel suo seno, in paragone al regno di Puglia ed allo stato ecclesiastico, era giunta al grado di potersi governare di per sè stessa; imperciocchè mancavano ai pontefici le forze per impadronirsene; e la Lombardia, che a quando a quando dava mano alle armi, le stava a difesa contro gli st-

(1) Purg. C. XII. 102.

tentati degl'imperatori. Federico II avea bensì ravvivato nella Toscana la fazione ghibellina; ma non avea potuto condurre al suo partito i Fiorentini. Fino a questi tempi aveano ben anche avuto onorato seggio nella Marca Trivigiana, nella Lombardia, e nella Romagna la lealtà, la gentilezza, la valentia; del che ci fa chiara fede il nostro Vate co' versi: *In sul paese, ch'Adice e Po riga,* — *Solea valore e cortesia trovarsi* — *Prima che Federigo avesse briga* — (1). Firenze, per dichiarazione del medesimo Dante, fu maestosamente provida e liberale fino a tempi della battaglia di Montaperti, — *quando fu distrutta* — *La rabbia fiorentina, che superba* — *Fu a quel tempo, sì com' ora è putta* — (2). I Guelfi Fiorentini, Lucchesi ed Orvietani ruppero in fiera battaglia a Montalcino i Ghibellini, Sanesi, Pisani e Fiorentini. Verso la fine del 1258, i Ghibellini furono cacciati di Firenze, in conseguenza di una cospirazione diretta a riprendere al popolo l'autorità di che gli aveva spogliati. Il popolo gli assalse: Schiattuzzo degli Uberti e molti suoi clienti caddero morti; un altro Uberti, ed uno Infangati furono fatti prigionieri: convinti d'aver cospirato contro la repubblica, furono condannati a perdere il capo. I Ghibellini di Firenze ricoverati in Siena ottennero da Manfredi il piccolo sussidio di cento Tedeschi. Per ordine di messer Farinata fu dato a quella banda un convito bene in ordine di tutte le vivande, ma più di buon vino, in sul finir del quale fu fatto dare alle armi, affine che morti que' Tedeschi il re fosse costretto a mandare maggior soccorso. Successe il caso com'era stato pensato, perchè que' Tedeschi furono tutti tagliati a pezzi,

(1) Purg. C. XVI. 115.
(2) Purg. C. XI. 112.

e la bandiera del re fu disonoratamente strascinata pel fango. Non sapendo Manfredi comportare l'ingiuria, mandò a' Ghibellini grande soccorso, e segnatamente ottocento cavalli comandati da Giordano da Anglone conte di Sanseverino. Così i confederati, facendo insieme coi loro un grosso esercito, per tirare i Fiorentini lontani da casa, assediarono Montalcino. Allora fu che Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari tentò di sconfortare l'impresa, dimostrando che non si poteva in quella riportar vittoria: parlò poi perchè almeno non si andasse dietro al disegno de' Senesi e de' fuorusciti. Vedendo i nimici, diss' egli, che noi pigliamo il viaggio verso Montalcino, eglino potrebbon venire verso Fiorenza, e trovando il paese e la città spogliata di difesa, potrebbono almeno dar qualche notabil guasto; e noi con nostra vergogna saremmo poi forzati a tornare a difendere le case nostre. Oltre a questo voi sapete quai sieno gli animi de' vostri cittadini, e qual sia la diversità delle parti. Noi abbiamo cacciati della città solamente i capi della parte avversa, e gli altri della medesima fazione e del medesimo animo abbiamo dentro alle mura. Però io vorrei sapere se menando fuori l'esercito, questi tali si debbano menare in campagna o ritenergli in casa: perchè in questi due casi è grandissimo pericolo, ed io non saprei eleggere qual fosse il maggiore, perchè, rimanendo, ei posson dar la terra a' nimici, e menandogli, non meno avremo a difenderci da' nimici di fuori, quanto guardarci dagli avversarj di dentro, e dovremo aver l'occhio al nimico dinanzi, ed al mal fido amico di dietro. Per queste ragioni adunque noi siamo di parere, che non si mandi l'esercito lontan da casa, nè facciasi alcuna prova della battaglia. Uno

degli anziani, udito il ragionamento, disse a messer Tegghiajo che, s'egli avea paura, gli si accordava licenza di restarsene a casa, ed ei replicò: se tu verrai tanto avanti contra l'esercito del nimico, quanto andrò io, tu sarai un valentuomo. Perciò Dante fa dire al cavaliere Jacopo Rusticucci, che la voce di Tegghiajo dovrebb'esser cara alla sua patria. — *È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce — Dovria nel mondo suso esser gradita* — (1).

I Fiorentini con uno esercito di trenta o quarantamila uomini giunsero al colle di Montaperti e s'accamparono nella pianura dell'Arbia. Il fiorentino Becca degli Abati, corrotto dai Ghibellini con danaro, accostatosi a messer Jacopo del Vacca della famiglia de'Pazzi, il quale portava lo stendardo, gli tagliò la mano: lo stendardo cadde, e così quel vile fu cagione che fossero ammazzati quattromila de'suoi Guelfi, e ne conseguisse la disfatta e la strage dell'esercito. Il poeta andando per l'Antenora, ove i traditori stanno fitti nel ghiaccio e col viso volto allo ingiù, percuote il piè nelle gote a un peccatore, e il tira pe'capelli della collottola, perchè parli, e gli si mostri: quel traditore è Bocca degli Abati (2). I Fiorentini furono sconfitti adì 4. settembre 1260. I Ghibellini, che pur si trovavano tra le milizie della città, e raccolti si erano sotto la direzione di que' Della Pressa, si disgiunsero dal proprio esercito, e si unirono a quello de'nimici. Rimasero sul campo due mila cinquecento Fiorentini: montò a diecimila il numero de'morti Guelfi, e maggiore fu il numero de'prigionieri. Per questa fatal rotta, i Guelfi tutti cacciati furono della cit-

(1) Inf. C. XVI. 41.
(2) Inf. C. XXXII. 106.

tà, che fu occupata dal conte di Poppi in nome del re Manfredi. In un generale consiglio tenuto ad Empoli con intervento degli ambasciatori di tutte le città e terre ghibelline di Toscana, fu poscia stabilito, che si dovesse demolire Firenze, acciocchè i nobili Guelfi non avessero mai più speranza di ritornarvi. Farinata degli Uberti solo si oppose, e bastò qual capo de' fuorusciti ad impedire quella distruzione. — *Ma fu' io sol colà, dove sofferto — Fu' per ciascun di torre via Fiorenza, — Colui che la difesi a viso aperto* — (1). Premise egli alla sua orazione, giusta il costume di cominciare i discorsi da un antico testo, i due volgari proverbi. Come asino sape, così minuzza rape. Sì va capra zoppa, che lupo non la intoppa: anzi nella fretta li travolse dicendo: Come asino sape, si va capra zoppa: Così minuzza rape, se lupo non la intoppa. Il Villani copiò dalla storia del Malispini il grosso proverbio: „ Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa ". La Crusca lo intese nel senso, che si seguita a far male, finchè non s'incorre nel gastigo. Il Tassoni lo riporta acconcio così: „ Ben va la capra zoppa, se il lupo non l'intoppa ": Il ch. sig. prof. Parenti avvisa rimanere tuttavia oscuro, se Farinata allegasse quel proverbio nel senso dichiarato dalla Crusca.

Ecco un tratto della famosa parlata di questo Camillo de' Fiorentini. Chi è quello sì crudo che dia un consiglio sì fatto? Chi è colui che abbia ardire di manifestar con tal voce l'occulto odio dell'animo? Parvi egli convenevole, o confederati, anzi arrabbiati nimici, che le vostre città sien conservate e la nostra distrutta? Che voi ritorniate nelle patrie vostre glo-

(1) Inf. C. X. 91.

riosi e felici; e noi per premio del nostro esilio abbiamo a vedere la bella città nostra in terra, spettacolo più dolente ed acerbo che la cacciata nostra? È egli alcuno di voi, che mi stimi tanto poltrone e vile che creda ch'io abbia a patire, non dico di veder, ma d'udire sì fatta scelleratezza? Se io ho portato l'armi in mano, e perseguitato con esse i miei nimici, io non ho mai odiato la patria; anzi 'l sangue, e 'l sudor ch'io ho sparso, l'ho sparso per racquistarla, e non patirò mai, che quella città sia distrutta da me, che fu conservata da'nimici miei; non acconsentirò mai che ne'futuri secoli i miei avversarj abbiano ad esser chiamati conservatori ed io distruttore della patria. Nè può essere cosa più infame nè più vile che disfar la sua propria città, per tema ch'ella non diventi albergo de'nimici. Ma che vo io moltiplicando in parole. Esca finalmente da questa bocca una voce degna di me. Io dico che se del gran numero de' Fiorentini non fosse se non io solo, io non patirò mai, mentre ch'io potrò regger questa spada, che la mia patria sia distrutta, e se mille volte bisognasse morire per lei, mille volte sono apparecchiato a sopportare la morte. Com'ebbe finito messer Farinata di così favellare, subito uscì di consiglio tutto sdegnato. La gravità delle parole, e l'autorità dell'uomo di grande animo e bramoso di far cose grandi, furono di tanta importanza, che il consiglio mutando parere fece deliberazione che più non si parlasse di questa cosa.
„ Farinata, dice il Sismondi, è uno di que'grandi ca-
„ ratteri, il cui modello si trova soltanto nell'antichi-
„ tà e nel medio evo: padrone degli eventi, padrone
„ degli uomini, pare ch'egli signoreggi lo stesso de-
„ stino, nè i tormenti dell'Inferno vagliono a turbare

„ la sua orgogliosa indifferenza. Egli si dipinge mira-
„ bilmente nel discorso che gli mette in bocca Dante:
„ il suo solo interesse è ancora concentrato nella sua
„ patria e nella sua fazione, e l'esiglio de' Ghibellini
„ gli cagiona più dolore che il letto su cui giace ".
Entra Dante in una triste campagna: è dessa tutta piena di sepolcri separati da fiamme, che li arroventano: n'erano alzati i coperchi e n'uscivano gemiti che parevano strappati dai più acerbi tormenti. Virgilio passa per uno stretto sentiero tra le tombe infiammate, ed il muro della città. Dante gli tien dietro, e intende da lui che gli sciagurati chiusi in quelle tombe sono gli eresiarchi. Mentre Dante sta significando a Virgilio il desiderio di vedere alcuno di quegl'infelici, si fa udire la voce d'uno di essi. O Toscano che percorri vivente la città del fuoco, parlando con tanta saggezza, rimanti in questo luogo, io te ne prego: il tuo linguaggio fa fede che tu se' nato di quella nobile patria, la quale forse non ebbe che troppo a lagnarsi di me. È Farinata degli Uberti che, ritto nella sua tomba, ed inflessibile in mezzo al fuoco, mostrasi pur tale negli atti e nelle parole. Guarda un poco il poeta per vedere se lo conosce: nol conoscendo, gli dimanda, quasi sdegnoso, chi fossero i suoi maggiori: perchè nel tempo in cui egli visse ghibellino ardentissimo, la famiglia degli Alighieri parteggiava tra Guelfi, ne favella a Dante con risentimento, egli predice che da' suoi medesimi Guelfi sarà cacciato, e dovrà andarne ramingo pel mondo. Più mi cuoce, dice Farinata, di aver dovuto cedere al nimico, che il presente strazio: ma non passeranno cinquanta mesi che tu pure cacciato di patria saprai quant'è dolorosa cosa il voler tornare e vedersi

vana l'impresa. Intanto dimmi, perchè il popolo fiorentino in ogni remissione di pena, o beneficio conceduto a' Ghibellini, mostrasi pur sempre avverso alla mia famiglia. Dante gli adduce a motivo la rotta di Montaperti. Farinata si scusa col dire, che a far ciò non fu solo, che a ciò si mosse per giusti motivi, finalmente ch'egli fu ben solo ad opporsi agli autori del consiglio di demolire Firenze. Udiamo qui la robusta sposizione del Cesari nelle Bellezze. Aperte già le porte della città di Dite dall'Angelo, ed entratovi Dante con Virgilio, trovasi in una vasta campagna; e cercandone con gli occhi il modo del tormento, la vede in ogni parte quasi seminata tutta d'avelli accesi, quanto il ferro arroventato che non può ricevere arroventamento maggiore. Dante sa da Virgilio quivi esser puniti gli eresiarchi co'lor seguaci, compartiti ed accumulati ne'sepolcri secondo lor setta. Dante all'udire una voce di persona che accennava d'aver tribolato i Fiorentini, rimase sbigottito, e raccostossi più a Virgilio, senza voltarsi a veder chi fosse. Farinata s'è levato in piè ritto, mostrando di non temere nè curare l'Inferno. Virgilio spinge Dante ancor paventoso a Farinata, ammonendolo di parlar alto con lui e riciso. Farinata guarda Dante per assicurarsi se il conosca, e lo richiede di qual gente sia disceso: l'avea già sentito fiorentino; ora vuol sapere de'suoi maggiori, se ghibellini o guelfi: Dante gli dice ch'erano stati guelfi. Farinata risponde che furono avversi a lui, ed a sua parte, e per questo gli avea dispersi per ben due volte. Que'tuoi Guelfi vollero cimentarsi meco, e ne seguitò quello che dovea, cioè ch'e'furono da me dispersi, non pur una volta ma due. Dante punto nel vivo gli rimbecca il suo van-

to: fur cacciati, ma tornarono, e non pur una, ma tutte due le volte: cosa che i vostri non impararono da' nostri. Il magnanimo Ghibellino stimava una ciancia la tomba rovente dov' era, verso il dolore del non avere i suoi potuto, dopo la prima cacciata, tornare siccome i Guelfi avean fatto. Or non potendone altro sfoga sua ira sopra Dante, promettendogli che appresso a cinquanta mesi, cioè forse quattro anni, egli medesimo proverebbe la stessa pena. I Fiorentini in qualunque statuto nimicarono sempremai mortalmente casa Uberti. Che meravigli, risponde Dante, che i Fiorentini vi siano nimicati? Gran mercè a voi della giornata di Montaperto. Farinata sospira di quello che non può negare, scuote la testa per isdegno, ed accenna un suo merito verso Firenze, che dovrebbe l'antica animosità levar via. Alla giornata di Montaperti non fui solo, e se il feci, n'ebbi io bene di che: e tuttavia a sola la mia famiglia si grida dàlle, dàlle. Io solo mi opposi, e tenni fronte a tutti che voleano levar dal mondo Fiorenza: questo merito ho io con voi, Fiorentini, e tal merito ne ricevo. Dante ripensa alle cose oscuramente predettegli da Farinata, e Virgilio gliele rafferma, promettendogli che da Beatrice ne saprà tutto il fermo per filo e per segno.

In conseguenza della battaglia di Montaperti, i Guelfi fiorentini cacciati e abanditi ricoverarono a Lucca. Abbandonar dovettero del pari la patria loro i Guelfi di Prato, di Pistoja, di Volterra, di s. Geminiano, e d'altre terre e castella di Toscana. Farinata morì nel 1264.

Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Inf. C. X. 83.

GUIDO NOVELLO

§. 2. Giordano, conte di Sanseverino, che comandava le truppe napoletane, s'impadronì di Firenze, e nel sottometterla a Manfredi, cangiò il governo a tale, da non lasciarvi orma alcuna di libertà. Il popolo più quindi prese in ira e i Ghibellini e il re Manfredi. Il conte di Sanseverino lasciò poscia il conte Guido Novello de' conti Guidi vicario nella Toscana, la quale abbracciare pur dovette il partito ghibellino. I Guelfi di Firenze ricoveratisi a Lucca dovettero uscirne nel 1262 per le minacce di Novello, e trasferirsi a Bologna, dondè chiamati a Parma da altri Guelfi cooperarono alla cacciata di là de' Ghibellini. Questo conte Guido Novello, uno de' signori di Casentino, era cugino del conte Guido Guerra VII, ma di opposto partito (1). Gli usciti Ghibellini di Firenze formato aveano un piccolo esercito mercenario, sotto il comando di Novello, mentre i Guelfi capitanati dal Guerra furono al soldo di potentati stranieri nelle guerre di Parma e di Sicilia. Guido, conte di Poppi, in Campaldino guidava le bandiere de' Ghibellini, mentre Guido, figlio di Marcovaldo, militava tra' Guelfi.

(1) Inf. C. XVI. 38. C. XXX. 77. Par. C. XVI. 98.

Guido Guerra, in qualità di capitano di quattrocento Guelfi fiorentini, fu cagione che Carlo d'Angiò riportasse vittoria nella battaglia di Benevento contro Manfredi. Guido Novello invece, dopo essere stato nominato podestà dai Fiorentini rientrati in patria li 27 settembre del 1260, ebbe dalla lega ghibellina di tutta Toscana mille uomini d'armi sotto il suo comando. Essendo stato nel gennajo del 1266 coronato re Carlo d'Angiò, e trovandosi Toscana tutta infestata dalle sue truppe; Guido Novello pensò di riguadagnarsi l'affezione de'Fiorentini, col restituir loro la tolta autorità. Fu desso che persuase la chiamata de'due frati Gaudenti, Loteringo e Catalano.

Firenze, per procacciarsi buon ordine, alle calende di luglio del 1266, rinunciando allo inveterato costume di conferire la podesterìa ad una sola persona, elesse al suo governo, a metter pace, due persone solitarie, e quindi reputate immuni da emulazioni di parti, due frati del detto ordine, Loderingo degli Andalò o de'Liandolo, e Napoleone Catalano de' Malavolti, ambi bolognesi, accordando loro arbitrio di ridurre il popolo allo stato che paresse loro il più tranquillo, e consultando per la riforma soltanto un magistrato di trentasei cittadini, presieduto dal conte Guido. Questi riformatori ripartirono la città in corporazioni di arti, e nominarono un magistrato per ciascuna corporazione. Que'corpi di arti furono dapprima in numero di dodici, sette grandi e cinque piccoli: questi ultimi si moltiplicarono in seguito sino al numero di quattordici, onde s'ebbero ventuna corporazione. Le arti maggiori ebbero consoli e capitani, ed uno stendardo sotto il quale gli artigiani erano obbligati ad adunarsi in caso di tumulto. Le arti minori

non potevano formare eguali ordinate e distinte compagnie. Così Guido gittò le fondamenta d'una aristocrezia plebea, che lottò poi lungamente colle classi inferiori del popolo. La prima cura di coloro ch'egli aveva chiamati a parte del governo, fu quella di abbatterlo. Le grazie accordate dalla paura, dice a questo proposito il Sismondi, non ottengono giammai riconoscenza perchè infatti non la meritano. I due frati Gaudenti, di buoni ch'erano creduti, furono trovati ribaldi ipocritoni. „ Questi due frati, dice l'Anonimo, „ furono d'una certa regola chiamata de' frati Gaudenti: di sotto bianco, e di sopra nero portavano: „ viveansi con loro mogli, e furono da Bologna. L'uno ebbe nome frate Loderingo de' Carbonesi: fue di „ parte ghibellina. L'altro frate Catalano de' Catalani; „ fue di parte guelfa. Il frate Loderingo cercava di „ fare i Ghibellini maggiori, onde il frate Catalano „ con suo trattato e ordine il cacciò della terra con „ la parte ghibellina, della quale gli Uberti erano caporali. Laonde le case loro andarono in terra principalmente; le quali erano intorno e nella contrada „ detta il Guardingo ". Il Ginguené fa le meraviglie perchè Dante faccia menzione di que' due frati oscuri così, che il loro nome non è legato da alcuna memoria storica; poi risponde a sè stesso, aver Dante potuto credere che cotai nomi, i quali splendettero un momento a Firenze, risplenderebbero nella storia. Ben fu per lunga pezza fatale a Firenze il funesto splendore di quelle meteore. Dicono essi medesimi: — *e fummo tali,* — *Che ancor si pare intorno dal Gardingo* — (1). Il che vale, de' nostri pessimi portamenti

(1) Inf. C. XXIII. 107.

si vedono ancora i segni nell'arse e distrutte case della via del Gardingo, appartenenti ai capi della ghibellina fazione. Ivi presso venne poi fabbricato il palazzo della signoria; ma l'architetto dovette fondarlo a smusso, perchè non avesse a posare sul suolo occupato già dalle spianate case degli Uberti. Questi esuli Uberti vennero eletti al comando d'alcune truppe di Corradino: nel 1268 tesero essi a Ponte a Valle sull'Arno una imboscata a Guglielmo di Belselve, maresciallo di Carlo d'Angiò, che venuto era da Fiorenza ad Arezzo, e il fecero prigioniero colla più parte delle sue milizie. Quindi gli Uberti furono sempre eccettuati dalle triegue concedute alcuna fiata ai Ghibellini. — *Fieramente furo avversi — A me e a' miei primi et a mia parte. — Dimmi, perchè quel popolo è sì empio — Incontro a' miei in ciascuna sua legge* — (1)? Si volle argomentare dal verso — *Tale orazion fa far nel nostro tempio* — (2). Che i Fiorentini avessero preso in consiglio del lor comune, che nelle litanie maggiori fosse aggiunta una imprecazione contro gli Uberti, come sarebbe, *ut domum Hubertam eradicare digneris*. Nè è poi vero che il nome di que' due frati non sia legato ad alcuna memoria storica, dacchè furono de' frati Gaudenti. Messer Giovanni Soldanieri, sebbene ghibellino, e di nobile antica famiglia, all' occasione della riforma, si unì con frate Catalano, fecesi capo del popolo e del governo, ed operò la cacciata de' Ghibellini, onde Dante il dannò fra' traditori (3). Di costui dice l'Anonimo: „ Gianni del Soldanieri di Firenze, essendo podestà di Faenza, con

(1) Inf. C. X. 46. 83.
(2) Inf. C. X. 87.
(3) Inf. C. XXXII. 121.

„ l'ajutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta ter-
„ ra, contro alla loro parte ghibellina, alli Bolognesi
„ diedero Faenza ". Pietro di Dante dice semplicemente, che Gianni de' Soldanieri di Firenze tradì la parte di messer Farinata degli Uberti.

Frate Catalano e frate Loderingo ebbero men sinistro fine, che il pavese Tesauro de' Beccari, abate di Vallombrosa, generale dell' ordine, legato di Alessandro IV. Mandato a' Fiorentini, maneggiò contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini un certo trattato: scovertosi questo, messer l' abate Beccaria fu tratto a furore di popolo nella piazza di s. Apollinare, ed ivi decapitato. — *Tu hai dallato quel di Beccheria,* — *Di cui segò Fiorenza la gorgiera.* — (1). I Vallombrosani lo adorano martire. „ Tesoro, abate di Vallombrosa,
„ scrive il Sansovino, nell'origine e fatti delle fami-
„ glie illustri d'Italia, generale di tutto l'ordine, lega-
„ to di Alessandro quarto a' Fiorentini per assettare
„ i tumulti e le fazioni, e disegnato cardinale, fu fat-
„ to morire dalla fazione guelfa, alla quale dispiaceva
„ che i Ghibellini fossero richiamati a casa, e questo
„ uomo santo e martire di Cristo fu decapitato l'an-
„ no 1258, sì come Gian Villani, nel lib. VI. a cap.
„ 66. dice con queste parole: E poi del mese ve-
„ gnente di settembre il popolo fece pigliar l'aba-
„ te di Vall'Ombrosa, il quale era gentiluomo de'
„ signori di Beccheria di Pavia di Lombardia, es-
„ sendogli apposto, che a petizione de' Ghibellini usci-
„ ti di Firenze trattava tradimento. Onde fu messo a
„ molti martirii: e per le pene sofferte il confessò;
„ per la qual cosa scelleratamente, ed a furor di po-

(1) Inf. C. XXXII. 119.

„ polo gli fu tagliata la testa, non guardando a di-
„ gnità che avesse, nè a ordine sacro. Onde senten-
„ do il papa sì fatta cosa, incontanente scomunicò la
„ città di Firenze con tutto il comune. E il comune
„ di Pavia ond'era nato il detto abate e i suoi pa-
„ renti, quanti Fiorentini passavano per quei paesi,
„ li ritenevano con gran danno e molestia, e di vero
„ si disse che il detto abate non era colpevole di quel-
„ le cose, con tutto che fosse di legnaggio ghibellino
„ ec. Ma Dante lo mette nell'Inferno, e lo lacera mol-
„ to con le parole, come appassionato: perciocchè egli
„ era acerrimo nemico delle famiglie di fazion ghibel-
„ lina; sì come per tutta l'opera sua si comprende ".
A meraviglia, signor Francesco Sansovino! — *Ben la sai tu che la sai tutta quanta* — (1).

Frattanto Guido Novello erasi addato di avere troppo conceduto, e tentava ripigliarsi l'autorità; ma il popolo era armato: Guido fu costretto fuggirne la possanza gli 11 novembre 1266, e a ritirarsi a Prato co' suoi mille e cinquecento cavalieri. Allora Guido Guerra con 300 cavalieri rialzò in Firenze il partito de' Guelfi: i Ghibellini, mediante una triegua procurata da Ormanno Monaldeschi di Orvieto, rientrarono bensì in Firenze nell' inverno del 1267; ma dovettero uscirne finalmente il giorno di Pasqua entrato essendovi Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesi, e ritirarsi dovettero parte in Pisa e parte in Siena. I Buonuomini crebbero al numero di quattordici: ne fu conferita la nomina al papa, che gli elesse per metà dai Guelfi, e per metà dai Ghibellini; ma il loro governo durò soltanto due anni. Giambertoldo, vica-

(1) Inf. C. XX. 114.

rio di Carlo, alla testa de' Fiorentini guelfi e de' Francesi, sconfisse le truppe ghibelline comandate da Guido Novello, e i Sanesi guidati dal loro governatore Provenzano Salvani, al quale fu mozzo il capo.

Se perdonar puossi al Ginguené quel suo dire ai Francesi, a' quali la storia insegnava della nostra ad essi mal nota letteratura, che Guido Guerra, Tegghiajo Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci, già ben noti a' tempi di Dante, sono personaggi di niun momento *pour nous*; non doveva egli ignorare e tacere, che vivono tuttora famosi nelle nostre storie, e che furono bella radice di nobilissime famiglie all' Italia. Tegghiajo era degli Adimari, de' quali vedremo più avanti come funesta fosse in patria la potenza: Rusticucci era pur esso assai facoltoso cavaliere. Da Guido e da Gualdrada vennero le due famiglie de' conti Guidi e de' conti da Puppio; e da' primi discesero i conti da Bagno, che dominarono anticamente in quello di Cesena, tenendovi di molte castella, e che tuttora ivi hanno ampli possedimenti; sebbene da tempo siensi trasferiti a stabilire e mantenere con lustro in Mantova una delle più doviziose ed onorate famiglie. All' egregio marchese Carlo di Bagno possessore d' un codice prezioso della Divina Commedia, ripetere ne sembra il poeta: — *Sieti raccomandato il mio tesoro*, — *Nel quale io vivo ancora* — (1). E può ben dirsi esaudito il gran vate anche pel molto amore del benemerito d' ogni amena letteratura, marchese Federico Cavriani, oggi appunto sollecito dello illustrarne le varianti in confronto del Bartoliniano e dell' altro pregiato Codice esistente nella doviziosa libreria della sua chiarissima famiglia.

(1) Inf. C. XV. 119.

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Purg. C. XXI. 13.

GREGORIO X. IN FIRENZE

§. 3. Gregorio X. eletto nel 1272 mirò a riconciliar gli uomini, che dopo l'estinzione della casa di Svevia non avevano più giusti motivi di odiarsi, ed a fare della cristianità un solo corpo. Convocò a tal uopo un concilio generale in Lione, cui fu date principio nel dì 7 maggio del 1274. Giunto in Firenze il giorno 18 di giugno del 1273 studiossi Gregorio di ricondurre la pace tra Guelfi e Ghibellini; e parve quasi col vigore e colla santità del suo zelo giungesse ad incatenare le rivali odiose passioni; ma Carlo con suoi artificj seppe facilmente soffocare ogni buon seme di pubblica pace.

Orazione di Papa Gregorio X. fatta al Senato e al popolo di Firenze, esortandoli alla pace co' fuorusciti.

Quando quel supremo Maestro mandò i suoi discepoli a curare le infermità, egli comandò loro che in qualunque casa eglino entrassero, annunciassero a quella primamente la pace. Onde noi ancora (benchè chiamati indegnamente alla successione di tale ufficio) allora crederemo avere adempiuto il suo comandamento, se entrando in questa vostra città, v'annunciere-

mo la pace, però che, al proposito di simile obbedienza, che cosa si può fare che sia agli uomini di maggior frutto o utilità di questa? Egli è manifestissimo che nè privata casa nè pubblica città può stare in piedi, nella quale regni la discordia, e la pace si stia in esilio. Laonde dalla medesima incarnata verità son dette quelle parole: ogni regno diviso fra sè stesso sarà desolato, ed una casa cadrà sopra l'altra. Io, già molto tempo fa, avendo intese le discordie di questo popolo, n'aveva in me stesso un orrore grandissimo, ed ora essendo arrivato a questa vostra città, e più da presso toccato questo vostro male, molto maggiormente mi spavento, e m'incresce; ch'essendo voi stati pel passato uomini prudenti, siate trascorsi al presente in così strana e così stolta pazzìa. Io vi domando, per quello immortale ed ineffabile Dio adorato da noi, che voglian dire queste vostre contese civili? Che fine è quello dell'odio capitale e della sfrenata rabbia di malevolenza, che voi avete verso de' prossimi vostri, de'cittadini, e di coloro che si può dire che sieno del vostro istesso sangue? Ei pare che si convenga a tutti gli uomini, quando egli hanno passato gli anni puerili, di saper render ragione de' progressi loro, e massimamente intorno alle cose importanti e gravi e appartenenti al privato o pubblico governo. Ma voi, con qual ragione divina o umana potete difender queste vostre operazioni? Perchè se voi riguardate i comandamenti divini, ei non è comandato che s'ami quasi cosa alcuna delle nostre, più che sieno i prossimi, e voi li perseguitate con odio capitalissimo e mortalissimo. Se voi riguardate agli ammaestramenti umani, la patria è quella che sopra ogni altra cosa vi debb'esser carissima, e voi niente

dimeno con gran crudeltà la distruggete, perchè la patria non è altro che la città, e la città non è altro che cittadini, i quali cacciando, uccidendo, e perseguitando, venite in un medesimo tempo a odiare i prossimi, e a condur la patria all'estrema rovina. Ma donde nasce questa tanta rabbia, e questo tanto furore? Certamente che non leggiera ma gravissima cagione debb'esser quella, che conduce le menti vostre a tanta insania. Ma qual cagione può esser questa tanto potente e tanto grande? Io l'udirei volentieri, ma più tosto mi doglio d'averla udita. Che cosa è Guelfo o Ghibellino? Non sono questi nomi incogniti non solamente a quei che gli ascoltano, ma a quelli ancora che li dicono? E in queste cose non solamente la nobiltà, ma la plebe ancora che non ci ha interesse alcuno ci diventa stolta, e secondo la parzialità l'uno disprezza il nome dell'altro, e con odio capitale lo perseguita. Questa è la cagione per la quale i cittadini si tagliano a pezzi, le case s'ardono, si distrugge la patria, e s'ha grandissima sete del sangue del prossimo. O stoltizia puerile, o insania intollerabile! Se uno è ghibellino, egli è prossimo egli è cristiano, ed è, si può dire del medesimo sangue. Adunque il nome di ghibellino sarà messo innanzi, ed avrà più forza di tanti dolci nomi di congiunto e d'amico? e un nome vano e che nessuno intende quel che significhi potrà più, per partorir la nimicizia e l'odio, che tanti sì manifesti, e cari nomi per generar l'amicizia e l'amore? Ma io certamente non riprendo più voi che loro, perchè l'una parte e l'altra si ritrova in un medesimo errore, ed è degna d'una medesima riprensione, e l'una e l'altra, quando ha potuto, ha cacciato i cittadini, arse le case, e bevuto il sangue del pros-

simo, e l'una ha vendicata l'altra, il che non è stato altro che un flagello di Dio. E pertanto, essendo in tutte queste cose fatte da voi ne' tempi passati una manifesta pazzìa, un manifesto errore, una chiara distruzione della repubblica ed un evidente dispregio delle leggi umane e divine; chi sarà quell'uomo tanto ostinato e perduto di vita, che non voglia far l'opposito di quel ch'egli ha fatto insino adesso? Vogliate una volta diventar savj, e dimenticare con una perpetua obblivione queste vostre parzialità tanto dannose e pestifere. Sia in cambio dell'odio l'amore, dell'inimicizia la carità, della distruzione l'edificio, ed in cambio della rovina la fermezza e la salute. Ecco che quelli medesimi, che voi avete cacciati della città, vi si fanno incontra a dimandar la pace, e posto giù il crudelissimo furore delle parti, e la memoria de' passati tempi, bramano viver con voi in buona amicizia e concordia, e questo è quello che vi fanno intendere per mezzo mio, ed umilmente vi domandano. Qual pace adunque può essere alla vana fama del mondo più gloriosa e più onorevole a voi che reggete la repubblica, che quella che v'è domandata di grazia da coloro, che per vostro beneficio desiderano d'esser ridotti nella loro tanta amata patria? Nelle ingiurie che gli uomini si fanno l'un l'altro, l'ultima sempre suole essere riputata la maggiore e più grave; però se egli sono apparecchiati a scordarsi la memoria delle ferite poco fa ricevute; chè si convien fare voi, che frescamente gli avete feriti e offesi? Non dovete voi aver caro, che ogn' ingiuria si dimentichi? Finalmente, perchè voi dite che avete preso queste parzialità contra i vostri cittadini per gradire ai pontefici romani, a cui ei si dimostravan nimici, ecco che io pon-

tefice romano ho abbracciato questi vostri cittadini, e benchè abbiano offeso il pontefice, nondimeno, essendo ricorsi al mio grembo, gli ho raccolti, e rimesse loro l'ingiurie: gli ho presi in luogo di figliuoli, e non è lecito che nella causa nostra voi vogliate più di quello che vogliamo noi. Laonde se voi a nostra istanza pigliaste la guerra, siate contenti ancora per nostro amore pigliare la pace.

Risposta de' Fiorentini a Papa Gregorio X.

La tua risposta, o sommo pastore, ci è stata tanto più grave, quanto più siamo desiderosi di compiacerti, e d'ubbidire a' tuoi comandamenti. Se la nostra deliberazione sarà contraria alla tua volontà, sappi che n'è cagione la forza e la grandezza del pericolo, il quale ha più potere in noi, che la riverenza della santità tua. Ma noi ti preghiamo bene che tu ascolti noi con quella benignità d'animo, con la quale tu hai udito gli avversarj nostri e tuoi persecutori. Egli è senza dubbio grandissima loda il perdonare al nimico, ma ei non parrà nè ragionevole nè giusto, che tu abbia in un medesimo grado quelli che t'hanno portato l'armi contra, e quelli che hanno sparso il proprio sangue per te; e finalmente ei non sarebbe cosa più indegna o più perversa, che difendere i nimici in maniera, che gli amici restassero oppugnati ed oppressi. Molte cose ei hanno fatto maravigliare nel tuo ragionamento; ma solamente ci ha fatto stupire quello che domandò tua santità come cosa nuova, cioè quel che volevan significare queste parzialità, biasimando come cosa vituperosa non solamente quelle, ma i nomi ancora con cui elle sono chia-

mate. Certamente che se combattere per la chiesa romana, e difendere i pontefici contro chi gli perseguita, si debbe chiamare stoltizia e pazzìa; noi non abbiamo altro che dire: ma se la cosa è in se stessa gloriosa e pia, sì come ella pare a ciascuno; dicci, padre santo, in che modo chiami tu le nostre parzialità vituperose e pestifere? Dirai tu forse che noi non abbiamo fatto nimicizia con molti per la chiesa, e non abbiamo prese l'armi in suo favore, e che l'ajuto dato alla chiesa sia cosa stolta e degna di riprensione? Che noi siamo stati in gran favore della chiesa, oltra l'opere, ci sono ancora le lettere dei pontefici tra le nostre scritture pubbliche, piene d'esortazioni e commendazioni che rendono testimonianza di questo; ed i meriti nostri non sono sì piccoli, che quello che noi abbiamo fatto per la chiesa in molti tempi con molta effusione di sangue e spesa di danari contra Federigo e contra Manfredi si debba cancellare e dimenticare così agevolmente. Debbe adunque esser riputato cosa nefanda e infame il soccorso dato tante volte alla chiesa, e che noi meritiamo d'esser messi nel medesimo grado con coloro che l'hanno non meno con le parole che con l'armi oltraggiata ed offesa? e che le parti nostre e le loro, come è stato detto dalla tua santità, sieno poste in un medesimo errore? Ma quando tu ne dimandi che noi ti diciamo, con qual legge o divina o umana noi difendiamo il fatto nostro, noi ti diciamo prima che ci difendiamo con la divina, perchè noi abbiamo obbedito al pastore datoci dal cielo, e fatto difesa contra quei che lo perseguitavano, di poi con l'umana, perchè con la forza abbiamo scacciato la forza, ed abbiamo mandati fuori della città i cittadini ambiziosi e sollevatori di tumul-

ti. E se l'avere in odio il prossimo è contra il comandamento divino, non voler ristringerci a una regola di vivere così scrupolosa, perchè altrimenti si governa il cielo, e altrimenti si regge la terra: e sovvengati che i tuoi antecessori ancor che fossero riputati virtuosissimi e santissimi, a chi percoteva loro la gota non porsero però l'altra, secondo il comandamento del Signore, ma fecero resistenza alle percosse di Federigo, ed alle battiture di Manfredi, e quando si diffidavano di poter resistere, se ne fuggivano di là dall'Alpi, per non essere percossi nell'altra. Quanto s'appartiene alla patria, assai s'è provveduto per le leggi ed esempi degli antichi, poichè per quelli abbiamo imparato che i perniciosi cittadini non debbono essere riputati nel numero de' cittadini e veri amatori della patria. Nè sono i nomi vani quelli che ne commuovano, perchè ei non ci pare essere tanto ignoranti e leggieri, che ci paja d'avere a fare contesa delle parole e de' nomi; anzi appresso di noi è di poca etima quello che pareva che tanto fosse stimato da tua beatitudine, cioè d'onde venissero i nomi delle nostre parzialità. Che importano i nomi delle cose o d'onde elle sieno derivate? I fatti son quelli che ne commuovono. I nostri antichi furon già cacciati della città, alcuni furon crudelmente morti, alcuni lacerati con dure pene, ad altri furon cavati gli occhi, e posti in prigioni per finire miseramente la vita. Noi dipoi essendo rotti per fraude ed inganno, ci furono arse le case, disfatte le ville, guastate le possessioni, e quelli de' nostri che furon presi, o per altro caso vennero nelle mani degli avversarj nostri, furono con grandissimi strazj fatti morire. Questa è la contesa de' nomi e delle parole, più tosto che della vita e del san-

gue? E se il nome ci è incognito, ci sono manifestissimi i fatti, e quel che gli hanno fatto, e quel ch'ei farebbero se potessero. E se ci si fanno incontra a domandar la pace, e poste da canto le passate ingiurie, domandano di vivere in buona amicizia con noi, ei si può fare a questo una facile e semplice risposta, ed è questa, che la tua beatitudine e la tua bontà è ingannata, se ella crede che si debba dar fede alle parole loro, perchè sebbene eglino hanno mutato la fortuna, non hanno però cambiato animo e voglia. Crediamo loro adunque, se altre volte, e particolarmente al fiume dell'Arbia, credendoci e fidandoci di loro, non siamo stati ingannati. Diamo loro la pace, e riceviamgli nelle città, se questi medesimi, trovandosi dentro, non hanno preso contra ogni fede occasione di nuocerne. E se allora che non avevano stimolo alcuno dentro, se non il proprio naturale, fecero quello, che crediamo noi che sieno per fare adesso, che hanno ricevuto l'ultima ferita, la quale, come tu medesimo affermi, suole essere acerbissima? E se ei mi fosse risposto che non sia così, io dico, che molti più che non si conviene ritengono la memoria delle offese, e niuno si debbe fidare del nimico, perchè le volontà degli uomini sono oscure, e le parole e la faccia spesso volte mentono. E però noi non abbiamo tanto cura alla fama vana del mondo, quanto alla propria salute, e non pensiamo tanto ad acquistar gloria, per rimettergli dentro, quanto, per tenergli fuora, la nostra sicurtà. Ma quello che nell'ultima parte del suo parlare disse la tua santità, come ragione potentissima ed efficace, cioè che avendo noi per suo amore presa la guerra, prendiamo ancora per suo amore la pace, ancor ch'egli molto ne prema,

e la tua autorità grandemente ne stringa, nondimeno giudichi tua beatitudine, se le par ragionevole, che avendoci messi in gravissime nimicizie ed acerbissimi odii, ne voglia ora dare una pericolosa pace, e rimetter la salute nostra alla fede di coloro che noi abbiamo offesi. E pertanto se ei si domanda solamente che, come per lei abbiamo presa la guerra, così per lei ancora pigliamo la pace, ecco che noi semo apparecchiati a farlo; ma se ei si dice ch'eglino abbiano ancora a esser ricevuti nella città, ei ci pare che quella abbia posto molto da parte la salute nostra, perchè ei non è una medesima cosa, che tu gli abbia ricevuti nella tua grazia, e noi nella nostra città. Eglino essendo nella tua grazia, che offesa ti posson fare? ma qual non posson fare a noi, abitando con esso noi dentro alle medesime mura? E che bisogna tanto disputar della ragione o de' meriti nostri, avvenga che tu ci conforti a riconoscere gli errori nostri, e voglia che noi facciamo il contrario di quello che noi abbiamo fatto insino a ora? O incredibile mutazione di tempi, o speranza stolta e fallace! Quando Innocenzio, Urbano e Clemente, pontefici romani e tuoi predecessori, con lettere e con preghi ci confortavano alla persecuzione degli avversarj, quando ei ne davano le insegne che noi avessimo a seguire armati, quando ei dicevano che l'opere nostre erano non solamente gloriose al mondo, ma ancora accette a Dio; sarebbe stato alcuno ch' avesse mai creduto, che e' venisse ancora tempo, che'l pontefice romano, per questi istessi fatti, ci avesse a dire che noi facciamo il contrario di quello che noi abbiamo fatto fino a ora? Noi non possiamo dire che ella non sia la medesima fede, perchè ella è una e perpetua; ma diciamo

bene che noi siamo stati spinti da essa a far quello, di che al presente siamo biasimati e ripresi. Ma tu, padre santo, vedi e considera bene quel che tu fai. Le mutazioni de' tempi e delle cose son molte e varie, e se la chiesa ora non ha chi la perseguiti, tua santità non è però certa che ella non abbia avere per l'avvenire. E potria venire ora e tempo, nel quale non ti parrebbe utile aver cacciate e spente le parzialità, e biasimato quelli che la tua sede e i tuoi predecessori hanno col sangue e colla vita difesi.

Ancorchè questa risposta fosse molto efficace e ripiena di sicuri avvertimenti, Gregorio che s'era risoluto di far questa pace, s'adoprò tanto che ottenne la celebrazione d'un trattato, per cui gli Usciti con dar molti ostaggi per sicurtà di quei di dentro tornar potevano alle case loro; e pronunciò sentenza di scomunica contro chi ne violerebbe le condizioni. Ma Carlo facea sapere a quanti Ghibellini entravano, che dati avea gli ordini per la loro uccisione da eseguirsi nella notte seguente il loro ingresso; quindi frettolosi n'uscivano non cessando il severo Malatesta da Verrucchio, vicario regio in Firenze, di mandare adempiuti que'barbari comandamenti. Il papa che largo era stato di sue benedizioni al popolo, pubblicò finalmente l'interdetto contro la città per la continuazione delle discordie, in braccio alle quali dovette abbandonarla.

Nel 1280. mentre Firenze era guidata da'Guelfi, e cacciati se ne stavano tuttavia i Ghibellini, messer Bonaccorso degli Adimari (1), guelfo e potente e ricchissimo, non badando a biasimo di parte, diede

(1) Par. C. XVI. 115.

per moglie ad un suo figliuolo, cavaliere detto messer Forese, una figliuola del conte Guido Novello, già come è noto, della casa de' conti Guidi, e capo di parte ghibellina. Quindi nacque concordia; e i Ghibellini rimpatriarono. L'anno 1282. verso la metà di giugno, i Fiorentini crearono i priori dell'arti e della libertà. Questo collegio, che aveva in se la rappresentanza dello stato, e tutto il potere esecutivo, ebbe il nome di signoria, componevasi di sei individui, e rinnovavasi sei volte all'anno. Ma non a torto ebbe poi Dante a far paragone della mobilità di Firenze col flusso e riflusso perpetuo del mare — *Le vostre cose tutte hanno lor morte — Sì come voi; ma celasi in alcuna — Che dura molto, e le vite son corte: — E come il volger del ciel della luna — Copre e discopre i liti senza posa, — Così fa di Fiorenza la fortuna.* — (1). Questa similitudine tolta dalla giornaliera battigia del mare, come spiega il Ferroni, appella patentemente alla leggerezza e alla volubilità antica de' Fiorentini, i quali, in ciò non diversi dagli Ateniesi, malcontenti sempre del loro civil reggimento ora stretto ora largo, passavano tumultuosi di partito in partito, di fazione in fazione; ora sbandivano i Ghibellini ora i Guelfi, ora erano troppo indulgenti, ed or di soverchio crudeli verso dei fuorusciti. La instabilità d'un governo, che rifacevasi così spesso, e che non conservava per verun rispetto la tradizione dell'antica sua politica, non poteva inspirar confidenza nè agli stranieri, nè ai cittadini. E di ciò appunto con fermo zelo va facendo acre rimprovero il poeta alla sua patria già tralignata. — *fai tanto sottili — Prov-*

(1) Par. C. XVI. 79.

vedimenti, *che a mezzo novembre — Non giunge quel che tu d' ottobre fili.* (1). Cionullameno fa egli fede che Firenze fosse perpetuo asilo al valore ed alla cortesia, mentre si fa chiedere dall' ottimo Jacopo Rusticucci, assai crucciato dalle male parole di Guglielmo Borsiere — *Cortesia e valor, di', se dimora — Nella nostra città sì come suole* (2)? — e tosto egli risponde, avere bensì la gente nuova e le ricchezze nate in un momento cresciuto l' orgoglio e le smisurate voglie; ma piangerne Fiorenza, cioè andarne dolente la pluralità dei cittadini ne' quali erasi per anco propagata la corruzione. — *La gente nuova, e i subiti guadagni — Orgoglio e dismisura hanno ingradata — Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.* — (3). Cotesto Guglielmo Borsiere cavalier valoroso e gentile, molto pratico delle corti, faceto e prontissimo, richiesto da messer Erminio de' Grimaldi, ricco ed avaro, a suggerirgli qual cosa non mai veduta avrebb' egli potuto far dipingere nella sala della sua casa, gli disse: fateci dipignere la cortesia (4).

(1) Purg. C. VI. 142.
(2) Inf. C. XVI. 67.
(3) Inf. C. XVI. 73.
(4) Boccaccio, Giorn. I. Novel. 8

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operar è più soletta.
Purg. C. XXIII. 91.

NELLA DI FORESE

§. 4. Per la venuta de' Francesi con Carlo d'Angiò prese ad insinuarsi il lusso tra gl' Italiani, nimici dapprima d'ogni fasto e d'ogni vanità. I cittadini di Firenze, dice il Villani, viveano sobri e di grosse vivande e con piccole spese e di molti costumi, grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano le loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno con berrette in capo e tutti con usatti in piede, e le donne fiorentine senza ornamenti, e passavasi la maggior donna d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d' uno scheggiale all' antica, ed un mantello foderato di vajo cotassello di sopra, e portavanlo in capo: e le donne della comune foggia vestivano d' uno grosso verde di cambrasio per lo simile modo — *Bellincion Berti vid' io andar cinto — Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio — La donna sua, senza 'l viso dipinto — E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio — Esser contenti alla pelle scoperta — E le sue donne al fuso ed al pennecchio.* (1). Usavasi anticamente il cappuccio da ogni sorta di persone invece del cappello; ed in grandezza distinguevasi special-

(1) Par. C. XV. 112.

mente il cappuccio de' preti. Il Boccaccio, Nov. 65., scrive: con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, si mise a sedere in coro. Il becchetto, dice il Varchi descrivendo le parti del cappuccio, storie lib. IX., è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro, che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa". Se questa descrizione fosse stata nota al Venturi, avrebb' egli risparmiato di dolersi, che pel becchetto nominato dall' Alighiero (1), gli espositori spieghino — *fascia di cappuccio* —, nè preteso avrebbe che debba piuttosto significare la punta del cappuccio. Osservò per altro il Muratori, che il cappuccio non escludeva l'uso del cappello. In generale gl' Italiani sino alla metà del secolo XIII. stettero contenti a' panni e tele triviali, abborrendo dal lusso e dalle mode. Ma in tempo che trovavasi de' priori Franco Sacchetti, fu bisogno fare una nuova legge sopra gli ornamenti delle donne.
„ È si truova una donna, dice Amerigo degli Amerighi da Pesaro, Nov. 137, col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio: il notajo dice: ditemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intagliato. La buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch' egli è una ghirlanda. Ora va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: messersì: posso, che questi non sono bottoni ma sono coppelle; e

(1) Par. C. XXIX. 118.

„ se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuo-
„ lo, e ancora non c' è niuno occhiello. Va il nota-
„ jo all' altra che porta gli ermellini, e dice: che po-
„ trà apporre costei? Voi portate gli ermellini, e la
„ vuole scrivere; la donna dice: non iscrivete, no,
„ che questi non sono ermellini, ma sono lattizzi.
„ Dice il notajo: che cosa è questo lattizzo? e la
„ donna risponde: è una bestia. E il notajo mio co-
„ me bestia lascia correre le ghirlande per becchetti,
„ e le coppelle, e i lattizzi, e' cinciglioni". A tempi
di Dante pare che le bende fossero comune ornamento delle donne adulte. Nel Purg. C. XXIV. 43, dice Bonagiunta. — *Femmina è nata, e non porta ancor benda* — Ove per benda intendasi quel drappo che scendendo dal capo cuopriva gli occhi e il volto, pare che portassero un tal velo, variante peraltro nel colore, soltanto le maritate e le vedove. Nel Purg. C. VIII. 74. Nino di Gallura dice — *Posciachè trasmutò le bianche bende* — perchè le femmine in segno di loro stato vedovile, negre portevano le vestimenta, come oggidì s' usa, ma bianchi i veli. Scrisse pure il Boccaccio nel Labirinto d'Amore: „ Deh
„ guarda, come a cotal donna stanno le bende bian-
„ che e i panni neri". Nota, dice il Venturi al citato verso di Dante, il bruno o vedovile co' veli bianchi: tal convien dire che fosse l' usanza di que' tempi; ma pure dalle gran guardarobe di questi pienissimi comentatori non se ne può cavare un pezzolino di opportuna notizia. Galvano Fiamma dice, che il lusso insinuossi in Italia soltanto verso il 1340. Allora, secondo esso, le donne vestirono sontuosamente, scoprendo il collo e il petto, ed i giovani cominciarono ad usare vesti di foggia straniera, e spagnuo-

la particolarmente, ed a giuocare, e si estinse nel lusso e nelle gozzoviglie l' amor di patria. Ma Cacciaguida nel dar lodi alle matrone de' tempi suoi, col dire — *Non avea catenella, nè corona* — *Non donne contigiate, non cintura* — *Che fosse a veder più che la persona* — (1), manda un rimprovero severo a quelle ben diverse che viveano nel trecento. Ed ivi l' Anonimo: „ Oggi le donne portano corone, come fossero reine, „ contigie come femmine mondane, cinture di grande „ peso d' oro e d' argento, le quali cose sono per ri- „ cuoprire i difetti che sono in esse femmine, onde „ a quelli ornamenti più che a' mancamenti si guata „ per li ciechi ". Molte fra le mogli divennero orgogliose e co' mariti ritrose; perchè Jacopo Rusticucci, ricco ed onorato cavaliere di Firenze, molti ebbe compagni, i quali per non poter vivere giorni lieti colle loro consorti, furono spinti a far quello, perchè va egli gridando in Inferno: — *La fiera moglie più ch' altro mi nuoce* — (2).

Un' anima riconosce Dante in Purgatorio, e sclama: qual grazia è questa che m' è concessa? Dante ravvisa in essa Forese, fratello di Corso Donati e di Piccarda, e già suo intimo amico. Sapeva Dante che Forese erasi conservato indulgente alla gola sino all' ultima sua vita, e perciò gli manifesta la sua meraviglia di vederlo lassù ai martirj, mentre avrebbe a essere fuori della porta del Purgatorio; e Forese gli risponde che le orazioni di Nella, cioè Giovannella, di lui vedova, gli hanno abbreviata la contumacia (3). Nel pur lodarsi assai della sua vedovetta, taccia d' im-

(1) Par. C. XV. 100.
(2) Inf. C. XVI. 45.
(3) Purg. C. XXII. 40.

pudiche le femmine fiorentine, più che le abitatrici degli aspri monti di Sardegna: la Nella mia, dice Forese, per bocca bensì del Ginguené, non per quella del Perotti, che promessa n'aveva intera la versione, la Nella da me cotanto amata, è più grata a Dio, quanto meno truova donne a lei somiglianti. Ne'luoghi selvaggi della Sardegna, in cui le donne vanno senza vesti, hanno esse maggior pudore, che in quelli ne'quali io l'ho lasciata. O mio fratello, che vuoi tu ch'io dica? Io veggio nel prossimo avvenire un tempo, in cui si proibirà dal pergamo alle sfrontate donne di Fiorenza mostrare il seno tutto scoverto. Quali barbare donne ebbero mai mestieri, che si avesse ricorso a pene spirituali o ad altre censure, per costringerle a velarsi? Le donne fiorentine portavano allora intorno al collo e alle maniche, al dire del Landino „ catenelle di bottoni d'ariento inorato infilati " ed intrecciavano le chiome di catenelle d'oro, siccome usavano le greche e le romane. Avverossi la predizione prima che scorresser tre lustri: le femmine fiorentine scontente della loro sfacciataggine, come ne attesta lo stesso Landino, si mutarono tanto, che portavano i collarini insino al mento.

DANTE E BEATRICE

CAPO IV.

Io fui nato e cresciuto
Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa.
Inf. C. XXIII. 94.

NASCITA DI DANTE

§. 1. Tutto oggimai si è detto e scritto che dire e scrivere si poteva delle opere di Dante: ma non può dirsi ancora, che si abbia di lui una esatta biografia. Il Boccaccio, Filippo Villani, Secco Polentano, e Giannozzo Manetti, primi scrissero la vita. Quella scritta dal Villani, continuatore della storia fiorentina di Matteo suo padre, o è smarrita, o giace tuttavia nelle tenebre. Giannozzo Manetti nacque nel 1390. e scrisse nel 1450. Leonardo Bruni stese la vita di Dante nel 1436. Giovanni Cinelli, fiorentino, professore di medicina, la trasse da un antico manoscritto di sua casa, e la diede alle stampe in Perugia per gli eredi di Sebastiano Zecchini nel 1671. in 12. Anche Francesco Redi la pubblicò nel 1672., traendola da un manoscritto della doviziosa sua biblioteca, confrontandola còn molti testi a penna, ed illustrandola con note. Gio. Mario Filelfo compose in lingua latina la vita di Dante l'anno 1468. Non fe-

ce quasi altro che affermare le cose dette dal Bruni; e quelle altre che v'introdusse sono più impertinenti che accomodate, negando essere stata Beatrice vera donna. L'ab. Mehus pubblicò in Fiorenza nel 1747. in 8. lo scritto del Manetti intitolato *de vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum*, e vi premise una dotta prefazione. In un articolo della Biblioteca italiana (novembre 1823 n. XCV.) dice un Anonimo: „ Quanto una vita di Dante, che fosse „ scritta con tutte le notizie de' suoi tempi, e colla „ filosofia de' nostri giorni, potrebb' esser utile all'in„ telligenza della divina commedia, non che a far „ meglio conoscere i pregi di quell' ingegno maraviglio„ so e stupendo, altrettanto, vuolsi pur confessarlo, „ è ancora lontana l'Italia dal potersi vantare di pos„ sedere un siffatto lavoro ". Aggiungi che i privati casi di Dante ricevettero dall'indole e dall'ingegno suo una singolarità, che può farne curiosi d'ogni sua vicenda. Ma chi oserà proporsi oggi di rifar quella vita, poichè del Pelli, che ci lasciò al tal uopo molte notizie raccolte con tanta diligenza, fu detto a tutto encomio: molto raccolse, ma scelse poco. Nè nostro intendimento si è ora di farne annoverare tra' biografi dell'Alighiero. Diremo della sua vita ciò solo che ridondar possa alla migliore manifestazione de' sublimi suoi pensamenti, e le notizie della sua vita meglio che da' biografi trarremo dalle sue opere.

Il Landino, il Daniello e il Dolce furono condotti a credere nato Dante Alighieri del 1260 forse per aver essi letto nel fine del codice di santa Croce le parole *Item potest notari, quod ejus nativitas fuit* 1260 *die kal. febbruarii*. Anche il codice Albani di Bergamo, che fu trascritto sul finire del seco-

lo XIV., riporta nelle note la data della nascita di Dante al 1260. Ma il Boccaccio così scrivea.„ Nacque questo singulare splendore italico nella nostra
„ città, vacante il romano imperio per la morte di
„ Federigo già detto negli anni della salutifera incar-
„ nazione del Re dell'universo 1265., sedendo Urba-
„ no quarto nella cattedra di san Pietro." Fassi bensì luogo ad emendare anche questa indicazione di messer Giovanni; poichè nato essendo Dante nel maggio del 1265, come poi assicurarono Lionardo Aretino e Giannozzo Manetti, non sussiste che allora sedesse nella cattedra pontificia Urbano IV, il quale avea già cessato di vivere nell'ottobre del 1264. Francesco Sansovino determinossi finalmente ad emendare lo sbaglio, nel riprodurre pe'tipi del Sessa il comento del Landino. Fece per avventura argomento dal primo verso del poema, interpretato giusta la chiosa di Bosone da Gubbio, amicissimo di Dante. Se compiuti egli ebbe i suoi trentacinque anni nel 1300, dovette aver vista la luce nel 1265. Potè quindi Giuseppe Benvenuti Pelli, nelle sue memorie per la vita, stabilire che „ nacque Dante in Firenze da Alighiero
„ degli Alighieri e da donna Bella nel mese di mag-
„ gio del 1265, non nel 1260, come alcuni scrisse-
„ ro; ed al battesimo, il quale ricevè nel nostro an-
„ tico tempio di s. Gio: Battista, prese il nome di
„ Durante, quantunque poi sempre Dante si appellas-
„ se. — *Ritornerò poeta, et in sul fonte — Del mio bat-*
„ *tesmo prenderò il cappello* — (1). Perchè al nascere
„ di Dante trovossi tranquilla in Firenze la sua fa-
„ miglia, è a presumere·o che il padre di lui Ali-

(1) Par. C. XXV. 8.

„ ghiero di Bellincione Alighieri, non si fosse trovato
„ compreso fra gli ascendenti del poeta che furono
„ discacciati come Guelfi nel settembre del 1260, o
„ che fosse richiamato dai Ghibellini prima che Gui-
„ do Novello abbandonasse Firenze. Il Sismondi nar-
„ ra come cosa certa, che Aldighiero degli Elisei,
„ così appellando egli il padre di Dante, era stato
„ bandito cogli altri Guelfi dopo la battaglia di Mon-
„ te Aperto, ed era tornato in Firenze prima de' suoi
„ compagni, quando la città era governata dal conte
„ Guido Novello; ma contro la solita diligenza, non
„ autorizzò questa fiata il suo detto di alcuna cita-
„ zione; onde pensiamo che ciò soltanto conghiettu-
„ rasse dall'esser nato Dante avanti la vittoria di Car-
„ lo sopra Manfredi, e più dai versi: — *Chi fur li*
„ *maggior tui?* — *Per due fiate li dispersi:* — *S'ei fur*
„ *cacciati, ei tornar d'ogni parte* — (1); versi che non
„ bastano a dimostrare tornato il padre di Dante in
„ Firenze prima de' suoi compagni. Comechè sia, me-
„ no poi esattamente si espresse Leonardo Aretino af-
„ fermando che Dante nacque poco dopo la tornata
„ de' Guelfi in Firenze. Dante nacque nel maggio del
„ 1265, e Guido Novello non abbandonò Firenze pri-
„ ma dell'undici novembre 1266. Allora Guido Guer-
„ ra, come già per noi si vide, vi rialzò il partito
„ de' Guelfi; ma essi non rientrarono tranquillamente
„ in Firenze che nel gennajo del 1267 ". Firenze die-
de la signoria per dieci anni a Carlo d'Angiò; nè
quindi più era città in Toscana, che non si reggesse
a parte guelfa.

La immaginazione di Dante mostrossi assai per

(1) Inf. C. X. 42.

tempo capace delle più gradevoli e più dolci impressioni, come delle più dolorose e terribili: ei fu insieme dotato d'ingegno sì acuto, di memoria sì pronta, e di sì buona indole, che ogni abito virtuoso avrebbe fatto in lui mirabile riuscita. — *Questi fu tal nella sua vita nova — Virtualmente, che ogni abito destro — Fatto averebbe in lui mirabil prova* — (1). Francesco da Buti che scrivea poco più che settant'anni dopo la morte di Dante, racconta che questi ne' suoi più verdi anni entrasse nella religione de' frati minori di s. Francesco, ma ne uscisse prima ancora di terminarvi il noviziato. Potrebbe togliere fede al Buti il risapersi che non avea compiuti gli anni nove quando nell'aprile o nel maggio del 1274 prese in affezione Beatrice entrata pur essa appena nel nono suo anno, siccome quella che nata era nell'aprile del 1265. Privo Dante del padre nell'infanzia, fu con ogni cura educato da Bella sua madre; e lo aversi ammesso ne' suoi primi studj quelli del disegno e della musica, più al diletto che alla utilità confacenti, mostra l'agiatezza di sua famiglia, e le intenzioni della madre di volerlo ornato di splendida educazione.

Il Pelli annunzia come creduto di pugno dell'Alighieri il sonetto esistente nel codice segnato E. dell'archivio Armani di Gubbio; ma non seppe affermarlo di Dante, nel trattato intorno messer Bosone, Francesco Maria Raffaeli, che intralasciato non avrebbe di menarne vanto tra le dovizie de' suoi antenati, e che appagossi di dire: „ Questo sonetto si suppone originale, „ e scritto dal medesimo Dante ". Il valente letterato Comasco sig. professore Mochetti in una sua lettera,

(1) Purg. C. XXX. 115.

pubblicata dallo Spettatore nel quaderno LI., narrando d'una sua visita alla biblioteca Laurenziana: „ In „ mezzo a tanta dovizia s'accrebbe ancor più la mia „ maraviglia, in osservando sugli autografi la mano „ di Dante ..... e parvemi di sedere a scranna con „ que' dotti, e conversare con esso loro ". Non è a dubitare che il Mochetti dimenticato avesse le parole dell' Aretino: „ Fu ancora scrittore perfetto ed era la „ lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secon„ do io ho veduto in alcune pistole di sua propria „ mano scritte ". Onde poi la disperanza del Viviani di poter più mai riscontrare carattere originale di Dante? Di vero non venne a noi d'altronde, che la biblioteca Laurenziana si desse ricca di tal tesoro; e sappiamo già che il codice autografo della commedia andò smarrito fin quasi dalla morte dell'Alighieri: *Quae vero*, scrivea Coluccio Pierio Salutato, cancelliere della repubblica Fiorentina nel secolo XIV, a Nicolao di Guderano, *pro exemplis habemus, adeo dissident ab exemplaribus, quod plus ab eis deficiant, quam statuae deficere soleant ab hominibus, quorum simulacra sunt. Haec quidem, licet habeant ora, nihil dicunt.* Non trovandosi più nella patria dell' Alighieri brano di que' preziosi monumenti veduti da Lionardo, che scrivea la vita nel maggio del 1436; si è osato arguire che gli antichi Fiorentini brigassero la distruzione d'ogni scritto originale di Dante, onde poter poscia negar fede ai codici scritti fuori di Toscana; e ad afforzare il sospetto si aggiunse la ripugnanza per parte de' Fiorentini di riconoscere per autentico il libro *de vulgari eloquio*. Se non che la mancanza di quelli e di tanti altri autografi della biblioteca Medicea, portata a tanta ampiezza fino dal 1489, può

attribuirsi al detrimento sofferto durante la espulsione di que' principi.

Che Dante si confidasse a ragione d'un grato soccorso per parte delle Muse tutte impetrate fautrici fino dalla sua prima gioventù, con ogni maniera di privazioni, onde poter poi dire: — *O sacrosante vergini se fami — Freddi o vigilie mai per voi soffersi, — Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami* — (1), ben dimostrano i due seguenti passi delle sue prose. „ Per „ affaticare lo viso a molto studio di leggere, in tan„ to debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parea„ no tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga ri„ posanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare „ lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la vir„ tù disgregata, che tornai nel primo buono stato del„ la vista " (2). Non ti maravigliare, lettore, che io „ abbia tanti autori a la memoria ridotti; perciò che „ non possemo giudicare quella costruzione, che noi „ chiamiamo suprema, se non per simili esempj. E forse „ utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver ve„ duto i regulati poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di „ Ovidio, Stazio e Lucano, e quelli ancora che hanno „ usato altissime prose; com'è Tullio, Livio, Plinio, „ Frontino, Paulo Orosio, e molti altri, i quali *la no„ stra amica solitudine c' invitava a vedere* (3)". Chi poi più di Dante pose studio e mente e cuore nelle sacre carte? Avremmo di che farne un volume. Le molte e peregrine notizie in materia di scienze esatte e naturali che sono esposte — *Sotto il velame delli versi strani* — (4), compilaremo noi fra breve in altro scritto.

(1) Purg. C. XXIX. 37.
(2) Conviv. Tratt. III. §. 9.
(3) De Vulg. Elog. Lib. II. cap. 6.
(4) Inf. C. IX. 63.

Sappiamo pure dal Boccaccio che appena impresi gli elementi delle lettere, diede la sua puerizia con istudio continuo all'arti liberali; ed in quelle mirabilmente divenne esperto, così egli scrivendo: „ Sommamente si dilettò in suoni ed in canti, e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole nota facea rivestire ". L'Anonimo, contemporaneo e famigliare, ne conferma che di musica si dilettasse e sapesse, in nota al Par. C. XXVIII. 9. dicendo: „ Qui l'autore vuol mostrare ch'egli sa quella scienza ch'è detta musica ". Fu egli quindi amicissimo del fiorentino Casella, assai pregiato cantore, di facile natura, e di lieti costumi. Per fargli onore dopo morte, narra che il suo canto potè ottenere l'attenzione delle anime erranti nell'antipurgatorio in guisa da obbliar la gran cura di spogliarsi il sozzo velame delle colpe (1). Giunto Dante nell'isola del Purgatorio, rimane rapito dalla novità degli oggetti: le anime, fatte accorte, dal suo respirare, ch'ei vive, colpite da stupore lo circondano in folla: un'ombra s'avanza verso di lui per abbracciarlo: ei muovesi a voler fare lo stesso: tre volte stende le braccia, e tre volte, senza stringere alcuna cosa, tornano sul suo petto. L'ombra sorride: ei riconosce in quella il maestro e l'amico. Dopo alcuno amichevole intertenimento il prega a consolare l'anima sua affannata colla dolcezza del suo canto: Casella intuona una di quelle canzoni ch'egli ebbe composte in onore di Beatrice: il piacere inesprimibile, che gli recano quella voce e que'versi, gli fa dimenticare lo scopo del suo viaggio: Virgilio stesso, e tutte quell'anime ne sono ra-

(1) Purg. C. II. 122.

pite. Nel Convito Tratt. II. c. XIV. scriveva: „ An-
„ cora la musica trae a sè li spiriti umani, sicchè
„ quasi cessano da ogni operazione: sì è l'anima in-
„ tenta ". Ebbe pur caro in vita un Belacqua, eccel-
lente fabbricatore d'istrumenti musicali, e perciò vol-
le consolarsi col trovarne l'anima in luogo di salva-
zione (1). Ciò a rettificazione del supporsi dal Gin-
guené oscuro per modo il nome di questo Belacqua,
che tutti i comentatori abbiano dovuto confessare di non
aver mai udito farne parole. Che Dante si dilettasse
eziandio del disegnare, abbiamo da lui medesimo, che
nella vita nuova così scrivea: „ In quel giorno, nel
„ quale si compieva l'anno, che questa donna era fat-
„ ta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in
„ parte nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava
„ un angelo sopra certe tavolette: e mentre io il di-
„ segnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini
„ alli quali si conveniva di far onore: e riguardava-
„ no quello che io facea: e secondochè mi fu detto
„ poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me
„ n'accorgessi ". Amò quindi eternar ne'suoi carmi
la memoria di Cimabue, di Oderisi, di Franco da Bo-
logna, e di Giotto. Il Boccaccio delineava le sem-
bianze dell'Alighiero da non lasciar luogo a scambio.
„ Fu di mezzana statura: il suo volto fu lungo, il
„ naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccoli, le
„ mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di
„ sopra avanzato: il colore era bruno, i capelli e la
„ barba spessi neri e crespi, e sempre nella faccia ma-
„ linconico e pensoso ". Anche Benvenuto da Imola nel
suo comento conforme davane una descrizione: „ Il ve-

(1) Purg. C. IV. 123.

„ nerabile Dante fu di statura mediocre: il portamento „ era grave e mansueto: l'abito onestissimo, e quale „ conveniasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi, le mascelle grandi, il „ labbro inferiore sporgente; il colore fosco, i capelli „ e la barba densi negri e crespi, il viso melanconico „ e pensoso ". Una nota, in margine al C. II. 7. della prima cantica del codice Cassinense, di mano posteriore, fa pure il ritratto di Dante; ma è copiato appuntino da Benvenuto. Il Giambullari nel suo Sito dell'Inferno pag. 119 dice: „ L'uomo comunale si po- „ ne tre braccia, e tanto dicono che era Dante ". Egli riferisce a que' versi dell'Inf. C. XXXIV. 30. — *E più con un gigante io mi convegno — Che i giganti non fan con le sue braccia* — Il braccio di Firenze era di ventidue pollici: Dante, alto essendo pollici sessantasei, e dodici pollici formando un piede, era alto cinque piedi e mezzo.

Dante soleva portare in capo una berretta, da cui scendevano due bende, che chiamavansi il focale, della quale berretta usavasi già a que' tempi ad oggetto di lusso, od a salutevole preservativo, od a riparo dell'udito. Quelle fascie, nei ritratti del Petrarca, del Boccaccio e di altri anteriori, cingono chiuse e addoppiate tutto il disotto del volto; dove che nei ritratti antichi e moderni di Dante, quelle due bende o striscie di lino vengono libere e sciolte a coprirgli soltanto gli orecchi. Franco Sacchetti, nato due lustri appena dopo mancato l'Alighiero, una fiata, Nov. 115, ne lo dipinge coll'armadura alla gola, detta gorgiera, e coll'armadura al braccio detta bracciajuola, come allora era usanza, ben anche mentre se ne andava per diporto in alcuna parte per la sua città. L'abito ci-

vile proprio de' Fiorentini distinguevasi pel Lucco e pel cappuccio, che davano loro molta gravità. Il Lucco, veste senza pieghe che serrava alla vita, di cui si ha una esatta descrizione nell'istoria del Varchi IX. 265, si usò poscia solamente ne' Magistrati. Che i Fiorentini avessero alcuna foggia di vestire diversa dalle altre genti, porgono bastante indizio que' versi: — *Venian ver noi, e ciascuna gridava* — *Sostati tu, che all'abito ne sembri* — *Essere alcun di nostra terra prava* — (1). Era general costume a que' tempi di portare una lunga veste; e tale vestiva il poeta. Virgilio, in vederlo repugnante ad entrar tra le fiamme dell'ultimo scaglione del Purgatorio, ond' affidarlo a non temerne offesa, il consiglia trarne pruova, coll'approssimare alle fiamme il lembo de' suoi panni. — *E se tu forse credi che io t'inganni* — *Fatti ver lei, e fatti far credenza* — *Colle tue mani al lembo de' tuoi panni* — (2). Altrove Dante avea detto di sè: — *Io avea una corda intorno cinta* — (3); e ciò potrebbe far credere ch'ei solesse peregrinando andarne cinto. Si potrebbe pure argomentare dalle parole usate per accennare la gola, — *dov' uom s' affibbia 'l manto* — (4) ch' egli usasse affibbiarsi il mantello superiormente al petto. Hassi eziandio da' suoi versi ch' ei portasse zoccoli ai piedi. Nella bolgia de' traditori, pel freddo, ogni senso era partito dal suo viso, come da un callo (5): tuttavia camminando sul ghiaccio, avrebb' egli dovuto risentirne molestia, se avuta non avesse alcuna buona difesa

(1) Inf. C. XVI. 7.
(2) Purg. C. XXVII. 28.
(3) Inf. C. XVI. 106.
(4) Inf. C. XXXI. 66.
(5) Inf. C. XXXII. 100.

alla pianta de' piedi. Egli afferma che se n'accorse soltanto guardando: — *Perch'io mi volsi e vidimi davante — E sotto i piedi un lago che per gelo — Avea di vetro e non d'acqua sembiante* — (1). Eppure il gelo era ivi tale, che quel Camicion de' Pazzi di Valdarno, il quale colà trovavasi dannato per avere ucciso a tradimento messer Ubertino suo parente, ne avea pel gran freddo disseccate e distrutte le cartilagini delle orecchie (2). Che se, nel passeggiar fra le teste, avendo Dante urtato col piede nel volto a Bocca degli Abati, questi si mise a gridare ed a piangere, bisogna dire che il poeta fosse calzato di scarpa grossa. — *Se voler fu o destino o fortuna, — Non so; ma passeggiando tra le teste, — Forte percossi il piè nel viso ad una. — Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? — Se tu non vieni a crescer la vendetta — Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?* — (3).

Essere dovette ben Dante robusto della persona, se colle mani potè spezzare la bocca d'uno dei quattro pozzetti di marmo del battisterio nei quali scendevano i preti che battezzavano, per essere più vicini alla fonte. Ruppe egli quel pozzetto per salvare un fanciullo che v'era caduto dentro colle gambe rivolte alla vita, nella qual positura poteva soffocarsi. Quel battisterio esisteva ancora al tempo del Landino, e fu demolito del 1576. L'Anonimo dice: „ Fa compara„ zione della grandezza di questi fori a quelli che so„ no in certi battezzatori nella sua chiesa maggiore „ di s. Giovanni di Firenze, li quali sono circa nel „ mezzo della chiesa, sono di marmo e sono stretti ".

(1) Inf. C. XXXII. 24.
(2) Inf. C. XXXII. 68.
(3) Inf. C. XXXII. 76.

Il Lami in una nota agli atti del martirio di s. Genesio riferiti nel vol. XVI. delle sue *Deliciae eruditorum*, appostavi nell'agosto del 1751, così scrive: „ Non ha gran tempo che è stata disfatta la fonte „ battesimale, che era in mezzo a s. Giovanni di Fi„ renze, e nel pavimento si vede ancora la figura ot„ togona del suo ampio contorno. Dante dice che da „ giovanetto vi cascò dentro, e poco mancò che non „ vi affogasse; benchè cascò propriamente in certi „ pozzetti d'acqua, ch'erano intorno al fonte maggio„ re". Non Dante, ma il Lami, sguardando alla luna, cadde nel pozzo. Dante dice chiaramente d'avervi fatta quella rottura — *per un che dentro vi annegava* — (1); e dice pure: — *non ha molt'anni* — dunque nè il caso avvenne in sua prima giovinezza, chè scriveva egli nel mezzo del cammino di sua vita. Questa indicazione del pericolo d'annegarsi può far credere che l'acqua della fonte fosse penetrata nella cavità stessa in cui era caduto il fanciullo, il quale perciò più bisognasse di pronto soccorso. Acconcia per doppio oggetto può venire l'osservazione del Maffei nella sua Verona illustrata intorno a questo battistero. „ Nota„ bil cosa è, come i battisterj antichi d'ordinario ci „ appariscano ottangolati: così veggiamo in Roma es„ sere stato il battisterio Lateranense; così a Raven„ na ottagono è il vaso, benchè non figurato, ed ot„ tagono il ricetto con la cupola a mosaico: così in „ Firenze dell'istessa forma è la chiesa di s. Giovan„ ni pur presso al duomo, che serve di battisterio an„ cora ". Ragione per cui così si costruissero i battisterii può ripetersi dal costume antico di non battezzare bambini che nel sabbato santo, e nella vigilia

(1) Inf. C. XIX. 20.

di Pentecoste: la folta gente dovea far necessariamente provveduto tal modo a più preti battezzanti ad un tempo. Il Maffei segue ivi dicendo: „ Ricordàno, seguendo il volgar grido, disse che fu prima tempio „ di Marte: ma i terrazzini in alto con le scale incavate nella muraglia si conoscon fatti nella prima „ costruzione, e mostrano uso cristiano; e nel pavimento in mezzo, dove manca il mosaico, si conosce „ che vi fu già la piscina, come parla Sidonio Apollinare, pur in otto facce. Versi inseriti nella raccolta del Grutero, e attribuiti a s. Ambrogio, mostrano come da' cristiani de' primi secoli tal modo venne, poichè il componitor di essi *ottagono* chiamò il „ sacro fonte, e *ottacoro* il tempio che lo conteneva ". Caduto sarebbe dunque in inganno il Venturi, affermando nella nota all'Inf. C. XVI. 47, che Firenze consacrasse a s. Giovanni Battista il medesimo tempio che prima aveva elevato e sacrato al Dio Marte? Ma il Venturi seguì la testimonianza di molti che pur tennero in quella opinione. „ Nella città di Fiorenza, „ scrive il Fiorentino (1), era un tempio dedicato al „ Dio Marte: e con tutto che i Fiorentini fossero diventati cristiani, ancora tenerono molti costumi del „ paganesimo gran tempo, e temevano forte il loro „ antico idolo di Marte, ed erano poco fermi nella „ fede. Il detto lor tempio fu consacrato all' onor di „ Dio e del beato s. Giovanni, ed ordinarono che in „ quello si celebrasse la festa il dì della sua natività „ con solenni oblazioni, e che si corresse un pallio „ di velluto, e così s'è fatto per usanza. Furono ancora fatte le fonti del battesimo nel mezzo del detto tempio, ove si battezzano i fanciulli il giorno del

(1) Giorn. XVII. Nov. 2.

„ sabbato santo che si benedice nelle dette fonti l'ac-
„ qua del battesimo e il fuoco, ed ordinarono che'l
„ detto fuoco benedetto si spargesse per la città al
„ modo che si faceva in Jerusalem, e che per cia-
„ scuna casa v' andasse uno con una facellina accesa ".
Andrea Pisano, figliuolo dell'architteto Nicola, fece del 1300 le porte per uno degl'ingressi di quel battistero; le quali furono lungamente un meraviglioso testimonio del valore di Andrea nell'arte di lavorare i metalli. I più celebri artefici dopo il 1400 presentarono a gara i disegni di altre porte ad altro ingresso di quel battistero: fu prescelto quello del fiorentino Lorenzo Ghiberti: egli le gittò in bronzo, e la spesa salì a ventiduemila fiorini: fece egli finalmente la terza porta di s. Giovanni, che Michelangelo Buonarotti giudicò degna di venir collocata all'ingresso del Paradiso. Quelle porte erano di alto rilievo, e divise in iscompartimenti, che formavano altrettanti quadri di squisita bellezza.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua.

Purg. C. XI. 97.

GUIDO CAVALCANTI

§. 2. Dell'amicizia così Dante sentiva: „ Più lici-
„ to, nè più cortese modo di fare a sè medesimo o-
„ nore non è, che l'onorare l'amico; che conciosia-
„ cosachè intra dissimili amistà esser non possa: do-
„ vunque amistà si vede, similitudine s'intende: e do-

„ vunque similitudine s' intende, corre comune la loda
„ e lo vituperio. E di questa ragione due grandi am-
„ maestramenti si possono intendere: l' uno si è di non
„ volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè
„ in ciò si prende opinione non buona di colui, cui
„ amico si fa: l' altro si è, che nessuno dee l' amico
„ suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo
„ dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta
„ ragione " (1). Primo ed intimo s' ebbe Dante fra gli
amici Guido, figliuolo di Cavalcante Cavalcanti, nobilissimo giovane, cortese, di grande animo, e intento sempre allo studio della filosofia; ma sdegnoso e solitario. La gente volgare dicea che le sue speculazioni erano solo in cercare, se trovar si potesse che Iddio non fosse. Betto Brunelleschi e suoi compagni bramosi di tirar Guido alla loro sollazzevole brigata, vedutolo un giorno solo e pensoso tra le colonne di porfido e le grandi sepolture di marmo che allora erano d' intorno alla chiesa di s. Giovanni, e che poi furono trasportate in s. Reparata, spronati i cavalli, gli furono sopra, quasi prima che se ne avvedesse, e gli dissero: Guido, tu rifiuti d' essere di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido prestamente: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, prese un salto, e gittatosi dall' altra parte, se n' andò. Coloro diceano che la risposta non veniva a dir nulla. Ma Betto agli altri: gli smemorati siete voi: queste arche sono le case de' morti, ed egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci, che gl' idioti a comparazione degli scien-

(1) Conviv.

ziati sono peggio che uomini morti. Boccaccio (1) dice altresì di questo Guido: „ Egli fu uno de' migliori loici, „ che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale; leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto; ed „ ogni cosa che far volle ed a gentile uom pertinente „ seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, ed a chiedere sapeva onorare cui nell'animo gli capea che il valesse. Ma Guido alcuna volta „ specolando, molto astratto dagli uomini diveniva ". A que' versi: — *Così ha tolto l' uno all' altro Guido* — *La gloria della lingua* — (2), vuolsi significato che, come Guido Guinicelli avea superati i verseggiatori Rainaldo d'Aquino, Guittone d' Arezzo, e Gotto Mantovano, così Guido Cavalcanti superato avesse Guido Guinicelli. Udiamo pur qui la sposizione del Cesari nelle bellezze. Cavalcante Cavalcanti, ch'era con Farinata nello stesso sepolcro, o che dalle parole di lui avesse attinto, quell'uom vivo, col quale Farinata parlava, esser Dante, stato già amico di Guido figliuol di lui; ovvero facesse seco ragione, quel qualunque vivo dover essere privilegiato di scendere all'Inferno per altezza d'ingegno; piglia quindi cagione di credere, che Guido suo altresì, uomo d'ingegno sommo, dovesse essere venuto con lui a vedere suo padre. Dante crede che quest'ombra levata si fosse in su' ginocchi, non essendo sporta dalla tomba che pur colla testa. Poichè Cavalcante fu accertato, nessuno esser con me, disse: perchè non è teco mio figlio? Dante risponde, che non punto per merito di suo ingegno s'era mosso a venir quivi, ma per grazia, condottovi da quel poeta che lo stava colà aspettando;

(1) Giorn. VI. Nov. 9.
(2) Purg. C. XI. 97.

e gliel accennò col dito; il qual poeta forse dal suo Guido fu già avuto in dispregio. Le parole di quell'ombra gli avean fatto indovinare esser dessa quella di Cavalcante. Il Cavalcante sentito dire a Dante del suo Guido, che egli ebbe a disdegno quel tal poeta, da questo *ebbe* trasse cagione di sospettare, non forse egli non fosse più al mondo, e però, da forza d'amor paterno sospinto, fu saltato in piedi, quasi per più avvicinarsi a Dante, e saperne il fermo. Dante, alla dimanda di Cavalcante è tirato a ripensar seco così: Io so, e il conobbi in Ciacco, che i dannàti veggono nell'avvenire: or come dunque non altresì nel presente? che ecco, questo Cavalcante non sa se suo figliuol viva o no. In questo dubbio stava badando e non rispondea. Dall'indugio, che mettea Dante a rispondere, Cavalcante argomentò che il suo Guido fosse morto, e cadde rivescio, e più non lasciossi vedere. Dante successivamente per Farinata manda dicendo a quel caduto, che il suo Guido era vivo; ma egli non avea rispostogli di tratto, perchè era assorto in un suo dubbio, che si fa poi spiegare da Farinata, il quale gli afferma che i dannati veggono le cose avvenire, non così le presenti. Guido avea sposata Giovanna figlia di Farinata.

L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io for di puerizia fosse.
Purg. C. XXX. 41.

BEATRICE

§. 3. Dante nel finire del suo nono anno, avea preso dimestichezza con una fanciulla di pari età, figliuola d'un ricco e virtuoso cittadino di Firenze, nominato Folco Portinari. I Portinari avevano le loro case, dove fu poi il palazzo dei duchi Salviati, presso il Canto de' Pazzi; quindi poco discosti dall'abitazione dell' Alighieri. Sebbene fosse chiamata Bice, il suo intero e dritto nome fu Beatrice. — *Posto t'avem dinanzi agli smeraldi, — Ond' Amor già ti trasse le sue armi.* — (1). Appella metaforicamente smeraldi gli occhi di Beatrice per essere lo smeraldo gemma di colore più giocondo che ogni altra, nel mirare la quale l'occhio mai non si sazia. Forse gli occhi di Beatrice erano di un turchino verdiccio. „ Beatrice, annota il „ Lami, era *coesiis oculis*, cioè erano i suoi occhi d'un „ turchino verdiccio, simile a quel del mare. Un an„ tico poeta chiama le onde del mare *virides*, dicen„ do: *Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas*". Il Boccaccio, narrando come nella primavera del 1274 Dante e Beatrice scontraronsi insieme in festevole brigata di fanciulletti, così si esprime: „ Era infra la

(1) Purg. C. XXXI. 116.

;, turba de' giovinetti una figliuola del sopraddetto Fol-
,, co, il cui nome era Bice, la cui età era forse d'ot-
,, to anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullez-
,, za, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto: con
,, costumi e con parole assai più gravi e modeste, che
,, il suo picciol tempo non richiedeva; e oltre a que-
,, sto aveva le fattezze del volto delicate molto e ot-
, timamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di
, tanta onesta vaghezza, che quasi un angioletta era
, reputata da molti. Coll'età moltiplicarono l'amorose
, fiamme, e tanto, che niun' altra cosa gli era piace-
, re, o riposo, o conforto, se non il veder costei. Per
, la qual cosa ogni altro affare lasciandone, solleci-
, tissimo andava là dovunque potea credere vederla,
, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attinge-
, re ogni suo bene, ed intera consolazione ". Questo
more fu movitor primo dell'ingegno di Dante, po-
endolo in vaghezza di sempre più solennemente di-
nostrare la sua passione; e questo movitore dovett'es-
ere ben possente, s'egli, non già poetando, ma colla
chiettezza della storica prosa così lo svela: ,, Amore
,, spesse volte di subito m'assalìa sì forte che in me
, non rimanea altro di vita, se non un pensiero che
, parlava della mia donna ". Passando ella per una
ia, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due
entili donne, lui guardò e salutò; ed egli prese tan-
a dolcezza di quel suo dolcissimo salutare, che co-
ne inebbriato si partì dalle genti, per irsene solingo
pensare di questa cortesia. Signoreggiando amore
'anima sua, e' divenne di sì frale e debile condizio-
e, che a molti amici il vederlo in tale stato incre-
ceva, ma quando il domandavano per qual donna a-
more lo avesse così disfatto, egli sorridendo li guar-

dava, e nulla dicea. In un tempio, mentre si cantavano le lodi di Maria Vergine, trovossi egli in luogo donde potea mirare la sua Beatrice: una gentil donna di molto piacevole aspetto, situata nel mezzo della distanza, credendo ch'egli a lei sguardasse, lui pure andava adocchiando. Gli amici pensarono essere questa l'oggetto della sua passione, ed egli amò confermarli in tale credenza, onde farne schermo alla verità. Alquanti anni tenne i più in tale avviso coll'accorgimento di scrivere a quando a quando versi in lode di quella gentil donna. Frattanto prese ardimento di comporre un'epistola, nella quale lodando le sessanta più belle donne della città, collocò in sul numero nono il nome della sua donna; e con ciò corse rischio di far palese il suo segreto. Colse egli occasione dall'essere la nominata gentil donna partita dalla città onde farne poetica lamentanza, e potè così tornare i curiosi nell'errore di prima. Troppa gente ebbe a ragionarne sì che la gentilissima Beatrice, passando per alcuna parte, gli negò quel suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la sua beatitudine. Il timore ch'ella o non conoscesse appieno l'amore ch'egli per lei nodriva, o fosse verso di lui adirata, lo indusse a troncare ogni simulazione, ed anzi a farle comprendere in versi com'egli a lei si fosse dedicato fino dalla sua fanciullezza, e come non doveva ella sospettare, perchè guardato avesse ad alcun'altra, mentre non aveva egli mai mutato cuore. Un amico il condusse ad una festa di nozze, dove molte belle donne, secondo il costume, adunate facevano compagnia al primo sedere a mensa della sposa nella casa del marito. Di subito egli sentissi preso da tale tremore, che dovette appoggiarsi al muro, senza conoscerne la

cagione, ma levando gli occhi s'avvide ciò provenire dalla presenza di Beatrice, che tra quelle donne si trovava. E dovette partirsene, e ritornarsene nella camera delle lagrime. Avendo finalmente diverse persone compreso il segreto del suo cuore, una femmina tra molte così lo richiese: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? dilloci, poichè il fine di cotale amore conviene essere novissimo. Le rispose egli, che la beatitudine di tutti i suoi desiderj dimorava nel saluto della sua donna; e che quando a lei piacque ancora di negargli il saluto, la sua beatitudine consisteva nelle parole che lodavano la detta donna. E quindi si propose di prendere per materia di suo parlare sempremai ciò che fosse lode di quella gentilissima, e compose la canzone che incomincia :— *Donne, ch'avete intelletto d'amore* — (1). Nel 1289 morì Folco, il genitore di Beatrice, uomo buono in alto grado, e Beatrice ne fu amarissimamente piena di dolore. Dante che vedeva andare e venire sconsolate le molte donne, le quali secondo l'usanza s'adunavano presso di lei, e le udiva, postesi le mani sugli occhi pieni di lagrime, tenere di lei e di lui compassionevoli parole, con un sonetto ricercava quelle donne, di ciò che voglia avea di domandare, e con altro esprimeva come loro risposta ciò che da esse medesime aveva udito. Appresso ciò Dante fu colto da grave infermità che lo condusse ad estremo smarrimento de' sensi, perlochè dallo errare della fantasia fu travagliato come frenetica persona. Immaginò che detto gli venisse, essere la sua mirabile donna partita del secolo, e la sua errata fantasia gli mostrava giacente il corpo in

(1) Purg. C. XXIV. 51.

cui era stata quella nobilissima e beata anima, e gli facea vedere donne scapigliate, che coprivano con bianco velo quella morta faccia piena d' umiltà. Coi più dolorosi singulti andava egli chiamando la morte, così che pose in gran paura, e fece di lui disperare una giovinetta, che seco lui congiunta di propinquissima sanguinità stavasi premurosa alla sponda del suo letto. Riscosso finalmente dalle parole di chi lo confortava, e ritornato in cognizione e in salute, alludendo a quanto nella infermità gli era avvenuto, compose la canzone che comincia: — *Donna pietosa e di novella etate.* — Questa gentilissima donna, dice Dante venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per le vie, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti siccome esperti mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era, questa non è femmina; anzi è uno delli bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare. I' dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano: nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente. Ma Beatrice morì nella prima ora del nono giorno di giugno del 1290, compiuto il quar-

to mese dopo i suoi venticinque anni. Non sappiamo come dar fede al Boccaccio che accenna andata Beatrice a matrimonio con un messer Simone dei Bardi, mentre intendiamo dallo stesso Dante ch' ei si proponeva dire in versi come operasse in lui la virtù di Beatrice, ed in questo argomento aveva già scritta la prima stanza d' una canzone, quando il Signore della giustizia la chiamò a gloriare sotto la insegna di Maria Vergine, il cui nome nelle parole di lei stato era sempre in grandissima riverenza. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare della partita di Beatrice fatta cittadina di vita eterna. A sfogo soltanto del suo terribile sbigottimento fatto distruggitore dell'anima sua, scrisse la canzone: — *Gli occhi dolenti per pietà del core.* — Nè dar sappiamo allo stesso Boccaccio maggior fede mentre scrive: „ che era quasi „ nella fine del suo ventiquattresimo anno, quando, „ siccome piacque a colui che tutto puote, essa la„ sciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quel„ la gloria, che i suoi meriti le avevano apparecchia„ ta ". Meno aderiremo al Pelli, che la disse morta nel 1292. Dante divise nel Convito l'umana vita in quattro parti: in adolescenza, in gioventù, in senettù, in senio: affermò insieme che la prima età dura infino al venticinquesimo anno. Nella Commedia poi disse, che Beatrice mutò vita come fu in sulla soglia della seconda sua età (1). Ciò vale, ch'ella morì al principiare della gioventù; dunque nel principio del suo anno vigesimosesto. Avendo poi detto nel 1300. — *Tanto eran gli occhi miei fissi et attenti* — *A disbramarsi la decenne sete* — (2), e così significato avendo,

(1) Purg. C. XXX. 124.
(2) Purg. C. XXXII. 1.

che avea sofferta nel corso di dieci anni la brama di rivedere la sua Beatrice; confermò indubbiamente ch'ella volata fosse al cielo nel 1290. Quest' epoca viene indicata dall' Alighiero stesso nella Vita Nuova, ove scrive; „ Io dico che secondo l' usanza d'Italia, „ l' anima sua (di Beatrice) nobilissima si partì nel- „ la prima ora del 9 giorno del mese: e secondo l'u- „ sanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'an- „ no, perocchè il primo mese è Tismin (forse Tisri) „ lo quale è a noi ottobre. E secondo l'usanza nostra „ ella si partì in quell'anno della nostra indizione, „ cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero (cioè il 10) era compiuto nove volte in quel centi- „ najo, nel quale in questo mondo ella fu posta ". Dante pianse la sua Beatrice per ben due anni, anzi con tanta affezione, al dire del Boccaccio, la immagine di lei ricevuta aveva nel cuore, che mai, mentrechè visse, non se ne partì. Leggendo poi il libro della consolazione di Boezio, e quello dell' amicizia di Tullio, in quella parte ove toccansi parole a conforto di Lelio in morte di Scipione, trovò alcuno rimedio alla sua afflizione. Nel 1293 Dante in sul fiorire del vigesimottavo anno di sua età ordinò le rime da lui scritte per Beatrice in un libro che gli piacque intitolare Vita Nuova, raccontando ivi pure in prosa gli occorsi casi.

I suoi parenti credettero d'apportar triegua al suo cordoglio col matrimonio. Egli fu congiunto a Gemma, figliuola di Manetto di Donato de' Donati, casata molto illustre di Firenze. L' Anonimo nella chiosa al Purg. C. XXII. 40. mostra di credere Gemma della famiglia di Corso e di Forese, dicendo: „ Qui in- „ troduce l'autore il parente e l'amico suo Forese dei

„ Donati, che il riconobbe, e feceli carezze e accet-
„ tazione ". Non si saprebbe per noi conciliare l'asserzione del marchese Maffei, essere, cioè, credibile, che de' figliuoli di Dante alcuni in Verona venissero alla luce, con quanto asseverò il Boccaccio che, cioè, una volta dalla moglie partitosi, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dov'egli fosse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Non guari dopo la morte di Beatrice, fu Dante vicino ad innamorarsi nuovamente d'altra donna gentile, bella, giovane, e savia, singolarmente perchè gli si mostrava pietosa nella sua tribulazione. Ad escusarsene dic'egli nella Vita Nuova: „ Più da sua gentilezza che da mia elezione ven-
„ ne ch'io ad essere suo consentissi; che passionata
„ di tanta misericordia si mostrava sopra la mia ve-
„ dova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si
„ fero massimamente amici ". Due pensieri contrarj faceano battaglia nell'animo di Dante: l'uno dell'antico amore per Beatrice già morta, l'altro d'un nuovo amore per cotesta gentil donna. Vincenzo Monti con nota al Saggio d'errori nelle edizioni del Convito, a carte 115, vuole avvertito „ che sotto la figura di
„ questa donna Dante rappresenta la filosofia, pel
„ troppo amore della quale andava dimenticando l'a-
„ more di Beatrice emblema della teologia ". Veramente si fu solo da che prese a scrivere il Convito, che Dante dichiarò d'aver fatto succedere all'amore per Beatrice quello per la sapienza. Ivi prese a dire:
„ Per mia donna intendo sempre quella, che nella
„ precedente canzone è ragionata, cioè quella luce vir-
„ tuosissima filosofia, i cui raggi fanno i fiori rifron-
„ zire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà,

„ della quale trattare la proposta canzone pienamente
„ intende". = „Dico e affermo, che la donna, di cui io
„ m' innamorai, appresso lo primo amore, fu la bel-
„ lissima e onestissima figlia dello 'mperadore dell' uni-
„ verso, alla quale Pittagora pose nome filosofia (1)".
Ma quando scrivea la Vita Nuova, la mente sua non
parve elevata ancora a quell' alto concetto; e chiunque legge attentamente come ivi palesi d' essere tentato da nuovo amore, vien tentato a stimare, ch' ivi parli fuori affatto d' allegoria. Nella Vita Nuova al §. 41. chiama vilissimo il pensiero che parlavagli di quella gentil donna, ed al §. 43, anche avversario della ragione; e desiderio malvagio e vana tentazione. All' opposto nel Convit. Tratt. II. cap. 2, quando accenna alla filosofia, dice che quel pensiero era virtuosissimo, siccome virtù celestiale. Taluno mostrossi ben anche mal disposto a dar cieca fede in questo proposito allo stesso Dante, ove dice: „ Temo la in-
„ famia di tanta passione avere seguita, quanta con-
„ cepe chi legge le soprannominate canzoni in me a-
„ vere signoreggiato; la quale infamia si cessa per
„ lo presente di me parlare interamente, lo quale mo-
„ stra che non passione, ma virtù sie stata la moven-
„ te cagione (2)". Gli avria ben altri prestata maggior fede, se attese ei non s' avesse il nono suo lustro a darne questa spiegazione. Le canzoni che prendevasi ad illustrare erano quattordici, e molte di esse scritte in giovane età; ed egli appreso aveva a palpitar per amore anche prima di compiere il secondo suo lustro. Anche il Tasso col suo immaginarsi un'allegoria del poema dopo averlo composto, credette di

(1) Conviv.

(2) Convito, Tratt. I. cap. 2. in fine.

far accogliere quel senso mistico, con cui velare cercava gli umani motivi che gli avevano suggeriti quei canti; ma taluno vuole tuttavia raffigurata in Sofronia la sua Eleonora. Il manoscritto, citato nell' edizione del Volgare Eloquio impressa dal Corbinelli in Parigi l'anno 1577, reca nella vita di Dante, ivi unita, le seguenti parole: „ Innamorossi Dante, la se„ conda volta, dimorando a Lucca, d'una giovane che „ chiamava Pargoletta: e la terza volta, nelle alpi di „ Casentino, d'una ch'era gozzuta, alla quale forse „ era indiritta quella canzone, il fine della quale di„ ce: — *O montanina mia canzon, tu vai* — Quando „ abbandonar dovette la patria, lagnavasi, non dell'e„ silio, mentr'anzi scrivea: — *L'esilio che m'è dato o„ nor mi tegno:* — *Cader tra buoni è pur di lode de„ gno;* — ma sì bene dello aver dovuto lasciare in Fi„ renze un tenero oggetto del suo amore",

E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'ave
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave.

Il decimottavo de' suoi sonetti chiude così: — *Onde morir pur mi conviene omai;* — *E posso dir, che mal vidi Bologna,* — *E quella bella donna ch'io guardai.* — Non dovea parlare ne'citati versi della sponsalizia Gemma, per lui perduta almeno di amoroso pregio se non conjugale; non della morta Beatrice; non della filosofia e della teologia, che il seguivano per ogni do-

ve. Era egli tal uomo da stringersi la nuvola per la dea? Ma odi rampogna: — *Qual negligenza, quale stare è questo?* — (1). Quali ciance a *disdoro* di Dante, cantore delle bellezze soprannaturali ed eterne? Annotazioni al dizionario della lingua al vocabolo *canoscere*. A non adizzarne adosso le più gravi parole, quasi contro di noi boffonchiato da quel severo ingegno, per l'osata propalazione di simili tacche, le quali a lui brutte e vecchie calunnie suonarono. Poniamo il dito su dal mento al naso. Gnaffe! Ei remunerava il Ginguené d'una bolgia ben bene affuocata nell'Inferno di Dante.

(1) Purg. C. II. 121.

LIBRO QUARTO

REPUBBLICA FIORENTINA

PARTE SECONDA

BIANCHI E NERI

Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Purg. C. VI. 149.

BATTAGLIA DI CAMPALDINO

OSTRACISMO DI GIANO DELLA BELLA

PRINCIPALI D'AMBE LE SETTE A' CONFINI

CAPO I.

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte;
Giovanna, od altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Purg. C. V. 88.

BUONCONTE

§. 1. La casa degli Adimari erasi inimicata con quelle dei Donati, dei Tosinghi, e dei Pazzi; e il popolo prendeva parte alle loro liti. Il cardinale Latino, nipote di Nicolò III, giunse a Firenze il giorno 8 di ottobre del 1278. Gli furono incontro i magistrati, il clero ed il popolo, preceduti dal carroccio. Nel febbrajo del 1279 centocinquanta de' più ragguardevoli cittadini d'ambe le parti, nella piazza di s. Maria Novella, si diedero in presenza del popolo il bacio di pace; e la concordia pubblica fu, per zelante opera del cardinale, ristabilita. Papa Nicolò III morì il 19 agosto del 1280. Gli Uberti con molti altri di loro parte erano stati sentenziati di stare alcun tempo a' confini; ma il comune dar dovea loro in da-

narì un quotidiano ristoro. I Guelfi presero ben presto a contraffare a' patti della pace, togliendo i salarj a' confinati, e gli onori e i beneficj ai tornati Ghibellini. Per colmo di mali si fece legge, che si avesse per nimica ogni città che ritenesse alcuno sbandito nemico del popolo. Nel detto anno 1280 morì lo storico fiorentino Ricordàno Malespini. Guittone d'Arezzo, nato di Viva di Michele Camarlingo del comune d'Arezzo fu provinciale dell'ordine militare dei Gaudenti. Fondò il monastero degli Angioli dell'ordine Camaldolese in Firenze ove pensava terminare i suoi giorni, ma nol vide compiuto, essendo stato colto da morte nel 1294. Ne' suoi bei giorni fatto oratore della repubblica arringava al popolo fiorentino, ed avea voce di oratore nobilissimo e principale. Benvenuto da Imola lo dice: *Pulcherrimus inventor in lingua materna, non tam ratione stili, quam gravium sententiarum* (1).

Sermone di Guittone d'Arezzo ai Fiorentini che tra loro parteggiando perdevano la patria.

,, Vedete voi se la vostra terra è città, e se voi
,, cittadini, uomini siete. E dovete savere che città non
,, fanno già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona
,, bella, nè drappi ricchi: ma legge naturale, ordinata
,, giustizia, pace e gaudio intendo che fa città; e
,, uomo, ragione e sapienza, e costumi onesti e retti
,, bene. Or che più non sembrasse vostra terra deserto,
,, che città sembri! e voi dragoni e orsi, che

(1) Purg. C. XXIV. 56.

„ cittadini! Certo siccome a voi non rimaso è che
„ membra e fazione d'uomo (che tutto l'altro è be-
„ stiale, e ragion fallita), non è alla vostra terra che
„ figura e case: giustizia vietata e pace. — Come cit-
„ tà si può dire ove ladroni fanno legge? e più pub-
„ blicani stanno che mercatanti? ove signoreggiano
„ micidiali? e non pena, ma merto ricevono dei mi-
„ cidj? ove sono gli uomini divorati, denudati e mor-
„ ti come in diserto? O reina delle città, corte di
„ drittura, scuola di sapienza, specchio di vita, e for-
„ ma di costumi, li cui figliuoli erano regi regnando
„ in ogni terra, o erano sovra degli altri! che dive-
„ nuta se'non già reina, ma ancella conculcata e po-
„ sta a tributo! Non corte di drittura, ma di ladroci-
„ nio spelonca; e di mattezza tutta e di rabbia scuo-
„ la; specchio di morte e forma di fellonìa, la cui
„ fortezza grande è dinodata e rotta: la cui bella fac-
„ cia è coverta di laidezza e d'onta: li cui figliuoli
„ non regi ora, ma servi vili e miseri, tenuti (ove
„ vanno) in obbrobrio e in deriso dell'altre genti. —
„ Non ardite ora di tenere il Leone, che a voi già
„ non pertiene: e se il tenete, scorciate ovvero cava-
„ te a lui coda, orecchio, denti ed unghie, e il dipe-
„ late tutto; e in tal guisa potrà figurare voi. Oh
„ non Fiorentini, ma disfiorati e dispogliati e infran-
„ ti! Sia a voi quasi sepolcro la terra vostra, non
„ mai partendo d'essa, mostrando, a alle genti il vo-
„ stro obbrobrio spargendo. Chè non è meretrice au-
„ dace più che ognuno di voi, che n'esce e mostra-
„ si, poichè la sua faccia dì tanta onta è lorda. —
„ O forsennati o rabbiosi venuti come cani morden-
„ do l'uno, e divorando l'altro! Che peccato grande
„ e disnaturata e laida cosa l'uomo offendere all'uo-

„ mo, e specialmente al domestico suo! Non è già
„ fera crudele tanto, che il suo simile offenda. — Non
„ unghie, nè denti grandi diede natura all'uomo, ma
„ membra soavi e lievi, e figura benigna e mansueta:
„ mostrando che non feroce e non nocente esser dea,
„ ma pacifico e dolce, e utilità prestando. E Dio rin-
„ chiuse solo in caritade la profezia e la legge: e chi
„ carità empie, empie ogni giustizia e ogni bene. Mi-
„ seri! come dunque l'odiate tanto? Non conoscete
„ voi che cosa alcuna non amata si ha buona, nè
„ d'alcun buono si può godere fuor della pace? O
„ che dolci e dilettosi e favorevoli frutti gustati ave-
„ te già nel giardino di pace! e che crudeli e ama-
„ rissimi e venenosi nel deserto di guerra!"

Nel 1280 il partito ghibellino aveasi potuto raf-
forzare in Arezzo. I Fiorentini, capi della parte guelfa
giunsero fino alle porte di quella città. Mentre però Fio-
rentini e Senesi ritornano d'Arezzo, furono assaliti da
uno agguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove
assai ne morirono (1). I nobili di Firenze d'altro non
s'occuparono, che dello innalzarsi gli uni sopra degli
altri; e i cittadini profittarono di quelle divisioni, per
arrogare a sè le dignità governative con esclusione
della nobiltà. Nel 1282 le corporazioni dell'arti crea-
rono tre priori, da scegliersi costantemente ad ogni
bimestre tra i mercadanti e gli artieri: ne fu portato
il numero a sei, a nove, e a dodici, a seconda delle
circostanze: alla fine i priori furono ventuno, altret-
tanti quante l'arti o i mestieri. Ebbero guardie, pa-
lazzo e titolo di signori; e parve per alcun tempo
sedata l'ira delle fazioni; ma la gelosia tra nobili e

(1) Inf. C. XIII. 121.

plebei generò nuovi disordini. Per afforzare l'autorità della signoria, si creò un gonfaloniere scelto fra 'l popolo, e si misero a sua disposizione venti compagnie, che componevano mille uomini. Ciascun cittadino dovea trovarsi registrato su la matricola d'alcun'arte, comechè non la professasse, se voleva essere proponibile a pubbliche funzioni. I nobili discesero a farsi ascrivere alle diverse classi de' mercanti, onde con tal veste entrar nel governo. Nel 1289 il re Carlo II di Sicilia, che andava a Roma, passò per Firenze, e fu dal comune onoratamente presentato con palio e armeggerie. Si fu allora che Dante entrò in tanta grazia ed amore del giovine Carlo Martello. Richiesto, il re lasciò a capitano con le insegne sue messere Amerigo di Nerbona, suo barone, giovane bellissimo, ma non molto esperto in fatto d'arme. In Arezzo il vescovo Guglielmino, figliuolo di Ubertino de' Pazzi, assecondato dai Tarlati di Pietramala, nel 1285 insignorivasi del governo, e correva al soccorso de' Ghibellini di Romagna, avendo a capitano Buonconte di Montefeltro. I fuorusciti ghibellini di Firenze, ajutati dagli Aretini, tentarono la sorte dell'armi contro i Guelfi a Bibiena nel giugno del 1289. L'esercito fiorentino formò i primi alloggiamenti sul monte al Pruno, che ora pur dicesi Poggio al Pruno, luogo tra Cetica e Strada, e dovette passare per Borgo alla Collina: era capitano di tutto l'esercito Amerigo di Nerbona; e portava l'insegna Gherardo Ventraja de' Tornaquinci. Il fatto d'arme succedette l'undecimo giorno di giugno in un luogo detto Certomondo nel piano di Campaldino in Casentino: la prima battaglia fu delle schiere equestri: i cavalieri Aretini superarono con tanta tempesta i Fiorentini,

che dovettero fuggire alla schiera pedestre. „ Questa „ rotta, dice Lionardo Aretino, fu quella che fè per- „ dere la battaglia agli Aretini; perchè i loro cava- „ lieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, „ per grande distanza lasciarono addietro la loro pe- „ destre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun „ luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di „ per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di „ per sè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte „ de' Fiorentini addivenne il contrario; chè per essere „ fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si fe- „ rono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i „ cavalieri e poi i pedoni ". Dante fra i soldati a ca- vallo, comandáti da messer barone de' Mangiadori di s. Miniato, incontrò i nimici appiè del monte Poppi, combattè nella prima schiera, e vi portò gravissimo pericolo. La battaglia riuscì vittoriosa pe' Guelfi. Scipione Ammiráto nelle sue storie Fiorentine, Lib. III. p. 137 per Giunti 1600 così scrive: „ Fu bandita „ la guerra contro gli Aretini il 13 giorno di mag- „ gio del 1289, capitano essendo di tutto l'esercito „ Amerigo di Nerbona, e portando l' insegna reale „ Gherardo Ventraja de' Tornaquinci. Il fatto d'arme „ in Campaldino succedette l' undecimo giorno di giu- „ gno. È cosa certa essere intervenuto in questa gior- „ nata Dante Alighieri, ancor giovane, quelli che poi „ divenne così chiaro e illustre poeta, il quale con „ una sua lettera è efficace testimonio in approvare „ il successo di questa battaglia ". Della qui citata lettera di Dante in oggi perduta, a noi giunsero appena le seguenti parole: „ Nella battaglia di Campal- „ dino la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e „ disfatta, dove mi trovai fanciullo nell' armi, e dove

„ ebbi temenza molta, e nella fine grandissima alle-
„ grezza per li varj casi di quella battaglia ". In quel-
la campagna Dante contrasse amicizia con Bernardi-
no di Polenta fratello di Francesca, capitano di molti
Pistojesi venuti al soccorso de' Guelfi fiorentini. Gli
Aretini lasciarono sul campo 1700 morti, rimasti es-
sendone ben anche 1000 prigionieri. Buonconte, fi-
gliuolo del conte Guido da Montefeltro, combattendo
contra i Guelfi, vi fu ferito, nè mai si seppe che fos-
se di lui. Dante supplisce con una finzione poetica.
Buonconte narra, che lo spirito delle tenebre infello-
nito, per non aver potuto ghermire la sua anima ri-
corsa negli estremi istanti al celeste soccorso, fece
mal governo del cadavere, suscitando un turbine e un
rovescio d'acque, per cui l'Arno, dopo averlo volto-
lato per le sponde e pel fondo, lo coverse colla sua
preda. Egli sen va con bassa fronte per la tristezza
cagionatagli dal vedersi da' suoi più cari e dalla mo-
glie medesima, di nome Giovanna, sdimenticato (1).
„ Fu morto, dice l'Anonimo, Guglielmo vescovo d'A-
„ rezzo valente uomo d'arme: questo vescovo era de'
„ Bostoli, e il suo scudo è in san Giovanni ed è po-
„ sto a ritroso ". Occupata Bibiena, i Fiorentini as-
sediarono Arezzo, ove afforzato erasi il partito ghi-
bellino; ed' arrandellarono entro le mura alcuni asini
mitrati, per deridere la morte del vescovo aretino, ma
poi dovettero abbandonare l'assedio, venuto essendo
podestà e difensore d'Arezzo quel Galasso di Monte-
feltro, figlio di Guido cui Dante allegava nel Con-
vito quale esempio di gentilezza. Il poeta diede agli
Aretini la taccia di rabbiosi e superbi, benchè me-

(1) Purg. C. V. 88.

schinelli si fossero ed impotenti. — *Botoli trova poi, venendo giuso — Ringhiosi più che non chiede lor possa, — Et a lor disdegnosa torce il muso* — (1). I Fiorentini successivamente sconfissero in battaglia e fugarono i Senesi presso Colle, terra anticamente florida e ricca, lontana trenta miglia da Firenze, sopra una collina che domina la valle dell' Elsa (2). Nel 1290 i Fiorentini militarono contro Pisani capitanati dal conte Guido di Montefeltro. Nell'agosto di quell' anno Dante fu con que' Fiorentini e Lucchesi che tolsero ai Pisani il castello di Caprona, non molto discosto da Pisa. — *E così vid' io già temer li fanti — Che uscivan patteggiati di Caprona, — Veggendo sè tra nemici cotanti* — (3). E a questo luogo l' Anonimo: ,, Esemplifica la paura che ebbe che i demoni non ,, rompessero i patti e offendesserlo, siccom' ebbero li ,, fanti masnadieri, li quali dice l' autore che vide u- ,, scir di Caprona, terra de' Pisani, quando la rende- ,, rono a patti, salve le persone; e tutte le case dei ,, Lucchesi e de' Fiorentini li corsero a vedere, onde, ,, perch' egli aveano già fatti di molti mali a parte ,, guelfa, temerono il furore della nominata gente, che ,, in cotali cose suole più potere che il senno dei ,, savi ".

Per tradizione popolare raccontasi che Dante, dopo la battaglia di Campaldino, si trovasse rinchiuso in un' altissima torre appartenente al palazzo dei conti Guidi, la quale sorge d' un poggio a sinistra della montagna di Falterona, nel luogo ora chiamato Porciano, ma lo stesso diligentissimo Benci non sa con-

(1) Purg. C. XIV. 46.
(2) Purg. C. XIII. 115.
(3) Inf. C. XXI. 94.

cordare la tradizione colla storia. Rimane peraltro a temere che il poeta venisse maltrattato posteriormente da' que' conti del Casentino, detti ancora conti di Porciano, se egli da questa appellazione trae quel suo dire, che l'Arno: — *Tra brutti porci più degni di galle — Che d'altro cibo fatto in uman uso — Dirizza prima il suo povero calle* — (1). Il popolo fiorentino per alquanti anni si resse in grande e potente stato, poichè la vittoria di Campaldino gli aveva assicurata la sovranità della Toscana; ma i nobili insuperbiti faceano naturalmente molte e continue ingiurie ai buoni popolani. I servigi militari di Dante vennero succeduti da molte ambasciate presso diverse corti o repubbliche Italiane. Fu Dante inviato a Carlo II, re di Napoli, nel 1295, avendo l'età di trent'anni. In uno degli anni seguenti, sostenne una seconda ambasciata allo stesso Carlo II per liberare Vanni Barducci, ch'esser doveva sentenziato capitalmente. Nel giorno 8 di maggio del 1299 assistette ad una convocazione de' Terazzani di s. Geminiano, in qualità d'ambasciatore della sua repubblica, incaricato d'impegnarli ad accedere alla lega fiorentina. Narra il Ginguené, essergli noto, che si conserva in Firenze nella biblioteca Laurenziana un manoscritto di Dante arricchito di note dal Bandini, nelle quali si dice, che Dante erasi recato due volte a Napoli prima del suo esilio. Soggiunge poscia lo stesso autor francese. „ Rispetto „ ai due viaggi di Napoli, sarebbe tanto più rilevante „ il poterne avere schiarimento, quanto che non se ne „ parla in nessuna delle vite di Dante finora pubbli„ cate, cominciando da quella che scrisse il Boccac-

(1) Purg. C. XIV. 43.

„ cio, il quale era stato lungo tempo a Napoli, e che
„ non li avrebbe potuto ignorare, fino alle eccellenti
„ memorie di Pelli, che pose tanta cura, ed usò una
„ critica sì illuminata nelle sue ricerche. L'autorità
„ del Bandini è oltre modo rispettabile; ma sarebbe
„ bisogno vedere cogli occhi proprii le note di lui,
„ che vengono citate, o averne copia autentica. Un
„ cotal fatto merita di essere verificato, e mi confido
„ che lo sarà ". Se il Boccaccio non lo annuncia e-
spressamente ambasciatore a Napoli, accenna le cure
di lui anche in questo oggetto di ambasciate così:
„ Niuna legazione si ascoltava o a niuna si rispon-
„ deva, nè niuna legge si riformava, a niuna si de-
„ rogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubbli-
„ ca si prendeva, e brevemente niuna deliberazione,
„ la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli
„ in ciò non dava la sua sentenza ". Se il Pelli non
affermò l'andata a Napoli per recenti informazioni,
assentì per altro alla relativa testimonianza del Filel-
fo: „ Poco possiamo ridire delle ambascerie, le quali
„ Dante sostenne, essendoci state appena indicate da-
„ gli Scrittori, benchè queste fossero nè poche di nu-
„ mero, nè di poca importanza. Gio: Mario Filelfo è
„ il solo che di esse parli con qualche precisione, ed
„ a me non è riuscito di potere per altra parte sape-
„ re di più. *Quatuor ac decem*, dice egli, *legationi-*
„ *bus est in rep. sua functus ..... ad regem Partheno-*
„ *paeum cum muneribus contrahendae amicitiae gra-*
„ *tia, quam contraxit indelebilem ..... ad regem Par-*
„ *thenopaeum rursus pro liberatione Vanni Barducci,*
„ *quem erat ultimo affecturus supplicio, liberavit au-*
„ *tem Dantis oratio egregia illa, qua sic incipit: Ni-*
„ *hil est, quo sis, Rex optime, conformior creatori*

„ *cunctorum, et regni tui largitori, quam misericordia,* „ *et pietas, et afflictorum commiseratio* ". Quella orazione, che ora desideriamo, esisteva due secoli dopo, se la vide il Filelfo, e potè riferirne i precisi termini della iniziativa.

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

Par. C. XVI. 127.

GIANO DELLA BELLA

§. 2. Nel 1293 il popolo fiorentino, guidato da Giano della Bella, chiese la riforma d'alcuni statuti, e la città levossi all'armi, ed animose furono le gare tra i due partiti. Per consiglio di Giano si ordinò, che il gonfaloniere risiedesse co' priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza, che i nobili non potessero sedere de' signori; che la pubblica fama attestata da due testimonj bastasse a prova de' maleficj ed a base de' giudicj. Per la conservazione della libertà e della giustizia venne allora sanzionata quella tirannica ed ingiusta giurisprudenza, che vedesi ancora compresa sotto il nome di ordinamenti della giustizia negli statuti di Firenze. Dino Compagni, il più elegante fra gli scrittori di quell'età, uno di que' pri-

mi gonfalonieri, fece spianare le case de' Galigai, per avere uno di quella nobile famiglia ucciso in Francia un figlio d'un mercatante fiorentino nominato Ugolino Benivieni. — *et avea Galigajo* — *Dorato in casa sua già l' elso e il pome* — (1). Giano essendosi disgiunto dal ceto nobile ed unito al popolo, occultava l'arme d'Ugo, inquartata nella sua, coll'artificio di fasciarla co' fregi d'oro (2). „ Molto montò il rigoglio de' rei „ uomini, scrive il detto Dino, perochè i grandi ca- „ dendo nelle pene erano puniti. Onde i grandi for- „ temente si doleano delle leggi, e alli esecutori d'es- „ se diceano: Uno caval corre, e dà della coda nel „ viso a uno popolano; o in una calca uno darà di „ petto sanza malizia a uno altro; o più fanciulli di „ piccola età verranno a quistione. Gli uomini gli ac- „ cuseranno: debbono però costoro per sì piccole co- „ se essere disfatti? Giano della Bella sopraddetto, uo- „ mo virile, e di grande animo, era tanto ardito, che „ difendeva quelle cose che altri abbandonava; e par- „ lava quelle che altri taceva, e tutto faceva in favo- „ re della giustizia contro a' colpevoli, e tanto era te- „ muto da' rettori, che temeano di nascondere i ma- „ leficj. I grandi cominciaro a parlare contro a lui abbominando lui e le leggi ". Volle Giano rivedere gli statuti de' macellai, e reprimere le frodi, e per tal modo si creò ardenti e pericolosi nimici in mezzo a quella plebe medesima che gli era così bene affetta. Volle rimuovere gli abusi giudiciarj, e nimicossi il potente e numeroso ordine de' giudici e de' notaj. Per non esporre la patria ad una guerra civile, uscì di Firenze il 5 marzo del 1294. „ Non volle Giano, al

(1) Par. C. XVI. 101.
(2) Par. C. XVI. 132.

„ dire del Machiavelli, fare esperienza di popolari fa-
„ vori, nè commettere la vita sua a magistrati, per-
„ chè temeva la malignità di questi, e la istabilità di
„ quelli; talchè per torre occasione ai nimici d'in-
„ giuriar lui, e agli amici di offendere la patria, de-
„ liberò di partirsi, e dar luogo all' invidia e libera-
„ re i cittadini dal timore ch'egli avevano di lui, e
„ lasciare quella città, la quale con suo carico e pe-
„ ricolo aveva libera dalla servitù de'potenti, e si e-
„ lesse volontario esilio ". È così singolare che nes-
suno degli spositori abbia registrata questa vantaggio-
sa ricordanza, e quelle non meno onorevoli, che di
Giano ne avevano prima tramandate il Compagni e
il Villani. Il primo lo disse grande e potente citta-
dino, savio, valente e buono uomo, assai animoso e
di buona stirpe, soggiungendo: „ Diceano che avea
„ messo scandalo in Pistoja, e arse ville e condanna-
„ ti molti quando vi fu rettore: delle quali cose do-
„ vea avere corona, perchè avea puniti gli sbanditi e
„ malfattori, i quali si raunavano sanza temere le leg-
„ gi, e il fare giustizia, diceano lo facea per tiran-
„ nia ". Il secondo poi lasciò scritto: „ Giano della
„ Bella fu per contumacia condannato nella persona
„ e sbandito, e morì in esilio, e tutti i suoi beni di-
„ sfatti; onde di lui fu grandissimo danno alla nostra
„ città, e massimamente al popolo, però ch' egli era
„ il più leale uomo e diritto popolano di Firenze, a-
„ matore del bene comune, e quelli che mettea in co-
„ mune, e non ne traeva ".

In vero i nobili insultavano con indiscrezione di
modi agli onesti cittadini, nè alcuno del popolo era
ormai oso portare contro i nobili testimonianza. Ma
fatale fu la legge che consentì a' magistrati il men equo

rimedio di giudicare sul mero instabile fondamento della pubblica fama. Lo autorizzar così l'ommissione delle prove e delle necessarie formalità schiuse l'adito alle maggiori ingiustizie. Tutto d'indi in poi cader dovette in dominio dell'anarchia; nè già perchè il popolo eretto si fosse a cambiare la costituzione; ma sì perchè la plebe potè arrogarsi un'influenza nell'amministrazione, maggiore di quella che la politica prudenza possa accordarle giammai. Nel 1295 i nobili tentarono di far cassare gli statuti fatti a loro aggravio stabilire da Giano; ma il popolo, collo sbarrare le strade, impedì l'agire alla loro cavalleria, e potè così mantenersi unito e forte al palazzo del podestà. Malgrado però tali interni disordini, novantamila erano i cittadini, e l'intera popolazione dello stato giunse a comporsi di centocinquanta mila persone: la città conteneva nel suo seno venticinque e fino trentamila uomini atti alle armi, fra quali mille cinquecento sei nobili, e sessantacinque cavalieri di corredo; e la campagna ne armava un maggior numero; onde si poterono contare nel territorio fino ad ottantamila uomini atti alle armi. Già tutta Toscana ubbidiva Firenze, o come soggetta o come alleata.

Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccierà l'altra con molta offensione
Poi appresso convien che questa caggia.
Inf. C. VI. 65.

CERCHI E DONATI

§. 2. I Guelfi erano da molto tempo rimasti padroni in Firenze; ma tra Guelfi stessi erano insorte nuove turbolenze per le animosità delle due famiglie Cerchi e Donati. La famiglia de' Cerchi, venuta poco tempo innanzi d'Acone, luogo presso a boschi di Valdisieve, per le molte ricchezze era salita in gran favore presso la plebe. — *Sarieno i Cerchi nel Piever d'Acone* — (1). Questi buoni e ricchi mercatanti che già teneano molti famigli e cavalli, comperarono il palagio de' conti Guidi ch'era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, e perciò questi cominciarono ad averli in odio. I Ghibellini e il popolo minuto, che amavano i Cerchi per la loro umanità e liberalità, li confortavano a prendersi la signoria della città. Messer Vieri de' Cerchi ed un suo figliuolo aveano date prove di molto valore in Campaldino. Ma i loro nimici presero ad infamarli appo i Guelfi, dicendo falsamente che s'intendeano con gli Aretini e co' Pisani; nè essi il niegavano, credendo esserne più temuti; ma col volere per tal modo signoreggiare, furono finalmente signoreggiati. Dante chiamò la fazione de' Bianchi la

(1) Par. C. XVI. 65.

parte selvaggia, o perchè n'era capo Vieri de' Cerchi, venuto poco avanti dai boschi di Val di Nievole, o perchè quand'egli ne parlava, trovavasi cacciata fuori di Firenze (1). I Donati erano in grande estimazione, e per l'antichità del sangue, e per le virtù di messer Corso, capo di quella casa, il cui nome era per tutta Italia celebrato; ma Corso era sospetto alla plebe come se dirizzasse l'animo a vita piuttosto tirannica che civile. Corso Donati, per testimonianza del Villani, bello di persona e di grazioso aspetto, fu il più savio il più valente cavaliere, e'l più bello parlatore e meglio pratico, e di maggiore nominanza, di grande ardire e imprese, ch' al suo tempo fosse in Italia. Corso, a quanto intendiam dal Boccaccio, doveva eziandio vivere sobrio e temperato. Quando Ciacco credette di sorprendere alla sua mensa lamprede e storione, dovette starsi contento al ceoe, al pesce d'Arno fritto, ed alla sorra, cibo di pance salate di pesce. Giacchè qui per alcun modo ne cade il destro, non lascieremo di fare un cenno di avviso al Ginguené, il quale mostrasi meravigliato della scelta che fa Dante d'un uomo senza fama, detto Ciacco, ad interlocutore, per ragionare degli avvenimenti della sua patria. Non è vero, che quell'uomo fosse com'egli crede, conosciuto soltanto dal soprannome acquistatosi colla ghiottornìa. L'Anonimo dice: „ Fu Ciacco uomo di corte, li quali usano più questo vizio della „ gola, che altra gente ". Il Boccaccio (2) lo dice assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, datosi ad essere non del tutto uom di corte, ma ad usare con coloro che ricchi erano e di man-

(1) Inf. C. VI. 64.

(2) Giorn. IX. nov. 8.

giare delle buone cose si dilettavano. Mangioni e beoni ebbero ed hanno in costume di squatrare il globo, trinciare gli stati, e distribuire le corone a loro talento. Nè tanta politica predicava poi quel Ciacco da destarne stupore: ei prediceva i futuri guai della patria, e ne tenea cagione i peccati. — *Superbia, invidia et avarizia sono — Le tre faville che hanno i cori accesi* — (1).

Corso sparlava molto di Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, e Guido Cavicchio; e ciò ripetevano i giullari, perchè i Cerchi si movessero a briga. Lo stesso Corso per avere conseguita una ricca eredità, venne a maggiori contrasti coi Cerchi. Gli abitanti di Gaville, terra di Val d'Arno di sopra, avevano ucciso, siccome prevaricatore arricchitosi a grave scapito del pubblico, messer Francesco Cavalcante, detto il Guercio; onde molti di essi n'erano stati puniti di morte; perciò Dante dice che quella terra piangeva il detto Cavalcante (2). Corso si condusse a seconda moglie l'unica figliuola del superstite messer Acerrito da Gaville: quando venir volle al possesso di quell'assai ricco retaggio, gli si fecero oppositori i Cerchi, parenti di que' da Gaville; di che si generarono scandali e pericoli per la città. Perchè Corso frattanto prometteva annullare gli ordinamenti di giustizia fatti accettare da Giano della Bella in favore de' popolani, riaveva a suo animo molti fra' grandi. Fratello di Corso era Forese, uomo a quanto appare dal castigo che soffre in Purgatorio, dedito alla crapula. Il Volpi con altri il disse fratello del giureconsulto Accursio; ma il Lombardi affidato dall'autorità del Cionacci, potè

(1) Inf. C. VI. 74.
(2) Inf. C. XXV. 151.

rettificare l'errata sposizione; accertando che Forese appartenne alla famiglia Donati. Corsi non erano cinque anni dalla sua morte, quando Dante lo scontrò in Purgatorio tra le anime di coloro che oltre misura erano stati alla gola indulgenti. — *Forese, da quel dì, — Nel qual mutasti mondo a miglior vita, — Cinqu' anni non son volti insino a qui* — (1). A confermare che Forese fosse un Donati; Dante il richiede di Piccarda, sorella di Corso, ed ei gli risponde nominandola pur esso qual propria sorella. — *Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda.* — ..... *La mia sorella, che tra bella e buona — Non so qual fosse più, trionfa lieta — Nell' alto Olimpo già di sua corona* — (2). Piccarda erasi fatta monaca di s. Chiara, e assunto aveva il nome di Costanza: la trasse Corso per forza del monistero, e diella in moglie a un nobile giovane; al quale era stata prima promessa dal genitore di lei cavaliere Simone Donati. Dante, salito nella luna, ove hanno stanza le donne che ruppero, loro malgrado, il voto di castità, strignendosi a forzate nozze, ma tennero anche nel matrimonio la via della virtù, interroga poi una di quell' anime, che gli si fa conoscere per Piccarda. Ella gli dice, che il piacere del secolo e le nuove nozze non poterono altrimenti alienarla dallo stato religioso; ma che non fece ritorno al chiostro, solamente perchè non seppe resistere alle violenze de' suoi parenti. E perchè i Donati erano comunemente soprannomati Malefammi, Piccarda, senza nominare il padre o il fratello che le strapparono il velo monacale, dice: — *Uomini poi a mal, più che a bene usi*

(1) Purg. C. XXIII. 76.
(2) Purg. C. XXIV. 10.

— *Fuor mi rapiron della dolce chiostra* — (1). Piccarda, dice l'Anonimo, „ suora del detto Forese di mes-
„ ser Corso Donati, e figliuola di messer Simone,
„ essendo bellissima fanciulla, dirizzò l'anima sua a
„ Dio, e feceli professione della sua virginitade, e pe-
„ rò entroe nel monistero di s. Chiara dell'ordine dei
„ Minori. E perocchè li detti suoi fratelli l'aveano
„ promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di
„ Firenze, di nome Rosellino della Tosa, la cosa perve-
„ nuta alla notizia di detto mess. Corso, ch'era al reg-
„ gimento della città di Bologna, ogni cosa abbando-
„ nata, ne venne al detto monastero, e quindi per
„ forza, contro al voler della Piccarda, e delle suore
„ e badessa, del monistero la trasse, e contra suo gra-
„ do la diede al detto marito: la quale immantinente
„ infermoe, e finì li suoi dì, e passoe allo sposo del
„ cielo, al quale spontaneamente s'era giurata ". Di questa Piccarda cantò il Petrarca nel Trionfo della castità: — *Alfin vidi una che si chiuse e strinse* — *Sopr' Arno, per servarsi, e non le valse;* — *Che forza altrui il suo bel pensier vinse* —. Nacque contenzione a un ballo, e fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi; e Simone figliuolo di Corso, uccise Nicolò dei Cerchi. A porre alcun freno alle violenze, i Neri, tenuta una segreta ragunata nella chiesa di s. Trinità, deliberarono di chiedere a papa Bonifazio VIII uno di stirpe reale, che regolasse la loro città; e trattarono affine ch'egli inviasse a Firenze a riformare lo stato Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia. I Bianchi, venuti per ciò in sospetto, presero l'armi, ed aggravarono presso il governo quel-

(1) Par. C. III. 106.

l'adunanza, d'avere con segreto consiglio voluto arbitrare della città. I priori, tra quali era Dante, tennero veramente quella deliberazione di privati in luogo privato come una congiura contro il viver libero; e trovarono che il conte di Battifolle mandar doveva il figliuolo con suoi fedeli e con armi, a petizione dei congiurati. Per portare al colmo le intestine nimistà, era intravenuto che i Fiorentini, i quali già non sapevano vivere concordi tra loro, aveansi assunto di mettere d'accordo que' di Pistoja, accogliendo i cancellieri d'ambe le fazioni nella loro città. La parte de' Neri si ridusse a casa Frescobaldi oltr' Arno; la parte de' Bianchi a casa Cerchi, per parentado ch'aveano tra loro. Ma, al dire di tutti gli Storici, come una pecora ammalata ammala l'altra, e corrompe tutta la greggia; così questo maladetto seme uscito di Pistoja, stando in Firenze, corruppe tutti que' che trovavansi ancora non guasti tra' Fiorentini. — *Apri gli orecchi al mio annunzio, et odi:— Pistoja in pria di Negri si dimagra,— Poi Firenze rinnova genti e modi* — (1). Papa Bonifazio, a petizione dei Guelfi, ordinò legato in Firenze fra Matteo d'Acquasparta. Nelle osservazioni storiche sopra il Decamerone, pubblicate in Parma dal Blanchon nella recente data del 1813, illustrandosi il proemio della Giornata sesta, è detto che „ il cardinal d' Acquasparta fu „ Verio de' Circoli ". Quel legato non era altrimenti un Verio de' Circoli, ma fra Matteo nativo d'Acquasparta, villa nel contado di Todi: nel 1287 venne eletto duodecimo generale dell'ordine Francescano. Scrivendo egli sopra le sentenze, contribuì a ristringere

(1) Inf. C. XXIV. 142.

la regola monastica, e con la incuranza o soverchia condiscendenza fu cagione al rilassamento della disciplina, — *Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta* — *Là onde vegnon tali alla scrittura* — *Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta* — (1). Tuttavia fra Matteo, l'anno seguente, fu promosso cardinale Portuense. Un Verio de' Circoli non fu mai nè tra cardinali, nè tra viventi. Bensì Benvenuto da Imola disse: *Bonifacius misit pro domino Verio de Circulis, et rogavit quod faceret pacem cum domino Cursio de Donatis;* ma per tal modo intese Benvenuto significare, che papa Bonifazio incaricò i suoi inviati, primo de' quali era appunto il cardinale d' Acquasparta, ad indurre Vieri de' Cerchi a far pace con Corso Donati. E si sa che Vieri rispose al cardinale, che non essendo egli in guerra con persona, non aveva a fare veruna pratica per riconciliarsi con chicchessia. Nelle dette osservazioni, e precisamente nella illustrazione del citato proemio, si narra altresì che Vieri de' Cerchi era il capo de' Guelfi, e Corso Donati il capo de' Ghibellini. Vieri non fu capo de' Guelfi, ma il fu de' Bianchi divenuti partigiani de' Ghibellini, sebbene non avesse le doti d'animo necessarie per condurre una fazione composta d'uomini così ragguardevoli: nè Corso Donati fu capo de' Ghibellini, bensì de' Neri rimastisi fermi nella causa de' Guelfi. „ Con grande stanzia pregavano il „ papa, così scrive Dino, volesse rimediare, perchè „ la parte guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi „ favoreggiavano i Ghibellini: per modo che il papa „ fece citare messer Vieri de' Cerchi, il quale andò a „ Roma molto onorevolmente. Il papa a petizione de-

(1) Par. C. XII. 124.

„ gli Spini mercatanti, e de' sopraddetti amici e pa-
„ renti lo richiese, facesse pace con messer Corso:
„ il che non volle consentire, mostrando, non facea
„ contro a parte guelfa: il perchè fu da lui licenzia-
„ to e partissi ". Mandato, come si disse, il cardina-
le d'Acquasparta a Firenzè, tentò nel giugno del 1300
di ordinare a modo suo la città, coll'abbassare la par-
te de' Cerchi, ed innalzar quella de' Donati. Comechè
ricevuto con grandi onori, non ottenne che gli fosse
alcuna cosa acconsentita. Anzi con un balestro fu saet-
tata una finestra del vescovado ove abitava, onde per
paura andò a stare oltr'Arno a casa di messer Tom-
maso de' Mozzi. Finalmènte sdegnato il cardinale si
partì, nè obbliò egli di scomunicare l'intera città.

Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Inf. C. XV. 64.

PRIORATO DI DANTE

§. 4. I priori, tra quali era Dante, veggendo nell'u-
na e nell'altra parte turbatori della pubblica quiete,
provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo,
indi mandarono a' confini gli uomini principali delle
due sette, i Neri alla Pieve presso Perugia, ed i Bian-
chi a Sarzana. Dalla parte Nera furono esiliati Corso
Donati, Geri Spini, Giacchinotto de' Pazzi, Rosso dal-
la Tosa, ed altri; dalla parte Bianca, Gentile e Tor-
rigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della
Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Lottino Gherar-

dini, ed altri. Guido Cavalcanti, genero di Farinata degli Uberti, era uno de' più caldi nimici di Corso Donati. Guido abbattendosi in Corso per le strade di Firenze, corse sopra di lui per ferirlo con una freccia, ma nol potè cogliere. Se per quello sbandimento si fosse dato carico a Dante, avrebb' egli potuto scusarsi d'avere agito siccome magistrato alieno dalle parti; ma i Bianchi vennero ben presto richiamati; e fu quindi reputato che Dante pendesse a parte Bianca, e che di gran voglia si facesse indulgente a Guido Cavalcanti, che gli era il dolcissimo degli amici. „ I „ Bianchi, dice il Villani, stettero meno a' confini, „ che furono revocati per lo infermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morìo; e di lui „ fu gran dannaggio, perciò che era, come filosofo, „ virtudioso uomo in molte cose, se non ch'era trop„ po tenero e stizzoso ". Il traduttore del Sismondi, credendo di emendare il detto del suo autore, in una nota così si esprime: „ L'episodio del Canto X. dell'Inferno di Cavalcante Cavalcanti prova che, quan„ do Dante lo scrisse, Guido suo figliuolo era ancor „ vivo ". Quell'episodio non prova altro, se non che Guido viveva nel 1300, epoca in cui finse Dante di favellare con Cavalcante di lui padre. È anzi probabile che Dante scrivesse quell'episodio alcun tempo dopo avvenuta la morte di quei carissimi de' suoi amici. Se si avesse a prendere norma intorno al vivere de' personaggi, de' quali Dante predice fauste od infauste cose nella supposta epoca del 1300, saria forza accordargli spirito di previdenza, mentre fa presentire come avrebbero terminati i loro giorni Bonifazio VIII, Alberto d'Austria, Enrico VII, e più e più altri. „ Tutti, dice il Sismondi, attribuiscono in

„ gran parte ai consigli di Dante, la parte presa dai
„ priori, di esiliare i capi delle due fazioni che divi-
„ devano Firenze. Ma di ciò ninna testimonianza tro-
„ viamo presso gli autori contemporanei. Dino Com-
„ pagni, ch'era uno de' priori quando si fece la ri-
„ voluzione, e che circostanziatamente descrive le più
„ minute cose, le pratiche, i discorsi, la leggerezza
„ di tutti i Fiorentini allora più influenti, non ricor-
„ da altrimenti Dante come uno de' capi dello stato ".
Dante, per nascita, per parentele, per amicizie e ni-
micizie, e per ingegno, non potè starsi straniero alle
patrie vicende; e tuttavia il Compagni fece di lui so-
la una volta menzione, comprendendone il nome fra
i proscritti, ed accennando ch'egli allora trovavasi am-
basciadore a Roma, senza accompagnarlo pure d'una
parola d' encomio o di condoglianza. Come mai ciò
potrebbe conciliarsi con quanto ne dà a credere il
Ginguené (1) che cioè il Compagni fosse stretto ami-
co di Dante? Il Ginguené lesse nel Boccaccio che
un Dino amicissimo fosse di Dante, ma non pose at-
tenzione ch'era quegli un Dino Frescobaldi, e così ne
diede l'uno per l'altro. Il Compagni ommise di an-
noverar tra priori quel grande, perchè non ebbe cuo-
re di dargli nè biasmo, nè lode, non consentendo in-
sieme in fatto di politici divisamenti. A farci di ciò
persuasi, opportunamente il Muratori ne lasciò me-
moria del dubbio procedere di quello storico, che non
lasciò nè meno onde conoscere a quale delle fazioni
s'appartenesse. *An vero Dinus, cujus nomen ex Aldo-
brandino efformatum brevitatis causa putatur, ghibel-
linae factioni addictus fuerit, decernere non ausim. Il-*

(1) Storia. Parte prima, cap. VIII.

lud potius hinc manifeste colligas, hominem fuisse recti regiminis amatorem, et pacis suasorem perpetuum; et quamquam in cives suos acerbis interdum querelis invehatur, non eum tamen orbitam rapit affectus, immo ubique zelum boni civis ostendit. Si confronti un tale ritratto col seguente datone da Ugo Foscolo, e veggasi se appajano sembianze di conformità. „ Nel „ carattere dell' Alighieri primeggiava l' orgoglio. Si „ compiaceva ne' patimenti, siccome prove a dimostrar „ sua fortezza; ne' proprj difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nel- „ la coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo „ fiancheggiava a dispettare uomini ed opinioni ..... „ Dante uno fu di quegli spiriti sublimi, a' quali non „ giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi del- „ la malignità altro non fecero, che vieppiù solleva- „ re la nativa sua dignità. Agli amici inspirava, me- „ glio che commiserazione, rispetto; e a' nimici timo- „ re ed odio, disprezzo non mai: la ira sua fu ine- „ sorabile: appo lui vendetta era non pure impeto di „ natura, ma debito: e pregustò nella conscia mente „ quella tarda ma certa ed in eterno duratura ven- „ detta, che — *Fe' dolce l' ira sua nel suo segreto* — (1)". Se tacque il Compagni, parlò ben chiaramente il pur contemporaneo Villani, ove disse: „ Il detto Dante „ era de' maggiori governatori della nostra città ". E a buon testimonio non avrassi Lionardo Aretino? Egli nella vita così scrivea: „ Pervenuto all' età debita fu „ creato de' priori, non per sorte, come s' usa al pre- „ sente, ma per elezione, come in quel tempo si co- „ stumava di fare. Furono nell' ufficio del priorato con

(1) Purg. C. XX. 96.

„ lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di mes-
„ ser Jacopo degli Alberti, ed altri colleghi; e fu que-
„ sto suo priorato nel mille trecento...... Avvenne, che
„ essendo Dante de' priori, certa ragunata si fe' per
„ la parte de' Neri nella chiesa di s. Trinità..... Es-
„ sendo adunque la città in armi e in travagli, i prio-
„ ri, per consiglio di Dante, provvidero di fortificar-
„ si..... Risponde Dante, che quando quelli di Serez-
„ zana furono rivocati, esso era fuori dell'ufficio del
„ priorato, e che a lui non si debba imputare.... Per
„ isdegno di coloro che nel suo priorato confinati fu-
„ rono della parte Nera, gli fu corso a casa, e ruba-
„ ta ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue posses-
„ sioni ". E il Machiavelli: „ Questa ragunata e de-
„ liberazione fu ai priori notificata, e dalla parte av-
„ versa come una congiura contro al viver libero ag-
„ gravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i
„ signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il
„ consiglio e presenza sua, presero animo, e fecero
„ armare il popolo ". Il diligentissimo Pelli, nelle Memorie per la vita di Dante, comincia il §. X dicendo: „ Pervenuto il nostro Dante all'età di anni 36,
„ fu creato de' priori. Risiedè Dante in questo uffi-
„ zio dal dì 15 di giugno al dì 15 agosto del 1300,
„ essendo gonfaloniere di giustizia Fazio da Micciola".
Ma a che andiamo noi allegando gli altrui detti, mentre aperto di ciò favellava Dante medesimo? Ecco le parole d'una sua epistola, già dal Bruni e da più altri recate: „ Tutti li mali, e gl' inconvenienti miei
„ dalli infausti comizj del mio priorato ebbero cagio-
„ ne e principio; del quale priorato benchè per pru-
„ denza io non fussi degno, nientedimeno per fede e
„ per età non ne era indegno; perocchè dieci anni

„ erano già passati dopo la battaglia di Campaldino".
Si ha poi che priori erano con Dante Noffo di Guido, Neri di messer Jacopo del Giudice, Neri d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, e Ricco Falconetti. Era gonfaloniere Fazio da Micciola, ed era Aldobrandino d'Uguccione il loro notajo. Vedremo che furono con Dante condannati all'esilio Palmieri degli Altoviti del Sesto di Borgo, e Lippo Becchi del Sesto d'oltr'Arno, per avere anch'essi, mentr'erano priori, contraddetto alla venuta di Carlo di Valois.
„ Cacciato messer Corso (Donati) e i suoi Neri, di-
„ ce l'Anonimo, elli se n'andò a corte a papa Bo-
„ nifazio, e con prieghi e con amici, e con moneta,
„ e con senno fece sì, che il detto papa mandò per
„ messer Carlo, fratello del re di Francia, per lo cui
„ vigore messer Corso ritornò in Firenze, e caccion-
„ ne l'autore e li Bianchi".

FIRENZE DEL 1300

CAPO II.

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
Purg. C. VI. 137.

GIOTTO

§. 1. Tu ricca? Nel 1300 i Fiorentini cumulate avevano tante ricchezze, che Bonifazio VIII potè dire a Carlo di Valois: io ti ho mandato alla fonte dell'oro: se tu non ti sei cavata la sete, tuo danno. Tu con senno? Quando Bonifazio vide che, degli oratori mandatigli da varie nazioni, dodici erano di Firenze, appellò i Fiorentini, quinto elemento. Tu ricca? Mentre i Veneziani e i Genovesi si emulavano nel provvedere esclusivamente l'Europa delle produzioni dell'Oriente, la repubblica di Firenze, non avendo agevole alcun porto, rivolse le proprie sollecitudini al miglioramento delle manifatture, e verso gli oggetti della domestica industria. Fiorivano a questa età nel suo seno le manifatture in drappi ed in sete. Erano in Firenze duecento fabbriche di lane, che davano ogni anno settanta in ottantamila pezze di stoffe, del valore complessivo d'un milione e cinquecento mila fiorini. Per le vicende or ora descritte decadde bensì la mercatura da ciò ch'era del mille dugent'ottan-

ta, nella qual epoca ben trecento erano le botteghe dell'arte della lana, che fabbricavano centomila panni; tuttavia grandissima conservavasi l'opulenza della repubblica. Il complesso delle sue rendite per anno ammontava intorno a trecento mila fiorini d'oro, e venti mila lire in bilione di rame. Le relazioni dai Fiorentini contratte con altri popoli mediante l'invio dei prodotti della propria industria, li fecero esperti in un altro ramo di commercio, in quello cioè della banca. Acquistarono essi ben presto una tale superiorità in questo genere, che il commercio del danaro di quasi tutti i regni d'Europa prese a passare per le loro mani; e già molti stati affidavano ai Fiorentini la percezione e l'amministrazione delle rendite pubbliche. Non erasi peranco stabilito l'interesse del danaro, nè l'agio o lo sconto su le lettere di cambio; e dalla fine dell'undecimo secolo sino al principio del decimosesto, l'interesse del danaro saliva ordinariamente al venti per cento, nè mai discendeva al di sotto del dieci per cento in alcuna parte d'Europa. Tu con senno? I Fiorentini nel 1300 erano divenuti gli storici, i poeti, gli oratori, i precettori dell'Europa. Molti Fiorentini ad un tempo per diversi sovrani esercitavano ministero diplomatico, altri pei re di Francia, d'Inghilterra, di Boemia, di Napoli, di Sicilia, altri per la Russia, per gli Scaligeri, pei Pisani, pel signore di Camerino, per l'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, e sino pel Cane de' Tartari. Era ben naturale che gli abitatori di quella città già pronti d'ingegno e bei parlatori, reggendosi a stato franco, profittassero più che ogni altra gente d'Italia della felice occasione di dar opera all'eloquenza. Veramente la favella scritta, quando Dante vivea, era po-

vera e recente, sì ch'egli stesso ne lasciava nella sua Vita Nuova questa testimonianza: „ Per quanto si „ volle da noi guardare in questa lingua, non tro„ vammo cose anzi il tempo nostro più vecchie di „ cento cinquant' anni ". Dall' udire che l' anima di Cacciaguida parlò a Dante in latino, devesi argomentare che tale si fosse a' tempi di quel guerriero la comune favella d' Italia. — *E come agli occhi miei si fe' più bella,* — *Così con voce più dolce e soave,* — *Ma non con questa moderna favella* — *Dissemi* — (1). Il primo saggio o cominciamento della nuova favella italiana riscontrasi nell' idioma, con cui Filippo Bursa palermitano compilò l' istoria della famiglia Colonna verso il 1180. Vincenziullo d' Alcamo, comunemente chiamato per vezzo Ciullo di Camo, poetò il primo in volgare verso il 1190. Guido Giudice o delle Colonne, messinese, scrisse la sua storia delle cose e dei re d' Inghilterra verso il 1230, indi l' altra della guerra e dell' eccidio di Troja, distesa primamente in latino, poi da lui stesso volgarizzata. Questo Guido Colonna, o Guidon delle Colonne fu in sì gran pregio che l' Alighieri, nel suo Trattato *de Vulgari Eloquio*, cita esaminandola una canzone di lui che incomincia: — *Ancorchè l' acqua per lo foco lassi.* — Matteo Spinelli di Giovenazzo, gentiluomo pugliese, fece uso ne' suoi giornali, che vanno dal 1250 al 1258, dell' idioma napoletano, quale press' a poco parlasi ancora al presente. Gli Annali di Lodovico Monaldeschi sono scritti nel medesimo dialetto. Ricco da Varlungo, Dino fiorentino, Salvino Doni, Ugo da Siena, Guido Novello, Farinata degli Uberti, Lambertuccio Fresco-

(1) Par. C. XVI. 31.

baldi, Pannuccio del Bagno, co' loro scritti conciliarono al toscano dialetto la prima riputazione. Succedettero spandendo oro a piene mani i volgarizzatori delle Deche di Livio, e delle vite de' Padri, e quelli di Piero de' Crescenzi e d'Arrigo da Settimello; succedettero Bartolomeo da san Concordio, e fra Giordano da Ripalta, e Sere Zucchero Bencivenni, e il Cavalca, e il fiorentino frate Passavanti, cui si professa debitrice tuttora la nostra loquela di tanta parte delle sue bellezze, e gli altri maestri perpetuamente venerandi. Ma avendo il diritto civile e canonico, dal 1250 in avanti occupato l'ingegno e lo studio di quasi tutti coloro, che voleano col sapere acquistarsi nome, gli autori si mostrarono dotti in modo fratesco e scolastico, nè curavano lo scrivere correttamente, nè intendeano gentilezza di prosa o perizia di lettere. — *Chi dietro a jura, e chi ad aforismi* — (1). Ostiense, cardinale, venne in molto grido col suo comentare le Decretali. „ Monsignor d'Ostia, dice l'Anonimo, fe-
„ ce un libro, il quale del nome suo chiamò Ostien-
„ se, *circa Jura Canonica*, e fecelo a buon fine, ma
„ ora è tratto a malo uso. Egli lo fece a conservazio-
„ ne delle ragioni ecclesiastiche ". E il Lami: „ Il
„ cardinale Enrico di Susa era vescovo ostiense, e
„ scrisse egregiamente in diritto canonico ". — *Non per lo mondo per cui mo s' affanna* — *Diretro ad Ostiense et a Taddeo* — (2). Cotesto Taddeo detto da Bologna, ma nativo di Firenze, il quale morì in Bologna nel 1303, era valente medico, e per que' tempi grande nelle scienze fisiche. Bonifazio VIII fece fare a messer Guglielmo da Bergamo, a messer Ricciardo

(1) Par. C. XI. 4.
(2) Par. C. XII. 82.

da Siena, cardinali, e a messer Dino Bosoni di Mugello, altrimenti detto del Garbo, sommi maestri in legge, il sesto delle Decretali, da unirsi ai cinque libri del Dritto Canonico, che Gregorio avea fatti compilare per Raimondo di Pennafort nel 1234. Gerberto, Alberto il Grande, Ruggero Bacone aveano scoverto o presentito il vero di molte scienze; ma vennero in sospetto di maghi. Le scienze astratte tennero i primi gradi della scala enciclopedica invece che le sperimentali: la filosofia razionale e la trascedentale fecero porre in dimenticanza quelle scienze che hanno a primi strumenti i sensi, e ad oggetto il mondo materiale. La geometria e la fisica de' Greci vennero comunicate all' Europa dagli Arabi, ma travestite a loro talento per opera d' Averroe e d' Avicenna. — *Avverrois, che il gran comento feo* — (1). Si spiegava quindi la natura coll' oracolo d' Aristotile. Ma per non dilungarci dalla storia delle lettere, e della lingua del secolo di Dante, ci limiteremo a dire di un altro ostacolo ai loro progressi. I Guelfi di Firenze rotti in battaglia a Montaperti ricoverarono in Provenza, e colà si compiacquero di que' romanzi, e colà s' invaghirono di quell' idioma. I Lombardi poi presero tal gusto per la lingua provenzale, da essere tentati di adottarla come lingua nazionale. I marchesi d' Este e di Monferrato, i signori da Romano e da Camino, intrattenevano alle piccole loro corti molti Trovatori della Provenza. Nicoletto di Torino, Bonifacio Calvi di Genova, Bartolomeo Giorgi di Venezia, Ugo Catola e Sordello, fatalmente furono le delizie delle società.

Ricordàno Malespini, e Paolino di Piero fioren-

(1) Inf. C. IV. 144.

tino, furono i primi storici di Firenze: la storia di Ricordàno giunge fino al 1280, epoca della sua morte: quella di Piero comincia dal 1080 e termina al 1305. Paolino rigettò molte favole, e fu storico diligente, ma rozzo scrittore; dovechè il credulo Malespini per la bella sua lingua fu classico unitamente al Villani ed al Compagni. Giovanni Villani avea sostenuti diversi pubblici impieghi, la direzione della zecca, quella delle fortificazioni, quella dell' ufficio dell' abbondanza. Nel 1300 prese a compilare le storie fiorentine, che si estendono dall' origine della sua patria fino al 1348, in cui morì. Marchionne di Coppo Stefani protrasse la storia del Villani fino al 1385. Dino Compagni, e l' Anonimo Pistojese scrissero cronache in dignitoso stile, ed in corretta ed elegante prosa. Jacopo da Lentino fiorì e poetò verso il 1280 (1). Fra Giordano da Rivalto, che a molti fu esempio di chiarità e di spontanea leggiadria nel dire, mancò nel 1311. Frate Agostino della Scarperia, che in facile e acconcio stile volgarizzò i sermoni attribuiti un tempo a s. Agostino, passò della vita nel 1340. Fra Simone da Cascia, maestro di molte belle maniere di dire, morì nel 1348. Il volgarizzamento delle Collazioni dell' abate Isac si ritiene scritto intorno all' età di Dante, ed è meritevole di lode per la venusta semplicità delle voci e delle frasi. I Fioretti di s. Francesco si giudicano scritti in volgare molto presso la fine del 1300. Brunetto Latini, segretario della repubblica, colla sposizione della rettorica di Tullio, e col suo Tesoro, che fu classico pel volgarizzamento di Bono Giamboni, meritò d' essere il maestro di Dante. Francesco Barberino, alunno di Brunetto, ne' suoi documenti d' A-

(1) Purg. C. XXIV. 56.

more, sponéva, bensì secondando l'usanza, in versi e per novelle un trattato di morale filosofia, ricolmo di fruttuosi ammaestramenti; e nel suo reggimento delle donne, abbelliva di finzioni in versi e in prosa altri ottimi precetti di moralità. Guido Cavalcanti, che dettò le regole del bene scrivere, fu d'alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose far meglio che alcuno altro cittadino di Firenze: ed oltre a ciò, come si esprime il Boccaccio, fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo (1). Quindi fu che quella lingua italiana che prima diede splendore alle scuole di Bologna e di Padova, potè dar fama ai concilii di Ferrara e di Firenze, i quali poterono retribuirla di maggior forza. Di grandissima celebrità nell'arti belle si furono allora uno Stefano, un Andrea di Cione, e Buffalmacco, e Taddeo Gaddi. E polso e lena e meraviglioso rilievo otteneva allora la pittura, resuscitata appena da Cimabue, dal pennello di Giotto, non pur dipintore, ma eziandio egregio architetto, come ne fa pruova la torre ammiranda accanto al duomo, della quale fece egli il modello (2). Morì Cimabue nel 1300, e fu sepolto in s. Maria del Fiore, con questo epitaffio, fattogli, dice il Vasari, da uno de' Nini. — *Credidit ut Cimabos picturae castra tenere*, — *Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli* —. E a questa iscrizione alludea Dante col dire: — *Credette Cimabò nella pittura* — *Tener lo campo, et ora ha Giotto il grido*, — *Sì che la fama di colui oscura* — (3). E Giotto avea ricevuto dalla repubblica l'onore della cittadinanza, ed una ragguardevole pensione. Di lui facea

(1) Purg. C. XI. 97.
(2) Purg. C. XI. 95.
(3) Purg. C. XI. 94.

l'Anonimo il seguente elogio: „ Fu, ed è Giotto, in „ tra li pittori che li uomini conoscono, il più som„ mo, ed è della medesima città di Firenze, e le sue „ opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vinegia, „ a Padova, e in più parti del mondo ". Tra il 1270 ed il 1276 nacque Giotto a Colle di Vespignano presso Firenze d'un povero montanaro. „ Sotto la dire„ zione d'un tanto maestro (Cimabue), dice il Bal„ dinucci, si fece a studiare caldamente, e fece così „ rapidi progressi e così maravigliosi, che si può dire „ aver egli risuscitata la pittura. Egli cominciò a dare „ qualche vivacità alle teste, ed a far loro esprimere „ qualche passione, l'amore, la collera, il timore, la „ speranza. Seppe piegare più naturalmente le vesti „ che prima non si faceva, e scoprì qualche regola „ degli scorti; finalmente diede alle figure una certa „ tenerezza, al maestro affatto sconosciuta ". Arnolfo dal 1284 fino al 1300 diresse in Firenze le fabbriche della loggia e della piazza de' priori, della chiesa di s. Croce, e della ancor più magnifica di s. Maria del Fiore, la gran cupola della quale fu condotta a fine dall' ardimento di ser Filippo Brunelleschi. Andrea Pisano, figliuolo dell' architetto Nicola, fece nel 1300 le maravigliose porte in metallo per uno degl' ingressi del battistero di s. Giovanni; vinte poi da quelle del Giberti, giudicate da Michelangelo degne del Paradiso. Ma basti per mille, e basti ad invidia della posterità, che Firenze vantava tra gl' illustri suoi figli un Dante Alighieri. Si ha dal Vasari, che le storie dell' Apocalisse, dipinte da Giotto nella chiesa del monastero di s. Chiara in Napoli, furono invenzione dell' Alighieri, come per avventura furono pur quelle tanto lodate d'Assisi. È noto altresì che in una chiesa

di Padova Giotto espresse in un superbo dipinto una grandiosa idea della Cantica dell'Inferno. Benvenuto da Imola nel suo Comento (1), e il Baldinucci nella vita di Giotto p. 49. confermano che questo insigne pittore dipinse varie cose in Napoli col disegno di Dante. Il Mariani nella sua relazione del Tirolo, ms., riferisce che in una facciata dell'antica chiesa di s. Maria di Volano fosse dipinto l'Inferno in quella guisa che lo descrive Dante, il qual poi era stato da non molto cancellato, stimando egli che dal poeta stesso ne fosse venuto il disegno. Andrea di Cione Orgagna ritrasse l'Inferno di Dante nella cappella in s. Maria Novella, e Bernardo Orgagna il ritrasse nel campo santo di Pisa. Vincenzo Borghini, il quale somministrò i pensieri della pittura per la cupola del duomo di Firenze, ricavò la figura di Lucifero dalla descrizione fattane dal poeta. Il gran Michelangelo, dipingendo il giudizio universale nella cappella Sistina, rappresentò l'Inferno della divina Commedia. In quest'epico edificio appunto Dante si manifesta ad ogni tratto il pittore de' poeti, il poeta de' pittori. Conchiudiamo, i nostri timidi pensamenti confortando con altrui autorevole sentenza. „ Le gout est la premier faculté qu'il „ faut exercer. Je l'avois eprouvé moi-même: car si „ je raisonne, je le dois beaucoup plus aux poétes, „ qu'aux philosophes. Je me suis confirmé dans cette „ façon de penser, en considerant l'histoire de l'esprit „ humain. En effet les choses de gout sont celles pour „ les quelles nous avons plus de disposition, et sur „ le quelles nous avons plus de secours. C'est donc „ par elles que nous devons commencer nos études;

(1) Purg. C. XI. 96.

„ et quand elles auront developpé nos facultés, nous „ pourrons nous exercer avec succès sur d' autres „ objets " (1).

Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna:
E tu in grande onoranza non ne sali.
Inf. C. XXVI. 4.

GIANNI SCHICCHI

§. 2. Entro al monte Ida, nell'isola di Creti, sta ritto un gran veglio, avente le spalle volte a Damiata e il viso a Roma: egli è composto di cinque diverse materie: ogni sua parte goccia lagrime, fuorchè la testa: esse lagrime scendono in Inferno, e formano i quattro suoi fiumi, Acheronte, Stige, Flegetonte, e Cocito: la misteriosa statua simboleggia l'umana generazione coll'esser suo nel tempo, rappresenta l'umano genere intero nelle principali e diverse sue epoche. Volge le spalle ad oriente e il viso ad occidente, a dinotare il procedimento del tempo, che volta le spalle al principio suo, cioè al passato, e il volto verso il fine, cioè al futuro. Nelle cinque diverse materie componenti la statua figuransi le cinque diverse età. La testa d'oro indica la primiera, bella quant'oro: nella parte d'argento figurasi la seconda età già declinante e scaduta di sua nobiltà: il rame

(1) Condillac, Histoire moderne, Chap. VIII.

figura la terza età peggiorata d'assai: il ferro la quarta: il piè destro di terra significa la presente depravata età.

Firenze nel 1300 era un'altra Atene, piena di vita, di grandezza, d'incostanza e di fazioni. „La „città di Firenze, scrivea Dino, è molto bene popo„lata, e generativa per la buona aria, i cittadini be„ne costumati, e le donne molto belle e adorne, i „casamenti bellissimi, piena di molte bisognevoli arti „oltre all'altre città d'Italia: per la qual cosa molti „di lontani paesi la vengono a vedere, non per ne„cessità, ma per bontà de'mestieri, e arti e bellezza „e ornamento della città. Piangano adunque i suoi „cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli, i quali „per loro superbia e per loro malizia, e per gara „d'ufficj hanno così nobile città disfatta, e vitupera„te le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, „i quali i loro antichi con molta fatica, e con lun„ghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giu„stizia di Dio, la quale per molti segni promette lo„ro male, siccome a colpevoli, i quali erano liberi „da non potere essere soggiogati ".

Nel 1299 per molte e manifeste baratterie fu deposto e carcerato messer Monfiorito da Coderta, in quell'anno podestà di Firenze. Messer Nicola Acciajuoli, in quel tempo priore, col consenso di messer Baldo d'Aguglione, trasse segretamente dal libro della camera del comune un foglio, dove esposto era un fatto ingiusto, e nel quale trovavasi implicato. Il Monfiorito depose pur questo fatto nel suo processo; onde tutti e tre, per più solenne inquisizione indi fatta, furono condannati. Dante chiama quel Baldo il villano d'Aguglione, e il riprende qual barattiere insieme

ad un Bonifazio da Signa, detto da taluno chiosatore, Fazio giudice de' Mori Ubaldini. Ecco la più esatta relazione del Compagni. „ I pessimi cittadini per loro
„ sicurtà chiamarono per loro podestà messere Mon-
„ fiorito da Padova, povero gentile uomo, acciò che
„ come tiranno punisse e facesse della ragione torto,
„ e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale
„ prestamente intese la volontà loro, e quella seguì,
„ che absolvea e condannava sanza ragione come a
„ loro parea. E tanta baldanza prese, che palesemen-
„ te lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e
„ non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che
„ fusse; e venne in tanto abbominio, che i cittadini
„ nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui e due
„ suoi famigli, e fecionlo collare, e per sua confes-
„ sione seppono delle cose, che a molti cittadini ne
„ seguì vergogna assai, e assai pericolo; e vennono
„ in discordia, che l'uno volea fusse più collato e l'al-
„ tro no. Uno di loro che avea nome Piero Manzuo-
„ lo, il fe un altra volta tirar su: il perchè confessò
„ avere ricevuta una testimonianza falsa per messere
„ Nicola Acciajuoli, il perchè nol condannò, e funne
„ fatto nota. Sentendolo messere Nicola, ebbe paura
„ non si palesasse più: ebbene consiglio con messere
„ Baldo Aguglioni giudice sagacissimo, e suo advoca-
„ to, il quale diè modo d'avere gli atti del notajo per
„ vederli, e rasene quella parte venia contro a mes-
„ sere Nicola; e dubitando il notajo degli atti avea
„ se prestati, erano tocchi, trovò il raso fatto. Accu-
„ solli. Fu preso messere Nicola, e condannato in lire
„ 300000. Mess. Baldo [si] fuggì, ma fu condannato in
„ lire 200000. e confinato per un anno. Messere Mon-
„ fiorito fu messo in prigione: più volte lo mandarono

„ i Padovani a domandare; nollo vollono rendere per „ amore, nè per grazia. Poi si fuggì di prigione ".

Nel 1301 il marchese Marcello Malaspini di Mulazzo, figlio del marchese Manfredi, trovandosi in val di Magra coi Neri scacciati di Pistoja, fu assalito dai Bianchi: ascendone egli alla testa dei detti Neri, con impetuosa battaglia ruppe i Bianchi in campo Piceno. Il fiume Magra ivi per corto cammino parte il Genovese dal Toscano. Vanni Fucci predice a Dante questa rotta, la quale fu in gran parte cagione che poco tempo dopo anche i Bianchi di Firenze fossero cacciati dai Neri. — *Tragge Marte vapor di val di Magra, — Che è di torbidi nuvoli involuto, — E con tempesta impetuosa et agra — Sopra campo Picen fia combattuto : — Ond' ei repente spezzerà la nebbia, — Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto : — E detto l'ho perchè doler ten debbia* — (1). Frattanto un Carlino de' Pazzi, Fiorentino, che guardava pe' Bianchi di sua fazione il castello di Piano di Trevigne in Valdarno, per grossa somma di danaro lo cedette ai Neri. Dino narra il fatto del seguente modo: „ A parte Bianca e Ghibellina occorsono molte orribili disavventure. Eglino „ aveano in Valdarno un castello in Pian di Scò, nel „ quale era Carlino de' Pazzi con sessanta cavalli e „ pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l'assedio: „ dissesi che Carlino gli tradì per danari ebbe; il „ perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n'uccisono, e il resto feciono „ ricomperare ". I Bianchi, ch'erano a Pistoja furono costretti a lasciar quell'impresa, e andare al riacquisto d'esso castello: dopo ventotto giorni, il riebbero,

(1) Inf. C. XXIV. 145.

avendo corrotto con danaro lo stesso traditore Carlino de' Pazzi. Dante si fa predire la dannazione di costui tuttora vivente da un Uberto Camiccion de' Pazzi, pur esso Fiorentino, il quale con tradimento aveva ucciso uno della medesima sua famiglia. Costui stassi nella Caina sotto il ghiaccio sino alle spalle, e dice d'avere impedito il veder più oltre dalla testa sporgente dal ghiaccio di un pessimo fiorentino nomato Sassol Mascheroni che uccise un suo zio (1). Un Riniero della detta nobile famiglia de' Pazzi fu assassino famoso (2). Appartenne probabilmente alla nobilissima famiglia di Simone, di Corso, e di Forese quel Buoso Donati, di cui è fatto cenno nell' Inf. C. XXX. 44. Morto essendo Buoso Donati, il figlio di lui Simone, che non poteva avere tutti i beni del padre, morto senz'avere testato, pregò il fiorentino Gianni Schicchi, già famoso nel suo contraffare le altrui persone, che rappresentasse la persona del morto di lui genitore, e testasse a pieno suo vantaggio. Gianni postosi a letto, seppe benissimo contraffare la persona di Buoso, e fece il testamento a tutta soddisfazione del figlio; ma inchiuse in quello il lascito a sè medesimo d'una cavalla bianca che per la sua bellezza era detta la donna della torma, cioè la signora della mandra. Dante vide due ombre smorte, e nude, che quali furie crudeli correvano mordendo quelle che loro si paravano innanzi: una d'esse era appunto Gianni o Vanni Schicchi de' Cavalcanti. Il poeta denuncia pure quai ladroni taluni ch'ebbero grado sublime in patria, e ne dà contrassegni distinti di cinque, che sono Cianfa Donati, Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati,

(1) Inf. C. XXXII. 68.
(2) Inf. C. XIII. 137.

Puccio Sciancato, e Francesco Guercio Cavalcante (1). Furono costoro cittadini ragguardevoli di Firenze, e sono puniti, non per furti particolari, ma per avere ne' primi carichi distratte a loro pro le imposte, o per essersi in qualsivoglia modo, con discapito della repubblica arricchiti. Già si sa, che i Donati, i Brunelleschi, e i Cavalcanti erano delle più distinte famiglie di Firenze. — *E fu nomato Sassol Mascheroni;* — *Se Tosco, se', ben dei saper chi fu* — (2). „ Costui, dice il Biagioli, „ fu fiorentino, ed aveva ucciso un suo zio ". Non per questo vorremo noi minuir fede all'Anonimo contemporaneo, il quale così nota: „ Questi essendo tu„ tore d'un suo nipote, per rimanere erede, l'uccise; „ onde a lui fu tagliata la testa in Firenze ". Un ser Durante de' Chermontesi o Chiaramontesi, essendo Doganiere e Camerlingo della camera del Sale, trasse una doga dallo stajo, con cui si regolava la vendita, e s'appropriò tutto il sale che n'avanzava; perciò que' di sua famiglia son detti — *que' che arrossan per lo stajo* — (3). A quel che pare, molti in Firenze si abbandonavano allora ad atti disperati. Alcuni comentatori vogliono che lo spirito converso in un cespuglio, il quale non volle far palese il suo nome, sebbene chiesto da Virgilio colle parole: — *Chi fusti, che per tante punte* — *Soffi col sangue doloroso sermo* — (4)? fosse M. Rocco dei Mozzi che, consumato il suo, per non vivere in povertà, s'impiccò; ed altri il dicono Lotto degli Agli pur esso impiccatosi per rimorsi. Dice il Boccaccio che Dante non nominò costui,

(1) Inf. C. XXVI. 4.
(2) Inf. C. XXXII. 65.
(3) Par. C. XVI. 105.
(4) Inf. C. XIII. 137.

o per non macchiare dell'infamia di cotal morte la famiglia dello sciaurato, ovvero perchè intendere si potesse di qualsivoglia dei morti sì fattamente, essendo in que' tempi cotal modo di torsi la vita frequentissimo in Firenze. In seno a tanta corruttela e a tanta disperanza, chi pensava o poneva cuore all'imminente lutto della patria? Dino Compagni, nel secondo libro delle sue Croniche, ci fa palese la generale indolenza: „ Tra per la paura e per l'avarizia i Cer„ chi di niente si provvidono, e erano i principali del„ la discordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per „ loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro „ cacciata, e essendone biasimati, e ripresi, rispon„ deano che temeano le leggi. E questo non era vero „ perocchè venendo a signori messer Torrigiano de' Cer„ chi per sapere di suo stato, fu da loro in mia pre„ senza confortato che si fornisse e apparecchiassesi „ alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fos„ se valente uomo. Non lo feciono, perocchè per vil„ tà mancò loro il cuore: onde i loro avversarj ne „ presono ardire, e innalzarono; il perchè dierono le „ chiavi della città a messer Carlo ". Come attesta l'Anonimo. „ Cacciato messer Corso e i suoi Neri „ di Firenze, elli se n'andò a Corte a Papa Bonifa„ zio, e con prieghi e con amici e con moneta e con „ senno fece sì, che il detto papa mandò per messer „ Carlo, fratello del re di Francia, per lo cui vigore „ messere Corso ritornò in Firenze, e caccionne l'au„ tore e li Bianchi ". Se i Bianchi come ad osservar ebbe il Sismondi, si fossero apertamente dichiarati Ghibellini, avrebbero potuto fortificare i passaggi della Sambuca, e fermare o ruinar Carlo, il quale non aveva che un pugno di gente; avrebbero stretta al-

leanza coi Ghibellini di Pisa, di Arezzo, e delle città di Romagna, e posti si sarebbero in tale situazione da non poter essere facilmente oppressi. Ma i Bianchi volevano ancora coprirsi del nome guelfo, mostrarsi ancora ligi alla chiesa ed alla casa di Francia, nè prendere osavano alcuna risoluzione: così, senza porsi in istato di resistere ai loro nemici, non ottennero nè meno di placarli. „ Con tutto che i Bian-
„ chi tenessono alcuna vestigia di parte guelfa, dice
„ il Compagni, erano dai Guelfi trattati come cordiali
„ nemici. Rosso della Tosa, cavaliere di grande ani-
„ mo, e nimico del popolo, fu quegli che la parte
„ guelfa divise in Bianchi e Neri ..... Perchè i Guelfi
„ Bianchi presi co' Ghibellini furono, come questi,
„ puniti di tormenti e di morte; quind'innanzi s'as-
„ sicurarono insieme, non avendo avuto prima d'al-
„ lora gli uni negli altri molta fede. Chi ebbe privi-
„ legio di fare che i grandi Guelfi fossero detti Ghi-
„ bellini? Messer Rosso dalla Tosa e suoi seguaci,
„ che niente operava ne' bisogni della parte. E però in
„ ciò parlò bene un savio uomo, guelfissimo, vedendo
„ fare Ghibellini per forza, il quale fu Corazza Ubal-
„ dini da Signa, che disse: e' sono tanti gli uomini,
„ che sono ghibellini, e vogliono essere, che il farne
„ più per forza non è bene ".

Dante, dopo un caldo rimprovero all'Italia, dirige a Firenze con amara ironia la seguente apostrofe, ommessa già dal Perotti nella traduzione del Ginguené. O Fiorenza, tu devi essere soddisfatta di questa digressione: essa non può riguardarti, grazie al tuo popolo che studiasi di procurarti altra sorte. Molti altri popoli hanno in cuore la giustizia, ma essa vi agisce lentamente per non operare senza prudenza: il

tuo ha la giustizia sempre sulle labbra. Molti si schermiscono da' pubblici impieghi, ma il tuo popolo risponde senz'essere chiamato e grida: io voglio sopportarne il peso. Ora stanne lieta, che n'hai ben d'onde. Tu se'ricca, tu se'in pace, tu se'saggia. Se io dico vero, gli effetti il confermano. Atene e Lacedemone, che fecero leggi così sagge, e governarono così bene la città, non fecero se non pochi progressi nell'arte del ben vivere in tuo confronto, mentre tu fai regolamenti così sottili, che quanto ordisci in ottobre, non dura fino alla metà di novembre. Quante volte in poco tempo hai tu cangiato leggi, monete, carichi pubblici, usi, ed hai rinnovati i tuoi cittadini! Se hai buona memoria e sano giudizio, vedrai te stessa simile ad una inferma, che non trova sulle piume sopportabile alcuna positura, e si rivolge continuamente per cangiar d'affanni. — *Giusti son duo, ma non vi sono intesi* — (1). Appena due erano i veri osservatori del giusto, nè si sa bene chi fossero: fu creduto che que'due buoni uomini e di santa vita fossero un Barduccio ed un Giovanni da Vespignano. D'eguali rimbrotti alla patria chiude il Compagni l'aurea sua Cronaca: ,, Così sta la nostra città tribolata; così stanno ,, i nostri cittadini ostinati a mal fare; e ciò che si ,, fa l'uno dì, si biasima l'altro. Solevano dire i savj ,, uomini: l'uomo savio non fa cosa che se ne penta. ,, E in quella città, e per quelli cittadini non si fa ,, cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e ,, non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono, il male ,, per legge non si punisce. Ma come il malfattore ha ,, degli amici, o può moneta spendere, così è liberato dal

(1) Inf. C. VI. 73.

„ maleficio fatto ". Allora i governi d'Italia nome s'ebbero di repubblicani per ciò solo che piacque ai popoli la tirannide dei capi di parte più che il moderato potere del monarca costituzionale.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo.

Purg. XVI. 97.

SBANDIMENTO DI DANTE

§. 3. Carlo di Valois, nominato da Bonifazio VIII conte di Romagna, capitano del patrimonio, signore della Marca d'Ancona, e Paciere riformatore della repubblica fiorentina, mentre recavasi alla sua spedizione di Sicilia, nel settembre del 1301, giunse a Lucca con cinquecento cavalieri francesi. Con nome apposto di mettersi in mezzo a comporre le parti, giunse a Firenze la mattina d'Ognissanti, e sostette per tre giorni nelle case de' Frescobaldi al di là dell'Arno. I signori richiesero le settantadue compagnie d'arti e mestieri che per iscrittura consigliassero, se piacea che messer Carlo fosse lasciato entrare in Firenze come Paciere. Tutte risposero che sì, salvo i fornaj, i quali dissero che venia per distruggere la città. Fu per la sua venuta e pel suo soldo e de'suoi cavalieri fatto il deposito di settanta mila fiorini. Carlo fu richiesto dagli ambasciadori, che si obbligasse per lettere bollate di non usurpare alcuna giurisdizione, di non occupare alcuno onore, nè per titolo d'impero, nè per

altra cagione, e che non abbatterebbe gli ordini, non offenderebbe le leggi municipali, non muterebbe gli usi della città; e Carlo scrisse di conformità, e fece il suo ingresso in Firenze il dì 4 novembre 1301, e fu onorato con palio e con armeggiatori. Con lui vennero Lucchesi, Perugini, Sanesi; Malatestino, Mainardo di Susinana, messer Cante da Gubbio; sì che trovossi al suo comandamento mille dugento cavalli. — *Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,* — *Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,* — *Per far conoscer meglio e sè e i suoi* — (1). Ricevuto paciere, permise tosto che i fuorusciti da lui introdotti in città commettessero per cinque giorni saccheggio, omicidj, abbominazioni. Ecco le parole dell' Anonimo: „ Carlo fratello di Filippo re di Francia, nel 1301 venuto di „ quà da monti a richiesta di Bonifacio VIII, come „ paciero in Toscana, il primo dì di novembre con „ sua cavalleria giunse in Firenze, per lo cui mezzo „ Corso Donati co' suoi seguaci, chiamati Parte Nera, „ tornò in Firenze, cinque dì appresso, e poi gittò „ della signoria l'altra Parte, chiamata Parte Bianca, „ con loro gran danno e onta. Poi nel 1302 a dì 4 „ d'aprile il detto Carlo altra volta ricevuto, condannò e cacciò fuori di Firenze la detta Parte Bian„ ca, della quale cacciata seguì molta e lunga guer„ ra ". Si disse che alcuni di Parte Bianca teneano congiura per fare uccidere Carlo: egli raunò un consiglio segreto, per trarre a morte gl' imputati: i contumaci furono dannati per traditori, arse le case loro, e i beni venduti. Corso Donati, in vendetta del sofferto esiglio, tolse a pretesto una tale congiura, e col-

(1) Purg. C. XX. 70.

la sua prepotenza pose ad ultimo scompiglio Firenze. Si potè allora conoscere con quanta ragione Dante priore avesse relegato Corso. „ Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele „ di lui, gentile di sangue, bello di corpo, piacevole „ parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, „ con l'animo sempre intento a mal fare, col quale „ molti masnadieri si raunarono, e gran seguito avea, „ molte arsioni, e molte ruberie fece fare, e gran dan„ naggio a' Cerchi, e a loro amici; molto avere gua„ dagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer „ Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il „ Barone, che quando passava per la terra, molti grida„ vano: Viva il Barone, e parea la sua terra: la va„ nagloria il guidava, e molti servigi facea ". Parole sono queste del sempre ingenuo Compagni.

Dante presentendo la sua ruina, nel settembre del 1301 partì per isdegno o per tema della sua città, recandosi per altro a Roma ambasciadore di parte bianca, per placare, se potesse, Bonifazio. Intanto in Firenze venne presa legge, per cui fu dato arbitrio al podestà di conoscere de' falli commessi per l'addietro nell'ufficio del priorato, con tutto che seguita ne fosse assoluzione. Per questa legge Dante assente, citato e non comparso fu dannato il dì 27 gennajo 1302 con tre altri cittadini in ottomila lire di multa, e non pagandola fra certo tempo, in devastazione e confiscazione di beni, e anche pagando, in due anni d' esilio dalla Toscana. Ecco la sentenza quale trovavasi nel libro delle Riformagioni, negli archivj di Firenze, e quale viene riferita nelle delizie degli eruditi Toscani (1).

(1) Tom. X., monumenti n. 4. p. 94.

Condemnationes factae, per nobilem et potentem militem, Dom. Cantem de Gabriellis, Potestatem Florentiae MCCCII. (Dopo alcuni altri).

XXVII. Januarii, Dom. Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi, Dantem Allagherii de Sextu sancti Petri majoris, Lippum Becchi de Sextu Ultrarni, Orlandinum Orlandi de Sextu porte domus.

Accusati dalla fama pubblica, e procede *ex officio, ut supra de primis*, e non viene a particolari, se non che nel priorato contradissono la venuta *Domini Caroli*, e mette che *fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges, et coet.*, *in libras octo millia per uno, et si non solverint fra certo tempo devastentur et mittantur in commune, et si solverint, nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciae duobus annis.*

In quelle repubbliche italiane la libertà trovavasi meno che nelle francesi monarchie, dice, e ben talora a ragione il Montesquieu (1), imperciocchè in quelle repubbliche, per la verità, per quanto il governo rappresentasse il popolo, non eransi posti i necessarj limiti, come in quelle monarchie, al potere dello stesso governo, nè i cittadini trovavano contro di quello veruna protezione. I delitti politici singolarmente non venivano mai giudicati imparzialmente, sebbene portati al tribunale del podestà, o della signoria, o del gran consiglio, essendo sempre le sentenze il trionfo d'un partito su l'altro. La sentenza de' 27 gennajo fu, a riguardo di Dante, confermata dalla successiva de' 10 marzo dello stesso anno 1302 con aggiunta che sarebbe arso vivo, se venisse nelle forze del suo co-

(1) Spirito delle leggi, Lib. XI cap. VI.

mune; nè sappiamo con quale fondamento il cavaliere Maffei, dopo avere nella sua storia della letteratura Italiana ricordato il bando de' 27 gennajo 1302, soggiunga: „ Una più severa sentenza fu pubblicata „ contro di lui nel marzo del seguente anno ".

Sentenza de' 10 marzo 1302 esistente nel libro del Chiodo delle Riformagioni, rimasta lungamente sconosciuta, e soltanto del 1772 scoperta nell'archivio della comunità di Firenze.

Nos Cantem de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentiae, infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum.

Dominum Andream de Gherardinis.
Dominum Lappum Salterelli Judicem.
Dominum Palmerium de Altovitis.
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus.
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni.
Lapum Blondum de Sextu sancti Petri majoris.
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi.
Cursum Domini Alberti Ristori.
Junctam de Biffolis.
Lippum Becchi.
Dantem Aligherii.
Orlanduccium Orlandi.
Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni.
Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus.
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu s. Petri.

contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio, et Curie nostre factam super eo et ex eo

quod ad aures nostras, et ipsius Curie nostre pervenerit fama pubblica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium Comunis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in Bapnum Comunis Florentie subscriterunt (ita) in quod incurrentes eosdem absentis (ita) contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum, et ordinamentorum Comunis et populi civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et jure, quibus melius possumus, ut si quis praedictorum ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur, sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condemnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini milesimo tercentesimo secundo Indictione XV. tempore Domini Bonifatii Pape ottavi die decimo mensis martii presentibus testibus Ser Masio de Fugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem consilio existentibus.

Carlo di Valois partì di Firenze il giorno 4 aprile del 1302 accompagnato dalle maledizioni de' Fiorentini, ai quali era stato da un papa inviato pacificatore, e sul finire del detto mese d'aprile sbarcò in Sicilia. Federico seppe fargli resistenza così che, per pace conchiusa, s'ebbe l'isola in tutta balia. Di ciò Dante beffava Carlo sotto nome di Totila; „ Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima „ parte dei fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et in- „ darno se n'andò " (1).

Dante, compreso in una sentenza emanata contro molti cittadini della sua fazione, venne accusato e giudicato reo di avere venduta la giustizia, e ricevuto danaro contro le disposizioni delle leggi. Dante barattiere? Dante falsario? Ah no, che quel santo petto non potea farsi nido di viltà e di frodolenza! Cante, in difetto d'accusa, procedendo d'officio, sul solo e vago ed iniquo fondamento d'una non provata pubblica voce, e senza menzione di fatto alcuno particolare apponeva allo intemerato quegl'illeciti guadagni. — *Ben vedrai che co' buon convien ch' ei regni* — (2). Il Borghini fece a quella sentenza la seguente annotazione: „ Non viene ad alcun particolare; ed era „ questo un titolo per poterli giudicare, che ben sa- „ pevano, ch'erano inquisiti per altro, cioè per la par- „ zialità d'allora, e che per sospetto non sarebbono „ comparsi, onde ne seguirebbe la condannazione ". A que' tempi era assai frequente l'apporre falsi delitti a sfogo del mal talento. Come mai potè il Tiraboschi lasciarsi cadere della penna la seguente dubitazione? „ Se Dante fosse veramente reo delle ba-

(1) Volg. Eloq. lib. 2. cap. 6.

(2) Purg. C. XXI. 24.

„ ratterie, che gli vengono apposte, non è sì facile a „ definire ". Come mai potè ancora dare per ipotesi verificata la reità, e limitarsi a meravigliare, perchè assegnata si fosse una pena assai maggiore della solita ad infliggersi a tale delitto? Aveva pure il Biografo Certaldese rimproverata la ingiustizia ai viventi, appellando al più retto giudizio dei futuri: „ Ingiu„ sta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, a„ lienazione de' paterni beni, e se fare si fosse potuto, „ maculazione della gloriosissima fama con le false „ colpe ". Aveva pur detto Lionardo Aretino: „ A „ lui fu dato bando della persona per contumacia di „ comparire, non per reità d'alcun fallo commes„ so ". Aveva pur detto il Compagni: „ Molti furo„ no accusati, e convenia loro confessare avevano fat„ ta congiura, quando non l'aveano fatta, e erano „ condannati in fiorini mille per uno. E chi non si „ difendea, era accusato, e per contumace era con„ dannato nell'avere e nella persona. E chi ubbidiva, „ pagava; e di poi accusati di nuove colpe, eran cac„ ciati di Firenze senza nulla pietà. Molte villanie „ furono dette a priori vecchi a gran torto pur da „ quegli che poco innanzi gli aveano magnificati: mol„ ti gli vituperavano per piacere agli avversarj, e mol„ ti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro, menti„ rono, perchè tutti furono disposti al bene comune, „ e all'onore della repubblica. Ma il combattere non „ era utile, perchè i loro avversarj erano pieni di spe„ ranza. Iddio gli favoreggiava. Il papa gli ajutava. „ Messer Carlo aveano per campione ". Anche il Villani dice dannato il misero Dante senz'ombra di colpa, mentre così ragiona di lui. „ Questo Dante fue „ onorevole antico cittadino di Firenze, di porta san

„ Pietro, e'l suo esilio fu per cagione, che quando
„ messer Carlo di Valois, della casa di Francia, ven-
„ ne in Firenze, l'anno 1301, e caccionne la parte
„ Bianca, come dicemmo addrieto, il detto Dante era
„ de' maggiori governatori della nostra città, e di quel-
„ la parte, benchè fosse Guelfo; e però senz' altra
„ colpa con la detta parte Bianca fu scacciato e sban-
„ dito di Firenze ".

E quando bene mancassero a noi così fatte autorevoli testimonianze, avremmo abbondanti gli argomenti a dedurne purissima la integrità del paziente da un lato, e ladre le intenzioni e le azioni del carnefice. Cante de' Gabrielli era un giudice rivoluzionario, che agognava trovar colpevoli, ed appagavasi de' più lievi indizj, ad irrompere a dannazione, e per tal via tutti potè condannare i capi del vinto partito. Chi più reo di Corso Donati? Pur Cante non gli ascriveva a delitto il porre a ruba e in fiamme la patria. Erano pur Ghibellini, e che peggio era, ladroni, Fazio da Signa e Baldo di Aguglione (1); ma perchè ministri alla persecuzione de' Bianchi, sen givano impuni e protervi. E qui direbbe il Petrarca: — *Intendami chi può che m' intend' io* —. Narra il Raffaelli, che questo messer Cante de' Gabrielli, unitamente ad altri due da Gubbio, prestò nel 1311 al comune di Cagli fiorini 1200, al qual comune fece pure nel 1305, in società con Bosone, il prestito di libre 500 di moneta. Dante per l'opposito non valse a pagare quella multa di ottomila lire, soddisfacendo alla quale avrebbe potuto, dopo due anni, rientrare nella cara patria. Altro non potendo, gridava e scrivea: *Popule*

(1) Par. C. XVI. 56.

meus quid feci tibi? Già in tutte le commozioni politiche, sovente meditate da saggi ed eseguite da reprobi un qualunque sia e si mostri amico a giustizia, tolleranza, moderazione, ed osi far fronte a' prepotenti, soggiacer suole siccome colpevole delle altrui sediziose macchinazioni, perchè i buoni son pochi, e breve sì, ma fatale è pur sempre la preponderanza de' tristi. Tale appunto a potenti ladri nimico manifestavasi Dante in dicendo: „ Ahi malestrui e mal nati, „ che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men „ possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni, e „ di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, „ robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edifi- „ cate li mirabili edificj, e credetevi larghezza fare? E che è questo altro a fare, che levare il drappo d'in „ su l'altare, e coprire il ladro e la sua mensa "?

Dante nel descrivere la scena tra Giampolo e Barbariccia ha in animo di far vedere che i barattieri sono più astuti che i diavoli. Così favellare non avrebbe saputo chi rimordimento s'avesse d'atti sospetti di baratterie. Dante fu tale nimico d'ogni fraude, che sottopose ladri, ruffiani, adulatori, e simili lordure a più orribile pena che i micidiali d'altri e di sè stessi. Forse considerava quel sommo scrutatore, che chi nuoce con frode, per lo tenersi le più volte occulto ed ignoto, può maggior danno recare che non chi nuoca di palese violenza. Fatto sta, che spiacque a Dante la frodolenza più assai che la bestemmia, il vizio contro natura, e l'omicidio; e assunto alla cognizione del giudicio divino, potè guarentire che la fraude. — *Più spiace a Dio, e però stan di sotto — Li frodolenti, e più dolor gli assale* — (1). Se

(1) Inf. C. XI. 26.

ad ogni modo lo immaculato pur si fosse d'alcuna baratteria offeso, allorchè trovavasi tra priori, la sentenza fatto ne avrebbe parziale menzione, e se non la sentenza, i truffati almeno, i consapevoli, i contemporanei, gli storici finalmente, allora presso che tutti di contrario partito. Cancelli adunque il Tiraboschi *la* ingiuriosa, la irragionevole dubitazione. No, che non poteva occuparsi de' caduchi beni di quaggiù quella grande anima intenta a gran viaggio nel secolo immortale, che sguardare non sapeva alla ignobile avarizia senza vigoreggiare nella espressione — *Maladetta sie tu, antica lupa* — (1). „ Non ai lucrativi studj, attesta il Boccaccio, a' quali generalmente corre ciascuno, si diede, ma ad una lodevole vaghezza di perpetua fama, spregiando le transitorie ricchezze ".

Lagnavasi Dante de' Guelfi che movevano l'armi di Francia contro l'aquila imperiale, come si lagnava de' Ghibellini che, vantandosi imperiali, non pel comune vantaggio dello imperio adoperavano, ma per proprj fini e ben anche ingiusti. — *L'uno al pubblico segno i gigli gialli — Oppone, e l'altro appropria quello a parte, — Sì ch'è forte a veder chi più si falli* (2). „ Vedendo, al dire del Boccaccio, che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiusta delle altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea ". Fu quindi l'equo sostegno di quell' Autonomia, che insegna agli uomini il saper vivere secondo le leggi, e lo u-

(1) Purg. C. XX. 10.
(2) Par. C. VI. 100.

sare ad un tempo e il meglio possibile de' proprj diritti. Ma più lagnavasi di quegli uomini inerti, che non mai furono al mondo nè in bene nè in male nominati. Abituato in una repubblica, in cui le parti, eccitate da una efficace, e perpetua attività, si guereggiavano continuamente, disegnò negl'infingardi, e coprì d'infamia nella setta de' cattivi, vili sciaurati che mai non fur vivi, coloro i quali si stavano indifferenti. La indifferenza ne' civili disastri è pur sempre colpevole vizio agli operosi odiosissimo. Tuttavia coloro che non si danno a veruna parte, e si rimangono infra due, presti sempre checchè ne avvenga a seguir la parte del vincitore: mentre si esimono dai servigi e dai sacrifizj reclamati ed ingiunti dalla patria; mentre si sottraggono ai pericoli a' quali ciascun cittadino deve per lei esporsi, pretendono al vanto di essere, e talvolta detti pur sono, prudenti. Ma Dante non guardava già come tali que' pigri tra suoi cittadini, che nelle mortali discordie non erano per veruno: pensava egli che così si contenessero o per viltà d'animo, o per manco di zelo al sostegno della cosa pubblica; perciò volle imprimere sui loro volti eterna la marca del vituperio. — *Erano ignudi e stimulati molto* — *Da mosconi e da vespe ch' erano ivi* — (1). La nudità punisce la loro miseria d'ogni bene, e il pungiglione delle vespe dà ben che fare a que' scioperati che non vollero far mai. Costoro, dice Virgilio, vorrebbono morire per cessare la pena; ma non lo sperano: e perocchè per la loro viltà e dappoccaggine non hanno in sè bene alcuno di che confortarsi, invidiano qualunque sorte anche la più disperata. Questi vi-

(1) Inf. C. III. 65.

gliacchi non hanno lasciato al mondo fama di nessuna prodezza, nè eziandio nel male; ed è poco che non li curi il mondo, ma nè anche Dio. Il perchè, conchiude Virgilio, noi facciam loro troppo onore a logorare in essi i nostri pensieri. Si osservi che anche quando giungono le anime al gran tragitto ignude e stanche bestemmiando il tempo del loro nascimento, Caronte dimonio dagli occhi di bragia, accostatosi alla ripa del fiume, in raccogliendole, non lascia di battere col remo quale d'esse lenta si presenti al tremendo passaggio. — *Batte col remo qualunque s'adagia* — (1). Coerente l'Alighiero a questi consigli, non permise nè meno tanto ozio al suo amore per l'arti liberali, che non adempiesse al primo dovere che ha ciascun cittadino d'una repubblica, a quello di servire e difendere coll'armi la patria. Dante si trovò dal lato de' Guelfi nella battaglia di Campaldino, e si fece distinguere nelle prime file della cavalleria. „ In quella battaglia, scrive il citato Lionardo „ nella vita, memorabile e grandissima che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo ". Esternava poi Dante, nel suo dialogo con Farinata (2), sentimenti da vero Guelfo; non già perchè foss'egli tuttavia Guelfo Nero quando ciò scrivea, mentre già si trovava alla testa di que' Guelfi Bianchi che aveano dovuto far causa comune co' Ghibellini; ma perchè fingeva di fare quel suo poetico viaggio in epoca precedente la sua espulsione. Erasi egli di già trovato fra que' Ghibellini che furono per prendere Firenze;

(1) Inf. C. III. 111.
(2) Inf. C. VI. 79.

e da quanto ne dice Cacciaguida si deduce che Dante non trovando savie nè bene immaginate le mosse de' suoi colleghi, si ritirò dall' impresa. Perduta di fatto la speranza di rientrare in patria, lasciò la Toscana e si trasferì a Padova. Ma dapertutto abbattevasi in seminatori di scandali e dissensioni: ed ei li dannava a pene di sangue nella nona bolgia dell' ottavo tremendo cerchio. Tra quell' ombre che uno spettacolo appresentano sozzo e spaventevole, scorge da lungi quella di Geri del Bello, suo parente, stato ucciso in rissa (1). Gran mercè aver deggiono gli uomini di quella età al discreto Perotti che soffoca le parole tra la chiostra de' denti al Ginguené, ove così esponeva le lamentazioni di Dante. O cupidigia, tu tieni sotto il tuo giogo tutti gli uomini: tu divieti che innalzino gli occhi a grandi oggetti: tu fai ch'essi attengansi sempre ad una sterile volontà, che non reca mai frutto: la buona fede e l' innocenza non sono più belle qualità che di pargoletti; ma appena cessano pur essi di balbettare, che queste virtù si cangiano in vizj. Tutti questi disordini provengono dal non esservi alcuno che governi la terra. Ma prima che giunga la fine del secolo, la fortuna cangiando il corso de' venti, farà che la pubblica nave veleggi felicemente, sicchè dopo i fiori verranno i frutti (2). Sembra invero che Dante reputi quasi a tutto il paese i misfatti d'alcuni privati della terra nativa, quando fassi da Brunetto gridare: — *Ma quello ingrato popolo maligno — Che discese di Fiesole ab antico — E tiene ancor del monte e del macigno — Ti si farà, per tuo ben far nimico* (3).

(1) Inf. C. XXVIII.
(2) Par. C. XXVII. 121.
(3) Inf. C. XV. 61.

Già alcune sfolgorate solennissime ribalderie sogliono infamare e rendere abbominevole esiandio un'intera città, comecchè da pochi commesse di que'cittadini. Ma lo stesso Dante modera tosto l'impeto di quella imputazione, conformandola alla verità della storia: — *Faccian le bestie fiesolane strame — Di lor medesme, e non tocchin la pianta, — S'alcuna sorge ancor nel lor letame, — In cui riviva la sementa santa — Di quei Roman, che vi rimaser, quando — Fu fatto il nidio di malizia tanta* — (1). Le sue parole volte con amore alla misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa, come si esprime nel Convito, mostrano quanto crucciassergli l'alto petto le scellerate discordie, donde nasceano le piaghe servili della sua nazione esacerbate anzichè sanate dall'instabilità de'pubblici provvedimenti. — *Quante volte del tempo che rimembre — Legge, moneta, ufficio, costume — Hai tu mutato, e rinnovato membre* — (2)? Ma s'ei dice le cose che fruttar possono infamia ai traditori, dipinge ben anco il buon tempo eroico, di religiosa reverenza compreso, esalta lo schietto vivere degli avi, e su le ruine si prostra di quell'are, che la cara patria ebbe già erette ad antiche virtù. Nato e cresciuto nell'amore del partito guelfo, allorchè fatto venne bersaglio ai colpi d'una fazione che divise Guelfi da Guelfi, potè odiare i persecutori, senza rinunziare alle massime già da lui con prudente ponderazione abbracciate. Dopo la morte di Benedetto XI, i cardinali erano divisi di opinioni: gli uni Guelfi un pontefice italiano desideravano, gli altri Ghibellini ne volevano uno francese. Dante ghibellino scriveva a questi ultimi ragioni for-

(1) Inf. C. XV. 73.
(2) Purg. C. VI. 145.

tissime perchè un papa nominassero italiano: dunque così ligio non fu mai d'uno o d'altro partito, che a posporre menomamente inchinasse a mire di corporazione il vero utile nazionale. — *E quel che più ti graverà le spalle — Sovra la compagnia malvagia e scempia, — Colla qual tu cadrai in questa valle, — Che tutta ingrata, tutta matta et empia — Si farà contra te; ma poco appresso — Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia. — Di sua bestialitade il suo processo — Farà la prova, sì che a te fia bello — Averti fatto parte per te stesso* — (1). Chiama compagnia malvagia appunto que' Ghibellini che colla loro imprudenza compromisero il comune interesse, e dice che la pruova dell'assalto male ideato e peggio diretto, in onta a' suoi più savj consigli, avrebbe formato il processo della loro mentecattaggine. „ Ciò addivienne, dice l'Anonimo, quando „ egli s'oppose, che la parte Bianca cacciata di Fi„ renze e già guerreggiante, non richiedesse di gente „ gli amici nel verno, mostrando le ragioni del pic„ colo frutto: onde poi venuta l'estate, non trovaro„ no l'amico com'egli era disposto il verno; onde „ molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che „ egli si partì di loro. E questo è quello che segui„ ta che essa parte della sua bestialitade e del suo „ processo farà la prova. E certo elli ne furono mor„ ti, e diserti in più parti grossamente, sì quando elli „ verenno alla cittade con li Romagnuoli, sì a Pia„ no, sì in più luoghi, ed a Pistoja e altrove ". Non potea certamente venire accetto ad arrabbiati fazionarj dell' generoso animo Ghibellino, inteso, almeno fino a quel tempo, in ogni maniera di sue sollecitudini a comporre in pace l'umana famiglia. Ma le pecore am-

(1) Par. C. XVII. 61.

malate ammalarono finalmente la sana. Prese egli d'indi indi in poi a deridere la confusione e l'incostanza del governo de' Fiorentini, la legislazione, la polizia, la moneta. Nulla dura presso di essi: ciò che cucirono in ottobre, sfilano in novembre: somigliano il malato, che volgesi sul suo letto per cangiar situazione, senza trovar mai riposo (1). Rimprovera alle cittadine la lubricità, la nudità de' petti, la turpezza de' costumi (2). Dipinge gli abitanti della valle bagnata dall' Arno, dalle sue sorgenti nell' Apennino sino alla sua foce nel mare di Toscana, sotto la figura di molti animali immondi e malefici, ne' quali trasformati li finge dalla maga Circe (3). — *Quel fiumicel che nasce in Falterona* — (4) è diventato per lui — *La maladetta e sventurata fossa* — (5). Tutta la sua nazione è un vile ammasso d'uomini avari, disseccati dall'invidia, gonfiati da un pazzo orgoglio; e Fiorenza, una produzione di Lucifero (6). Ove egli predice e quasi sembra sollecitare i futuri infortunj, dicendo a Firenze: — *Tu sentirai, di quà da picciol tempo* — *Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.* — *E se già fosse non saria per tempo* — (7). L'Anonimo si studia di così mitigare il senso con blanda interpretazione. „ Non in„ tendere tu, lettore, che l'autore dica queste parole „ però odiosamente. Neuno ragionevolmente odia la „ carne sua; e se mai l'autore usò la potenzia razio„ nale, sì l'usoe elli componendo questo libro, sicco-

(1) Purg. C. VI. 149.
(2) Purg. C. XXIII. 100.
(3) Purg. C. XIV. 40.
(4) Purg. C. XIV. 17.
(5) Purg. C. XIV. 51.
(6) Purg. C. IX. 127.
(7) Inf. C. XXVI. 8.

„ me per tutto appare per la scorta sua: ma amala „ per lei, e per sè teme: ma quello ch'elli dice, muo- „ ve con amaritudine di cuore, é come colui che con „ la minore pena vorrebbe schifare la maggiore. La „ gravità del peccato richiede gravezza di pena, e „ quanto più si tarda a pentire e a punire, tanto più „ aggrava poi la giustizia di Dio, e con la gravità „ della pena compensa la tardità del tempo. Onde l'au- „ tore desidera che la pena sia minore, e ch'ella sia „ anzi qui; che in luogo eterno: perocchè colui che „ Dio gastiga qui, sì l'ama. E dice ancora per sè: „ io veggio ch'io debba essere cacciato di Firenze. „ Io vorrei ch'egli fosse anzi oggi che dimani, ac- „ ciocchè io anzi giovane che vecchio m'ausassi a sa- „ pere come sa di sale lo pane altrui ". Più grave è la fatica corporale alli vecchi, che alli giovani, e però dice: — *che più m' aggraverà, com' più m' attempo* — (1). Il Boccaccio poi comenta così: „ Queste parole „ dice l' autore sotto biasimamento di Firenze, di- „ cendo cioè, che vede i Fiorentini sì disposti a far „ male, che a lui mille anni pare il morire ". Osò ferire profondamente gli animi de' contemporanei, a sottrarli, mediante la morale filosofia ajutata dalle fantasie poetiche e religiose, a quella barbarie di costumi e di lettere, a quella superstizione di opinioni e di usanze, che, al dire del Parini, sono l' asilo e il conforto degli uomini crudeli e delle malvagie coscienze. Con quale intendimento prendesse Dante a dar opera al suo politico e teologico poema, ne mostra in altro aspetto il ch. Costa colle seguenti considerazioni. „ Erano scorsi i secoli tenebrosi, in che le genti pa-

(1) Inf. C. XXVI. 12.

„ tirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a ri-
„ sorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il lin-
„ guaggio d'Aristotile e di Platone, pochi poeti aveano
„ umilmente cantato d'amore, quando Dante fece sen-
„ tire il suono dell'altissimo verso: Leggendo le storie
„ egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della
„ specie umana, e nei novelli la depravazione di quel-
„ la: sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini, e
„ questi dall'ignoranza, essendochè agli uomini è ne-
„ cessaria la scienza, e i soli bruti per istinto natu-
„ rale si governano: conosceva che il far risorgere la
„ morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con mara-
„ vigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni
„ aprendosi la strada alle genti vulgari, le preparan
„ alla civiltà, e le fanno amiche della sapienza. Così
„ accese Dante le prime faville della luce che si spar-
„ se dal nostro cielo sopra tutte le genti ". Siccome
rappresentar volle in sè stesso le condizioni dell'uo-
mo dotato di raziocinio e di libero arbitrio, e com-
battuto dagli affetti di sua viziata natura; così alcu-
ni meno attenti chiosatori colsero cagione dalle paro-
le e dai simboli del poema per caricare lui stesso di
brutte colpe. „ Pur troppo, esclamano non mai lodati
„ abbastanza gli annotatori Padovani, pur troppo si
„ sollevano da ogni lato anche contro l'uom grande
„ gli ostacoli alla perfezione de' costumi ". Ch' egli
andasse talora traviato per effetto di umana fralezza,
lo dimostrano le parole di Lucia a Beatrice (1), ciò
che di lui dice Virgilio a Catone (2), e i sette pec-
cati da purgarsi che gli vennero in fronte scritti dal-

(1) Inf. C. II. 105.
(2) Purg. C. I. 58.

l'Angelo (1), ciò ch'ei dice a Forese (2), e finalmente le acerbe rampogne che fatte gli vengono da Beatrice (3).

Dante stabilisce nelle sue opere tre massime: che una monarchia sola nel mondo sia voluta da Dio, e sia necessaria per la pace universale: che monarchia tale per titolo di giustizia e per divina stessa ordinazione competa al solo popolo romano: che Roma peraltro fu da Dio stabilita per la cattedra appostolica universale. Ei più ognora andava infervorandosi nella devozione del suo impero universale, di cui esalta la divina origine di cui venera il simbolo nell'aquila da lui appellata il sacrosanto segno (4). Il capo dell'impero, il quale non d'altronde che da Roma trarre doveva il titolo e l'autorità, poteva solo, secondo lui, difendere l'Italia dalle divisioni interne, e dalle invasioni straniere. Era dunque necessario sostenere l'imperatore. Ma come il poteva egli esule e dannato a mendicare la vita? Tutto avea perduto; pur gli restava il divino ingegno, e il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un Inferno in cui confinò tutti que' tirannelli e rabbiosi capi di parte, che empievano le italiane contrade di rapine e di sangue; un Purgatorio, in cui sospirassero di volare alle beati sedi coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un Paradiso in cui deliziassero le anime di quelli che al ben fare aveano posti gl'ingegni, ed ove si innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'Enrico VII ch'egli sperava dover

(1) Purg. C. IX. 112.
(2) Purg. C. XXIII. 115.
(3) Purg. C. XXX.
(4) Par. C. VI. 31.

ritornare l'Italia all'antico splendore. L'interesse del Canto per cui s'accompagna il volo dell'aquila romana ,, dall'ora che Pallante morì ,, fino all'epoca del soccorso dato a santa chiesa per Carlo Magno, non lascia per questo di stendersi a molte generazioni e a molta parte del mondo. Dante, secondo il Gravina, ha voluto col Paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca da' sensi. Al qual godimento di naturale beatitudine non si perviene, senz'avere emendato l'animo nel regno della ragione figurata sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia. Nè può la ragione contra i vizj esercitar e forze, senza che preceda la paura dell'Inferno, sotto il quale l'orrenda ed a noi penosa natura de' vizj viene ombreggiata. Tutto il resto della morale dottrina è dal poeta esposto a parte a parte per l'intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione e descrizione d'ogni atto sì di passione, come di ragione, or ad uno or ad un altro personaggio applicato, e con la varietà de' caratteri dà più viva idea de' vizj e della virtù, e più motivo da fuggir quelli e seguir questa, che diano le definizioni e regole de' filosofi; a' quali i poeti sono uguali per la copia delle sentenze atte a convincere l'intelletto, ma superiori per l'efficacia dell'espressioni, de' numeri, e delle figure valevoli a muover la fantasia, e mutare il corso delle operazioni. Conchiudiamo. Dante fu esiliato ingiustamente, se si guardi a' titoli criminosi a lui falsamente imputati. Se poi vogliasi avere il suo sbandimento, siccome necessario alla quiete dello stato, si dovrà rispondere ancora, che a quell'epoca Dante non era in patria, nè poteva quindi venir confuso coi turbatori della pubblica quiete, giacchè

trovavasi ambasciatore presso Bonifazio VIII. Difficile cosa è tuttavia il proferire giudizio tra lui e la sua patria. Se egli stesso credette di comportarsi da saggio magistrato, quando consigliò e procurò e decretò la cacciata de' capi delle due fazioni, non doveva poi attendersi maggior rispetto nel caso che l'una delle due fazioni si rimanesse prevalente. Egli aveva amata ardentemente la sua patria, l'avea servita con zelo ed a rischio della propria vita; ma aveva osato tentare di sottrarla alla dominazione d' un principe straniero; doveva dunque prepararsi al provocato ostracismo. Così avvisava Scipione Ammirato nell' istorie Fiorentine (1), ove scrisse: „ Il che farebbe comune „ il peccato della patria sua con quello di Roma, la „ qual sostenne di veder morto in bando Scipione „ affricano, vincitore dell'imperio cartaginese; se non „ rimanessero legittime cagioni di difender Firenze e „ Roma da così gran carico d'ingratitudine: le quali „ prontamente sogliono addurre coloro, a' quali non „ piace, che giammai un cittadino o in detti o in o- „ pere, o in qualsivoglia altra dimostrazione possa ar- „ dire di soverchiare per qualunque gran merito l'e- „ guale grado della comune cittadinanza ". Sarebb'egli mai vero, che due parole avessero bastato a provocar contro Dante quell'animosità, che potè poi tornargli a tanto nocumento? Tutti sanno che, inviato una volta a Bonifazio VIII per pubblica urgenza, all'atto di risolversi dell'andata, disse agli amici: s'io vò chi resta? s'io resto, chi va? Queste parole che pur potevansi attribuire a conoscenza delle proprie virtù, ed a sentimenti di carità e di fede verso la pa-

(1) Lib. V. p. 210. pei Giunti 1500.

tria, gli vennero imputate ad arroganza per modo di cagionarsene l'odio congiurato poscia alla sua ruina. Così avvisa Domenico Aretino nel suo Fonte. *Quumque insudaret operi vigilanter, hic vir doctissimus exulavit: cujus exilii causa fuit, prout communis habet assertio florentina, quia dum in patria magnus esset, honoratusque civis plurimum, nescio quo adversante numine instigatus, exigente dissentione inter summum pontificem, et comune Florentiae, dum de legandis abilibus oratoribus in consilio ageretur, inter quos ipse unus erat, debuit continuando ista verba proferre: Si vado, quis remanet? et si maneo, quisnam ibit? Quo dicto ita cunctorum adstantium animos inflammavit, quod omnes in perniciem sui verterit. Fuit temporis habilitas addita. Nam per eos dies quum dissensio, quae inter Albos et Nigros Pistorii fuerit orta, jam infecisset cunctum regimen florentinum, et illi auctor inhaesisset parti, cujus putasset caussam justiorem, cum parte alborum pulsus a patria exulavit.* Di ciò pare che non avvertito o non ricordevole si fosse lo stesso Dante, mentre asseverava non aversi a ripetere la sua sciagura se non dal suo immenso amore per Firenze. ,, Noi, a cui il mondo è patria, si come a pe-
,, sci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua
,, d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo
,, tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo in-
,, giusto esiglio, nondimeno le spalle del nostro giudi-
,, zio più alla ragione che al senso appoggiamo " (1)

(1) Volg. Eloq. lib. I. cap. 6.

EVENIMENTI

DALL'ESILIO DI DANTE SINO ALLA MORTE DI CORSO DONATI

CAPO III.

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Par. C. I. 34.

PETRACCO DI PARENZO

§. 1. La citata sentenza dei 10 marzo 1302 dannava pure ad essere arso vivo, se venisse nelle forze del comune, Petracco, figliuolo di Parenzo, originario del castello d'Ancisa, posto sulla strada d'Arezzo, quattordici miglia lontano da Firenze. Era egli allora notajo delle Risormagioni, che così chiamavasi l'archivista delle deliberazioni della signoria: bandito con Dante si stabilì in Arezzo, con la moglie Brigida, o come altri vogliono Eletta o Lieta de' Canigiani. Benedetto XI. mandò paciere in Toscana il cardinale Nicolò da Prato, uomo savio, grazioso, e di grande scienza, il quale giunse in Firenze il dì 10 marzo del 1303. Essendo egli di progenie ghibellina, voleva ridurre in Firenze i Bianchi fuorusciti, nè avea trovato il popolo a ciò mal disposto. Petracco fu

uno dei deputati dai Bianchi a trattare col dominante partito, e per esso col cardinale di Prato, nella cui balia posta erasi la repubblica. I priori commisero nel cardinale e in quattro chiamati dal papa il dare esecuzione alla pace, cioè a Martino della Torre di Milano, ad Antonio da Fostrerato di Lodi, ad Antonio de' Brusciati da Brescia, e a Guidotto de' Bugni di Bergamo. Così narra Dino l'occorsa conciliazione. ,, A dì 26 d'aprile 1304 raunato il popolo sulla piaz-,, za di santa Maria Novella, le famiglie nimiche con ,, rami d'ulivo in mano si pacificarono; ed interven-,, ne per molti fuorusciti ser Petracco di ser Parenzo ,, dall' Ancisa. Le compagnie del popolo faceano gran ,, festa sotto il nome del cardinale da Prato con le ,, insegne avute da lui sulla piazza di santa croce ". Allora i Guelfi a rendere odioso al popolo il cardinale e mandare a voto la buona opera, falsando il suggello del cardinale, chiamarono con lettera in suo nome i Bianchi e i Ghibellini di Bologna. Giunti gli uni e gli altri in Piano di Mugello, il popolo si tenne tradito dal cardinale, il quale dovette perciò dimettersi della sua pacifica missione: e ritirarsi a Prato sua patria; nè quindi potè più aver luogo la pace.

Di Petracco e d' Eletta nacque Francesco Petrarca il 21 luglio 1304 in Arezzo nel borgo dell'orto, o non già come tennero alcuni nel castello d'Ancisa. Francesco mutò prestamente il patronimico Petracco, derivato per idiotismo di pronuncia da Pietro, nel sonoro cognome di Petrarca. Il Petrarca dice di avere avuti i natali nel dì 20 luglio del 1304 in sull'aurora, e di avere nove anni più del Boccaccio: non è quindi improbabile che Giovanni nascesse o nel luglio o nel principiare l'agosto del 1313. Il Tiraboschi, dopo

avere annunziato che l'abate Antonmaria Salvini scoperse essere nato il Boccaccio in Firenze, e precisamente al Pozzo Toscanelli, ed essere in tale opinione anche il Manni, interpretando la diversa testimonianza di Domenico d'Arezzo, invita i Fiorentini a rischiarare meglio questo punto di storia, non ancora bene accertato, e frattanto conchiude sembrare assai probabile, che il Boccaccio nascesse in Parigi, figlio illegittimo di Boccaccio e di una giovine parigina. L'ab. Luigi Fiacchi prese a sostenere, che non in Parigi, come, a suo dire, tutti finora credettero, ma nella villetta di Corbignano assai prossima a Firenze nascesse Giovanni, e lo argomenta più che da altro dal dire che fa Fiammetta a Panfilo *posto che colà vada ove nascesti*, quando Panfilo andava a Firenze. Non però tutti, come afferma il Fiacchi, nato il credettero in Parigi. Nella prefazione al Novelliero italiano stampato dal Pasquali in Venezia nel 1754, sta scritto, che Giovanni ebbe per padre Boccaccio di Chellino di Buonajuto da Certaldo, luogo della Valdelsa, e che nacque, per quanto credesi, in Firenze, ove da molti anni erasi la famiglia trasportata. Nativo di Certaldo lo dissero concordemente il Manni, il Sansovino, il Betussi, il Quadrio ed altri. Da quel luogo pertanto fu Giovanni Boccaccio appellato il Certaldese; ed ei solo bastò a fare illustre quella terra, i cui originarj parvero meno degni della fiorentina cittadinanza. — *Ma la cittadinanza, ch'è or mista — Di Campi, e di Certaldo e di Figghine — Pura vedeasi nell'ultimo artista* — (1).

Il Boccaccio scrisse tutta la Divina Commedia

(1) Par. C. XVI. 50.

di propria mano ed inviolla come sacro dono al Petrarca, pregandolo che leggesse lietamente il canto dell'esule poeta; perciocchè lo esilio fu l'alta cagione, ond'ei potesse dimostrare a'futuri la forza de' nuovi modi volgari, e seguiva dicendo: che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nudo le sacre Muse, pure se colla mente egli avesse girato ai fianchi del poeta il carcere dell'abisso, il fiume dell'oblivione, e la superba costa, e l'ultimo trono di Dio tutto velato d'un lucidissimo nembo, avrebbe vista l'altezza di quell'ingegno, e di quel poema. Il Petrarca fece al Boccaccio lunga risposta colla epistola intitolata *Purgatio ab invidis objectae calumniae.* Già il canonico Dionisi avea rimossi i dubbj, onde il Tiraboschi non sapea farsi persuaso della sincerità di quel documento. Ora la più inconcussa delle prove ne porge l'autore delle applaudite annotazioni al Dizionario della lingua Italiana, che si stampa in Bologna, recando, tratte dal comento di Benvenuto, le stesse parole che pur si leggono nella epistola mentovata . . . . *nisi me moveret auctoritas novissimi poetae Petrarcae, qui loquens de Dante, scribit ad venerabilem praeceptorem meum Boccatium de Certaldo: Magna mihi de ingenio ejus opinio est; potuisse eum omnia quibus intendisset.* Leggiamo quindi con meraviglia nel gran Dizionario del Moreri: „ Petrarque dit, que son langage étoit delicat, mais que la „ pureté de ses moeurs ne répondoit pas à celle de „ son style ". A noi pare che Petrarca significar non volesse nè l'una nè l'altra di queste cose, quando scrivea: *Quod ad me attinet, miror ego illum et diligo, non contemno: et id forte jure meo dixerim; si ad hanc aetatem pervenire illi datum esset, paucos ha-*

biturum, quibus esset amicior quam mihi: ita dico, si quantum delectat ingenio, tantum moribus delectaret (1). Fu detto il Petrarca e parve invido alla gloria di Dante, e sdegnoso di cedergli i primi onori: ma non è a tacersi che nelle sue lettere il chiamava, nostro duca del volgare eloquio, e confessava che in lui il potere era uguale al volere (2); e scriveva al Boccaccio: Io tel giuro, e tu 'l credi: l'ingegno e lo stile di lui mi diletta: nè io soglio mai, se non magnificamente parlarne. Nella Genealogia degli Dei, al libro XV, sotto il titolo che gli autori nuovi da lui prodotti sono famosissimi uomini, così il Boccaccio scriveva ad Ugo, re di Gerusalemme e di Cipro: „ Come notabile e singolar poeta producono Dante „ Aligeri fiorentino, il quale è di molto merito. Perciocchè tra i suoi cittadini fu per famosa nobiltà „ onorato, e come che le sue sostanze fossero leggieri, e dalla cura famigliare, ed ultimamente da lungo esilio fosse travagliato, nondimeno sempre ripieno di dottrine fisiche e teologiche diede opera agli „ studj, e finora il confessa la Giulia Parigi, dove „ spessissime volte entrò nello studio a sostenere conclusioni sopra tutte le sentenze contra tutti, che seco „ volevano disputare o fare opposizioni. Fu anco intorno la poesia ammaestratissimo, nè altro che l'esilio gli tolse la corona d'alloro. Perciocchè nell'animo suo avea deliberato non la voler pigliare „ altrove, che nella patria sua, il che non gli venne „ conceduto. Ma che più cose? Quale egli si fosse, „ l'inclita opera sua da lui scritta con maraviglioso „ artificio in lingua fiorentina, sotto il titolo di com-

(1) Epist. lib. XII. epist. 12, Lugduni 1601.
(2) Senil. lib. V. ep. 3.

„ media in rima, il dimostra, nella quale veramente
„ non mitico, ma più tosto cattolico e divino teologo
„ mostra essere, e per esser già a tutto il mondo no-
„ to, non so se la fama del suo nome alla tua gran-
„ dezza sia pervenuta ". = „ Nel comento sulla Di-
„ vina Commedia, dice il Baldelli, con eleganza di sti-
„ le, gravità di pensieri e sana critica, il Boccaccio
„ spiega l' artificioso testo, la moltitudine delle storie,
„ e la sublimità de' sensi celati sotto poetico velo, di-
„ chiarando ogni capitolo secondo il senso letterale,
„ ed aprendo poscia il senso allegorico sotto la cor-
„ teccia delle parole nascoso. Che se, soprappreso da
„ morte, non a soli diciasette capitoli della prima ope-
„ ra, ma a tutta l' opera avesse fatto il comento, veruna
„ oscurità non rimarrebbe intorno alla Divina Com-
„ media, e inutili sarebbero gli spositori de' quattro
„ secoli susseguenti, poichè nella parte dichiarata da
„ lui restagli ogni altro di gran lunga inferiore ".

L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa come agnel si placa.
Par. XVI. 115.

FILIPPO ARGENTI

§. 2. Fulcieri de' Calboli, o da Calvoli di Romagna, già nel 1302 podestà in Firenze, erasi lasciato corrompere da que' di parte Nera, perchè avesse ad infierire contro que' di parte Bianca. Fece arrestare

molti Ghibellini, opponendo loro che trattassero tradimento nella città co' Bianchi usciti, e fece tagliar la testa a molti, e tra essi a messer Nerlo degli Adimari, e a messer Retto de' Ghirardini. Nel Purgatorio il romagnuolo Guido del Duca, parlando a Rinieri de' Calboli di Forlì, predice con soddisfazione tali violenze, che sarà per esercitare quel Fulcieri contro Fiorentini. — *Io veggio tuo nipote, che diventa — Cacciator di que' lupi, in su la riva — Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. — Vende la carne loro essendo viva — Poscia li uccide come antica belva: — Molti di vita, e se di pregio priva* — (1). E qui l'Anonimo: ,, Cacciatore di que' lupi in sulla ripa d'Arno, a tutti farà paura, e venderà la carne loro, e poscia l'ucciderae, come antica fiera crudele e vaga di sangue umano ". Molte furono le vittime. Fu tagliata la testa a due figliuoli di Finiguerra Diedati, a Masino Cavalcanti, giovane d'assai bella persona, a uno dei Gherardini, giudice essendo Andrea da Cereto; e furono pur morti Nanni Ruffoli, e il valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari ed altri, ed altri. Il Ginguené crede che il popolo atterrasse la casa di Dante; ma Donna Gemma trovò in quella, non guari dopo i manoscritti del marito; e Lionardo Aretino potè mostrar quella casa a Lionardo pronipote di Dante, allorchè questi se n'andò a Firenze con alcuni giovani veronesi, e fu a visitarlo, come amico alla memoria del suo grande antenato. Dante al primo vociferarsi della sua sentenza, partì di Roma molto irritato contro Bonifazio VIII, ch'egli sospettò averlo presso lui trat-

(1) Purg. C. XIV. 58.

tenuto affine di ordire questa trama a Firenze. Recossi immediatamente a Siena per informarsi più particolarmente de' fatti, ed assistette ad una congregazione degli Usciti tenutasi a Gorgonsa: partì poi per Arezzo, ove raggiunse que' Bianchi che, al pari di lui esiliati, riuniti s' erano ai Ghibellini dell' Umbria e della Toscana. Ritrovandosi insieme in Arezzo esuli dalle patrie loro e messer Bosone da Gubbio e Dante, quivi strinsero l'un l'altro quel forte nodo di amicizia che fece poi celebre il detto Bosone. Non sappiamo d'onde il Ginguené abbia tratto che il Ghibellino Bosone da Gubbio fosse stato, due anni innanzi, cacciato da Firenze co' suoi partigiani.

Boccaccio degli Adimari occupò i beni di Dante esiliato, e perciò gli fu sempre avversario acerrimo che non fosse nella patria revocato. Dante danna singolarmente i Cavicciuli Adimari, siccome crudeli, ma vili ed avari. Questa famiglia fu di principio vilissimo, in forma che avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Ubertino Donati, fu molto molesto poi ad Ubertino, che messer Bellincione desse l'altra figlia ad uno degli Adimari. Il Ginguené nella illustrazione dell' Inf. C. VIII. 61. dice che ignorasi per qual motivo tra tanti Fiorentini, che in quel tempo di fazioni dovevano essersi lasciati trasportare all'ira ed al furore, Dante abbia scelto Filippo Argenti, ch' ebbe poca parte ne' pubblici affari. Basta, ch'egli uno si fosse degli Adimari, e andar doveva distinto. ,, Costui, dice l' Anonimo, fu cavaliere di gran-,, de vita, e di grande burbanza, e di molta spesa, e ,, di poca virtude e valore". Fu detto Filippo *Argenti*, perchè ricchissimo e potentissimo, in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d' ar-

gento. Nel comento apposto pel Boccaccio a' primi diciasette capitoli dell' Inferno poteva il Ginguené trovare il motivo del risentimento particolare di Dante, leggendo (1): „ Fu costui messer Filippo Argenti de„ gli Adimari di Firenze arrogante e superbo, e ni„ mico di Dante, perchè era di parte Nera. E fu que„ sto messer Filippo a cacciar di Firenze parte Bian„ ca, e Dante ch'era di parte Bianca, che mai non vi „ tornò. E uno fratello di messer Filippo godè i beni „ di Dante; di che egli il mise in Inferno fra i su„ perbi, e però non è da maravigliarsi ". = „ Nel „ Decamerone (2) leggiamo altresì che Filippo fu uom „ grande nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e biz„ zarro. Ciacco per fare una beffa a Biondello, inviò „ a Filippo un Barattiere, che tenendo fra mani un „ bottaccio di vetro gli disse: messere, a voi manda „ Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia di „ arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin ver„ miglio, che si vuole alquanto sollazzar co' suoi zan„ zeri. E Filippo come scontrossi in Biondello, diegli „ un gran punzone nel naso, e con le pugna, le quali „ aveva che parevano di ferro, tutto il viso gli rup„ pe, nè gli lasciò capello, che ben gli volesse, „ e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli „ stracciò ". Dante copre di tutta infamia altro suo nemico, Lapo Salterello, giureconsulto litigioso, e poeta maledico; dicendo che un pari libertino, a' tempi di Cacciaguida, sarebbe stato una meraviglia, come per opposta ragione un cincinnato lo sarebbe stato a' suoi tempi. Di questo Lapo ci lasciò pure un odioso ritratto il Compagni: „ Messer Lapo Salterelli, il

(1) Inf. C. VIII. 61.
(2) Gior. IX. Nov. 8.

„ quale molto temea il papa, per l'aspro processo a-
„ veva fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi
„ avversarj, pigliava la ringhiera, e biasimava i signo-
„ ri, dicendo: Voi guastate Firenze: fate l'ufficio
„ nuovo comune: recate i confinati in città: e avea
„ messer Pazino de'Pazi in casa sua, che era confi-
„ nato, confidandosi in lui che lo scampasse, quando
„ fusse tornato in istato .... O messer Lapo Salte-
„ relli minacciatore e battitore de'rettori che non ti
„ serviano nelle tue quistioni? Ove t'armasti? In ca-
„ sa i Pulci stando nascoso"? Questo Lapo fu final-
mente con Dante sbandito e dannato. Dante venne pu-
re in grave discordia con Francesco Stabili, detto
Cecco d'Ascoli, già suo amico, e per invidia dive-
nuto suo morditore. Francesco, figlio di Simone Sta-
bili, nacque in Ascoli del Piceno nel 1257. Nega il
Ginguené ch'ei fosse medico; eppure narrano molti
che in qualità appunto di medico chiamato fosse in
Avignone dal pontefice Giovanni XXII. Nelle univer-
sità di Pisa e di Bologna fu professore d'astrologia,
poscia in Firenze fisiologo di Carlo duca di Calabria
governatore di quella città. Colla mordacità de' suoi
scritti provocossi il risentimento di Dante, di Maria
Valois, di Tommaso e Dino del Garbo, possenti in
corte. Esule più d'una volta, più d'una volta pro-
cessato, fu finalmente condannato con tutti i suoi scrit-
ti, come negromante alle fiamme, fra le quali perì
a' 16 settembre nel 1327 il sessantesimo della sua vi-
ta. Se Cecco fosse stato arso vivo nel 1372, come
leggesi nella versione del Ginguené, non avrebbe a-
vuto allora, come pur vi si dice, l'età di settant'an-
ni, ma quella di cento e quindici, nato essendo nel
1257. Ma non è questo errore dell'autor francese, il

quale anzi tosto dopo dice, che erano corsi soltanto sei anni dalla morte di Dante. Andò più veramente errato il Ginguené nello immaginare che i Fiorentini avessero in vista di vendicare la gloria di Dante da lui vilipesa, e nel dire: „ Le cagioni vere e segrete „ furono, a quello che sembra, l' odio e la gelosia „ d'un famoso medico, chiamato Dino del Garbo, e „ le furiose nimicizie che l'infelice Cecco aveva suscitate contro di sè, sparlando in altra delle sue „ scritture di due poeti, che i Fiorentini ammiravano „ dopo la morte, e perseguitarono viventi, Dante e „ Guido Cavalcanti ". I Fiorentini che non erano ancora teneri di tanto pel morto Dante, da volerne abbruciare i detrattori, non colorarono altrimenti l'odio letterario cogl'interessi del cielo: proprio a quei giorni, come vedemmo, le ossa medesime di Dante corsero gran pericolo d'andarne incenerite, come quelle di Cecco, e furono peraltro salve dallo zelo d'un Fiorentino. Nè le censure in detrazione del valor poetico di Dante per parte dell'emulo Ascolano erano così amare da provocarne una tanta vendetta. Nel suo poema intitolato Acerba, ovvero Acervo, leggonsi i seguenti versi.

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del poeta,
Che finge immaginando cose strane.
Non veggo il conte, che per ira ed asto
Ten forte l'arcivescovo Ruggiero
Prendendo del suo ceffo el fiero pasto,
Non veggo qui squatrare a Dio le fiche.
Lasso le ciancie, e torno su nel vero;
Le favole mi son sempre nemiche.

Pensa il Biscioni, che Diascolo per Diavolo possa tenersi derivato da Cecco d'Ascoli; giacchè la bassa gente che l'avea in vita per negromante, communemente lo appellava Cecco Diascolo. Il Gesuita Paolo Antonio Appiani fece la difesa di Cecco, che trovasi nel Tomo III. dell'Istoria dell'Eresie di Domenico Bernino.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
Inf. C. XXVI. 7.

LO SPETTACOLO

§. 3. Nel 1303 fu conceduta ai Lucchesi molta balìa in Firenze, per essere dessi accorsi con grosso nerbo di cavalleria e fanteria ad impedire lo sterminio minacciato a quella città per la prepotenza di Corso Donati. A contemplazione del cardinale Nicolò da Prato, legato di Benedetto XI venuto per portar pace, e bramoso di procurare lo ristabilimento degli Usciti, fu dato nel giorno 1.° di maggio del 1304 sul ponte alla Carraja e lungo le rive d'Arno il tetro e lugubre spettacolo, ma conforme allo spirito del secolo, rappresentante i supplizj infernali. Uomini mascherati in figura di demonj sopra un teatro eretto sul fiume precipitavano nelle fiamme altri uomini che sostenevano figura di dannati, digrignando i denti, e mandando urli spaventevoli: il ponte pieno zeppo di

popolo rovinò, e fu cagione che moltissimi degli spettatori, annegando, andassero dirittamente a soddisfare la loro curiosità intorno alle cose dell'altro mondo. „ In fra le altre cose, scrive il Villani, gli abitanti „ di s. Priano mandarono un bando per la terra che „ chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse „ essere il dì di calende di maggio in sul ponte „ alla Carraja e d'intorno all'Arno; e ordinarono in „ Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionsi la „ somiglianza e figura dello Inferno con fuochi ed al„ tre pene e martorj con uomini contraffati a demo„ nia, orribili a vedere, ed altri, i quali avevano fi„ gura d'anime ignude, e mettevangli in quelli di„ versi tormenti con grandissime grida e strida e tem„ peste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a „ udire e vedere, e per lo nuovo giuoco vi trassono „ a vedere molti cittadini; e il ponte pieno e calca„ to di gente, essendo allora di legname, cadde per „ lo peso con la gente che v'era suso; onde molta „ gente vi morio e annegò in Arno, e molti se ne „ guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe „ tornò a vero, com'era ito il bando, che molti per „ morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mon„ do". Il Ginguené chiama celia disdicevole al soggetto e alla dignità della storia questa osservazione, che la cosa da beffe tornasse a vero, come ito era il bando. — *Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna — De' l'om chiuder le labbra fin ch'ei puote, — Però che sanza colpa fa vergogna* — (1). Veramente più dignitosa stata sarebbe la considerazione sulla diversità di questi da quegli spettacoli, che ricreavano gli ozj, ed

(1) Inf. C. XVI. 124.

inoalzavano ad un tempo e nobilitavano i sentimenti e i pensieri degli antichi popoli. Tuttavia non tornava disutile lo sbeffar que' gaglioffi, che poste avevano in non cale la propria sicurezza, per darsi a cercar notizie da ipocriti istrioni viventi, della condizione dei trapassati. Così avesse il Villani a tante altre opportunità preferito di parlare e pensarla da filosofo intorno ai pregiudizj del suo tempo; che ci avrebbe taciute o con migliore profitto narrate molt' altre storielle assai meno che questa confacenti alla dignità della storia. „ In questi tempi, scrive altrove esso Villani, avvenne in „ Firenze una cosa nuova e bene notabile, che avendo „ papa Bonifazio presentato al comune di Firenze u„ no giovane e bello leone, e essendo nella corte del „ palagio de' priori legato con una catena, e essendo„ vi venuto un asino carico di legne, vedendo il det„ to leone, o per paura che n'avesse, o per miraco„ lo, incontanente assalì ferocemente il leone, e coi „ calci tanto il percosse, che l' uccise, non valendogli „ lo ajuto di molti uomini ch' erano presenti. Fu te„ nuto segno di grande mutazione, e così avvenne, „ che assai ne avvennero in questi tempi alla no„ stra città. Ma certi letterati dissero, ch' era adem„ piuto la profezia di Sibilla, ove disse: Quando „ la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie; al„ lora comincierà la dissoluzione della chiesa. E to„ sto si mostrò in papa Bonifazio medesimo ". Non meno dominato dallo spirito del secolo Dino Compagni, ad occasione che Firenze fu desolata per la venuta di Carlo di Valois credette leggerne gl' infausti presagi in una strana meteora. „ La sera apparì in „ cielo un segno maraviglioso, il qual fu una croce „ vermiglia sopra il palagio de' priori: fu la sua lista

„ ampia più che palmi uno e mezzo, e l'una linea „ era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quel„ la attraverso un poco minore; la quale durò per „ tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre „ due arringhi. Onde la gente che la vide, e io che „ chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Id„ dio era fortemente contro alla nostra città cruccia„ to ". A que' giorni più non era già Dante in Firenze, e dovea trovarsi a Roma; pur di quella meteora fece nel suo Convito menzione, sì che non pare da porsene in dubbio la comparsa. „ In Fiorenza, „ nel principio della sua distruzione, veduta fu nel„ l'aere, in figura d'una croce, grande quantità di „ questi vapori, seguaci della stella di Marte " (1). Ben si avverarono i funesti presentimenti; e forse Dante stavasi componendo il canto vigesimo terzo dell' Inferno, quando seguì il procurato fatale incendio in Firenze, e immaginava i pericoli della propria famiglia, e descrivea la desolazione della madre desta dal rumore, che si vede presso le fiamme dell' incendio, prende il suo figliuolo tra le braccia, e fugge senz' arrestarsi, più occupata di lui che di sè stessa, e senza darsi tempo nemmanco di vestirsi. — *Come la madre che al romore è desta — E vede presso a se le fiamme ascose — Che prende il figlio e fugge e non s' arresta, — Avendo più di lui che di se cura, — Tanto che solo una camicia vesta* — (2). Fu ser Neri Abati, priore di s. Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, quegli che mise il primo fuoco nelle case in orto san Michele, il giugno del 1304, e n'ebbe gran danno Firenze, che ben mille settecento case caddero preda

(1) Conv.
(2) Inf. C. XXIII. 38.

di quell'incendio. I Bianchi capitanati da Scarpetta Ordelaffi con setteoento cavalli e quattromila pedoni credettero prendere Pulciano; ma fattosi loro incontro Folcieri da Calvoli, podestà di Firenze, coi Neri; i villani dei conti d'attorno furono a passi, e uccisero molti de' Bianchi. Scarpetta, uomo giovane e temperato, rifuggissi con più altri de' maggiori in monte Acinico, edificato già in tre cerchi di mura dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Del mese di giugno, i Bianchi cavalcarono da monte Acinico fino presso alla Lastra con cavalli mille dugento e pedoni assai.

Gli usciti fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fecero campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; crearono dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante; e di speranza in isperanza stettero infino all'anno mille trecentoquattro. Alessandro, Guido, e Aghinolfo erano quei tre fratelli conti di Romena, terra del Casentino situata presso la sorgente dell'Arno, de' quali Dante fa menzione col verso — *Di Guido o d' Alessandro o di lor frate* — (1). Allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze. Arrivarono alla Lastra sopra Montughi, due sole miglia da Firenze per la parte tramontana, coi Bolognesi, gli Aretini e i Romagnoli, il dì 21 luglio 1304, in cambio del 23 ch'era il giorno destinato. Essi formavano un corpo di mille seicento cavalli, e di nove mila uomini d'infanteria. S'arrestarono la notte alla Lastra e a Trespiano (2), infino a Fontebuono, per attendere messer Tosolatto degli Uberti discendente del

(1) Inf. C. XXX. 77.
(2) Par. C. XVI. 54.

magno Farinata, allora capitano di Pistoja, il quale facea la via attraverso l'Alpe con trecento cavalieri, e con molti a piè. Baschiera de' Tosinghi, giovane fiorentino comandava il primo corpo. Molti messaggi ricevuti dai Bianchi di Firenze lo incoraggiavano ad avanzarsi, senz'aspettare le truppe di Pisa e di Pistoja, e ch'era ancor peggio, senza aspettare la notte. Entrarono senza trovar resistenza nel borgo a s. Gallo, andarono alla porta degli Spadari e la vinsero, e si condussero fino presso la chiesa di santa Reparata. Giunti alla piazza di s. Marco, si posero in ordine di battaglia colla spada alla mano, però colla testa coronata d' ulivo, e gridando pace, pace! ma sorpresi da falso timore, si misero in fuga, e quindi la schiera degli usciti più si pose in disordine, e gittò l'armi senza esservi forzata dai cittadini, che quasi non uscirono loro dietro. Pare che i Fiorentini accordar volessero pace a loro usciti, ma ai supplici, non agli armati: la buona disposizione dovette anche ben presto dileguarsi, poichè vediamo nel 1306 capitano di Firenze lo spietato Cante de' Gabrielli d'Agobbio. Il Perotti si sbriga del fastidio di esporne la predizione di Cacciaguida, che trovasi nel Ginguené così nitidamente concepita. Tu abbandonerai che hai di più caro al mondo, tu proverai come è amaro il pane altrui, e come è dura la condizione d'avere a salire e scendere le scale delle altrui case. Più che tutto molesta ti fia la società di quegli uomini cattivi e sciocchi, coi quali caduto sarai in seno alla sventura. L'ingratitudine, la follìa, l'empietà loro scoppieranno contro di te; ma tosto dopo, essi e non già tu, avranno di che arrossire. Lo stesso Cacciaguida gli predice che il suo primo rifugio sarà presso i due illustri

fratelli Alboino e Cane della Scala, i quali il colmeranno di beneficenze. Alle predizioni aggiunge consigli, che Dante promette di osservare, dicendo: io veggo, o padre mio, ch'io deggio armarmi di previdenza, onde, s'io perdetti il carissimo asilo, per cagione de' miei versi non perda anche gli altri. Ho visitato il mondo, nel quale i tormenti saranno eterni, e il monte, dalla sommità del quale gli occhi di Beatrice m'innalzarono: trasportato ne' cieli, imparai scorrendo i fuochi colà coruscanti, cose le quali, ove io le ridica, deggiono parere sgradevoli a molte persone, e tuttavia, se io mi sia timido amico al vero, temo di non vivere nella memoria di que' che il tempo in cui noi viviamo chiameranno antico. Cacciaguida così risponde: Sarà scosso dalle tue dure parole soltanto chi avrà turbata la coscienza o dalla propria vergogna o da quella de' suoi. Evita dunque ogni menzogna, rivela tutta intera la tua visione, e lascia che dolenti ne siano quanti ne saranno feriti. Se ciò che tu dirai sembrerà amaro al primo istante, diverrà alimento sano quando sarà bene digerito. Il grido che tu manderai sarà come il vento che percuote con più forza le più alte cime, e ciò non fia la minore tua gloria. Per ciò ti si fecero vedere e ne' cerchj celesti, e sulla montagna, e nella valle del pianto l'anime di coloro ch'ebbero la maggior fama. Lo spirito umano fassi più attento agli esempli, che a' semplici ragionamenti, e soffermasi in preferenza sugli esempli meglio conosciuti.

Or va, diss' ei, che quei che più ne ha colpa,
Vegg' io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
Purg. C. XXIV. 82.

MORTE DI CORSO DONATI

§. 4. Mentre Corso Donati prometteva annullare gli ordinamenti della giustizia fatti già accettare per Giano della Bella in favore de' popolani, e così riaveva a suo animo i grandi; sospetto più sempre rendevasi al popolo, parendogli ch' eccedesse in potere, più che in libera repubblica non si convenisse; e più poi che divenuto era parente d'Uguccione per matrimonio del proprio figlio colla figliuola del valorosissimo Faggiolano. Si diede voce che Corso facendo venire il parente co' Ghibellini e nimici, mirasse a sottomettere lo stato, ad usurparsi la tirannide. La signoria fece suonare la campana del comune: adunato il popolo nella piazza, i priori dell' arti accusarono Corso al tribunale del podestà, ch' era allora Piero della Branca d'Agobbio di voler tradire il comune. Citato a presentarsi al tribunale, si rifiutò: le forme di giustizia furono totalmente trascurate: in brevissimo spazio di tempo il giudice passò dalla citazione e dalla informazione alla sentenza, e il dannò in contumacia, siccome traditore e ribelle, alla pena capitale. Il popolo corse alla sua casa col gonfalone della giustizia. Rosso dalla Tosa riuscì ad abbattere la parte di Corso, combattendo tra grandi stessi due fazioni. Corso, sic-

come di grande animo, e pronto di lingua e di mano, si mise con gli amici alla difesa, e in breve molti de' nimici furono morti; ma vistosi circondato da troppa moltitudine, s'aprì la via col ferro e uscì della città. Raggiunto da' Catalani di Ruberto, nè si potendo, per pregare, e promettere, liberar da loro, per non essere ricondotto a spettacolo a Firenze, si lasciò cader di cavallo· preso forte com'era in quel giorno di gotta nelle mani e ne' piedi, rimase appiccato alla staffa, e fu dal cavallo strascinato: tosto uno di quegli sgherri gli passò la gola d'un colpo di lancia, e fu lasciato ivi morto o creduto tale. Dante si fa predire la caduta di Corso: il narratore è il fratello di lui, Forese, il quale perciò sebbene fossero di opposti partiti, non lo nomina mai, e ne parla con misteriosa oscurità. — *La bestia ad ogni passo va più ratto — Crescendo sempre infin ch'ella il percote — E lascia il corpo vilmente disfatto* — (1). „ Messer Corso, scrive il „ Compagni, infermo per le gotte fuggia verso la badìa di s. Salvi, dove già molti mali avea fatti, e „ fatti fare: gli sgarrigli il presono e riconobbonlo, „ e volendolne menare, si difendeva con belle paro„ le, sì come savio cavaliere. In tanto sopravenne u„ no giovane cognato del Mariscalco: stimolato da al„ tri d'ucciderlo, nol volle fare; e ritornandosene in„ dietro, vi fu rimandato, il quale la seconda volta gli „ diè d'una lancia catelanesca nella gola, e uno al„ tro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni mo„ naci nel portarono alla badìa, e quivi morì a'dì „ 15 di settembre 1307 e fu sepolto ..... Fu cavaliere „ di grande animo e nome, gentile di sangue e di

(1) Purg. C. XXIV. 85.

,, costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiez-
,, za, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo
,, bianco ; piacevole savio ornato parlatore, e a gran
,, cose sempre attendea: pratico e dimestico di gran
,, signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e
,, famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli, e dei
,, popolani, amato da masnadieri (soldati), pieno di
,, maliziosi pensieri, reo e astuto ". Il Machiavelli annovera Corso tra i più distinti personaggi di Firenze dicendo: ,, Questo fine ebbe messer Corso, dal
,, quale la patria e la parte de' Neri molti beni e mol-
,, ti mali riconobbe ; e s'egli avesse avuto l'animo
,, più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Non-
,, dimeno merita di essere numerato tra i rari citta-
,, dini che abbia avuto la nostra città ".

Nel detto anno 1307 il cardinale Napoleone degli Orsini in qualità di legato apostolico tentò inutilmente ogni via per far richiamare in Firenze gli esiliati. Tennero questi allora un congresso nella sagrestia della chiesa abaziale di s. Gadenzio in Mugello. Dante v'intervenne, e ricoverato erasi nel castello di Monte Accinico, od a Cinico, de' signori Ubaldini in Mugello, nel quale quasi tutti i Ghibellini di Firenze eransi ridotti. I Fiorentini guelfi vi posero assedio, e l'ebbero per promessa di quindici mila fiorini d'oro, che poi non pagarono: gli assediati uscirono salvi delle persone, e il castello fu disfatto: gli usciti andavansi quindi afforzando ora in uno ora in altro castello di quelle montagne. Nel 1308 Federigo conte di Montefeltro, capitano per la chiesa, sconfisse nel contado di Jesi gli Anconitani di parte guelfa; e Dante dovette saperne grado a quel grande fautore de' Ghibellini, del quale al credere del Per-

ticari, aveva egli stesso, essendo soldato guelfo, ucciso il figlio di buon conte nella battaglia di Campaldino. Dante visse pure allora ne' monti presso quelli della Faggiuola; e andossene poi qua e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere intimamente l'umana razza; nel che non dovette attingere pe' suoi guai molta consolazione. Nel 1309 i Fiorentini con seimila pedoni e quattrocento cinquanta cavalieri Catalani mossero contro gli Aretini, venuti a provocarli con Uguccione dalla Faggiuola loro capitano, e dopo avergli sconfitti devastarono i dintorni medesimi d'Arezzo.

OPERE DI DANTE

CAPO IV.

Poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra.
Par. C. XXV. 1.

DIVINA COMMEDIA

§. 1. Si è pensato che Dante attingesse l'idea generale del suo poema dalla Visione d'Alberico, di monte Casino, del Tesoretto del Latini, dalla Novella francese di Raoul di Hondan, ossia dal Cerretano che va all'Inferno, dal Romanzo detto il Guerino meschino. Dante imitò veramente il sesto libro dell'Eneida, come Virgilio imitato aveva l'evocazione di Tiresia d'Omero, e più ancora la discesa d'Orfeo negli Elisi, e la Visione d'Hero descritta da Platone nel settimo de' suoi libri sulle leggi. Quanto al Romanzo del Meschino, il Bottari è del parere, che fosse scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgare fiorentino dopo Dante, e che il traduttore, creduto un tal Andrea di Barberino, abbialo accresciuto ed abbellito colle idee e comparazioni prese da Dante medesimo. Non può formarsi un eguale induzione intorno alla Visione d'Alberico, perchè dettata dugent'anni prima. Realmente il fanciullo Alberico, nato

nel 1101 nel contado di Alvito, diocese di Sora, di nobili genitori nel castello dei sette fratelli, ebbe nell'età di nove anni compiti quella visione, mentre, sorpreso da mortale infermità, per lo spazio di nove giorni rimase sopito, e privo affatto di sentimento. Chi legga quella visione dee rimanere sorpreso in vedere, che san Pietro, con qualche negligenza bensì riguardo all'ordine de' pianeti, pur sappia e segua ivi il sistema planetario di Tolommeo; sebbene non abbia potuto quel santo Apostolo lasciarsi dominare nè dalla sapienza, nè dalla ignoranza de' tempi. Ma Alberico visionario fino da' suoi nove anni fu ricevuto monaco nel Monte Casino nel 1123, e lo scritto si rinvenne tanti anni dopo presso que' frati. Il Ginguené fa la domanda, come Dante potesse aver conoscenza della Visione d'Alberico, e riferisse rispondersi da molti, essere verisimile che gli venisse comunicata nella stessa badìa di Monte Casino, perocchè trovasi nel ventesimo secondo canto della prima cantica un passo per cui si fa testimonianza ch'ei lo visitò: replicando oppone poi esso Ginguené a tale risposta le seguenti parole: „ È certo che in quel canto dell'Inferno nè ha, nè può essere cosa che riferiscasi ad „ una visita del Monte Casino ". Non già il vigesimo secondo canto dell'Inferno, rispondiamo noi, ma sibbene il vigesimosecondo del Paradiso fa testimonianza che Dante visitò Monte Casino. —*Quel monte a cui Casino è nella costa*— *Fu frequentato già in sulla cima*— *Dalla gente ingannata e mal disposta*— (1). L'abate di Costanzo prese a sostenere che quella Visione servisse di modello all'intero edificio del poe-

(1) Par. C. XXII. 37.

ma. Non è inverisimile che Dante, stato ambasciatore a Roma e a Napoli, visitasse il celebre Munisterio, posto fra quelle due capitali. Il Cluerio e l'Efteno aveano scritto, che il villaggio di Casino era stato nella cima del monte di tal nome. Dante collocò invece Casino nella costa di quel monte, ed accennò sulla cima l'antico tempio d'Apollo (1). Il Benedettino Angelo della Noce, nelle sue note alla cronica del monastero Casinense, correggendo l'errore del Cluerio, e dell'Etfeno, e dimostrando come quel monastero si trovasse sul pendìo della montagna, ebbe a lodarne Dante che avea saputo dire: „ Casino è nella „ costa ". Ivi l'Anonimo così nota: „ San Benedet- „ to, abate del monasterio di Monte Casino, cacciò „ la cultura degl'idoli di quella montagna, in su la „ quale era il tempio d'Apollo consegrato con molti „ altri idoli; e convertì li pagani di quella montagna „ alla cattolica fede ". Non è pertanto inverisimile che Dante abbia presa lettura della relazione di quell'estasi prodigiosa, o di quella frenetica narrazione, come la chiama il cav. Gherardo de' Rossi, di quel fanciullo, che si disse condotto in ispirito a vedere i tre regni dell'altro mondo. Quando però si volesse ammettere che da quella prendesse Dante la orditura generale delle tre cantiche, ed altre minute particolarità; sarebbe a dire che facesse come alcuno insigne architetto, che non isdegna usar di creta e di sassi per fabbricare alcun mirabile edificio. Potea quindi affermare a buon dritto: — *E quel che mi convien ritrar testeso*, — *Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro*, — *Nè fu per fantasia giammai compreso* — (2).

(1) Par. C. XXII. 37.
(2) Par. C. XIX. 7.

Tutt'al più Dante potè valersi delle stravaganze di Alberico in quanto potevano servire al suo fine di rimuover l'uomo dall'errore, con porgli sott'occhio i suoi funesti successi; perchè se mostrato non si fosse arrendevole in assecondare lo spirito dominante del secolo, il volgo del trecento lo avrebbe, più che non fece, vituperato e come filosofo e come incredulo o al dir d'allora eresiarca. Nelle pie Farse, che furono i primi saggi dell'arte drammatica, sempre introducevansi Angeli e Demonj, vizj e virtù. I sette sonetti di Fazio degli Uberti, in ciascuno de' quali un peccato mortale parla e caratterizza sè stesso, procuravano allora maggior fama all'autore che il suo medesimo dittamondo. La istituzione del giubileo essere dovette consigliera al poeta dello scerre l'anno 1300 pel misterioso suo viaggio. Quell'epoca dividendo un secolo dall'altro, e gli uomini di due generazioni, presentava un propizio istante per visitare i tre regni de'morti: la festa secolare colpiva l'immaginazione, e la forzava a rivolgersi al passato.

Tutti i comentatori narrano, che quando Dante cominciò il suo poema, Cane della Scala aveva nove anni, quasi che tutti sappiano per fermo l'epoca in cui l'Alighiero dava cominciamento alla sua grand'opera. Se non che essendo morto Cane li 22 luglio del 1329 nel quarantesimo anno di sua età, vengono a stabilire, che Dante desse principio al suo grande lavoro nel 1298. Questa loro asserzione fassi autorità delle parole di Dante: — *Che pur nove anni — Son queste ruote intorno di lui torte* — (1). Dante appunto col dire, che le celesti ruote volgevansi da soli nove an-

(1) Par. C. XVII. 80.

ni intorno a Cane, attesta ch'esso Scaligero aveva quell'età; ma è a riguardare all'epoca in cui segue tal narrazione. Cacciaguida così parla a Dante nell'aprile del 1300: conviene intendere ivi espresso, che allora cioè all'epoca della visione, Cane contava quell'età, non già quando Dante diede cominciamento al poema; lo che da lui non vien detto per non distruggere la sua finzione. Un fatto, che non ha l'aria d'essere aggiunto dopo, è la domanda fatta nel canto X. dell'Inf. da Cavalcante, se il figlio suo è in vita. La risposta affermativa, che Dante ne dà a Farinata, pare dimostri che, quando Dante scriveva que'versi, Guido Cavalcanti vivesse. Egli in fatto, come nota Giovanni Villani, quando fu mandato in esilio, era giunto nella composizione del suo poema oltre il decimo canto, e quella sua composizione aveva avuto principio in Firenze.

Si pensò che i sette capitoli latini fossero quelli scritti in patria dall'Alighiero avanti il suo esilio, e che dettasse egli il volgare al di fuori. Ma Lionardo Aretino così attesta: „ Questa sua principale „ opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di „ poi in esilio la finì; come per essa opera si può „ vedere apertamente ". Vuolsi anzi che il principio della commedia in versi latini fosse da lui composto fino dal 1294; e che desse poi mano al poema italiano nel 1297. Il Boccaccio e l'Imolese dicono che nel sacco dato alla casa di Dante sbandito furono salvati i primi sette canti italiani, e poscia a lui mandati per mezzo del marchese Malaspina. Questi il pregò che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver

perduti; e però sì per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata. Ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercharò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fià data la grazia. Riassunto dopo alcun tempo la fantasia lasciata, seguì: — *Io dico seguitando, che assai prima* — (1), dove la riassunzione dell'opera intermessa sembra appunto farsi manifesta. Cionullameno il marchese Maffei, ed il Raffaelli, nel suo trattato intorno a messer Bosone di Gubbio, negano che Dante componesse que' primi sette canti avanti l'esilio, per darne vanto alle loro patrie, ed osano così dare una troppo solenne mentita al Boccaccio ed all'Imolese di lui discepolo. Eppure il Boccaccio non adduce a testimonj ignote persone: famosissimo dicitore in rima ed uomo di grande intelletto, siccome pur consta d'altronde, chiama egli quel Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi di Firenze, il quale secondo lui mandò al marchese Manuello i sette primi canti o capitoli della Divina Commedia ritrovati in alcuni forzieri, stati nascosti in luogo sacro, per sottrarli alla rapacità della plebe tumultuante. Il Ginguené scambia questo Dino Frescobaldi nel celebre storico Dino Compagni; nè l'equivoco fu emendato dal volgarizzatore. L'Anonimo (2), dice soltanto: „ Perchè continua l'autore questo capitolo al precedente senza aggiungere alcuna notizia relativa alla „ intermissione del lavoro, si volle mettere in dubbio, „ che Dante potesse avere scritto i canti precedenti

(1) Inf. C. VIII. 1.
(2) Ibidem.

„ prima del suo esilio ". Egli che visse amico di Dante potea bene a questo proposito affermare o negare. Narra Benvenuto da Imola nel comento al canto primo dell' Inferno d' aver inteso dal Boccaccio, che una volta portandosi per la città di Firenze un pardo, i ragazzi accorrendo gridavano: ecco la lonza, ecco la lonza.

Questo poema sviluppasi nel racconto d'un misterioso viaggio a traverso all' Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Il racconto è diviso in tre cantiche, ogni cantica è composta di trentatre canti, ed il poema di cento, compreso il primo canto di prefazione: ogni canto contiene circa centocinquanta versi: tutto il poema si compone di quattordicimila dugento trenta. Nel primo canto sono toccate le circostanze che l' hanno occasionato, il tempo in cui fu scritto, e il fine proposto: nel seguente è l' antiscena intorno a che precedette la proposizione dell'opera: nel terzo ha principio il racconto della visione. Il naturale amore alla materna loquela, com' egli stesso si esprime nel Convivio, fu il motor principale, che il fece scegliere a preferenza del latino il vulgare, benchè il primo chiami egli signore e il secondo servo, quello frumento e quest' altro biado. La Biografia moderna si sbriga confessando difficile il comprenderne il disegno, difficile il serbarne le tracce, impossibile darne idea in poche parole. Se non in poche in quante parole abbisogneranno, tenteremo noi con altro scritto di dare un compimento italiano all' analisi già ben disposta dal Ginguené.

Dalla notizia che ne somministra Dante nell' Inf. C. XX 127 e nel Purg. C. XXIII 119 di avere incominciato a luna piena il misterioso suo viaggio, u-

nita alle altre di averlo intrapreso nell' anno 1300; e a sole in ariete, viensi a rilevare, che incominciasse cotal suo viaggio nella notte di mezzo tra 'l quarto e 'l quinto giorno d'aprile. Nel dì 4 d'aprile accadde in quell'anno il plenilunio. Dante pone l'anniversario della morte del Redentore nel dì 5. d' aprile a diversità del Petrarca, che il diede nel successivo giorno sei. Finge altresì d' aver compiuto il poetico viaggio nel colmo dell' arco per cui sale e scende la vita; ma se ne occupò anche molto tempo dopo: così potè mostrar di prevedere, come venture, cose di già avvenute. Questo frutto della sciagura è poema narrativo, drammatico e didascalico insieme: nel poetico itinerario Dante ne dà giorno per giorno relazione di ciò ch' egli ha veduto e inteso lungo il cammino, e degli evenimenti che gli sono occorsi. Impiega egli una notte ed un giorno nella visita dell' Inferno, e un' altra notte ed un altro giorno a passare dal centro terrestre sino all' altro emisfero, il qual tempo forma due giorni naturali. Cominciava la notte quand'egli entrava: dall' entrata, fino al dipartirsi dalla Giudecca spende ore ventiquattro; tre ore nello scendere da mezzo il petto di Lucifero al centro, e nel salire dal centro all' altra faccia della Giudecca; ed ore ventuna per uscire nell' isola di là: così passarono le ore quarantotto. Trovossi nell' opposto emisfero nell' ora vicina al nascere del giorno, perchè quando qui è notte, di là è giorno. Spende poi tre notti e tre giorni e mezzo nel vedere il Purgatorio e nel contemplare il soggiorno de' nostri primi parenti sulla vetta della montagna; segue suo corso pei campi dell' aere e dell' etere, e si eleva a traverso i cieli di Tolommeo fino a la decima sfera, ove risiede la Divinità: così arriva in Paradiso nel giorno di Pasqua, dopo sette giorni di

cammino. Nel celeste suo viaggio impiega ventiquattr'ore. Si parte dal mezzo del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme, e compie il giro tornando al punto del cielo, sotto'l quale s'era partito. Spiccatosi da terra, vola in sei ore dal meridiano del Purgatorio all'orizzonte orientale di Gerusalemme; indi in altre sei ore al meridiano della stessa città; quindi nel tempo stesso al suo orizzonte occidentale, onde nell' ultime sei ore ritorna al colmo del meridiano del Purgatorio, sotto'l quale s'era alzato a volo.

Piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se di se asseta.
Purg. C. XXXI. 127.

CONVITO

§. 2. Ogni cosa tende alla sua perfezione. La scienza è la più eminente perfezione dell'anima. Ma ogni uomo non è atto ad acquistarsi questa scienza. Quattro sogliono essere gl'impedimenti a conseguirla. Il primo è lo essere impediti degli organi del corpo, come sordi, mutoli, ciechi, e simili: il secondo è il lasciar superare la ragione dalla malizia: il terzo lo essere occupato dalle cure famigliari civili: l'ultimo lo esser nato in luogo da ogni studio lontano. Coerentemente quando Dante volle accennare il sommo della miseria ad uom ragionevole, lo priva del perfezionamento della ragione. — *Ch'hanno perduto il ben del-*

l'intelletto — (1). Aveva egli preso il primo a significare la filosofia nelle canzoni; e nel Convito fa di tre delle medesime una compiuta esposizione. Immagina la filosofia quale donna gentile, piena di dolcezza, ornata d'onestà, e gloriosa di libertà: donna che genera desiderio di sapere, e che innamora l'anima: miracolosa donna di virtù, perchè le fiammelle che piovono dalla sua beltà rompono i vizj connaturali; e la sua bellezza ha podestà di rinnovare natura in coloro che la mirano. Definisce in somma la filosofia una vera felicità, che s'acquista per contemplazione della verità, un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio.

Dante professò il Peripatetismo, setta trionfante nel suo secolo. Boezio (2), Alberto Magno (3), s. Tommaso (4), Pietro Lombardo (5), tutti settatori peripatetici, sono da lui posti in cielo, e tutti danzano nel sole. Ma le scienze morali di rado allora si scompagnavano dalle discipline teologiche, nella disputazione delle quali prevalevano le forme dialettiche, già invilite molti secoli prima dai sofisti. I filosofi ponevano il loro vanto in isciogliere le quistioni, che nello stato delle loro cognizioni erano insolubili; anzichè cercar di conoscere il vizio delle soluzioni di cui si contentavano, e che gli allontanava dal trovare le vere. *Cum hoc, post hoc, ergo propter hoc.* Troppo concedevano all'immaginazione ed alle congetture, e troppo poco all'osservazione ed alla sperienza. Ma Dan-

(1) Inf. C. III. 18.
(2) Par. C. X. 125.
(3) Par. C. X. 98.
(4) Purg. C. XX. 69.
(5) Par. C. X. 98.

te non si stette schiavo allo studio di Aristotile, poichè leggiamo da lui citati quanti filosofi allora si conoscevano, e allorchè nel Convito parlò de' cieli, non dubitò di dire che Aristotile aveva seguito solamente l'antica grossezza degli astrologi. Dice bensì nel Convito che la vita contemplativa, comparata coll' attiva, è più divina, e però di Dio più simigliante; ma dipartendosi poi da Aristotele, il quale facea stima non convenire agli Dei la vita attiva, segue Platone, e vuole che alle intelligenze, le quali la volgar gente chiamano angeli, oltre la contemplativa, convenga pure l' attiva; perciò attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e dell' altre mondane vicende: solamente suppone, che le dette potenze motrici e governatrici delle celesti sfere operino, non per via di moto, ma di solo intendimento, come ne dà a capire nella prima canzone dello stesso Convito col verso: — *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete* —. Non era poi alieno dall' opinione degli astrologi, che gl' influssi celesti abbiano gran parte nei mutamenti fisici e morali di quaggiù. L' anima de' bruti soltanto sensitiva, e l' anima delle piante soltanto vegetativa, traggono essere ed azione dai pianeti e dalle stelle; per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle stelle medesime, la quale ne' suoi costitutivi contiene quelle facoltà e potenze che sono proprie delle dette anime. L' anima nostra nazionale viene inspirata immediatamente da Dio. — *L' anima d' ogni bruto e delle piante — Di complession potenziata tira — Lo raggio e il moto delle luci sante. — Ma nostra vita senza mezzo spira — La somma benignanza, e la innamora — Di se, sì che poi sempre la disira* — (1). Ma spiega nel Convi-

(1) Par. C. VII. 139.

to, che l'anima delle piante consiste nella sola potenza vegetativa, quella delle bestie nella vegetativa e sensitiva, e quella dell'uomo nelle due dette e nella nazionale. Conferma quindi nel libro della Volgare Eloquenza essere l'uomo vegetabile, sensitivo, e ragionevole: tender esso, come ragionevole alla virtù, come sensitivo ai piaceri, come vegetabile alla conservazione di sè: dover dunque egli venir indirizzato, perchè in tale stato si ponga, e di tali abiti fornito resti, onde le operazioni migliori da lui derivino, e s'impediscano le peggiori, conformemente che esigono i tre proposti riguardi. È questa una scrittura critica, dice il Ginguené, nella quale e' divisava di dare un comento su quattordici delle sue canzoni; ma venne a capo di tre solamente. Dal titolo volle far comprendere, che sarebbe un alimento per l'ignoranza. Pare in fatto che si compiaccia di sciorinare, come per pompa, l'ampiezza della sua dottrina in filosofia platonica, in astronomia, e nelle altre scienze allora coltivate. Le forme sono tutte scolastiche, e la lettura nojosa; ma leggesi per satisfare alla curiosità filosofica. Vedesi con piacere l'effetto dei metodi adottati, nella forma ch'essi danno agl'ingegni più vantaggiati: ora cotale scrittura fa chiara testimonianza, che l'autore avea mente energica e cognizioni superiori a quelle del suo secolo, e che i metodi adoperati allora nelle scuole erano detestabili. Ora veggasi il giudicio tanto più competente e più splendido che ne fa il Monti nel Saggio di errori trascorsi in tutte le edizioni. „ Il Convito
„ di Dante è la prima prosa severa che vanti la lin-
„ gua illustre italiana, e la prima che parli filosofia.
„ Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spa-
„ ziasi a ragionare del sistema celeste, e della poten-

,, za de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e
,, scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di So-
,, crate, quando infiammasi nelle lodi della stessa
,, filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando, en-
,, trato nel santuario della morale, con gli stimoli del-
,, la più gagliarda eloquenza invita e sprona le gen-
,, ti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa
,, consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fan-
,, go coloro, che con vilissime operazioni la nobiltà
,, disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi toc-
,, ca il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre amata
,, sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe del-
,, la povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle
,, esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera
,, compassione, di che magnanimi sdegni s' accende
,, tutto il suo dire! Perlochè tutto insieme conside-
,, rato, tale in quest' opera si dimostra l' altezza del-
,, l'animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l'im-
,, menso suo sapere in un secolo d'immensa ignoran-
,, za, che tiene qualità di prodigio ".

Pensa il Ginguené che Dante ponesse mano al Convito negli ultimi anni della sua vita, e che ivi desse soltanto il comento sopra tre delle quattordici canzoni, che ivi preso aveva ad illustrare, per essergli stata questa nuova fatica tronca tra mani dalla morte. Segue egli in ciò la relazione di Gio. Villani, il quale nel lib: IX. cap. 134 ne dice che in esilio cominciò Dante un comento volgare sopra quattordici delle sue canzoni morali, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si ritrova, se non sopra le tre, la quale per quello che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dittato, e di belle ragioni filosofiche e astrologiche.

Anche al Pelli è avviso che Dante componesse il Convito dopo aver composta, se non in tutta, almeno di buona parte, la sua Commedia (§. XVIII). Veramente manifesta egli stesso d'averlo scritto dopo sofferte le miserie dell'esilio. ,, Ahi piaciuto fosse al di-
,, spensatore dell'universo, che la cagione della mia
,, scusa mai non fosse stata; che nè altri contro a me
,, avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente:
,, pena dico d'esilio e di povertà; poichè fu piacere dei
,, cittadini della bellissima e famosissima figlia di Ro-
,, ma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno,
,, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia
,, vita: e nel quale, con buona pace di quella, disi-
,, dero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e
,, terminare il tempo che m'è dato " (1). Tuttavia si trova di che argomentare scritto il Convito prima della Commedia. Dante nel Convito avea sostenuta l'opinione, che le macchie della luna non sieno altro che le rarità del suo corpo, alle quali non possono terminare i raggi del sole, e ripercuoterai così come nelle altre parti (2). Supponendo essere la luna, come la terra, uno adunamento di molti corpi, credeva che i corpi rari facessero nella luna l'oscuro, e i densi il lucido. Nella Commedia poi Beatrice confuta una tale opinione, ed afferma che il torbido e il chiaro della luna, ossia la differenza tra la luce limpida e la luce macchiata, proviene da una emanazione di virtù che gli angeli distribuiscono negli astri, e che da alcune male disposizioni degli astri medesimi viene alterata (3). Altre emendazioni troviamo nella Commedia ove

(1) Convito Tratt. I. cap. 2.
(2) Tratt. II. cap. 14.
(3) Par. C. II. 61.

l'Autore ritratta opinioni già esposte nel Convito. Ivi (1), ammette motori di Venere i Troni. ,, Ragio-
,, nevole è a credere, che li movitori del Cielo della
,, luna siano dell'ordine delli angeli: e quelli di Mer-
,, curio li arcangeli: e quello di Venere siano li Tro-
,, ni ..... Lo primo è quello delli angeli, lo secondo
,, delli arcangeli, lo terzo delli Troni; e questi tre or-
,, dini fanno la prima gerarchia ". Ma Dante poi corregge sè stesso, e vuole che al cielo di Venere toccato sia in vece per motore il coro detto de'principati, ove dice: — *Noi ci volgiam co' principi celesti* — (2). Pone quindi sopra gli angeli semplici gli arcangeli, e sopra gli arcangeli i principati, ed accenna di avere con s. Gregorio errato nel Convito, ammettendo motori di Venere i Troni (3). La rettificazione è sempre posteriore all'equivoco, dunque questi tratti della Commedia furono scritti posteriormente al Convito. A fissar l'epoca in cui Dante scrivea quel suo trattato giovar possono le seguenti parole del medesimo. ,, Dov'è da sapere, che Federigo di Soave, ul-
,, timo imperadore delli Romani (ultimo dico per ri-
,, spetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo,
,, e Andolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la
,, sua morte, e de'suoi discendenti) domandato che
,, fosse gentilezza, rispose: ch'era antica ricchezza,
,, e be' costumi ". Dunque il Convito era scritto prima del 24 novembre 1308, epoca in cui fu coronato Arrigo VII.

Gio. Filoteo Achillino nelle sue strane annotazioni della volgar lingua pag. 10. e seg., edizione di Bolo-

(1) Tratt. II. cap. 7.
(2) Par. C. VIII. 34.
(3) Par. C. XXVIII. 98.

gna del 1537 osa tacciar Dante d'essersi attribuito il Confesso di Guido Guinicelli, mutandone il titolo in quello di Convivio. Il Fontanini nella sua Biblioteca italiana tom. II. p. 180. ne mostra la irragionevolezza.

E qual più a guatare oltre si mette
Non vede più dall'uno all'altro stilo.
Purg. C. XXIV. 61.

VOLGARE ELOQUENZA

§. 3. Dante coi due suoi libri del Volgare Eloquio si volse a dar giovamento al parlare delle genti volgari, e ad insegnare la lingua che adoperar dovessi ne' versi. Nel primo libro cerca quale fra dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italica. E stirpa il volgare romano, lo spoletino, lo anconitano, e via via il ferrarese, il bergamasco, il milanese, e il veneziano e il genovese. Riprova l'arroganza de' Toscani, che s'attribuiscono il titolo del volgare illustre: tutti li danna, e conchiude che il volgare italico è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; quello che è di tutte le città, e non pare che sia di niuna. Nel secondo libro dimostra in quale materia e in qual modo di rime stia bene il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze, e dello stile delle medesime. ,, Fece un libretto, scrive il Villani, che ,, intitolò *de Vulgari Eloquentia*, ove promette fare ,, quattro libri, ma non se ne trova se non due, for-

„ se per la affrettata sua fine, ove con forte e ador-
„ no latino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'I-
„ talia ". Data se n'era in luce la versione del Trissino in Vicenza l'anno 1519, e tosto fu chi negar volle l'autenticità del libro, e sospettò che non una versione ma una finzione fosse quella del Trissino, diretta a convalidare con l'autorità di Dante alcune sue singolari opinioni. Ma pochi anni dopo essendo stato da Pietro Delbene mandato in dono il testo latino a Jacopo Corbinelli, letterato fiorentino, che soggiornava in Parigi; egli in quella città lo pubblicò, l'anno 1577. Lodovico Martelli, Benedetto Varchi, Gio. Battista Gelli, Claudio Tolommei, e Vincenzo Borghini, e ultimamente il Benvoglienti e il Salvini posero in gran controversia se quel libro fosse legittimo o spurio. Apostolo Zeno fu tra primi a difendere la contesa autenticità, e così ne scriveva a Monsignor Fontanini: „ Vi dico che il trattato latino *de*
„ *Vulgari Eloquentia* tanto è di Dante, quanto il vol-
„ gare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a
„ parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri,
„ per far avveduto ciascuno che la traduzione non è
„ di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luo-
„ ghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del
„ latino, confondendolo ed alterandolo a suo piaci-
„ mento. La dicitura scuopre la verità dell'uno e del-
„ l'altro, vedendosi il latino di quella barbarie mi-
„ sto, che era in uso a que' tempi, e praticata da
„ Dante negli altri suoi componimenti latini; dove
„ all'opposto il volgare si scosta di molto dalla dici-
„ tura di lui assai più purgata ed armoniosa " (1).

(1) Lettere tom. I. pag. 653 seconda ediz.

La voce di quest' Apostolo convertì alla fede tutte le menti, meno quella tetragona del Biagioli, il quale nel comento (1), dice potersi sospettare, ma non affermare, che Dante sia autore del libro *de Vulgari Eloquio*. Eppure Dante medesimo promessa avea quest' opera nel Convito dicendo: „ Di questo si parlerà „ altrove più compiutamente in un libro, che io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza ". Puossi ben anche indicare l' epoca in cui occuparasi Dante di questo lavoro, avendo attenzione al ricordar ch' egli fa nel Lib. I. cap. 12, siccome viventi e dominanti Federigo di Sicilia, e Giovanni di Monferrato. „ Dante nel suo libro della Volgare Eloquen„ za, dice il Perticari, fecesi ad indagare un'arte che „ fermasse la favella, onde non si movesse di loco pel „ parlare sempre mosso dal singolare arbitrio , e quin„ di ordinò che tosto si avesse a prendere il meglio „ di quell' idioma, che si parlava e si scriveva nell' e„ tà sua: che se ne facesse non mutabile esempio „ a' futuri: che fosse ripreso chi lo volesse cangiare: „ e che il sapiente s' armasse contro la plebe, perchè „ non governasse ella le cose con quel poco suo „ senno ". Trovò pertanto necessario di allontanare con santo sdegno tutti i plebei dal santuario dell' eloquenza. Manifesta egli primamente d' avere in dispregio Guittone , perchè *numquam in vocabulis et constructione desuetus plebescere* (2), e afferma che vergagava costui carte fredde e vuote d' affetto; chiama stoltissimi quegl' Italiani che, volgendosi più alla fama che al vero, gli davano gran pregio, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte:

(1) Par. C. XXVI. 134.

(2) Lib. II. c. 6.

e più d'una fiata il censura perchè poetando in suo volgare dialetto pretendeva che quello aver si dovesse quale illustre e cortigiano. „ Cessino i seguaci „ della ignoranza che estolleno Guittone d'Arezzo, ed „ alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli „ e nelle costruzioni simigliare la plebe (1) ". E questo Guittone di quel tempo cantava le più lodate rime: — *Guitton d'Arezzo — Che di non esser primo par ch'ira aggia* — (2). „ Jacopone da Todi, dice il Ginguené, per uno spirito assai strano di santità, si „ avvisò di dover passare per mentecatto, e fu pigliato in parola; i ragazzi correangli dietro chia- „ mandolo per beffa Jacopone, nome che gli restò „ ..... Fu innalzato al grado di santo per le sue buo- „ ne opere, e di scrittore che fa testo di lingua, pei „ suoi cantici. Mal mi si addice il giudicare così del- „ l'una, come dell'altra deificazione. Nel fatto della „ prima vi ha poco male; ma potrebbe averyene di „ più rispetto alla seconda, quando altri avvisasse di „ prendere per autorità le locuzioni siciliane, lombar- „ de e popolaresche, che soprabbondano ne' suoi can- „ tici ". Ma ben di ciò sapea Dante quanto e più che il Ginguené. Nello sfavillare di grande ira contro i varj scrittori suoi coetanei da lui nominati nel libro della Volgare Eloquenza, non dimenticava il goffo e plebeo frate, fabbricatore di vocaboli alla libera o più veramente alla pazza, e, come, dice il Perticari, tanto strani e ridevoli da disgradarne il Zanni delle commedie. Peraltro Dante, dopo vagliati tutti i volgari d'Italia, pone anzi per più onorevoli il Siciliano e il Pugliese. Non è già ch'egli avesse in di-

(1) Lib. II. cap. 6.
(2) Petr. Trionfo d'Amore cap. IV. v. 32.

spregio l'idioma de' Toscani, ma volea distinto il linguaggio delle taverne da quello delle corti, perciò s'adira contro la caparbietà de' più celebri Toscani che far non volevano attenzione di scerre, e grida che anche gli uomini più famosi sono in quest'arroganza, che impazzano co' plebei, che non si danno al buon volgare della corte, che con Guitton d'Arezzo vanno in ischiera Bonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Sanese, e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questa ebrietà del credere illustri le plebee loro favelle (1).

Trovato così avendo il volgare italico nello stato in cui Omero avea trovata la lingua greca, popolare, informe, con dialetti che variavano di provincia in provincia, di città in città; servendosi egli de' varj dialetti, primo avvisò che lecito fosse all' Italia quello che aveva, per così dire, privilegiata la Grecia, e pose ogni suo pensiero in fondare l'unità e la magnificenza di quella illustre italica lingua, che era „ sparsa dai confini orientali de' Genovesi fino a quel „ promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del „ mare Adriatico e la Sicilia (2)". Formava egli frattanto il suo stile collo sciegliere ed accettare quelle tra le voci già in corso per le italiane contrade che gli sembravano le più proprie e le meglio aggarbate: dove abbia difetto di voci bene rispondenti al bisogno ed elette, il vedi torle a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia, alla Sicilia. Se pur tolse molto da' Toscani, il fece perchè molto in quel dialetto era dell' illustre, o forse perchè il dolce natìo toscano dialetto

(1) Lib. I. cap. 13.
(2) Lib. I. cap. 8.

gli fece una leggiadra frande, insinuandosi tacitamente ne' suoi scritti e nell'animo suo. Compiea poi suo stile con altre voci dal suo genio trovate, e modellate sull' impronta d' un nuovo conio da lui sostituito al latino; ed innalzando così l' italica favella la rendeva egregia, strigata, civile. Potè perciò a buon dritto indicare siccome illustre ed eccellente, cardinale, aulico e cortigiano quel parlare che usavasi da lui stesso e da Cino. Così in quel suo vivere ramingo visitate avendo le più nobili contrade d'Italia, e coltovi il fiore della comune loquela, potè sclamare: ,, per la dolcezza di questa gloria avevamo ,, posto dopo le spalle il nostro esilio medesimo " (1), e parlando della magnificenza del volgare illustre, e fra i tre generi dell'alta poesia ponendo per primo la grandezza dell'armi, potè nella sua mente presagire l'altezza a cui sarebbe salita la nostra lingua col sublime dell'eroica poesia, profetando, al dire di Monti, il Furioso e il Goffredo.

(1) Volg. Eloq. Lib. I. cap, 17.

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contra il sacrosanto segno
E chi'l s'appropria, e chi a lui s'oppone,
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza.

Par. C. VI. 31.

MONARCHIA

§. 4. Dante pensava, che al ben essere de' popoli e alla civile felicità fosse necessaria la monarchia universale. „ Un solo principato, dice egli nel Convito pag. „ 198, è un principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia nella quale si posino le cittadi ". Nel trattato poi che latinamente compose intitolandolo *De Monarchia*, prese a dimostrare che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare la detta universale monarchica possanza. Ivi è felicità pubblica ove pace, ed ivi è pace ove è giustizia. Ma in effetto tanto più amplamente dominare dee giustizia, quanto più uom giusto sia possente: dunque la migliore guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza della monarchia. Tolta la cupidigia, nulla rimane avverso alla giustizia. Dunque il monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser dee giustissimo per necessità. Il monarca è una causa massima, causa utilissima all'ottimo vivere de' viventi: dunque a conseguire un tanto effetto, è necessaria al mondo una

tanta causa. Se non che, a sostenere il suo assioma, Dante pone un monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi, quindi monarca afferma solamente colui, che disposto sia a reggere ottimamente; e così argomentando osserva, che i popoli obbedienti alle leggi non si uniformano alla volontà del legislatore, mentre anzi il legislatore stesso, egualmente che il popolo, alle leggi ubbidisce. Conchiude, che sebbene il monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle popolazioni, in quanto però al fine, egli altro non è, che il loro ministro; non essendo le genti fatte pei re, ma ben anzi i re per le genti.

Nella seconda parte fassi a schierare le serie dei prodigi concorsi a stabilire, a promuovere, e a conservare la sovranità del popolo romano. Indi così ragiona. Chi ha per iscopo il bene della repubblica tende a conseguire il vero fine della giustizia. I digesti non definirono la giustizia quale si è veramente per sè stessa; ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell'uomo, verso dell'uomo, la quale conservata o corrotta, conserva o corrompe degli uomini la società. Non sarà mai diritto quello che non tenda al comun bene de' socj. A ragione pertanto afferma Tullio nella sua Rettorica, che le leggi si deggiono sempre interpretare secondo la utilità della repubblica. Che se le leggi non sono dirette alla utilità di coloro che alle medesime vivono subordinati, sono leggi puramente di nome, non di fatto. Ora le gesta del romano popolo dimostrano come nel conquistare l'intero mondo, pose egli in non cale gli agi proprj, onde provvedere alla salute dell'umano genere. Fu quindi

l'impero della romana repubblica il porto ed il rifugio de're, de'popoli, e delle nazioni, finchè le provincie e gli alleati protesse con fede e con equità ; e finchè potè vantare nel suo seno un Cincinnato, un Fabricio, un Camillo, un Bruto primo, un Muzio, e i Decj ed i Catoni. È quindi a conchiudere che, siccome il romano popolo, soggiogando l'orbe provvide al pubblico bene, e sarebbe impossibile agognare ingiustamente il vero fine della giustizia; così a buon diritto il romano popolo arrogossi l'imperiale dignità.

Nella terza parte egli sostiene l'immediata dependenza del monarca da Dio, e circoscrive per conseguente la podestà del papa all'autorità spirituale. Ribatte gli argomenti tratti dall'antico, e dal nuovo testamento, dalla donazione di Costantino, e da quella di Carlo Magno, a cui appoggiansi i fautori della sovranità temporale dei papi. Prova finalmente che l'autorità ecclesiastica non è la sorgente dell'autorità imperiale; osservando che la chiesa non esisteva ancora, e già l'impero era salito al sommo della grandezza.

E vidi il buono accoglitor del quale
Dioscoride dico . . . .
Ippocrate, Avicenna e Galieno.

Inf. C. IV. 139.

DANTE MEDICO

§. 5. Dante poneva suo studio nelle scienze guidato dall'onestà e dal vero amor del sapere, e spregiava chi amico si mostrasse di sapienza per utilità.

Così apre l'animo suo nel Convito: „ Non si dee „ chiamare vero filosofo colui che è amico di sapien„ za per utilità, siccome sono li legisti, medici, e „ quasi tutti li religiosi, che non per sapere studia„ no, ma per acquistare moneta o dignità; e chi des„ se loro quello che acquistare intendono, non sovra„ sterebbono allo studio. E siccome intra le spezie „ dell'amistà, quella ch'è per utilità, meno amistà si „ può dire; così questi cotali meno participano del „ nome del filosofo, che alcun'altra gente. Perchè „ siccome l'amistà per onestà fatta è vera e perfetta „ e perpetua; così la filosofia è vera perfetta, ch'è „ generata per onestà solamente, senz'altro rispetto, „ e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto ap„ petito, e per diritta ragione ". Le leggi della repubblica prescrivevano a tutti che salir bramassero a pubbliche dignità lo inscriversi nelle matricole d'una dell'arti; nè avrà allora alcuno facilmente portato suo nome su'registri d'una o d'altra, senza mostrarsene istrutto. Dante diessi dell'arti alla sesta, che quella era de' medici e speziali. Ebb'egli per avventura da principio in animo d'imprendere lo esercizio della medicina. Ma dinne tu, o dilettissimo professore Giuseppe Solera, in qual voga stata poi si sarebbe la sua dottrina, ov'anco vasta e benefattrice quanto la tua? Già tu, al vero non timido amico, rispondi che Dante dannato al salire e allo scendere le altrui scale, saputo non avrebbe salire e scendere i cabalistici labirinti, saputo non avrebbe ciurmare; e addio patrocinio di grandi, norma eterna alla pubblica opinione, ed eterno fautore di rigogliosi medicastronzoli, di clinici verbali, di piaggiatori cerretanoni. E noi a te pure con Dante: *Questo tuo grido farà come*

vento — Che le più alte cime più percuote; — E ciò non fa d' onor poco argomento — (1). Allora era interdetto a' medici il dissentire da Ippocrate e da Galeno, come vietato era ai filosofi il dipartirsi dai sentimenti di Aristotele; e primo osava Pietro d' Abano, col suo conciliatore, avvicinare tra loro le discordanti opinioni de' medici e de' filosofi. Gli stessi Ippocrate e Galeno non erano conosciuti che per mezzo degli Arabi, onde la medicina non aveva appreso ancora a stabilirsi, mediante la sperienza, fissi principj. Tuttavia dir si poteva: *dat Galenus opes*. Maestro Taddeo, fiorentino, soprannomato l' Ippocratista, era chiamato per tutta Italia con salario di cinquanta fiorini il giorno. Ricerco dal pontefice Onorio IV per una sua malattia, volle cento fiorini d' oro il dì: guarito il papa gliene donò dieci mila. Morì Taddeo in Bologna l' anno 1303. — *Non per lo mondo, per cui mo s' affanna — Diretro ad Ostiense et a Taddeo* — (2). Questo Taddeo d' Alderotto da Firenze, per aver letto pubblicamente in Bologna, e per le sue fatiche sopra gli antichi principali autori della sua arte, era detto il Bologna, il novello Ippocrate, il nuovo Galeno. Tuttavia Dante nel Convito lo taccia di poca diligenza in traslatare le altrui opere in lingua volgare, dicendo: ,, La gelosia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvedenza: onde pensando che 'l ,, desiderio d' intendere queste canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il comento latino trasmutare in ,, volgare: e temendo che 'l volgare non fosse stato ,, posto per alcuno, che l' avesse laido fatto parere, ,, come fece quegli che trasmutò il latino dell' Etica

(1) Par. C. XVII. 133.
(2) Par. C. XII. 82.

(ciò fu Taddeo Ippocratista), provvidi di ponere lui,
„ fidandomi di me, più che d'un altro ". Tenne pur sempre l'Alighiero le cose di medicina in tal conto, da divenirne, al dire del Varchi, il dottissimo. Come potè poi appagarsi il Ginguené di riprovare, quasi fascio d'errori, ciò tutto che per bocca di Stazio insegna Dante, e non darsi pensiero di porne in chiaro le erroneità? Sembra prezzo dell'opera il qui raffrontare tal suo giudicio con quello de' migliori intendenti. „ La sua teoria sulla parte del sangue desti-
„ nata alla riproduzione dell'uomo, su cotale ripro-
„ duzione, sulla formazione dell'anima vegetativa e
„ della sensitiva nell'infante innanzi alla sua nascita,
„ sull'organarsi delle loro posse, quando è nato, su
„ quello che diventa l'anima dopo la morte, portan-
„ do con seco, nell'aria che la circonda, quasi un'im-
„ magine del corpo ch'essa animava sulla terra: tut-
„ to questo non sente nè la buona fisica, nè la sana
„ metafisica; ma in questo brano, che si estende a' più
„ di sessanta versi, altri può, come in parecchi di
„ Lucrezio, ammirare la forza dell'espressione, la
„ poesia dello stile, e l'arte di esporre in bei versi
„ e con chiarezza le più minute particolarità di una
„ cattiva filosofia e di una fisica ingombra d'errori ".
Ben diversamente Benedetto Varchi, in una sua lezione letta nell'accademia fiorentina prende a dichiarare il venticinquesimo canto del Purgatorio. „ Ivi
„ Dante tratta così della generazione e formazione
„ del corpo umano, come della infusione e natura
„ dell'anima, con tale artifizio, e con tanta dottrina,
„ che ben si vede ch'egli, oltra l'essere stato eser-
„ citatissimo nella vita attiva e civile, seppe perfet-
„ tamente tutte l'arti e le scienze liberali, e questo

,, capitolo solo, il quale io giudico più utile e più ,, difficile che alcuno degli altri, lo può mostrare am- ,, piamente ottimo medico e ottimo filosofo e ottimo ,, teologo; il che non avviene forse in verun altro ,, poeta, nè de' Greci, nè de' Latini ". Dante propone ivi la quistione: l'uomo suole diventar magro per difetto di cibo: ove non ha mestieri di nutrimento, non deve intravenire nè magrezza nè grassezza: Ma qui appare il contrario, chè qui, dove sono anime senza corpo, appare nella loro faccia tanta magrezza: questo com'è? Virgilio commette la soluzione per argomenti naturali a Stazio. Aristotile avea definito il seme umano, un escremento dell'alimento del sangue. Dante seguendo appunto Aristotile, lo definisce sangue perfetto, cioè porzione la più pura del sangue, che non è mai succiata dalle vene, per non essere necessaria a ristorare il corpo, e che rimane come un alimento superfluo, che si leva dalla mensa. Ma porgiamo ascolto allo insegnamento di Stazio. — *Sangue perfetto, che mai non si beve — Dall' assetate vene, si rimane — Quasi alimento che di mensa leve* — (1). Il sangue o il chilo superfluo, che non è assorbito dalle vene per la nutrizione ed il sostentamento del corpo, dopo aver preso nel cuore una virtù informativa, discende in parte che più bello è tacer che nominare, ma che, senza offendere il pudore, può nominarsi i vasi spermatici. Nel congiungimento de' due sessi, la materia attiva del padre si coagula con la materia passiva della madre. La virtù informante, o la forma sostanziale, che opera questa coagulazione, costituisce da quel momento l'anima vegetabile del

(1) Purg. C. XXV. 37.

feto, indi la sua anima sensitiva, architetto degli organi del suo corpo. Manca tuttavia l'anima ragionevole, che non producesi dalle forze meccaniche della natura. Dessa è dono immediato del cielo. Tosto che l'organizzazione del corpo è terminata, il Creatore gettando uno sguardo di compiacenza sopra questo lavoro della natura, v'infonde l'anima intellettuale, che subitamente di tutti i principj attivi ch' essa trova nel già formato infante, inghiotte per così dire, le altre due anime, e le converte in propria sostanza. Ora, al morire dell'uomo, quest'anima staccandosi dal corpo, porta seco, e le sue proprie facoltà, e tutte quelle di cui ha preso possesso. Le facoltà superiori, la memoria, l'intelletto, la volontà, sciolte dal peso della materia, acquistano per ciò stesso un più alto grado di perfezione, mentre che le facoltà inferiori, l'anima vegetale e la sensitiva rimangono nell'inazione, fino a che si forma un nuovo veicolo materiale, in cui si possono sviluppare. Ciò avviene quando l'anima è giunta, sia su le rive di Stige, sia nell'isola del Purgatorio, cioè quando è giunta al luogo di sua destinazione. Allora la sua virtù informativa comincia novellamente ad esercitarsi, e raggiando per ogni parte intorno di essa anima, le compone questo veicolo, questo corpo aereo, che noi chiamiamo sua ombra, e vi modella gli organi de'sensi. Di maniera che l'uomo ricupera la facoltà di vedere, d'intendere, di parlare, di moversi, di ridere, di piangere, di fare in una parola tutte le funzioni, e di sentire tutte le affezioni da lui fatte e sentite, durante la sua vita mortale (1). Il Viviani nell'a-

(1) Purg. C. XXV. 37.

dottare la lezione: — *Or si spiega figliuolo, or si distende — La virtù che è dal cor del generante — Dove natura a tutte membra intende* — (1), fa la seguente nota. „ Il feto crescendo si distende, si dilata: dun-
„ que va detto *si spiega*. E poichè ogni movimento
„ vitale può considerarsi consistere in contrazioni e
„ dilatazioni alternate, anche questa lezione può so-
„ stenersi e adottarsi, come più analoga alle moderne
„ teoriche forse presentite dal sagace intelletto di Dan-
„ te ". Il famoso Floriano Caldani pensò che Dante, nel far dire a Bertramo dal Bornio, — *Partito porto il mio cerebro, lasso! — Dal suo principio ch'è in questo troncone* — (2), significar volesse, diviso dalla midolla spinale, ch'è nel tronco delle vertebre, seguendo così l'opinione d'Aristotile, il quale fu di parere, che il cervello si dovesse considerare quale appendice della midolla spinale. Erano in tale sentenza anche Prassagora e Plistonico, giusta il riferir di Galeno. Al verso: — *Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi* — (3), il Magalotti dice che Dante pigliò i polsi per le arterie, e spiega in modo da farlo conoscere dotto nel movimento e nell'ufficio delle arterie. Lo stesso Magalotti a' versi: — *Allor fu la paura un poco queta, — Che nel lago del cor m'era durata* — (4), soggiunge, che Dante chiamò lago del cuore quella cavità del cuore che è ricettacolo del sangue, credendosi forse, che il sangue vi stagni, non essendo in que' tempi alcun lume della circolazione. Ma il bravo Scolari trova anzi regolarmente descritta l'af-

(1) Purg. C. XXV. 58.
(2) Inf. C. XXVIII. 140.
(3) Inf. C. I. 90.
(4) Inf. C. I. 19.

fluenza e il ristagno di questo fluido nel cuore di Dante per effetto della paura, e pensa che il poeta in più luoghi abbia parlato dei movimenti del sangue con perfetta conoscenza di causa. L'anima di Jacopo del Cassero dice: — *Li profondi fori*, — *Onde uscì il sangue in sul quale io sedea* — (1), cioè, uscì il sangue nel quale io anima aveva sede. Dante confermando così la massima che la sede dell'anima sia il sangue, segue l'opinione d'Empedocle, di cui vedi Cicerone (Quaest. Tuscul. Lib. I). Riguardava egli il sangue come l'anima fisica, che le vene riempie ed informa; e lo chiamava il latice della vita, lo spirito animale, come si esprimono le sacre carte; *anima carnis in sanguine est*. Già Dante era tutto delle scuole de' peripatetici, e nella Commedia disse Aristotele — *Il maestro di color che sanno* — (2), e nel Convito — *Il Duca della vita e della umana ragione* — Ed Aristotile credeva molto nella teorica delle quattro qualità elementari dei corpi, e particolarmente ai quattro umori componenti il corpo umano. Giudicava quindi che il cuore fosse organo caldissimo, e centro di ogni sensazione; e pel contrario che il cerebro fosse quasi coercente la forza del cuore, siccome organo separatore del fluido pituitoso, frigido ed esangue così, da non poter essere la sede dell'anima.

(1) Purg. C. V. 73.
(2) Inf. C. IV. 131.

Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: che io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' ei sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Inf. C. XXVI. 72.

SE DANTE SI CONOSCESSE DI GRECO

§. 6. Vogliono alcuni che Dante sapesse il greco idioma, e che anzi lo insegnasse; altri gli niegano apertamente una tal lode. Que' che stanno per l' affermativa osservano come le parole greche, Perizoma, Entomata, Geomanti, Eunoè, delle quali fa uso nel poema, e gli Aforismi d' Ipocras, e gli Tegni di Galieno, le cui citazioni leggonsi nel Convito, potrebbero far credere ch' ei sapesse la lingua greca; e come l' elogio che fa Dante d' Omero porga motivo ad argomentare ch' ei letti avesse i poemi Omerici nella lingua originale (1). Che Dante fosse ben anche di quella lingua precettore potrebbesi inferire dal noto suo sonetto a messer Bosone Raffaelli d' Agobbio, ove — *Poichè del car figliuol vedi presente — El frutto che sperasti, e sì repente — S' avaccia ne lo stil greco e francesco* — Que' che negano, si fanno forti della gravissima autorità del Manetti, il quale nella vita scrisse: *Graecarum litterarum cognitione Dantes omnino caruit*, corredata da quella del Mehus, il quale

(1) Vedi il Comento alla Divina Commedia nella edizione di Padova dalla Tipografia della Minerva 1822. Par. C. II. v. 60.

conchiudea colle parole. *Quamobrem graecas litteras ignorabat Dantes.* Tuttavia il Fontanini, il Giorgi, il Negri e più moderni scrittori amarono conghietturare ad elogio. Tra questi il Biagioli con quel modo tutto suo: „ Ma ecco il luogo di combattere l'inganno „ che non sapesse il poeta nostro il greco idioma, e „ far sì che la verità trionfi d'ogni errore, e d'ogni „ avversa autorità, per possente che sia " (1). Guai se la verità dovesse appagarsi sempre di simili trionfi. S'arma egli a sostegno della sua gran causa di questi tre argomenti: I. che Virgilio disse a Dante, come sapendo che Flegetonte significa fiume fiammante o fiume infuocato, e avendo veduto intorno al bosco il bollore di quella acqua rossa, doveva immaginare da sè stesso quello essere Flegetonte. A ciò rispondiamo che Dante, senza conoscersi veramente di greco, potea, come altri e allora e poi, sapere il valore della parola Flegetonte e di alcun' altra, pel dizionario d'Uguccione Pisano. II. che il Boccaccio, la cui autorità vale sola per altre mille, nella vita, escluse in Dante una tale ignoranza. Le parole del Boccaccio dal Biagioli citate non portano questo senso: eccole: „ Nel quale esercizio famigliarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio di Stazio e „ di ciascun altro poeta famoso ". III. che Dante lodò Omero con altri versi. „ È mai possibile che Dante „ fosse, il che ai soli sciocchi è dato, ammiratore „ di quello che non conosceva? Canzoni! e da contarsi a chi s'addormenta colla nanna"! Già lo stile distingue il Biagioli: Noi ci limiteremo a chiedergli, se non gli accascò mai nelle sue tante opere di

(1) Inf. C. XIV. 134.

manifestare ammirazione per alcuno autore da lui non bene studiato. A noi è avviso che a risolvere la questione giovar possa lo interrogarne lo stesso Dante. Se egli dica, che di due versioni d'Aristotele, in alcun passo tra loro differenti, non trovasi in grado di sapere quale meriti preferenza, confesserà di non essere abbastanza istrutto di greco per farne l'opportuno confronto coll' originale. Noi intendiamo che così appunto dica nel seguente tratto del Convito: ,, Quello che Aristotile si dicesse, non si può bene ,, sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si truo- ,, va cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E ,, credo che fosse l'errore de' traslatori, che nella ,, nuova par dicere, che ciò sia uno ragunamento de' ,, vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre ,, traggono quelli; e questa non pare avere ragione ,, vera. Nella vecchia dice, che la Galassia, non è ,, altro, che moltitudine di stelle fisse in quella par- ,, te, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non ,, le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il ,, quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere, che'l ,, cielo in quella parte è più spesso; e però ritiene ,, e ripresenta quello lume; e questa opinione pare ,, avere con Aristotile Avicenna e Tolommeo ". Il Lombardi fa osservare che nel Convito Dante si dà chiaramente a conoscere ignaro del greco idioma e, nella Commedia poi dà moltissimi contrassegni di perizia in quel linguaggio; e ne trae che, dopo steso il Convito, si dedicasse allo studio della lingua greca, e perizia della medesima acquistasse prima di scrivere la Commedia. Scipione Maffei nel suo esame del libro della eloquenza italiana del Fontanini, inserito nel tom. II. delle sue osservazioni lettera-

rie, sentenziava: „ Per dire che Dante sapesse gre-
„ co, ed in greco avesse letto Omero, bisogna non
„ aver letto lui; perchè egli nè nel poema, nè nel-
„ l'altre opere dà mai indizio alcuno di aver tenta-
„ to il greco ". Veramente se non dà tale indizio,
non lascia di usar greche maniere e greche paro-
le che qui non rechiamo per cessar noja. Forse
Dante alcun poco seppe greco, e quel poco per quei
tempi era assai; ond'è a dire con Antonmaria Sal-
vini che, se Dante non avea la erudizione greca per
lo capo, tanto più ammirar si dee la divinità del suo
cervello, nello avero usate nel suo poema quelle tan-
te maniere greche, che pur seppe ravvisarvi il sena-
tore Pier Vettori colle sue varie lezioni. I poemi
d'Omero non erano stati ancora tradotti in latino.
Dante dice nel Convito: „ Sappia ciascuno che nul-
„ la cosa, per legame musaico armonizzata, si può
„ della sua loquela in altra trasmutare, senza rompe-
„ re tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ra-
„ gione, perchè Omero non si mutò di greco in la-
„ tino, come l'altre scritture che avemo da loro: e
„ questa è la cagione, perchè i versi del Saltero so-
„ no senza dolcezza di musica e d'armonia: che essi
„ furono trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in
„ latino: e nella prima trasmutazione tutta quella dol-
„ cezza venne meno ". Non esisteva, a tempi di Dan-
te, della Iliade d'Omero se non che un breve estrat-
to attribuito ad un certo Pindaro Tebano. Solamen-
te il Petrarca potè ricevere da Nicola Sergio da Co-
stantinopoli un greco esemplare d'Omero. Lo stesso
Petrarca, in una sua lettera ad Omero, parla di die-
ci dotti suoi contemporanei in Italia, i quali soli po-
tevano intendere Omero, tra' quali comprendeva sè

stesso, e il suo Boccaccio. Uno di tali dotti ravvisa egli in Mantova: la storia letteraria non conservò con certezza i loro nomi: il De Sade cerca di congetturarli nel darne la versione francese di quella lettera del Petrarca. Molte stucchevoli indagini fece il padre Giangirolamo Gradenigo, per provare con un suo ragionamento intorno alla letteratura Greco-italiana, che al risorgere delle lettere tra noi, ben trentasei Italiani, prima del Petrarca e del Boccaccio, si mostrarono più o meno periti del greco linguaggio. Molti contemporanei di Dante, per far pompa di greca erudizione, si valsero della operetta divulgata nel secolo decimosecondo da Eberardo, intitolata il Grecismo; ma a que' tempi in Italia la lingua greca era quasi al tutto perduta.

ULTIMA VITA DI DANTE

CAPO V.

Indi partissi povero e vetusto,
E se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
Par. C. VI. 139.

PEREGRINAZIONE DI DANTE

§. 1. „ Di tutti i miseri m'incresce; ma ho mag-
„ gior pietà di coloro, i quali in esilio affliggendosi,
„ rivedono solamente in sogno le patrie loro ". Così scrivea Dante nel suo Trattato della Volgare Eloquenza (1), cionullameno eleggeva di starsi in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per vie convenienti solo ad uomini depressi, e senza fama. Erano queste, a lui già proposte, ch'egli per certo spazio di tempo si stesse prigione, indi in alcuna solennità, tratto a pompa de'nimici con cero in mano e mitera in capo, fosse misericordievolmente alla principale chiesa offerto. Del preso decreto ebbe Dante contezza per buona persona, cui diede la seguente dignitosa risposta.

(1) Lib. II. cap. 6.

„ Ricevuta colla debita riverenza e affezione la
„ vostra lettera, avendola ben ponderata, gratamente
„ ho compreso, quanto di cuore voi procuriate il mio
„ ritorno alla patria: col qual fatto tanto maggior-
„ mente v'avete obbligato l'animo mio, quanto più
„ di rado agli esuli incontra di ritrovare amici. Ri-
„ spondendo pertanto al significato di quella, affet-
„ tuosamente vi prego, se mai non fosse tale la mia
„ risposta, qual la vorrebbe la pusillanimità di cer-
„ tuni, che prima di censurarla voi la mettiàte al va-
„ glio della vostra prudenza. Ecco adunque ciò che
„ colle lettere del vostro e mio nepote, e di molti
„ altri amici mi è stato significato, per la parte te-
„ stè presa in Firenze sopra l'assoluzione de' banditi,
„ che, s'io sborsar volessi una certa quantità di da-
„ naro e volessi patir la marca dell'oblazione, potrei
„ essere assolto e ritornar di presente. Nella qual pro-
„ posta, a dir vero, ci sono, o padre, due cose ridico-
„ le e non prima ben consigliate da que'tali che le
„ hanno scritte; imperciocchè la vostra lettera più
„ discretamente e saggiamente conceputa non conte-
„ neva niente di tali cose. Questo è adunque il glo-
„ rioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama
„ alla patria, dopo l'affanno di un esilio quasi tri-
„ lustre? Questo è il merito dell'innocenza mia, che
„ tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate
„ negli studj mi fruttano questo? Lungi da un uomo
„ alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza
„ propria di un cuor di fango; e che io a guisa di
„ prigione sostenga di vedermi offerto, come lo sa-
„ sterebbe qualche misero saputello, o qualunque sa
„ vivere senza fama. Lungi da me banditore della ret-
„ titudine, che io mi faccia tributario a quelli che

„ m'offendono, come se elli avessero meritato bene
„ di me. Non è questa la via per ritornare alla pa-
„ tria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri
„ si troverà, che non tolga onore a Dante nè fama,
„ ecco l'accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se
„ poi a Firenze non s'entra per una via d'onore, io
„ non entrerovvi giammai. E che? Forse il sole e le
„ stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò
„ meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce veri-
„ tà, s'io prima non mi faccio uomo senza gloria,
„ anzi d'ignominia al mio popolo ed alla patria? Nè
„ anco il pane, confido, mi verrà meno ". — *O buon Fabrizio — Con povertà volesti anzi virtute — Che gran ricchezza posseder con vizio* — (1). „ Fece tre nobili
„ pistole: scrive il Villani; l'una mandò al reggi-
„ mento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza
„ colpa; l'altra mandò all'imperadore Arrigo, quan-
„ do era allo assedio di Brescia; la terza a' cardinali
„ italiani, quando era la vacazione dopo la morte di
„ papa Clemente, acciò che s'accordassono a elegge-
„ re papa italiano; tutte in latino con alto ditta-
„ to e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali
„ furono molto commendate da savi intenditori ".
Scrisse una lettera al re d'Ungheria con questo principio: *Magna de te fama in omnes dissipata, rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem accedere.* Altra ne scrisse a Bonifacio VIII, la quale così cominciava: *Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religio-*

(1) Purg. C. XX. 25.

nis apex. Ma questa lettera dovette essere scritta a Bonifacio assunto al pontificato. Altra al figlio a Bologna con questo cominciamento. *Scientia, mi fili, coronat homines, et eos contentos reddit, quam cupiunt sapientes, negligunt insipientes, honorant boni, vituperant mali.* Altra a' cardinali italiani dove dolendosi delle corruttele d'allora, dice: *Non caritas, non astrea, sed filiae sanguinis succae factae sunt tibi nurus: quae quales pariunt tibi faetus, praeter lunensem pontificem, omnes alii contestantur.*

Già si disse per noi della ospitalità aperta al profugo illustre dagli Scaligeri. Solo qui ne rimane a dire che ogni cenno ad onore di quella famiglia consecrato nella Divina Commedia sembra riferirsi a tarda epoca, e tutta contrassegnata dalla già fiorente gloria di Cane. Nè Dante era tale da secondare strani presagi senza base di già occorso adempimento; e presso che tutto quanto vedesi nella Commedia pronosticato, era in effetto, quand'ei mostrava udirne dai trapassati la predizione. Con questa norma non sappiamo noi assentire che in que' vocaboli — *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro* — (1) significar volesse la nascita o la patria di Cane: intendiamo anzi che dir volesse popolazione e nazione da Cane signoreggiata, e venisse così a significare come Cane mostrava d'avere ad essere salute di tutta la Romagna, se già allora non era. E il Villani contemporaneo scrivea: „ fu adempiuta la profezia di Maestro Scotto, „ che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova „ e di tutta la Marca Trivigiana ". Ma ben presto l'uomo della verità e della rettitudine cadde nello sfa-

(1) Inf. C. I. 105.

vore del potente. Ebbesi veramente l'Alighiero da'varj amici delle lettere, ospizio e favore. Ma la virtù trova ricetto presso i grandi soltanto a forza di prudenza e di pazienza; nè queste erano le virtù che raccomandare più potessero l'esule Ghibellino. Egli riguardavasi ancora e voleva essere riguardato qual uno de' già priori d'una serenissima repubblica, e quale antico amorevole d'un Carlo Martello, e d'un Nino de'Visconti. Gli ospiti dello sventurato si reputavano male remunerati da quella gratitudine che non andava mai disgiunta dalla nobile sua naturale alterezza. Già le corti tardi sanno addarsi delle virtù, e rado o non mai di quelle cadute in umile e basso stato; quindi nessuno signore pensò seriamente a ristorarlo de'suoi danni. Non v'ha cosa che consumi sè stessa presso i potenti quanto la liberalità. Tanto poi il condursi bene nelle case de' grandi è più difficile, quanto più abbiasi ragionevolmente di sè stesso buona opinione. E Dante di nobile schiatta avea singolarmente in odio que'che sortito avendo oscuri natali, si erano fatti potenti colla forza e coll'astuzia: nello aderirsi or all'uno or all'altro di que'signori, chiamava sempre in soccorso d'Italia un sommo imperante. Aveva Arrigo fatto invitare nel 1310 i Fiorentini a prestargli omaggio a Losanna negli Svizzeri. Dante per colà avviato ebbe un abboccamento con quel frate Ilario, monaco del convento di Corvo, alle foci della Macra, che poi dedicò la cantica dell'Inferno a messere Uguccione della Faggiola, vicario imperiale in Genova, e che scrisse la relazione di quell'abboccamento. Era egli probabilmente incamminato per quelle parti, quando scrivea: — *Tra Lerici e Turbìa, la più diserta — La più ruinata via è una*

scala, — *Verso di quella agevole et aperta* — (1), scontrandosi Lerici a'confini della Riviera di Genova da levante, vicino al castello di Vezzano, e Turbìa da ponente, presso a Monaco. Argomentasi anzi che fino dal 1308 si recasse a tal uopo in Germania, ed ivi scrivendo si stesse il trigesimoterzo canto dell'Inferno, per aver egli indicata l'Italia, come da lui lontana, con quel verso — *Del bel paese là dove 'l sì suona* — (2). Per essere poi al fatto di ciò che avveniva, venne Dante in Toscanella, piccola città del patrimonio di san Pietro, di dove scrisse ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbi detti; non a torto irritato, in veggendo per la riforma di Baldo di Aguglione del 6 settembre 1311 revocati gli esuli con generosa amnistia, ma proscritto novellamente e duramente il suo nome. Altra lettera scriveva Dante all'imperatore, nella quale così osava eccitarlo: „ Come tu, successore di Cesare e di Augusto, passando i gioghi d'Apennino, gli onorevoli segni romani di monte Tarpeo recasti, al postutto i sospiri sostarono, e le lagrime mancarono: e siccome il sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a'loro desiderj, in gioja con Virgilio, così i regni di Saturno, come la Vergine ritornando cantavano. Ma ora che la nostra speranza, o l'effetto del desiderio o la fama della verità ammonisca questo, già si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, nè più nè meno, come se Josuè, il figliuolo di Amos, il comandasse; siamo costretti a dubitare nella certitu-

(1) Purg. C. III. 49.
(2) Inf. C. XXXIII. 80.

,, dine, e rompere nella voce così: se' tu colui il qua-
,, le dovevi venire, o aspettiamo un altro? Ed avve-
,, gnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare,
,, pieghi in dubbio quelle cose le quali erano certe,
,, peroch'elle erano presso, nientemeno in te speria-
,, mo e crediamo, affermando te essere ministro di
,, Dio e figliuolo della chiesa, e promovitore della ro-
,, mana gloria. Imperò io che scrivo così per me co-
,, me per gli altri, siccome si conviene alla imperia-
,, le maestade, vidi te benignissimo e udii te pieto-
,, sissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi pie-
,, di, e le labbra mie pagarono il loro debito, quan-
,, do si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì
,, tarda pigrezza dimori, noi ci meravigliamo, quan-
,, do già molto tu vincitore nella valle del Po dimori
,, non lungi, Toscana abbandoni, lascila e dimentichi-
,, la. Che se tu arbitri che intorno a' confini di Lom-
,, bardia siano intorniate le regioni da difendere im-
,, perio, non è così al postutto, come noi pensiamo;
,, perciocchè la gloriosa signoria de' Romani non si
,, stringe colli termini d'Italia, nè collo spazio d'Eu-
,, ropa in tre parti divisa. E s'ella, la quale ha sof-
,, ferta forza contradia, raccoglierà da ogni parte quel-
,, lo che la regge a ragione non corrotta, aggiun-
,, gendo l'onde del mare amfitrito, appena degnerà
,, d'esser cinta colla non utile onda del mare ocea-
,, no. E in verità egli è scritto: nascerà il trojano
,, Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo
,, imperio col mare oceano e la fama colle stelle .....
,, Tu così vernando, come tardando a Milano dimori
,, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la ve-
,, lenosissima idra? Ma se tu ti ricordassi le cose ma-
,, gnifiche fatte gloriosamente da Alcide, conoscerestì

„ che tu se' così ingannato, come colui, al quale il
„ pestilenzioso animale ripollando con molte teste per
„ danno cresceva, infino a tanto che quello magnani-
„ mo instantemente tagliò il capo della vita. In ve-
„ rità egli non vale a diradicare gli alberi il taglia-
„ mento de' rami; anzi ancora moltiplicando, essendo
„ verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici
„ sono sane, accioch' elle dieno alimento. Che, o prin-
„ cipe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto?
„ quando avrai piegato il collo della contumace Cre-
„ mona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia
„ o in Pavia? Sì, farà certo: la quale altresì, quan-
„ d' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra
„ rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo o
„ altrove: ed infinattanto andrà facendo così, che sia
„ tolta via la radichevole cagione di questo pizzico-
„ re, e divelta la radice di tanto errore: col tronco
„ i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellen-
„ tissimo principe de' principi sei, e non comprendi
„ nello sguardo della somma altezza, ove la volpicel-
„ la di questo puzzo, sicura da' cacciatori rigiaccia.
„ In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere,
„ questa frodolente bee; ma l' acqua del fiume d'Ar-
„ no ancora li suoi inganni avvelenano ..... Adunque
„ rompi le dimoranze, alta schiatta d' Isaia: prenditi
„ fidanza degli occhi del tuo Signore Dio *Sabaoth*,
„ dinanzi al quale tu adopri; e questo Golìa colla
„ frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua
„ fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra
„ della tua paura coprirà l' esercito de' Filistei: fug-
„ giranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l' e-
„ redità nostra, la quale senza intervallo piangiamo
„ esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Sicco-

„ me noi ora ricordandoci che noi siamo di Gerusa-
„ lem santa in esilio in Babilonia; piangiamo; così
„ allora, cittadini e respiranti, in pace ed in allegrez-
„ za le miserie delle confusioni rivolgeremo ".

Scritto in Toscanella sotto la fonte d'Arno, adì XVI del mese d'aprile MCCCXI, nell'anno primo del coronamento d'Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo.

Male confassi colla situazione geografica di Toscanella l'indicazione: Sotto la fonte d'Arno.

Non fu mai alcun paese denominato Toscanella in vicinanza alle sorgenti dell'Arno. Probabilmente Dante scrisse: Sotto le fonti della Marta, cioè di quel fiume, che uscendo dal vicino lago di Bolsena, passa sotto le mura della vicina Toscanella, per andarsi a scaricare nel Mediterraneo, non lungi da Civitavecchia. Il Gesuita Pietro Lazzari pubblicò altra lettera di Dante in un libro dai Tipografi Nicola e Marco Pagliarini dedicato al pontefice Benedetto XIV, con questa direzione: „ A tutti ed a ciascuno re d'I-
„ talia, e a' senatori di Roma, e duchi, marchesi,
„ conti, e a tutti i popoli, l'umile italiano Dante A-
„ lighieri di Firenze, e confinato non meritevolmen-
„ te, priega pace ". Ivi: „ Rallegrati oggimai, Italia,
„ di cui si deve avere misericordia, la quale incon-
„ tanente parrai per tutto il mondo essere invidiata,
„ eziandio da' Saracini; però che il tuo sposo, che è
„ letizia del secolo, e gloria della tua plebe, il pietosis-
„ simo Arrigo, chiaro accrescitore, e Cesare, alle tue
„ nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le
„ tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfai:
„ imperocchè egli è presso colui che ti libererà del-
„ la carcere de' malvagi, il quale percotendo gli per-

„ petratori delle fellonie, gli dannerà nel taglio della
„ spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori,
„ i quali renderanno il frutto della giustizia nel tem-
„ po che si miete. Ma non avrà egli misericordia d'al-
„ cuno? Anzi a tutti quelli perdonerà che misericor-
„ dia chiederanno; perciocch' egli è Cesare, e la sua
„ pietà scende della fonte della pietà ..... O sangue
„ de' Longobardi, poni giù la sostenuta crudelezza, e
„ se alcuna cosa del seme de' Trojani e de' Latini a-
„ vanza, dà luogo a lui, acciò che quando l'alta a-
„ quila, discendendo a modo di folgore, sarà presen-
„ te, ella veggia i suoi scacciati aquilini, e veggia il
„ luogo della sua propria schiatta occupato da gio-
„ vani corbi ..... Occupate dunque le facce vostre in
„ confessione di subjezione di lui, e nel saltero del-
„ la penitenza cantate; considerando che chi resiste
„ alla podestà, resiste all' ordinamento di Dio; e chi
„ al divino ordinamento repugna, è eguale allo impo-
„ tente che recalcitra; e duro è contro allo stimolo
„ calcitrare ".

Essendo Italia tutta in isperanza di grandi no-
vità sollevata, non potè l'Alighiero tenere il propo-
sito suo dello aspettar grazia; ma cominciò a dire di
coloro che la sua terra natale reggevano, vendetta *de-*
bita minacciando per la potenza dell' imperadore. Per-
altro „ la riverenza della patria il tenne tanto, dice
„ il Bruni, che venendo l'imperatore contro Firenze,
„ e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle
„ essere, secondo esso scrive ". Enrico VII cinse la
corona di ferro il giorno 6 gennajo del 1311. Fece
rientrare i Ghibellini a Como, i Guelfi a Brescia, i
Ghibellini a Mantova, i Guelfi a Piacenza, e richia-
mò del pari i fuorusciti d' ogni città. I Fiorentini, i

quali avevano già suscitati nimici ad Arrigo VII in Lombardia ed in Roma, uniti agli altri Toscani, occupando i monti della Lunigiana, gl' impedivano il passaggio; nè per lui militavano in quelle contrade, che gli Aretini e i Pisani. „ Messer Luigi di Savo-„ ja, scrive il Compagni, mandato ambasciadore in „ Toscana dallo imperadore venne a Firenze, e fu po-„ co onorato da nobili cittadini, e feciono il contra-„ rio di quello doveano. Domandò che ambasciadore „ si mandasse a onorarlo, e ubbidirli come a loro si-„ gnore. Fu risposto per parte della signoria da mes-„ ser Betto Brunelleschi: che mai per niuno signore „ i Fiorentini inchinarono le corna. E ambasciadore „ non vi si mandò, che arebbono avuto da lui ogni „ buon patto; perchè il maggior impedimento che a-„ vesse eran i Guelfi di Toscana ". Arrivò l' imperatore in Genova nell' ottobre del 1311, d' onde passando per mare a Porto Pisano, potè avviarsi a Roma. Entrò quella capitale il dì 7 di maggio, e vi fu consacrato il 29 giugno 1312. Re Roberto avea mandato a Roma suo fratello Giovanni con più di mille cavalli, e questi avea preso possesso della basilica Vaticana, nell' atto che affettava di essersi colà recato per onorare l' esaltazione d' Arrigo. Tre cardinali lo coronarono li 29 giugno: ma fu astretto a ricoverarsi in Tivoli dalla fazione Orsina sostenuta da Roberto, ed a partirsene, pel tumulto solito de' Romani contro i Tedeschi, a' 20 del luglio successivo. In Pisa trovossi circondato da tutti i Ghibellini fuorusciti della Toscana; e Dante era già fra primi del suo supremo consiglio; e scriveva forse il suo trattato della monarchia, che poscia dedicò al Bavaro Lodovico. Arrigo passò pel distretto de' Perugini, or-

me vive lasciando di ostilità; e giunse bene accolto ad Arezzo: invadendo quindi il territorio de' Fiorentini, prese monte Varchi, s. Giovanni e Fighine; e mise a sacco e fuoco il contado. La signoria di Firenze fece partire 1800 lance, ed un grosso corpo di pedoni pel castello d' Ancisa, posto in su l' Arno a quindici miglia da Firenze; l'imperatore, diretto dai Ghibellini, girò intorno al castello per una strada che attraversa le montagne, e venne ad accamparsi tra l'Ancisa e Firenze, e precisamente nel piano dell' Ancisa in su l'isola d' Arno, che si chiama il Mezzule; ma intanto l'esercito fiorentino, avanzandosi di notte per istrade aviate, potè rientrare in città. Il giorno 19 settembre 1312 l'imperatore passò l'Arno, ove in esso fiume entra la Melsola, pose il suo quartier generale a s. Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, indi attendossi con mille cavalieri alla badìa a s. Salvi, un miglio appena distante da detta città, e dimorò a quell'assedio fino all'ultimo dì d'ottobre, senza dare battaglia. Firenze, anzi che lasciarsi intimidire, ardiva sfidare la sua potenza, mentre pur trovavasi accampato alle sue porte. Col nuovo anno aveva egli lasciata quella città: andò il 6 gennajo del 1313 a stabilirsi a Poggibonzi su la strada di Siena, ove fabbricò un castello da lui nominato imperiale; ma il 6 di marzo avviossi verso Pisa. Papa Clemente V gli facea sorda guerra. Arrigo volse l' esercito a danni di Roberto, il quale, proclamato rettore, governatore, protettore, e sotto diverse condizioni signore della repubblica fiorentina, le avea già mandato a soccorso nell'antecedente anno D. Luigi di Raona con cento cavalieri. Enrico avea contratta alleanza con Federico, re di Sicilia: questi

armò cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, s'impadronì di Reggio, e d'alcune altre città. L'imperatore il 5 agosto del 1313 s'avviava contro Napoli con duemila cinquecento cavalieri d'Alemagna, con altri mille cinquecento italiani, e con proporzionato numero di pedoni. Potenti giungevano i rinforzi, quando Enrico cadde infermo a Buonconvento castello de' Sanesi, dodici miglia al di là di Siena: il giorno 24 agosto del 1313 si avverò la dolorosa predizione del Vate.

Il cavalier Ranieri del già messere Zaccaria da Orvieto, vicario del re Roberto di Napoli in Firenze, riconfermò la condanna di Dante del 10 marzo 1302 con nuova sentenza nell'ottobre del 1315. L'abate Mehus attesta di aver veduto pur confermato l'esilio di Dante nelle riformagioni fatte nel 1317 da uno Hubaldo d' Aguglione giurista. *Danti aequalis fuit Hubaldus Judex de Aguglione .... Magnam vero habuit contentionem cum Dante Aligherio. Inter veteres chartas reipublicae Florentinae reformationem vidi an.* 1317 *factam ab Hubaldo de Aguglione priore ea aetate artium, in qua spes Danti penitus adempta est Florentiam redeundi*. Forse il re Roberto volle novellamente dannato l'Alighiero, perchè risapesse d'essere da lui chiamato re da sermone (1); o più veramente perchè il poeta soldato gli fosse formidabile nimico nella battaglia sulla Nievole, nella quale perirono Pietro di Angiò, Carlo di Taranto, e i principali de' Guelfi. Nel 1316 da que' medesimi che avevano in Firenze la signoria del priorato fu chiamato Lando d'Agobbio a presiedere come reggente gli or-

(1) Par. C. VIII. 147.

diaamenti contra i grandi: questo Lando fu il primo afficiale forestiero eletto dai rettori per loro guardia con titolo di bargello (1), ove: „ Poi nel 1334 furo-
„ no appellati bargelli sette capitani di guardia eletti
„ da'rettori principalmente per loro guardia e fran-
„ camente di loro stato nella circostanza che poteva
„ nascer contesa per l'eselusione di certi popolani
„ dall'ufficio de'priori. Oderisi, parlando a Dante di
„ Provenzano Salvani dicea " :— *Egli per trar l'amico suo di pena*,— *Che sostenea nella prigion di Carlo*; — *Si condusse a tremar per ogni vena* — (2), significava così lo stato d'uomo gentile stretto da crudele necessità a mendicare, indi gli soggiugnea: so che parlo oscuramente; ma passerà poco tempo, che i tuoi cittadini ti privando di tutti i tuoi averi, e ti esiliando dalla patria, ti obbligheranno a tremare per accattarti del pane, onde dall'esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini. E già a tale era Dante ridotto, mentre queste cose scrivea; e probabilmente le scrivea, scorsi due lustri dall'epoca del suo esilio. Prima di varcare il Tagliamento, Dante abitò nella Marca al Foro Giulio contigua. Caduto Dante nello sfavore di Cane, si volse a Gherardo da Camino, signore di Trevigi, indi si trasferì a *Udine*, e vi passò l'intero anno 1317. Ma perchè nel 1318 dall'Adige al Tagliamento crudelissima ardeva la guerra, essendosi nel dicembre eletto Cane della Scala a capitano della lega ghibellina; si trasferì a Gubbio, fedele municipio de' Romani ne' vecchi tempi; e ne'mezzani rinomata repubblica. Aveva egli contratta grande amicizia in Arezzo con Bosone Raf-

(1) Vedi le annotaz. al Dizionario della lingua italiana.
(2) Purg. C. XI. 139.

faelli di Gubbio, allorchè questi cacciato della patria dall'armi del cardinale Napoleone degli Orsini con Federigo da Montefeltro e con molti Ghibellini riparar dovette all'asilo aperto alla sua fazione in quella città. Dante in Gubbio fu accolto dall'amico, prima nell'abitazione posta nel quartiero di s. Andrea, ed indi nel castello di Colmollaro, situato nel contado Gubbino, sopra il fiume Saonda, lungi sei miglia in circa dalla città. Questo Bosone de' Raffaelli era figlio di Bosone di Guido d'Alberico, nato era circa il 1280, e visse lunghi anni dopo la morte di Dante. Avendo Bosone affidata a lui l'educazione de' suoi figliuoli; uno di questi, chiamato Bosone Ungaro Raffaelli, e per abbaglio d'ammanuensi scritto pur Caffarelli, diedesi sotto la sua istruzione allo studio della lingua greca; e Dante se ne allegrò col genitore per via d'un sonetto. Messer Bosone pianse poi la morte di Dante poeticamente, ed illustrò in varie guise il poema sacro. Di ciò appunto si gloria il Raffaelli, in farne la rammenzione nel suo trattato intorno messer Bosone. Credesi di Bosone Novello, di lui figlio, un capitolo in terza rima, che contiene un'epitome del poema di Dante, e che trovasi unito all'altro capitolo attribuito a Jacopo figliuolo di Dante. Bosone Novello, nel 1337 fu creato senatore in Roma, in compagnia di Giacomo di Cante de' Gabrielli, parimente di Gubbio. Così vidersi sedere su la stessa panca in Campidoglio il figlio di quello che aveva esigliato il poeta, e il figlio di quello che avealo pietosamente accolto ed alimentato. Sebastiano da Gubbio, nella sua opera intitolata Telentelogio lib. III. cap. 3. così a Bosone Ungaro scrivea: *Dantem Alagherii vestri temporis poetam, florentinum civem,*

tuae a teneris annis adolescentiae preceptorem, inter humana ingenia naturae dotibus coruscantem, et omnium morum habitibus rutilantem. Molti leggendo sul muro della casa de' conti Falcucci la iscrizione: *Hic mansit Dantes Alegherius poeta et carmina scripsit*, vollero averne antica irrefragabile testimonianza che ivi facesse il gran Vate queta e lunga dimora; ma la critica riconobbe quella iscrizione del secolo decimosesto.

Tra le anime degli orgogliosi, il cui supplizio in Purgatorio si è di camminare talmente curvati sotto enormi pesi, che appena conservano l'umana forma, riconosce Dante quella del miniatore Oderisi da Gubbio. Quest' Oderigi fu nel 1298 da Bonifazio VIII chiamato a Roma con Giotto, ed impiegato a miniar libri. Forse cominciava allora l'arte di miniare i corali, tanto felicemente coltivata poi da fra Lorenzo degli Angeli, fiorentino, e dai frati Camaldolesi suoi discepoli, la quale distinguevasi in rappresentare compartimenti minuti, a guisa degli antichi pavimenti a mosaico, o di lavoro, come dicono, tassellato e vermicolato. Dante avea contratta con Oderigi amicizia in Bologna, e seco forse condusse in Gubbio questi ultimi suoi giorni. Da lui si fa dare il titolo di fratello, probabilmente per farsi annunciare di lui condiscepolo nello studiar l'arte del disegno. — *E videmi e conobbemi e chiamava,* — *Tenendo gli occhi con fatica fisi,* — *A me che tutto chin con loro andava* — *O, dissi lui, non se' tu Oderisi,* — *L'onor d'Eugubbio, e l'onor di quell'arte* — *Che alluminare è chiamata in Parisi* — (1)? Quest' Oderisi gli parla del-

(1) Purg. C. XI. 76.

la nullità della fama procurata dalle bell'arti. A seconda ch'esse vannosi perfezionando, la gloria degli artisti si va ecclissando: quegli che succede fa dimenticare colui che lo precedette. Chi oserà sperare che il suo nome si conservi di qui a mille anni? e questi mille anni non fanno la durata d'un batter d'occhio nella eternità. Che è dunque cotesta gloria di cui noi siamo così avidi? un vano rumore, un suono passeggiero, un vento che soffia da luogo a luogo, e cangia nome col cangiar del rombo nella bussola, una tenera pianta e poco durevole a cui il sole medesimo dà e toglie il colore. L'Anonimo dà al verso 108 la seguente spiegazione. „ Che un bat„ ter d'occhio a comparazione del moto del zodiaco, „ il quale è il torto circuito che più tardi in cielo „ si gira, e dicesi che fa suo moto in trentasei mi„ gliaja d'anni ": e al verso 115. „ Come l'erba per „ virtù del sole nel tempo della primavera esce acer„ ba della terra, poi nel processo del tempo la cal„ dezza del sole la discolora e secca; così la vostra „ fama, che nasce di cose mortali, procedendo il tem„ po, a poco a poco si appassa, scolora, secca, vien „ meno, perocchè non ha radice stabile ". L'impaziente Perotti mozza dalla versione il seguente tratto del Ginguené. „ Le tavole di Franco Bolognese, di„ ce Oderisi, piacciono oggi più che le mie, tutto „ l'onore è ora per lui, io non ne ho più che una „ parte : ciò non gli avrei ammesso mentre io vivea, „ tanto io mirava all'eccellenza, e all'esser primo nel„ l'arte mia ..... O vana gloria degl'intelletti umani; „ quanto poco brilla il loro splendore, ove susseguiti „ non sieno da secoli incolti. Cimabue credette ripor„ tar la palma nella pittura, ed ora Giotto ha tan-

„ ta fama, che oscura quella del suo maestro. Così
„ nell'arte de' carmi il secondo Guido, cioè Caval-
„ canti, cancella la gloria del primo Guido, cioè Gui-
„ nicelli ; e forse è nato ora un poeta che li vince-
„ rà entrambi. Tutto questo vano rumore del mon-
„ do rassomiglia il soffiar de' venti, che viene ora da
„ un lato ora dall'altro, e che cangia nome perchè
„ cangia direzione. Prima che scorrano mille anni, qual
„ maggiore riputazione avrai tu, giungendo eziandio al-
„ l'estrema vecchiezza, di quella che avresti, essendo
„ morto prima di lasciare la balbuzie infantile? Mil-
„ le anni comparati colla eternità sono uno spazio più
„ breve, che non è un muover d'occhio paragonato
„ al muover del cerchio più lento e più vasto dei
„ cieli. La vostra fama è quale il colore dell'erba,
„ che viene e va appassita e scolorata da quel sole
„ medesimo che verde la fece spuntare dal seno del-
„ la terra ". Questa parlata, per essere nobilitata così
da salda dottrina, arricchita di sentenze magnifiche,
ed ornata di splendide comparazioni, potè sembrare
a taluno eccedente i termini convenienti ad un sem-
plice miniatore; ma altri rispose, che un *miniatore*
non dee agguagliarsi ad un ciabattino.

Ad obbliare le sofferte calamità, e l'*orgogliosa*
commiserazione de' grandi, visse Dante ritirato alcun
tempo nel monistero dell'ordine Camaldolese di san-
ta Croce di Fonte Avellana nell'Umbria, luogo or-
rido e solitario: le camere di quel monistero, in cui
si crede che abitasse, diconsi pur di presente le ca-
mere di Dante. Sotto un busto di marmo rappresen-
tante il poeta vedesi la seguente iscrizione.

HOCCE CVBICVLVM HOSPES
IN QVO DANTES ALIGHERIVS HABITASSE
IN EOQVE NON MINIMAM PRAECLARI
AC PENE DIVINI OPERIS SVI PARTEM COMPOSVISSE
DICITVR VNDIQVE FATISCENS
AC TANTVM NON SOLO AEQVATVM
PHILIPPVS RODVLPHIVS
LAVRENTII NICOLAI CARDINALIS
AMPLISSIMI FRATRIS FILIVS SVMMVS
COLLEGII PRAESES PRO EXIMIA ERGA
CIVEM SVVM PIETATE REFICI HANCQVE
ILLIVS EFFIGIEM
AD TANTI VIRI MEMORIAM REVOCANDAM
ANTONIO PETREJO
CANON. FLOREN. PROCVRANTE
COLLOCARI MANDAVIT
KAL. MAII MDLVII (1).

Catria è luogo degli Abruzzi nella entrata ver
o la Marca d'Ancona: il monte Catria è nel duca-
o d'Urbino, tra Gubbio e la Pergola, quasi nel mez-
o: — *E fanno un gibbo che si chiama Catria — Di
otto il quale è consecrato un ermo, — Che suol esser
'isposto a sola latria* — (2). Sottoposto a quell'alta
arte degli Apennini, su d'altro monte in seno ad
na foresta ergevasi il monistero di s. Croce di Fon-
Avellana, venti miglia lungi da Gubbio. Ivi trovò
lcun riposo all'animo stanco, dicendo probabilmente
i quel suo romito vivere: — *Che pur con cibi di li-
uor d'ulivi — Lievemente passava e caldi e geli,* —

(1) Cam. Monaci re verius cognita hoc in loco ab ipsis
staurato posuerunt. Kal. Nov. MDCXXII.

(2) Par. C. XXI. 109.

Contento ne' pensier contemplativi — (1). Dante visse un intero anno nel Friuli, ed ivi scrisse alcuni capitoli del Paradiso: per più mesi abitò nel castello di Tolmino, situato sul fiume Tolminao, presso Pagano Torriano, allorchè questi dal vescovato di Padova fu trasferito al patriarcato d'Aquileja. I montanari dei dintorni di Tolmino mostrano a dito riverentemente anche a giorni nostri fra quelle alpi romite la grotta di Dante, e il sasso pur detto la sedia di Dante, su cui solingo sedeva, meditando e scrivendo. Que' profondi valloni raffigurano quà e quà l'immagine delle bolgie dal divino pennello delineate. Il patriarcato d'Aquileja era il più ricco benefizio in Italia, dopo il romano pontificato. Nella lotta de' patriarchi co' Veneziani, durata pel corso di undici anni, quel patriarcato avea perduto nel 1294 le giurisdizioni dell'Istria; ma potè conservare lungamente il ragguardevole principato del Friuli. Il Pancirolo vorrebbe far credere, che il patriarca d'Aquileja accogliesse onorevolmente a Udine Dante, Guido Cavalcanti, il Petrarca, il Boccaccio, e Cino da Pistoja, itisi a lui di brigata, e ritrarre li facesse uniti nella cappella di s. Nicolò della sua chiesa cattedrale. Ma il Cavalcanti era morto fino dal 1300, nè a quel tempo erano ancora nati il Petrarca e il Boccaccio, ed al morire di Dante il Boccaccio era fanciullo. Appena si può credere che Dante sapesse entrar tanto nella grazia del patriarca Pagano dalla Torre, che sì fiero nimico era de' Ghibellini. Nel 1319 trovavasi questo patriarca Pagano alla testa di quattro o cinque mila soldati a' danni di Lodi: predicò in Brescia la crociata contro i Vi-

(1) Par. C. XXI. 115.

sconti e gli altri Ghibellini: e trovavasi ancora nel 1323 con molte schiere di combattenti in Lombardia sotto gli ordini del cardinal legato Beltrando del Poggetto. Ma le politiche opinioni, e la debita osservanza ai comandamenti del pontefice Giovanni XXII, che dal vescovato di Padova avea promosso Pagano al patriarcato d'Aquileja, non toglieano ch'ei fosse generoso proteggitore degli uomini di lettere; e Dante aveva appunto mestieri della protezione di Guelfi potenti, quali si erano e Pagano del Torre, e Guido V di Polenta, a conseguire una volta la desiderata corona d'alloro per mano della patria.

I patriarchi d'Aquileja possedevano un palagio a Cividale. Il celebre monsignor del Torre vescovo d'Adria, nativo di Cividale, ivi rinvenne il codice membranaceo in foglio del secolo decimoquarto che, divenuto nel 1817 di proprietà del commendatore Antonio Bartolini, assunse gloriosamente il nome di codice Bartoliniano, e fu dato in luce, ed illustrato, e fatto solennemente autentico col riscontro di ben sessantacinque testi a penna.

Se la bella descrizione del modo con cui si costruiscono e ristaurano le navi in Venezia non si trovasse nella prima cantica, si avrebbe tutta ragione di avere per fermo che Dante la scrivesse, standosene osservatore in quel grande arsenale; ma ei non dovette trasferirsi a Venezia, che nel 1312. Durante l'inverno vedesi in quell'arsenale bollire la tenace pece apprestata a rimpeciare i vascelli danneggiati, e posti fuor di stato di resistere al mare: l'uno rifà nuovo il suo navilio, l'altro calafata i fianchi di quello che ha già fatti di molti viaggi: l'uno ricostruisce

la prora, l' altro la poppa: questi fa remi, quegli attorce corde, un altro rassetta o il trinchetto o l' artimone.

Quale nell' arsenal dei Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi suo legno rinnova, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, et altri volge sarte,
Chi terzarolo et artimon rintoppa (1).

Il Sansovino, nella sua Venezia, pag. 326. dell' edizione veneta 1663 in 4, descrivendo il palazzo ducale dice che sopra il seggio del principe, nel salone del consiglio de' dieci, e sotto d' una pittura rappresentante il paradiso, erano i seguenti quattro versi composti dall' Alighieri, quando venne ambasciadore pei signori di Ravenna. — *L' amor che mosse già l' eterno Padre* — *Per figlia aver di sua deità trina,* — *Costei che fu del suo figliuol poi Madre,* — *De l' universo qui la fa regina* —. Quella pittura stava situata per fianco alla sedia ducale, prima che il Guariento o Guarinetto colorisse il suo Paradiso nel 1365 a testa della sala; e que' versi furono levati quando si ordinò la sala del maggior consiglio: il paradiso poi del Guariento fu nel 1528 rifatto dal Tintoretto. Guido da Polenta inviò Dante ambasciadore al doge

(1) Inf. C. XXI. 7.

di Venezia Marino Giorgi, succeduto a quel Pier Gradenigo, che primo nel 1289 con uno statuto fece conferire ad un determinato numero di famiglie a perpetuità la sovrana amministrazione dello stato, ad esclusione di tutte le altre; la qual epoca fu nominata *il serrar del consiglio*. Il doge Pietro Gradenigo terminò i suoi giorni nel 1311, e nel giorno 22 dell'agosto di detto anno fu surrogato nella sua dignità Marino Giorgi, che per vecchiezza non tenne quel governo più di dieci mesi. Avendo Dante scritto da Venezia nel marzo del 1313 una sua lunga lettera al detto Guido III da Polenta, è a dedursi che risiedesse in quella capitale forse un intero anno. Il Tiraboschi asserisce che Dante in quella lettera parla con insoffribile disprezzo de' Veneziani, lo che non è vero: volse egli non senza ragione contro quegl'idioti senatori le sue invettive, non già contro la più longeva reina dell'altissimo senno. Si sbriga poi lo stesso Tiraboschi col farne sapere, che il canonico Biscioni, il doge Foscarini, ed il P. degli Agostini provarono già e l'ambasciata e la lettera, mera impostura del Doni. Ultimamente pure il cavaliere Giuseppe Maffei ci ripete il troppo risoluto giudicio, che quella lettera, in cui si lacera la fama dei Veneziani, venne chiarita come una impostura del Doni. Giovi intendere letteralmente, come di ciò parli il detto Marco Foscarini nel libro terzo della sua Letteratura veneziana. „ Non ci sovviene d'opera in cui appajano „ descritti nomi di letterati, per onorarli, anteriore a „ quella, che deriva da scrittore anonimo di nostra „ patria. Dettò costui alla metà del mille trecento un „ poemetto volgare, dove introduce Dante, che gli „ addita in visione alquanti celebri Veneziani di quel

„ secolo e del seguente. Ma vi mette innanzi sola-
„ mente i verseggiatori: e benchè dica di non volerli
„ addur tutti, e parecchi in fatti ne lasci; pure ne
„ annovera ben venti, cominciando da Giovanni Qui-
„ rini, l'amico di Dante, e terminando in un fratello
„ suo proprio. (Non dettava dunque alla metà del tre-
„ cento, se quelli pur comprendeva del quattrocento.)
„ S'impara da ciò non meno che dalle cose sin qui
„ notate circa i nostri antichi letterati, quanto Dante
„ Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera,
„ se pure è di lui, scritta a Guido da Polenta, nel-
„ la quale ragiona in guisa di questa città, quasi nep-
„ pure il nome fosse ancora qui penetrato dell'idio-
„ ma latino. La qual ridicola impostura piuttosto che
„ macchiare la riputazione degli avoli nostri, ci dino-
„ ta come le umane passioni atte sieno a far trave-
„ dere gli uomini più sapienti. Mentre se l'epistola
„ suddetta è veramente di Dante, non si può imma-
„ ginar altro, se non che ve lo inducesse l'affetto
„ sfrenato, ch'egli avea alla parte ghibellina, e lo
„ scorgere come i Veneziani in que' dì, quantunque
„ molestati dalle censure ecclesiastiche volevano ade-
„ rire al papa ". Appunto nel 1313, i Veneziani, i
quali per la occupazione di Ferrara erano ancora an-
nodati dalle censure, comperarono l'assoluzione da
Clemente V residente in Avignone, al prezzo di cen-
tomila fiorini d'oro; e in quel medesimo anno il re
Roberto a forza di denaro ottenne il dominio di Fer-
rara. Il Foscarini al luogo citato soggiunge con una
nota. „ Questa lettera sta nelle prose di Dante, Pe-
„ trarca e Boccaccio, date fuori dal Doni: ma ognu-
„ no sa che il Doni fu scrittore fantastico. Finse li-
„ brerie, accademie, che non furono mai, e dettava ciò

„ che gli veniva alla bocca, per guadagnarsi il pane.
„ Senza di che Dante nella mentovata lettera vi allega
„ come di Virgilio quel detto: *minuit praesentia famam*, che è di Claudiano. E pure se i versi di nessun poeta doveano essergli noti, lo doveano essere
„ quelli di Virgilio, a cui assegnò le parti principali
„ nella sua Commedia, avendolo egli scelto per guida
„ del suo poetico viaggio ". Il ferrarese Giulio Negri nella sua storia degli scrittori fiorentini, Ferrara 1722, afferma che la lettera di Dante a Guido da Polenta di Ravenna, leggesi nel tomo decimosettimo delle cose copiate d'Antonio da san Gallo, che trovansi nella libreria de' marchesi Riccardi in Firenze. Posta una tale indicazione, venimmo in isperanza d'averne copia concordata, e pregammo della cortesia letteraria tale personaggio di Firenze da non la si lasciare fuggir d'occhio o di mano; ma n'avemmo questo riscontro: „ Ho posto ogni diligenza per iscoprire se nella
„ biblioteca Riccardiana sia fra le cose copiate per
„ Antonio di s. Gallo quella lettera di Dante a Guido da Polenta, stampata dal Doni fra le prose antiche. Son venuto in chiaro non esservi dei mss.
„ del s. Gallo che un tomo solo Cod. 2058: e quello che è curioso, nell'indice che lo precede è descritta quella lettera, ma dentro non vi si trova:
„ di ciò son certo per le diligenti indagini che ho
„ fatto in quel piccolo volume. Come ciò sia avvenuto non saprei indovinarlo, perchè nessuno di quei
„ codici, a notizia dei bibliotecarj è passato nella libreria del Trivulzi, o in altra: la libreria si è tale
„ qual fu ai tempi del Lami ". Era nostro intendimento d'inserire tra queste notizie la ricordata epistola di Dante; ma essendo fatalmente mancate per

furto con altri preziosi volumi alla nostra I. R. biblioteca le prose antiche pubblicate dal Doni, volgemmo le nostre istanze all'ab. Michele Colombo, già da Vincenzo Monti proclamato scrittor classico ancor fra viventi. Ne fu dato all'uopo d'aver cortesi gli uffici dell'egregio comune amico conte Antonio Garimberti di Parma: e perchè tutto che cade di penna all'insigne letterato può aversi di momento, poniamo qui anche il cenno di risposta per esso fatto al lodato cavaliere.

Risposta

„ Nel mio esemplare delle prose di Dante etc.
„ impresse in Firenze l'anno 1723. la data di que-
„ sta lettera, che trovasi appunto alla pag. 215-216,
„ non è del 1314, ma del 1313, come nell'edizione
„ antica. Non so donde si possa raccogliere che Dan-
„ te scrivesse questa lettera in lingua latina, e che poi
„ essa fosse volgarizzata dal Doni quando la stampò
„ con l'altre prose antiche nel 1547. A me pare al
„ contrario che dalla dedicatoria, premessa da lui al-
„ la raccolta di quelle prose, si possa inferire che
„ così questa come le altre furono stese originalmen-
„ te in lingua fiorentina. Ma, dato ancora ch' essa
„ fosse una versione, sarebbe tuttavia falso falsissi-
„ mo, che un'altra, e non la medesima, se ne stam-
„ passe nell'edizione di Firenze del 1723. Questa let-
„ tera si legge allo stesso modo affatto in ambedue
„ le impressioni: e se pur v'è qualche piccola diffe-
„ renza, consiste questa unicamente nell'ortografia e
„ nella interpunzione. Il signore, il qual desiderava
„ che gli fosse trascritta e l'una e l'altra di queste

„ due supposte versioni, ne rimarrà chiarito dal con-
„ fronto delle due fedelissime copie che io mi sono
„ fatto un dovere di trargliene, l'una dall'antica e
„ l'altra dalla moderna delle due stampe sopraccen-
„ nate ".

Al Magnifico M. Guido da Polenta,
signor di Ravenna.

„ Ogni altra cosa m'avrei piuttosto creduto ve-
„ dere, che quello che corporalmente ho trovato e
„ veduto delle qualità di questo eccelso dominio. *Mi-*
„ *nuit praesentia famam*, acciocchè io mi vaglia di
„ quel passo di Vergilio. Io m'aveva fra me medesi-
„ mo immaginato di dovere trovar qui quei nobili e
„ magnanimi Catoni, e quei rigidi censori de' depra-
„ vati costumi, in somma tutto quello ch'essi con
„ abito pomposissimo simulando, vogliono dar crede-
„ re alla Italia misera ed afflitta di rappresentare in
„ sè stessi. E forse che non si fanno chiamare *rerum*
„ *dominos, gentemque togatam*? Misera veramente e
„ mal condotta plebe; da che tanto insolentemente
„ oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crù-
„ delmente vessata sei da questi uomini nuovi, de-
„ struttori delle leggi antiche, ed autori d'ingiustissi-
„ me corruttele! Ma che vi dirò io, signore, della ot-
„ tusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili
„ padri? Io, per non defraudare così la grandezza vo-
„ stra come l'autorità mia, giungendo alla presenza
„ di sì canuto e maturo collegio, volsi fare l'ufficio
„ e l'ambasciata vostra in quella lingua la quale in-
„ sieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttavia
„ andata ed anderà sempre declinando: credendo for-

„ se ritrovarla in questo estremo angulo sedere in
„ maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme con
„ lo stato loro per tutta Europa almeno, ma oimè
„ che non altramente giunsi nuovo ed incognito pel-
„ legrino, che se testè fossi giunto dall' estrema ed
„ occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui
„ ritrovare interprete allo straniero idioma, s'io fossi
„ venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato
„ con la facondia romana in bocca: perchè non si
„ tosto pronunciai parte dell' esordio, ch'io m' avea
„ fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella e-
„ lezione di questo serenissimo doge: *lux orta est*
„ *justo*, *et rectis corde laetitia*, che mi fu mandato
„ a dire o ch' io cercassi d' alcuno interprete, o
„ che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sde-
„ gnato, nè so qual più, cominciai alcune poche
„ cose a dire in quella lingua che portai meco dal-
„ le fasce: la quale fu loro poco più familiare e
„ domestica, che la latina si fosse. Onde in cam-
„ bio d' apportar loro allegrezza e diletto, semi-
„ nai nel fertilissimo campo dell' ignoranzia di quel-
„ li abbondantissimo seme di maraviglia e di confu-
„ sione. E non è da maravigliarsi punto che essi il
„ parlare italiano non intendano: perchè da progeni-
„ tori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo
„ terreno altro recato non hanno, che pessimi e vi-
„ tuperosissimi costumi insieme con il fango d' ogni
„ sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi que-
„ sto breve avviso della legazione che per vostra par-
„ te ho eseguita; pregandovi che, quantunque ogni
„ autorità di comandarmi abbiate, a simile imprese
„ più non vi piaccia mandarmi: delle quali nè voi
„ riputazione, nè io per alcun tempo consolazione al-

„ cuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pa-
„ scer gli occhi corporali naturalmente ingordi della
„ novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasfe-
„ rirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto beni-
„ gnamente abbracciato dalla real cortesia vostra ".

Di Vinegia alli XXX. di Marzo MCCCXIII. (1).

L'umil servo vostro Dante Alighieri Fiorentino.

Pistola di Dante a Guido da Polenta, signor di Ravenna, fedelissimamente trascritta dall'edizione delle prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci fattasi in Firenze nel 1723 in 4 per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. Comincia alla pagina 215 e termina alla 216. Ogni altra cosa m'arei ecc.

Egli è ben vero che i versi di Virgilio erano tanto noti a Dante da non poter essere per lui scambiati d'una parola con que' di Claudiano. A lui dicea lo stesso Virgilio: — *Euripilo ebbe nome, e così il canta* — *L'alta mia Tragedia in alcun loco,* — *Ben lo sai tu che la sai tutta quanta* — (2). Ma dovea pur Dante sapere non meno quale si fosse il miglior propugnatore di Troja, colui in cui riponevano più di fidanza i Trojani. Ciononullameno nel Convito, al Tratt. III. cap. 2. si legge. „ Siccome fa Vergilio nel secondo
„ della Eneida, che chiama Enea: o luce; che era
„ atto, e speranza delli Trojani, ch'è passione; che
„ nè era esso luce, nè speranza; ma era termine, in
„ che si riposava tutta la speranza della loro salute ".
Non per questo vorrassi negare che il Convito sia

(1) Questa lettera fu fedelmente trascritta dalla stampa delle prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio ec. fatta dal Doni in Firenze nel 1547. in 4.

(2) Inf. C. XX. 112.

opera di Dante: solamente in vedendo che è chiamato luce e speranza delli Trojani Enea in vece di Ettore, sarà dubbio cui debbasi imputarne la menda, se a Dante per trascorso di penna, o ai copisti. Anche nell'Inf. C. XVIII. 133. la cosa sta altrimenti da quello che dice Dante; il quale fidatosi alla sua memoria, non credette dover leggere il passo in Terenzio. Nell'Eun. 3. 1. di Terenzio, il parassito Gnatone parla con Trasone soldato, circa il dono d'una fanciulla, che questi a Taide aveva per lui mandato. Trasone interroga Gnatone, se sia vero che Taide l'abbia gradito, e gliene mandi grazie grandi; e Gnatone risponde, che non pur grandi, ma infinite, all'uso de' parassiti che sempre parlano a' versi altrui. Virgilio stesso dice a Dante, che è nato Lombardo. Viene perciò accusato dello aver chiamata Lombardia una contrada, che allora non aveva un tal nome. Anche Igino appresso Gelio riprende lo stesso Virgilio dello avere un non so qual porto della Lucania chiamato col nome di Velino statogli imposto cento anni dopo l'epoca a cui si riferiva lo stesso Virgilio.

Dante abitò ancora per lungo tempo nella valle Lagarina e nella villa di Marco. Vuolsi che a lui fosse ospite amico Guglielmo conte di Castelbarco. È anzi rimasa tradizione, che avesse in proprietà una casa in Garagnago di val Pulicella, posseduta poi lungamente da' suoi discendenti. Nell' Inf. C. XX. 65. vedesi menzione del lago di Garda, del Pennino, di val di Monica, dell'alpi trentine, e del Tirolo. Nel C. XII. vuolsi paragonata la scesa d'un burrato ad una vasta congerie di grandi macigni, che vedesi presso il villaggio Marco, sotto Lizzana, un'ora vicino di Rovereto, chiamata da paesani Slavino di Marco,

rimasta per la caduta d'un gran monte, seguita probabilmente l'anno 883. Da altri vuolsi che Dante ivi parli in vece della rovina, che si trova di là da Rovereto, due miglia e mezzo in circa, detta da paesani il Cengio rosso, e dov'è ora il castello della Pietra, perchè il Cengio è un monte altissimo, parte di cui è rovinata, e parte resta ancora, come appunto pare che Dante supponga. Frattanto si ha da ciò, che dovunque esulando peregrinasse, intendeva pur sempre assiduo alla grand'opera, e potrebbesi argomentare che la tranquillità sempre necessaria pe' grandi studj, nol sia poi tanto alla poetica fantasia; attesochè le belle lettere e le arti medesime ottengono il loro fondamento ed incremento più dalla immaginativa che dal raziocinio. Se si presti ascolto a Domenico Aretino, Dante rimase per più anni nel Casentino presso que' conti, indi per quattro anni continui dimorò in Verona, e finalmente si trasferì pel breve resto de' suoi giorni a Ravenna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, letto avea per avventura nell'Inf. C. V. 73, l'amore e la pena della sua zia Francesca, ed avea di che sperarla compianta perpetuamente per la tanta pietà di quel racconto. Sommamente ne' liberali studj ammaestrato qual era, al saggio dire del Costa, il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia. Mandò quindi lettere e messi a Dante offerendogli ospizio ed amicizia, e lo accolse di fatti, e lo animò con assai piacevoli conforti. Quel Genovese, che andò a Ravenna per aversi dallo Alighiero un consiglio, se sia vero ciò che narra il Sacchetti nell'ottava delle sue Novelle, il conobbe così, che più dì stette in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutto il tem-

po che vissero insieme. Dunque Dante ebbe in Ravenna una casa, ove potere accogliere un ospite, dunque visse più che un anno in Ravenna, dunque concedeva anche vecchio, che altri entrasse seco lui in famigliarità. Già ne pare vederlo entrare talvolta ne' recessi di quella pineta, e al trarre di scirocco, descrivere lo sbattimento de' rami, ed il romor delle piante. Potè così sotto la protezione del grazioso signore ivi farsi più scolari in poesia, e più amici, fra quali si distinse un ser Piero di messer Giardino, divenuto poscia famigliare al Boccaccio. Nella fine del 1319 Dante si trasferì di nuovo a Verona per rivedere i suoi figliuoli ivi fermatisi fino da quando s'era egli ricoverato in corte degli Scaligeri. Tenne allora Dante in quella chiesa di s. Elena una disputazione o conclusione filosofica sopra i due elementi acqua e terra; se pur non è una impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, che ha questo titolo: *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquae et terrae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino, poeta clarissimo, quae diligenter et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum, Ordinis eremitarum divi Augustini, sacraeque theologiae doctorem excellentissimum.* In Verona a que' giorni erano in fiore una scuola di giurisprudenza, ed una di diritto canonico. Fino dal 1276 Guglielmo da Piacenza vi avea tenute pubbliche lezioni d'anatomia. Cane aveva assegnato stipendii ad un professore di medicina, ad uno di logica, ad uno di aritmetica, ed a' maestri di grammatica, e di calligrafia, ad agrimensori e veteri-

narj. Vedi] la diligente stastica Veronese del conte Ignazio Bevilacqua Lazise, degnissimo consigliere di Governo in Venezia. Dante avea probabilmente perduta la grazia di Cane, quando dedicandogli la cantica del Paradiso, così gli scrivea: Non ho trovato convenirsi all'eminenza vostra la Commedia tutta, ma la cantica più nobile di essa, onorata del titolo di Paradiso: questa con la presente epistola, quasi sotto propria inscrizione dedicatavi intitolo a voi, a voi porgo, a voi raccomando. Volle tuttavia onorar Cane di tanto elogio, forse perchè gli stava a cuore di non avere avverso quel principe già divenuto formidabile e potentissimo, per opera del quale sperava di ritornare alla patria desiderata; o più veramente per lasciare un nuovo monumento della sua gratitudine da buon Italiano. Gl'Italiani, al dire del Fontenelle nell'elogio di Vincenzo Viviani, conservano la memoria de' beneficj e delle offese più lungamente che gli altri popoli, i quali sembrano meno capaci di così durevoli impressioni. Negli ultimi anni della sua vita inviò egli a Firenze quella dolorosa canzone in cui tante sentenze di sdegno e d'amore racchiuse, ingiungendo poi a que' suoi versi, che dentro la terra, per cui egli piange, vadano arditi e fieri, appunto perchè li guida amore.

1.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual' è de' figli tui che in onor t'ama
Sentendo l'opre ladre

Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge, s' annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:
Fuori leai Fabrizi:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,

Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici
Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non n' è degno.
Sì che prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non da nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

ANEDDOTI

Andando Dante per alcuna sua faccenda, udì un fabbro che al suono dell' incudine cantava scioccamente una canzone di lui, smozzicando ed appiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e il fabbro disse: fo l'arte mia, e voi guastate i miei ferri, gettandoli per la via. Al che Dante rispose: se tu non vuoi che io guasti le cose tue, non guastar tu le mie. Disse il fabbro: o che vi guast'io. Disse Dante: tu canti il

nio libro e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti.

Passeggiando Dante per Firenze scontrò un asinajo, che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva: Arri. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: cotesto Arri non vi mis'io. Colui non sapea nè chi fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante, cavando la lingua, e facendogli con la mano la fica, dicendo: togli. Dante veduto costui disse: io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

Un Genovese sparuto, bene scienziato, domandò Dante come potesse entrare in amore a una bella donna di Genova, la quale non che l'amasse, non mai gli occhi in verso lui tenea e più tosto fuggendolo in altra parte li volgea. Dante veggendo la sua sparuta vista disse: Messere, di quello che al presente mi domandate non ci veggio altro che un modo, e questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna che cotanto amata ingravidasse: essendo gravida come spesso interviene ch'ell'hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire ch'ella avesse vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito: per altra forma sarebbe impossibile.

Dante tassò destramente di bugiardo un tale che nel desinare, riscaldato dal vino e dal favellare, sudando mentiva. Venne questi in sentenziare, che chi dice il vero non s'affatica; soggiunse Dante: io mi meravigliava ben del tuo sudore.

77º Tre gentiluomini fiorentini spinsero improvvisamente i loro cavalli alla volta di Dante, e gli fecero tre continuate proposte: buon dì; di qual luogo vieni? è grosso il fiume? Senza pausa rispose: buon anno; dalla fiera; sino al culo.

Dante domandò un contadino che ora fosse: egli rozzamente rispose, ch'era ora d'abbeverar le bestie: Dante ripigliò: tu che fai?

Stava Dante nella chiesa di s. Maria Novella appoggiato ad un altare tutto solo, forse col pensiero volto al poetare. A lui accostatosi un ser Sacciuto tentò indarno più volte di tirarlo seco a ragionamento. Dante, perduta finalmente la pazienza, volto a quel cotale gli disse: avanti che io risponda alle tue domande, vorrei che prima tu mi chiarissi qual tu creda che sia la maggior bestia del mondo: a lui quegli rispose che per l'autorità di Plinio credeva la maggior bestia terrestre essere l'elefante. Dante gli soggiunse: o elefante dunque non dar noja; e senz'altro dire da lui si partì.

In Siena essendosi abbattuto a trovare nella bottega d'uno speziale un libro da lui fino allora inutilmente cercato, appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona sino a vespro si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell'immenso strepito, che menava nella contigua strada uno accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

In Verona passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle disse all'altre: vedete voi colui che va per l'inferno, e torna quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli che laggiù sono? A quella una di loro rispose sem-

plicemente: in verità tu dei dire il vero: non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è là giù? Dante, udite quelle parole, sorrise alquanto, e passò avanti.

Essendo Dante alla mensa di Cane della Scala, uno fanciullo celatamente nicchiato sotto le tavole raccogliea in mucchio a' piè di Dante l'ossa tutte spolpate e gittate: partito il ragazzo, e levate le tavole, messer Cane fingendo le meraviglie delle tante ossa così raccolte, voltato verso gli altri, per certo, disse, messer Dante è gran divoratore di carni; vedete l'ossa ch'egli ha a' piedi. Dante, conosciuto il giuoco, pronta diede questa risposta: Signore, s'io fossi Cane, non vedresti tant'ossa.

Tra la turba degl'istrioni e dell'altre persone festevoli che lo Scaligero tenea in corte, uno essendone che riusciva a tutti sommamente caro, disse un giorno in presenza di molti cortigiani Cangrande a Dante: come sta egli mai, che costui balordo melenso sia grato a tutti, e tu reputato sapiente, grato non sia? al che Dante subitamente: non è maraviglia: la somiglianza e l'uniformità de' costumi generar sogliono la grazia e l'amore. Se fu amara la risposta; era ben anche impropria la dimanda.

io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Purg. C. III. 119.

MORTE DI DANTE

§. 2. Minacciando la repubblica di Venezia di muover guerra ai Polenziani, quel Dante che tanto mal soddisfatto era della sua prima ambasciata, non ricusò, per amore del suo Guido V di sostener la seconda: ma non avendo potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò per le disabitate e mal comode vie de'boschi. L'ultimo suo dì che alle tante sue amaritudini doveva por fine, lo aspettava in Ravenna. Ivi sconsolato del non recare alcuno frutto di tale sua imbasciata in pro dell'amico e mecenate, ammalò, e il giorno 13 di settembre del 1321 nella non colma età d'anni 56 e mesi cinque rendette l'affaticato ed umiliato spirito al Creatore. Ben è vero che — *È felice colui che trova il guado — Di questo alpestre e rapido torrente — Ch'ha nome vita* — (1); ma la morte rapiva il grand'uomo nel vigore della vita, dovette venirgli per questo amaramente increcsiosa, che gl'involava insieme quella corona d'alloro, di cui sperava ornata la fronte per mano della pentita sua patria. — *Ritornerò poeta, et in sul fonte — Del mio battesmo prenderò il*

(1) Petrarc. Trionf. della Divinità.

cappello — (1). Ciònullameno ben s'addiceano sul suo sepolcro le parole da lui dette del suo Boezio: — *Da martiro — E da esilio venne a questa pace* — (2). Un testo scorretto della storia di Giovanni Villani portò uno sbaglio nella data del mese, ivi leggendosi: „ Nel „ detto anno (1321) del mese di luglio, si morì Dan„ te "; e Cristofano Landino vi si uniformò, dicendo: „ di età di cinquantasei anni si morì del 1321 „ del mese di luglio ". Anche il Vellutello nel Comento al Purg. C. XI. scrivea: „ Dante morì l'anno „ XXI. sopra MCCC. del mese di luglio ", e nella vita: „ Morì Dante, secondo che di lui scrive Gio„ van Villani al cap. XXXV. del nono libro delle „ sue fiorentine Croniche, l'anno di nostra salute „ MCCCXXI. del mese di luglio ". Così si lesse pur sempre in tant'altre vite, che nella moltiplicità delle edizioni furono le une dall'altre copiate. La maggiore assicurazione della vera data ricavasi dall'epitafio riferito del Boccaccio. *Dominicis annis ter septem mille trecentis septembris idibus*, e dall'altro recato dallo stesso Villani. *Mille trecentenis ter septem numinis annis Ad sua septembris idibus astra redit.* Anche nel codice Claricini di Cividale del Friuli leggesi l'egual data nel seguente epitafio:

Inclita fama, cujus universum penetrat orbem,
Dantes Altegeri florentina genitus urbe,
Conditor eloquii, decus honorque musarum,
Vulnere saevae necis prostratus, ad sidera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus includitur aula superna.

(1) Par. C. XXV. 8.
(2) Par. C. X. 128.

Quindi Benvenuto potè dire: *Auctor vero mortuus est in MCCCXXI. de mense septembris in festo sanctae Crucis.* Il Vandelli, dopo le più diligenti ricerche conchiude: „ Le autorità di tutti gli accennati soggetti, e come di scrittori contemporanei, si „ debbono anteporre a quelle del Landino, Vellutello, Daniello, ed a chiunque altro ha scritto dopo „ loro la vita del poeta Dante, cioè che la sua morte seguì in Ravenna dell'anno 1321 a' 13 di settembre, in età di anni 56 in circa, e il suo cadavere fu seppellito in Ravenna nel dì 14, in cui „ dalla chiesa si celébra l'esaltazione della santa Croce, avanti la chiesa de' frati minori di s. Francesco, intitolata già col nome di s. Pietro maggiore, „ o di basilica Petriana ". Pieno di gloria immortale, scrive il Giovio negli elogi, mentre ch' egli considerava la felicità della patria celeste desiderata con tanto affetto dai devoti mortali, e da lui con tanto ardore ed ornato di parole, di sentenze, e di dottrina cantata, prima ch' egli avesse in capo o nella barba alcun pelo canuto, d' una grave infermità si morì, così pieno di spirito insino al fine, che nel sentirsi venir meno compose sei versi da scrivere sul suo sepolcro.

Jura monarchiae, superos, phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Aucthoremque suum petiit felicibus astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

La spoglia mortale fu dai più qualificati cittadini portata e riposta avanti la porta della detta chie-

sa de' frati minori in un arca di marmo. *Sepultus est Ravennae in sacra Minorum aede, aegregio quodam atque eminenti tumulo, lapide quadrato, et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque.* Così scriveva il Manetti più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna a ristorare quell'arca, su cui già eretta erasi una cappella serrata da un cancello di ferro. Tuttavia tengono i più, che quel buon Guido V Polenziano, il quale all'atto della tumulazione parlò della sapienza, della virtù, degl'infortunj del perduto amico, facesse racchiuderne per allora la sacra spoglia in un semplice deposito, pensando di sacrargliene altro decoroso meglio e magnifico; lo che dato poi non gli fosse per nuova colpa di fortuna. *Decreverat,* scrive Filippo Villani, *vir nobilis Guido Novellus ex operoso marmore amplissimo sumptu erigere monimentum, quo egregii poetae cineres conderentur. Sed amici propositum infelix frustravit eventus, fortunis Guidonis in deterius commutatis, quae interim potuit, viri nobilis diligentia adimplevit. Curavit siquidem, ut per multos pro cujusque arbitrio ponendi versus sepulcro in poetae laudem dictarentur, multisque multorum receptis hos qui fuere Magistri Joannis del Virgilio, jussit in frontispicio solemnis arculae insigniri.*

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers
Quod foveat claro philosophia sinu;
Gloria Musarum, vulgo clarissimus auctor,
Hic jacet et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis graduum regnumque gemellum
Distribuit, laicis rectoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:

Atropos heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristèm Florentia fatum,
Exilium vati patria cruda suo:
Quem pio Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem numerus annis
Ad sua septembris ydibus astra redit.

Firenze domandò le ceneri del suo poeta nel 1429, e rinnovò le industrie nel secolo XVI, ma più tarde, più inefficaci. Cento sessantadue anni dopo la morte di Dante, cioè nel 1483. Bernardo Bembo, pretore essendo di Ravenna per la repubblica di Venezia, fece rifabbricare quel sepolcro in marmi greci venati e di rosso antico a striscie bianche: tra molti ornamenti vi fece scolpire dal famoso Pietro Lombardo l'effigie del poeta in basso rilievo di mezza figura, in atto di leggere con la fronte coronata d'alloro. Sopra la detta effigie in mezzo ad una ghirlanda leggevansi le parole: *Virtuti et honori.* Perchè il Villani disse che Guido Novello fece rappresentar Dante vestito da poeta, indarno cerca il Ginguené a quale altro indizio si distinguesse allora la veste poetica. A mano destra poi della cappella, sotto l'immagine d'una Madonna di marmo Bernardo fece porre i seguenti versi.

Exigua tumuli, Dantes, hic sorte jacebas,
Squallenti nulli cognite pene situ:
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus etruscis
Hoc tibi, quem in primis hae coluere, dedit.

Anno salutis MCCCCLXXXIII. VI. Kal. Jan.
Bernardus Bembus aere suo posuit.

Tale monumento fu restaurato nel 1692 per ordine del cardinale Domenico Maria Corsi, legato di Ravenna, e di monsignor Giovanni Salviati Vice-legato; come si ha dalla memoria ivi esistente a mano sinistra della cappella.

EXVLEM A FLORENTIA DANTEM LIBERALISSIME
EXCEPIT. RAVEN.
VIVO FRVENS MORTVVM COLENS
MAGNIS CINERIBVS LICET IN PARVO MAGNIFICI PARENTARVNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO
BEMBVS PRAETOR LOCVLENTIVS EXTRVENDO
PRAETIOSVM MVSIS ET APOLLINI MAVSOLEVM
EMINENTISSIMO DOMINO MARIA CVRSIO LEGATO
IOANNE SALVIATO PROLEGATO
MAGNI CIVIS CINERES PATRIAE RECONCILIARE
CVLTVS PERPETVITATE CVRANTIBVS
S. P. Q. R.
IVRE AC AERE SVO
TANQVAM THESAVRVM SVVM MVNIVIT
INSTAVRAVIT ORNAVIT.
A. D. MDCXCII.

Ultimamente, cioè nel 1780, il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, mentr'era legato in Ravenna, fece a sue spese innalzare a quelle sacre ceneri uno assai più magnifico monumento, secondo il disegno di Camillo Morigia, illustre architetto Ravignano. Il mausoleo fu ridotto in forma di un tempietto di pianta quadrata coperto di cupola emisfera, ne'cui pe-

nacchi quattro medaglioni o gran camei portano espressi altrettanti soggetti di nota benemerenza e relazione con Dante. Sono essi Virgilio, Brunetto Latini, Can grande della Scala, e Guido da Polenta, formati da Paolo Giabani Luganese. In quel sepolcro leggesi la seguente iscrizione del Morcelli.

DANTI . ALIGHIERIO
POETAE . SVI . TEMPORIS . PRIMO
RESTITVTORI
POLITIORIS . HVMANITATIS
GVIDO . ET . HOSTASIVS . POLENTIANI
CLIENTI . ET . HOSPITI . PEREGRE . DEFVNCTO
MONVMENTVM . FECERVNT
BERNARDVS . BEMBVS . PRAETOR. VENET. RAVENNAT
PRO . MERITIS . EIVS . ORNATV . EXCOLVIT
ALOYSIVS . VALENTIVS . GONZAGA . CARDIN.
LEG. PROV. AEMIL.
SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLIGENTIA . CORRVPTVM
OPERIBVS . AMPLIATIS
MVNIFICENTIA . SVA . RESTITVENDVM
CVRAVIT
ANNO . M . DCC . LXXX

SONETTO

DI SAVERIO BETTINELLI

Se dall'obbliviosa ombra notturna
Ove giacque tant'anni il pittor vero
Il cantor del tergemino emisfero
Tragge la fredda polve taciturna,
Deh, Signor, nel recarla a più bell'urna
Onde fia teco e con l'Italia altero
Tra il cener muto del toscano Omero
Cerca quell'immortal sua cetra eburna.
Dal barbarico stil, dal suon discorde
Di concenti stranier con essa in mano
Vo'il patrio rivocar genio incostante:
O almen giurar su quelle sacre corde
Contro il gallo e il german genio profano
Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

Giotto dipingendo a fresco la cappella del palagio detto del podestà in Firenze, vi ritrasse al naturale Dante Alighieri, Brunetto Latini, e Corso Donati. Domenico di Bandino d'Arezzo dice nel suo fonte delle cose mirabili. *Giottus pinxit et se et Dantem sibi contemporaneum in tabula altaris capellae palatii potestatis in civitate Florentiae.* Andrea del Castagno fece pure il ritratto di Dante nella casa de' Carducci poi de' Pandolfini. Di due tavole rappresentanti il poeta Dante, ed esistenti un tempo nel duomo di Firenze, fanno menzione il Lami ed il Salvini. A'tempi di Lionardo Aretino miravasi l'effigie del nostro poeta quasi nel mezzo della chiesa di santa Croce a

mano manca andando verso l'altare maggiore ritratta al naturale. Il Landino attesta che de' suoi dì l'effigie di Dante, restava ancora di mano di Giotto in santa Croce, e nella cappella del podestà. Don Lorenzo monaco Camaldolese, pittore della scuola di Taddeo Gaddi, fece il ritratto di Dante e del Petrarca nella cappella degli Ardinghelli nella chiesa della Trinità di Firenze circa l'anno 1370. Il gran Raffaello nella celebre opera a fresco delle camere vaticane, chiamata la disputa del Sacramento, ove ha luogo tra teologi e dottori di santa chiesa, dipinse la testa laureata di Dante in profilo, presso le figure di s. Tommaso d'Aquino e di Scoto. Tuttavia il Dionisi, nel suo aneddoto intitolato del Focale di Dante, fa del difetto d'un fedele ritratto tale querela: „ È „ ben assai che in Firenze, ove tanti bei monumen„ ti e tanti codici di questo suo immortal concitta„ dino ci si conservano, e meno in Ravenna ov'è il „ suo sepolcro, un ritratto non siaci, da cui si rile„ vi ch'egli in qualche modo, se revivesse, potesse di„ re: io son quell'io. Per me certo non ne ho vedu„ to veruno nè in un luogo nè in l'altro, e di que' „ che si son pubblicati nelle edizioni antiche e mo„ derne, ma spezialmente dal Zatta e dal sig. Bel„ trame nel gran libro de' pochi fogli per relazione „ del sepolcro del divino Vate del sig. cardinale Va„ lenti nuovamente innalzato e abbellito, posso dir „ senza errare: certo la voglia mia non fu contenta; „ mentre non trovo che in verun conto pur gli ras„ somigli; o in qualche modo almeno nel volto s'a„ dombri ". Il ritratto di Dante ora esistente nella biblioteca capitolare di Verona, e che fu già del lodato canonico Dionisi, è di mano di Giovanni Bel-

lino. In Cividale del Friuli, nella libreria Claricini, esiste un codice in pergamena in 4 del secolo XV: nel primo canto dell'Inferno, entro l'iniziale N, è il ritratto di Dante non interamente simile agli altri conosciuti: è di mano di Nicolò Claricini di Cividale, letterato e giureconsulto del secolo XV. A questo proposito vogliamo dicevoli le considerazioni del Perticari significate al sig. Filippo Agricola per epistola. „ Avrete già ricevuto il ritratto di Dante, „ tratto dal quadro dell'Orcagna nel duomo di Fi„ renze. Solo vi consiglio a non tenerlo tanto vec„ chio, come sembrami che appaja in quella pittura. „ Perchè sbagliano assai tutti quegli artefici, che „ pongono Beatrice accanto una figuraccia rugosa e „ arcigna di cinquanta o sessant'anni. O si vuole im„ maginare il poeta coll'amante viva, o coll'amante „ morta. Se lo si dipinge mentr'era viva, è bisogno „ il mostrare due giovanetti: perchè la Bice morì, „ che Dante avea soli ventiquattro anni. Onde guar„ date che pazzi sono que'pittori, che pongono quel„ la tenera giovinetta da costa a un vecchiaccio ne„ gro e bavoso, che pare uno de'giudici con Susan„ na. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la „ sua donna fatta Dea, non si può dargli età mag„ giore di trentacinque anni: perchè questo è appun„ to quel mezzo del cammino di nostra vita, in cui „ egli finge d'aver fatto quel sogno, che gli mostrò „ la gloria del benedetto termine della sua mente. Il „ vostro Dante sia dunque o di ventiquattro anni, „ se la Beatrice si finge viva: o di trentacinque se „ la Beatrice si fa morta ". È altresì, o potrebbe a curiosi essere considerevole, che nessuno ritratto mostra Dante barbuto; comechè a lui dicesse Beatrice:

— *Quando — Per' udir sè dolente, alza la barba* — (1), e il Boccaccio assicurò, ch'egli aveva i capelli e la barba cresputi. Una testa assai bene modellata, che, al riferire del Cinelli, appartenne allo scultore Giambologna indi al suo scolare Pietro Tacca, e finalmente alla duchessa Sforza, era stata tolta dal suo sepolcro in Ravenna. Un busto di lui fu collocato sopra la porta dello studio dell'accademia fiorentina per opera del senatore Baccio Valori. Ultimamente l'immortale Canova innalzò nel Panteon romano il busto laureato del Divino, e sotto si legge: „ A Dan-„ te Alighieri: Antonio Canova: MDCCCXIII. A-„ lessandro d'Este V scolpì ". Apostolo Zeno nelle sue lettere nota che nell'imperial museo di Vienna trovasi una medaglia con la testa di Dante. Il Fulgoni nei tre frontispizj della romana edizione produsse l'effigie di Dante rappresentata in un antico medaglione, colla sottil fascia pendente dalla berretta sopra le orecchie. La più piccola delle medaglie con ritratto di Dante, coniata in rame, in vista che non la faccia capitar male altro pregio vulgare, teniamo noi in gran conto, perchè dono d'un tal marchese Gian Giacomo che, sebbene massimo tra' cultori e fautori de' classici, ha ben ogni diritto che il suo nome venga dagli stessi romantici surrogato a quello di Mecenate (2).

Carlo duca di Calabria, che trovavasi al gover-

(1) Purg. C. XXXI. 67.

(2) Il Viviani possiede, dono preziosissimo del marchese Giangiacomo, un onice coll'effigie di Dante scolpita da celeberrimo artista; ed elegantemente legata in anello d'oro colla seguente leggenda dintorno al cerchietto: TRIVULZIO A VIVIANI (Not. dell' edit.).

no di Firenze, dovette lasciarlo nel settembre del 1327, onde accorrere alla difesa del regno paterno. Ma non più di cortigiani e di corti; poichè il nostro Dante, comparando alle antiche le corti del suo ultimo tempo, nel cercare l'etimologia del vocabolo cortesia, le diffama siccome infette d'ogni depravazione. „ Perchè nelle corti anticamente le virtudi e „ li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il „ contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu „ tanto a dire cortesia quanto uso di corte. Lo qual vo- „ cabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamen- „ te d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza ". Gran danno arrecò agli studii, alla favella ed ai costumi la formidabile peste del 1348, e maggior danno la tirannide del duca d'Atene.

Orazione d'uno della signoria di Fiorenza al duca d'Atene.

„ Noi vegniamo, o Signore, a voi mossi prima „ dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti, che „ voi avete fatti per ragunare il popolo: perchè ci „ pare esser certi, che voi vogliate straordinariamente „ ottener quello, che per l'ordinario noi non v'abbia- „ mo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con al- „ cuna forza opporsi ai disegni vostri, ma solo di di- „ mostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che „ voi vi arrecate adosso, e pericoloso il partito che „ voi vi pigliate: acciocchè sempre vi possiate ricor- „ dare de'consigli nostri, di quelli di coloro, i quali „ altrimenti non per vostra utilità, ma per sfogar la „ rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva „ una città, la quale sempre è vivuta libera: perchè

„ la signoria che noi concedemmo già a' reali di Napoli fu compagnia, e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrapesa? Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tener serva una tanta città: quelle che forastiere voi potete sempre tenere, non bastano: di quelle di dentro voi non vi potete fidare: perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliar questo partito vi confortano, come eglino aranno battuti con l' autorità vostra i nimici loro, cercheranno come possano spegnere voi, e farsi principi loro. La plebe nella quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge: in modo che in poco tempo voi potete tenere d'avere tutta questa città nimica: il che fia cagione della rovina sua e vostra, nè potrete a questo male trovar rimedio, perchè quei signori possono far la loro signoria secura, che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte o con l'esilio è facile spegnere: ma negli universali odj, non si trovò mai sicurtà alcuna, perchè tu non sai donde ha a nascere il male, e chi teme d'ogni uomo non si può assicurare di persona. E se pur tenti di farlo, t'aggravi ne' pericoli; perchè quelli che rimangono s'accendono più nell' odio, e sono più apparecchiati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo: perchè s'intende spesso quella essere in una città da loro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria, che ne aveano lasciata i padri loro, l'amavano; e perciò

,, quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo
,, conservano. E quando mai i padri non l'avessero
,, ricordata; i palagi pubblici, i luoghi de' magistra-
,, ti, l'insegne de' liberi ordini la ricordano: le quali
,, cose conviene che siano con grandissimo desiderio
,, da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi, che
,, sieno le vostre, che contrapesino alla dolcezza del
,, vivere libero, o che facciano mancare gli uomini
,, del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi
,, aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e
,, se ogni giorno tornassi in questa città trionfante
,, de' nimici vostri: perocchè tutta quella gloria non
,, sarebbe sua ma vostra: e i cittadini non acquiste-
,, rebbero sudditi, ma conservi: per i quali si vedreb-
,, bero nella servitù raggravare. E quando i costumi
,, vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicj ret-
,, ti; a farvi amare non basterebbero. E se voi cre-
,, deste che bastassero, ve n'inganneresto; perchè ad
,, uno che è avvezzo a vivere sciolto, ogni catena pe-
,, sa, et ogni legame lo stringe, ancora che trovare
,, uno stato violento con un principe buono sia im-
,, possibile: perchè di necessità conviene, o che di-
,, ventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovi-
,, ni. Voi avete dunque a credere, o d'aver a tenere
,, con massima violenza questa città, alla qual cosa
,, le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte
,, volte non bastano: o d'esser contento a quella au-
,, torità che noi vi abbiamo data. A che noi vi con-
,, fortiamo ricordandovi, che quel dominio è solo du-
,, rabile, che è volontario, nè vogliate, acciecato d'un
,, poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non po-
,, tendo più alto salire, siate con grandissimo danno
,, vostro e nostro di cadere necessitato ".

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder viver tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Par. C. XVII. 118.

DISCENDENTI DI DANTE

§. 10. Il Landino mostra di credere che il nostro poeta venisse rivestito d'autorità nel magistrato di Verona, per alcune sentenze che afferma essersi trovate in suo nome, e narra che la sua discendenza ivi stabilitasi non più degli Alighieri chiamossi, ma de' Danti, prediligendo il cognominarsi dal chiarissimo. Piero figliuolo di Dante studiò in leggi e fu in quelle valente: per propria virtù si fece grand'uomo, e per favore alla paterna memoria potè fermare suo stato a Verona con buone facoltà. Mario Filelfo scrivea di lui che, fatti i suoi studj in Firenze, in Siena ed in Bologna, seguì dovunque ed amorosamente il genitore fin che visse; che, spento il padre, lasciò Ravenna e trasferissi a Verona; che ivi per gli assidui consulti legali e pei sussidj de' molti che onoravano in lui la paterna memoria, fatto ricco, divenne cittadino veronese. Pietro compose un comento latino, rimasto inedito, sul poema del padre. Fu scritto, che Giacomo, altro de' figliuoli di Dante, ebbesi a maestro ed amico l'eccellente astronomo Paolo dell'Abbaco. Egli compose un'epitome in terza rima del poema, che fu lungamente nella libreria di Bernardo Trevisani in Venezia, e per la sua picciolezza dicesi il Dantello,

Giacomo potè, scorsi quarant'anni dalla confisca, riscattare alcuni de' fondi paterni, stati incorporati presso il comune nell'ufficio de' beni de' ribelli e banditi, e specialmente una possessione posta a san Miniato a Pagnola nella Potesteria del Ponte a Sieve. Il Quattromani e Scipione Maffei tennero che questo Giacomo, noto per varie glosse sull'Inferno, pur esse inedite, e pel detto compendio, altri non fosse che lo stesso Piero, detto da taluni Pier-Giacomo. Ma il Mehus (1) così rimuove l'errore. *Constat ex charta anni 1332 errasse Cl. Maffeium, dum conjecit Petrum et Jacobum Aligherios Poetae filios unum eumdemque fuisse. In ea enim separatim legitur: D. Petrus judex, et Jacobus fratres filii quondam Dantis Alagherii de Alagheriis populi s. Martini Episcopi etc. Pari modo in altera anni 1333. Jacobus filius olim Dantis de Alleghieriis populi s. Martini Episcopi, et vice et nomine Domini Petri judicis ejus fratris Nicolaus quondam Foresini etc. Ex quibus liquide apparet deceptum quoque Joannem Marium Philelphum putantem ea Jacobum interiisse aetate, qua Dantes pater Romana legatione fungebatur.* Piero prese domicilio in Verona nella contrada di s. Tommaso, fu fatto del Collegio de' giudici, e venne ammesso al pubblico consiglio: la moglie di lui ebbe nome Giacoma, ignorandosene ora il casato: Pietro visse oltre i settant'anni, e nel 1364 fu sepolto a s. Michele in campagna, fuori le mura di Verona. Dal suo matrimonio con Giacoma nacquero Bernardo, che fu notajo e cancelliere del capitolo in Verona, Dante secondo che fu giudice, e le tre figlie Alligeria, Gemma e Lucia, morte monache in

(1) Vita Ambros. pag. 178.

s. Michele in campagna. Di Dante secondo dice l'Aretino, nacque Lionardo, nè è molto tempo che venne a Firenze con altri giovani veronesi bene in punto e onoratamente, e me venne a visitare come amico della memoria del suo proavo. Di Lionardo nacque il secondo Piero, al quale Mario Filelfo intitolò la vita del divino antenato. Piero secondo fu padre del terzo Dante, e di quel messer Jacopo, che, al dire del suo contemporaneo Vellutello, non mai volle tor donna. Dante terzo risiedette lungamente in Ravenna. Il Landino nel comento all' Inf. C. XXVII. 31. così scrive: „ Guido Novello da Polenta, uomo
„ circospetto ed eloquente, ebbe il nostro poeta in
„ somma venerazione in vita, ed in morte magnifica-
„ mente l'onorò. Nè dimenticò i figliuoli dopo la mor-
„ te di Dante, ma conservolli ne' beni donati al padre,
„ ed ivi è rimasa la sua successione, ed oggi è in Ra-
„ venna Dante figliuolo disceso da Dante, uomo molto
„ letterato ed eloquente, e degno di tal sangue, il
„ quale meritamente si dovrebbe rivocare nella sua
„ antica patria e nostra repubblica. Il corpo del poe-
„ ta giace onoratamente in Ravenna, ed è giudicio d'o-
„ gni savio e letterato uomo che il popolo fiorentino
„ dovrebbe ridurlo nella patria; ed onorarlo di sepol-
„ tura degna di tal poeta ". In effetto nel 1495 fu per decreto del consiglio degli ottanta di Firenze invitato Dante terzo a ripatriare con offerta di restituirgli tutto quello che de' suoi antichi si poteva. Ciò che dice l'Aretino di Francesco, fratello di Dante, e de' beni da loro posseduti, è confermato da varj spogli di strumenti spettanti a' fratelli, figliuoli e altri congiunti e consorti di Dante, da quali si rileva che detto Francesco fratello, e Pietro e Jacopo, figliuoli

di Dante; divisero i beni nel 1332, e i beni erano i seguenti. Un podere con case poste nel popolo di s. Marco di Mugnone in Camerata. Un appezzamento di terra in Firenze nel popolo di s. Ambrogio. Una casa in Firenze nel popolo di s. Martino del vescovo. Un casolare nel popolo di s. Ambrogio. Un podere nel popolo di s. Miniato a Pagnolla nel contado fiorentino, luogo detto le Radola. (s. Miniato a Pagnolla è nella Potesteria del Ponte a Sieve). Più appezzamenti di terra posti intorno a detto podere. Dante terzo non curò di accogliere la riferita patria invitazione, avendo amato meglio lo stabilirsi in Verona. Allora i nemici che Giulio II aveva suscitati ai Veneziani presero questa città, e i barbari Landsknecht la saccheggiarono tre volte in una settimana. Potè appena l'illustre nepote del profugo Vate salvar la vita colla fuga: ricoverossi con la moglie e coi figliuoli, Lodovico, Francesco e Piero, in Mantova, e qui diede misera fine a' non lieti suoi giorni. Gregorio Giraldi, e Piero Valeriano fecero molta lode di alcune sue poesie volgari e latine. Scipione Maffei reca di lui epistole ed elegie in lode di Laura Brenzona Schioppa, della quale fu caldo amante. Lodovico, buon giureconsulto, fu vicario de' mercanti, dignità primaria in Verona, ed ambasciatore a Venezia: da Leonora sua moglie, figliuola del conte Antonio Bevilacqua, non ebbe prole. Francesco, venuto in sommo pregio per singolari virtù mancò pur esso senza figli. Pietro fu erudito assai di letterarie discipline, e vien detto Pietro Aligero nel codice Mediceo, in cui trovasi la vita del poeta composta da Mario Filelfo: ebb'egli da Teodora Frisoni sua moglie una sola figliuola, per nome Ginevra, la quale si unì

in matrimonio col conte Marcantonio Serego. Così quel sangue immortale si trasfuse e tuttora si mantiene, a gloria della città che fu il primo rifugio del divino antenato, nella preclara famiglia Serego Alighiero. In essa è chiara per molte grazie e molti pregi, e perchè fervorosa del gran Vate, e perchè di schiette bontà ai devoti di lui generosa, la nobilissima donna Anna di Schio Serego Alighieri, il cui nome, quale gentilizia gemma, splende in fronte al codice Bartoliniano, a farlo viemmeglio autentico e venerato.

FINE DELLA I. PARTE DEL III. VOL.